DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ANTONIO URCEO

DETTO CODRO

STUDI E RICERCHE

DI

CARLO MALAGOLA

IN BOLOGNA
DALLA TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
AL PROGRESSO

1878

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ANTONIO URCEO

DETTO CODRO

STUDI E RICERCHE

DI

CARLO MALAGOLA

IN BOLOGNA
DALLA TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
AL PROGRESSO

1878

La maggior parte di questo lavoro fu letto in Bologna nelle Sedute dei 13 e 26 giugno 1875; 9 e 23 aprile e 24 dicembre 1876, 14 e 28 gennaio e 23 dicembre 1877 della Reale Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

Il Capitolo VIII fu letto anche nell'adunanza dei 9 ottobre 1876 della Società Copernicana di Thorn in Prussia.

AGLI ILLUSTRI SIGNORI

CONTE COMMENDATORE CARLO PEPOLI

E

CONTE COMMENDATORE GIOVANNI GOZZADINI

SENATORI DEL REGNO

CHE L'ANTICO VANTO DI DOTTRINA

CONSERVANO A BOLOGNA

QUESTO LIBRO

CHE RICORDA LE GLORIE

DELLA MADRE DEGLI STUDI

DEDICA ED OFFRE

CON OSSEQUIO PROFONDO E GRATITUDINE AFFETTUOSA

CARLO MALAGOLA

INDICE

Proemio . . . . Pag. XIII

CAPITOLO I.

Dello studio delle lettere greche e latine in Italia nel secolo XV.

I. Culto per l'antichità. — II. Ricerca dei codici antichi e sommo pregio in cui si tenevano. — III. Studio delle lettere greche. — IV. Studio delle latine. — V. Favore accordato alle lettere dai principi d'Italia: Nicolò V, Alfonso d'Aragona, Gian Galeazzo Visconti e Francesco Sforza, Leonello d'Este e il Duca Borso, Giovanni II Bentivoglio, Gian Francesco Gonzaga, Cosimo de' Medici. — VI. Quanto abbia giovato alla letteratura italiana questo grande studio delle opere antiche . . . . » 1

CAPITOLO II.

Dell' ellenismo in Bologna sino alla metà del secolo XVI.

I. Opinione di Ambrogio Firmin-Didot sull'ellenismo in Bologna. — II. Grecisti in Bologna prima del secolo XV: Uguccione da Pisa, Irnerio, Accursio, Alberico da Bologna, Buonaccorso da Bologna, San Tomaso D'Aquino, Bettina Sangiorgi, Pier Tomaso d'Aquitania, Pellegrino Zambeccari, Lapo da Castiglionchio, Giovanni e Giacomo da Cipro. — III. Greci in Bologna nel secolo XV: Giovanni da Nasso, Giovanni Giusti da Candia, Lorenzo d'Attica, Giovanni e Demetrio greci, Teodora Crisolora, moglie di Francesco Filelfo, il Cardinale Bessarione, Bonamico da Lepanto. — IV. Professori di Greco in questo secolo nello Studio: Teodoro da Candia, Giovanni Aurispa, Eleonoro de' Lianori,

Andronico Callisto, Mario Filelfo, Gerardo da Pinerolo, Bartolomeo Minucci *alias* da Pratovecchio, Antonio da Cesena, Antonio Urceo Codro. — V. Grecisti in Bologna in questo secolo: Francesco Piccolpassi, Tomaso da Sarzana, Enea Silvio Piccolomini, Antonio Beccadelli detto *il Panormita,* Guarino Veronese, Nicolò Fava, Antonio Minucci da Pratovecchio, Francesco Filelfo, Giovanni Lamola, Nicolò Perotti, Giovanni Battista Guarino, Giovanni Garzoni, Galeotto Marzio, Giacomo Antiquario, Francesco Zambeccari, Pandolfo Collenuccio, Francesco Dal Pozzo, detto *il Puteolano,* Cola Montano, Andrea Magnani, Filippo Beroaldo seniore, Giambattista Pio, Giacomo Dalla Croce, Achille Dalla Volta, Ludovico Ghisilardi, Pirro Vizzani, Ulpiano Zani, Giovanni Achillini, Filippo Beroaldo iuniore, Giovanni Calfurnio, Nicolò Copernico. — VI. Traduzioni dal greco stampate in Bologna nel secolo XV. — VII. Greci in Bologna nella prima metà del XVI secolo: Nicolò Greco. — VIII. Professori di greco nella nostra città in questo tempo: Gioviano Grecolino, Paolo Bombace, Achille Bocchi, Pietro Ipsilla da Egina, Giambattista Gamberini *Filarete,* Pietro da Val di Taro, Sebastiano Delio, Bartolomeo Faustini, Stefano Salutati, Ciriaco Strozzi, Pompilio Amaseo e Pirro Bocchi. — IX. Grecisti in Bologna in questo tempo: Costanzo Claretti de' Cancellieri, Chiaro Francesco de' Genuli, Francesco Tisard, Nicolò Leoniceno, Corrado Muth, Erasmo di Rotterdam, Giovanni Lascaris, Filippo Fasanini, Angelo Cospi, Scipione Fortiguerri (Carteromaco), Frate Girolamo Capacelli Gadi, Romolo Amaseo, Nicolò Degli Avanzi, Giulio Caccianemici, Andrea Alciato, Bernardino Realini, Giambattista Campeggi, Frate Luca Macchiavelli, Ercole Bottrigari, Costanza Bocchi Malvezzi, Ippolita Paleotti. — X. Traduzioni dal greco stampate in Bologna dal 1501 al 1533. — XI. Conclusione. . . . . Pag. 18

CAPITOLO III.

Della famiglia e dei maestri di Antonio Urceo.

I. Origine della famiglia di Antonio Urceo e del cognome di lui. — II. Del sopranome di *Codro.* — III. Sua nascita; sua educazione letteraria in Rubiera, in Modena ed in Fer-

rara. — IV. Se in quest' ultima città ed in Reggio d'Emilia abbia tenuto scuola. . . . . Pag. 137

CAPITOLO IV.

L' Urceo in Forlì.

I. È chiamato ad insegnare lettere umane in Forlì. — II. Diviene precettore di Sinibaldo Ordelaffi. — III. Merito di Codro verso l'Academia dei Filergiti. — IV. Incendio della sua stanza. — V. Si rinchiude cogli Ordelaffi nella Rocca di Forlì assediata. Sua partenza da questa città. . . . » 161

CAPITOLO V.

L' Urceo in Bologna.

I. Venuta dell'Urceo a Bologna. — II. È nominato professore di Grammatica, Retorica e Poetica, poscia di Lettere Greche, nello Studio. — III. Dove forse abitasse in Bologna. — IV. È desiderato professore in altre città. — V. Suoi viaggi. — VI. Suo stipendio. — VII. Dei costumi e della salute di Codro. — VIII. Sue superstizioni. — IX. Sue opinioni in fatto di religione. — X. Sua morte. — XI. Suo sepolcro. — XII. Suoi ritratti. . . . . » 172

CAPITOLO VI.

Degli amici dell' Urceo.

I. Suoi amici in Modena ed in Ferrara. — II. In Forlì conobbe Lelio Teodoli, Santo Viriati, Alessandro Numai, Fausto Andrelini ed i cesenati Dario Tiberti e Nicolò Masini seniore. — III. Mentre era in Bologna: Angelo Poliziano, Aldo Manuzio, Gian Francesco Pico della Mirandola, Demetrio Mosco, Marco Antonio Coccio detto *il Sabellico,* Raffaele Regio, Daniele Clari, Giorgio Valla, Nicolò Leoniceno, e Francesco dal Pozzo detto *il Puteolano.* — IV. Amicizia del nostro coi letterati bolognesi: Filippo Beroaldo seniore, Giovanni Garzoni, Andrea Magnani, Alessandro Sarti, Tomaso Gambaro Sclaricino, Ludovico Ghisilardi, Antonio ed Ulisse Musotti, Pompeo Foscarari, Alessandro Manzoli, Gaspare Mazzoli, Lorenzo Rossi, Cesare Nappi, Cornelio Pepoli, Gian Battista Pio, Giacomo Della Croce, Angelo Michele Salimbeni, Giambattista Refrigeri, Diomede Guida-

lotti e Girolamo Casio. — V. Se abbia conosciuto il famoso leggista Barbazza. — VI. Amicizia dell'Urceo con letterati dimoranti in Bologna, ma non bolognesi: Virgilio Porto di Modena, Nicolò Burzi di Parma ed Enrico Caiado portoghese. — VII. Sua amicizia col Francia e col medico Baldassarre Masserio. — VIII. Fu protetto da Giovanni II Bentivoglio e dal figlio Anton Galeazzo, protonotario; da Mino Rossi, da Egano Lambertini e da Giovanni Marsigli del Magistrato dei Sedici; da Vertunno Zambeccari e dal Conte Nicolò Rangoni. . . . . Pag. 200

CAPITOLO VII.

Dei discepoli dell' Urceo.

I. Discepoli che ebbe in Ferrara. — II. In Forlì fu precettore di Sinibaldo Ordelaffi, di Eugenio Menghi e di Francesco Uberti cesenate. — III. In Bologna di Filippo Beroaldo iuniore, di Cornelio Volta, di Camillo Paleotti iuniore, di Bartolomeo e Pellegrino Bianchini, di Antonio Albergati, di G. B. Palmieri, di Giovanni Mauroleto Museo, di Giovanni de Pins e di Ferrico Carondileto. . . . . . » 286

CAPITOLO VIII.

Della dimora di Nicolò Copernico in Bologna.

I. Di Nicolò Copernico discepolo di Codro nella lingua greca. — II. Suoi studi prima di recarsi in Italia. — III. Per quale probabile cagione sia venuto allo Studio di Bologna, ove fece parte della *Nazione* Alemanna. — IV. Documenti inediti intorno a Nicolò Copernico in Bologna. — V. Se il documento trovato dal dott. Palagi possa riferirsi a Nicolò Copernico. — VI. In Bologna studiò il Diritto Canonico. — VII. Non vi prese Laurea. — VIII. Quali furono i suoi maestri nel Diritto Canonico. — IX. Qual parte dell'insegnamento legale esponesse ciascuno di questi negli anni nei quali il Copernico dimorò in Bologna. — X. Se avesse studiato il greco prima di venire in Italia. — XI. Lo apprese dall'Urceo. — XII. Quali autori greci fossero spiegati dal nostro, mentre Nicolò era in Bologna. — XIII. Merito dell'Urceo verso il Copernico. — XIV. Di Domenico Maria Novara e della sua amicizia con Nicolò. — XV. Se

Scipione Dal Ferro sia stato maestro del Copernico. — XVI. Di Andrea Copernico. — XVII. Se Nicolò, mentre abitava in Bologna, si recasse a Frauenburgo, e quando. — XVIII. I due fratelli Copernico vivevano in Bologna poveramente. — XIX. Ultime memorie di Nicolò Copernico in Bologna. — XX. Degli Alemanni che furono nella nostra città nel tempo in cui vi stette Nicolò Copernico. — XXI. Del Cardinale Nicolò da Cusa. . . . . Pag. 306

CAPITOLO IX.

Degli studi e delle opere di Codro.

I. Dell'erudizione dell'Urceo e della stima che godeva in Bologna. — II. Sua perizia nel greco. — III. Epigramma di Esiodo scoperto da Codro. — IV. Singolare fanatismo dell'Urceo verso di Omero. — V. Vastità della dottrina di Codro. — VI. Traduzioni da Porfirio, da Aristotele e da Isocrate, finora sconosciute. — VII. Della perizia dell'Urceo nella lingua latina: suoi scritti compresi nelle edizioni delle Opere. — VIII. Giudizio di Stefano Grosso e di Giuseppe Rossi sulle opere di Codro. — IX. Del supplemento al l'*Aulularia* di Plauto. — X. Delle annotazioni al carme *De Insitione* di Palladio Rutilio. — XI. Di alcuni scritti di Codro, citati dal Tiraboschi e dal Peroni. — XII. Scritti latini inediti. — XIII. Opere dell'Urceo ora perdute. — XIV. Delle onoranze rese a Codro in Rubiera ai 14 d'agosto del 1877. » 367

APPENDICE I.

Capitolo di Pellegrino Zambeccari, bolognese, scrittore della fine del secolo XIV. . . . . » 423

APPENDICE II.

Lettera del Cardinal Bessarione colla quale raccomanda Andronico Callisto a Lorenzo de' Medici. . . . . . » 427

APPENDICE III.

Lettera di Bartolomeo da Pratovecchio a Lorenzo de' Medici. » 428

APPENDICE IV.

Documenti inediti intorno a Francesco Filelfo. . . » 430

APPENDICE V.
Documenti e lettera di Galeotto Marzio da Narni. . . Pag. 431

APPENDICE VI.
Documento e lettere di Pandolfo Collenuccio. . . . » 434

APPENDICE VII.
Documenti intorno a Nicolò Leoniceno. . . . . . » 451

APPENDICE VIII.
Degli stemmi della famiglia Savoldi. . . . . . . » 452

APPENDICE IX.
Decreto di cittadinanza modenese di Cortese Urcei, padre di Codro. . . . . » 453

APPENDICE X.
Decreto di cittadinanza modenese concessa a Giovanni di Bartolomeo Urcei. . . . . » 454

APPENDICE XI.
Quando si sia estinta la famiglia di Codro. . . . . » 456

APPENDICE XII.
Notizie storiche intorno Rubiera, patria di Antonio Urceo. » 457

APPENDICE XIII.
Documenti intorno a Gian Battista Guarino professore di Retorica e Poetica nello Studio di Bologna. . . . . » 477

APPENDICE XIV.
Documenti intorno ad Antonio Urceo. . . . . . » 478

APPENDICE XV.
Versi latini e italiani in morte di Antonio Urceo. . » 495

APPENDICE XVI.
Testamento di Codro, riportato dal Bianchini. . . . » 502

APPENDICE XVII.
Documenti intorno Filippo Beroaldo seniore. . . . » 503

APPENDICE XVIII.
Due lettere di Pandolfo Collenuccio a Cesare Nappi. . » 505

APPENDICE XIX.
Documenti sul celebre leggista Andrea Barbazza, Professore nello Studio di Bologna. . . . . » 508

APPENDICE XX.

Lettera di Filippo Beroaldo iuniore a Lorenzo de' Medici. . . . . Pag. 518

APPENDICE XXI.

Documenti intorno Luca Watzelrode, zio e protettore di Nicolò Copernico. . . . . » 519

APPENDICE XXII.

Documenti riguardanti i Canonici ed i sacerdoti Warmiensi, iscritti nella Nazione Alemanna, sino al 1500. . » 524

APPENDICE XXIII.

Della Nazione Germanica presso lo Studio di Bologna. » 534

APPENDICE XXIV.

Documenti intorno a Nicolò Copernico. . . . . . » 561

APPENDICE XXV.

Documenti intorno a Domenico Maria Novara. . . » 565

APPENDICE XXVI.

Dei Lettori di Astronomia nello Studio Bolognese dal 1483 al 1501. . . . . » 567

APPENDICE XXVII.

Documenti intorno a Scipione Dal Ferro. . . . . » 574

APPENDICE XXVIII.

Documenti intorno Andrea Copernico fratello di Nicolò. » 577

APPENDICE XXIX.

Degli scolari tedeschi in Bologna dal 1496 al 1500. . » 178

APPENDICE XXX.

Matricola della Nazione Alemanna dal 1490 al 1500. » 582

APPENDICE XXXI.

Documenti sul Cardinale Nicolò da Cusa. . . . . » 594

APPENDICE XXXII.

Della festa celebrata in Rubiera in onore dell' Urceo ai 14 d' agosto del 1877. . . . . » 595

PROEMIO

> « *Clarorum virorum facta moresque*
> » *posteris tradere antiquitus usi-*
> » *tatum.*
>
> TACITO.

Antonio Urceo fu uno scrittore, del quale molti hanno parlato. Due anni appena dalla sua morte Bartolomeo Bianchini, bolognese e suo discepolo, dava alle stampe una Vita di lui, dettata latinamente sopra memorie fornitegli dal fratello dello stesso Codro, alle quali egli aggiunse molte notizie intorno la vita e i costumi del maestro (1). Questo scritto, che per certo è di grande autorità, fu impresso la prima volta in Bologna nel 1502, e poscia colle opere dell' Urceo medesimo in Venezia nel 1506, in Parigi nel 1515, in Basilea nel 1540, e di nuovo in Francoforte, con altre vite di uomini illustri, nel 1536.

Nel secolo XVIII vide la luce la maggior parte delle biografie del nostro Autore. Nel 1716 il Padre Temistocle

---

(1) È un opuscolo di sei carte in 4.°, ed ha il titolo: « *Codri Vita A Bartholomeo Blanchino Bononiensi Condita Ad Minum Roscium Senatorem Bon.* ». Si trova per lo più legato in principio od in fine colle edizioni delle opere di Codro, stampate in Bologna nel 1502.

De Saint Hyacinthe stampava all' Aya, fra le sue *Memoires Litteraires* (1), una lunga dissertazione sulla vita e sugli scritti dell' Urceo, pregevole, se non per altro, per un diligente esame delle opere di Codro (2), la quale venne riprodotta anche nel 1740, nella seconda edizione di questo libro.

Il dottore Antonio Righetti, ferrarese, fu il terzo, per quanto m' è noto, che scrivesse la Vita dell' Urceo, e la inserì negli *Annali Letterarj d' Italia*, nel III. volume, che usciva in Modena nel 1764 (3). Dessa è meno estesa che quella del Padre De Saint Hyacinthe, nè contiene cosa di qualche interesse, ed è seguìta da una lettera dell' Ab. Zaccaria sulle edizioni delle opere di Codro (4).

A questa tien dietro, in ordine di tempo, (e le è inferiore di merito) un' altra Vita, scritta dal Conte Gian Battista Corniani, che fa parte del suo *Saggio di Storia Letteraria degli Orzi Nuovi*, donde traeva origine la famiglia degli Urcei (5).

Ma tutte le Vite sin qui ricordate non sono, a dir vero, che una traduzione più o meno libera, più o meno ordinata, di quella che il Bianchini aveva composta nel 1502. Il primo ad aggiungere nuove notizie fu Girolamo Tiraboschi, il quale non solo volle consacrato all' Urceo un luogo onorevole nella *Storia della Letteratura Italiana* (opera che dovrà pur sempre consultarsi dagli studiosi (6)), ma nella sua *Biblioteca*

---

(1) Tomo I, parte II, da pag. 259 a 336.

(2) Anche il Du Roure ne' suoi *Analecta* (Tom. I, pag. 218) ha preso in esame i vari scritti di Codro.

(3) *In Modena MDCCLXIV a spese di Antonio Zatta* — parte II, articolo XXII, a pag. 667.

(4) Ivi, a pag. 687.

(5) *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici, Tomo Ventesimo Primo.... In Venezia, MDCCLXXI. Presso Simone Occhi* — Opusc. XIX.

(6) Veggasi la 2.ª edizione *In Modena MDCCLXXXVII,* tomo VI, parte III, a pag. 1108, §. LXVIII.

Modenese (1) ne trattò dottamente e diffusamente, servendosi in massima parte delle testimonianze che di sè stesso lasciò Codro nei proprii versi e nelle proprie Orazioni.

Anche nel nostro secolo fu scritta una Vita dell' Urceo, latinamente, dal Padre Luigi Pungileoni, e sebbene questa non abbia sinora visto la luce, fu tradotta elegantemente in italiano, forse dal Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, e così inserita nel *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti* (2). Ma il commentario del Pungileoni è cosa, dal lato istorico, molto meschina, dopo ciò che di Codro aveva scritto il Tiraboschi. A queste Vite può aggiungersi l' opuscolo (edito per cura del Municipio di Rubiera nel passato Agosto) ove è il discorso che io pronunziai intorno l' Urceo allorquando la sua patria volle, con publico monumento attestargli la propria riconoscenza (3).

Sono queste le principali e le più estese fra quante Vite abbiamo del nostro Autore. Moltissime altre però furono stampate, fra cui mi sembrano degne di ricordo quelle inserite dal Cozzando nella *Libraria Bresciana* (4) e dal Marchesi nelle *Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium* (5), e quella

---

(1) *In Modena MDCCLXXXIV, Presso la Società Tipografica*, tom. V, a pag. 391 e tom. VI a pag. 208.

(2) *Tomo LXIII, Aprile, Maggio e Giugno* 1834 *e* 1835. *Roma Nella Stamperia del Giornale Arcadico, Presso Antonio Boulzaler,* a pag. 181. La traduzione ha il titolo seguente: *Commentario intorno Antonio Urceo sopranomato Codro, tratto dal latino del Ch. P. Luigi Pungileoni min. conv.* È sottoscritta colle iniziali: I. G. M.

(3) *Delle Onoranze tributate in Rubiera ai* 14 *d'agosto del* 1877 *ad Antonio Urceo detto Codro. Bologna coi Tipi della Società Cooperativa Azzoguidi* 1877.

(4) *In Brescia, M. DC. XCIV, Per G. M. Rizzardi.* Parte I, a pag. 44.

(5) *Foroliuij ex Typographia Pauli Syluae..... MDCCXXVI,* libro II. capo IV a pag. 216.

altresì onde il Roscoe compose una particolare Appendice nella sua celebre opera *Vita e Ponteficato di Leone X*, tradotta nella nostra lingua e stampata in Milano nel 1816 (1). Inoltre quasi tutti i Dizionari Biografici italiani e stranieri contengono cenni dell' Urceo, i quali, sebbene nella maggior parte non siano condotti con sufficiente esattezza, servono tuttavia a rendere più conosciuto il nome di lui. Le *Memoires pour servir a l'Historie des Hommes Illustres* del Niceron (2), i Dizionari del Bayle (3) e del Moreri (4), la *Biografia Universale* publicata a Venezia pel Missiaglia dal 1822 al 1841 (5), e la *Nouvelle Biographie Generale,* edita a Parigi dal 1857 al 1866 dai fratelli Didot (6), contengono sul nostro Autore articoli piuttosto estesi.

Se io volessi far qui ricordo delle opere ove si trova menzione dell' Urceo, avrei a scrivere ben lungamente; tuttavia non posso tacere di alcune, che se non contengono una compiuta biografia dell' illustre Umanista, rischiarano però qualche parte della sua vita, ed essendo queste opere divulgatissime, mantengono sempre più viva appresso i posteri la memoria di lui. Senza fermarmi nè sull' *Appel à toutes les Nations de l' Europe des jugemens d' un Ecrivain Anglois* del Voltaire (7), nè sulle *Prose Volgari e Poesie Latine e Greche* di Angelo Poliziano, edite per cura del Ch. Prof. Isi-

(1) Vol. II, a pag. 303.

(2) *A Paris.... M.DCC.XXVIII*, tom. IV, a pag. 332.

(3) *Dictionaire Historique et Critique.... MDCCXL*, tom. IV a pag. 701.

(4) *Le Grand Dictionaire Historique — A Paris.... MDCCXLIX*, tom. VII a pag. 332.

(5) Vol. LIX, a pag. 286.

(6) Tom. XLV, a pag. 796.

(7) *Appel à toutes les Nations de l' Europe des jugemens d' un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Theatres de Londres et de Paris* (1761) a pag. 75.

doro Del Lungo (1), ricorderò qui come di Codro abbiano tenuto discorso non brevemente l'illustre Ambrogio Firmin Didot, nel suo libro *Alde Manuce et l' hellénisme a Venise* (2), ove con molto sapere ha trattato delle relazioni fra l' Urceo ed il celebre tipografo. Anche il Burckhardt nella sua opera divulgatissima *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* (tradotta nella nostra lingua dal Prof. Valbusa (3)) ha in più luoghi preso ad esame la vita e le opinioni dell' Urceo. Del quale più estesamente sarà discorso dal Dottor Ludovico Geiger di Berlino, nelle note alla terza edizione di quel libro, alla quale ora sta attendendo (4). Anche l' illustre Professore Comm. Domenico Berti, Deputato al Parlamento, e già Ministro della Publica Istuzione, nel volume intitolato: *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia,* trattò dell' Urceo in un particolare capitolo, nel quale, avendo mostrato che si può ritenere esser questi stato maestro di Greco al Copernico (5), assicurò nuova ed imperitura gloria al nome del nostro Umanista, che vivrà d' ora innanzi congiunto a quello del suo immortale discepolo. Molti e molti giornali italiani, tedeschi, polacchi, francesi e russi, nell' occasione ch' io trovai documenti sul Copernico, parlarono eziandio del suo maestro di Greco, prendendo argomento dai sunti delle

(1) *Firenze, G. Barbèra, Editore.* 1867. Vedi a pag. 208, 210, 215, 219, 220, 221.

(2) *Paris. Typ. d' Ambroise Firmin Didot.* 1875. A pag. 117, 120, 123, 154, 417.

(3) *In Firenze. G. C. Sansoni Editore,* 1876. Vol. I, a pag. 184, 301 e 333, e vol. II a pag. 309.

(4) Ne è già uscito il primo volume, col titolo: *Der Cultur der Renaissance in Italien Ein Versuch von Jacob Burckhardt. Dritte Auslage besorgt von Ludwig Geiger — Erster Band — Leipzig, Verlag von L. A. Seemann,* 1877. Vedi a pag. 165, 196, 203, 346.

(5) *Roma. Tipografia G. B. Paravia e C.*, 1876. Cap. VIII, da pag. 48 a 53.

letture che tenni in Bologna nelle Tornate della Reale Deputazione di Storia Patria, egregiamente compilati dai Professori Comm. Giosuè Carducci e Conte Cesare Albicini (1); anzi alcuni di questi giornali contengono vere e proprie dissertazioni; come, ad esempio, quelle del Prof. Massimiliano Curtze, Segretario della Società Copernicana di Thorn (2), del Dott. Francesco Hipler, Professore della Facoltà Teologica in Braunsberg (3), del Dott. Maurizio Cantor, Professore nell' Università di Heidelberg (4), e del Dottore Arturo Wolynski (5).

Anche gli scritti di Codro porsero materia di particolare esame a due valenti letterati. Il Conte Cav. Giuseppe Rossi, lodatissimo autore di carmi latini, publicò per le stampe,

---

(1) *R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* (sunti delle Letture degli Anni Academici 1875-76 e 1876-77). (Bologna), *Tipi Fava e Garagnani*, 1875, 1876 e 1877.

(2) 1.° *Copernicus in Italien.* Nella *Posener Zeitung.* Posen 30 Aprile 1876, N. 301. (Tradotta nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche.* Tom. IX, Giugno 1876, a pag. 315). — 2.° *Copernicus in Italien* nella *Thorner Ostdeusche Zeitung.* Thorn 13 Maggio 1876 N. 111. Riprodotto nella *Posener Zeitung* del 17 Maggio 1876, e tradotto in italiano nel *Bullettino* citato, tom. IX, Giugno 1876 a pag. 317. — 3.° *Copernicus,* nella *Thorner Zeitung* di Thorn dei 21 Settembre 1876.

(3) *Kopernicus in Bologna.* Nel supplemento al N. 54 dell' *Ermlandischen Zeitung* di Braunsberg, dei 6 Maggio 1876. Tradotto nell' *Appendice* del giornale bolognese la *Gazzetta dell' Emilia* dei 21 Maggio 1876, poscia nel citato *Bullettino,* tom. IX, Giugno 1876, a pag. 320.

(4) *Ueber die Nationalitat des Copernicus,* nell' *Allgemeine Zeitung* d' Augusta, N. 214, del 1.° Agosto 1876. Tradotto esso pure nel *Bullettino*, tom. IX, Decembre 1876, a pag. 701.

(5) *Muzeum Kopernica w Rzimie,* nel periodico polacco *Kosmos*. publicato a Lwow. Vol. I, fasc. V, a pag. 213. Settembre, 1876.

sulle poesie di Codro, una lettera che volle indirizzarmi (1); ed il Prof. Cav. Stefano Grosso, illustre per rara dottrina, specialmente nelle cose latine e greche, in una lunga ed eruditissima lettera, pure a me diretta, stampata, or non è molto, per la terza volta, dissertò *Del Supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentolinaria di Marco Accio Plauto* (2), mostrando il pregio singolarissimo di questo Supplemento, che fu, insieme coll'*Aulularia*, imitato dal Gelli e dal Voltaire, e che ora, tradotto con l'*Aulularia* stessa, è divulgato pei teatri d'Italia.

Il merito singolare e la singolare diffusione della maggior parte delle opere italiane e straniere fin qui ricordate, ove si tratta di Codro, e le molte edizioni dei vari suoi scritti (a me ne son note più di ottanta (3)) bastano a far comprendere come l'Urceo abbia preso giustamente un seggio molto onorevole nella storia della Letteratura, e come richieda ormai di venir convenientemente illustrato. Che se egli non avesse altro merito, basterebbe già ad assicurargli fama non peritura l'essere stato maestro di greco a Nicolò Copernico e l'avergli probabilissimamente spiegato quelle lettere di Teofilatto Simocatta, onde molti dotti vogliono ricevesse il primo concetto del suo sistema immortale.

Le Università Italiane, nelle quali si crede che il Copernico abbia studiato, publicarono dotti lavori intorno quel Grande; Padova cogli scritti dei Professori Montanari (4) e

---

(1) *Bologna* 1876, *Tip. Mareggiani.*

(2) *Terza Edizione. — In Bologna co' tipi Fava e Garagnani.* 1877.

(3) Io ho raccolto notizie delle varie edizioni delle opere dell'Urceo e ne ho composto una *Bibliografia Critica* che fra non molto sarà pronta per la stampa.

(4) *Nicolò Copernico ed il suo libro* De Monetae Cudendae Ratione, *seconda Edizione, Padova. Premiata Tipografia alla Minerva.* 1877.

Favaro (1); Roma col libro del Berti. Bologna soltanto, quantunque possa gloriarsi dell' unica fra le Università italiane dove è incontrastabile (pei documenti che recherò più innanzi) avere il Copernico studiato, non ha finora prodotto alcun lavoro che illustri il tempo, sempre memorabile, in cui accoglieva ospite e scolaro l'astronomo immortale. Io ho procurato col presente volume di far pago il voto che l' illustre Professore Domenico Berti ha rivolto alla nostra città, scrivendo: « *Corre pertanto particolare obbligo all' Università di Bologna di trarre dai suoi Archivi e di far pubbliche quante più può notizie sul periodo di cui discorriamo* ».

Fu pertanto mio pensiero non solamente di scrivere la Vita di Antonio Urceo, ma di mostrare che Bologna nel secolo del *Rinascimento* a cui sono oggi con tanta cura rivolti gli studi degli Storici e dei Filosofi, non fu tale veramente da meritare di esser dimenticata, come è avvenuto sinora. Non so se io abbia raggiunto l' intento; ad ogni modo mi sarà lecito invocar la sentenza di Properzio

» Quod si deficiunt vires, audacia certe
» Laus erit; in magnis et voluntas sat est.

(1) *Nicolò Copernico e l'Archivio Universitario di Padova.* — *Lettera del Prof. Antonio Favaro a D. B. Boncompagni. Roma. Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche*, 1877.

CAPITOLO I.

Dello studio delle lettere greche e latine in Italia nel secolo XV.

I. Culto per l'antichità. — II. Ricerca dei codici antichi e sommo pregio in cui si tenevano. — III. Studio delle lettere greche. — IV. Studio delle latine. — V. Favore accordato alle lettere dai principi d'Italia: Nicolò V, Alfonso d'Aragona, Gian Galeazzo Visconti e Francesco Sforza, Leonello d'Este e il Duca Borso, Giovanni II Bentivoglio, Gian Francesco Gonzaga, Cosimo de' Medici. — VI. Quanto abbia giovato alla letteratura italiana questo grande studio delle opere antiche.

I. Dalla morte di Giovanni Boccaccio, sino al tempo del magnifico Lorenzo de' Medici, i migliori ingegni d'Italia, intesi unicamente a ricercare ed illustrare le opere degli antichi greci e latini, sdegnando l'uso della lingua che chiamavan *volgare*, non arrichirono dei loro scritti la nuova letteratura, che già tre sommi avean saputo rendere grande e vigorosa. Il secolo XV si diè tutto agli studi dell'*umanismo*, i quali furono un'ottima preparazione a quelli che resero insigne fra tutti i

secoli della coltura italiana il XVI: furono cioè la causa per cui la letteratura italiana, raggiunta la perfezione degli antichi, diffuse per tutta Europa il suo maraviglioso splendore.

II. A chi lo consideri, il secolo che seguì quello di Dante presenta un aspetto affatto singolare. L'antichità, piuttosto che di studio, divenne allora oggetto di culto, e riconosciuta quasi dogma a cui si dovevano conformare i pensieri e le azioni degli uomini. Tutto era ricerca dell'antico. I dotti viaggiavano poveri e solitari in traccia di opere per secoli e secoli dimenticate. L'Aurispa, Guarino da Verona, il Filelfo, il Valla e molti altri recarono di Grecia codici antichissimi, e Ciriaco de' Pizzecolli, assai meglio noto sotto il nome di Ciriaco Anconitano, percorse, per brama d'erudirsi, la Carnia, l'Etolia, l'Acaia, il Peloponneso, la Troade, l'Arabia, l'Etiopia e l'India. E dovunque ei poneva piede, tutto ciò che trovava di antico, iscrizioni, statue, monete, tutto di sua mano copiava, descriveva, e per sè raccoglieva, e ne faceva copia a' suoi amici letterati, che eran moltissimi. E Poggio Bracciolini viaggiò tutta l'Italia, tutta la Francia e tutta la Germania, con zelo da non credersi, in traccia di libri, mentre Nicolò Nicoli, raccolti più che ottocento codici, ne istituiva in Firenze una publica biblioteca (1).

Era tanto in quel tempo il fervore del raccogliere le antiche opere, che si può dire giungesse all'entusiasmo, e tanto si pregiavano i codici, che venivan rubati come già un tempo le reliquie dei santi. La smania di posse-

---

(1) Giovanni Andres. *Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura — Pisa presso N. Capurro* - MDCCCXXIX - Tomo I pag. 248.

dere codici antichi era tale da indurre il Panormita a voler vendere un podere per acquistare le opere di Livio: « *significasti mihi ex Florentia* (rispondeva ad Alfonso Re di Napoli) *exstare ibi Titi Livii opera venalia, libris pulcherrimis, libro praetium esse CXX aureos; qua re Maiestatem tuam oro, ut Livium quem Regium librum apellare consuevimus, emas. Interim ego pecuniam procurabo, quam pro libri praetio tradam; sed illud a prudentia tua scire desidero, uter ego cum Pogius fecerit ut Villam Florentiae emeret, Livium vendidit, quem sua manu pulcherrime scripserat, ego ut Livium emam fundum proscribam* ».

Queste parole anco ci addimostrano a qual prezzo si vendessero i codici: nè farà quindi maraviglia che fossero lasciati per testamento come una grande eredità ai figli, nè che si vendessero con pubblico rogito: erano l' arredo più prezioso delle case e potevano giovare grandemente in un estremo bisogno a cui la famiglia fosse condotta. Paolo Giovio, scrivendo del giureconsulto Giasone Del Maino, narra, che essendo quegli caduto in povertà per le sue dissolutezze « *juris Codicem in membranis scriptum, magno praetio emptum, feneratori tradere coactus est* ». E Donato Acciaioli fiorentino, pregato da Iacopo Piccolomini, Cardinale di Pavia, di comperare un manoscritto di Gioseffo Istorico, si scusò di farlo con queste parole: « *Iosephus, de quo scribis, cariusculus est, hoc praesertim anno, quo non multum abundo* »; e sopra altri libri commessigli soggiungeva: « *de tribus Voluminibus Plutarchi, in quibus Parallela vigintiquatuor continentur, praetium minus octuaginta aureos esse non potest. Ex tractatibus Senecae iam Epistolas invenimus, pro quibus sexdecim, vel saltem quindecim aurei petuntur* ». E

ben si doveano i codici custodire gelosamente, se Luigi XI, Re di Francia, (come riferisce Gabriello Naude nelle Addizioni alla vita di quel monarca) per ottenere in prestito dalla scuola della Facoltà di Medicina di Parigi le opere di Rhasis, medico arabo, tradotte in latino, dovette dare a quella, per pegno, buona parte de' suoi argenti. Nel commercio dei codici medesimi non isdegnavano di impiegarsi gli stessi re, i quali del resto, volendo regalare alcuno, non sapevano farlo meglio che con antichi codici, per l'altissimo e singolar pregio in cui eran tenuti. Ed infatti, il dottissimo Pontefice Pio II per rimeritare il Filelfo, al quale in Firenze era stato discepolo, gli fece presente di un testo greco di Plutarco; e Cosimo de' Medici in pegno di pace, inviava un Tito Livio a quell'Alfonso di Napoli, che all' udir leggere dal Panormita in Capua un capitolo delle geste d'Alessandro, scritte da Quinto Curzio, era risanato dalla febre. Così la Repubblica di Lucca, per segno di gratitudine, presentava di due codici Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, a quella guisa che un secolo prima l'Imperatore Federico III, volendo gratificarsi il Reuclin (riputato un dei più dotti uomini de' suoi tempi), che gli era stato inviato ambasciatore dal Duca del Wurtemberg, lo regalò di una vecchia Bibbia in ebraico. Nè quest' uso fu smesso affatto nel secolo XVI, perchè è noto come Clemente VII al Widmanstadio, che negli Orti Vaticani gli aveva fatta l' esposizione del sistema Copernicano, regalasse un bel codice greco dell' opera di Alessandro Afrodiseo « *De sensu et sensibili* ».

III. Questo non è luogo da ricercare le ragioni per cui in Italia si risvegliò tanto fervore per lo studio delle opere antiche. Il quale fu buona ventura che appunto sorgesse contro la scolastica allorquando essa,

una volta profonda, ma degenerata con l'andare dei secoli in superficiale e sofistica, cercava di invadere tutto il campo scientifico, ed è al Petrarca e al Boccaccio che spetta il merito d'aver cercato pei primi di combattere l'ignoranza e la barbarie col nobile eccitamento allo studio dei classici autori.

Accrebbero grandemente il tesoro dell'antica erudizione quei dotti greci, che, per essere Costantinopoli caduta sotto il ferro di Maometto, venivano esulando in Italia, dove portavano codici di opere greche e latine.

Gli studi delle lettere elleniche in Italia fiorirono prima che altrove nella città di Firenze. Già sulla fine del secolo XIV a Leonzio Pilato eravi degnamente succeduto Emanuele Crisolora, il quale fu maestro a Leonardo Bruni, a Nicolò Nicoli, ad Ambrogio Traversari, ad Ognibene da Lonigo, a Giacomo d'Angelo e fors' anche a Giannozzo Manetti ed a Pier Paolo Vergerio. Pure in Firenze insegnarono, oltre a Guarino Veronese, Francesco Filelfo e Giovanni Arghiropulo; a quest'ultimo furono discepoli Donato Acciaioli e Alamanno Rinuccini. In sui primi anni della signoria di Cosimo de' Medici soggiornava in quella stessa città Gemisto Pletone, venutovi in occasione del Concilio; a questi si aggiunga Marsilio Ficino, cui deve tanto la filosofia platonica. Quando nello scorso ottobre io ripassava nell'Archivio di Stato Fiorentino le numerose *filze* che contengono il *carteggio de' Medici avanti il principato,* rimasi pieno di meraviglia, trovandovi ad ogni istante lettere di questi celebri uomini, abbondanti di notizie, oltre ogni credere preziose, per la storia degli studi greci in Firenze. La quale forte mi duole non abbia ancora trovato un uomo, come Venezia ebbe la ventura di trovarlo nel celebre Firmin-Didot, che imprenda a trattare questo

argomento, utilissimo per tutte le città d'Italia, per Firenze importantissimo e necessario.

Anche in Napoli gli studi ellenici salirono a grande onore, e fu per opera di Alfonso d'Aragona, alla corte del quale fiorirono un Lorenzo Valla, un Pier Candido Decembrio, un Gregorio Tifernate, un Nicolò Della Valle, un Bartolomeo Fazio, un Lelio Castellano: Venezia ebbe maestri nelle sue scuole un Crisolora, un Ognibene da Lonigo, un Filelfo, un Guarino Veronese, un Giorgio da Trebizonda e un Tifernate. Ferrara, Mantova ed Urbino ospitarono anch'esse valentissimi grecisti: la nostra Bologna che pure in questi studi merita luogo onorevole, fu dimenticata sinora dagli scrittori, e perciò sarà utile che io ne tratti, con qualche maggiore ampiezza che non potrei nel presente, nel capitolo che seguirà.

Poichè dunque l'Italia ebbe nel secolo XV uomini così dotti nella lingua degli antichi Elleni, niuno vorrà meravigliarsi, leggendo nel proemio alla Grammatica di Costantino Lascaris (1), che avrebbe recato vergogna ad un italiano l'ignoranza delle cose greche; ed infatti la lingua di Pericle più fioriva allora in Italia, che in Grecia. Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani, giunto a Venezia nel 1423 l'Imperatore Giovanni Paleologo, lo salutarono con greche arringhe; e Ognibene da Lonigo, alla presenza del Cardinal Bessarione nato a Trebizonda, recitò anch'egli in Venezia in greco un discorso tale, che quel dotto porporato, preso d'ammirazione confessò ch'egli aveva superato ogni attica eleganza.

IV. Quasi tutti gli uomini dotti di questo secolo

(1) Pubblicato dall'Yriarte nel catalogo dei codici greci della Biblioteca Reale di Madrid. Vedi a pag. 184.

non si tennero paghi alla conoscenza della sola lingua latina, ma in generale conobbero anche la greca. È straordinario, anzi meraviglioso, il numero degli Italiani che in quel tempo coltivarono gli studi dell'antichità, e che ebbero fama sopra gli altri. I più celebri, seguendo l'ordine del tempo in cui vissero, furono Pier Paolo Vergerio, Nicolò Nicoli, Leonardo Bruni, Giovanni Aurispa, Gaspare Barziza, Guarino Veronese, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari, Flavio Blondo, Leonardo Giustiniano, Ciriaco d'Ancona, della famiglia de' Pizzecolli, Antonio Losco, Antonio Beccadelli, detto il Panormita, Francesco Filelfo, Pier Candido Decembrio, nati tutti nel secolo XIV. Il seguente produsse Lapo da Castiglionchio, Enea Silvio Piccolomini, Lorenzo Valla, Bernardo Giustiniani, Nicolò Perotto, Ognibene da Lonigo, Gioviano Pontano, Nicolò Leoniceno, Pomponio Leto, Giovanni Calfurnio, Marsilio Ficino, Marco Antonio Coccio Sabellico, Giorgio Valla, Giacomo Antiquario, Domizio Calderini, Aldo Manuzio, Fausto Andrelini, Pandolfo Collenuccio, Francesco Dal Pozzo, detto il Puteolano, Filippo Beroaldo seniore, Ermolao Barbaro iuniore, Antonio Urceo, detto Codro, Angelo Poliziano, Gian Francesco Pico della Mirandola e Filippo Beroaldo iuniore.

Quanto alla lingua latina, niuno ignora che i letterati dei quali ora ho fatto menzione, scrissero quasi tutte le opere loro in quella, poichè, ammirandone la grandezza, spregiarono forse come inetta alle scienze, o mal capace di gravità e di gentilezza, la nuova lingua, detta *volgare*. Il Poggio nel suo libro *De infelicitate principum* giunge a deplorare che Dante non abbia scritto in latino il suo poema: « *Cuius* (Dantis) *extat poema praeclarum, neque, si literis constaret, ulla ex parte poetis superioribus postponendum* ». E sin dai

tempi del Boccaccio s' agitò la quistione perchè Dante non abbia poetato in latino. Lo scrivere in questa lingua nitidamente era il fine a cui i letterati anelavano. In essa principi e signori facevano istruire i loro figliuoli, e basti ricordare come Galeazzo Maria Sforza, ancor giovanissimo, recitasse nel 1455 una lunga arringa dinnanzi al Gran Consiglio di Venezia, e come la sua sorella Ippolita, scolara di Costantino Lascaris, nel 1459, nel congresso di Mantova, salutasse con un forbito discorso il letteratissimo pontefice Pio II (1). In quel secolo tutte le azioni grandi, tutte le feste solenni con pubbliche orazioni latine si celebravano; e il latino, più o meno colto, era il linguaggio non solo usato per le scienze e per le lettere nelle Università, ma eziandio dalla classe degli uomini politici, e solo le allocuzioni militari solevan farsi in volgare, nella qual lingua neppur sempre si parlava dal pergamo. I letterati per apprender la storia, le leggi degli antichi e la filosofia, ed anco per fornirsi di maggior copia di parole e di frasi tanto latine che greche, cercavano avidamente i codici; per meglio intendere la forza e l' energia delle espressioni studiavano ogni sorta di antichi monumenti che potessero porger lume di utili cognizioni; onde è facile rendersi ragione del gusto letterario del secolo XV.

V. Pontefici e Principi, anche nei più piccoli stati, raccoglievano, non perdonando a spese, le opere degli antichi; Nicolò V profuse ingenti somme per formare una biblioteca che a lui, principe di tutta Cristianità e gran mecenate si convenisse. La sua corte era l' asilo degli

(1) Iacopo Burckhardt - *La civiltà del rinascimento in Italia* - Traduzione del prof. Valbusa. Firenze - Sansoni - 1876. — Vol. I, pag. 311.

uomini più dotti di quella età: ivi Poggio Fiorentino, Giorgio da Trebizonda, Flavio Blondo, Leonardo Bruni, Antonio Losco, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa ed altri preclari ingegni facevano rivivere i tempi felici di Atene e di Roma.

Questi grandi Nicolò colmava di doni e di onori: a Lorenzo Valla, che gli offerse la traduzione delle istorie di Tucidide, donava di sua mano cinquecento scudi d'oro; a Francesco Filelfo prometteva una bella casa in Roma, un ricco podere e dieci mila scudi d'oro, affinchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea. E tanto la liberalità del Pontefice si estendeva, che udendo egli un giorno come in Roma vivessero alcuni buoni poeti, ch'egli non conosceva, rispose non potere costoro esser quali si dicevano, aggiungendo: « *se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri?* »

Nè Alfonso V d'Aragona, Re di Napoli, era secondo al Pontefice nella munificenza verso i dotti letterati. Egli stesso coltivava le lettere con amore grandissimo, e voleva che sempre gli si leggesse qualche opera di antico scrittore, e spesso ei ne interrompeva la lettura con erudite quistioni. Anzi desiderava che a questo utilissimo esercizio assistessero i giovani studiosi, escludendo allora dalle sue stanze non solo i cortigiani, ma ancora i ministri. Narrasi che una volta, mentre si leggevano le istorie di Tito Livio, il Re imponesse silenzio ad un armonioso concerto di musicali strumenti che ivi presso si udiva, e che pure allorquando trovavasi fra lo strepito delle armi non lasciasse passar giorno in cui non ordinasse la lettura di qualche brano dei Commentari di Giulio Cesare. Accoglieva a grande onore gli uomini sapienti e largamente li donava; onde Giannozzo

Manetti, inviato a lui ambasciatore dai Fiorentini, trattenne alla sua Corte collo stipendio annuo di novecento scudi d'oro, dicendogli che avrebbe diviso con lui l'ultimo tozzo di pane, parole degnissime di quel sovrano che aveva preso per insegna un libro aperto. Da lui il Panormita era stato dichiarato Regio Precettore, Consigliere e Segretario di Stato, e con simili segni di onore accoglieva il Cardinale Bessarione, Teodoro Gaza, Francesco Filelfo, Nicolò da Sulmona, Gioviano Pontano e Giovanni Aurispa, onorando eziandio teologi, medici, musici e giureconsulti. E quando, dopo molte preghiere, potè ottenere dai Veneziani un avambraccio delle supposte ossa di Livio, lo accolse in Napoli con pompa solenne e nella stessa città, allorchè nel 1443 vi fece il suo celebre ingresso dopo la conquista, si mostrò al pubblico vestito all'antica (1).

In Milano Gian Galeazzo Visconti, come racconta Uberto Decembrio (2), si adoperò con ogni industria a raccogliere tutte quelle opere in cui sì i greci che i latini scrittori lasciarono monumento del loro sapere, e molte che giacevano sparse e nascoste ricoverò e dispose nella sua biblioteca. Invitò per sue lettere il Filelfo a recarsi a Milano; onde questo celebratissimo letterato, parlando del modo col quale il Duca lo aveva ricevuto, ebbe a dire che tanto onore e tante cortesie gli aveva usato, ch'era fuor di sè stesso per lo stupore. Ed anche Francesco Sforza, che succedette nel ducato al Visconti, protesse grandemente il Filelfo, nè mai permise che si scostasse da lui, e gareggiò nobilmente coi Medici e cogli Estensi nel dare asilo ai dotti greci

(1) Iacopo Burckhardt. Opera citata — Vol. I, pag. 297.
(2) Argelati. Scriptores Mediolanenses.

che per la caduta dell' Impero d' Oriente andavano poveri e raminghi per le terre d' Italia.

Come in Milano prima i Visconti, poi lo Sforza, protessero gli eruditi, così in Ferrara il marchese Leonello d'Este, figliuolo naturale di Nicolò terzo; il quale, per servirmi delle parole di un sommo critico, Giosuè Carducci (1) « *addomesticò al poema di Virgilio chi altro non conosceva che i romanzi d' avventura francesi, risvegliò i suoni dell' elegia di Tibullo dove solo aveva sbizzarrito la tenzone provenzale, e non lungi dal castello ove Nicolò lo Zoppo faceva decapitare la moglie e il figliuolo, egli riapriva, o meglio apriva, la università di Ferrara* ».

Leonello carteggiava dottamente in latino coi sapienti d' Italia, eruditamente conversava a mensa e nei giardini, dissertando sopra Cesare e sopra Scipione; diceva improvviso in rime italiane, e primo recava in dubbio l' autenticità delle lettere fra Seneca e San Paolo. Oltre di questo, raccolse con avidità da umanista e con generosità da principe i più rari codici e ne arricchì la biblioteca incominciata un secolo prima da' suoi maggiori. Dal Poggio acquistò a caro prezzo due volumi delle epistole di San Girolamo; dal Cardinale Orsini si procurò le comedie di Plauto, allora scoperte in Germania, e nel suo palazzo tenne academie letterarie, raccogliendovi il fiore dei dotti della sua città. Nè a Leonello soltanto deve Ferrara la sua gloria nelle lettere, ma a Guarino Veronese ancora, il quale era stato precettore di Leonello in sul finire dell' anno 1429. E prima che egli vi si conducesse non era in quella città,

(1) *Delle Poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto — Bologna presso N. Zanichelli* 1876 — (2.ª edizione) pag. 23.

al dire di Lodovico Carbone, non chi conoscesse la facoltà oratoria o professasse la retorica, ma nè pur chi sapesse di grammatica. Ben lo conferma l'ungherese Giovanni Cisinge (che latinizzò il suo nome in quello di *Janus Pannonius*) nel panegirico (1), ch' ei scrisse di Guarino veronese, cantando:

> « *Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto*
> *Fundata est, talem tua quam praesentia fecit.*
> . . . .
> *Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis;*
> *Nulli nota prius, totum nunc clara per orbem;*
> *Incelebris quondam, magni nunc hospita mundi* ».

Anche il Duca Borso, che prima di avere la signoria di Ferrara non ad altro parea disposto che alle armi, favorì molto gli studi: promosse l'introduzione della stampa, e raccolse egli pure quanti codici potè, e a gran prezzo, dagli eredi dell'Aurispa e da Vespasiano Fiorentino. Nè Borso stette pago al raccogliere codici, ma volle che fossero adornati con lusso regale. Dagli atti della Computisteria Ducale di Ferrara sappiamo che nel miniarli furon impiegati artefici eccellenti, fra cui Gherardo Ghisilieri di Bologna, Francesco de Russi di Mantova e Taddeo Crivelli; e a questi due ultimi, per le miniature che fecero in una Bibbia, fu data la somma di 1375 zecchini. Ercole I, che successe a Borso nel Ducato, quantunque non avesse cultura di lettere, pure teneva in gran pregio i letterati, ed avea alla sua corte, oltre Matteo Maria Boiardo, Pandolfo Collenuccio, Tito Strozzi, Ercole suo figliuolo e Nicolò Leoniceno.

---

(1) *Panegyricus praeceptori Guarino Veronensi* — Bologna per Girolamo di Platone de' Benedetti — 1513. alla pag. 19 non numerata.

E se volgiamo il pensiero alla nostra Bologna noi vi vediamo Giovanni II Bentivoglio accogliere nella sua corte magnifica letterati, scienziati ed artisti: era il tempo nel quale cantava l'Urceo:

« *Tandem pax rediit, redierunt ocia tandem*
Et sub Bentivolis tuta fuere suis,
Sub quibus ipse vides cunctos florere Poetas (1) ».

Giovanni scriveva elegantemente in latino, come fanno fede due lettere in quella lingua, l'una a M. A. Sabellico (2), l'altra a Cassandra Fedele (3). Per tutto quel secolo il nostro studio aveva accolto i più dotti umanisti che s'avesse l'Italia, e basti ricodar qui solo i nomi di Giovanni Lamola iuniore, di Giovanni Garzoni dei due Beroaldi e di Gian Battista Pio tra i bolognesi, e tra i forestieri quelli di Lapo da Castiglionchio, di Guarino da Verona, di Francesco Filelfo di Giovanni Aurispa, di Tomaso Seneca, di Nicolò Volpe, di Nicolò Perotto, di Gian Battista Guarino, di Galeotto Marzio, di Cola Montano e di Antonio Urceo.

Venendo ora a Gian Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, dirò soltanto come egli chiamasse alla sua corte Vittorino da Feltre perchè istruisse i suoi figli,

(1) *Antonii Codri Urcei..... Opera, quae extant, omnia..... Basileae per Henricum Petrum* (1540) Veggansi: *Ad Nicolaum Masinum Caesenatem Laudes Bononiae*, a pag. 335. Quando avrò a citare brani delle opere di Codro mi servirò (se non farò altra avvertenza) di questa edizione, la quale è la meno scorretta delle quattro intitolate *Opera*, e la men difficile a trovarsi.

(2) Lettere del Sabellico, ediz. di Venezia del 1502 *per Arbertino de Lisona*, libro VIII.

(3) Lettere di Cassandra Fedele, Padova 1636, per il Balzetti, pag. 162.

assegnandogli venti scudi d'oro ogni mese; come gli facesse allestire una casa da abitare co' suoi discepoli, dove convenivano giovani non solo d'Italia, ma di Francia ancora e di Germania, e persino di Grecia. E pure in Mantova il Marchese Gian Francesco aveva raccolto gran copia di codici di altissimo pregio, imitandolo nella protezione delle lettere, i Duchi di Savoia, del Monferrato, di Urbino, e i Manfredi, signori di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì, gli Sforza di Pesaro e i Malatesta di Rimini.

In Venezia Cosimo de' Medici, mentre v'era esule, apriva la libreria del monastero di San Giorgio Maggiore; e ritornato trionfante in Firenze, vi fondò tre biblioteche: una in San Francesco del Bosco in Muggello, l'altra nel monastero di San Bartolomeo a' piè del Monte Fiesole, la terza, e più magnifica, in Firenze nel monastero di San Marco, nella quale ripose circa quattrocento volumi fra greci e latini. Ed essendo poi questa ruinata, a cagione del terremoto, nel 1453, quattro anni di poi la fece rifabricare, aggiungendovi una stanza, ove dispose tutti i libri greci ed alcuni eziandio in lingua ebraica, arabica, caldaica ed indiana, continuando ad accrescerla sempre, infino che visse. Inoltre ei condusse in Firenze a precettore della lingua greca il dottissimo Arghiropulo, e nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, al quale fece dono di una possessione poco lungi dalla sua di Careggi; quel Ficino, che aveva tentato di frammettere all' ufficiatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone! Tanto istraordinario favore de' principi verso gli studii, se altri volesse cercarne la cagione, io direi doversi attribuire parte a necessità, parte ad astuzia e ad ambizione. Però che essendo molti di quelli sottentrati alle Republiche, dovevano collo splen-

dore, che sì facilmente abbaglia le plebi, tener lungi l'idea della spenta libertà, e ciò potevano fare assai scaltramente i Medici, i quali si trovavano possessori di sterminate richezze.

VI. Questo grande studio delle opere antiche, aiutato potentemente dall'invenzione della stampa, è il fatto più notabile di quel tempo, e merita di essere ben seriamente studiato, poichè, giova ripeterlo, fu solo per esso che la letteratura italiana potè giungere nel sestodecimo secolo alla perfezione. Ma i grecisti e i latinisti di quel tempo non hanno soltanto questo merito splendidissimo, ma un altro ancora, il quale, sebbene forse alcun poco minore, basterebbe da sè solo a renderli già illustri. Perocchè « *quantunque l'Italia* (siccome scrisse l'illustre prof. Stefano Grosso (1)), *non abbia avuto prima di Pietro Bembo scrittori latini di tutta purezza ed eleganza (non essendo irreprensibili nè il Pontano, nè il Poliziano, nè lo stesso Giacomo Bracelli anteposto da Paolo Giovio a tutti gli scrittori del secolo XV), ebbe però filologi di gran dottrina: e le traduzioni e le illustrazioni ed altre erudite opere a cui posero mano, tornerebbero utili anche agli studiosi del secolo XIX. Ascoltiamo Francesco Ambrosoli:* «« *Furono allora in Italia* (scriveva in una relazione letta all'Istituto Lombardo il 9 di aprile 1865) *molti uomini forti di volontà non men che d'ingegno, i quali benchè mancassero di quasi tutti i sussidi, onde noi abbondiamo, ci lasciarono opere letterarie dove sono ugualmente mirabili e il coraggio dell'assunto e l'esecuzione. Considerando alcuni di quegli scritti, le diffi-*

(1) *Sugli studi di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine* — *Milano* - *Bernardoni* - 1871. Annotazione VII, pag. 61 e 62.

coltà inerenti al soggetto e la misera condizione degli studii in quel tempo, proviamo quel senso che ci destano certe spade, le quali noi a stento impugniamo, e i nostri avi le maneggiavano torneando a diletto »». — «« *I lavori de' nostri filologi nel secolo XV* (così nelle Considerazioni sulla storia della letteratura italiana) *furono molti e grandi....... quando furono tanto cresciuti di numero e d'importanza da poter servire di fondamento ad una vera scienza filologica, quale s'intende oggidì, le sorti d'Italia trovaronsi interamente mutate: e gli studi già si erano tanto divisi non pure dal viver civile e dalla nazione, ma da ogni alto argomento, che quegli immensi apparecchi radunati e composti con tanta fatica e con tante spese restarono infruttuosi e poco men che ignorati. Però se ne giovarono gli stranieri, entrati più tardi nell'arringo letterario, ma progrediti poi ad un'immensa distanza da quel punto dove le circostanze politiche obbligarono i nostri maggiori a ristarsi; e ormai soltanto alcuni molto eruditi sanno quanto contribuì una volta l'Italia a quell'alto edifizio nel quale vediamo cresciuti gli studi filologici presso altre nazioni »».*

Onde è omai tempo che questi uomini ai quali, per servirmi delle parole dell'eruditissimo prof. Grosso (1) « *l'Italia, anzi tutta l'Europa, deve la restaurazione e l'ampliazione della classica letteratura, e di quella che i moderni ad esempio di Eratostene e di Atteio chiamano filologia* » siano da ciascuno conosciuti e onorati, affinchè cessi una volta la indegna noncuranza nella quale si lasciaron finora. E a noi italiani principalmente

(1) *Delle opere di Guido Ferrari - Ragionamento — Novara, G. Miglio* - 1870 - pag. 14.

spetta far onore a quei dotti grecisti e latinisti del quinto decimo secolo che sono una gloria tutta nostra. Fra' quali io stimo che sia utile il rifiorire la memoria anche di Antonio Urceo Codro, che fu dei solenni professori di belle lettere greche e latine nel secolo XV e nello Studio celebratissimo di Bologna. Che se altro di lui non ci rimanesse, basterebbe a farlo degno di venir ricordato con molto onore, la stima grande che sappiamo averne fatto il severissimo Poliziano, il quale, siccome ebbe a scrivere il Perticari « *essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò* (1) ».

(1) Perticari, Opere — *Venezia, Girolamo Tasso* etc. 1832 - Vol. I: *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* - pag. 6.

CAPITOLO II.

Dell' ellenismo in Bologna sino alla metà del secolo XVI.

I. Opinione di Ambrogio Firmin-Didot sull' ellenismo in Bologna. — II. Grecisti in Bologna prima del secolo XV: Uguccione da Pisa, Irnerio, Accursio, Alberico da Bologna, Buonaccorso da Bologna, San Tomaso d'Aquino, Bettina Sangiorgi, Pier Tomaso d'Aquitania, Pellegrino Zambeccari, Lapo da Castiglionchio, Giovanni e Giacomo da Cipro. — III. Greci in Bologna nel secolo XV: Giovanni da Nasso, Giovanni Giusti da Candia, Lorenzo d'Attica, Giovanni e Demetrio greci, Teodora Crisolora, moglie di Francesco Filelfo, il Cardinale Bessarione, Bonamico da Lepanto. — IV. Professori di Greco in questo secolo nello Studio: Teodoro da Candia, Giovanni Aurispa, Eleonoro de' Lianori, Andronico Callisto, Mario Filelfo, Gerardo da Pinerolo, Bartolomeo Minucci *alias* da Pratovecchio, Antonio da Cesena, Antonio Urceo Codro. — V. Grecisti in Bologna in questo secolo: Francesco Piccolpassi, Tomaso da Sarzana, Enea Silvio Piccolomini, Antonio Beccadelli detto *il Panormita*, Guarino Veronese. Nicolò Fava, Antonio Minucci da Pratovecchio, Francesco Filelfo, Giovanni Lamola, Nicolò Perotti, Giovanni Battista Guarino, Giovanni Garzoni, Galeotto Marzio, Giacomo Antiquario, Francesco Zambeccari, Pandolfo Collenuccio, Francesco dal Pozzo, detto il Puteolano, Cola Montano, Andrea Magnani, Filippo Beroaldo seniore, Giambattista Pio, Giacomo dalla Croce, Achille Dalla Volta, Ludovico Ghisilardi, Pirro Vizzani, Ulpiano Zani, Giovanni Achillini, Filippo Beroaldo iuniore, Giovanni Calfurnio, Nicolò Copernico. — VI. Traduzioni dal greco stampate in Bologna nel secolo XV. — VII. Greci in Bologna nella prima metà del XVI secolo: Nicolò Greco. — VIII. Professori di greco nella nostra città in questo tempo: Gioviano Grecolino, Paolo Bombace, Achille Bocchi, Pietro Ipsilla da Egina, Giambattista Gamberini *Filarete,* Pietro da Val di Taro, Sebastiano Delio, Bartolomeo Faustini, Stefano Salutati, Ciriaco Strozzi, Pompilio Amaseo e Pirro Bocchi. — IX. Grecisti in Bologna in questo tempo: Costanzo Claretti de' Cancellieri, Chiaro Francesco de' Genuli.

Francesco Tisard, Nicolò Leoniceno, Corrado Muth, Erasmo di Rotterdam. Giovanni Lascaris, Filippo Fasanini, Angelo Cospi, Scipione Fortiguerri (Carteromaco), Frate Girolamo Capacelli Gadi, Romolo Amaseo, Nicolò Degli Avanzi, Giulio Caccianemici, Andrea Alciato, Bernardino Realini, Giambattista Sighicelli, Lodovico Pomponio Beccadelli, Giambattista Campeggi, Frate Luca Macchiavelli, Ercole Bottrigari, Costanza Bocchi Malvezzi, Ippolita Paleotti. — X. Traduzioni dal greco stampate in Bologna dal 1501 al 1533. — XI. Conclusione.

I. Ora che ho parlato sulle generali dello studio del greco e del latino in Italia nel XV secolo, non sarebbe fuor di proposito che, venendo particolarmente alla nostra Bologna, io dicessi dello studio dell' una e dell'altra lingua in questa città, nel tempo in cui vi fu Codro. Ma quasi tutti i cultori della lingua del Lazio, che a' suoi giorni furono in Bologna, ebbero amicizia con lui, e per questo io mi riservo di discorrerne distesamente nel capitolo, dove tratterò degli amici dell'Urceo. Per contrario mi sembra opportuno il trattar qui dello studio delle lettere elleniche in Bologna, cominciando dalle prime memorie che ci sono rimaste e procedendo sino alla metà del secolo XV.

L'illustre ellenista francese Ambrogio Firmin-Didot nella introduzione premessa al suo libro « *Alde Manuce et l'Hellénisme a Venise* (1) », riassumendo ciò che prima aveva detto sullo studio delle lettere greche in Italia, scrisse queste parole: « *Ainsi qu' on a pu le voir, plusieurs villes de l'Italie possédaient des chaires de langue et de littérature grecques avant la fin du quinzième siècle: Florence, où enseignèrent successivement Chrysoloras* (1396-1402), *Guarini* (*jusqu' en* 1415),

(1) Paris — Typographie d'Ambroise Fimin-Didot - 1875 - pag. XLII e XLIII.

Aurispa et enfin Philelphe (1429); — *Venise, où professèrent: Chrysoloras* (1402-1406), *Omnibono Leoniceno, Guarini* (1415-22), *Philelphe* (1428-29), *Georges de Trébizonde, jusq' en* 1450, *Tiphernas* (1460-1466); — *Vérone, où professa Guarini* (1422-1436); — *Ferrare, qui eut pour professeurs: Aurispa* (*après* 1433); *Guarini* (1436-1460); *et Théodore Gaza, qui enseignait le grec au gymnase de cette ville* (1441-1450) *(voyez, sur ce savant, p.* 24 *de cet ouvrage). Les autres villes, telles que Milan, Pavie, Rome, Naples, n' eurent de professeurs de grec que par intervalles, et leur histoire est encore à faire. Bologne, siége des études juridiques, fit un accueil plus que froid à l' établissement d' un cours de grec par Aurispa* ». E qui ognuno s' accorge come l' illustre francese divida in due classi le città italiane dove fiorì nel secolo XV l' ellenismo: come nella prima comprenda quelle che sempre ebbero allora professori di greco; nella seconda le altre che pure ebbero di tali professori, ma non di continuo, e come escluda affatto Bologna sì dalle une e sì dalle altre. La quale esclusione, se io debbo liberamente dire la verità, è ingiusta; poichè se Bologna non fu tra le città ove l' ellenismo nel secolo XV fiorì in sommo grado, i *Rotuli* (1) del suo Studio, che per buona ventura

(1) I *Rotuli* dello Studio Bolognese sono grandi fogli membranacei che si rinnovavano ogni anno, e sui quali, dopo le regole generali per lo Studio, si segnavano i nomi dei rettori, dei professori e dei ripetitori, ed il titolo della cattedra che essi occupavano. Ora si conservano, legati in sette grandi volumi, nell' Archivio Notarile nel palazzo detto *del Podestà*. I *Rotuli* per l' Università dei *Leggisti* incominciano dal 1438 e giungono al 1769; quelli per l' Università degli *Artisti* (cui appartenevano professori e studenti che non eran *Leggisti*) cominciano parimenti dal 1438, e arrivano fino al 1796. Sì dell' una

ancor vi conservano, sono irrepugnabile argomento che la nostra aveva pieno diritto di venir considerata dal Didot fra le seconde città, ossia fra quelle, che, se non di continuo, ebbero però in quel secolo quasi sempre publici professori di greco.

Fu già dimostrato dall' eruditissimo e sommamente benemerito Gian Girolamo Gradenigo, prima nella sua

---

che dell' altra Università dello Studio mancano i *Rotuli* di parecchi anni; trovasi però nello stesso archivio un fascio di minute cartacee di *Rotuli*, colle quali può molte volte supplirsi alla mancanza dei *Rotuli* membranacei. Se ne trovano molti nell'Archivio Arcivescovile di Bologna ed altri ancora, non in foglio, ma in appositi libri, nell'Archivio della R. Prefettura; questi però sono degli ultimi tempi dello Studio.

Quelli dell'Archivio Notarile variano nella grandezza tra m. 0. 67 per m. 0. 94, e m. 0. 56, per m. 0. 77; diversi di essi sono miniati finamente, la maggior parte ha nel mezzo, in alto, dipinta l' effigie di S. Petronio, protettore della città, alla destra del quale, andando verso il margine sinistro di chi guarda, è lo stemma del Pontefice poi quello dell'Arcivescovo di Bologna; a sinistra, verso il margine destro, lo stemma del Legato, poi quello della città di Bologna. Voglio tuttavia notare che in alcuni gli stemmi etc. si trovano l' un sotto l' altro verticalmente nel mezzo del foglio, in altri nella stessa guisa, ma sul margine dalla parte sinistra di chi guarda; in altri ancora è dipinto in quel luogo un caduceo. Sotto gli stemmi orrizzontalmente disposti, comincia la scrittura con un' invocazione in parte a lettere maiuscole, spesso di colore l' una dall' altra diverso. Segnon le regole generali ricordate, poi i nomi dei professori, poi dei ripetitori sotto quello di ciascuna cattedra, e in capo ad essi stanno i nomi dei due Rettori di ciascuna Università, cioè di quello degli Ultramontani e dell' altro dei Citramontani. In fondo è la data, sotto la quale, alla destra di chi guarda, è posta la sottoscrizione o del Notaro dei Riformatori dello Studio, o del Secretario del Senato.

Questi *Rotuli*, dopo esser stati approvati dai Riformatori dello Studio, dovevano tenersi affissi (e molti ancor mostrano che erano incollati al muro) per quindici giorni nei locali dello Studio, e dopo erano posti nell'Archivio del Comune.

« *Lettera..... intorno agli Italiani che dal secolo XI sino verso la fine del secolo XIV seppero di Greco* » (1), ed anche più a lungo nel suo « *Ragionamento..... intorno alla Letteratura Greco-Italiana* (2) » esser falsa l'opinione che dalla caduta dell'Impero Romano fino al tempo in cui risorsero gli studi dell'antichità, le lettere greche abbian giaciuto in Italia affatto affatto neglette. Il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana riconfermò questa opinione ed aggiunse alcune notizie a quelle che prima d'ogni altro avea date il Gradenigo, ed in più luoghi toccò non brevemente dell'ellenismo fino ai suoi giorni. È tuttavia da lamentare che ancora non abbia l'Italia un libro dove questo argomento sia svolto in tutta la sua pienezza; dobbiamo però notare che molto difficilmente si potrebbe scrivere, finchè in ogni città, dove la letteratura nobilissima degli antichi greci ebbe cultori più o meno insigni, non se ne ricerchino diligentemente le notizie.

E questa mia opinione è confermata dal fatto, che quando la Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche della Reale Academia di Torino, con Programma dei 27 novembre 1871 (3), propose il premio di una medaglia d'oro a chi meglio avesse trattato il tema « *Esporre il movimento degli studi greci in Italia dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XIX, e determinare la particolare influenza di questi Studi così sulla Filosofia come sulla Letteratura Italiana* » niun uomo di

(1) Stampata in Venezia, nel tomo VIII della *Miscellanea di Varie Operette,* l'anno 1743.

(2) *Brescia - per G. M. Rizzardi* - 1759.

(3) *Accademia Reale delle Scienze di Torino - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche - Programma — Torino Stamperia Reale* (1871).

valore volle mettere mano a lavoro di tal fatta, ben comprendendo essere troppo breve il termine di un anno e mezzo fissato dall'Academia (1).

Io adunque, per quanto posso, verrò esponendo ciò che riguarda lo studio della lingua greca in Bologna. E perchè questo argomento è affatto nuovo e difficile anzi che no, spero di trovare maggiore indulgenza ne' leggitori se, non ostante il mio buon volere, mi rendessi colpevole di ommissioni o di errori.

II. Le notizie sullo studio del greco in Bologna non arrivano più in là del medio evo. Ben è vero che il padre Orlandi (2), scrivendo di Rufo Camonio, bolognese, che viveva in Roma al tempo dell'imperator Domiziano, ed indubitatamente era uomo di lettere, lo disse « *Poeta greco e latino* »; ma io osservo che Marziale unico, tra gli scrittori latini, che abbia lasciato memoria di Rufo, e che gli era amicissimo, non accennò mai che questi fosse poeta greco.

Sembra che a diversi degli antichi chiosatori dello Studio Bolognese non fosse ignota la lingua dei greci, ma non è però facile affermare con sicurezza quali di loro ne avessero conoscenza e quanto profonda. Il Gra-

---

(1) *Reale Accademia delle Scienze di Torino — Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche — Estr. dagli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vol. IX adunanza dei* 18 *gennaio* 1874. — *Relazione della Commissione incaricata di dar giudizio intorno ai lavori manoscritti stati presentati sopra il tema proposto a concorso dalla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche di questa R. Accademia con programma del* 29 *novembre* 1871: *(Torino): Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.* (1874) - Vedi a pag. 11.

(2) *Notizie degli scrittori Bolognesi e dell' opere loro stampate e manoscritte — In Bologna MDCCXIV - Per Costantino Pisarri* - pag. 243 e 244.

denigo, poc' anzi citato, opina che Uguccione da Pisa, Irnerio ed Accursio fosser periti in questa lingua, ma quanto al primo (che scrisse un glossario latino, cui diede il nome di *Etymologicon*) vuolsi dal Tiraboschi, e con ragioni fondate, che ciò che ivi s' incontra di greco sia tolto dal dizionario di Papia.

Venendo ad Irnerio, il Gradenigo, sebbene non abbia dubitato che sapesse il greco, appena lo ricordò, non credendo (e allora il Sarti non aveva ancora provato il contrario) che questo illustre legista fosse italiano. Ora quale è la ragione unica per cui ad Irnerio si potrebbe attribuire la perizia nel greco? Certamente il sapersi che egli fece il ristretto di moltissime *Novelle* od *Autentiche* di Giustiniano, scritte originalmente in greco e che si leggono per entro il *Codice* in seguito alle leggi che da queste *Autentiche* erano in qualche guisa modificate. Ma ciò non basta a darci indizio sicuro che Irnerio conoscesse la lingua ellenica; per giungere a questo converrebbe prima sapere quali precisamente delle *Autentiche* sieno state compendiate da lui, e quando pure si fosse giunti a tanto, sarebbe necessario conoscere quali fra esse non ancora a' suoi giorni fossero state tradotte, nè l' aver soddisfatto a queste due ricerche sarebbe ancora sufficiente a provare che a lui propriamente se ne debba anche la versione.

Da ultimo neppure di Accursio, al quale la tradizione attribuisce quel motto: « *Graecum est, non potest legi* », si può esser certi aver conosciuto il greco, parendomi che non basti a dimostrarlo la difesa che vuol farne Alberico Gentili, che dice, è vero, nel 3.° de' suoi dialoghi: « *Nam si graecam linguam non calluisset Accursius, nulla verba graeca proculdubio esset interpretatus, et tamen interpretatus est recte multa* », ma

che poco più innanzi solamente scrive: « *ea verba* **Graecum est** *illibi sint ignoro: credo tamen non esse uspiam* », e che toglie poscia da sè stesso a queste sue parole ogni autorità, confessando « *Accursii Glossemata omnia non legi* ».

Io però non intendo, con questo che ho detto dei tre famosi glossatori, di negar loro la conoscenza del greco, ma ho voluto soltanto far noto per quali ragioni io, contrariamente all' opinione del dottissimo Gradenigo, non possa annoverarli fra i grecisti bolognesi.

Non ignorava certamente la lingua greca Alberico da Bologna, che fioriva nel secolo in cui vissero i tre sopradetti glossatori, e che, intorno la metà del secolo XII, traslatò in latino gli *Aforismi* d' Ippocrate. Sebbene fosse nato in Francia, fu detto *da Bologna* perchè, venuto qui a udire i professori del nostro Studio, vi fermò dimora, e forse vi insegnò publicamente, rimanendovi fino alla morte, che lo colse nel 1141. Quest'Alberico non è da confondere col bolognese Alberico da Porta Ravegnana, glossatore, e scolaro di Bulgaro.

Un grecista, senza dubio valente pe' suoi giorni, fu Buonaccorso da Bologna, domenicano, il quale scrisse opere in greco ed in latino in servigio dei missionarii d' Oriente, e per combattere le dottrine di Fozio. Tra queste, una in amendue le lingue, che s' intitola « *Thesaurus veritatis fidei* », fu trovata nel 1320 da Frate Andrea Doto, della medesima religione, nel Convento di Negroponte. Egli diede miglior ordine a quel libro e lo corredò di due lettere greco-latine, coll' una delle quali lo intitolò a Papa Giovanni XXII, coll' altra ai Rettori Veneti dell' Isola di Candia. Dalle parole del Doto si apprende che Buonaccorso da Bologna, uscito di fanciullezza, si rese domenicano, unendo allo studio della filo-

sofia quello del greco, in entrambi i quali profittò in guisa, che, circa nel 1230, fu spedito in Oriente perchè s'adoperasse colà contro lo scisma di Fozio. Da quello stesso libro si apprende che dimorò ora nell'isola di Candia, ora in quella di Negroponte, ora in Costantinopoli. Due codici di questo *Thesaurus veritatis* si conservano in Parigi nella Nazionale Biblioteca, e parimenti in Milano, nell'Ambrosiana, si trova un altro codice col tilolo: « *Bonacursi de Bononia collectio authoritatum veterum patrum de iis, in quibus a latinis dissentiunt graeci* » etc., ma forse esso, sotto titolo diverso, non è altro che il *Thesaurus veritatis* sopra ricordato.

Il Tiraboschi (1) e alcuni altri hanno creduto che San Tomaso d'Aquino (nato in Rocca Secca, nella diocesi d'Aquino, nel 1225 o nel 1227) sia da annoverare fra i dottori che insegnarono filosofia o teologia nel nostro Studio, onde io farò qui cenno anche di lui. Il Padre Bernardo de Rubeis, nella dissertazione ventesima fra quelle stampate in Venezia, ha addotte delle forti ragioni a provare che l'Aquinate fosse versato nella greca letteratura, e fra queste le seguenti, che il Gradenigo ridusse in breve in tal modo:

« *III. Il primo fu a scoprire, e avvertito ne rese il pubblico, che le traslazioni latine de' Padri Greci assai erano sconcie e mancanti, e massimamente delle Omelie di S. Gio. Grisostomo sopra l'Evangelio di S. Matteo; perciò mano medica prestò a più luoghi, e nell' opuscolo contra gli errori de' Greci aggiustatissime regole propose, per rifarne le traduzioni.*

(1) *Storia della Letteratura Italiana — In Modena MDCCXC - Presso la Società Tipografica* - in 4.° - Tomo IV pag. 191.

« *IV. Ricevuta dal S. P. Urbano IV commissione di esaminare un libro contenente vari pezzi di scrittori greci in latino tradotti, un compiuto libro gli trasmise in risposta; nel quale consapevole il rendette che più cose quella raccolta conteneva* « quae possent materiam ministrare errorum et contentionis dare occasionem et calumniae », *non lasciando di notare nell' ultimo capo più luoghi nè quali l' interprete latino, perchè del greco non aveva che leggiera tintura, in gravi sbagli era caduto.*

« *V. Parecchi testi degli Areopagitici ci ha dati in latino assai più fedeli delle traduzioni, che allora correvano.*

« *VI. Ne' Commentari sopra la Sacra Scrittura fina critica ha adoperato nell' uso delle varianti lezioni greche tratte da' Padri Greci e dai Settanta.*

« *VII. Meglio di tutti conobbe il libro, e lo distinse* de Caussis, *estratto dall' opera di Proclo Platonico, e tradotto dall' Arabo, che a suo tempo, com' egli ci avvisa, soltanto in greco esisteva* ».

A tali ragioni, di per sè stesse molto valide, aggiunge il Gradenigo il seguente brano di un' Orazione, in onore di questo grande filosofo, del Padre Tomaso Tavella, stampata in Genova: « ..... *E che direste poi se aggiungessi che nello imbattersi egli in qualche greca voce ricorre per ispiegarla al natio fonte purissimo, come l' erudito Vossio osservò (l. I. Philosoph.) notando perfino in cotal lingua l' indole di sua costruzione, (2. 2. quest.* 41 *art.* 6 *in corp.) la differenza de' casi suoi, (Comm. ad Rom. c.* 2 *l.* 3 *prop. fin.) la potestà de' suoi articoli?*

E per sopra più il Gradenigo riferisce le parole dell'Aquinate poc' oltre il principio del libro XVI contro

Averroè, dove, citando alcuni testi di Aristotele, scrive: « *quos etiam libros vidimus licet nondum translatos in linguam nostram* » colle quali parole resta fuor d'ogni dubbio che l'Aquinate avesse ben più che superficiale conoscenza della lingua ellenica. Egli morì, siccome è noto, ai 7 di marzo del 1274.

Tra i Bolognesi che sepper di greco nel secolo XIV, nominerò prima d'altri una donna, cioè Bettina, figlia del celebre Giovanni d'Andrea, e moglie di Giovanni Sangiorgi, dottore in Diritto Canonico. Il conte Giovanni Fantuzzi (1) scrive che costei (addottorata forse al par del consorte, e che teneva talvolta nella cattedra le sue veci) non meno che nel latino fosse erudita nel greco. Giulio Cesare Croce, nelle sue stanze intitolate *La gloria delle donne* (2), scrive che Bettina

« .... fu di Scienza un chiaro fonte,
E lesse nello studio Patavino
Un tempo, e ne portò cinta la fronte
Di somma gloria, e in greco, et in latino
Tanto fu esperta, e di maniere conte
Che celebrata vien da tutti i lati,
Come stupor de tutti i Letterati ».

Un documento della Badia di Santo Stefano di Bologna, riferito da Don Celestino Petracchi nella storia di quella vetusta Basilica (3), dimostra che Giovanni

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi — In Bologna MDCCLXXXI - Nella Stamperia di San Tomaso d'Aquino* - in 4.° - Tomo I - pag. 252.

(2) *Bologna — Benacci* - 1590 - pag. 18.

(3) *Della Insigne Abbaziale Basilica di S. Stefano in Bologna. Libri due — In Bologna - MDCCXLVII* -.

All'esemplare di quest'opera, posseduto dalla Biblioteca dell'Università di Bologna (Aula Magna A A. II, 8) trovasi unita una

Sangiorgi era ancora nella nostra città, (contrariamente a ciò che asserisce il Ghirardacci) ai 23 di febbraio 1351.

---

lettera autografa del Muratori al Petracchi, che stimo utile di qui riferire letteralmente:

« Molto Reuerendo Padre Sig. Padrone Colendissimo

Mi ha la gentilezza di V. P. fatto leggere le riflessioni di codesto censore alla di Lei Storia. Quello che posso dirle si è, che fanno pietà nulla aducendosi di riglieuo contro la di Lei sentenza, che resta salda in tutte le sue parti. Però la consiglio di non se ne mettere alcun pensiero o fastidio, e sia certa, che non occorre risposta alcuna a chi nè pure ha aperto gli occhi ai primi elementi della Crittica. Senza ragione è detto iui, che il Sigonio per esser Modenese seruì poco bene a' Bolognesi. Bologna a' tempi di Teodosio II era suddita dell' Impero Romano: Ma Teodosio comandaua in Oriente, e Valentiniano III anch' egli Imperadore reggeva l' Italia, e l' Occidente: Nè par verisimile, che Teodosio senza far menzione di Valentiniano facesse il preteso Priuileggio. Allorachè Bologna diede principio al suo Studio era città libera, benchè ui pretendessero dominio in que' tempi gl' Imperadori Tedeschi. Però niun bisogno aueua di dimandare licenza ad alcuno per insegnare le leggi: Nè per tale scuola si formò quiui Università: ma molto dopo e a poco a poco andarono crescendo li publici Lettori. Torno a dire che stia quieta V. P. coll' esser certa che gitarebbe una risposta contro chi non adopera se non parole. Cento autori moderni parlando di cose ignorate dagli antichi non fanno autorità alcuna. Parlarono essi del Priuileggio supponendolo autentico: Ma dico io, diuenne esso forse autentico per la loro credulità? Serua la presente mia per rattificarle quel distinto ossequio etc.

D. V. P.

Modena li 3 gennaro 1748.

Deuot.[mo] Servitore Obbl.[mo]
Lud.[o] Ant.[o] Muratori.

Al M. R. P. D. Celestino Petracchi
M. C. »

Questa lettera allude alle censure che monsignor Alessandro Fornagliari, bolognese, mosse all' opera del Petracchi per mezzo dell' o-

In quel tempo era certamente in Bologna anche Bettina, ma essa, cinque anni di poi, morì in Padova, dove il marito erasi trasferito. Sopra il sepolcro che le fu posto nel chiostro del convento di Sant'Antonio di quella città leggesi ancora la seguente iscrizione:

SEPULC. DOM. BETTINÆ FIL. QVON. D. JOAN. ANDREÆ
DE BONONIA ARCHIDOCT. DECRET.
ET VX. DOM. JOAN. DE SANCTO GEORGIO
DE BONONIA
DECRETORVM DOCT. QVÆ OBIIT ANNO MCCCLV
DIE LVNÆ QVINTO OCTOBRIS

Io penso che non sia qui da pretermettere quel Pier Tomaso d'Aquitania, carmelitano (uno dei fondatori del Collegio Teologico Bolognese) che dovette avere una certa conoscenza del greco, essendo stato eletto Arcivescovo e Patriarca di Costantinopoli. Egli fu un bell'ornamento della facoltà filosofica della nostra Bologna, dove fioriva circa a mezzo il secolo decimoquarto. Il Ghirardacci nelle sue Storie di Bologna (1) nota avere Pier Tomaso dettate molte opere utili, ma non dice quali, ed aggiunge che morì a Famagosta, nell'isola di Cipro, il giorno dell' Epifania del 1366.

---

puscolo « *Filostene Oresteo - P. A. - Riflessioni - Sopra la Storia della Basilica di S. Stefano di Bologna. - Ultimamente data in luce in essa Città - Dal Padre D. Celestino Petracchi - Monaco Celestino - In Venezia MDCCXLVII - Appresso Pietro Bassaglia* » etc. Il Privilegio del quale è parola nella lettera del Muratori, è il preteso di Teodosio all'Università di Bologna.

(1) *Della Historia di Bologna..... In Bologna - Per Giovanni Rossi MDXCVI* - Parte II.ª, Libro 24.° - pag. 278.

Pellegrino Zambeccari, notaio, figliuolo del Dottor Giovanni, fu Correttore dei Notai nel 1388 e Cancelliere del Comune di Bologna dal 1391 al 1399. Sino da giovanetto, secondo che attesta il Fantuzzi (1), si diede allo studio delle lettere latine, volgari e greche, nelle quali ci convien credere che sentisse molto innanzi, avendo goduto l'amicizia di Pier Paolo Vergerio e di Coluccio Salutato, dei quali si hanno alle stampe lettere dirette a lui. Similmente, oltre due altre al Salutato, publicate, alcune si trovano, ancora inedite, fra i manoscritti della biblioteca Mediceo-Laurenziana, nonchè in un codice che nel secolo scorso apparteneva a Don Stefano Danielli, istoriografo del Re delle Due Sicilie. Lo Zambeccari scrisse altresì versi italiani, imitando il Petrarca; e alcune di tali sue rime, tratte dal codice Isoldiano, furon stampate dal Crescimbeni; ma si rimane ancor inedito un suo capitolo in terza rima, che darò in luce più innanzi (2), il quale si conserva nella biblioteca Marciana, e incomincia:

« Vergine sacra alla qual si conduce
Ogni nocente ad ultima mercede
. . . . ».

Non sappiamo quando Pellegrino abbia cessato di vivere, ma poichè di lui non si trova memoria nelle carte bolognesi dopo l'anno 1399, in cui fece testamento, è per ciò probabile che non molto dopo morisse.

Ora dirò di Lapo da Castiglionchio (nipote del celebre Canonista dello stesso nome) il quale, sebbene non sia stato ricordato dai nostri istorici, fu però, secondo il

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. VIII - pag. 230, 231.
(2) Nell' appendice I.ª

Mehus (1), professore di umane lettere nella nostra città. E che egli vi abbia veramente dimorato alcun tempo, non è da porre in dubio, poichè si conserva nella Mediceo-Laurenziana un' orazione, recitata da lui quando cominciò il suo corso di Eloquenza in Bologna, della quale il Bandini nel suo catalogo dei codici della Biblioteca sopradetta (2) riporta un lungo brano. Tradusse in latino la Storia di Dionigi d'Alicarnasso, ed alcune vite di Plutarco, ed altre versioni ancora condusse a termine da Senofonte, da Luciano, da Teofrasto, da Demostene, da Isocrate e da altri, le quali dal citato Bandini sono menzionate (3). Oltre che di Francesco Filelfo, che udì per qualche tempo insegnare in Firenze lettere greche, fu amico di Ambrogio Camaldolese e di Francesco Barbaro; e dovette morire in età ancor giovane, poichè Ugolino Verini ne pianse la morte immatura in un distico, riportato dal Fabricio (4):

« *Te, Lape, mors juvenem nimis invidiosa peremit,*
Ingenii sed multa tui monumenta supersunt ».

È qui da far pure menzione di due greci che in sulla fine del secolo XIV insegnarono in Bologna publicamente, e furono Giovanni da Cipro, lettore d'Astrologia nel 1382, poi di Logica sino al 1385, e Giacomo, parimenti da Cipro, che tenne cattedra d'Astronomia nel 1383.

(1) *Ambrosii Traversarii..... latinae epistolae..... Accedit eiusdem Ambrosii Vita..... - Florentiae - MDCCLXI* - Vol. I, pag. CXLII.

(2) *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae.... Florentiae a.* 1776 - Tomo III - pag. 358.

(3) *Catalogus* etc. loc. cit.

(4) *Bibliotheca Latina Mediae et Infimae Aetatis..... Patavii, Ex Typographia Seminarii - MDCCLIV* - in 4.° Tomo III pag. 244.

Altri io non conosco, oltre i mentovati, che nella nostra città coltivassero le lettere greche innanzi al secolo XV. Ma se piuttosto scarso fu allora il numero degli ellenisti bolognesi, assai grande fu nel secolo XV. Ed è naturale. Mentre gli studii del greco fiorivano per tutta Italia e quindi si erano diffusi per tutta l'Europa civile, dovea forse rimaner indietro Bologna, che fra le sue mura sempre accolse i più dotti umanisti? Ciò non avvenne, nè poteva avvenire; e se il Didot, anzi che lanciare a Bologna un' accusa che non ha fondamento, avesse, pure superficialmente, cercate le opere dei nostri eruditi, come il dovere di storico gli imponeva, avrebbe veduto che la nostra città non demeritò in cotesti studi il titolo di maestra.

Per mostrare più chiaramente come sia erronea l'opinione del celebre francese, dividerò in quattro parti la trattazione dell' ellenismo in Bologna nel secolo XV, dicendo nella prima dei greci che qui dimorarono durante questo tempo, nella seconda dei professori che insegnarono nello Studio lettere elleniche, nella terza dei bolognesi e insieme dei forestieri che allora vi conobbero il greco, e nell' ultima delle versioni da questa lingua che dal 1472 al 1500 furono impresse in questa città.

III. Incominciando dai greci che abitarono allora in Bologna, senza tener ora discorso di quelli che v' insegnarono la loro antica lingua (dei quali avrò a parlare più innanzi) osserverò come un Giovanni da Nasso, isola dell' Arcipelago Greco, avesse cattedra di Inforziato in questa *mater studiorum* l' anno 1401-1402; e come un Lorenzo d' Attica nel 1424 vi insegnasse probabilmente le leggi, mancando il suo nome nel catalogo dei professori *Artisti*, che ci lasciò l' Alidosi. Due altri greci, un Giovanni, soldato, ed un Demetrio

furono a Bologna circa quel tempo, secondo che ci fa noto una lettera di Leonardo Aretino, della quale più innanzi avrò a riportare un brano, e con cui avverte Nicolò Nicoli come: « *Ioannes Graecus miles Bononiam venit ad XI. Kal. Martias. Secum habet Demetrium, non Poliorcitam*..... (1) ». Sebbene questa lettera sia priva della data, essa però si deve ritener scritta prima del 1426. Niuna notizia abbiamo di questi due greci, i quali neppure può sapersi quanto si fermassero nella nostra città.

Nella quale non dee dimenticarsi aver dimorato Teodora Crisolora di Costantinopoli, moglie di Francesco Filelfo, e figliuola di Giovanni Crisolora (fratello di Emanuele), maestro di Greco in Costantinopoli al grande Tolentinate. Di lei, che soleva chiamare *la mia Crisolorina,* egli fa menzione in molti de' suoi scritti; e in una lettera a Lorenzo de' Medici (2) confessa di avere dalla conversazione colla moglie, assai meglio che dai letterati, apprese le finezze, le eleganze e le proprietà dell' idioma dei greci. La Teodora fu in Bologna col marito, la prima volta dal 1428 al 1429; la seconda nel 1438, e morì in Milano ai 3 di maggio del 1441 (3), e fu sepolta in quella città nella chiesa di S. Eustorgio, dove ancora se ne legge l' epitaffio.

Ma se questi greci dovevano pure contribuire a rendere meno ignota la loro lingua in Bologna, essa vi

---

(1) *Leonardi Bruni Aretini Epistolarum libri VIII..... Recensente Laurentio Mehus..... Florentiae* - *MDCCXXXXI* - *Ex Typ. B. Paperini* - Lib. III ep. XIV - pag. 90.

(2) *Philelphi Epistolae* - Edizione di Venezia del 1498 *per Ioannem de Cereto alias Tacuinum* - in fol. lib. XXXVII - pag. 259.

(3) *Philelphi Epistolae* - Edizione citata - lib. V - pag. 24 verso.

dovè avere uno straordinario incitamento dal Cardinale Bessarione, venuto in Italia nel 1439 e mandato nella nostra città nel 1450 dal Pontefice, in ufficio di Legato della città di Bologna, dell'Esarcato di Ravenna e Provincia di Romagna. Intorno a lui, come disse il Mezzofanti nel suo discorso sul padre Aponte (1) « *si raccolsero eruditissimi uomini che rinnovarono il lustro delle prische scuole ateniensi* ». Il Bessarione potè allora, più agevolmente che mai, dare eccitamento a quegli studi, i quali, perchè in quel tempo era acceso in tutti l'amore della classica antichità, produssero in breve, per l'aiuto di così splendido mecenate, copiosissimi frutti. Tanto più che egli stesso coltivava con lungo studio e grande amore la filosofia platonica, ed incoraggiava i cultori delle lettere greche in Italia, e dotato di operosità e dottrina singolare, tradusse opere di Senofonte, d'Aristotele, di Teofrasto, di Socrate e d'altri, e raccolse con tale avidità e magnificenza quanti codici potè avere degli antichi scrittori della sua patria, da destare nel Pontefice Nicolò V una gelosia, che non sempre potè o seppe dissimulare.

Nella Biblioteca della R. Università di Bologna si conserva un codicetto membranaceo (2), già appartenente al Canonico Amadesi, che contiene del Bessarione « ...... *ad Illustrissimos Inclytosque Italiae Principes persuasio*

(1) *Discorso in lode del P. Emanuele Aponte della Compagnia di Gesù detto in occasione del rinnovamento degli Studi l'anno MDCCCXIX nella Pontificia Università di Bologna dall'Abate Giuseppe Mezzofanti Bibliotecario e Professore di Lingua Greca e di Lingue Orientali in essa Università — Bologna - Per le stampe del Sassi* - 1820 - a pag. 23.

(2) Capsula 198 - Opuscolo III.

ex auctoritate Demosthenis »; e nella cronaca bolognese inedita del Canonico Anton Francesco Ghiselli (1), la quale sta nella medesima Biblioteca, trovasi, dalla pagina 274.ª alla 281.ª del volume XXIX, un'orazione dello stesso Cardinale in lode di Ludovico Bentivoglio, profferita allorquando questi ritornò da Roma decorato da Papa Nicolò V dello stocco benedetto, solito a donarsi dai Pontefici ai Principi; orazione tenuta alla presenza del popolo bolognese e del Bentivoglio medesimo il dì 28 di febbraio del 1452. Il Cardinal Bessarione venne in Bologna fra i 12 gennaio e il 27 febbraio del 1450, poichè nel volume « *Bullarum, Decretorum, Partitorum, Mandatorum* » dal 1449 al 1453 dell'Archivio del Reggimento di Bologna, ora della R. Prefettura, troviamo che l'ultimo decreto di Giacomo, vescovo di Perugia, antecessore del Bessarione nella legazione di Bologna, è datato dalla nostra città il dì 12 di gennaio del 1450, mentre il primo documento che leggiamo in nome del Cardinale greco ha la data dei 27 febbraio di quell'an-

(1) Antonio Francesco Ghiselli bolognese, figlio di Vincenzo e di Angiola Ghezzi, eletto Canonico di S. Petronio di Bologna ai 4 d'aprile del 1685, spese tutta la vita nel raccogliere e trascrivere antiche cronache bolognesi. Egli stesso poi distese le « *Memorie antiche di Bologna, raccolte ed accresciute fino ai tempi presenti. Cioè dall' origine di Bologna, fino all' anno* 1729 » opera in 94 volumi, e scrisse inoltre molte altre cose pertinenti alla storia della sua patria. Tutti i manoscritti di lui si conservano nella Biblioteca della R. Università di Bologna. — Gli fu coniata una medaglia, descritta nel Tomo II, tavola CLI. N. 1, pag. 207, del Museo Mazzucchelliano, dove si vede da un lato la sua effigie con l'iscrizione: ANTONIUS FRANCISCUS GHISELLI NOB. BON. e dall' altro un bozzetto simbolico, con le armi gentilizie della famiglia Ghiselli e le parole: EX MORTALITATE SIBI PARTA IMMORTALITATE.

no. In questa difficile legazione egli non solo seppe conciliarsi gli animi di tutti, ma vi operò cose salutari assai per la nostra Bologna, sedandovi le civili discordie, liberandola da interni ed esterni nemici, tanto che ebbe a scrivere il Platina che i Bolognesi « *sicut aliquem non a Pontifice missum, sed de coelo delapsum, intuerentur, eundemque suum postea apud Romanos Pontifices patronum venerarentur* ». Ora vogliamo notare come il Cardinal Bessarione suscitasse un nobile ardòre fra i giovani studiosi, loró promettendo e premii e altri segni d'onore, soccorrendo del proprio quegli studenti che eran oppressi dalla povertà, e mantenendo eziandio presso di sè alcuni giovani della sua nazione. Egli, come scrisse il Platina nell'elogio che se ne ha alle stampe, non solo rinnovò la fabbrica dello Studio, allora rovinosa, ma le leggi e l'ordine di questo celebre istituto allora caduto in basso; inoltre vi chiamò lettori assai dotti, e gli ottenne da Nicolò V moltissimi privilegi. Nè contentavasi di beneficar egli i letterati, ma ad altri li raccomandava, come accadde di Andronico Callisto, da lui forse conosciuto in Bologna prima ancora che quegli tenesse qui cattedra di greco. Nell'Archivio di Stato di Firenze, nella Filza XLVI del « *Carteggio dei Medici avanti il Principato* », mi venne fatto di trovare una lettera, che riferirò più innanzi (1), dove questo dotto porporato insiste a raccomandare caldamente Andronico a Lorenzo de' Medici (2). Dalla nostra città, che egli aveva tanto beneficato, il Bessarione partì dopo il 21 di

(1) Vedi l'Appendice II.

(2) Nella stessa Filza XLVI trovai sei altre lettere del Bessarione, segnate coi numeri 32, 36, 41, 76, 143 e 172 le quali meriterebbero di venire stampate.

marzo del 1455, trovando noi segnato in quel giorno l'ultimo dei Mandati, che col nome di lui si registrarono nei libri *Mandatorum* (1) dell'Archivio del Reggimento. Questo celebre uomo salì, come è noto, da semplice monaco dell'ordine di San Basilio, alle dignità di Arcivescovo Niceno, poi di Cardinale, di Vescovo Cardinale di Tuscolano e di Patriarca di Costantinopoli. Anzi alla morte di Nicolò V il Conclave pensava a crearlo Pontefice, ma la sua elezione fallì pei raggiri del Cardinale Allain e per la poca avvedutezza di Nicolò Perotti, conclavista del Niceno.

Il dottissimo Bessarione aveva raccolti più di 600 codici, la maggior parte dei quali oggidì si conserva nella R. Biblioteca Marciana di Venezia. Morì in Ravenna nel 1472; di là fu il suo cadavere portato a Roma e deposto con somma pompa, presente il Pontefice, (onore non mai fino allora toccato a' Cardinali) nel tempio degli Apostoli, nel sepolcro che egli, alcuni anni prima, si era fatto costruire, e sopra vi fu sculta questa iscrizione:

Bissarion sibi vivens posuit anno Sal. MCCCCLXVI
Τοῦτ' ἔτι Βησσαρίων ζῶν ἤνυσα σώματι σῆμα
Πνεῦμα δὲ φευξεῖται πρὸς θεὸν αδάνατον.

Senza dire degli studenti greci che furono in Bologna nel secolo XV, dei quali non abbiamo notizie precise, ricorderò qui Buonamico da Lepanto (chiamato nei *Rotuli* ora *Bonamicus de Levanto,* ora *Bonamicus Levantinus*) che insegnò per quarant'anni grammatica nei *Quartieri*, cioè dal 1486-87 a tutto il 1526-27, essendo

(1) Volume XII, pag. 38 *retto*.

egli stato eletto a tale cattedra con decreto, dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, dei 23 dicembre 1496. Sebbene sia vissuto in Bologna più nel XVI che nel XV secolo, ciò non pertanto era ragionevole che qui ne facessi ricordo. Con altro decreto dei 27 ottobre 1507 il suo salario fu portato a 50 lire annue di Bolognini, e con altro dei 3 dicembre, 1512 gli Otto di Balla « *assensum praestiterunt restitutioni factae Magistro Bonamico de Levanto ludi litterarii magistro de salario suo consueto librarum quinquaginta prout in eius supplicatione registrata continetur* ». Ma veniamo ai professori che insegnarono il greco nel nostro Studio durante il secolo XV.

IV. I Rotuli di esso dove sono segnati tutti i lettori sì Leggisti che Artisti, cioè medici, filosofi, matematici e retori che v' insegnarono, cominciano solo dall'anno 1438, e per questo non si può dire sicuramente chi fosse il primo che o in questo, o nei secoli precedenti, salisse tal cattedra nella dotta Bologna. Il primo, di cui sia rimasto memoria appresso gli scrittori è un Teodoro da Candia, che avrebbe tenuta questa cattedra (1) dall'anno 1425-1426 al 1429-1430.

Giovanni Aurispa è il secondo dei Professori di Greco a me noti che insegnarono in questa nostra città,

(1) Nello Studio di Bologna nei secoli XV e XVI fu, oltre la cattedra di lingua greca, anche quella di ebraica; e nel XVI soltanto, quella di caldea. Infatti dai *Rotuli*, più volte citati, si ricava che dal 1464-1465 al 1489-1490 insegnava *Litteras Hebraicas* un Vincenzo da Bologna, medico. Questa lettura restò vacante dall'anno 1490-1491 al 1519-1520 inclusivamente; e nel 1520-1521 fu ottenuta da Giovanni Flamini (iscritto « *Ad litteras Hebraicas et Caldeas* ») che la occupò fino al 1525-1526, dopo il quale anno essa rimase nuovamente vacante.

prima degli anni dei quali i Rotuli ci porgono sicure notizie. Da una lettera di Ambrogio Camaldolese dei 25 giugno 1424, che è fra quelle stampate dal Mehus, apprendiamo che l'Aurispa s'era allora portato a Bologna: « *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo sese Bononiam contulit* (1) »; ed in un altra che l'Aurispa mandò ad Ambrogio nell'anno medesimo, leggiamo: « *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas graecas* (2) ». Questo scriveva nel 1424; e siamo indotti a ritenere, anche per altre parole del celebre siciliano, le quali tra poco riferiremo, che egli in Bologna tenesse la cattedra di lettere greche nell'anno scolastico 1424-1425, poichè nel giugno del 1425, come appare da altre sue lettere, l'Aurispa trattava per passare a leggere in Firenze nel prossimo settembre. E qui, poichè parliamo dell'Aurispa, conviene toccare della causa per cui il Didot ha lanciato alla nostra città l'accusa di cui sopra ho parlato, la quale ha tutto il suo fondamento nelle seguenti parole di una lettera che l'Aurispa scrisse da Bologna ad Ambrogio Camaldolese il 26 d'ottobre del 1424: « *Sum praesenti anno hic conductus ad graecas litteras docendas. Invenio non haec solum, sed omnis humanitatis studia adeo ab horum animis aliena esse, ut hic sine fastidio non sim. Putant nonnulli literas graecas parvo quodam dignas labore. Ceterum hi cives grati, suaves et dulcissimi sunt. Qua caussa mea res sine lucro non erit. Nam praeter publicum salarium, erit emolumenti quidquam*

(1) *Ambrosii Traversari..... latinae epistolae* etc. vol. II, colonna 362, Ep. IX del libro VIII.

(2) Vol. II, colonna 1029, Ep. LIII del libro XXIV.

aliud (1) ». Nè io nè altri vorrà per sicuro affermare che le lettere ed insieme le scienze corressero propizia ventura in Bologna quando v'era professore l'Aurispa, e la cagione di ciò, piuttosto che quella da lui medesimo addotta, mi par da cercare nell'essere allora allora i Bolognesi usciti dall'impeto di feroci fazioni, poichè se la città era stata sottomessa dal Pontefice, le istorie ci attestano che gli odii civili non s'erano spenti. Non negheremo pertanto al Didot che nella nostra città gli studi delle lettere greche, ed insieme gli altri, circa il 1424-1425 giacessero in basso, ma non possiamo tuttavia concedere che egli da questo fatto parziale giudichi dello studio delle lettere elleniche in Bologna per lo spazio di diversi secoli. Ora proseguiamo, chè i fatti, meglio che altro, mostreranno da qual parte stia la ragione.

Dall'anno 1438-1439, come si è detto, incominciano i Rotuli, sulla fede dei quali possiamo affermare che dal 1438-1439 al 1455-1456 nessuno tenne scuola di lingua greca nello Studio di Bologna, e solo in quest'ultimo anno Eleonoro de' Lianori, nobile bolognese, dottore di leggi e canonico della Cattedrale. L'anno prima di essere posto a tale insegnamento egli era stato lettore di Filosofia Morale: in seguito sostenne vari uffici presso la Corte Romana, dove fu Collettore e Nunzio.

Nel 1456-1457 insegnò lettere greche Andronico Callisto da Costantinopoli, detto anche da Tessalonica (uno dei greci che esularono al tempo della caduta dell'impero d'Oriente); il quale nel 1458-1459 tenne la cattedra insieme al Lianori sopra menzionato. Il Tira-

(1) Vol. II, colonna 1030 e 1031, Ep. LV del libro XXIV.

boschi (1), parlando di Andronico, scrive che in Italia non si trova documento di lui prima del 1464; noi all'incontro affermeremo esservi il *Rotulo* bolognese, anteriore di sei anni a quella data, e che ci mostra Andronico in Italia già fino dall'ottobre del 1458. Il Volaterranno (2) loda grandemente Andronico, chiamandolo primo nella letteratura greca dopo di Teodoro Gaza.

Mario Filelfo, figliuolo del celebre Francesco, insegnò publicamente il greco nella nostra città nell'anno 1461-1462. Per lui i Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, con partito dei 10 febbraio 1462, registrato nel IV volume *Partitorum* dell'Archivio del Reggimento (3): « *Per quindecim fabas albas et unam nigram fecerunt exemptum D. Marium Philelfum* (sic) *a Datio Molendinorum, et mandaverunt Conductoribus Datii Molendinorum, ut eum macinare permittant pro quantitate librarum* 14 *compensandarum eis in pretio dicti datii, et hoc pro Anno praesenti, videlicet usque ad sanctum Lucam proxime futurum* ». Questi era nato in Costantinopoli da Francesco, e nel nostro Studio insegnò anche Retorica e Poetica.

Nel 1465-1466 la cattedra di greco fu occupata di nuovo da Andronico Callisto, al quale, mentre era in Bologna, scriveva il vecchio Filelfo (4) meravigliarsi che i Bolognesi, avendo tra loro un uomo così dotto, sembrassero non curarsi di apprender da lui la lingua degli elleni; che egli, se Andronico fosse stato per l'ad-

(1) *Storia della letteratura italiana.* Tomo VI parte II - pag. 818.

(2) *Commentariorum Urbanorum LL.XXXVIII* etc. *Parisiis in Aedibus Ascensianis.....* 1511 in fol. lib. XXI.

(3) Pag. 189.

(4) Epistolarum Lib. XXIV - Ep. I.

dietro in Italia, non avrebbe certo viaggiato, per apprenderla, sin nella grecia.

Pel 1469-1470 lesse il greco un Gerardo da Pinerolo da solo, poi insieme con Bartolomeo Minucci, *alias* da Pratovecchio, l'anno appresso. Qui ci sia lecito far osservare che l'essere allora nel nostro Studio deputati due professori ad un tempo ad insegnare lettere greche, ci è testimonio che lo studio di queste, non florido certamente in Bologna quando v'erano l'Aurispa ed Andronico (1), si cominciava in questi anni a propagar largamente. Di Gerardo da Pinerolo non abbiamo alcuna notizia, quanto a Bartolomeo da Pratovecchio, egli era figlio del valente giureconsulto Antonio, detto da Pratovecchio dal nome della sua patria. Bartolomeo fu bandito con tutta la famiglia nel marzo del 1468 per avere ucciso Licanorio Gozzadini, ma poi nel 1472 insieme col fratello Filippo, furono graziati. Insegnò il greco nel nostro Studio da solo nel 1472-1473. Da una lettera di lui che trovai nel R. Archivio di Stato in Firenze, sappiamo che nel giugno del 1476 era in Pisa: io la riferirò perchè poco dopo il 1473 si perdeva ogni traccia di questo professore bolognese (2). Negli anni 1477-1478, 1478-1479 e nel 1479-1480 (non già dal 1476, come scrive Serafino Mazzetti (3)) professò lettere greche nel-

(1) Alludono senza dubio a questo le parole di Codro nel VII Sermone: « *Postremo nonnulli rerum experientes amici, mihi affirmabant, multos doctos sane viros ante me lectionem Graecam interpretari coepisse, primo maximum auditorum examen ad audiendos convolasse, subinde illos ab auditoribus destitutos rem turpiter reliquisse* ».

(2) Vedi l'Appendice III.

(3) *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna — Bologna - Tip. di S. Tommaso d'Aquino* - 1847 - in 8.° pag. 26 - N. 175.

lo Studio Bolognese un Antonio da Cesena, e dopo di lui ottenne questa cattedra il nostro Antonio Urceo, che la occupò sino al principio del 1500. Quanta perizia egli avesse delle lettere greche, quali testimonianze ne abbia lasciato, a quali discepoli ne fosse maestro, dirò nei capitoli seguenti.

Per gli anni scolastici fra il 1438-1439 ed il 1499-1500, dei quali io non feci menzione, o mancano i Rotuli dello Studio, e non si posson altrimenti supplire (questo per gli anni 1442, 1445, 1446, 1449, 1450, 1451, 1457), o non si trova nei *Rotuli* segnato alcuno sotto l'indicazione della cattedra di lettere greche.

V. Ora è tempo che io entri a discorrere degli italiani che nacquero o abitarono in Bologna nel quattrocento ed ebbero perizia nella lingua greca.

È opinione, assai probabile, del citato Fantuzzi, che quelli che tenner cattedra di Retorica e di Poetica nello Studio sapessero tutti il greco. Io però intendo parlare soltanto di coloro fra questi, de' quali, non per congetture più o meno probabili, ma per sicure prove sappiamo che conobber la lingua di Demostene e di Omero. Primo fra i grecisti bolognesi di questo tempo è da porre il bolognese Francesco Piccolpassi, figlio di Nicolò, di antica famiglia, e forse discendente di quel Rodorico Piccolpassi, dottore di leggi e glossatore di decreti, che tenne cattedra di diritto canonico in Bologna nel 1178. Francesco ai 29 di maggio del 1417 sostenne l'esame privato *(licentia)* in giure canonico, essendo allora « *clericus camerae et Canonicus bononiensis* (1) », e ai 12 luglio

(1) Così trovasi nel « *Primus Liber secretus (Collegii) Iuris Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 » nell'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna, a pag. 45 *retto.*

di quello stesso anno ottenne, mediante publico esame, la laurea di dottore (1) e poco di poi, cioè ai 17 d'agosto, « *subrogatus fuit* (ossia fatto sopranumerario) *in locum domini Pauli de Boateriis, nemine discrepante* » nel Collegio bolognese di diritto Pontificio (2), al quale formalmente fu aggregato ai 28 di luglio del 1421 (3). Ancor giovane, dimorando in Roma, fu molto innanzi nella grazia di Bonifacio IX, e poscia, entrato nell' ordine ecclesiastico, fu Nunzio Pontificio a Costanza, poi Vescovo di Aqui nella Guascogna, di Pavia e, nel 1433 (4), Arcivescovo di Milano. Verso i letterati mostrò grande favore, ed ebbe amicizia col Filelfo, con Enea Silvio Piccolomini, con Leonardo Bruni; raccolse codici, specialmente biblici, che passarono di poi alla Biblioteca Ambrosiana. E che egli avesse perizia non comune nel greco, è comprovato dalla lettera ad Umfredo, Duca di Cloucesten, che prepose alla traduzione, fatta da Pier Candido Decembrio, dei libri di Platone *De Republica*, ma più ancora ci è fatto manifesto da un codice che già appartenne alla biblioteca dei Canonici

---

(1) *Primus Liber* etc., come sopra, a pag. 45 *verso*.

(2) *Primus Liber* etc., come sopra, a pag. 45 *verso*.

(3) *Primus Liber* etc., come sopra, a pag. 48 *verso*.

(4) Questa notizia deduco dalla seguente nota che trovo nel margine della pagina 45.ª del *Primus Liber Secretus* etc. ricordato nelle precedenti annotazioni:

« — 1422 *d. Franciscus de pizolpassis de Bononia fuit creatus Episcopus aquensis usque Angliam*, *et* 1428 *fuit traslatus ad Ecclesiam Papiensem et* 1433 *fuit creatus archiepiscopus Mediolanensis* ».

Questa nota si legge di contro all' atto della *licenza* del Piccolpassi in diritto canonico, ma vi fu scritta posteriormente all' atto stesso.

di San Salvatore (1), dove si contengono le « *Retractationes* » di S. Agostino, e i libri di S. Girolamo, di Gennadio e di S. Isidoro sugli uomini illustri. Al capo VI di quest'ultima operetta, a carte 179, dopo le parole di S. Isidoro « *in exsilium retruserunt* » si legge: « FRANCISCUS MEDIOLANENSIS ARCHIEPISCOPUS *De eodem* (Johanne Chrisostomo) *Franciscus piccolpassus bononiensis, sanctae sedis Mediolanensis Archiepiscopus. haec subiecit: videlicet Edidit idem venerandissimus chrisostomus in Matthoei Euuangelium commentarios excellentissime. Item de vera philosophia religionis libellos tres. Item ad Stagyrum abreptum a daemone de patientia libellos tres. Item Omelias in euuangelia plurimas quarum Ego vidi triginta* ». Il Piccolpassi morì in Milano nel 1443 secondo che rilevasi dal brano, che riferisco, degli Atti del Collegio bolognese di Diritto Canonico: « *die XXVIII Marcij* (1443). *Dicta die convocatis doctoribus collegii iuris canonici per me Antonium priorem, propter mortem d. Francischi de Pizzolpassis archiepiscopi mediolanensis, fuit per me propositum doctoribus, si eis videbatur, ut aliquis per mortem suam deberet supranumerarius creari....* »

Mi gode l'animo di avere qui a parlare di due fra i più grandi uomini del secolo XV che ebbero amichevole protezione da Nicolò Albergati e che salirono pel loro ingegno alla suprema dignità di Pontefici, cioè Tomaso da Sarzana ed Enea Silvio Piccolomini. Era il

(1) Ora è posseduto dalla Biblioteca della R. Università di Bologna, nella quale, fra i codici, è segnato col numero 2772. Dal bollo impressovi in color rosso, si vede esser questo uno dei codici che i francesi trasportarono a Parigi, e che furono poi restituiti.

primo nell' anno dodicesimo, quando fu mandato agli studi nella nostra città, dove si trattenne per sei anni; ma non potendo più oltre mantenervisi, perchè assai povero, andò a Firenze per istruirvi nelle lettere Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi. Ercole Maria Zanotti, che scrisse la vita di Nicolò Albergati, narra (1) come Tomaso, tornato da Firenze a Bologna, essendo sempre in molta povertà, solesse chiedere quotidianamente in elemosina il vitto alla Certosa, e per ciò vi fosse conosciuto dall'Albergati, allora Priore di quel convento. Il quale, conosciuto l' ingegno di Tomaso, gli pose tanto amore, che lo allogò presso il proprio fratello ad istruire i piccoli nipoti; poi lo fece ordinar sacerdote e laureare in Teologia ed in legge; e, divenuto Nicolò Vescovo di Bologna, lo provvide di un canonicato nella Cattedrale di questa città. Senza dubbio prima ancora di rendersi ecclesiastico dovè Tomaso aver dato prove luminose del suo sapere, avendo goduto l' amicizia e la stima di Francesco Filelfo, e del Poggio, che a lui dedicò il suo dialogo « *De infelicitate principum* ». Vespasiano Fiorentino, nella vita che scrisse di questo grand' uomo (2), lasciò intorno al Sarzanese queste parole: « *Aveva non solo notizia de' Dottori moderni, ma di tutti gli antichi, così Greci, come Latini; et erano pochi scrittori nella lingua Greca, o Latina in ogni facultà che egli non avesse veduto l'Opere loro....* ».

Dall'Albergati, creato Cardinale, fu chiamato a Roma nel grado di Maggiordomo e Segretario; e dopo la

---

(1) *Vita del Beato Nicolò Albergati....... composta da E. M. Zanotti — Bologna - Corciolani ed eredi Colli* - 1757 - pag. 74.

(2) Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XXV, pag. 270.

morte del suo benefattore fu fatto Suddiacono Apostolico, Vescovo di Bologna, e nel 1447, siccome è noto, Pontefice. Non è a dir qui, giacchè nessuno l'ignora, quanto in quella suprema dignità proteggesse le lettere sì latine che greche, alle quali tanto vantaggio procurarono le traduzioni, fatte per suo ordine, delle Istorie di Diodoro Siculo, di Polibio, di Tucidide, di Erodoto, di Appiano Alessandrino, e della Ciropedia di Senofonte, dell'Iliade, della Geografia di Strabone, delle opere di Platone, di Aristotele, di Tolomeo, di Teofrasto e di molte di Santi Padri Greci.

Enea Silvio Piccolomini, prima di portarsi a Bologna, era stato istruito nell'Università di Siena, dove acquistò non commune dottrina nella lingua Ellenica. Al pari di Tomaso da Sarzana, fu tenuto in molto amore e beneficato da Nicolò Albergati, a cui, mentre questi era Vescovo di Bologna, fu segretario insieme con Pietro da Noceto, molte lettere del quale sono stampate con quelle del Piccolomini (1). Non sappiamo quando precisamente Enea abbia dimorato in questa città *madre degli studi;* è però certo che vi fu dopo il 1431, e prima del 1443 in cui morì l'Albergati.

---

(1) Veggasi l'edizione in caratteri gotici delle lettere di Enea Silvio Piccolomini « *Impresse Lugduni per Iohannem Moylin alias decambray . Anno . domini . MCCCCC . XVIII . Die . XV . Aprilis.* »

A proposito di Pietro da Noceto mi sia lecito far noto come nel 1452 i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, con Partito degli 8 di Dicembre di quell'anno, donassero a lui, che era allora Segretario del Papa, duecento bolognini in oro « *eo quod manifeste compertum est dictum dominum Petrum optimum semper fuisse procuratorem et intercessorem apud Santitatem domini nostri pro hac civitate Bononiae et presenti statu* ». Così nel I volume *Partitorum* dell'Archivio del Reggimento, a pag. 69 *retto*.

Se si potesse accertare che ad Antonio Beccadelli, chiamato quasi sempre il Panormita, non fosser stati chiusi infino da' giovane i secreti della lingua greca, egli sarebbe senza alcun dubio da annoverare in questo capitolo, giacchè sappiamo che circa il 1420, in età di quasi 26 anni, per publico decreto, con l'annuo assegnamento di sei once d'oro, fu mandato da Palermo allo Studio bolognese, perchè vi desse opera alle leggi (1). Diversi scrittori, tra' quali anche il Tiraboschi, hanno fatto questione se egli vi si addottorasse: Lorenzo Valla, in una delle invettive contro il Fazio (2), disse che il Panormita usava darsi titolo di dottore, senza aver ricevuto la laurea, e noi siamo dolenti che la mancanza del primo libro degli Atti del Collegio Civile del nostro Studio ci tolga il modo di verificare la cosa. Quanto si fermasse a Bologna è ignoto; certo non oltre il 1430, nel quale anno il suo nome già s'incontra negli Atti dello Studio pavese (3); e sappiamo, dall'Orazione « *ad Alphonsum Siciliae regem* », che egli, insieme col fratello, ritornò in Sicilia 15 anni dopo che ne era partito: «... *Papia enim, Placentia, Bononia, Patavium, urbes literis ac fama insignes, nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt* ».

Giovanni Cisinge, ungherese, (che fu Vescovo di Cinque Chiese, e scolaro molt'anni di Guarino Veronese), nel Panegirico, che sotto il nome di Giano Pannonio scrisse in lode del suo maestro, ricordando le città ove

(1) *Storia della letteratura italiana*, Tomo VI, parte II - pag. 754.

(2) Vedi l'« *Invectiva in Bartholomeum Facium* » nelle opere di Lorenzo Valla, stampate in Basilea nel 1540 - pag. 630.

(3) Tiraboschi — *Storia della letteratura italiana* - Tomo VI, parte II - pag. 754.

il celebre veronese tenne scuola, nominò fra queste anche la nostra Bologna:

> « *Tu mare frenantes Venetos, tu Antenoris alti*
> *Instituis cives, tua te Verona legentem,*
> *Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum.*
> *Nec jam flumineum referens Florentia nomen,*
> *Ac Phoebo quondam nunc sacra Bononia Marti,*
> *Tandem mansurum placida statione recepit*
> *Pacis et aligeri Ferraria mater amoris* (1). »

Non è quindi da metter in dubio, sebbene non ne abbiano fatto motto gli storici del nostro Studio, che Guarino da Verona tenesse scuola in Bologna, dove noi crediamo col Rosmini (2) ch' egli si trovasse fra il 1426 e il 1427, o in quel torno. Il Tiraboschi da un tratto di una lettera senza data, scritta a Nicolò Nicoli, e che è la tredicesima del terzo libro delle famigliari di Leonardo Aretino (3), dove il veronese è detto *iuvenis*, argomentando che quella lettera fosse scritta in sui primi anni del secolo XV, opina che pure in quel tempo egli si trovasse a Bologna, giacchè tale è il tratto or ricordato: « *Ioannes graecus miles Bononiam venit ad XI cal. martias. Secum habet Demetrium non Poliorchitam sed non Poliorchemonem: et Guarinum veronensem. Hic, ut gustare primo adventu potui, iuvenis est apprime eruditus et qui tibi placere non immerito possit* (4) ». Nell'Ambrosiana conservasi un' altra lettera,

(1) *Panegyricus* citato - Pag. 17 non numerata.

(2) *Vita e Disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli - Libri quattro - Brescia - Per Nicolò Bettoni* - 1805 - Vol. I, p. 23.

(3) *Storia della letteratura* etc. - Tomo VI, parte III - pag. 1062.

(4) *Leonardi Aretini Epistolarum familiarum* etc. — *Brixiae* - MCCCCLXXI - lib III, ep. 13.ª

senza data, diretta da Guarino a Giovanni Lamola, allora in Genova, in cui gli manifesta che era in sulle mosse per Trento, ove si sarebbe trattenuto fintanto che fosse per passare a Bologna. Al difetto di data nelle due ora citate supplisce un'altra in greco del Filelfo ad esso Guarino, la quale faceva parte del codice autografo delle epistole del celebre tolentinate, custodite nella biblioteca Trivulziana in Milano. Fu scritta ai 19 dicembre del 1427; e poichè è breve e dimostra come allora il Guarino si trovasse nella nostra città, la riferisco qui per intero, come fu tradotta dall'Abate Biamonti: « *Un uomo venuto da te a me mi disse e altre cose piene di molta benevolenza, e anche questo, che i Bolognesi desideravano che io sia appo loro, e che vogliono pertanto che tu cerchi di sapere la mia intenzione intorno a ciò. Senti dunque il mio pensiero. Se i Bolognesi vogliono ch' io dimori onoratamente fra loro, anch' io il vorrò, perch' egli è al tutto impossibile ch' io perda qui più lungo tempo* ». Onde congetturò il Rosmini che i Bolognesi, vedendo di non poter più a lungo trattenere il veronese, che solo per fuggire la pestilenza aveva lasciato la sua città natale ed era impaziente di tornarvi, lo avessero incaricato di procurare che nella dotta città nostra venisse ad insegnare il Filelfo. E questa congettura è avvalorata dal fatto che circa due mesi dopo Francesco era tra i Professori del nostro Studio. Del quale poichè non giunsero fino a noi i *Rotuli* anteriori al 1438, non possiamo sapere se Guarino, mentre era a Bologna, ossia tra il 1426 e il 1427, tenesse la cattedra di lettere greche, o quella piuttosto di umanità. Giovanni Cisinge, nel citato Panegirico, annovera, tra i discepoli del veronese, Giovanni Lamola di Bologna. Concorda con lui il Panormita in una lettera

al celebre Guarino: « *Ioanni vero Lamolae viro docto et emendato et vere ex Guarini ludo litterario profecto discipulo, gratias et ingentes habeo* (1) ». Ma crederemo noi che questo bolognese udisse il Guarino a Ferrara, come opinò il Fantuzzi (2), o non piuttosto nella nostra città? Una lettera del Lamola, che si trova nell'Ambrosiana, indirizzata ad Eusebio Fagnani, milanese, ci mostra Giovanni a Ferrara ai 5 d'aprile 1433, nel qual tempo avendo egli avuto circa 33 anni, è difficile che fosse ancora studente, mentre invece, quando il Guarino insegnava nel nostro Studio, il Lamola era in età di circa 26 anni, ed è per questo più probabile che allora in Bologna, e non già tanto più tardi in Ferrara, gli fosse discepolo, e da lui forse privatamente apprendesse le lettere greche.

Guarino Veronese fu certamente fra i più dotti ellenisti de' suoi giorni, ed era stato discepolo in Costantinopoli ad Emanuele Crisolora. Tradusse in latino molte delle vite di Plutarco che leggonsi nella edizione delle versioni di esse vite, pubblicate da Nicolò Ienson in Venezia nel 1478. Pure da Plutarco tradusse i *Paralleli Minori*, e gli opuscoli: *Dell' educazion dei fanciulli*, e *Della differenza tra l' adulatore e l' amico.* Volse ancora in latino il trattato di Luciano della Calunnia; di Isocrate l'orazione al Re Nicocle e l'operetta *De Regno;* di San Basilio due Omelie sopra il digiuno; e di Strabone tutta la Geografia. Compendiò e ridusse a miglior ordine la grammatica greca del suo maestro Crisolora, impressa a Reggio d'Emilia nel 1501.

---

(1) *Epistolarum* - libro V - Edizione di Venezia del 1553.
(2) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. V, pag. 14.

Nicolò Fava seniore, figlio di Pietro, ebbe fama di buon grecista, e fu molto stimato ed amato da diversi dei più illustri letterati de' suoi giorni e massime da Francesco Filelfo. Il quale così termina una lettera scritta al Fava ai 5 d'agosto del 1428, dove tratta del significato di alcune parole greche: «..... *Nam reliqua tu pro singulari tua eruditione et ingenii magnitudine, summaque prudentia, si universum Aristotelis prohoemium diligenter considerare volueris, dilucide perspicies; inveniens enim ex multiplicibus finibus, unum tandem offerri finem, ad quem caeteri omnes sint referendi* (1) ». Il Fava insegnò in Bologna ora Medicina, ora Chirurgia ed ora Filosofia, dal 1405-1406 fino al 1438-1439, nel quale ultimo anno, ai 14 d'agosto, morì e fu sepolto dietro il coro della chiesa di San Giacomo Maggiore di Bologna nel sarcofago che ancor vi si ammira e sul quale è scolpita un'iscrizione in versi, che termina:

« *Heu qualis cecidit tibi docta Bononia gnatus*
Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi! »

Non credo che sia da passare sotto silenzio l'illustre giureconsulto Antonio da Pratovecchio, lettore dello Studio. Il Fantuzzi (2) nota come in un codice, che a' suoi tempi si conservava in Firenze presso Antonio Cambi, si leggessero nella XV epistola di Antonio queste parole: « *Rebus graecis atque latinis...... in prima juventute mens detinebatur et animus occupabatur, nec profeci quantum volui* ». Questa testimonianza è sufficiente per-

(1) *Epistolarum* - lib. I, Ep. XXXVIII - pag. 40.
(2) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Tomo VII, pag. 99 nota 15.

chè questo chiaro leggista sia da me annoverato fra i bolognesi che coltivarono le lettere greche.

Serafino Mazzetti, nel suo *Repertorio* (1), scrive avere il Fantuzzi, nell'opera sugli Scrittori Bolognesi, assicurato, sulla fede del Tiraboschi, che il Filelfo cominciò ad insegnare in Bologna lettere greche e retorica nel 1428. Ma per vero nè il Fantuzzi, nè il Tiraboschi, scrissero questo, nè potevano scriverlo, poichè dalle lettere del Filelfo appare che nel nostro Studio non insegnasse già il greco. Sentiamo da lui medesimo quali accoglienze avesse allora nella nostra città: « *Veni Bononiam* (scrive all'Aurispa ai 23 di febbraio 1428)...... *secundis, ut aiunt, avibus. Eodem enim die, quo urbem sum ingressus,....... tantus concursus ad me salutatum factus, non scholasticorum et doctorum solum, sed universae prope civitatis, ut nihil, neque frequentius, neque honorificentius dici queat. Postridie venit ad me, nomine Apostolici Legati, Ludovici Alamandi, Cardinalis Arelatensis, Albertus Florentinus, vetusta ac nobili natus Albertorum familia, Quaestor Apostolicus, praeclarus iureconsultus, et vir omni virtute praeditus. Is, ubi me perhumane et perbenigne allocutus est, hortatur, ut secum una ad Cardinalem eam, quippe quem diceret esse percupidum videndi mei. Huic ego ubi obtemperassem ad Legatumque venissem, essemque brevi apud eum, sed non incommoda usus oratione, tanta me is hilaritate, et tanta verborum honorificentia excepit, ut nihil, neque hilarius, nec honorificentius dici posset. Deinde permulta est ultro pollicitus, quae iccirco non*

(1) *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna* — *Bologna* - *Tip. di S. Tomaso d'Aquino* - 1847 - a pag. 127, N. 1218.

refero, ne videar cuiquam ambitiosior. Et ne te diutius morer, ego Bononiae sum futurus praefectus annuo docendae oratoriae et moralis philosophiae muneri, cum salario aureorum quadringentorum quinquaginta, quorum tercenti solvuntur mihi ex aere publico, centum vero et quinquaginta privatim mihi Legatus ipse daturus est, fecitque iam mihi quinquaginta numerari, addiditque alia plura dono, ad usum, cultumque domesticum.... (1) ». Loda poi nella lettera ad Antonio da Capanoro (2) la città e gli abitanti di Bologna « *et laudatissimarum omnium artium studium vehemens* », ripetendo questi encomi nella lettera a Gasparino Barziza (3). Ma non andò molto che al Filelfo il soggiorno di Bologna divenne pericoloso pei sanguinosi tumulti che spesso vi erano suscitati dalle fazioni civili; di questi uno fra i più memorabili avvenne appunto l'anno 1428, la notte del primo d'agosto, nella quale i popolani, levatisi a rumore: « .... *andorno in piazza* (così narra la cronaca inedita di Friano degli Ubaldini (4)) *emisseno elfuocho nel pavaiono dali folixeli chon molte boteghe chèlierano apresso spezialmente quele di nodari che erano dalaschafa del formazo. et liarse assae scripture de dicti nodari et anchora arseno lacecha delemonede. et chazorno elfuogho nelc boteghe ala bocha dele schudele....* ». E la mattina dopo la fazione dei

(1) *Francisci Philelphi....... Epistolae....... opera et studio Nicolai Stanislai Meucci. Tomus primus. Florentiae* - MDCCXLIII - Lib. I. Epist. XXIV, pag. 24 e 25.

(2) *Fr. Philelphi..... Epistolae.....* Lib. I, Ep. XXVIII, pag. 28.

(3) *Fr. Philelphi..... Epistolae* - Lib. I. Ep. XXXII, pag. 33.

(4) Si conserva nella R. Riblioteca dell'Università di Bologna. Vedi il volume II, a pag. 476.

Canetoli, avversa alla Chiesa, entrata in Palazzo al grido di *Viva il Popolo e le Arti*, prese il Podestà ed il Legato, che per questo, ai 23 dello stesso mese, lasciò Bologna, sopra la quale, ai 28 settembre, il Papa lanciò l'interdetto. In mezzo a tali fazioni era ben naturale che gli studi fossero negletti; e però il Filelfo tra i 4 ed i 13 d'aprile del 1429 se ne partì alla volta di Firenze (1). Se non che nel 1436 trattava con Alberto Zancari per tornare al nostro Studio; ed anzi gli scriveva « *Conditio quam mihi proponis nomine tuae florentissimae Reipublicae, talis est, ut eam non modo non improbem, sed probem potius et laudem* (2) ». È tra le lettere di Francesco una al Senato e Popolo di Bologna dei 13 settembre 1438, dove li ringrazia dell'averlo eletto ad insegnare Oratoria e Filosofia, terminando con queste parole: « *Propediem igitur ad vos veniam, ea animi sententia, ut futurus tamdiu apud vos sim, quoad per Philippum Mariam Anglum, cui sponsione fidei sum obstrictus, mihi licuerit* (3) ». E dice quanto tempo sarebbe rimasto presso i Bolognesi nella lettera che nello stesso giorno mandava al Panormita: « *Bononiae hoc semestri futurus sum, hoc est a Kal. Ianuariis, ad Kal. Quintiles* », ed aggiunge: « *Decreverunt autem nobis Bononienses in id temporis ducatos quadringentos quinquaginta, quod primum ante hac nemini unquam, non Bononiae modo, sed neque in Italia cuiquam datum est* (4) »,

(1) *Fr. Philelphi.... Epistolae* - Lib. I. Ep. LI, pag. 55, ed Ep. LII, pag. 56.
(2) *Fr. Philelphi.... Epistolae....* - Lib. II. Ep. XXVII, pag. 91.
(3) *Epistolae* - Lib. II. Ep. XL, pag. 109.
(4) *Epistolae* - Lib. II. Ep. XLI, pag. 109.

e seguita dicendo che, dopo aver passato quel semestre nella nostra città, si sarebbe portato a Milano. Che egli allora sia veramente venuto a Bologna, ci assicurano altre sue lettere, fra le quali una, che scrisse da questa città il dì 13 di febbraio del 1438 al giureconsulto Catone Sacchi (1), dalla quale persino ci è noto il giorno in cui il Filelfo giunse a Bologna: « *quo veneram ad XVII Kal. Februarias* », cioè ai 16 di gennaio. Ma anche questa volta non vi stette a lungo contento, sia perchè le milizie del Piccinino tenevano in timore continuo gli abitanti, sia perchè un amico lo aveva avvertito essere in Bologna chi insidiava alla sua vita, posta già in pericolo in Firenze ed in Siena per le fortissime sue inimicizie con alcuni de' Medici e coi loro partigiani. Egli però non istava colle mani alla cintola, poichè da una sua lettera, che è in un codice dell'Ambrosiana, sappiamo che aveva ordinato un pugnale: « *Sicam expecto propediem non ut sicarius utar, sed in sicarios* ». Il Duca di Milano lo sollecitava di continuo a portarsi appresso di lui; e per questo, fingendo, come sembra, che gli fosse fuggito il figlio a Piacenza, corse a cavallo sin là, e procedette quindi fino a Milano, dove già si trovava ai 7 di maggio di quell'anno (2), nè tornò per allora a Bologna.

Girolamo Tiraboschi (3), e Carlo Rosmini nel secondo volume della vita di Francesco Filelfo (4), asserirono che nel 1471, dal duca di Milano, Francesco fu indotto, benchè già in età di 73 anni, a ripigliare le lezioni in-

(1) *Epistolae* - Lib. III. Ep. III, pag. 120.
(2) *Epistolae* - lib. III. Ep. VI, pag. 130.
(3) *Storia della Lett. ital.* - Tomo VI, parte III, pag. 1038.
(4) *Milano — Mussi* - 1808 - Vol. IV, pag. 204.

torno la politica di Aristotele. Essi però tacciono affatto che il Filelfo in quell' anno fosse professore nel nostro Studio, il che si ricava dai libri *Partitorum* dove leggiamo che ai 13 di settembre 1471 i sedici Riformatori: «..... *per omnes fabas albas contemplatione Illustrissimi ducis Mediolani et pro utilitate huius Civitatis conduxerunt in hoc almo Studio Bononiensi ad lecturam Rhetoricae poësis et philosophiae moralis famosissimum virum d. franciscum philelfum* (sic) *pro tempore unius anni et cum salario librarum quadringentarum bononenorum* (1) ». Nel *Rotulo* del 1471-1472 non trovasi nessuna annotazione che indichi il Filelfo avere interotte, o intralasciate del tutto le proprie lezioni.

Quando questo dottissimo uomo fu la prima volta in Bologna, diede l' ultima mano ad una sua versione del ragionamento con cui Dione Grisostomo volle provare che Troia non fu mai presa dai greci. E pure in Bologna aveva cominciato a tradurre la vita di Mosè, di cui fu autore Filone, ma non sappiamo se la conducesse a termine. Molte altre scritture di autori greci volse in latino: da Lisia l' orazione funebre in lode degli Ateniesi e quella contro Eratostene Adultero; da Aristotele la *Retorica*, da Senofonte la Ciropedia, le lodi di Agesilao e la *Republica dei Lacedemoni*, impresse, come più innanzi vedremo, in Bologna nel 1502; da Plutarco le vite di Numa, di Licurgo, di Galba e di Ottone e gli Apoftegmi. Le lodi di Agesilao, la *Republica dei Lacedemoni*, e le vite di Licurgo e di Numa furono da lui dedicate a Nicolò Albergati, vescovo di

(1) Archivio del Reggimento di Bologna - *Partitorum* lib. VII, pag. 34 verso.

Bologna. Oltre a questo è noto che egli aveva incominciato la traduzione di Appiano Allesandrino, che lasciò incompleta, e che scrisse diverse lettere in greco, le quali ancor si conservano, parte stampate, parte inedite. Alcuni documenti che riguardano la cattedra del Filelfo in Bologna pubblicherò più innanzi (1). Ora veniamo a Giovanni Lamola iuniore (2).

Anch' egli fu lettore nel nostro Studio e perito nel greco; nacque circa il 1400, e, secondo che lasciò scritto nel *Panegyricus* Giovanni Cisinge sotto il nome di Gianus Pannonius, fu uno dei migliori discepoli di Guarino Veronese. In Bologna ebbe amicizia strettissima con Antonio Beccadelli, detto il Panormita, e lo seguì a Firenze, ed ivi accomodatosi in casa di Palla Strozzi, per istruirvi i suoi figli, conobbe Ambrogio Camaldolese, il Nicoli, il Poggio, Leonardo Bruni ed altri di tali letterati. Il Panormita essendo poi in Pavia, poco dopo il 1434, scrisse una lettera al Lamola, esortandolo a recarsi egli pure colà ad insegnare le lettere greche ad un nobile signore con l'annuo stipendio di 100 filippi (3). Se egli accettasse o no quella offerta, noi non

(1) Vedi l'Appendice IV.

(2) Sebbene alcuno possa credere che qui dovessi far menzione di Tomaso Seneca (che s'incontra nei *Rotuli* sotto il nome di Tomaso da Camerino) e che fu publico lettore di Retorica in Bologna nel 1431, poi di Retorica e Poetica dal 1458-1459 al 1461-1462, mi pare che bastevole argomento per negare al Seneca la conoscenza del greco si possa trarre dalle due epistole di Basinio Parmense « *ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Arimini Dominum de Linguae Graecae laudibus et necessitate* », e da quella del medesimo « *ad Robertum Ariminensem* » che sono state publicate da Girolamo Ferri negli « *Anedocta litteraria ex mss. codicibus eruta* ».

(3) Trovasi nel codice vaticano 3371, fol. 8.

sappiamo. Però ci basta notar questo fatto come una testimonianza della dottrina che doveva avere nel greco il Lamola, dataci da uno dei più valenti grecisti e latinisti di quel tempo. Fu ancora lettore di Retorica, Poetica e Grammatica dal 1438-1439 al 1448-1449, e prima era stato Segretario ed intimo di Filippo Maria Visconti, duca di Milano; ed ebbe commercio epistolare col Filelfo, secondo che dalle lettere di quest' ultimo può vedersi (1). Nè è da tacere come Guarino Veronese gli indirizzasse il suo giudizio sopra l'« *Hermaphroditus* » del Panormita, che sta ms. nella Biblioteca Vaticana (2), siccome osservò il Fantuzzi (3), il quale nota non restarci di lui altro che un' orazione ed un « *liber de Pudicitia* », publicati entrambi dal Lambecio ne' suoi « *Analecta Vindobonensia* (4) ».

Fu molto celebre a' suoi tempi Nicolò Perotti, il quale dopo essere stato in Bologna scolaro di Nicolò Volpe, fu anche lettore di Retorica e Poetica negli anni 1451-1452 e nel 1452-1453. Egli adunque si trovava in Bologna mentre vi era il Cardinal Bessarione, anzi nella disputa che questo celebre prelato ebbe contro Giorgio da Trebizonda, riguardo a Platone, il Perotto prese gran parte, difendendo il Cardinale con molti opuscoli, descritti dal Morelli nel suo catalogo della Biblioteca Nanniana di Venezia (5). È opinione di alcuni scrit-

(1) Ed. citata - Libro II.

(2) Codice 3374.

(3) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. V, pag. 17.

(4) Tomo II - pag. 835 e 169.

(5) *Codices Manuscripti Latini Bibliothecae Nannianae. Opuscula inedita accedunt iisdem deprompta* — *Venetiis* - *Typis Antonii Zattae* 1776.

tori che il Perotti traducesse in latino tutto ciò che il Bessarione dettava in greco, ma quanto quest' opinione sia fondata io non saprei dire. Mentre egli era nella nostra città, offrì a Nicolò V, nel 1452 o nel 1453, la sua traduzione dei primi tre libri di Polibio, alla quale poscia aggiunse quella di due altri; onde il Pontefice gli significò con due Brevi onorevoli il proprio gradimento. Questa versione fu stampata la prima volta in Roma da Swenheym e Pannartz nel 1473 *in folio,* e fu tenuta in gran credito per un secolo e mezzo presso gli eruditi, ma dovette ceder luogo a quella, condotta con maggior critica, nel 1609, dal Casaubono, che ebbe modo di collazionar molti codici e stabilire meglio la lezione dell' originale. Il Perotto nella nostra città recò di greco in latino l' « *Enchiridion* » di Epitetto, il Commento di Simplicio sopra la *fisica* di Aristotele e l' orazione di Taziano ai greci: e qui ancora, nel 1452, avendo a nome dei Bolognesi complimentato l' imperatore Federico III, che andava a Roma a prendere la corona imperiale, ne riportò l' onore della laurea, e il grado di Consigliere dell' Imperatore. Tra gli incunabuli della stampa bolognese è notato dall' Orlandi (1) un opuscolo impresso nel 1497 da Benedetto d' Ettore Faelli, contenente la traduzione di Leonardo Aretino del libro di S. Basilio « *De liberalibus studiis et ingenuis moribus* », e quella di Nicolò Perotti del libro « *De invidia* » del medesimo santo. Questo infaticabile grecista volse pure in latino il « *Libellus de virtutibus et vitiis* » di Aristotele, edito nel 1504 a Fano; il « *Iusiurandum* » di Ippocrate,

(1) *Dell' Origine e Progresso della stampa* — Bologna, s. a. Vedi a pag. 115.

impresso nel 1519 a Padova, l'opuscolo « *De fortuna romanorum* » di Plutarco, versione che ancor giace inedita. Tradusse inoltre in versi latini molto eleganti un « *Apollinis Oraculum* », che tanto piacque al Filelfo (uomo certamente non facile a contentarsi) da fargli scrivere in una lettera, citata dallo Zeno (1), esser rimasto memeravigliato che il Perotto, « *graece et natum et educatum, tam apte tamque eleganter latinam linguam didicisset. Non enim intelligo* », aggiungeva « *fieri posse, ut graeco sermone aut pulcherius loquatur, aut eruditius, quam a te latine loqui edoctum sit.....* » I nostri *Rotuli* dimostrano assolutamente falso quanto l'Alidosi scrisse di Nicolò (2), che cioè abbia letto nello Studio anche la Medicina, e sino all'anno 1462-1463, e quello ancora che v'aggiunse lo Zeno, che dal 1451 al 1458 vi insegnasse eziandio la filosofia. Fu il Perotto Arcivescovo di Manfredonia, Governatore di Perugia e di tutta l'Umbria, per la Santa Sede e Conte del Sacro Palazzo; ebbe dai Pontefici onori non comuni, e venne a morte in una villa presso la sua patria l'anno 1480.

Debbo nominar qui il celebre Gian Battista Guarino, professore di Retorica e Poetica nello Studio negli anni scolastici 1455-1456 e nel 1456-1457 (3). Di lui avrò a dire piuttosto diffusamente nel capitolo III, dove parlerò dei maestri dell'Urceo; ora mi basti accennare come della sua singolare perizia nelle lettere elleniche abbiamo testimonianza da Aldo Manuzio al quale fu mae-

---

(1) *Dissertazioni Vossiane* - Tomo I.

(2) *Li Dottori Forestieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina ed Arti liberali — In Bologna* - MDC . XXIII a pag. 56.

(3) Veggasi il principio del capitolo V.

stro di greco e che gli dedicò la sua edizione di Teocrito e di altri poeti greci fatta nel 1495. Anche in Ferrara insegnò lettere greche, lasciando a durevole testimonianza della sua dottrina le traduzioni, annoverate dal Fabricio (1), di alcune orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo, di San Gregorio Nazianzeno e di altri.

Vorrei porre fra i grecisti bolognesi di questo tempo Giovanni Garzoni, oratore e medico di molta fama presso i suoi contemporanei, del quale avrò anche a discorrere dove tratterò degli amici dell' Urceo. E sebbene non ci sia rimasto monumento alcuno dal quale si possa arguire che veramente conoscesse la lingua ellenica, pure ci convien credere che ne avesse qualche cultura, se l' Urceo, in una lettera che gli scrisse (2), riferì parole e periodi greci. Nel chiostro della chiesa di S. Domenico di Bologna fu posta al Garzoni la seguente lapide sepolcrale:

ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΘΕΟΝ
IOHAN. GARZONII
ET HEREDVM MDVI
ΤΩΝ ΓΑΡΖΟΝΩΝ.

Tra i cultori della lingua ellenica, che abitarono nel XV secolo in Bologna è ora da annoverare Galeotto Marzio da Narni, che fu Professore di Retorica e Poetica nello Studio negli anni scolastici 1463-1464 e nel 1465-1466, poi dal 1473 sino a tutto il 1476-1477. Tuttavia in quest' ultimo tratto di tempo mancò di far lezione nel principio dell' anno scolastico 1476-1477 e per

(1) *Bibl. Med. ed Inf. Lat.* - Vol. III, pag. 121.
(2) *Antonii Codri Vrcei.... opera, quae extant, omnia....* Vedi dalla pag. 279 alla 285.

avventura fino al luglio, secondo che apprendiamo da un *Partito* dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, dei 26 luglio 1477 (1), dove è scritto: « *Primo per omnes fabas albas remiserunt Magistro Galeotto de Narnia legenti in hoc almo studio bononiensi opera humanitatis omnes apunctationes ei hoc anno factas eo quod non venit in principio studj, prout debebat, attento quod si quid omisit posset lectionibus extraordinariis suplire* ». Di lui scrisse dottamente la vita il Marchese Cavaliere Giovanni Eroli (2), autore eziandio di un lavoro sopra Erasmo Gattamelata (3), il quale nota come nell' invettiva, che il Marzio dettò contro il Filelfo, affermi di conoscere il greco; e certamente ne dovette avere non ordinaria dottrina se fu in grado, ancor giovinetto, di insegnarlo al Cisinge (che già nominammo) mentre erano entrambi discepoli di Guarino Veronese, cosa che dallo stesso Cisinge nelle lettere e nelle poesie ci è manifestata. E s' aggiunga che il Marzio cita spesso nelle sue opere moltissimi autori greci di medicina, di filosofia e di storia naturale, di alcuni de' quali non si avevano al suo tempo le traduzioni. Fu uomo non solo dotto, ma prode ancora nell' armi, e la sua vita fu piena di avventure, di viaggi e di pericoli; pare ch' egli morisse in Boemia nel 1490. Nell'Archivio di Stato di Firenze trovai del Marzio una lettera latina datata da Venezia nel 1478 « *ex carcere* », cui era stato

(1) Archivio del Reggimento - Vol. VIII *Partitorum*, pag. 107 *retto*.

(2) Trovasi nella *Miscellanea Storica Narnese* — Narni, Tip. del *Gattamelata* - 1859.

(3) *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia..... Roma - Coi tipi del Salviucci* - 1876.

condannato per sei mesi a pane ed acqua dal Sant' Uffizio di Venezia per alcune supposte eresie sparse nel suo libro « *De incognitis vulgo* ». In questa lettera il Marzio supplica Lorenzo de' Medici di intromettersi, per la sua liberazione, ó presso il Doge o presso il Pontefice (1).

Già dissi come il Cardinal Bessarione promovesse e proteggesse nella nostra città gli studi del greco. Un altro dotto uomo, Giacomo Antiquario, sebbene inferiore a lui di ricchezza e di potenza, pure fu un valido protettore di coloro che coltivavano la lingua greca e la latina. In Perugia, dove era nato, si crede fosse discepolo di Demetrio Calcondila circa nel 1454; in Bologna fu segretario del Legato Gian Battista Savelli e già vi si trovava nel 1471, ma quanto precisamente vi stesse non è facile dire, sebbene si sappia che di qui fu chiamato a Milano come Segretario del Duca Galeazzo Maria. Quanto egli proteggesse le lettere può rilevarsi dalle opere di Francesco Filelfo, del Valla, del Merula, e principalmente del Puteolano, il quale, dedicandogli i dodici panegirici degli antichi da sè publicati, scriveva non trovarsi erudito di qualche nome in Italia che non confessi di essere stato dall'Antiquario onorato e favorito. Nè per certo alcun' altro aveva, più che il Puteolano, ragione di scrivere tali parole, perocchè, essendo egli singolarmente caro a questo insigne perugino, era stato da lui grandemente beneficato, ed in Bologna specialmente soccorso, talchè scriveva riconoscente, nel dedicargli l' opera di Fortunaziano: « *Olim cum Bononiae naufragium meae fortunae omnes jam passurae essent, subjectis humeris me ab imminenti exilio subduxisti* ».

(1) Vedi l'Appendice V.

Anche a Filippo Beroaldo seniore portò molto affetto l'Antiquario, a cui dedicò nel 1500 la traduzione latina di una canzone del Petrarca, traduzione che si legge dopo le « *Orationes Multifariae* » di questo celebre bolognese, stampate in quell'anno. L'Antiquario fu dotto nell'una e nell'altra lingua, e per questo ho voluto qui nominarlo, ma egli, più che le proprie, adoperossi a publicare le opere altrui, onde gli dobbiamo l'edizione di alcuni trattati degli antichi grammatici latini e greci.

Non è qui da far menzione di Francesco Zambeccari, di famiglia bolognese, ma nato in Venezia, il quale fu uno dei più dotti ellenisti del secolo XV. Sebbene egli abbia scritto in una lettera al suo parente Alessandro Zambeccari: « *egerunt mecum Bononienses mei, ut quum Firmano populo satis fecerim, graecas litteras docturus in patriam redeam* », e fu tra il 1472 e il 1475, posso tuttavia affermare (come ebbi ad assicurarne già il Professore Riccardo Foerster dell'Università di Rostok, il quale sta illustrando la vita e le opere di questo nostro bolognese), che egli non fu mai professore nello Studio, giacchè nè i *Rotuli*, nè i *Quartironi*, nè i libri *Partitorum*, nè quelli *Mandatorum* dei nostri archivi contengono il nome dello Zambeccari.

Giovanni Pico della Mirandola nel capitolo IX del secondo libro delle « *Disputationes adversus astrologos* » ricorda come a lui ed a Pandolfo Collenuccio porgesse un giorno occasione di riso in Bologna un certo matematico: « *Meminit puto adhuc Pandulphus Collenutius meus, iuris quidem consultus, sed in omnibus literis ingeniosissime eruditus, quantum nobis Bononiae risum super ista re dederit quidam mathematicus, qui nos ca die copiosissimos hymbres iubebat expectare, quam totam lucidissimus sol et clarissimam et serenissimam*

reddidit (1) ». Non farò qui altra menzione di Giovanni Pico, il quale, sebbene abbia dimorato due anni in Bologna, dal 1477 al 1479, per istudiarvi Diritto Canonico, non poteva allora, per essere in età dai 14 ai 16 anni, conoscere il greco per guisa, da meritare di venire annoverato fra gli ellenisti che nel XV secolo furono ospitati dalla nostra città. Dirò invece alquanto diffusamente di Pandolfo Collenuccio, della dimora del quale in Bologna non si ebbe finora altra notizia, all' infuori delle parole, assai poco concludenti, che vedemmo averne lasciato scritte Giovanni Pico. L' illustre pesarese tanto dotto in ogni maniera di scienze e di lettere, nell' età dai 28 ai 29 anni, fu nominato *Giudice al Disco dell'Aquila* in Bologna (2) con Partito (3) dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà in data del 29 ottobre 1472. Egli però, sebbene eletto a quell' ufficio (ad ottenere il quale molto gli valse la protezione di un certo *Alessandro,* che for-

(1) « *Ioannis Pici.... disputationes adversus Astrologos liber primus* » etc. « *Bononiae per Benedictum Hectoris. MCCCCLXXXXV* » in fol. - Nell' esemplare di questa edizione, posseduto dalla R. Biblioteca dell' Università di Bologna e segnato A. M. F. V. 39, dopo l' avvertenza che è verso il fine: « *Iohannes Picus Mirandula. veritatis amatoribus* », si legge la seguente nota autografa:

« *Deo optimo Maximo ac Perpetuae Virgini Gloria*
A me Coelio Calcagnino tumultuario perlectum nono Februarii 1507. *hora* 3. »

(2) Il Podestà di Bologna aveva sotto di sè quattro giudici collaterali, che nelle carte bolognesi troviamo deputati: *ad dischum Aquilae: ad dischum Montonis: ad dischum Ursi: ad dischum Maleficiorum.* La giurisdizione di quest' ultimo giudice si comprende facilmente, non così avviene pei tre precedenti, i quali non m' è venuto fatto di scoprire se traessero il nome loro dalla diversa giurisdizione che esercitassero, o non piuttosto dall' insegna che innalzassero sopra il banco da cui rendevano giustizia.

(3) Vedi l'Appendice VI. Doc. 1.

se fu Alessandro da Muglio, dottore di Leggi, che, appunto nei mesi di settembre ed ottobre sopradetto, era degli Anziani del Comune), esercitò invece l'altro di *Giudice al Disco dell'Orso,* e fu sotto la Podestaria del Conte e Cavaliere Nicolò da Palude di Parma (1). Nel R. Archivio di Stato di Bologna in un libro membranaceo intitolato: « *Sentencie Acusaciones MCCCCLXXII* », ed in un altro, pur membranaceo, mancante delle due prime carte e quindi del titolo, e contenente, come il primo, sentenze del Giudice al Disco dell'Orso, e che comincia a carte 3 con una del giudice Salvatore de' Stacci da Narni in data dei 16 gennaio 1465, ho potuto trovare 54 sentenze, date dal Collenuccio in Bologna dai 7 di novembre del 1472 al 30 ottobre del 1473 (2).

---

(1) Nicolò da Palude successe nella Podestaria di Bologna al padovano Gabriele Capo di Lista nel novembre del 1472 (Archivio del Reggimento, *Partitorum* libro VII pag. 101 *verso,* e *Mandatorum* libro XVII pag. 77 *verso*). Con Partito del Reggimento dei 21 ottobre 1472 gli fu concesso che potesse condurre e tenere nel palazzo di sua residenza la propria moglie, (*Partitorum* libro VII pag. 100 *verso*) e con Partito dei 23 aprile 1473 fu riconfermato in carica per un altro semestre (*Partitorum* libro VII pag. 162 *verso* e 163 *retto,* e *Mandatorum* lib. XVII pag. 113 *retto*). « *In testimonium virtutum suarum* » i Sedici Riformatori, ai 12 di novembre del 1473, decretarono a Nicolò da Palude il dono di uno stendardo, collo stemma del Comune di Bologna, del valore di 100 lire di bolognini (*Partitorum* lib. VII pag. 197 *retto*, e *Mandatorum* XVII pag. 201 *verso*). Due giorni prima al Vice Tesoriere della Camera di Bologna era stato ordinato pagasse al da Palude lo stipendio dei mesi di settembre ed ottobre del 1473 e di tre giorni del successivo novembre, per tutti i quali furono date a Nicolò 945 lire di bolognini (*Mandatorum* lib. XVII pag. 201 *retto*).

(2) Ecco la data delle sentenze del Collenuccio. Nel libro « *Sentenciae Acusaciones MCCCCLXXII* » si trovano le seguenti:

La prima di esse incomíncia con queste parole: « *Nos Pandulfus* (sic) *de colemnutiis de Pesaro Iudex discho, et officio Vrsii Magnifici et generosi Militis domini Nicolai de Palude de parma honorandi Potestatis et capitanei populi et ciuitatis Bononiae* ». Nella seconda delle sentenze pronunziate dal Collenuccio nella nostra città, in data dei 12 novembre 1472, e in tutte le seguenti, Pandolfo è chiamato « *Iudex discho, et officio*

Anno 1872 - Mese di novembre, giorni: 7 (a carte 353), 12 (a c. 369), 14 (a c. 357), 14 (a c. 358), 14 (a c. 367), 14 (a c. 374), 16 (a c. 361), 16 (a c. 363), 16 (a c. 364), 17 (a c. 373), 18 (a c. 377), 18 (a c. 379), 19 (a c. 381), 20 (a c. 383), 23 (a c. 387), 24 (a c. 389) e « *die.... novembris* » (sic) (a c. 419). - Mese di dicembre, giorni: 1 (a c. 402), 2 (a c. 399), 8 (a c. 405), 9 (a c. 404), 10 (a c. 403), 11 (a c. 395), 11 (a c. 397), 11 (a c. 413), 11 (a c. 415), 17 (a c. 421), 17 (a c. 422), 18 (a c. 417), 19 (a c. 423), 28 (a c. 401).

Nell'altro libro membranaceo sopra citato, mancante delle due prime carte e contenente sentenze del *giudice al disco dell'Orso,* e che comincia con una di Salvatore de' Stacci da Narni dei 16 gennaio 1465, si trovano le seguenti del nostro Pandolfo:

Mese di luglio del 1473: giorno 1 (a c. 159). - Mese di agosto: 28 (a c. 147), 30 (a c. 145). - Mese di settembre: 1 (a c. 149), 2 (a c. 151), 2 (a c. 153), 5 (a c. 173), 6 (a c. 171), 7 (a c. 177), 9 (a c. 157), 10 (a c. 161), 13 (a c. 163). - Mese di ottobre: 2 (a c. 175), 5 (a c. 187), 6 (a c. 176), 13 (a c. 179), 15 (a c. 180), 16 (a c. 183), 19 (a c. 185), 25 (a c. 191), 26 (a c. 189), 30 (a c. 193), 30 (a c. 199). Non sarà certo alcuno che notando non trovarsi, nello spazio di tempo che è fra la fine di dicembre del 1472 e il 1.° di luglio del 1473, sentenza del Collenuccio, pensi che questi fosse assente dal suo ufficio in quel tempo, e che poscia lo riprendesse. Poichè ciò non poteva accadere, noi siamo certi che tale lacuna è soltanto da attribuirsi al non avere io finora potuto rinvenire che i due libri sopra citati, tra l'immensa faraggine dei polverosi volumi e fra le membrane del nostro Archivio di Stato, pertinenti già al Grande Archivio degli Atti civili e criminali, i quali finora non si poterono ordinare.

Vrsii et damnorum datorum »; in alcuna ha eziandio il titolo di « *Legum Doctor* », nè qui sarà senza utilità il far notare che il cognome di lui ha talora la forma « *de Colanuciis* » ed il più delle volte « *de Colonuciis* ». Questo ufficio di *Giudice al Disco dell'Orso* nella città di Bologna fu sostenuto da Pandolfo prima di sostenerne alcuno in Pesaro, e il tempo che egli durò in questo, cioè dal novembre 1472 a tutto l'ottobre 1473, corrisponde a quello in cui fu Podestà di Bologna Nicolò da Palude. Il quale, essendo stato riconfermato per altri sei mesi verso il fine d'aprile del 1473, avrà egli pure, come ci dimostra il fatto, riconfermato per altrettanto tempo il Collenuccio (1) nella Giudicatura dell'Orso, in cui ebbe a successore Luca Magalotti di Città di Castello. I nostri documenti emendano forse l'opinione del Cavaliere Domenico Bonamini, che nella sua dissertazione manoscritta sul Collenuccio (2), credette che questi fosse rimpatriato sino dal 1469, mentre è invece da ritenere che non ritornasse in Pesaro che nel principio di novembre del 1473.

Egli però era di nuovo in Bologna ai 10 di febbraio del 1490, e vi tornò (dopo essere stato Podestà

---

(1) Nel tempo che questi esercitò in Bologna tale ufficio, un altro pesarese, Lorenzo di Benedetto Transferri, vi era Giudice Ordinario e Notaio Forense, come consta anche da un libro di Inquisizioni e Processi del 1473 (mesi di maggio, giugno e luglio), che conservasi nel nostro Archivio di Stato, e dove a pag. 49 *verso* leggesi la seguente sottoscrizione: « *Ego Laurentius quondam Benedicti de Transferris ciuis Pisaurj, publicus Imperiali auctoritate notarius et Iudex ordinarius, ac notarius forensis inclitae Ciuitatis Bononiae pro anno Jam elapso.....* »

(2) Conservasi nella Oliveriana (Miscell. Ms. Cod. 458), e fu letta nell'Academia Pesarese il 3 gennaio 1777.

di Firenze) sulla fine di marzo del 1491, restandovi certamente sino ai 22 del prossimo giugno e forse più oltre. E questo posso affermare sull' autorità di quattro lettere tutte autografe (1) del Collenuccio, che ritrovai nell'Archivio di Stato di Firenze, scritte da Bologna a Lorenzo de' Medici, delle quali la prima, riguarda la restituzione, desiderata da Giovanni II Bentivoglio, della dote di sua figlia Francesca, già moglie di Galeotto Manfredi signore di Faenza. È noto come questa donna, fosse per gelosia o per altra cagione, simulando malattia, facesse assalire il marito nelle stanze di lei da alcuni sicari, nè giungendo questi all' intento, perchè Galeotto disperatamente si difendeva, discesa dal letto, con un coltello, di sua mano lo uccidesse. Dopo di che, levatosi a tumulto il popolo, e Francesca essendosi rifuggita nella Rocca col suo piccolo figliuolo Astorre, i Faentini fecero prigione Giovanni II Bentivoglio (che, sperando rendersi, per la morte del genero, signore di Faenza, era entrato con molti armati in quella città) e dichiararono che Faenza si governerebbe in nome di Astorre e dei Fiorentini, al Comissario dei quali, Antonio Boscoli, efficacemente la raccomandarono. Per intromissione di Lorenzo de' Medici, Giovanni II e la figliuola

(1) Chi si faccia a considerare le quattro lettere qui ricordate e le altre otto dell'Archivio di Mantova, che citerò piú innanzi, e che trovansi nell'Appendice VI. di questo volume (segnate coi numeri 6 7, 8, 9, 10, 11, 12 e 13) non potrà certo dubitare che tutte queste non sieno del Collenuccio. Dirò inoltre che il signor prof. cav. Pietro Ferrato, Direttore dell'Archivio Gonzaga, al quale mandai il *fac-simile* delle sottoscrizioni delle quattro lettere che trovansi nell'Archivio Fiorentino, mi attestava (con una sua d' ufficio, in data dei 3 aprile 1877, N. 21) della identità di quello colle sottoscrizioni delle lettere del pesarese, che sono nell'Archivio Mantovano.

sua furono poi liberati; ma dalla prima lettera sopra citata appare che i Faentini non volessero rendere ai Bentivoglio la dote e le mobiglie della Francesca, onde Giovanni, per mezzo di Pandolfo, pregava Lorenzo, che era a capo dei Fiorentini, a volere indurre quelli di Faenza a tale restituzione, perchè, scriveva il Collenuccio, « *Qui non se po' persuadere in modo niuno V. M. non possa in Faenza* (*e maxime in questo caso*) *tucto quello che la vole* ».

Questa lettera è dei 10 febbraio 1490 (1), ed in essa l' illustre pesarese ragguaglia Lorenzo di altre cose. Dopo questo tempo sappiamo che il Collenuccio fu Podestà dei Fiorentini, secondo che rilevasi anche da un Registro dei nomi di quei Podestà, che serbasi nell'Archivio di Stato di Firenze (2), dove troviamo scritto del nostro Pandolfo: « *Pandulphus Collenuccius, sive de Nobilibus de Collenuccis de Pisauro, pro sex mensibus initiatis* 22 *iunii* 1490, *Ind.* 8.ª (3) ».

Nella seconda delle lettere a Lorenzo (4) (la quale ha la data dei 29 marzo 1491) il Collenuccio lo avvertiva che Giovanni gli mandava Chiaretto de' Cancellieri di Pistoia (5) «.... *con intentione de Far l' ultimo*

---

(1) Vedi l'Appendice VI, doc. 2.°

(2) *Miscellanea Strozziana.*

(3) Gli atti della Podestaria del Collenuccio si conservano nell'Archivio Fiorentino di Stato in 9 filze, secondo che mi scrive il dotto signor cavaliere Cesare Paoli, professore di Paleografia nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze.

(4) Vedi l'Appendice VI, doc. 3.°

(5) Era quel « *Chiaritus olim ser Raphaelis de Pistorio* », stato già Connestabile dei fanti del Reggimento Bolognese (Archivio del Reggimento *Partitorum* vol. VII pag. 146 *retto*, sotto la data dei 15 febbraio 1473).

conato e prova in questa materia; (sempre la restituzione della dote e dei mobilì della Francesca) *e se possono trar questa dote, mediante V. M., bene quidem, se no, non ne parlar più* ».

Altre notizie di ciò che accadeva a Bologna manda Pandolfo al *Magnifico* in questa seconda lettera, ed altre ancora nella terza (1), che ha la data dei 22 di giugno 1491; e poichè non sappiamo per qual cagione dimorasse allora a Bologna, non sarebbe forse fuor di proposito pensare che il Collenuccio vi stesse per servizio di Lorenzo. Nell' ultima di queste lettere, che ha pure la data dei 22 giugno del 1491 (2), caldamente pregava il de' Medici perchè lo volesse raccomandare al duca di Mantova per fargli ottenere la Podestaria di quella città « *la più libera e la più fructuosa de Italia* ». E l' ebbe il pesarese, ma essendosi intanto accomodato alla Corte di Ferrara, faceva pregare da Lorenzo il Gonzaga a permettergli di tenere, per mezzo di sostituto, la pretura di Mantova (3). Nella quale città, poichè il suo nome non trovasi nelle lettere dell'*Amministrazione di Stato* che si conservano nell'Archivio Gonzaga (4), possiamo affermare che Pandolfo non fu mai neppure Segretario o Consigliere di quel Marchese, come ha opinato l'Almerici, confondendo forse con lui il figlio Teofilo, che appare vi

---

(1) Vedi l'Appendice VI, doc. 4.°

(2) Vedi l'Appendice VI, doc. 5.°

(3) Vedi l'Appendice VI, doc. 6.°

(4) Così m' assicura il signor Stefano Davari, Cancelliere di quell'Archivio, il quale le ha ordinate. La lettera di Lorenzo de' Medici al Marchese di Mantova e le altre di Pandolfo a Giacomo d' Adria ed a Francesco ed Isabella d' Este, io le debbo alla cortesia del ch. sig. professore Ferrato.

fosse, piuttosto che come Consigliere, come *poeta di Corte.* Insieme alle quattro lettere, già citate, del Collenuccio a Lorenzo de' Medici, e ad una di quest' ultimo, ne publicherò in questo mio lavoro sette altre, tutte autografe, che l'illustre autore della *Canzone alla morte* scriveva da Ferrara negli anni 1495, 1496, 1497 e 1498 a Giacomo d'Adria, Segretario di Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, allo stesso Marchese e alla moglie di lui Isabella d' Este (1).

Ora, dopo aver dimostrato che il Collenuccio dimorò in Bologna due volte, potrei recare qui molte prove che egli

« Tenea d' ambo le lingue i bei secreti ».

Senza far conto nè della lettera del celebre Marco Musuro « *qua Graecas Literas se Collemnutium docuisse Patavii scribit* », siccome notò il Papadoli (2), nè delle altre due dirette a Pandolfo dal Poliziano (3) (dove si tratta del significato di parole greche), ampia testimonianza che il nostro pesarese conoscesse non superficialmente la lingua degli antichi elleni ci porge il libro, che abbiamo alle stampe, intitolato « *Specchio di Esopo tradotto dal greco in volgare da messer Pandolfo Collenuccio da Pesaro* (4); la quale versione anche si trova manoscritta nel codice 1228.° della Vaticana.

---

(1) Vedi l'Appendice VI, doc. 7.°, 8.°, 9.°, 10.°, 11.°, 12.° e 13.°

(2) *Nicolai Comneni Papadopoli Historia Gymnasii Patavini* — *Venetiis* - *MDCCXXVI* - Tomo II, libro I, capo IX, a pag. 30.

(3) *Angeli Politiani Opera..... Basileae — Apud Nicolaum Episcopium iuniorem* - *MDLIII* - *Epistolarum* lib. VII, pag. 98 e 102.

(4) Nella citata dissertazione inedita sulle opere del Collenuccio, scritta dal Cav. Bonamini, troviamo notata un edizione di questa

L'*Oratio Proverbiorum* di Filippo Beroaldo il vecchio dimostra come in Bologna questi avesse a maestro il Puteolano, giacchè egli scrive: « *sicut ego feci, cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebro, qui literas literatas senio pene inter mortuas et situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum* (1) ». Nei *Rotuli* il Puteolano, sotto nome di « *Franciscus de Parma* », trovasi fra i lettori di Retorica e Poetica dall'anno 1467-68 fino a tutto il 1477-78.

versione fatta in Roma nel 1526 in 4°. Nelle *Schede Oliveriane* della Biblioteca di Pesaro tre altre se ne ricordano fatte in Venezia; la prima « *per li Niccolini da Stabbio* » nel 1544 in 8.°; la seconda « *per Giovanni Padovano* » nel 1552 in 8.° piccolo, (di questa ha un esemplare la Biblioteca Oliveriana) e la terza nel 1563 « *per Comin di Trino di Monferrato* » in 8.° Io non potei vedere alcuna di queste quattro rarissime edizioni. Nè mancherò di osservare, dietro l'indizio delle citate *Schede Oliveriane*, come nella *Biblioteca Volante* di Giovanni Cinelli Calvoli (Edizione II, *In Venezia - MDCCXXXIV, presso G. B. Albizzi*, tomo II, pag. 261) si trovi notato il libro seguente « *Eschenbach (Andrea Cristiano). Pandulphus Collenutius super Argonauticis Orphaei, et Paribus Libellis nouo munere ab Viro Clarissimo Andrea Christiano Eschenbach Editis Lamberatoris Gallicani Taxationes expendit* - 1680 *in* 8.° ». Però mi è forza ripetere coll'Olivieri « *Per quale ragione si faccia qui entrare il Collenuccio, non saprei* ». La notizia di queste quattro edizioni dello Specchio di Esopo mi fu data dal ch. signor marchese cav. Ciro Antaldi, Deputato Soprintendente alla Biblioteca Oliveriana, e Socio della nostra R. Deputazione di Storia Patria, al quale è mio debito rendere qui grazie publicamente.

(1) *Oratio Prouerbiorum condita a Philippo Beroaldo, Qua doctrina Remotior continetur.* (In fine): «.... *Impressa Bononiae per Benedictum Hectoris.... Anno Salutis M. Vndequingentesimo....*» Vedi a carte 50 e 51 non numerate.

Egli teneva scuola « *in tertiis* »: a lui ed agli altri che insegnavano Retorica e Poetica era imposto dai *Rotuli:* « *legat quilibet duas lectiones, videlicet unam in oratoria, et aliam in poetica arte; et etiam aliam de sero; Et libri sint diversi* (1) ». È noto che egli diede in luce, tradotti, la Dialettica, il *Computum* e tre libri *Rhetoricorum* di Fortunaziano.

Cola Montano (nato in Gaggio, montagna del Bolognese), che fu *Graduato in Arti* nel 1475, tenne la cattedra di Retorica e Poetica nel nostro Studio nell'anno 1476-1477, secondo che leggiamo nel *Rotulo* di quell'anno scolastico. Egli però non vi dovette esser venuto sul principio delle scuole, perchè nel *Rotulo* citato il suo nome apparisce aggiunto dopo che il *Rotulo* stesso era stato già scritto, essendo in carattere diverso dal rimanente. Ci duole che manchino i *Quartironi* (2) del 1476-1477, perchè da essi, anche se a Cola non fosse stato assegnato stipendio, avremmo forse potuto rilevare quando avesse cominciate le sue lezioni, e per quanto tempo le avesse proseguite. È noto che quest'uomo, la vita del quale non può dirsi certamente commendevole, sia stato discepolo in Roma di Giorgio da Trebizonda che vi insegnava Retorica e che lo amò come figlio, ed è per ciò molto probabile che Cola dovesse pure apprendervi il greco; onde non ho voluto mancare di nominarlo in questo luogo.

---

(1) *Rotulo* dell'a. s. 1467-68 nell'Archivio Notarile di Bologna.

(2) I *Quartironi* sono le note trimestrali delle distribuzioni dello stipendio dei professori del nostro Studio. Cominciano con uno del 1469 e, con non poche interruzioni, proseguono, in grandi fogli cartacei a due colonne, sino al 1788. Inoltre ve ne sono due libri parimenti cartacei, in 4.° il primo dal 1746 al 1788, il secondo dal 1788 al 1796. Trovansi nell'Archivio della R. Prefettura di Bologna.

Toccherò qui anche di Andrea Magnani, detto *Magnanimo*, del quale mi accadrà di parlare, trattando degli amici dell' Urceo. La lingua greca gli fu un bell' ornamento; tradusse in volgare da Senofonte, e intitolò a Giovanni II Bentivoglio, il testamento di Ciro, del quale nella dedicatoria dice: « ... *da me nuovamente ritrouato, e tradotto a tua felice memoria* ». La versione del Magnani si legge impressa nel « *Formulario overo Epistolario volgare....* » composto da Bartolomeo Miniatore, nelle due edizioni veneziane fatte l' una dal Bindoni nel 1520, l' altra dal Sessa nel 1531. Dopo la traduzione si legge in entrambe le edizioni questa nota: « *Testamento overo Consiglio de Cirro Re di Persia sapientissimo fortunatissimo facto nel fine della sua vita. Traducto da Xenophonte per Andrea Magnanimo* (1) ».

Uno degli uomini più celebri di Bologna nel secolo XV, e dotto nel greco oltre il comune, fu certamente Filippo Beroaldo seniore, già nominato. Seguendo la brevità che i limiti di questo capitolo mi impongono, dirò soltanto di lui quello che qui è strettamente necessario a sapersi. Sebbene Bartolomeo Bianchini abbia lasciato scritto nella vita di questo illustre umanista (2) che egli alle lettere greche « *leviore studio operam dedit, et quidem adhuc puer* », l' altro suo biografo e discepolo Giovanni Pins ne lo lodò invece infinitamente, come uomo che ne aveva una meravigliosa perizia, e

(1) Nell' edizione del Sessa leggesi, *Magnanimi;* vi si trova qualche differenza dalla precedente nell' ortografia.

(2) Premessa alla ristampa delle « *Commentationes in Suetonium* » del Beroaldo — « *Venetiis per Philippum Pincium Mantuanum* » - 1510, a pag. 138.

lo provò, additando gli innumerevoli passi di scrittori greci, o corrotti dagli amanuensi, o da altri eruditi non bene interpretati, che il Beroaldo ridusse a sana lezione e rettamente spiegò (1). Aggiungasi a questo l'elogio che uno degli Additori del Tritemio ne fece, chiamandolo: « *Utriusque linguae peritissimum* »; del resto dobbiamo lamentare che dalle molte traduzioni altrui di opere greche, le quali per le sue cure vennero in luce, non appaia che egli avesse parte alcuna nell'interpretazione del testo.

Discepolo del vecchio Beroaldo nello studio del greco e del latino fu Gian Battista Pio, il quale nello stesso anno in cui s'era laureato, cioè nel 1494, ottenne una cattedra di Retorica e Poetica. Egli leggeva contemporaneamente al maestro, ma, come questo, cadde nel vizio di usar frasi e parole latine tolte dai più oscuri e disusati autori, o formate di greche, a tal punto da mostrare quasi di non conoscere gli autori dell'aurea latinità, e per ciò fu posto in beffe in una comedia che è alle stampe. Accortosi però dell'errore, si diè tutto a studiar le opere di Cicerone, non volendo più leggere che queste, intorno alle quali s'adoprò egregiamente. A testimonio della sua dottrina nel greco, oltre le molte e bene addatte citazioni di che son piene, secondo il costume di quel tempo, le sue opere, e oltre il volume edito nel 1505 col titolo « *Annotationes linguae latinae graecaeque* », è da ricordare il codice, segnato col numero 2851 della Biblioteca Vaticana, dove si trovano in carattere di lui medesimo: « *Ioannis Baptistae Pii*

(1) Vedi le « *Vitae summorum dignitate et eruditione Virorum* » Tomo I, pag. 130.

Bononiensis Vetera Graecorum Epigrammata in latinum translata ad Paulum III ». Insegnò in Bergamo, in Mantova e in Milano ancor giovane; poi nella Sapienza di Roma ed in Lucca, e alternativamente nella sua città natale. Morì all'improvviso in Roma nell'età di 84 anni.

Anche Giacomo Dalla Croce fu Professore di Retorica e Poetica nel nostro Studio e valente nel greco. Stampò una sua traduzione in versi latini degli inni di Callimaco, ai quali pose innanzi una prefazione in cui non tace la propria compiacenza per essere stata questa sua versione approvata e lodata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone. Il Fantuzzi (1) fa parola di un opuscolo in 4.° contenente la suddetta traduzione del Della Croce, mancante della data, del luogo di stampa e del nome dello stampatore; opuscolo che si trovava, e trovasi tuttavia, nella Biblioteca Ambrosiana. Nella nostra Comunale abbiamo un esemplare di questa traduzione impressa in Bologna da Benedetto d'Ettore Faelli nel 1509.

Nel *Viridario* di Giovanni Filoteo Achillini (2) sono menzionati

« Tre greci: Paulo, il Volta e il Ghisilardo »

dal qual verso, dove la parola *greci* non può altrimenti interpretarsi che nel senso di uomini dotti nel greco, abbiamo notizia di tre altri ellenisti bolognesi. Paolo Bombace, del quale più innanzi avrò a discorrere a

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Tomo III, pag. 235.

(2) *Viridario De Gioanne Philotheo Achillino Bolognese.* (In fine) « *In Bologna per Hieronymo di Plato Bolognese nel MD. XIII* », a carte CLXXXV *verso.*

lungo, è forse colui che l'Achillini chiamò col sempli
nome di *Paolo;* quanto al Volta egli è certo che (
l'autore del *Viridario* alludeva ad Achille Volta, n
a Cornelio, discepolo di Codro, che forse non conob
la lingua greca. Di questo Achille scrive il Fantuzzi (
« *si distinse non meno co' suoi voti e consigli legali c*
con l'erudizione greca, onde ebbe molto grido fra' l
terati ». Di Ludovico Ghisilardi niun'altra memoria, c
fosse dotto nel greco ci rimane, fuori di questo verso
quale però è confermato dall'autorità di Romolo Am
seo, che lo chiamò « *letteratissimo in Umanità* (2) »

Intorno a Pirro Vizzani, letterato assai dotto, n
può cader dubio, nè sull'essere stato bolognese, nè s
l'avere avuto conoscenza del greco. Dell'una e dell'
tra cosa ci sono prova le sottoscrizioni « *Pyrrus Vizan*
Bononiensis » da lui apposte ad alcune versioni c
aveva trascritte e le note, che a queste aggiunse (
proprio, che trattavano sì del latino e sì del greco (

---

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. VIII, pag. 215.

(2) Sebbene Gabriello Simeoni nei suoi *Amori* e Luigi Contar
nell'*Aggiunta al Giardino Istorico*, e con essi anche il Fantuzzi (N
degli scrittori Bol. Vol. VII, pag. 341) abbiano creduta bologn
la celebre Alessandra Scala (amata dal Poliziano, che le indiri
vari epigrammi greci, a cui essa con altrettali rispose), io non pos
tuttavia annoverarla fra i grecisti bolognesi, non arrecando nè
Simeoni, nè il Contarini, nè il Fantuzzi alcuna prova delle loro a
serzioni, la quale possa in qualche modo contrapporsi alle testim
nianze degli scrittori che con buon fondamento la dissero fioren
na. Anzi questi tre autori non per altro forse l'hanno creduta
Bologna, che per aver saputo che nella nostra città esisteva u
famiglia Scala, della quale fioriva nel secolo XIII il chiaro giu
consulto Federico, chiamato da Bartolo « *Magnum Doctorem an*
quum Bononiensem ».

(3) Fantuzzi - *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. VIII, pag. 20

Scrive il Fantuzzi (1) che Ulpiano Zani fu « *erudito egualmente nelle lettere latine e greche* ». Ma non avendo egli lasciato nulla che ci mostri quanto conoscesse queste ultime, e sapendo noi che la maggior parte del suo tempo spese negli studi legali e nei publici uffici, è da sospettare che, se pure ne fu erudito, non potesse però averne una profonda conoscenza.

Ben altrimenti dee dirsi di Giovanni Achillini (nato nell'anno 1466) che, secondo il costume di quei tempi, avendo assunto il sopranome di *Filoteo,* venne poi sempre chiamato Giovanni Filoteo. Fu versatissimo nelle lettere greche e latine, eloquente oratore e poeta di molto nome a' suoi giorni, ed amante della musica e delle antichità, delle quali teneva in sua casa una non piccola raccolta. Di lui sono qui da notare le « *Collettanee Greche Latine e vulgari* » per la morte di Serafino Aquilano, stampate da Caligola Bazaleri nel 1504, dove raccolse anche componimenti in greco.

Ornamento preclarissimo di Bologna in questo secolo fu senza dubio anche Filippo Beroaldo iuniore, discepolo nel greco del nostro Codro, e che già a 26 anni, dal vecchio Beroaldo, sopra ricordato, era detto: « *graecam latinamque linguam bene callens* ». Nei versi dei Flaminii si leggono questi di Giovanni Antonio al giovane Beroaldo:

> « *Clari progenies colenda patris,*
> *Gentis praecipuum decus Latinae,*
> *Sermonis patrii potensque Graii,*
> *Clarorum specimen Virum, Philippe*
> . . . . (2) »

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. VIII, pag. 251.

(2) *Marci Antonii, Ioannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum Forocorneliensium Carmina* — *Prati*, *Typis Raynerii Guasti* -

Sebbene ci sia rimasta una sola versione dal greco fatta da lui, l'orazione di Isocrate a Demonico (1), essa è tuttavia un monumento assai onorevole del suo sapere nella lingua greca. Questo basti per ora intorno al giovane Beroaldo, del quale in altro luogo dovrò parlare più a lungo. Egli sarebbe l'ultimo dei grecisti che fiorirono in Bologna nel secolo XV, se a quelli non fosse da aggiungere, come io penso, il celebre Giovanni Calfurnio e il celeberrimo Nicolò Copernico.

Giovanni Calfurnio fu dottissimo nel greco e nel latino, ed a ragione chiamato dal Becichemo nella prelezione « *in Plinium* »: « *Calphurnium illum Rhetorem, graece latineque tam eruditum, tam praestabilem, tam, ut temporibus priscis, excellentem, cui puer operam dedi neque usquam a senis latere iuvenis discessi* ». Sono ben note le questioni tra il Calfurnio ed il Regio, che cercò in ogni guisa di vituperarlo. Nelle sue « *Conclusiones et questiones in nonnullos errorum cuiusdam Calfurnii Bestiae* (2) », il Regio narra del suo nemico questo fatto:

MDCCCXXXI, a pag. 454. Il Flaminio mostra qui di credere il iuniore Beroaldo figlio del seniore. Ma che non gli fosse figlio, ma solo congiunto, dimostrerò nel capitolo VII.

(1) In 4.°, senza nota di stampa.

(2) Nell'opuscolo che ha nel frontespizio:

« *Raphaelis Regii epistolae Plynii: qua libri naturalis historiae Tito Vespasiano dedicantur: enarationes.*
Eiusdem de quatuor Persii locis: uno Valerii maximi: duobus Tullii de officiis: ac tribus oratoriis quistionibus disputatio.
Eiusdem de quibusdam Quintiliani locis cum quodam Calfurnio dialogus.
Eiusdem loci cuiusdam Quintiliani ac eius Ciceronis ad Atticum epistolae: cuius initium est: Epistolam hanc convicio efflagitarunt codicilii tui: enarratio ».

« *Cum enim pater tuus et Carbonariam fecerit et furnorum ferri fundendi caleficiendorum curam semper habuerit, credebam te ei (qui te genuit, aluit, educavit, ac ut bonis artibus institueris nullis parcens impensis, suumque saepe numero vel necessariis defraudans genium, omni diligentia curavit) aliquid gratiae referre, memoriamque ipsius artificii ista nominis a calefaciundis furnis declinati arrogatione aeternitati commendare voluisse. Sed cum Calfurnium per ph aspiratum, ut Graecum nomen scribendum asseras, video te ut in reliquis, sic in hoc quoque in patrem maxime impium semper fuisse. Is enim cum ardore tui videndi, quem senectuti baculum columenque sibi praeparatum esse putabat, Bononiam usque ubi tunc quoque degebas paedagogus, ex alpibus Bergomatum pedes ivisset, ac quum sibi magistrum Zaninum (sic enim antea in patria vocabaris) indicaret, invenire neminem possel, tandem casu tibi obviavit; ac cum dextram iungere dextrae, tequè et amplexari et obsculari paterna cuperet caritate, tanta impietate abste fuit repulsus, ut eum nolueris agnoscere parentem,*

L'opuscolo si compone di 38 carte non numerate, compresa l'ultima che è bianca. A' piedi del *retto* della penultima carta sta impresso « ..... *rogat Gulielmus Tridenensis cognomento Anima mia: cuius opera hoc opusculum Venetiis fuit descriptum Principe Augustino Barbadico decimo Calendas Iunias. MCCCCLXXXX* ». È in formato di 4.° Il passo, che sopra riferisco, del Regio fa parte dell'opuscolo secondo. Anche nell'intestazione del terzo il Calfurnio è ugualmente onorato del titolo di *Bestia*. A tanto giungevano l'ira e la pazza superbia degli umanisti.

Debbo le notizie di questa edizione, rara oltremodo, al chiarissimo bibliofilo signor professore Andrea Tessier, uno dei Soci della Regia Commissione pei Testi di Lingua.

neque ullis blandiciis ullisve precibus, aut cuiusque sacerdotis exhortationibus adduci potueris, ut in occulto saltem cum ipso colloquereris. Omnem igitur spem, quam in te infelix pater collocarat, abiicens, domum tristis admodum rediit, ut cum a vicinia tota quidnam ageret magister Zaninus rogaretur, barbare quidem, sed tamen non inepte: Nescio ego, respondit, quid agat. Sed iam non Zaninus, sed Scalfornius nominatur, et quidem me bene **scalforniavit**, *hoc est magnopere decepit. Montani namque Bergomates* **Scalfornias** *deceptiones atque fallacias dicunt. Ita non minus in patrem quam in patriam quam impudentissime es aspernatus, ingratum impiumque te praestitisti* ». Quantunque diversi scrittori, che ci dipinsero il Calfurnio come uomo di buoni costumi, rendano molto sospette di falsità le parole del Regio, accecato dall' ira, io non mi posso però indurre a crederlo così poco prudente, da aver scritto che il Calfurnio fu a Bologna, e come precettore, se mai neppure vi fosse stato. Pertanto non esiterei a porlo fra i grecisti che nel XV secolo abitarono nella nostra città, nella quale però dovè tener scuola privatamente, perchè il suo nome non si legge sui *Rotuli* del publico Studio.

Che Nicolò Copernico abbia dimorato in Bologna dal 1496 al 1500 proverò in altro luogo del mio lavoro; qui mi basta ricordare, dovendo anche di questo tener discorso più innanzi, la traduzione fatta da lui delle lettere di Teofilatto Simocatta locrese, impressa già quattro volte, e della epistola di Lisia ad Ipparco, due volte stampata. Fra le moltissime note scritte dal Copernico nel margine di diversi libri già posseduti da lui, e che ora si custodiscono nella Biblioteca di Upsala in Isvezia, farò menzione soltanto delle innumerevoli anno-

tazioni che di sua mano si veggono sopra un' edizione del dizionario greco-latino del Crestone, le quali sarebbe utile che vedessero interamente la luce.

VI. Per quanto dissi fin qui può ognuno persuadersi come anche la nostra Bologna abbia avuto nel secolo XV uomini di non commune dottrina nelle lettere greche; tuttavia credo di potere asserire (e sarei lieto se altri mi cogliesse in errore) che nella nostra città, la quale diede i natali a quel Francesco da Bologna che fece per Aldo i punzoni delle lettere greche, e a quel Pellegrino Pasquali che impresse in Venezia nel 1485 gli « *Erotemata* » del Crisolora, il secondo dei libri greci stampati in Italia, non siasi messo in luce fino al secolo scorso alcun libro in lingua greca. Nella « *Biblioteca Portatile* » dell'Arvood, tradotta ed accresciuta dal Boni e dal Gamba (1), si trova descritto un libro con queste parole:

> « Apollonii Pergæi de Sectione Rationis, a Frid. Commandino, Gr. et Lat. fol. Bonon. 1566 ».

Ma intorno a questo libro non posso altro che ripetere ciò che già scrissero il Boni ed il Gamba, averne cioè inutilmente fatto le più diligenti ricerche, ed aggiungerò che in nessuna delle opere bibliografiche da me consultate lo trovai indicato.

Or chi consideri che esiste invece la versione dell'opera «*Conicorum*» di Apollonio Pergeo, tradotta bensì dal Commandino e stampata appunto in Bologna e precisamente nel 1566, sarà fortemente tratto a sospettare

(1) *Degli autori classici sacri profani greci e latini.... Parte Prima — Venezia a spese di Antonio Astolfi* M. DCC. LXXXXI, pag. 175.

che l'Arvood abbia errato nel riferire il titolo. Per questo non ci è lecito additare quella edizione « *De Sectione* » etc. come la prima fatta in caratteri greci a Bologna; la traduzione del libro « *Conicorum* » è poi affatto priva del testo greco.

Neppure posso dire che lo contenga l'edizione dell'opera « *De Sublimitate* » di Longino, che nello stesso libro dell'Arvood si dice stampata « *Graece* et *Latine* », colla traduzione di Carlo Manolessi, nel 1664, nella nostra città. Se questa edizione fu così veramente eseguita, essa sarebbe il primo libro greco impresso in Bologna; ma non lo posso affermare, non essendomi stato possibile averne precisa notizia, nè potendo prestar fede senz' altro all'Arvood. Il primo libro adunque stampato in greco nella nostra città, che io potei osservare, è l'edizione del libro di Didimo Alessandrino (1) «*De Trinitate* », stampato in 4.° da Lelio Dalla Volpe nel 1769.

Esso ha in principio una lettera dedicatoria del Mingarelli al Cardinale Flavio Chigi, poi un « *De Didy-*

---

(1) Eccone il frontispizio:

DIDYMI
ALEXANDRINI
DE
TRINITATE
LIBRI TRES
NUNC PRIMUM
EX PASSIONEIANO CODICE
GRAECE EDITI,
LATINE CONVERSI AC NOTIS ILLUSTRATI
A. D. IOANNE ALOYSIO MINGARELLIO
. . . .
BONONIAE
TYPIS LAELII A VUL-
PE)(M.DCCLXIX)(

mo Commentarius », dopo il quale incomincia il primo libro « *De Trinitate* », che leggesi nel testo greco nella colonna sinistra, tradotto in latino nella destra. Dopo la fine del terzo libro trovarsi un'Appendice, seguita dai « *Veterum de Didymo Testimonia* », con che ha termine il volume. Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca della nostra Regia Università.

Se però Bologna non mise in luce alcun libro greco, ch'io conosca, prima del secolo XVIII, essa tenne del resto un luogo molto onorevole fra le città dove nel secolo XV furono stampate traduzioni dal greco. Fra queste, rispetto al tempo, la bolognese del 1472 di Tolomeo, occupa l'ottavo posto; il decimo l'altra di Diodoro Siculo, stampata in quel medesimo anno. Tornerà utile, io credo, nominar qui brevemente, anno per anno, tutte le traduzioni dal greco stampate in Bologna nel secolo XV, delle quali mi fu dato avere contezza, perchè anch'esse ci porgono indizio dello studio che si facea del greco in Bologna.

Le due prime sono quelle della Cosmografia di Claudio Tolomeo, e delle istorie di Diodoro Siculo, or ora ricordate, di ciascuna delle quali abbiamo un esemplare nella nostra Biblioteca Universitaria; dell'ultima anche uno nella Comunale. La prima, tradotta in latino da Giacomo D'Angelo, riveduta da Girolamo Manfredi, da Pietro Bono, da Galeotto Marzio e da Cola Montano, ed alla quale « *extremam emendationis manum imposuit Philippus Broaldus* » è assai nota ai bibliografi, essendo stata illustrata da un dotto opuscolo di Bartolomeo Gamba (1), col quale provò doversi ritenere stam-

(1) *Osservazioni su la edizione della Geografia di Tolomeo fatta in Bologna colla data del* M . CCCC . LXII . *esposte da Bartolomeo Gamba — Bassano* - M . DCC . XCVI .

pata nel 1472, non nel 1462, come erroneamente si legge nella sottoscrizione, che è la seguente:

« Hic finit Cosmographia Ptolemei impressa
opera dominici de lapis ciuis Bononiensis
ANNO . M . CCCC . LXII .
MENSE IVNII . XXIII
BONONIE »

La traduzione delle istorie di Diodoro, stampata nella nostra città pure nel 1472, è quella di Poggio Bracciolini, senza nome di stampatore, onde non sono concordi intorno ad essa i bibliografi. Per noi basta conoscerne la data e il luogo di stampa, che sono espressi così:

« BONONIAE IMPRESSVM . MCCCC7Z »

Vi è aggiunto « *De situ moribus et populis germaniae* » di Tacito. Se ne trova un esemplare nella Biblioteca del Comune di Bologna.

La terza traduzione dal greco, per ordine di tempo, uscita in Bologna, è quella citata dal Panzer ne' suoi « *Annales Typographici* » (1), che contiene la versione latina di 25 sermoni di Giovanni Crisostomo e che termina con queste parole:

« M . CCCC . LXXV . Die duodecimo Maii . Ex
officina Baldaseris Azzoguidi civis Bononiensis. »

Il Graesse, nella sua opera bibliografica « *Trésor de livres rares et précieux* (2) », cita un'edizione: « *Aesopus*

(1) *Annales Typographici ab artis inventae origine ad annum MD* — *Norimbergae* - 1793 - 1803 - vol. I, pag. 207.
(2) *Dresde* - *Rudolf Kuntze* - 1859 - 1867 - vol. I.

- *Fabulae* - *Bononiae* - *Ugo Rogerius* 1486 *in* 4.° », e la dice rarissima. Io non ne ho potuto vedere esemplare e per questo ne ho riportato la descrizione del Graesse. Non voglio lasciare di far qui menzione del rarissimo libro impresso nel 1488 da Ugo Ruggeri: « *Aristotelis propositiones universales, item Averrois, Senecae, Boetii, Platonis et Apulei* » in caratteri gotici, e dell'altro in rotondi fatta nel 1491 da Bazalerio Bazaleri: « *Repertorium Dictorum: Aristotelis: Averoys: Aliorvmve Philosophorum* », compilato da un Andrea Vittori bolognese, che lo dedicò al suo maestro Girolamo Tostini da Fiorenzuola, allora professore di filosofia nel nostro studio. Questi due libri, sebbene sembri che abbiano qualche relazione colle traduzioni, non si posson però comprendere fra queste, onde io li ho qui appena accennati.

« *Herodiani Historiae de imperio post Marcum libri octo e graeco translati Angelo Politiano interprete* » è il titolo di un volume assai prezioso, che si conserva nella nostra biblioteca universitaria e che fu impresso da Platone de' Benedetti nel 1493 *(« pridie Kalendas septembres Bononiae »).* Fu altresì quivi ristampato un mese dopo *(« pridie Kalendas octobris »)* da Bazalerio Bazaleri e intitolato ad Andrea Magnani. Se ne trova un esemplare nella nostra Comunale Biblioteca.

Il Panzer registra pure ne' suoi *Annales* (1) l' opuscolo di Dione Grisostomo « *De Regno* », impresso da Platone de' Benedetti nell'anno 1493, tradotto da Francesco Piccolomini, dedicato dal traduttore al Principe Massimiliano I, figlio dell' Imperatore e Re di Germania Federico III della casa d' Habsburgo.

---

(1) *Annales Typographici* etc. - Vol. I, a pag. 227.

Nello stesso anno 1493 uscirono in luce nella nostra città le favole di Esopo, voltate in latino, con la sottoscrizione:

« Impressum Bononie per Platonem de Benedictis.
Anno domini nostri. M. CCCC. LXXXXIII. die XVI aprilis.
LAVS DEO »

L'anno dopo le stesse favole uscirono in luce in italiano, tradotte da Accio Zucchi da Sommacampagna, insieme con la versione latina, in un opuscolo ornato di molti intagli in legno, in fine del quale si legge la seguente sottoscrizione:

« ℂ Qui finisse illibro chiamato Iso
po impresso ne lalma & inclita cita
de Bologna ne lo edificio da carta
dela illustrissima madonna Zeneura
sforcia de bentiuogli: per maestro
Hercules nani sotto al diuo & illu-
stro signore misser Giouanni benti-
uoglio sforza di uesconti da ragona
ne lanno del nostro signore misser
Iesu Christo. MccccIxxxxIIII. a di
XXII. de Febraro. Laus Deo. Finis ».

Anche di questa edizione possiede un esemplare la Biblioteca del Comune di Bologna. La medesima traduzione, impressa già in Verona nel 1479, fu ristampata nello stesso anno 1493 anche in Venezia «*per Manfredum de Monteferato*».

L'Orlandi nelle « *Notizie degli scrittori Bolognesi* », discorrendo, a pag. 51, di Andrea Magnani, già menzionato, nomina una versione, fatta da costui, del testamento di Ciro Re di Persia, dedicata a Giovanni II

Bentivoglio, e l'indica siccome impressa in Bologna nel 1494 da Platone de' Benedetti. Io non potei vederne esemplare alcuno, e perciò convien che mi limiti a farne questo breve ricordo.

Una versione delle vite de' filosofi di Diogene Laerzio, fatta da Benedetto Brognolo e che si trova, come la precedente, nella Comunale di Bologna, fu stampata in questa città con la sottoscrizione:

« Impressum Bononiae per Iacobum de Ragazonibus Anno domini. M. cccclxxxxv. die. xxx. Marci. »

Benedetto d'Ettore nel 1497 stampò in un volume *in folio* la versione di Leonardo Bruni dell' operetta « *De Liberalibus Studiis et ingenuis moribus* » di San Basilio, e quella dell' altra operetta dello stesso santo « *De invidia* », voltata in latino da Nicolò Perotti.

Dalla stessa officina e in quello stesso anno 1497 uscì in luce la traduzione degli opuscoli di Censorino, di Cebete, di Luciano, di Epitetto, di Basilio e di Plutarco da Filippo Beroaldo il vecchio, editore, offerta al suo discepolo Bartolomeo Bianchini.

Noterò da ultimo che il Panzer (1) registra la seguente edizione senz' anno, ma però del secolo XV, in 4.°: « *Isocratis Orationes Duae E Graeco In Latinum Verse Quarum Prima Reges Altera Subditos Docet* », cioè quella dell' amministrazione del Regno, e l'altra che s'intitola *Nicocle*, « *interprete Michaele Chasserio Bosnensi episcopo* ». In fine si legge: « *Impresso in Bologna per Joanne Antonio de benedicti* ». La città di Bologna può adunque vantare da sola venti edizioni

(1) *Annales Typogr.* Vol. IV, pag. 254 - N. 309.

di versioni dal greco nel secolo XV, quantunque il Didot nel suo libro (1) mostri di averne conosciute solamente quarantatrè stampate in quel tempo in tutta l'Italia.

Da ciò che si è detto, mi pare che chi riguardi con animo sereno le cose, abbia a convincersi come nel secolo XV gli studi del greco fiorissero nella nostra non meno che nelle altre città d'Italia. Trattando io in questo lavoro di Antonio Urceo, che morì nel 1500, potrebbe sembrare che nel presente capitolo non mi dovessi estendere al di là di questo tempo, tuttavia reputo necessario proseguire le mie ricerche sino alla metà del secolo XVI, perchè se in quei cinquant'anni fiorì grandemente l'ellenismo nella città nostra, ciò si deve al molto studio del greco che notammo essersi fatto in Bologna nel tempo precedente. Per questo adunque continuerò ancora il mio discorso sino circa all'anno 1550 e non più, essendo noto come in Italia questi studi cominciassero allora a decadere, anzi, scriveva il Giovio ne' suoi Elogi, «..... *literae non latinae modo cum pudore nostro, sed graecae et hebraicae in eorum terras* (dei tedeschi) *fatali commigratione transierunt*».

Mi sia lecito notare in questo luogo, che gli studi del greco in Bologna dovettero anche godere il favore di Giovanni II Bentivoglio, che proteggeva le lettere le arti e le scienze in ogni maniera, e a cui erano famigliari il Puteolano, l'Urceo, il Garzoni, il vecchio Beroaldo, ed Andrea Magnani, dei quali tutti ho già tenuto parola. Non sappiamo se egli esaudisse i voti del nostro Codro, che in un suo leggiadro epigramma lo esortava ad accogliere i dotti greci che esulavano in Italia, portandovi tanto tesoro di antica dottrina:

(1) Opera citata. Vedi a pag. XLIII, XLIV e XLV.

« Graecia Romanae mater iam splendida Linguae,
Squalida nunc, aedes exulat ante tuas.
Te precor, illustris Princeps, hanc collige: fas sit
Huic sub Bentivola membra levare domo.
Sic tibi, qui patriam tectis et moenibus ornas,
Aspiret dextro laeta tonante Venus ».

Ma seguitiamo nel modo tenuto sin qui, e cioè dicendo dei greci che allora furono nella nostra città, dei professori che v'insegnarono lettere elleniche, dei bolognesi e forestieri che qui le coltivarono, e delle traduzioni da questa lingua che vi furon stampate.

VII. Tre greci soltanto, per quel che m'è noto, dimorarono nella prima metà del XVI secolo in Bologna: un Nicolò, Gioviano Grecolino e Pietro da Egina. Dei due ultimi, che insegnarono la propria lingua nello Studio, dirò a loro luogo; noto ora solamente che Nicolò Greco (siccome è nominato nei *Rotuli*) tenne cattedra di Logica nell'anno scolastico 1513-1514. Ma la nostra attenzione si dee singolarmente fermare sopra i professori di greco, e sugli altri dotti che in Bologna sino alla metà di quel secolo splendido conobbero questa lingua.

VIII. Facendomi dai primi, noi troviamo occupata questa nobile cattedra da Gioviano Grecolino or or menzionato, che la tenne dal 1500-1501 a tutto il 1505-1506. Ai 12 settembre del 1500 i Sedici Riformatori unanimemente con loro Partito ordinarono: « *quod rotuletur Iulianus Graecolinus ad beneplacitum ad Retoricam et Poesim et ad literas Graecas quas legat in Scholis publicis, et eas Domi doceat cum salario librarum Centumquinquaginta bononenorum* (1) ». Con altro Par-

(1) Archivio del Reggimento - *Partitorum*. Vol. XI, pag. 190 *verso*.

tito dei 28 maggio 1506 Gioviano ottenne che gli fosse pagato intieramente lo stipendio del 1505, e nello stesso tempo questo gli fu accresciuto di altre cinquanta lire annue.

A Gioviano Grecolino successe nella cattedra di greco il bolognese Paolo Bombace nel 1506, il quale l'anno prima era stato lettore di Retorica e Poetica. Egli tenne lezioni di lingua greca nello Studio e in sua casa, secondo che apprendiamo dai *Rotuli* (dove è segnato « *Ad litteras Graecas quas legat in Scholis Publicis et illas etiam Domi Doceat* »), sino al 1510 inclusivamente, nel quale anno, essendosi recato ai bagni di Siena per riavere la sanità, trovò al ritorno, occupata la sua cattedra da Pietro Ipsilla da Egina, cui era stata conferita, al dir del Bombace, « *graeco cuidam non homini sed stipiti demandata* ». Così egli scriveva il 21 decembre del 1511 ad Erasmo di Rotterdam, l'amicizia del quale, come pur quella di Aldo Manuzio ebbe famigliarissima; anzi quest'ultimo cercava di farlo passare a Padova, giacchè in Bologna « *nihil nisi turbulentum et luctuosum videtur* (1) ». Se dobbiam credere al Valeriano (2) egli « *latinas graecasque literas Neapoli summa cum laude publice professus est* ». È certo che il Bombace fu Segretario del Cardinale Lorenzo Pucci; che da Clemente VII venne creato Segretario Apostolico, e che morì nel sacco di Roma, ucciso dai soldati del Borbone.

Sino dal 1507-1508 fu dato compagno al Bombace, forse in causa della malferma salute di questi, Achille

(1) Lettera inedita del Bombace ad Erasmo, citata dal Fantuzzi nell'opera: *Notizie degli scrittori Bolognesi* - Vol. II, pag. 280.

(2) *De literatorum infelicitate* - Lib. I, pag. 283.

Bocchi che insegnava nei giorni festivi. L'anno 1509 fu accresciuto ad Achille il salario, in riguardo, io credo, delle due opere di lui, l'Apologia di Plauto e la traduzione della vita di Cicerone, scritta da Plutarco, entrambe a' suoi giorni stimatissime. Ben gli portò maggior frutto il primo libro delle Storie di Bologna, che compose e presentò ai Senatori Bolognesi, i quali con loro Partito dei 23 decembre 1517 (1) gli aumentarono l'annuo stipendio da 145 a 250 lire «..... *Et hoc fecerunt attento quod ipse Dominus Achilles promisit prosequi dictos annales, sive chronicas Bononienses usque in presentem diem, et usque dum vixerit et per totum tempus vitae suae* ». Inoltre gli fecero dono di 25 ducati d'oro, e lo dispensarono dall' obligo d' intervenire cogli altri lettori nelle publiche scuole, sotto condizione però che ogni anno presentasse al Senato un libro di detta Storia. Intorno alla quale, nel secolo scorso, Eustachio Manfredi, richiesto del suo parere, scriveva ai Senatori Assunti dell' Istituto: «.... *La latinità della medesima mi pare molto tersa ed elegante e che corrisponda al perfetto gusto del secolo, in cui è stata scritta..... Ma all'incontro* », aggiungeva, « *stimo mio debito di riferire alle Signorie VV. Ill.me ed Eccelse in ordine alla sostanza dell' Istoria che.... si narrano molti fatti antichi, e connessi coll' istoria universale de' tempi, con tal minutezza di circostanze, talvolta ancora inverosimili, che fanno ragionevolmente sospettare che l' autore le abbia aggiunte del suo, non potendosi imaginare qual sorta di documenti abbia avuti di tante particolarità, delle quali niente si legge negli istorici che hanno*

(1) Archivio del Reggimento - Vol. XV, *Partitorum* a pag. 128 *retto*.

scritto in que' tempi, o vicino a que' tempi (1) ». Il Bocchi fu creato Cavaliere Aurato e Conte Palatino e, ancor vivente, vide coniate diverse medaglie con la propria effigie. Oltre le opere che ho ricordato, scrisse cinque libri « *Symbolicarum Quaestionum* » (2), dove si leggono, sopra il simbolo centoquarantanovesimo, dieci versi in greco, gli unici che del Bocchi ci sieno rimasti.

I professori di lingua greca, nominati finora, tennero lezione nei giorni festivi; non così Pietro Ipsilla da Egina, valentissimo ellenista, che successe, come accennammo, al Bombace e che insegnò dal 1510-1511 sino al 1526-1527, mentre Achille Bocchi, il quale dal 1507-1508 al 1510-1511 occupò la stessa cattedra, e in quest' ultimo anno contemporaneamente all' Ipsilla, leggeva nei dì festivi. Nel Senato di Bologna ai tre di ottobre del 1510 (3) «..... *per viginti fabas albas et duas nigras obtentum fuit quod Conducatur et Rotuletur D. Petrus Aegineta Graecus ad lecturam Graecam diebus continuis et ordinariis* », e gli fu assegnato il salario in duecento lire di bolognini ai 14 d' aprile 1511 (4); ed accresciuto l' anno appresso di altre 100

(1) *Lettere Inedite di Uomini Illustri Bolognesi publicate da Carlo Malagola — Bologna - Presso Gaetano Romagnoli* - 1875 - Vol. I, pag. 150-153.

(2) *Achillis Bocchii Bonon. Symbolicarum Quaestionum de Universo Genere Quas Serio Ludebat Libri Quinque....... Bononiae - In Aedib. Novae Academiae Bocchianae. MD . L V.* in 8.° pag. 341. Furono ristampati nel 1574: *Bononiae Apud Societatem Typographiae Bononiensis.*

(3) Archivio del Reggimento - *Partitorum* Vol. XIV, pag. 82 *recto.*

(4) Archivio del Reggimento - *Partitorum* Vol. XIV, pag. 98 *recto.*

«..... *veluti concessum sibi fuit a Reverendissimo Domino Vicelegato Archiepiscopo Avinionensi* (1) ». Tuttavia non pare che di fatto egli percepisse allora quello stipendio, perocchè i Quaranta, con loro decreto dei 7 aprile 1525, «..... *attendentes quanta assiduitate et diligentia eruditus literarum graecarum professor D. Petrus graecus Aegineta iam annos XVIII vacaverit et adhuc vacet lecturae graecae, ad quam conductus est cum salario librarum Centumquinquaginta bononenorum, et volentes cum aliquo ulteriori praemio prosequi meritis eius ita exigentibus, per viginti fabas albas et duas nigras auxerunt eidem salarium suum huiusmodi per summam librarum quinquaginta.....* (2) »

L' Egineta insegnò da solo la lingua greca nell' anno 1510-1511 (3); e nel 1513-1514 ebbe a compagno Gian Battista Gamberini (4) di Lucca, detto Filarete, del quale nelle *Collettanee* raccolte dall'Achillini in morte dell'Aquilano si legge un componimento greco (5) che qui voglio riferire:

Βαπτίστης Φιλαρέτης
λουκένσις
Ὀλλυμένου θάνατον Σεραφίνου κλαύσετε μοῦσαι,
Ὅσ γε θανὼν κατέπαυσε χοροιτυπίας καὶ ἀοιδᾶς.
Τοῦδε λᾶας κίθαρις, θῆράς τε καὶ οὔρεα θέλγε,

(1) Archivio del Reggimento - *Partitorum* Vol. XIV, pag. 153 *retto*, in data dei 20 novembre 1512.

(2) Archivio del Reggimento - *Partitorum* Vol. XVI, pag. 157 *verso*.

(3) Il *Rotulo* del 1511-1512 non si trova.

(4) Nei *Rotuli* è detto semplicemente Gian Battista Filarete da Lucca, ma il suo cognome trovasi in un *Partito* dei 29 ottobre 1509, registrato nel volume XIV. *Partitorum*, a pag. 38 *verso*.

(5) Trovasi a pag. 93 *retto* e 93 *verso*.

Ἴστα καὶ ποταμούς εριδούπους καὶ φυτὰ σύρε
Πέμπε δ' ἀπὸ γλώσσης γλυκερῆς ἥδειαν ἀοιδήν,
Θαύμαζον δ' ἄρα πάντες ἑὴν μελίγηρυν ἀοιδήν.
Τοῖσι δ' ἀκόντεσσι ἀπὸ βλεφάρων φύγεν ὕπνος.
Τίς δὲ λυγρός δαίμων Σεραφίνου ἀπωλέτ' ἀγαστόν;
Ὅντε βροτοὶ φιλέεσκον καὶ θεοὶ οὐρανίωνες·
Πάντες γὰρ μολπῶν ἀυλῶν τε γανώματι χαίρον,
Μοῦσαι γὰρ φίλεον καὶ πᾶσαί μιν θεοειδῆ
Χαί πόρον οἷ μελίγηρ' ἀοιδήν', αὐτὰρ Ἀθήνη
Ὤπασεν οἷ βουλήν, φρένα καὶ νοῦν σωφροσύνην τε,
Χάλλος δ' αὖ Κυθέρεια πόρεν, σύριγγα δ' Ἀπόλλων.
Ἀλλά γε μὴ θήκαις ζητῆς Σεραφίνου ἀγαστόν,
Σῶμα μὲν ἔστι γέῃ, τοῦ δ' ἄμβροτος οὐχ ἔτι θυμός
Ἐν θήκῃσι, θεοῖς ἀλλ' ἀθανάτοισι μετῆεν.
Χερσὶν ἔχων φόρμιγγα λάβεν πόλον ἀστεροέντα.

Dal 1518-1519 sino al 1522-1523 insieme coll'Egineta insegnò il greco Pietro da Val di Taro eletto, col seguente partito, ai 12 di decembre del 1517: «... *Contemplatione R.mi Domini Laurentii Cardinalis de Campegio, Concesserunt erudito Iuveni Domino Petro de Valdetarro, qui literas graecas profitetur, unam lecturam graecam ad concurrentiam Domini Petri de Aegina graeci; cui constituerunt libras centum bononenorum pro salario huiusmodi lecturae quolibet anno.....* (1) ». L'Egineta insegnò di nuovo da solo negli anni 1522-1523 e 1526-1527; poi nel 1527-1528 gli successe Sebastiano Delio Durantino che occupò quella cattedra nei due anni scolastici 1527-1528 e 1528-1529. Nel codice N.° 142 della nostra Biblioteca Universitaria, nel quale si contengono lettere di Romolo Amaseo, di cui avrò a parlare più innanzi, l'antipenultima e la penultima (in data dei 31 febbraio e dei 30 aprile 1538) sono dirette al Delio, e sap-

(1) Archivio del Reggimento, *Partitorum* Vol. XV, pag. 125 *retto*.

piamo da esse come questi fosse stato allora designato Vescovo di Bitonto in terra di Bari. Pel quale onore ottenuto, l'Amaseo gli scrive aver preso incredibile letizia: « *Primum quod te dilexi, quod si fortasse, quod te scilicet mei olim amantissimum iniquorum et improborum commentitij sermones abalienarunt, haec causa minus tibi probatur, illa certe non levis omnino videri debet, quod communibus literarum et honestissimarum quarumque artium studijs, quae utrique nostrum eodem prope consilio et iudicio ab ineunte aetate coluimus honorem esse habitum, et tuam non literatissimi tantum, sed probissimi etiam hominis virtutem et merita ornata atque honestata pro iure quodam meo mihi videor gaudere debere....* (1) ».

Dopo il Delio ottenne la cattedra di greco Bartolomeo Faustini, modenese, ellenista di molto nome, che insegnò da solo nel 1529-1530 e nel 1530-1531, poi con Stefano Salutati da Pescia sino al maggio del 1533, nel qual mese, il dì 21, fu da ignoti sicari proditoriamente ucciso. Romolo Amaseo, nell' orazione che compose in lode del Faustini e di Teodoro Garisendi, mostrò sommo dolore per la loro morte, giacchè egli li aveva allevati fino dai più teneri anni con tal cura, da non distinguerli quasi dai proprii figliuoli. E venendo a parlar del Faustini singolarmente, dopo averlo esaltato con molte lodi, esce in queste parole: «..... *enunciabat tum latina tum graeca tam soluto oris sono, tam dulci et splendida voce, eaque actionis venustate, ut ad*

(1) Questo codicetto cartaceo in 8.° ha nel *retto* della prima pagina il titolo seguente, in carattere del secolo scorso: « *Lettere di Romolo Amaseo a Varii parte Latine, e parte volgari - Originale dell' anno* 1535 *all' anno* 1540 ». Vedi a pag. 79 e 80 non num.

hoc scholasticum dicendi genus natum et factum omnes iudicarent, neque ad perfecti Interpretis laudem quidquam ei, praeter prolixiorem quamdam lectionis ubertatem, quam pro summo eius studio ac vigilantia maximam aetatis progressio fuerat allatura, deesse videbatur ». Del Faustini anco fece menzione, fra altri scolari dell'Amaseo, il Goyneo nell'orazione scritta in lode di questo celebre bolognese, dicendo: « ..... *in primo suae juventutis flore cum omnium Bononiensium externorumque hominum admiratione et studio publice Bononiae graecas literas professus est; quem nisi nobis mors iniqua et immatura praeripuisset, vidisses, ut arbitror, quantum eloquentia et sapientia possint Romuli Amasei discipuli* ».

Stefano Salutati, dopo avere insegnato il greco due anni in compagnia del Faustini, l'insegnò da solo nel 1533-1534, nel 1534-1535 e nel 1535-1536; e nell'anno 1536-1537 fu sostituito dal celebre fiorentino Ciriaco Strozzi, filosofo peripatetico, professore nel nostro Studio sino a tutto il 1542-1543, dopo il quale anno passò ad insegnar la filosofia peripatetica a Pisa, dove poi venne a morte nel 1565. Tra le opere che egli lasciò, basti ricordare il supplemento che fece in greco e in latino al 9.° e 10.° libro della *Politica* d'Aristotele, che fu accolto con plauso dai dotti e accrebbe grandemente la fama dello Strozzi, e che suole unirsi alle edizioni della *Politica*.

Per la rinunzia dello Strozzi la lettura di greco fu assegnata a Pompilio Amaseo, figliuolo di Romolo e lettore di Retorica e Poetica, il quale la tenne dal 1543-1544 sino all'anno scolastico 1585-1586 inclusivamente, dal che siamo indotti a ritenere, contro quello

che scrisse il Fantuzzi (1), esser morto Pompilio o sul finire del 1585 o prima dell' ottobre 1586. L' Huezio nel suo libro « *De Interpretatione* » (2), seguito poi dal Baillet (3), accusa il nostro Amaseo di non aver conosciuto perfettamente la lingua greca, ma Paolo Manuzio (4), il Giraldi (5), il Casaubono (6), Bartolomeo Ricci (7), Sebastiano Corrado (8) ed altri del suo secolo tennero contraria sentenza. L' Amaseo tradusse e fece stampare nel 1543 due frammenti del VI.° libro delle Istorie di Polibio. Inoltre si conserva nell' Ambrosiana, fra altre opere inedite di lui, un « *Pompilii Amasaei in Polybii de Macedonum Romanorumque Armatura Commentarius* »; diversi discorsi di Polibio sopra la disciplina militare, dall' Amaseo tradotti in italiano; ed una parte dei libri II e III di un' opera che ha per titolo: « *Delle Considerazioni di Pompilio Amaseo sopra i Discorsi di Polibio e della Disciplina militare de' Romani* ». Finalmente in Roma nella biblioteca Ottoboniana trovasi questo manoscritto: « *S. Patris Nostri Joannis Chrisostomi Constantinopolis Archiep. de Sacerdotio. Liber primus. Pompilius Amaseus vertit* »

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi* - Vol. I, pag. 203. Lo dice morto nel 1584.

(2) *Petri Danielis Huetii de Interpretatione libri Duo* — *Parisiis* 1680, a p. 166.

(3) *Iugemens des Sçanvans sur le principaux ouvrages des Autheurs* — Paris - 1685 - Tomo III, pag. 400.

(4) *Epistolarum Pauli Manutii libri XII, uno super addito* — *Ven. Apud Aldum* 1580 - Lib. VII. ep. I, pag. 359-361.

(5) *De poetis nostrorum temporum* - Dial. II, pag. 413.

(6) Presso *Baillet: Iugemens des Sçavans* - Tomo III, N. 842, pag. 401.

(7) *De Imitatione* - Lib. II, pag. 28.

(8) Vita di Cicerone intitolata *Quaestura*.

in fine del quale si legge un « *Index Graecarum dictionum, quorum significatio in vertendo subtiliter perpetenda fuit* ».

Insieme con Pompilio nel 1543-1544 fu eletto alla cattedra di greco Pirro di Achille Bocchi, e la tenne, contemporaneamente a lui, sino al 1550-1551. Pompilio Amaseo dava lezioni nei giorni festivi, il Bocchi invece negli altri. Questo basti dei professori di greco nello Studio di Bologna sino alla metà del secolo XVI.

IX. Sono senza dubio da porre fra coloro che seppero il greco i professori del nostro Studio che tennero la cattedra « *Ad Philosophiam graecam et latinam* », e quelli « *Ad Medicinam Graecam et Latinam* ». Noi troviamo costituito nella prima di queste Costanzo Claretti de' Cancellieri di Pistoia, autore della traduzione del « *Philopseudes* » di Luciano, impressa nella nostra città nel 1505, con una sottoscrizione in cui il Claretti è qualificato per « *Artium et Medicinae doctorem in Bononiensi Gymnasio Philosophiam Graece Profitentem* », dalle quali parole ognuno intende come da questa, e conseguentemente dall' altra delle predette cattedre, le lezioni si dessero in lingua greca. Della quale dovè il Claretti avere più che ordinaria perizia, se nell'*Atto* della sua laurea, che trovasi nei libri del Collegio Medico-Filosofico bolognese (1) e che gli fu conferita nel 1505, si volle notare: « *Magister Constantius Claritti de pistorio Juvenis certe et graecis et latinis eruditissimus* 25.ª *februarij doctoratus fuit Jn utraque censura a collegio nostro.....* » Nello stesso anno furono stam-

(1) Trovasi nel « *Libro Segreto del Collegio* (di Medicina e Filosofia) *dall'anno* 1505 *a tutto* 1575 *incl.* », che si conserva nell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

pati sette suoi sonetti nelle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano, raccolte da Giovanni Filoteo Achillini.

Nella cattedra « *Ad Medicinam graecam et latinam* » apprendiamo dai *Rotuli* esser stato lettore nel 1505-1506 il bolognese Chiaro Francesco de' Genuli, *alias* Fontana, laureato in Filosofia e Medicina nel nostro Studio ai 28 di giugno 1498, e ai 13 del mese successivo ascritto al Collegio di quella Facoltà, nella quale ottenne una cattedra di Logica (che occupò sino al 1504), donde passò a quella di Medicina ed Anatomia. Fu anche Professore di Filosofia sino al 1524, nel quale anno morì il giorno 31 d'ottobre, e fu sepolto nella chiesa di San Domenico ove gli fu scolpita questa marmorea iscrizione, che, ora in parte consunta, leggesi in quel chiostro:

DOCTORI ARTIVM ET MEDICINAE CLARO
FRANCISCO GENVLO BONONIENSI GRECAM ET LATINAM LINGVAM
EO HACTENVS CALLENTI QVOD VTRAMQVE
MINERVAM CREDE MIHI PRAECOCI
MORTE NIMIVM TORQVEAT POSTE-
RISQVE EIVS ET SIBI LVCIA CONIVX CVM FILIIS
VIX . AN . L . DEFVIT PRIDIE KALENDAS NOVEMBRIS
M D XXIV

Francesco Tissard, nato in Amboise in Francia, studiò da prima a Parigi, e, frequentate poscia le scuole di diritto d'Orleans, venne in Italia, dove apprese l'ebraico ed il greco nelle Università di Ferrara e di Bologna. Nella famosissima « *Mater Studiorum* » diede opera specialmente al Diritto Canonico ed al Civile, in entrambi i quali ottenne dai nostri Collegi la laurea ai 19 di marzo del 1506 (1). È molto probabile che qui udisse

---

(1) Questo si rileva dal volume membranaceo intitolato: « *Primus liber secretus Iuris Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 » e

le lezioni di Gioviano Grecolino professore di greco; certamente egli fu amico o discepolo di Gian Battista Pio, in lode del quale, allorchè quegli nel 1505 mise alle stampe in Bologna le sue « *Adnotationes linguae latinae graecaeque* », scrisse il seguente epigramma greco, che trovasi in fine di quel volume impresso « *die X Ianuarii* »:

Francisci Tisardi Ambacaei Galli.

Σπουδαῖοι, ἣ ἀκριβῶς ζητοῦντες γράμματα, ταῦτα
  Ζητεῖτε σπουδῇ, χερσὶν ἔχοντες ἀεί.
Ἡ βίβλος πάρα νῦν ἐθ', ἧς ποθ' ἱμείρεθ' ἅπαντες,
  Ὄφρα δυνήσησθε κρυπτά περ ὄντα νοεῖν.
Εἰσὶν ποικίλαι, εἰσὶν καὶ μελιγήρυες, εἰσίν
  Ὄσσαι Ἀπόλλωνος· πέμψαμεν οὐρανόθεν.
Ἔγραψεν μὲν ὁ βαπτιστὴς μέγας. Ἀλλ' ὄχα μείζων
  Αἰολομόρφους ποῦ τούςδ' ἄρ' ὕφαινε λόγους.

Dopo aver dimorato in Bologna certamente tutto l'anno 1505 e parte 1506, il Tissard, tornato in patria,

---

dall'altro che s'intitola « *Acta Collegij Iuris Pont. et Caes. a die* 23 *Jan.* 1501 *ad diem* 7 *Iunii* 1536 », i quali si trovano nell'Archivio dell'Antico Reggimento di Bologna. Nel primo di questi, a pag. 183 *retto*, leggiamo:

« *Die martis que fuit dies XVII marcij fuit dispensatum cum Domino Francisco de tissardis de Anboes* (sic) *de francia super obstantibus generalibus et super collatione quia fuit valde parcus* (sic) *et obtinuit, nemine discrepante, quod posset se doctorari die Iovis proxima.*

Die Iovis que fuit XVIIII martij prefatus Dominus franciscus fuit examinatus et habuit duas reprobatorias et quinque aprobatorias, tamen postea collegium dispensavit viva voce quod diceretur nemine discrepante. Promotores (fuerunt) *dominus Io. Campegius, qui eum Insigniuit, et dominus Ludouicus bologninus* ». La *Dispensatio*, o *Licentia*, del Tissard per l'esame di Diritto Civile trovasi a pagina 135 non num. del volume sopra citato: « *Acta Collegi Iuris Pont. et Caes* » etc. La Laurea nello stesso Diritto vi è registrata a carte 136 non num.

fu fatto professore nell'Università di Parigi. A lui spetta il merito di aver portato in Francia l'amore alle lettere greche, presso che ignote sino allora colà, e di avere eccitato i suoi connazionali allo studio di queste, delle quali in un suo discorso, intitolato « *Paraclesis* », deplorò che non fosse in Parigi una scuola. Nè pago a ciò, volle altresì provvedere di libri greci la sua patria, giacchè quelli che dovevano farsi venire dall'Italia costavano assai. Egli pertanto, coi tipi del Gourmont, mandò in luce in Parigi nel 1507 il primo libro in greco che siasi stampato in Francia, e che ha nel frontespizio « *In hoc volumine contenta Alphabetum graecum, regulae pronunciandi graecum, sententiae septem sapientum, opusculum de invidia, aurea carmina Pytagorae, Phocilydae poema admonitorium. Carmina sibyllae erithreae de judicio christi venturo. Differentiae vocum succinta traditio — Operoso huic opusculo extremam imposuit manum Aegidius Gourmontius, integerrimus et felicissimus primus, Duce Franc. Tyssardo Ambacaeo, graecarum literarum Parisiis impressor, anno domini MCCCCCVII. Pridie Idus Augusti* ».

La prefazione del Tissard ci fa sapere quali difficoltà abbia egli dovuto superare prima di giungere a dar fuori questo libro, sebbene di sole 14 carte in quarto. Pur tuttavia egli nello stesso anno 1507 e per gli stessi tipi, publicava in Parigi, ornati di sue prefazioni, la *Batracomiomachia* di Omero (8 ottobre); *le opere e i giorni* di Esiodo (5 novembre) e la grammatica greca del Crisolora (7 dicembre). E forse pure in quell'anno, o almeno nel seguente, uscivano le opere di Teocrito e la *Leandride* di Museo, che non portano indicazione di data, stampati nell'officina del Gourmont per cura del Tissard. Il quale, seguendo l'esempio di Aldo, avrebbe

certamente dotato la Francia delle opere degli autori greci, se la morte, poco dopo il 1508, non avesse troncato una vita così preziosa. Questo illustre francese, tanto benemerito delle lettere greche, dee dunque annoverarsi fra gli alunni del nostro celebre Studio.

È pure da nominare fra i grecisti del XVI secolo che furono in Bologna, anche il celebre Nicolò Leoniceno, che nella nostra città nell'anno 1508-1509 lesse Medicina e Filosofia in lingua greca nei dì festivi, siccome consta da un partito del Senato dei 28 settembre 1508 (1) e dal *Rotulo* degli Artisti di quell'anno. Egli fu condotto a leggervi per un quadriennio collo stipendio di 400 lire annue (2); ma poichè troviamo segnato il suo nome solamente nel *Rotulo* dell'anno scolastico 1508-1509 (3), possiamo credere che per quel tempo soltanto si fermasse nella nostra città. Per la fama nelle lettére greche è ben più noto ai nostri giorni che per quella nella medicina, ma godè a' suoi tempi e dell'una e dell'altra grandemente. Pertanto nel 1522 dal Giudice dei Savi di Ferrara ebbe incarico di tradurre in latino le opere di Galeno con 400 lire annue di provvisione, senonchè, essendo egli allora in età quasi decrepita, non potè soddisfare al desiderio dei ferraresi. Abbiamo però alcuni scritti di Galeno tradotti da lui prima del 1522. In lingua italiana traslatò, fra le altre opere greche, la storia di Dione Cassio e i dialoghi di Luciano che si hanno alle stampe, e la storia della guerra gotica di Procopio, che si conserva manoscritta nella biblioteca Ambrosiana.

(1) *Partitorum*, Vol. XXIII, pag. 129 *retto*.
(2) Vedi l'Appendice VII, Doc. 1.
(3) Vedi l'Appendice VII, Doc. 2.

Al Leoniceno ora dobbiamo aggiungere Corrado Muth nato in Homburg, città dell'Hassia, nel 1471 e valente assai nelle lettere latine e greche. Egli, fatti i primi studi, insieme con Erasmo, sotto il rinomato istitutore Alessandro Hegio a Deventer, e proseguitili nell'Università di Erfurt, dove nel 1492 fu graduato Maestro in Arti e dove pare che anche insegnasse, risoltosi a venire in Italia, si condusse a Bologna negli ultimi anni del secolo XV, e vi ottenne forse la laurea nelle leggi intorno il 1502. È molto probabile che nella nostra città coltivasse ancora gli studi letterari, egli che ne doveva diventare il più ardente propagatore in Allemagna. In Bologna ebbe intrinsichezza col vecchio Beroaldo e con l'Urceo (dei quali udì forse le lezioni), con altri professori dello Studio, ed eziandio con Battista Mantovano, poeta latino assai facondo. Mentre era in Italia conobbe Pico della Mirandola ed ebbe occasione di stringere amicizia con alcuni di coloro i quali, sebbene non publicamente, disapprovavano però la corruzione della chiesa, come ci fa noto in una sua lettera ad un Giovanni Burckhard a Roma, in data « *Ex Bononia Kal. Iuniis A. C.* 1502 ». Morì in Gotha nel 1526.

Ora veniamo a dire di Erasmo di Rotterdam, il quale, dopo di essersi laureato in Teologia nell'Università di Torino ai 4 di settembre del 1506, secondo il documento scoperto nel giugno dello scorso anno dal professore Danna, dovè certamente portarsi subito a Bologna, ove sappiamo che si trovava quando vi fece il suo ingresso Giulio II, cioè agli 11 di novembre del 1506 (1). Il documento ricordato ci dà cagione di creder

(1) Nel I. vol. « *Liber secretus Iuris Canonici* etc. » troviamo questa memoria a pag. 183 *verso:* « *die XI novembris* (1506) *fecit in-*

falso ciò che molti sin qui hanno scritto, avere cioè Erasmo nel nostro Studio dato opera alla filosofia; quindi io penso si debba ritenere piuttosto che tra noi desse opera al greco ed alle leggi. Posso però assicurare che in Bologna egli non prese alcuna laurea, poichè nè nei *Libri Secreti* nè in quelli degli *Atti* dei Collegi Legali del nostro Studio, nei quali doveva notarsi il nome di tutti coloro che s'erano qui addottorati, trovasi quello di Erasmo. Quanto poi all'avere nella nostra città coltivati gli studi del greco, io lo deduco non tanto dalla generale opinione de' suoi biografi, quanto dal fatto dell'avere avuto grande amicizia con Paolo Bombace, professore di questa lingua nella nostra città, del quale ho poc'anzi parlato. E questo apprendiamo dalle lettere di lui, publicate fra quelle di Erasmo nell'edizione « *Opera Omnia* », uscita in Leida dal 1703 al 1706. Il Fantuzzi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* (1) cita, parlando di Paolo Bombaci, cinque lettere di questi ad Erasmo ed una ad Aldo che riguardava anch'essa il celebre rotterdamese, le quali a' suoi giorni erano possedute dal professore Iacopo Tazzi Biancani, e che io (avendole inutilmente cercate lungo tempo) temo sieno perdute. Nella prima di esse, che aveva la data dei 6 aprile 1508, e dove erano queste parole: « *Invidiae fluctibus tuus agitur Paulus.... Tuae Tragediae haud ita pridem distrahi coeptae fuerunt* », si rallegra che il giudicio che egli ne

gressum in civitate sanctissimus dominus noster papa iulius 2.us cum maximo triumpho..... » Egli tornò quattro anni dipoi, nella quale occasione così notavasi a pag. 16 *recto* del Libro Secreto del nostro Collegio di Arti e Medicina dal 1504 al 1575 (Arch. Arciv.): « *Iulius secundus... die XXII mensis septembris anni* 1510..... *cum magna pompa et honore.... Bononiam ingressus est....* »

(1) Tomo II, pag. 280 e 281.

aveva dato sia confermato dai dotti. Dalle quali parole il Fantuzzi argomenta (cosa non saputa mai) che Erasmo abbia scritto tragedie, mentre è da credere, secondo me, che il Bombaci alludesse alle due tragedie di Euripide che Erasmo aveva tradotto e fatto imprimere da Aldo appunto nel 1507. Dalla terza di queste lettere, senza data, apprendiamo che Erasmo era per trasferirsi nella città di Siena, e da un'altra, pur senza data, che Desiderio trovavasi allora in Siena e che seco era Aldo; e il Bombace gli faceva noto che il Musuro diceva male de' suoi « *Adagia* » spargendo essere mal tradotti per entro ad essi i passi degli autori greci. Beato Renano nella lettera premessa all'edizione delle Epistole di Erasmo del 1540 (1), racconta come un giorno, passando Erasmo per la piazza di Bologna, con una fascia bianca che gli pendeva dall' omero sinistro trasversalmente, secondo il costume dell'ordine cenobitico, al quale apparteneva, creduto un medico degli appestati, fu subitamente assalito coi sassi e corse pericolo, se tosto non si fosse dato alla fuga, di perdere fors' anco la vita. Fu dopo tal circostanza che Erasmo scrisse a Lamberto Bruni, Segretario dei Brevi, per ottenere la dispensa dai voti, e la conseguì (2).

---

(1) *Magni Des. Erasmi Roterdami Vita Accedunt Epistolae Illustres — Lugd. Batavorum - Ex Officina Ioannis Maire* - 1642 - pag. 28, 29 e 30.

(2) Non farò qui menzione nè di Alessandro Achillini, filosofo celebre, nè del più celebre Pietro Pomponazzi, professori nel nostro Stadio, il primo dal 1484 al 1506, poi dal 1508 al 1511, il secondo dal 1512 al 1525. Non abbiamo alcuna prova che l'Achillini sapesse di greco: il Pomponazzo lo ignorava certamente, se Sperone Speroni nel Dialogo delle Lingue racconta che, avendo il celebre autore del libro *Dell' immortalità dell' anima* confessato in Bologna a Giovanni

Sperone Speroni ne' suoi Dialoghi (1) parla di un colloquio seguìto in Bologna « *l' ultima volta che messer Lascari venne di Francia in Italia, stando in Bologna, ove volontieri abitava* ». Nel 1534 il Lascaris tornò l' ultima volta in Italia; ma le parole dello Speroni ci mostrano che prima, e forse per non breve tempo, egli abbia dimorato in Bologna, e per questo io lo ricorderò fra i grecisti che qui furono nella prima metà del secolo XVI. E fra essi gli danno diritto ad un luogo principale la magnifica edizione dell'Antologia Greca che nel 1494 diè in luce in Firenze, dove anche publicò quattro tragedie di Euripide e gli Inni di Callimaco. In Roma stampò i poemi di Museo e di Apollonio Rodio; scolii all' Iliade; le Questioni Omeriche di Porfirio ed altri antichi scolii sopra sette tragedie di Sofocle. Una parte degli epigrammi greci da lui composti si legge insieme colla sua traduzione in latino del libro di Polibio « *De Romanorum Militia et Castrorum Metatione* », impressa a Basilea in 8.° nel 1537.

Filippo Fasanini, Segretario del Senato Bolognese, dottorato in Filosofia nel 1512, aveva un anno prima ottenuto una cattedra di Retorica e Poetica, pel valore non comune dimostrato nelle lettere greche e latine. Questo ancora gli procacciò amici Gian Antonio Flaminio ed Achille Bocchi il quale così lo lodava nelle poesie latine intitolate « *Lusus* »:

Lascaris di non conoscere il greco, gli fu detto da questi « ..... *per certo la vostra dottrina sarebbe il doppio et maggiore, et migliore che ella non è, se Aristotele et Alessandro* (Afrodiseo) *fosse letto da voi in quella lingua nella quale l' uno scrisse et l' altro l' espose* ».

(1) *In Venetia* 1596 - a pag. 120.

«....... *Idem enim Poeta es,*
Orator bonus Attice et Latine,
Interpres bonus utriusque linguae.
Hoc poemata docta sat fatentur,
Quae nunc mirifico facis lepore.
Hoc Palephatus ipse, nuper abs te
Donatus nivea latinitate,
Qui si vixerit, ambigat profecto,
Romanus velit, an Pelasgus esse ».

Le parole «*Hoc Palephatus*» etc. alludono all'«*Opusculum Palephati scriptoris Graeci de non credendis fabulosis narrationibus*» che il Fasanini tradusse e diè in luce in Bologna nel 1515. Due anni dopo nella medesima città mise alle stampe un'altra versione col titolo: « *Hori Apollinis Niliaci Hieroglìphica latinitate donata* », seguita da una « *Declaratio sacrarum Literarum ex diversis auctoribus* ». Morì il Fasanino ai 4 di novembre del 1531: sino dal 1528, essendo sempre Segretario del Senato Bolognese, gli era stato concesso di poter leggere nel publico palazzo.

Anche Angelo Cospi, figlio del Senatore Tomaso, fu lettore di Retorica e Poetica e lasciò traduzioni da Diodoro Siculo, delle quali due sono alle stampe, impresse a Vienna la prima volta nel 1516 *in folio,* poi ristampate nel 1531, nel 1548, nel 1559 e nel 1578 e forse anche altre volte (1). Morì in Vienna nel 1516.

Con Angelo Cospi ebbe molta famigliarità Scipione Fortiguerri, rinomato ellenista, che nell'Academia Aldina (della quale era stato uno dei promotori, e ne aveva redatti in greco gli Statuti) prese il nome di Carte-

(1) Fantuzzi - *Notizie degli Scrittori Bolognesi,* Tomo III, pag. 218.

romaco, grecizzando il proprio cognome. Egli abitava nella nostra città forse fino dal 1505, perchè nelle *Collettanee,* raccolte e publicate quell' anno da Giovanni Filoteo Achillini in morte di Serafino Aquilano, si trova un suo componimento greco; v' era però senza dubio nel 1506, quando cioè vi dimorava Erasmo, giacchè questi in una lettera a Iodoco Gavero (1), datata da Basilea, dice d' aver conosciuto il Carteromaco in Bologna, e ne loda singolarmente la modestia e la dottrina. Il Fortiguerri, che era stato discepolo del Poliziano, preparò l' edizione di Demostene, publicata da Aldo; la sua celebre « *Oratio de laudibus literarum graecarum* », stampata molte volte, si legge anche in principio del « *Thesaurus linguae graecae* » di Enrico Estienne.

Girolamo Capacelli Gadio fu un Minore Conventuale di San Francesco, che tenne la cattedra di Filosofia Morale e Metafisica dall' anno 1507-1508 fino al 1529. Egli era dotto nelle lingue ebraica, greca, latina e caldaica, siccome ci chiariscono alcuni versi del Casio, dettati in quel suo disadorno stile:

> « Hebbe l' esser Hieronimo in Strigonia,
> Et il ben esser dal Ginnasio Hebreo,
> Dal Greco, dal Latino e dal Caldeo,
> . . . . (2) »

Non ci è rimasto di lui nè traduzione nè altro di greco, ma i versi del Casio, composti mentre il Capacelli viveva, sono una prova (della quale non abbiamo cagione di dubitare) che egli conoscesse questa lingua.

(1) *Desiderii Erasmi Opera Omnia - Lugduni Batavorum Cura et Impensis Petri Vandi - MDCCIII* - Tomo III, colonna 788 *in fol.*

(2) *Libro intitulato Cronica... M. D. XXV.* a pag. 70 *verso.*

Il più celebre dei grecisti bolognesi di questo secolo è senza dubio Romolo Amaseo, che dall'anno scolastico 1512-1513 al 1520-1521 tenne cattedra di Retorica e Poetica. Nel dicembre del 1519 Romolo, per le istanze dei *Giuristi Ultramontani,* fu chiamato a Padova come lettore di lingua greca (1) e vi rimase dandosi tutto allo studio di quella, della latina, dell' ebraica e di altre. Nel 1524 rimpatriò, pregato dai Bolognesi, e nel 1531 fu creato Segretario del Senato, proseguendo sempre nella lettura di Retorica e Poetica, che mutò con quella di Umanità nel 1538, e tenne sino al 1543, nel quale anno si portò a leggere nella Sapienza di Roma (2). Di là tornò l'anno dopo, sebbene per poco, alla sua cattedra di Bologna, ma nel 1545 da capo si condusse a Roma, dove morì in sui primi di luglio del 1552. Una traduzione dal greco fatta dall'Amaseo in aureo latino fu impressa la prima volta in Bologna *in folio* nel 1533 da Giovanni Battista Faelli, col titolo: « *Xenophontis de Cyri minoris expeditione Libri VII* ⸭ *Romulus Amaseus Vertit* », traduzione molte altre volte stampata. Alludendo a questa sua versione, in una lettera in

(1) *L'Ellenismo nello Studio di Padova — Orazione inaugurale de' Corsi Accademici dell' anno* 1876-77, *letta nell'Aula Magna dell' Università il* 16 *novembre* 1876 *dal professore Ordinario di Lettere Greche cav. Uff. Eugenio Ferrai* — Si legge nell'*Annuario della R. Università di Padova per l'Anno Scolastico* 1876-77 — *Padova, Tip. di G. B. Randi* - 1876 - *Vedi a pag.* 47.

(2) Quanto l'Amaseo s'adoprasse al fine di stabilire in Roma con vantaggio la propria dimora sappiamo da una dotta memoria dell' illustre Soprintendente degli Archivi Emiliani, prof. cav. Amadio Ronchini. Trovasi essa negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi* nel Vol. VI, Fasc. III, a pag. 275.

italiano della quale non conosciamo l'indirizzo, che ha la data dei 14 marzo 1536 e che trovasi nel Codice 142° della nostra R. Biblioteca Universitaria, Romolo scriveva: « *Intanto sustentate, ui prego, con la beneuolenza et credito uostro esso Xenophonte, non dico quell'Ateniese, ma questo mio meggio barbaro schiavetto nato in casa, quale vi sia paruto, et anco con la raccomandatione uostra fate che meglio si possi uendere..... ui hauete a render certo ch' io contra mia uoglia ho dato fora..... il Xenophonte* (1) ». L'onore della ristampa toccò anche all'altra versione dal greco fatta dall'Amaseo col titolo di « *Pausaniae descriptio graeciae* » (2). Mi piace ancora ricordar come Romolo nell' orazione che ha per titolo: « *Schola I. De ratione et ordine studiorum* » scriva di sè medesimo queste parole: « *Cum ab undevicesimo anno omne meum tempus tum Patavii tum Bononiae in graecae latinaeque linguae auctoribus explicandis consumpserim.....* »

Ora veniamo a Nicolò degli Avanzi, frate eremitano bolognese, di un libro del quale ci fu serbata memoria,

(1) Questa lettera si trova a pag. 28 non num. del detto codice, nel quale altre se ne leggono di Romolo, alcune con a lato la versione latina. Quella della lettera quì citata in parte, fu prodotta dallo Scarselli, nella vita dell'Amaseo stampata in Bologna nel 1769, a pag. 59.

(2) Il Fantuzzi (*Notizie degli Scrittori Bolognesi*, T. I, pag. 218), dicendo delle opere inedite dell'Amaseo, nota come Frate Leandro Alberti, a pag. 489 della sua Descrizione d'Italia, scriva aver Romolo tradotto in latino Aristotele. Lazzaro Buonamico, parlando del nostro Amaseo, termina una sua lettera con queste parole: « *Tu velim Xenophontem meum quamprimum ad me remittas. Aristide autem, et Polemone, quamdiu voles, utere, ut tuis* ». Per questo il Conte Mazzuchelli sospettò, e parmi saviamente, che nel testo dell'Alberti s'abbia a leggere *Aristide* in luogo di Aristotele.

al dir del Fantuzzi (1), in un volumetto delle poesie del Casio, al quale l'autore avealo dedicato. Il suo titolo, che qui riproduco, per essere questo libro l'unica prova che ci rimanga della perizia dell'Avanzi nelle lettere greche, è il seguente:

« AMMONITORIO DEL OCCULTO MISTERIO HEBRAICO DA SUIDA LIBRO GRECO IN LATINO IN VOLGARE TRADOTTO ».

A me non fu dato vederne esemplare.

Che Giulio di Bernardino Caccianemici, bolognese, sia da annoverare fra coloro che seppero di greco, possiamo forse dedurre da un manoscritto in 8.°, in carattere rosso e nero, del principio del secolo XVI, posseduto al tempo del Fantuzzi, che lo descrisse (2), dall'illustre Luigi Palcani Caccianemici. Il detto manoscritto conteneva la spiegazione di molte parole e frasi greche e latine ed in fine era firmato: « *Iulius Caccianem. I. V. D. Fecit* ». Il Fantuzzi (3) opinò che non tutto quello che era contenuto nel manoscritto citato fosse da attribuire al Caccianemici, non negando però che di lui si debba ritenere quella parte che sottoscrisse del proprio nome. Questo Giulio fu anche Cavaliere e sostenne onorevoli uffici; lesse Gius Canonico dal 1521 per tutto il 1550-1551, essendo morto ai 17 di luglio di quest'ultimo anno. Fu in quel tempo in Bologna un altro Giulio Caccianemici, figlio di Nicolò, ma poichè non lo troviamo nominato mai col titolo di *Dottore*, non può esser confuso con quello di cui ora ho discorso.

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi* - Vol. I, pag. 298.
(2) Luogo cit. Vol. III, pag. 4.
(3) Luogo cit.

Una interessante Memoria intorno la dimora in Bologna del famosissimo giureconsulto Andrea Alciato fu inserita nell'«*Archivio Giuridico*» dal Cavaliere Bartolomeo Podestà (1). Da questa sappiamo come il Senato Bolognese per mezzo di Evangelista Matugliani, mandato appositamente a Milano, ottenesse dall'Alciato, professore in Pavia, la promessa di venire a leggere nel nostro Studio con l'annuo stipendio di 1200 lire, sulle quali 200 scudi d'oro gli vennero allora sborsate. Ma perchè Andrea aveva contratto questo impegno prima di sciogliersi dall'altro che aveva con lo Studio Pavese, poco mancò che i Milanesi nol lasciasser partire, nè egli venne a Bologna prima di essere stato citato per tre volte alla Ringhiera del nostro Palazzo del Podestà. Il giorno del suo arrivo non è certo; anzi dalla detta Memoria solo sappiamo che l'Alciato era già in Bologna ai 25 febbraio del 1538. Se non che noi possiamo affermare che già molto prima egli vi si trovava, poichè abbiamo alle stampe l'«*Oratio dum Bononiam adscitus esset et cooptatus in locum Pauli Parisii, ad publice profitenda Iura Civilia frequentissimo Conventu* III *Nonas novembris* 1537 *pronuntiata*», che trovasi (con altre due prelezioni dette a Bologna) nell'edizione delle opere di questo illustre giurista stampate in Basilea *in folio* nel 1582 (2). Sebbene i Milanesi cercassero incessante-

(1) *Archivio Giuridico* (Bologna - Tip Fava e Garagnani) Vol. III, pag. 347 e 480; Vol. IV, pag. 199; Vol. XI, pag. 84.

(2) Vedine il tomo III, colonne 1051, 1059 e 1063. Un'altra prelezione, che l'Alciato recitò nel 1538 nell'occasione dell'apertura delle Scuole dello Studio, si trova ancora inedita nella nostra Biblioteca Universitaria, dove pure si conserva autografo dell'Alciato un «*Iuris responsum pro Philippo Bombello contra Sigismundum Moglio*».

mente che Andrea tornasse alla sua cattedra di Pavia, egli si trattenne a Bologna fino al termine dell'anno scolastico 1540-41. Oltre che nelle leggi era assai dotto nella lingua greca e latina, nelle quali aveva avuto maestro in Milano Giano Parrasio. In Basilea nel 1829 fu stampata in 8.° la sua traduzione: « *Epigrammata selecta ex Anthologia, latine versa* », libro ove diede un saggio di quanto conoscesse la lingua degli antichi scrittori greci, molti brani delle opere dei quali si veggono da lui riferiti nelle sue opere.

Debbo pure nominare, fra quelli che seppero di greco in Bologna nella prima metà del secolo XVI, Bernardino Realini da Carpi, del quale scrisse il Tiraboschi (1): « *ne' 34 anni che visse al secolo, negli studi della Poesia e della lingua Greca e di ogni genere di erudizione ottenne non poco nome fra i dotti* ». Questi verso il 1550 passò a Bologna e vi attese allo studio della Logica e della Filosofia con animo di dedicarsi poi alla Medicina, se non che una giovane, da lui molto amata, lo consigliò a studiare le leggi. Morta questa, fuggendo egli da Carpi, dove aveva ferito di pugnale nella fronte certo Girolamo Galli, ritornò a Bologna, e qui ai 3 di giugno del 1556 ebbe la laurea di dottore nelle leggi. Recò in Latino l'Odissea di Omero e la comedia d'Aristofane che s'intitola *Pluto*, traduzioni letterali e tuttora inedite, alle quali son da aggiungere le postille sopra tutte le opere di Platone e varie traduzioni d'alquanti poeti greci che neppure videro ancora la luce.

(1) *Biblioteca Modenese*. In Modena, MDCCLXXXI-MDCCLXXXVI. Tomo IV, pag. 316.

Giovanni Battista Sighicelli, discepolo nelle lettere latine di Romolo Amaseo, e nelle greche di Giovanni Genesio Sepulveda, è anch'esso da ricordare in questo capitolo. Non ci è rimasto alcuna traduzione dal greco fatta da lui, ma sappiamo però dal Fantuzzi (1) che trovandosi in Roma ed essendo conosciuta la sua perizia nelle lingue greca e latina, per ordine del Pontefice Paolo III corresse gli errori corsi nella publicazione delle opere di San Cipriano e per desiderio del Cardinale Antonio Caraffa emendò Arnobio con molta diligenza ed erudizione, come ne fa fede il Possevino nel tomo I.° del suo « *Apparatus Sacer* », sotto la voce « *Arnobius* ». Il Sighicelli ebbe amicizia con Paolo Manuzio; fu Vescovo di Faenza nel 1562 e da Pio III spedito al Concilio di Trento. Morì in Bologna nel 1575.

Lodovico Beccadelli, bolognese, apprese le lettere greche in Padova, sotto il famoso Benedetto Lampridio. Fu segretario di diversi Cardinali, poi Vescovo di Ravello, Nunzio Pontificio a Venezia, Arcivescovo di Ragusa, poscia di Pisa; ed ebbe ad amici i più celebri uomini che vivessero a' suoi giorni, tra' quali Michelangelo, il Caro, il Della Casa, il Gelli, il Sadoleto, M. A. Flaminio, i due Amaseo, il Panciroli, Bernardino Maffei, ed altri dei più illustri letterati e prelati. Raccolse una libreria di autori greci, latini e italiani, e tradusse dal greco, secondo il Mazzuchelli (2), alcune *Novelle* di Giustiniano, di Giustino e di Leone. Da un « *Indice dei Manoscritti Beccadelliani* » della fine del secolo XVI,

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi* - Tomo VIII, pag. 4.

(2) Così afferma sulla fede di Antonio Gigante, che scrisse una vita del Beccadelli, non mai stampata. Vedi « *Gli Scrittori d'Italia* » del Mazzuchelli, Vol. II, Parte II, pag. 580.

posseduto dal ch.[mo] signor avv. cav. Enrico Sassoli di Bologna, rilevo che fra essi trovavasi un quaderno ms. (1) col titolo: « *Etimologie di Vocaboli Italiani - Spiegazione d' alcuni Vocabuli Turchi, Greci e Gotti* », ma esso non trovasi nella Biblioteca Nazionale di Parma, ove si conserva gran parte dei mss. del nostro bolognese, nè ho potuto sapere se ancora esista.

Anche Giovanni Battista Campeggi, bolognese, giunse a dignità ecclesiastiche cospicue e fu Vescovo di Majorica. Secondo il Fantuzzi (2), « *applicossi fin da fanciullo con tanto calore alle lettere sagre e profane, greche e latine, quanto veder ne sogliamo in coloro, che faticando il giorno, e la notte vegliando, studiansi di uscire dalle estreme indigenze del loro stato, e riuscì però eccellentissimo Oratore e Teologo pari ad ogni altro, che avesse credito e nome nella età sua* ». Null' altro che queste parole ci restano a mostrare che il Campeggi fosse dotto nel greco.

Da Giusto Nave nel libro « *De Laudibus Eloquentiae* », è chiamato « *un altro Ortensio* » il bolognese Luca Macchiavelli, dell' ordine dei Servi di Maria e Provinciale nella Romagna. L' anno 1565 dal suo Generale Faldosio fu mandato a Firenze ad istruirvi i giovani nella lingua ellenica e nella latina, e noi per questo l' abbiamo qui voluto nominare, quantunque non siaci rimasto altro monumento del suo sapere nel greco.

Ultimo per tempo, non già per merito, fra coloro dei quali nel presente capitolo io debbo trattare, è il conte e cavaliere Ercole Bottrigari, musico molto cele-

---

(1) In quell'*Indice* tale ms. porta il N. 31, ed è descritto a pag. 3.
(2) *Notizie degli Scrittori Bolognesi* - Vol. III, pag. 36.

bre a' suoi giorni e che nacque nella nostra città ai 24 d'agosto del 1531. Sino dalla fanciullezza si diede allo studio delle lettere greche, molto probabilmente sotto Pompilio Amaseo, che le insegnò in Bologna dalla cattedra, siccome dicemmo, dal 1543 fino al 1586. Nè stando pago alla conoscenza di questa lingua e della latina, volle apprendere anco l'ebraica, e divenne altresì matematico di molto valore. Per tutti questi studi Torquato Tasso, il quale gli portò molto affetto, dicevagli come, sebbene fuori dalla patria,

> «. . . . . . . ne' tuoi dolci studi
> T' acqueti, ed ora leggi i dotti carmi
> Or misuri la terra, il cielo e l'onde (1) ».

Tornato a Bologna da Ferrara, dove s' era trattenuto quasi undici anni, fino al 1587, per certe controversie avute coi Ghisilieri (2), e dove fu molto accetto al duca Alfonso II, il Bottrigari si diede a raccogliere un museo di libri e di strumenti musicali e di ordegni matematici, al quale forse (come credette il N. U. cav. Enrico Bottrigari in un opuscolo ricco di molte notizie biografiche di questo suo illustre antenato (3)) appartennero quei manoscritti musicali greci, che la biblio-

(1) *Rime* - Parte III - Ferrara, Appresso Giovanni Vasalin - 1685, pag. 62 *verso*.

(2) *Cenni Storici intorno la vita del cavaliere Ercole Bottrigari e sul bellissimo monumento sepolcrale che dicesi eretto alla memoria di lui* - (Vedi l' Opera: *Racconti Storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria per cura di Ottavio Mazzoni Toselli* - *Bologna* - *Chierici* - 1866 - Tomo I, pag. 436.

(3) *Notizie Biografiche intorno agli studi e alla vita del conte cavaliere Ercole Bottrigari* — *Bologna Tip. Sassi* - 1842.

teca della nostra Università acquistò da Giovanni Cingari. Questo nostro grecista nella « *Aletelogia* » (1) scrive di sè stesso « *ha nella sua copiosa e numerosa libraria..... quante Poesie sono state fatte da Greci.....* »

Una sola delle traduzioni di Ercole dalla lingua ellenica abbiamo alle stampe, edita da Alessandro Benacoi in Bologna nel 1572, ed è il « *Trattato della Descrittione della sfera celeste in piano di Cl. Tolomeo* (2) ». Nella prefazione al suo « *Desiderio* », edito in Bologna nel 1599 (3), il Bottrigàri nomina altre sue traduzioni dal greco: «..... *anco a contemplatione dello stesso Melone* (4) *sono stati dal medesimo signor Bottrigaro tradutti in parlare italiano non solamente gli Armonici di Aristosseno e di Tolomeo (quelli ispurgando delle*

(1) Trovasi manoscritta tanto nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, quanto in quella dell' Università.

(2) Trattato Della Descrittione Della Sfera Celeste in piano di Cl. Tolomeo Alessandrino Dal Sign. Hercole Bottrigaro Tradotto in Parlare Italiano,.... Aggiontovi Ancho la Ragioneuole *confirmatione d'Alcune demostrationi, et operationi*, Et nel fine tutte l' occorrenti operationi *numerali secondo il puro et uero senso delle proprie parole dell'Autore, postoui non solo per intero ammaestramento di quelle: ma agiustificatione de i numeri variati in essa Tradottione* — In Bologna, per Alessandro Benaccio - MDLXXII.

Notisi che quest' ultima parte, cioè le operazioni numerali etc., formano un volumetto con frontespizio a parte; ma la numerazione di questo seguita quella del primo. La nostra biblioteca Universitaria ne possiede un esemplare sotto l' indicazione A. IV, G. X. 65, 5 e 6.

(3) *Il Desiderio overo de' concerti di varij Strumenti Musicali Dialogo del M. Ill. Sig. cavaliere Hercole Bottrigaro: etc. In Bologna Appresso Giambattista Bellagamba MDIC.*

(4) Annibale Melone fu Decano dei Musici del Reggimento di Bologna.

migliaia di errori che si leggono in una traduttione latina del Gogauino (1) *e con alcune brevi annotationi dilucidandone molte oscurità;..... la XIX Divisione de' Problemi di Aristotele; il Sinopsis, ò diciam, Compendio musicale di Psello; la Musica di Plutarco, quella di Gaudentio e di Alipio; autori tutti che scrissero in lingua greca.....* » Queste traduzioni egli aveva dunque compiute prima del 1599, dopo il quale anno altre ancora ne fece, che ci sono rimaste manoscritte (2). Trala-

(1) La bilioteca del Liceo Musicale di Bologna possiede un prezioso esemplare, già appartenente al celebre Padre Martini, dell'edizione, fatta in Venezia dal Valgrisi nel 1562: « *Aristoxeni Musici Antiquiss. Harmonicorum seu musica libri III, Aristotelis de obiecto Auditus fragmentum ex Porfirii commentarijs omnia nunc primum latine conscripta et edita ab Ant. Gogauino Grauiensi* ». Questa edizione, oltre ciò che è annunziato nel frontispizio, contiene la traduzione di un brano del libro dello stesso Porfirio « *De decem praedicamentis* ». In margine al detto esemplare veggonsi numerosissime annotazioni di mano di Ercole Bottrigari, il quale a pag. 47, nella carta dove è stampato: « *Cl. Ptolemaei..... Harmonicorum...... libri tres nunc primum editi: Ant. Gogauino Grauiensi Interprete* » aggiunse: « *et nunc demum summo studio, intensique labore ac vigilijs ab Hercule Buttrigario Eqv. S. L. A. Aur. mendis innumerabilibus, quibus scatent et penitus fere deformati circumferuntur, expurgati, ad legitimam formam sunt restituti* ». A proposito di questa traduzione da Aristosseno, qui ricordata, dirò che nella stessa Biblioteca musicale trovasi un foglietto di carattere del Bottrigari, contenente la traduzione italiana di un brano del medesimo opuscolo di Aristosseno, sopra il quale è scritto: « *Aristosseno presso a* $\frac{1}{5}$ *del primo libro degli Elementi Armonici* ».

(2) La Biblioteca della nostra Università conserva, nella 1.ª delle tre buste dei manoscritti di questo dotto bolognese, un quaderno autografo, dove si contengono due versioni dal greco. La prima compiuta da lui (come ci manifesta una nota che egli vi aggiunse) ai 14 di gennaio del 1606, ha il titolo: « *Dell'Oggetto dell'Udito ove-*

scio per brevità di ricordare altre opere, che hanno una certa analogia cogli studii del greco, composte da questo nostro bolognese, intorno al quale scrisse ultimamente un dotto commentario il prof. cav. Gaetano Gaspari (1), uomo di. erudizione singolare nella storia della musica, allo scritto del quale, e all'altro, già ricor-

---

ro *Delle cose udibili Libro frammentato di Aristotele in lingua Italiana dal Sig. cavaliere Hercole Bottrigaro* » (N. 326, Busta I. N. 6), la seconda: « *Dello Spirito, Libbro di Aristotele, volgarizzato dallo stesso Sig. cavaliere Bottrigaro in Bologna MDVI* » (N. 326, Busta I. N. 6). Della prima di queste due traduzioni possiede un esemplare autografo anche la Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna. Essa conserva ancora, come l'Universitaria, « *La Epistola di Eratostene al Re Tolomeo per La invenzione della Fabbrica et uso dello strumento Plinto o Mesolabio del cavaliere Hercule Bottrigaro tradutta in Lingua Italiana e dal medesimo insiene La sposizione di alcune parti di quella oscure e difficili con molti Avvertimenti illustrate* » (N. 326, Busta II. N. 9). Questa fu terminata dal Bottrigari nella sua villa di S. Alberto. La Biblioteca Musicale conserva un opuscolo incompleto, di quattro sole pagine, con l'iscrizione: « *Alcune parti oscure e difficili della epistola di Eratostene al Re Tolomeo....... con ampie spositioni illustrata* ». Nel 1610 il Bottrigari condusse a termine la seguente versione: « *Del Commentario di Plutarco Cher. sopra la creatione dell' anina descritta da Platone nel Timeo quella parte La quale è pertinente alla Musica Mondana Tradutta in parlare Italiano....* » (N. 326 Busta II, N. 9). Di questo possiede un esemplare manoscritto tanto la Biblioteca Musicale, quanto l'Universitaria, ma in quello di quest' ultima le considerazioni sono in margine. Nominerò in fine le « *Apparenze Celesti D'Euclide Megarense Matematico Chiarissimo. Dal cavaliere Hercole Bottrigaro tradutte in parlar' Italiano Et con somma dilingenza et Industriosa facilitade demonstratiuamente dichiarate* » (N. 326 Busta III, N. 9).

(1) *Dei Musicisti Bolognesi al XVI secolo e delle loro opere a stampa*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna Serie II, vol. II. — Imola - Tip. Galeati* 1877.

dato, del dottore cav. Enrico Bottrigari rimando i lettori che desiderassero altre notizie biografiche di questo illustre uomo.

Sebbene io mi sia prefisso di non parlare che degli ellenisti bolognesi che fiorirono innanzi la seconda metà del secolo XVI, io non voglio tuttavia ommettere di nominare, in questo luogo a cagione di onore, due donne bolognesi, dotte esse pure nella lingua dei greci, e che vissero poco appresso la metà del secolo decimosesto, cioè Costanza Bocchi Malvezzi ed Ippolita Paleotti. La Costanza, moglie di Gian Francesco di Giovanni Malvezzi, fu chiamata dal Negri, ne' suoi Annali di Bologna, «..... *uirtuosissima donna figlia del famosissimo Achille Bocchi Dottore, pubblico Lettore di Lettere Greche, e Latine in questo Studio, che l' aueua educata, ed era versatissima dell' una e l' altra lingua* (1) ». L' Orlandi scrive che fu « *Poetessa perita nelle lingue greca e latina; compose versi che potevano andare del pari con quelli di Achille suo padre* (2) ». Anche il Masini (3), per non dire del P. Della Chiesa (4), che ripete quasi alla lettera le parole dell' Orlandi, la loda come donna « *dotata di belle lettere Latine e Greche* ». Però il Ribera (5), parlando della dottrina di Costanza si discosta alquanto dal Negri, dall' Orlandi, dal Masini e dal Chiesa, e sentenzia: « *fu mediocremente dotata di belle lettere Latine Greche e Volgari* ». Non sappiamo se il Ribera abbia letta nessuna delle poesie greche o latine

---

(1) Vol. VII, sotto l' anno 1566.
(2) *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, pag. 95.
(3) *Bologna Perlustrata*, Parte I, pag. 667.
(4) *Teatro delle Donne Letterate* - pag. 134.
(5) *Le glorie immortali delle Donne Illustri* - pag. 286.

della Malvezzi, a me non fu dato averne traccia e quindi non mi è lecito pronunciare giudizio di questa donna, che sappiamo aver destato l'ammirazione de' suoi contemporanei. Il conte Fantuzzi, giovandosi di quel che ne disse il Negri, scrive che Costanza morì nel 1566, il che è falso: essa in quell'anno, il primo di luglio, per rogito del notaio Alessandro Porzia, revocò i precedenti testamenti (1), e viveva ancora ai 12 di marzo del 1567, avendo fatto in quel giorno diverse disposizioni a titolo di legato a favore d'alcuni della propria famiglia (2). Il Mazzuchelli, nella sua opera degli *Scrittori d'Italia* (3), ha un apposito articolo sopra questa nobile donna bolognese. Costanza Bocchi Malvezzi appartenne al ramo della famiglia Malvezzi che poi assunse anche il cognome de' Medici, e alla quale in questo secolo accrebbe ornamento un'altra donna, Teresa Carniani Malvezzi, la celebre traduttrice di Cicerone (4).

Di Ippolita Paleotti, addottrinata anch'essa nella lingua greca, Giulio Giacomo Casaubono, nell'orazione funebre che le compose (5), ebbe a dire: « *Tu ad mansuetiores Musas te referens, carmina summa numerorum ratione, et venustate ad cujuspiam ex antiquis Poetis aemulationem, nunc graece elocubrata modula-*

(1) Archivio di famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna - Busta I, N. 36.

(2) Archivio di famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici - Busta I, N. 46.

(3) Vol. II, parte II, pag. 1392.

(4) Se ne vegga il cenno necrologico, dettato dal prof. F. Rocchi, inserto nella Gazzetta di Bologna, N. 31, del 9 febbraio 1859, del qual cenno si hanno copie a parte, stampate dalla Tipografia Volpe e Sassi nel 1859.

(5) Stampato in Bologna dal Rossi nel 1581.

ris ». Fu sposa di Paride Grassi, e morì nel 1581. Ben può affermarsi che Bettina Sangiorgi nel XIV secolo, Costanza Bocchi Malvezzi ed Ippolita Paleotti nel XVI, Laura Bassi nel XVIII, e Clotilde Tambroni nel nostro, mostrano che in Bologna gli studi delle lettere greche non furono privilegio degli uomini soltanto.

X. Or non mi resta che parlare delle traduzioni dal greco stampate in Bologna nella prima metà del secolo XVI; fra le quali è da nominare in primo luogo quella da Filostrato « *De vita Apollonii Tyanei* », fatta da Alamanno Rinuccini e stampata, per cura di Filippo Beroaldo seniore, da Benedetto d'Ettore Faelli nel 1501.

L'anno dopo uscì in luce una traduzione di diverse operette di Luciano (volume in 8.° che serbasi nella Comunale) col titolo: « *Opera Luciani Philosophi luculentissimi........ Nouiter traducta.......* », dove si hanno in latino gli opuscoli « *De veris narrationibus, De asino, Philosophorum vitae, Scipio, Tyranus, Schaphidium, Palmurus, Charon, Diogenes, Terpsion, Hercules, Virtus dea, In amorem, Timon, De calumnia, Laus muscae* ». Porta nell'ultima pagina la sottoscrizione: « *Impressum Bononiae per Alexandrum Lippum Anno domini* M.CCCCC II. *die vero* 10 *Februarii* ».

Pure nel 1502, « *Nonis Aprilis* », Benedetto d'Ettore Faelli publicava un opuscolo col titolo: « *Oratio Isocratis pulcerrima* (sic) *in qua praecepta a iuvenibus observanda continentur* », la quale ha nel *retto* della seconda carta e nel *verso* della terza una lettera dedicatoria di Filippo Beroaldo il giovane a Costanzo Bentivoglio (1).

---

(1) La nostra Biblioteca Universitaria ne possiede due esemplari.

Una delle traduzioni dal greco più importanti che siansi impresse in Bologna nel 1502, è certamente quella delle opere di Senofonte: la Ciropedia voltata in latino da Francesco Filelfo; il libro « *De venatione* » da Ognibene da Lonigo; quelli « *de re publica et legibus Lacedaemoniorum* » e « *de Agesilai laudibus* » anch'essi da Francesco Filelfo; per ultimo l'« *Apologia pro Socrate* » e l'« *opusculum de Tyrannide* » da Leonardo Bruni d'Arezzo. In questo libro *in folio*, che si trova nella nostra Biblioteca Comunale, lo stampatore, non senza ragione, poneva la sottoscrizione che segue:

« Haec Xenophontis opera
Impressit diligenter & e-
mendate Benedictus
Hectoris Bononiensis
Bibliopola Celeberri
mus & Impressor ele-
gantissimus . Anno
Salutis . M . DII .
Calendis Maii
Bononiae (1) ».

Nel 1505 Giovanni Antonio di Platone de' Benedetti stampò la traduzione, di Francesco Bellasino, del dialogo « *De Parasito* » di Luciano, del quale autore nello stesso anno Benedetto Faelli impresse la traduzione del

(1) La nostra Biblioteca Universitaria possiede un esemplare di questa edizione. Esso è identico a quello della Comunale, siccome io potei constatare, ma nella terz'ultima linea della sottoscrizione vi fu, con poca accortezza, raschiato il millesimo: M . DII. e quindi malamente sostituito: MIIID. Questo esemplare si trova ivi contrassegnato: A. V.ª B. VII. 38.

« *Philopseudes, sive Apiston* », voltato in latino da Costanzo Claretti de' Cancellieri, di cui ho già parlato. La prima di queste due traduzioni di Luciano è citata dal Panzer (1), l'altra si trova nella nostra Comunale.

In essa anco si conserva un esemplare dell'edizione di Bologna del 1508 dell'« *Apologia in Plautum* » di Achille Bocchi, alla quale è aggiunta la « *Vita Ciceronis Avctore Plvtarco Nuper Inventa et diu desiderata* ». Lo stampatore ne fu Antonio di Platone de' Benedetti.

Nella medesima Biblioteca vedesi un esemplare della prima traduzione degli Inni di Callimaco fatta in Bologna, e che devesi a Giacomo Della Croce, il quale fecela imprimere nel 1509 nell'officina di Benedetto Faelli.

Da questa uscì pure in luce nel 1513 la traduzione dell'opera « *Situs orbis* » di Dionisio il Geografo, scritta in esametri da Rufo Avieno e che trovasi nella Comunale; poi nel 1515 la traduzione di Filippo Fasanino dell'opuscolo « *Palaephati scriptoris Graeci..... De non Credendis Fabulosis narrationibus* », e nel 1516 quella dei libri di Aristotele « *Secretum Secretorum ad alexandrum; De Regum Regimine; De Sanitatis conservatione; De phisionomia; De signis tempestatum, ventorum et aquarum; De Mineralibus* »; di quello di Alessandro Afrodiseo de « *Intellectu* » e dell'altro, che viene attribuito ad Alessandro il Macedone: « *De mirabilibus Indiae ad Aristotelem* », a' quali fu aggiunta la traduzione del libro « *De Animae beatitudine* », e l'opuscolo di Alessandro Achillini « *De Universalibus* ».

---

(1) *Annales Typografici.* Vol. VI, pag. 324, N. 40.

Del Fasanini, già citato, abbiamo alle stampe un'altra versione, ed è quella degli opuscoli di Oro Apollo « *Hieroglyphica... libelli duo* », impressa in Bologna in 8.° da Girolamo di Platone de' Benedetti nel 1516, e che termina: « *Opusculum hoc latinitate donabat Calendis septembr. anni* . MDXVI . *Philippus Phasianinus, ad communem studiosorum utilitatem, qui illud etiam in gynasio Bononiensi, dum lectiones suas auspicaretur, publice recitavit* ». È posseduta dalla Biblioteca Comunale (1).

Nell'anno 1521 Giustiniano da Rubiera vi stampava *in folio* il libro, che si vede pur nella Comunale, « *Uterque divini Platonis Alcibiades, uel de natura hominis* », di cui non ci è noto il traduttore.

Due versioni d'autori greci uscirono in Bologna l'anno 1522: dall'officina di Benedetto d'Ettore Faelli gli *Aforismi* d'Ippocrate, volti in latino dal Nicoli; da quella di Girolamo de' Benedetti le traduzioni, fatte da Giovanni Cisinge, sotto il nome di *Janus Pannonius*, delle operette di Plutarco Cheroneo « *Quibus modis ab inimicis iuvari possimus* » e « *De Negotiositate* »; di una delle Filippiche di Demostene, e della « *Fabula ex*

(1) Questa traduzione dell'operetta: « *Hieroglyphica* » fu stampata nel 1516, ma però non uscì in luce che nel 1517. La qual data vediamo nell'opuscolo del traduttore: « *Declaratio sacrarum literarum* », che segue la menzionata versione da Oro Apollo collo stesso registro e colla stessa segnatura, e che ha in fine questa seconda sottoscrizione: « *Impressum* ..... *Anno Incarnationis Dominicae* . *MDXVII* . ». Questo ho voluto notare perchè si emendi l'errore del Panzer, del Graesse e di altri valenti bibliografi che, avendo osservato soltanto questa seconda sottoscrizione citarono tale opuscolo come contenente solo la versione da Oro Apollo, assegnando poi a questa la data del 1517.

Homero de Glauci et Diomedis armorum permutatione ». In fine di questo libretto si trova una lettera del Cisinge a Galeotto Marzio. La nostra Biblioteca Comunale ha un esemplare della prima di queste edizioni del 1522, la Universitaria uno della seconda.

Il Panzer, più volte citato, ricorda (1) anche il libro seguente in 8.° « PEDACII DIOSCORIDI *Anazerbei, de medicinali materia libri novem Johanne Ruellio Suessionensi interprete* », in fine del quale si legge: « *Bonon. in aedi. Cynthii Achillini, mense Junii M. D. XXVI* ».

Se fosse certo che in Bologna sia stato stampato il libro, del quale già ho riferito il titolo: « AMMONITORIO DEL OCCULTO MISTERIO HEBRAICO DA SUIDA LIBRO GRECO IN LATINO IN VOLGARE TRADOTTO », che il Fantuzzi sulla testimonianza dal Casio attribuisce a Frate Nicolò Degli Avanzi, e dice impresso nel 1527, esso dovrebbe porsi in questo luogo.

Nel settembre del 1529, per cura di Giacomo Carpi, fu messo in luce in Bologna, dall' officina di Gian Battista Faelli, la traduzione delle opere anatomiche di Galeno col titolo: « *Claudii Galeni Libri Anatomici, nimirum de motibus musculorum Libri II. Nicolao Leoniceno interprete. Anatomicarum Aggregationum Libri IX Demetrio Chalcond. interpr. De Arteriarum ac Venarum dissectione, Lib. I. Ant. Fortolo interpr. De Nervorum dissectione eod. interpr. De Hirundinibus, Revulsione, Cucurbitula, cutis concisione seu scarificatione Ferdinando Balamio Siculo interpr.* » etc. (2).

Un altro raro opuscolo trovasi nella nostra Univer-

(1) *Op. Cit.* Vol. IX, pag. 414, N. 143.
(2) Panzer - *Ann. Typ.* Vol. II, pag. 388 N. 149.

sitaria (1), ed ha nel retto della prima carta questa iscrizione: « *Isocratis oratio admonitoria ad Demonicvm, Stephano Pisciense interprete ad Albitium Adiolam Bono. Rainaldi Filium Familiarem et auditorem svvm* ». Fu impresso « *Bononiae per Haeredes Hieronymi Benedicti. Anno Domini. M. D. XXX. Die. XXIII. Februarii* ».

Nella stessa Biblioteca (2) trovasi anche quest' altra versione dal greco: « *Isocratis Athen. Philosophi Ac Rhetoris Orationes Duae vna de imperandi modo altera de ratione parendi ad Nicoclem Cypri Regem Stephano Pisciense Interprete Ad Fran. Guizardinum Patritium Florentinum Bonon. Prole. Gubernatoremque Dignissi.* ». Sebbene questo opuscolo non abbia indicazione alcuna nè di anno, nè di stampatore, appare tuttavia ben chiaramente che esso fu impresso nella stessa officina, e forse nello stesso anno, che il precedente.

Le due publiche biblioteche bolognesi conservano l'edizione *in folio* stampata nella nostra città nel 1533 « *Pridie Nonas Martias* » da Gian Battista Faelli col titolo: « *Xenophontis de Cyri minoris expeditione Libri VII* ✠ *Romulus Amaseus Vertit* ».

Di Pompilio, figliuolo di Romolo Amaseo, è la versione di due frammenti del sesto libro delle Istorie di Polibio, intitolata: « *De diversis Rerum Publicarum formis, deque romanae praestantia* », opuscolo che può vedersi nella biblioteca del Comune di Bologna, impresso nella nostra città nel 1543 da Giovanni Battista Faelli, in 8.°

(1) Aula V. Tab. I. H. I. Vol. VII, N. 4.
(2) Aula V. Tab. I, H. I. Vol. VII, N. 5.

Fatto così il novero di queste traduzioni non vogliamo dimenticare d'accennare le « *Annotationes Linguae latinae graecaeque conditae per Joannem Baptistam Pium* », che da Gian Antonio de' Benedetti si stamparono *in folio* nella nostra città l'anno 1505.

XI. Con questo porrò fine al presente capitolo, l'argomento del quale porgerebbe materia ad un grosso volume. Io spero tuttavia che le notizie che qui diedi dell'ellenismo in Bologna, sino alla metà del secolo XVI sieno sufficienti a dimostrare, siccome io m'era proposto, che la nostra città, checchè abbia voluto dirne il Firmin-Didot, non restò guari inferiore in questi studi alle altre d'Italia.

Mi sia lecito dunque, riepilogando, ricordare come fossero in Bologna nel periodo di tempo da me preso ad esame diversi greci che pur dovevano contribuire a render più nota la loro lingua, e fra questi mi basti citare la Crisolora, ed il Bessarione che tanto vi protesse tali discipline. La cattedra di lettere greche, già stabilita certamente in Bologna dal 1424, sin da quando la teneva il celebre Aurispa, fu una delle primissime istituite in Occidente, dopo quella che Firenze, per opera del Boccaccio, aveva aggiunta al suo Studio nel 1360.

Noi vedemmo come la Bolognese fosse molte volte occupata non da uno, ma da due professori, e come da questa insegnassero, oltre l'Aurispa, un Andronico Callisto, un Mario Filelfo, un Urceo, un Gioviano Grecolino, un Paolo Bombace, un Egineta, un Ciriaco Strozzi, un Pompilio Amaseo; come fra gli altri, che qui pure di questa lingua ebbero perizia, si possano ricordare un Enea Silvio Piccolomini, un Panormita, un Guarino da Verona, un Filelfo, un Perotto, un Gian Battista Guarini, un Galeotto Marzio, un Giacomo Antiquario, un

Collenuccio, un Puteolano, un Cola Montano, i due Beroaldi, un Calfurnio, un Nicolò Leoniceno, un Giovanni Lascaris, un Filippo Fasanini, un Scipione Carteromaco, un Romolo Amaseo e tanti altri, tra' quali diversi di ellettissimo ingegno, come Tomaso da Sarzana e Andrea Alciato fra gli italiani; e fra gli stranieri due dei più grandi uomini d'Allemagna: Nicolò Copernico ed Erasmo di Rotterdam. Erano usciti dal nostro Studio quel Francesco Tissard che portò in Francia l'amore alle lettere greche, sino allora presso che ignote colà, e vi stampò il primo libro in questa lingua; e quel Corrado Muth, che è riconosciuto siccome colui che sparse in Germania con infanticabile ardore lo zelo per le lettere elleniche e per le latine.

Finalmente il numero assai considerevole di opere tradotte dal greco che si stamparono in Bologna sino al 1543, le quali giungono a quasi ottanta, ci dimostra come in quel tempo l'amore alle cose greche fosse nella città nostra esteso notevolmente.

L'Italia fu la prima nazione dove, dopo il risorgimento dello studio dell'antichità, fiorirono le lettere elleniche. Quanto abbia giovato ai nostri sommi cinquecentisti l'esserne dotti, può ben dimostrarlo, e valga un esempio per molti, quel divino ingegno di Ludovico Ariosto, al quale niuno vorrà negare

« Il saper nella lingua degli Achei »,

dopo che il professore Stefano Grosso, nella lettera al professore Carducci (1), dimostrò diversi degli epigram-

(1) *Delle Poesie Latine edite e inedite di L. Ariosto, studi e ricerche di G. Carducci* (2.ª edizione). Vedi, a pag. 285, la lettera del Grosso: *Della grecità di alcuni epigrammi latini di L. Ariosto.*

mi latini del grande epico essere una imitazione, altri una traduzione, in certe parti ben più che letterale, di epigrammi dell'Antologia Greca.

Nè dee credersi che la cultura delle lettere elleniche, tanto estesa in Italia in sul principio del secol d'oro, abbia solamente giovato a coloro che le coltivarono e ne ebbero direttamente conoscenza; esse, insieme colle latine, esercitarono sopra tutta la letteratura un predominio che giovò a rendere perfette le scritture ammirate di quel secolo bene avventurato. Ma non solo alle lettere apportarono giovamento in Italia questi studi, ma altresì alla filosofia pratica e più ancora alla teorica; poichè quell'Aristotele medesimo, che durante l'impero della barbarie fu conosciuto soltanto sotto una veste, per così dire, scolastica, che quantunque giovasse a mantenerlo vivo, però lo inceppava, quell'Aristotele veramente « *maestro di color che sanno* », liberato dai vincoli della scolastica, divenne il padre della scienza moderna e del metodo sperimentale, aprendo la via a Bacone ed a Galileo.

E qui, nel finire questo capitolo mi sembra di potere francamente affermare che Bologna (alla quale non mancò un panegirico in lingua greca (1)) nel secolo XV

(1) L'accennato panegirico fu scritto in latino ed in greco da Giulio Cesare Guarini, bolognese, il quale, dopo essere stato laureato dottore in Filosofia ai 27 di gennaio del 1639 (cioè nell'anno istesso in cui diede in luce questo lavoro) fu Lettore di Lingua Greca nel nostro Studio l'anno scolastico 1640-1641. L'opuscolo del Guarini ha il seguente frontespizio: « FELSINA PANEGYRICUS Illustrissimo BONON. SENATVI Vtraq; lingua conscriptus A *Iulio Caesare Guarino Philos. Doct. Bonon.* ». Nell'ultimo foglio si legge: « BONONIAE *Typis Clementis Ferronij.* M . DC . XXXIX.... » La nostra Biblioteca Comunale ha un esemplare di questa preziosa edizione, che è in formato

e nella prima metà del XVI, per rispetto agli studi ellenici, non fu di molto inferiore alle altre città d'Italia, dove questi maggiormente si coltivarono, ma duole purtroppo che non fossero poscia fecondi degli stessi effetti, il che, a mio credere, è da impútarsi alla mancanza di uomini di più che comune ingegno, che la nostra città sofferse appunto in quel secolo in cui quasi tutte le

---

di 16.° e di 88 pagine, delle quali però solo la metà è occupata dal greco.

È questo il secondo opuscolo, a me noto, stampato in greco in Bologna; ed è singolare vedervi concetti, proprii del seicento, espressi con greche parole; è curioso leggere che Bologna « .... ἐκ τοῦ τῶν Τιῤῥηνῶν ἄιματος γεγονυῖα, βασιλικαῖς ἐν ταῖς τῶν γονέων ἀγκαλαῖς, παῖς οὖσα κόρη, ἐπτὰ δίετριψε τοὺς αἰῶνας », che andò « νικῶσι γαμηθεῖσα Βοΐοις... » e che poscia essa: «... τῇ Ῥώμῃ, ἧς μὲν γινομένης αὐτὴ μαιευτικὴ ἦτο, πρῶτα προσεκύνησε ... ».

Ho detto che questo è il secondo opuscolo stampato in caratteri greci nella nostra città. Il primo ha il titolo seguente: « *Componimenti Poetici* Volgari, Latini, & Greci di Diuersi SOPRA LA S. IMAGINE DELLA BEATA VERGINE *Dipinta da San Luca La quale si serba nel Monte della Guardia Presso Bologna* CON LA SVA HISTORIA *In dette tre lingue scritta* Da Ascanio Persij — (Segue lo stesso titolo in latino, poi in greco) IN BOLOGNA PRESSO VITTORIO BENACCI. MDCI. ». Questa raccolta consta di 368 pagine in 8.° non compreso una incisione in rame che trovasi dopo il *verso* del frontespizio, ma la storia della imagine della B. V. di S. Luca, scritta in greco, non ne occupa che 67, alle quali debbon aggiungersi 14 componimenti poetici ed una iscrizione nella stessa lingua. Lo stile della Storia in greco è abbastanza pregevole, e tiene dell'oratorio; la latina fu ristampata in Colonia nel 1618 da Giovanni Kinch insieme con tre vite del Cardinale Nicolò Albergati. Questa edizione bolognese in tre lingue è rarissima, nè si trova in alcuna delle due biblioteche della nostra città. Io ne posseggo un esemplare.

Anche il Persii fu professore di greco nel nostro Studio.

altre principali d' Italia ne abbondavano. Se allora in Bologna, mentre v' erano vive le tradizioni di tanto studio del greco, fosser vissuti quei sommi che nelle lettere e in ogni maniera di scienze tanto la resero celebre nel secolo XVIII, essa non avrebbe forse avuto ad invidiare nel secol d' oro niuna delle altre città.

CAPITOLO III.

Della famiglia e dei maestri di Antonio Urceo.

I. Origine della famiglia di Antonio Urceo e del cognome di lui. — II. Del sopranome di *Codro*. — III. Sua nascita; sua educazione letteraria in Rubiera, in Modena ed in Ferrara. — IV. Se in quest' ultima città ed in Reggio d' Emilia abbia tenuto scuola.

I. Dopo avere parlato ne' due precedenti capitoli dello studio delle lingue greca e latina in Italia e più specialmente dello studio di quest' ultima in Bologna, verremo ora a dire dell' illustre umanista Antonio Urceo, la famiglia del quale traeva l' origine dagli Orzi Nuovi, paese del territorio bresciano. E noteremo anzitutto, poichè nol dissero mai i biografi del nostro, che il vero cognome della famiglia di lui fu Savoldi, giusta un documento, che una volta trovavasi presso l' autore della « *Minerva Bresciana* » (1) Antonio Peroni, che primo diede tale notizia. Ben vedo che alcuno, non acquetandosi alla affermazione del Peroni, potrebbe obiettare che la famiglia Savoldi non sia altrimenti la stessa che quella degli Urcei. E sapendo come in Brescia esistesse fino dal

---

(1) Quest' opera si compone di molti articoli publicati prima separatamente, poscia raccolti in due volumi (ove le materie sono disposte alfabeticamente dalla lettera A alla T), ai quali fu posto questo frontespizio: « *Biblioteca Bresciana. Opera Postuma di Vincenzo Peroni Patrizio Bresciano.... Brescia per Bettoni e Soci MDCCCXVI* ». Ciò che dell' Urceo scrisse il Peroni, non trovasi nel libro stampato, ma solo nel ms., che dall' autore fu donato alla Biblioteca Quiriniana di Brescia.

principio del secolo XV una famiglia Savoldi *alias de Ursis,* potrebbe sospettare che questa facilissimamente sia stata scambiata con quella del nostro grecista per la somiglianza del cognome *de Ursis* con quello *de Urciis*, e che inoltre, essendo l'una bresciana, l'altra di Orzi Nuovi, nulla abbiano di comune fra loro. Ma può rispondersi a questo, che tanto la famiglia degli Orsi, o Savoldi, quanto quella degli Urcei, portavano anticamente per istemma (1) l'arme del Comune di Orzi Nuovi, la qual cosa è indizio certissimo che sì l'una che l'altra provenivano da quel paese, onde si rende maggiormente degna di fede la notizia del Peroni. Ben è vero che non si potrà provare con documento che fossero una stessa famiglia, essendosi perduto l'unico che era presso il citato Peroni; tuttavia non potrebbe alcuno ragionevolmente negarlo, se, rinvenuto quel documento, non dimostrasse che esso non vale ad autenticare nè la provenienza nè la identità delle due famiglie. Quella dei Savoldi era in Brescia fino dal 1434; e già dal 1438 un Savoldo Urcei, venditore di tele, essendo la città stretta d'assedio da Nicolò Piccinino, sostenne, al dir del figlio di lui Lorenzo, « *onera et factiones eodem tempore et ab inde citra* », per la qual cosa ottenne l'onore della cittadinanza bresciana (2). E

(1) Vedi l'Appendice VIII.

(2) Nei volumi degli *Estimi* ed in altri libri manoscritti dell'Archivio Comunale di Brescia troviamo menzione di alcuni della famiglia Urcei, o Savoldi, che vissero innanzi il secolo XVI. Sotto il cognome di *Urcei* sono ricordati:

Nel 1430: « *Antonius filius Martini; Andreas garzator; Magister Ravanellus ingignerius; Albertinus et Domina Honophria* ». Inoltre erano in quello stesso anno fra gli « *exempti* »: « *Ioanninus in Navi et Antonius* » della famiglia Urcei.

ciò vien confermato dal fatto del trovarsi segnati fra i membri del Collegio dei Medici di Brescia diversi della famiglia Savoldi, mentre gli « *Statuta Collegii Medicorum Brixiae* », publicati dal cavaliere Pietro da Ponte (1), prescrivevano, coll'articolo 42.°, che nessuno potes-

---

Nel 1434 vivevano: « *Antonius quondam Martini; Iohannes sojarius; Bertolinus scudelarius; Petrus draperius; Andreas; Bertolinus fornasarius; Albertinus; Pecinus scarparolus; Petrus caligarius* ».

Sotto il cognome di Savoldi troviamo:

Nel 1438 « *Magister Savoldus de Urceis paterius* », morto nel 1475.

Nel 1486 « *Magister Laurentius de Savoldis* », figlio di Savoldo, secondo che appare da una Deliberazione del Consiglio Generale Cittadino di Brescia in data del 31 dicembre 1505. Lorenzo morì prima del 1547.

Dopo il secolo XV abbiamo notizia di altri Savoldi. Fra essi meritano di essere ricordati un « *Dominus Antonius Savoldus Phisicus* » (figlio di Lorenzo sopra menzionato) il quale fu dottorato a'22 dicembre del 1511 e che divenne professore nello Studio rinomatissimo di Padova. E verso il 1540 fioriva in Brescia quel Girolamo Savoldi, che studiando pittura più per diletto che per lucro, si acquistò bella fama, seguendo a maniera dello splendido Tiziano.

Oltre a questi sono da notare un Bernardino Urcei « *Commiliton Communis* »; un Clemente « *habilitatus ad potestarias minores* »; un « *Betonus Bubulens* », ed un Pompeo « *habilitatus ad vicariatus maiores* ». Nel 1548 vivevano un Ser Paolo degli Urcei, ed un Ser Giacomo, ed anche Antonio e Girolamo figli di Luigi *quondam* Cristoforo e Paola, vedova di Paolo già ricordato.

Una casa dei Savoldi era in Brescia nella Contrada di San Francesco (ora porta il N. 1966) la quale nel 1568 fu adornata di bellissimi affreschi da Lattanzio Gambara e da altri valenti pittori bresciani.

Queste notizie mi furono cortesemente favorite dal chiarissimo archeologo e paleografo Don Antonio Lodrini di Brescia.

(1) Opuscolo in 8.° per le nozze Gallia-Milani — *Brescia - Pio Istituto Pavoni* - 1876. Vedi a pag. 18 e 19.

se aggregarsi al Collegio « *nisi ipse et sui antecessores contribuerint cum magnifica civitate Brixiae ab anno* 1438 *citra* ».

La famiglia di Antonio Urceo, quantunque molto antica, fu di umile condizione, perocchè il proavo di Codro, Antonino, il quale si recò pel primo a Rubiera, forse sulla fine del secolo XIV, nacque di padre vasaio, ed era così povero d'ogni cosa, che dovea andar tutto il dì limosinando per campare la vita. Questo Antonino ebbe un figlio per nome Bartolomeo, che passò alcun tempo esercitando la pesca. Narrasi di lui che, mentre un giorno zappava in un campo, ritrovasse entro un'urna di terra tanta quantità di danaro, da potere con la metà acquistar poderi, con l'altra intraprendere un traffico di droghe, e così mantenere agiatamente la propria famiglia (1).

Da Bartolomeo nacque Cortese, padre del nostro Antonio uomo grave nelle azioni e prudente ed anche ornato di buone lettere, e di professione notaio. Lo stesso Antonio, in una epistola latina al suo discepolo Eugenio Mengo di Forlì, si dice nato « *patre etiam literato circumspectoque in rebus, quae ad usum civilem, moribus et legibus constitutae sunt* (2) ». Questi fu ascritto alla cittadinanza di Modena ai 4 dicembre del 1452 per gli Atti di quel Publico Consiglio, come appare dai libri dei Partiti Comunali, che si conservano nell'Archivio del Comune della detta città (3).

---

(1) *Codri Vita a Bartolomaeo Blanchino Bononiensi condita ad Minum Roscium Senatorem Bononiensem* - Trovasi innanzi all'edizione delle opere di Codro fatta a Basilea nel 1540. Vedi a pag. 4 non num.

(2) *Opera* - pag. 276.

(3) Vedi l'Appendice IX.

La madre del nostro ebbe nome Gherardina, e fu figliuola di Giovanni, della nobile e antica famiglia dei Mazzoli di Reggio nell'Emilia che aveva le case di contro alla chiesa di Sant'Apollinare (1).

Ignorasi il tempo preciso della morte di Cortese; sappiamo del resto che, varcato già l'ottantesimo anno senza aver per nulla sofferto alcuno dei mali che rendono la vecchiaia penosa, passò di questa vita placidamente. Gherardina era morta molto tempo innanzi al marito, però che Bartolomeo Bianchini, discepolo di Codro, del quale scrisse pel primo la vita, narra che ella soccombesse nel dare alla luce il figliuolo Pietro Antonio (2). E ci è noto pel testamento di Codro medesimo (3), che un'altra moglie ebbe Cortese dopo questa, di cui nacquero Giovanni, che fu sacerdote; Ludovico, che studiava il *gius pontificio* nel 1500; Amedeo; e due figlie, Caterina e Lucrezia.

---

(1) La famiglia Mazzoli è delle più antiche di Reggio. Gherardo Mazzoli Cavaliere, Conte Palatino e Giureconsulto, scrive nel proprio testamento (rogato nel 1581) provenire la sua famiglia « .... *A Domino Leazaro Maciolo seu Mazollo..... qui* 1168 *Consul fuit tempore Libertatis, quam cum pace Constantiae sibi vendicaverat Civitas.....* »

Il Tassoni nel quarto canto della *Secchia Rapita* (stanza 31.ª) ricorda fra diversi nobili reggiani, che finge aver preso parte a una zuffa,

« *Guglielmo della Latta, e Pier Mazzola* ».

A Bologna nel 1526, ai 5 di maggio, fu *Licenziato*, e ai 9 di quel mese laureato, in Diritto Canonico Gian Battista Mazzoli di Reggio, come si apprende dal più volte ricordato « *Primus liber Iuris Canonici* etc. » (pag. 224 verso) del nostro Archivio dell'Antico Reggimento.

(2) *Opera.* Alla pag. terza non numerata.

(3) *Opera.* Alla pag. diciottesima non numerata.

Ma innanzi che si proceda più oltre, sarà utile che io dica alcuna cosa del cognome dell'Urceo. Intorno al quale, sebbene sieno varie opinioni, mi par chiaro che egli non da altro derivi che dal nome della patria, onde la famiglia di Antonio proveniva, che in latino fu *Urceae*. E questo appare più manifesto, ove si consideri che *Urceus* non solo, ma talvolta ancora *Urceanus* fu detto Codro, e che la sua famiglia da Orzi Nuovi si trasferì a Rubiera appunto in quei tempi, in cui molte famiglie assunsero i cognomi dal luogo onde traevano l'origine. Però si vuole notare che la famiglia dell'Urceo in sulla fine del secolo XVI cambiò il suo cognome in quello di Cortesi, avendo alcuni della famiglia Urcei portato il nome di Cortese o Cortesio. Infatti nei libri battesimali della Parrocchia di Rubiera (che divenne Arcipretura in sul principio d'ottobre del 1679) trovai nominato nel 1547 un « *Cortesio figlio di m. Giouanni cortesio de Vrci* », poi nel 1556 un « *m. lodovico cortesi urceo* », e nell'anno appresso un « *m. Bartholomeo urci alias cortesi* ». E in un Atto dei « *Libri instrumentorum* » dell'Archivio Comunale di Modena, di cui tra poco dovrò fare parola, si cita un « *Joannes D. Bartholomej de Cortesiis alias Urceis* ». Tornando ai libri battesimali di Rubiera, noi vi leggiamo notata nel 1586 « *Madonna Giouanna Urzi di cortesi* », e nel 1588 « *Madonna Giovanna Martellj Urci Cortesi* »; e questa è l'ultima volta che il cognome Urcei s'incontra in quei libri, e dopo di questa i membri della famiglia del nostro sono chiamati col solo cognome di *Cortesi*. Errò pertanto il ch.mo Luigi Pungileoni (1), che

(1) *Commentario intorno Antonio Urceo soprannomato Codro, tratto dal latino del ch.mo P. Luigi Pungileoni min. conv.* Trovasi

al padre di Codro attribuisce quel cognome, in luogo dell'altro di *Urcei,* allora portato da questa famiglia, mentre quello di *Cortesi* fu da prima un soprannome, il quale, come suole accadere nei piccoli paesi e nelle campagne, prese col tempo il luogo del vero cognome.

La famiglia del nostro Urceo, prima ancora che cangiasse in Cortesi il cognome che Codro aveva reso illustre, rimase in Rubiera, per quanto potei conoscere, sino alla primavera dell'anno 1569, poichè nei libri battesimali già citati non trovasi nominato alcuno degli Urcei o Cortesi dai 10 di febbraio di quell'anno sino ai 6 di febbraio del 1583. E senza dubio dovè in questo tempo la famiglia di Codro essersi trasferita in Modena, giacchè ho trovato nei « *Libri Instrumentorum* » dall'anno 1570 al 1574, dell'Archivio Comunale Modenese un documento dei 28 di marzo del 1572, pel quale Giovanni di Bartolomeo « *de Cortesiis alias de Urceis* » di Rubiera fu dichiarato cittadino modenese (1). Dai libri battesimali della Parrocchia di Rubiera si rileva che questo Giovanni (figlio di Bartolomeo Urcei e di Giovanna Ruggerini), essendo nato ai 22 ottobre del 1559, non aveva ai 28 di marzo del 1572 che l'età di dodici anni e cinque mesi ed era sotto la tutela del dottor fisico Pietro Ruggerini, il quale aveva chiesto pel suo pupillo il privilegio della cittadinanza modenese (2). Ma sul principio del 1583 Giovanni ritornò in patria ed ivi sposò Giovanna Martelli pur di Rubiera, dalla quale

---

nel *Giornale Arcadico di Scienze Lettere ed Arti - Tomo LXIII - Aprile, Maggio e Giugno* 1835. *Roma.* — Vedi a pag. 161. Questa traduzione, è firmata colle sole iniziali I. G. M.

(1) Vedi l'Appendice X. doc. 1.°

(2) Vedi l'Appendice X. doc. 2.°

gli nacquero otto figli, tra cui uno di nome Bartolomeo, onde discese e continuò la famiglia. Questa per verità dovè essere delle più cospicue di Rubiera, se, nell'Atto di cui ora toccai, fu decretato di Giovanni e de' suoi discendenti « *pro Cive et Civibus haberi, teneri, et reputari, eo quidem jure quo qui sunt optimo...... et..... honoribus, privilegiis, comodis, beneficiis et immunitatibus huius Civitatis, tam praesentibus quam futuris, ita frui et uti, prout germanissimo atque antiquissimo cuique Civi nostro.....* » E nei libri battesimali di Rubiera lo stesso Giovanni è chiamato ora *spettabile,* ora *magnifico* e i suoi discendenti, se uomini: *messere* e *illustrissimo,* se donne: *molto illustre, donna e madonna,* la qual cosa solo è usata in quei libri per le persone dei nobili o di quelli che tenevano nel paese i più alti uffici. Ma in sulla fine del secolo scorso, o sul principio del nostro, dovè estinguersi la famiglia dei Cortesi, poichè Pietro Antonio, che col suo nome ci rammenta il fratello di Codro, e che aveva aggiunto al proprio il cognome dell' ava paterna, che fu dei Sacchetti, ebbe da Caterina Ritorni, sua moglie, quattro figliuole, onde alla morte di esse la famiglia Cortesi naturalmente mancò. Ma basti intorno alla famiglia dell' Urceo (1).

II. Ora, prima di venir a discorrere della vita del nostro autore, voglio dire del sopranome, ch' egli ebbe, di *Codro,* il quale, secondo che è narrato dal Bianchini (2), gli venne da ciò. Dimorando il nostro autore in Forlì, e fu dal 1469 al 1480, incontratosi un giorno per caso con Pino degli Ordelaffi, Signore della città, avvenne che quel principe, salutandolo, gli si raccoman-

(1) Vedi l'Appendice XI.

(2) *Codri Vita.* Pagina diciasettesima non numerata.

dasse. A cui Antonio, sorridendo, rispose: « *Dii boni, quam bene se res habeat videtis: Iuppiter Codro se commendat!* ». Per la quale risposta tutti, da indi in poi, cambiatogli il nome, lo dissero Codro. Del resto, quantunque non si possa negar questo fatto, cui per altro il Bianchini pel primo ha narrato, io stimo che il sopranome di Codro possa anche essergli venuto dall'aver sempre condotto la vita a guisa di povero, in certa avarizia, che molti hanno voluto dir sordidezza. Della quale parmi quasi che egli si vantasse, e forse per questo il suo amico Nicolò Burzi, lodandolo nella « *Bononia illustrata* » (1), scriveva di lui: « *Antonius: qui se Codrum nominat* ». Io ho inoltre osservato che nella maggior parte de' suoi scritti l'Urceo si appella *Codro;* ed è ben noto quanto i letterati del secolo XV fossero vaghi di nomi romani, vezzo ch'era già nato negli animi fino dai tempi di Carlo Magno. Certamente questo soprannome di *Codro,* dato a più d'uno, non è che un sinonimo di *povero,* derivato da quel Codro, poeta latino dei tempi di Domiziano, che, per essere stato di estrema povertà, diede origine al proverbio: « *Codro pauperior* (2) ».

---

(1) È un rarissimo opuscolo, stampato: « *Bononiae: anno salutis .M. CCCC. LXXXXIIII. ex officina Platonis de Benedictis* ». Vedi a pag. 15 non num.

(2) Oltre al nostro Urceo, quattro altri, per quanto m'è noto, portarono il nome di Codro. Il primo, avendo risguardo all'ordine dei tempi, fu il figliuolo di Melanto, Re degli Ateniesi, il quale dicesi sacrificasse sè stesso alla patria.

Il secondo fu poeta latino; fioriva circa l'anno quarantesimo innanzi Cristo, e fu ricordato da Virgilio nell'Egloga V delle *Bucoliche,* ed in quei versi della VII:

« *Pastores, hedera crescentem ornate poetam,*
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro ».

III. Il nostro Antonio nacque in Rubiera (1), paese fra Modena e Reggio, a' 14 di agosto del 1446, poco prima del nascer del sole. E lo afferma egli stesso in sulla fine del suo quarto Sermone, ove esce in queste parole: « ...... *postridie Iduum Augusti natus sum* (2) »; ed anche nella citata lettera al Mengo, ove scriveva: « *natus sum ex Cortesio et Gerardina, parentibus modicis quidem, sed ingenuis et legitimis, legitimeque coniunctis,..... Herberia, oppidulum in agro regiensi, mihi est patria, quae si nobilitate, vetustate, literis, arte militari magnis oppidis conferenda non est, at non cedit aeris salubritate, non cedit loci amoenitate, non incolarum probitate* (3) ». Queste parole sembrami che dimostrino l' affetto dell' Urceo verso la patria.

Del terzo, poeta latino egli pure, abbiamo sopra fatto menzione. Visse circa l' anno novantesimo dell' Era Cristiana, e compose un poema, intitolato la *Teseide*, che a Giovenale, sebbene mostrasse di averlo in pregio, parve lungo soverchiamente. Questo Codro ebbe per moglie Procula, nota per l' esigua statura, e diede, siccome dicemmo, origine al proverbio: « *Codro pauperior* ».

L' ultimo che portò il nome di Codro fu Gian Francesco Berti, forlivese, nato nel 1468. Ebbe a maestro il ravennate Nicolò Ferretti, ed insegnò publicamente in Ravenna le lettere latine e greche con tanto plauso, da meritare di essere ad onore ascritto a quella cittadinanza. Fu carissimo a diversi principi, e specialmente all'imperatore Massimiliano, che lo creò Conte Palatino e Cavaliere, e lo volle incoronare Poeta. Morì in Ravenna l' anno 1516, quarantesimo ottavo dell' età sua. Nell'Academia Romana di Pomponio Leto assunse il nome di Codro, forse in memoria del nostro Urceo, che aveva ripristinata quella dei Filergiti di Forlì, alla quale anche il Berti fu ascritto.

(1) Vedi l'Appendice XII.

(2) *Opera*. A pag. 131.

(3) *Opera*. A pag. 276

Egli passò i primi anni della vita nella sua natale Rubiera, ove il padre, subito che fu ad età, lo mise a educare negli studi sotto privati maestri. Di poi, appena fuor di fanciullo, lasciata Rubiera, narrano alcuni (1) ch' ei si conducesse per pochi mesi presso il Tribraco in Modena, il quale, conosciuto l' ingegno di Antonio disposto maravigliosamente agli studi, con quel detto virgiliano:

« *Macte nova virtute puer, sic itur ad astra* »

lo veniva esortando a darsi alle lettere, da cui avrebbe potuto trarre tanto onore. Che il nostro autore sia stato discepolo del poeta modenese, quantunque non sia ben certo, non è però improbabile; giacchè il Tribraco, prima ancora che fosse eletto, con publico decreto, maestro di belle lettere in Modena (e questo accadde nel 1464) vi insegnò, forse privatamente, sino circa il 1461. Del luogo, ove il Tribraco dimorava, è rimasto memoria in un' elegia di Bartolomeo Paganelli Prignani, modenese, nella quale si volge alla sua Musa, dicendole, che quando sia giunta in città alla piazza, ov' è la statuetta della *Bonissima*, si diriga a levante, e quindi, entrando nella contrada che è a destra, poco innanzi, dopo circa venti passi, troverà la casa del Tribraco, il quale esalta con questo magnifico elogio:

« *Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc*
Sedes Castaliis pervia Numinibus.
Alta patet; triplices illustrant limina valvae:
Huc vastum omne frequens itque reditque genus.

(1) « *Deinde ab teneris adhuc annis, relicto patriae solo, Mutinam ad Tribrachum se contulisse nonnulli affirmant..... Paucos ibi menses moratus....* Bianchini - *Codri Vita,* a pag. 5 non num.

Quam bene cum noris, sacros ingressa penates,
Haec vati referas nomine pauca meo:
Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causae, coelique meatus,
Cui terrae tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt nomine Vates,
Seu mater Musa est, seu sit Apollo parens,
Cui tres Dircaei concedunt laude poetae
Alcaeus pariter, Moeoniusque senex,
Qui facis haec priscis non cedat Vatibus aëtas,
Seu Latium, sive hos Graecia prima tulit (1) ».

Ed anche il Tiraboschi gli dà lode di fecondo poeta (2). Certo egli fu amantissimo degli studi; anzi in una elegia, che lo stesso Tribraco diresse a Iacopo Malchiavelli, e che si legge in un codice, già posseduto dalla famiglia dei Marchesi Bevilacqua di Ferrara, si vanta di essere stato il primo a spargere in Modena il gusto della poesia e della buona letteratura, e si duole della condizione infelice a cui ivi erano allora condotti gli studi, e del poco frutto che gli sembrava di raccogliere dalle sue fatiche:

« *Me Mutinensis ager, Baccho gratissima tellus*
Et Cereri, haud aliis patria grata Deis,
Me natale solum, me pars tenet aëris illa,
Quae Lachesis vidit stamina prima meae.
Hic ego more meo studiis demersus in ipsis
Effugio vanos enumerare dies.
Hic repeto Aonias semper mea carmina Musas,
Hic me Pieridum gratia sola juvat.

(1) Tiraboschi - *Biblioteca Modenese* - Vol. V, pag. 288.
(2) Tiraboschi - *Biblioteca Modenese* - Vol. V, pag. 289.

Quas, nisi et huc veniens portassem in pectore mecum,
Nota erat in patria Pieris ulla mea.
Nam licet et fontes et amoenos undique montes
Videris, in nullo vertice Phoebus adest ».

Quindi, dopo aver detto che in Modena erano tenuti in niun conto i buoni studi, prosegue:

« *Vix tamen et qui me voluere audire legentem,*
Bisseni, fateor, crede, fuere viri.
Quod Volaterraneae gentis celeberrimus auctor
Edidit, id breve nos nunc aperimus opus,
Quantaque telluris merces, qui fructus, aperte
Dicere si tentem, non sinit ipse pudor.
Ultra Pigmaeos, ultra libet ire Britannos,
Et si quem ulterius detur adire locum.
Nam quo non potius quo non libet esse sub axe,
Quam cum tam crassa vivere gente velim!
. . . .
. . . .
Impetus et nunc celeri pede carpere gressum
Et fugere e patriae moenibus urbis erat (1) ».

Da Modena il Tribraco passò a Ferrara ad insegnare; v' era già nel 1461, ed ivi si strinse in amicizia con uomini illustri, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, che, invitandolo ad andar seco in villa, gli scriveva tali versi:

« *Tribrace, divinum quis te neget esse Poetam,*
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.

(1) Tiraboschi - *Biblioteca Modenese* - Vol. V, pag. 289 e 290.

Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quae vis! ingenii gratia quanta tui!
Sic ego Nasonem, sic te iucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui.
Ecce novum per te Latio decus additur, et iam
Vate suo tollit se Mutinensis ager (1) ».

Sembra che il Tribraco morisse prima del Duca Borso, e forse verso il 1471, giacchè fra le poesie di lui non ne è alcuna che parli della morte di questo principe, o di Ercole successore, come Duca di Ferrara. Comunque la cosa sia, il nostro Urceo, secondo che narra il Bianchini, avrebbe dimorato in Modena presso il Tribraco pochi mesi, dopo i quali si crede che da capo si riducesse a Rubiera.

E già di lui molto bene si promettevano i genitori, laonde il padre, circa il 1464, in età di quasi diciannove anni lo mandò a Ferrara, perchè usasse alla scuola di Gian Battista Guarino, che vi insegnava sino dal 1461.

Lo Studio di Ferrara fu istituito nel 1391 da Alberto II da Este, che, recatosi a Roma in quell' anno con corteo magnifico, fu incontrato onorevolissimamente da Principi e Cardinali, ed accolto con amorevolezza da papa Bonifacio IX. Il quale non contento di averlo donato della *Rosa d'Oro,* gli diede facoltà, con sua Bolla, di aprire in Ferrara un' Università, coi privilegi di quelle di Parigi e di Bologna. Ma nel 1394 i ferraresi fecer

(1) Veggansi le poesie di Ercole e Tito Strozzi, stampate col titolo: « *Strotii Poetae Pater et Filius* », e colla sottoscrizione: *Venetiis in Aedibus Aldi et Andreae Asolani Soceri . MDXIII*. pag. 46 *verso*.

istanza al Consiglio di Nicolò III, perchè togliesse lo Studio, non potendo essi, che già eran sopracarichi d'ogni sorta di gravami, sopportar quello pure dei salari de' Lettori. Nicolò nel 1402 lo riaperse, e benchè narrino i cronisti ch'ei vi avesse chiamati dottori famosi in qualsivoglia facoltà, le lettere non vi doveano fiorire, e neppure le scienze, se, appena giunto alla signoria Leonello, il Comune, nel 1442, gli mandò pregando che volesse riformare l'Università e dargli una stabile forma. Ed egli ben rese contenti i suoi cittadini, riordinando saviamente lo Studio, accrescendo il salario ai dottori, e cacciando da Ferrara, siccome *pestifere bestie*, quei maestri che per ignoranza non fossero stati capaci di riportare licenza di tenere publica scuola. A professare nello Studio chiamò uomini veramente famosi nelle lettere, fra cui è da porre in primo luogo Teodoro Gaza, che ne fu Rettore, e che, insegnando lettere greche, commentò l'orazione di Demostene per Ctesifonte (1). Al Gaza debbonsi aggiungere Giovanni Aurispa, Demetrio Mosco e Guarino Veronese. Fra i giureconsulti furon chiamati ad insegnar in Ferrara con grandi premi il celebre Bartolomeo Saliceti, che lesse Ragion Civile e Gigliolo Cremonese che lesse la Canonica.

L'anno prima che Codro si recasse alla scuola di Gian Battista Guarino (ossia l'anno 1463) fu in Italia una terribile pestilenza, che infierì, più che altrove, in Padova, in Venezia e in Ferrara, dalla quale ultima città molti fuggirono. Si vietarono le adunanze, si arsero le

---

(1) *Commentario delle cose di Ferrara et de' Principi da Este, di M. Giovambattista Giraldi.... Tradotto per M. Lodovico Domenichi - In Venetia - Appresso Giovanni de' Rossi* (1556?) Vedi a p. 78.

vestimenta, le masserizie e persino le case degli infetti: il Duca Borso fuggì a Venezia, e lo Studio fu trasferito a Rovigo. Lodovico Carbone, discepolo di Guarino Veronese e professore nello Studio, fu da principio di parere che l'Università di Ferrara non si avesse a trasportare altrove, ma forse cangiò poscia opinione, perchè tenne egli stesso l'orazione inaugurale in Rovigo, la quale si legge in un codice della Biblioteca Comunale di Ferrara, con questo titolo: « *Ludovici Carbonis Oratio in principio Studii Rodigensis ob Ferrariae pestem illuc translati* ». Nello stesso codice trovasi una lunga elegia, pur del Carbone, ove egli indica l'anno in cui Ferrara venne funestata da quel grande flagello, pel quale perirono circa quattordici mila persone:

« *Mille quatercentum post sexagesimus annus*
Tercius, et mensis Maius erat medius;
Dira lues hominum membris et tabida venit
Corporibus labes pestis acerba ruens ».

Ma, diminuita alquanto la terribile pestilenza, l'anno 1464, lo Studio fu posto nuovamente in Ferrara (ove anche si celebrò una solenne giostra) e d'indi innanzi continuò quello ad essere riputato fra i più illustri d'Italia, massime per la fama onde era glorioso Gian Battista Guarino. Alla scuola di lui è a credere che il nostro Codro desse opera principalmente agli studi delle lettere latine e greche, che quegli insegnava con fama di solenne maestro, talchè il Poliziano non dubitò di chiamarlo il più celebre professore della sua età. Al Guarino il Re di Navarra diè titolo di Senatore, e il Duca Borso da Este, pel quale aveva sostenuto un'ambascieria presso il Re di Francia, lo colmò anch'egli di onori.

Anche Tito Vespasiano Strozzi loda in più luoghi delle sue opere il sapere e l'ingegno di Battista Guarino, e ne rammenta l'amicizia in quei versi:

« *Ut Baptista libens nuper tua carmina legi,*
Ubere de vena, quae tibi culta fluunt,
His ego perspexi, quod me non fugerat, in nos
Ex omni studium crescere parte tuum.
Scilicet hic animi modus est, ratioque benigni,
Ut nulli in magno cedere amore velit.
Hoc in Oreste suo Pylades, in Achille Patroclus,
Eurialusque pio vidit in Irtacide.
Se quoque Perithous nunquam non sensit amari,
Cum sibi devinctum Thesea diligeret.
Tu, quem iampridem studio complector amico,
Gratus es, atque pari par in amore refers (1) ».

Sotto la disciplina del celebratissimo Battista Guarino l'Urceo si pose con tanto ardore agli studi, e fece in breve così grande profitto, che diede chiaramente a vedere sin da quegli anni quanta in lui fosse la potenza dell'ingegno. Il Guarino dovette insegnare al nostro, oltre la Retorica e la Poetica, anche la lingua greca. Questo io penso (sebbene alcuno non ne abbia fatto motto) perchè non sapremmo altrimenti da chi l'Urceo potesse avere appreso le lettere greche, nelle quali divenne così valente, ed inoltre è certo che pur dallo stesso Guarino imparò il greco in Ferrara Aldo Manuzio, amicissimo dell'Urceo.

Il quale professò gratitudine singolare a quel suo dotto maestro, come a quello che lo aveva con parti-

(1) Ed. cit. p. 47.

colar cura erudito nelle buone lettere, e gli aveva fatto comprendere le rare bellezze de' grandi autori. E certo dovè il Guarino tenersi molto contento dell' Urceo e portargli grandissima affezione, poichè questi, nella poesia che dedicò al suo celebre maestro, gli si mostrò gratissimo che lo avesse non di rado soccorso di consigli, e frenato così nelle passioni, seguitandò a giovarlo negli studi anco allora che più non era alla scuola di lui:

> « *Sed quid vis memorem? Peropto dignas*
> *Baptistae grates posse referre meo*
> *Praesentem studuit polire qui me*
> *Moribus et Musis, Iuppiter alme, tuis;*
> *Absentem quoque qui docet nitere,*
> *Et primum cupit hac urbe tenere locum* (1) ».

Sembra che l' Urceo, e ben a ragione, si gloriasse del sommo maestro, poichè nella lettera, già citata, ad Eugenio Mengo, scrive: « *At illud inter minima non est reputandum, quod mihi in celeberrima studiorum ac literarum urbe doceri contigit, Ferrariae scilicet, et ab eo institui, qui linguae latinae graecaeque decus et specimen uno omnium litteratissimorum ore fertur et praedicatur, Baptista, Guarini Veronensis filio, qui famam ingenii re ipsa exsuperat, et a me semper summa praedicatione summoque honore colendus est ac observandus* (2) ».

E penso che volesse rammentare il tempo da lui passato in Ferrara come discepolo del Guarino, quando,

---

(1) *Opera* - pag. 320.
(2) *Opera*, a pag. 276.

omai vecchio, scrisse quei versi che si leggono nella poesia « *Lamentatio Codri* »:

> « *Olim, cum iuvenis fui,*
> *Et vocem mihi sedulae*
> *Claram Pierides dabant,*
> *Me coetus iuvenum frequens*
> *Certabant celeri gradu:*
> *Vatem visere splendidum* (1) ».

Scrive il Bianchini, che Antonio in Ferrara udì anche il reggiano Luca Riva, uomo assai chiaro ed oltre ogni dire modesto. Sotto il quale fece gli studi dell'eloquenza e con tanto ardore, da levarsi di gran lunga sopra tutti gli altri discepoli. Del resto, se l'Urceo fu alla scuola del Riva, egli forse vi stette poco tempo, giacchè nella lettera che scrisse al Mengo, dandogli, con le notizie della sua vita, qualche cenno de' suoi maestri, di Luca non fa alcuna menzione. Ben lo nomina ne' suoi epigrammi, chiamandolo:

> « . . . . *doctorum fama virorum*
> *Et recti Luca non morientis honor* (2) ».

E vuolsi notare che in quella città, sino da quando insegnava Guarino Veronese, aumentando di giorno in giorno il numero degli scolari, fu d'uopo nel 1461 costruire una grande scuola separata dalle altre, che potesse contenere tutti gli studenti di lettere, e continuando sempre a crescere il numero loro, pochi anni di poi se ne dovè fabbricare una seconda. Per questo, come opina l'illu-

(1) *Opera*, a pag. 386.
(2) *Opera*, a pag. 384 e 385.

stre Carducci nel suo libro intorno le poesie latine dell'Ariosto (1), l'insegnamento di Retorica e Poetica era dato da due professori: ed infatti nel 1456, vivendo ancora e insegnando Guarino Veronese, fu eletto a fare la stessa lezione il suo discepolo Ludovico Carbone di appena ventun'anno. Alla morte del Veronese fu da Bologna chiamato il figlio di lui Gian Battista Guarino, giovane sui ventiquattro, con lo stipendio di lire cinquecento, che ben presto gli furon cresciute di dieci al mese. Al Carbone, quattro anni dalla sua morte, successe, nell'insegnamento della Poetica, Luca Riva, il quale da diciannove anni era maestro privato di grammatica nella città. Fra i discepoli del Riva sono da nominare (oltre l'Urceo) Ercole, figliuolo di Tito Vespasiano Strozzi, che insieme a Battista Guarino sempre gli professò grande amicizia, e che lo esaltò in una elegia con molte lodi, commendandone la singolare perizia nella lingua latina e nella greca, e le singolari virtù dell'animo:

« *Cui magis est Latiae nitor et facundia linguae*
Cognita? Quis Grajo doctior eloquio?
Quis iuvenum tanto moderari examine gentes
Novit, et ingenuis artibus imbuere?
Tu rectum sequeris, vitium fugis, optima suades,
Tu sanctae constans cultor amicitiae.
Non tibi tabificus carpit praecordia livor,
Non te spes vana credulitate regit.
Non animi vireis frangit dolor, improba non te
Transversum attonitis sensibus ira trahit.
Te iuvat alterius benefacta audire, nec ulli
Detrahis, atque bonos officiosus amas (2) ».

(1) Op. cit. pag. 45 della II ediz.
(2) Ed. cit. pag. 77.

E nel libro dei Sermoni il medesimo Strozzi cantava del Riva:

« *Nutritum in gremio te Calliopeae Minervae*
Bellorophontei roravit fontis ad undam.
. . . .
. . . .
Quae Latii scripsere viri, memorabile quicquid
Protulit Argolica excultum facundia, calles.
Munere parta tibi superum, spargisque per omneis
Doctrinae praecepta tuae rarissima genteis.
Quam bene composuit tot in isto pectore laudes
Cum bene vivendi, et culto sermone loquendi
Te genius dedit exemplum admirabile mundo.
O ego quam felix, talem sortitus amicum! (1) ».

Ma se Tito Strozzi non ha che lodi per Luca, resta però un epigramma di Girolamo Balbi, ove è rimproverato come troppo sollecito in ammassar danaro pei figli:

« *Ad Lucam Ripam.*
Desine divitias natis cumulare superbas;
Divitiae parvo tempore namque fluunt.
Non ita praecipites alterno vortice cymbas
Versat arenoso Scylla proterva mari;
Non sic incertis agitantur fluctibus undae,
Ut sors instabiles impia versat opes.
Munera nulla valent natis maiora Parentes
Linquere, quam laudis nomina clara suae (2) ».

(1) Ed. cit. pag. 134.
(2) *Deliciae CC. Italorum Poetarum.... Collectore Ranutio Ghero* (G. Grutero). Parte I, a pag. 227.

Il nostro Antonio, parlando di Luca Riva, scrisse nel primo sermone: « *Lucas Regiensis est patria, sed Ferrariae nutritus et doctus, et Estensibus Principibus gratissimus, et magni iudicii vir* (1) ». Le quali parole, a mio credere, mostrano chiaramente l'errore e la causa dell'errore del Borsetti, che lo volle dir ferrarese (2).

Io penso che Codro volesse in parte alludere al tempo che passò in Ferrara, con quei versi, che si leggono nel libro de' suoi epigrammi:

« *Olim ego septenos merui devinctus in annos*
In castris nimium, saeve Cupido, tuis (3) ».

e con quelle parole « *et Codrus, cum iuvenis esset, quosdam versiculos de rebus dulcibus composuit* » (4).

Forse nel tempo che stette in Ferrara (dal 1464 al 1469) fu il nostro onorato della benevolenza del Duca Borso, che aveva in amore i letterati. E perchè in quella città già doveva l'Urceo esser noto per la sua dottrina, ed anco per essere egli coetaneo di Ercole I, è lecito credere fosse conosciuto da quel giovane principe, al quale, succeduto nel 1471 a Borso nel Ducato, intitolò due poesie latine, ove si rammentano gli spettacoli da Ercole dati in Ferrara, con quei versi:

« *Praecipue venere Deum nova cura Poëtae*
Quos inter Codrum, si libet, adde tuum » (5).

(1) *Opera*, a pag. 20.

(2) *Historia Almi Ferrariae Gymnasii... Ferrariae MDCCXXXV*, a pag. 49.

(3) *Opera*, a pag. 385.

(4) *Opera*, a pag. 125.

(5) *Opera*, a pag. 390.

Nè certo è difficile che il nostro Urceo, il quale fin da giovane mostrò più che comune ingegno, ed era singolarmente amato dal Guarino, famigliarissimo degli Estensi, godesse della benevolenza dei Principi di quella casa, degna che il Goethe scrivesse di lei: *non pronunzia Italia nome d'uom grande, che essa non l'abbia detto suo ospite* (1).

IV. Alcuni contemporanei del nostro Urceo affermarono che egli tenesse scuola da principio in Ferrara, in età di ventidue anni, cioè nel 1468; ma ciò a noi non è ben certo, nè punto era certo al Bianchini (2), che visse al tempo di Codro e ne tramandò le memorie. Può del resto affermarsi che non insegnò nello Studio, non trovandosi il suo nome fra le note dei professori di quello, negli anni in cui il nostro stette in Ferrara. Non è però difficile che l'Urceo in questa città insegnasse in privato, giacchè anche il suo amico Aldo Manuzio, mentre ancora era scolare di Gian Battista Guarino, dava lezioni privatamente ad Alberto Pio e ad Ercole Strozzi, allora giovinetti.

Non possiamo prestar fede a Giovanni Guasco, che nella storia dell'Academia di Reggio nell'Emilia (3) suppone che il nostro Antonio si fosse in quella città dato all'insegnamento. « *Prima di accennare li lettori principali che insegnarono in Reggio* » (ecco le parole del citato storico) « *suppongo che qui leggesse Antonio, detto Codro, da Rubiera alla qual Terra..... egli diede*

(1) Goethe, *Torquato Tasso* - (V. Carducci, *Delle Poesie edite e inedite di L. Ariosto*, 2.ª edizione, a pag. 23).

(2) *Codri Vita*. Pag. 5 non num.

(3) *Storia Letteraria del Principio e Progresso dell'Academia di Belle Lettere in Reggio* - *Reggio* - MDCCXI. A pag. 96.

gran fama con la perizia delle lettere Greche e Latine, come ne fanno fede le Opere da lui lasciate tanto in Versi quanto in Orazione soluta ». Questa supposizione del Guasco non è afforzata da alcuna ragione, anzi dirò che negli Archivi di Reggio, secondo che m'assicura il Ch.mo signor Giovanni Livi, che li ordinò, non trovasi in alcun documento la più piccola menzione del nostro, che non solo non è ricordato come maestro dello Studio di Reggio nè dagli storici nè dai cronisti di quella città, ma neppure è notato in un volume manoscritto, compilato nello scorso secolo dall'Archivista Pietro Fontana, e intitolato « *Repertorio di diverse memorie interessanti e curiose rilevate dai libri antichi delle Provvisioni del Comune di Reggio* » dove si trovano segnati, sotto la lettera P, i Professori di quelle Scuole.

È certo del resto che l'Urceo in età di ventitrè anni lasciò Ferrara, cioè nel 1469, e forse sulla fine, giacchè scrisse al Mengo (1), aver dimorato in Forlì dieci anni, e noi, sapendo che ne partì verso la fine del 1480, possiamo tenere per fermo che da Ferrara, quando il 1469 era omai giunto al suo termine, si recasse a Forlì.

(1) *Opera*, a pag. 276.

CAPITOLO IV.

L'Urceo in Forlì.

I. È chiamato ad insegnare lettere umane in Forlì. — II. Diviene precettore di Sinibaldo Ordelaffi. — III. Merito di Codro verso l'Academia dei Filergiti. — IV. Incendio della sua stanza. — V. Si rinchiude cogli Ordelaffi nella Rocca di Forlì assediata. Sua partenza da questa città.

I. Poichè abbiamo stabilito in quale anno l'Urceo partisse da Ferrara, diremo ora come egli di là fosse chiamato ad insegnar lettere umane in Forlì, e con uno stipendio (secondo che scrive Codro medesimo nella lettera al Mengo (1)) forse maggiore di quello che mai si fosse dato a' suoi predecessori, tanta era la fama che, ancor giovane, aveva saputo procacciarsi. Narra Sigismondo Marchesi, nel suo « *Supplemento Istorico dell'Antica città di Forlì* », che Pino Ordelaffi condusse a publico beneficio della gioventù forlivese « *Antonio Orcio huomo di molte lettere....... il qual soggetto invitò con premi grandi* (2) ». Ed aggiunge: « *Fu il sudetto Antonio Orcio da tutti molto ben veduto, e trattato* ». Pare che i Forlivesi, gloriandosi di tanto ospite, per dargli publica ed onorevole testimonianza della grande estimazione in cui lo tenevano, lo ascrivessero alla loro cittadinanza. Questo ci è narrato da Giorgio Viviano

(1) *Opera*. A pag. 276 e 277.

(2) *Forlì presso Giuseppe Selva* - 1678 - Lib. VIII, pag. 498 e segg.

Marchesi (1), che annoverò il nostro Codro fra gli illustri Forlivesi; però di tal fatto niun altro scrittore ha lasciato ricordo, nè io oserei di affermarlo.

II. E pure in Forlì, concorrendo molti altri, l'Urceo fu eletto a precettore del principe Sinibaldo, figlio di Pino Ordelaffi, Signore della città, ed in tutto il tempo che tenne questo ufficio ebbe stanza nelle case di Pino, e vi fu magnificamente trattato. Di questa liberalità egli si loda in più luoghi delle sue opere, e fu assai grato a quei principi, come ricordò quando scrisse, nella poesia « *Ad Galeatium Bentivolum* »:

« . . . . *tempore longo*
Ordelaphis placui Ducibus, natoque patrique (2) ».

Sebbene non vi sia documento che indichi l'anno in cui l'Urceo fu eletto precettore di Sinibaldo, parmi tuttavia di potere congetturare che ciò avvenisse circa il 1477. Giacchè in un'antica cronaca anonima di Forlì (3), si legge che Pino Ordelaffi, appunto nel 1477, faceva sostenere ed uccidere nella Rocca, poi gettar morto nel fiume, Giacomo Soardo da Bergamo, suo famiglio, che teneva l'ufficio di « *Governatore del figliuolo Sinibaldo, di insegnarli buoni costumi, e ammaestrarlo* ». Questa tristissima fine toccò al Soardo, perchè in un

---

(1) *Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium — Forolouii ex Typ. P. Syluae* - MDCCXXVI - Lib. II, cap. IV, a pag. 216 e 217.

(2) *Opera.* A pag. 359.

(3) Questa cronaca, che serbasi nella biblioteca comunale di Forlì, nè ha titolo, nè è numerata. Il caso del Soardo vi si legge sotto l'indicazione dell'anno 1477, e fu ripetuto colle stesse parole nella cronaca forlivese, pure ms., di Alessandro Padovani, che si trova nella medesima biblioteca.

momento, in cui si teneva per certa la notizia della morte di Pino, ne aveva consigliata la moglie ad unirsi in seconde nozze col nipote Antonio Ordelaffi, per non perdere la signoria di Forlì, privandone in tal modo Sinibaldo, figlio naturale di Pino. È dunque a credere che il nostro Codro, che già, da quasi due anni, in Forlì godeva fama di maestro eccellente, fosse sostituito al precettore bergamasco, fatto uccidere da Pino.

III. Qui è luogo da far menzione di un merito dell'Urceo verso l'Academia forlivese che forse allora non aveva ancora quel nome, che ricevette di poi, di *Academia de' Filergiti*. Questa letteraria congregazione era stata fondata l'anno 1370 da Giacomo Allegretti, e vi si coltivava particolarmente la poesia, ma avendo dovuto il suo fondatore, perseguitato dal Signore della città di Forlì, riparare a Rimini, e poscia essendo Forlì piena sempre di tumulti, cagionati dalle nimicizie delle fazioni, l'Academia rimase deserta. Al nostro Codro era serbato l'onore di rimetterla in vita e di renderla prospera e florente, come afferma Giorgio Viviano Marchesi in vari luoghi della sua opera intorno l'Academia dei Filergiti (1). Nei quali per verità durò viva per tradizione la memoria del ricevuto beneficio, talchè ne vollero lasciare testimonianza nel proemio delle loro *Costituzioni*, impresse in Forlì da Paolo Saporetti nel 1665, le quali dal Marchesi sopra detto furono nel suo libro riportate.

IV. Voglio ora narrare un fatto che avvenne al nostro Codro in quella città, e che fu narrato dal suo

(1) *Memorie Storiche Dell'Antica, et Insigne Accademia De' Filergiti Della Città di Forlì*. Vedi a pag. 48 e 49.

discepolo e biografo Bartolomeo Bianchini (1). Dimorando l'Urceo in Forlì, ed essendo precettore di Sinibaldo, aveva la sua stanza nel palazzo del principe, ed era questa adorna di suntuose pitture, ma, per essere nella più interna parte dell'edificio, riceveva in sul far del giorno scarsissima la luce. Pertanto il nostro Antonio, quante volte voleva di buon mattino studiare, usava una lucerna di terra, lavorata, come si racconta, con bell'artificio. Per caso avendola egli una mattina lasciata accesa, ed essendo uscito pei proprii negozii alla piazza, appiccatosi il fuoco alle carte che eran presso alla lucerna, tutto ciò che trovavasi nella stanza in un momento fu dalle fiamme divorato. Onde anche un libro, da lui composto, intitolato *Pastor,* rimase involto nell'incendio, e perì. Codro, al primo annunzio di tanta disgrazia, vi accorse precipitoso, nè potendo entrar nella stanza che divampava per ogni lato, proruppe in alte imprecazioni, non frenandosi punto alle parole di quelli che pur cercavano di persuaderlo a ragione. E

« Tanto il dolor gli fe' la mente torta »

che forsennato uscì alla campagna e si intanò come feroce belva in un bosco. Dove rimase con sommo affanno per tutto quel giorno, e come fu giunta la notte, essendo ritornato alle mura, ed avendo trovata chiusa la porta della città, narrano che, aspettato il mattino, rientrasse in Forlì e si ascondesse nella casa di un legnaiuolo, ove solo e senza conforto nè di libri, nè d'altro, per sei mesi continui conducesse la vita in preda alla rabbia. Ma finalmente, cedendo alle preghiere di

(1) *Codri Vita*, a pag. 8 e 9 non num.

Pino Ordelaffi, ritornò alla sua stanza, che era stata dicevolmente restaurata. Il Padre Domenico Codagli, nella sua istoria di Orzi Nuovi (1), asserisce, senza alcun fondamento, che Codro prese per questo fatto tale odio contro Forlì, che sin d'allora concepì il pensiero d'abbandonare quella città.

V. Egli è certo del resto che ivi stette Codro dieci anni (e ne abbiamo la testimonianza di lui medesimo (2)) e ne partì sulla fine del 1480, a cagione dei politici turbamenti che in quel tempo sconvolsero la città. Perocchè Pino Ordelaffi, tornato in patria dalla Toscana, ove comandava agli eserciti della Chiesa contro la Republica di Firenze, essendo, pei molti disagi e fatiche sofferti, divenuto cagionevole assai di salute, fu in breve a tale estremo, che ai 10 di febbraio del 1480 morì. E già sino dalla prima domenica dell'anno 1473 nella chiesa di San Francesco di Forlì erano state lette le *Bolle* di Sisto IV che confermavano Vicario della Chiesa in quella città Pino Ordelaffi, e alla morte di lui i suoi legittimi figliuoli; e, se di questi fosse stato privo, il figlio naturale Sinibaldo. Nè avendo infatti Pino avuto alcun figliuolo dalle tre mogli da lui condotte, rimase Sinibaldo erede nel dominio paterno, e per essere egli di tenera età, furono suoi tutori, come Pino aveva stabilito, il Pontefice Sisto IV e Ferdinando Re di Napoli, reggendo le cose dello Stato Lucrezia dei Pico della Mirandola, vedova di Pino. Sembra che fin da quando questi era agli estremi, essa con Sinibaldo si ritirasse nella Rocca, per difendersi contro qualunque tumulto

(1) *Storia Orceana - Brescia*, 1592 - a pag. 112.
(2) *Opera*, a pag. 276.

popolare che alla morte del marito si potesse levare, come Codro conferma con quei versi:

« *Surgeret irata si forte tumultus in Urbe,*
Tutus ut a telis vulneribusque foret (1) ».

Secondo che narrano le storie di Forlì, il giorno dopo la morte di Pino il Conte Antonio Pico della Mirandola, fratello di Lucrezia, ch'era venuto a Forlì per giovarla del suo consiglio e del suo aiuto, fatto salire a cavallo Sinibaldo, gli fè correr la piazza, come era l'uso dei tempi. Nella Sala Grande del Palazzo, Sinibaldo ricevette da gran numero di cittadini giuramento di fedeltà, e dopo venti giorni, avendolo riconosciuto per loro Signore anche quelli che stavano nella Rocca, fu dal Pontefice confermato nel dominio di Forlì. Di questo Codro lasciò memoria nella sua poesia intitolata: « *Lamentatio ad lectum in quo expiravit Sinibaldus Ordelaphus* »:

« *Forlivii Princeps, natus de Principe patre*
Inter honoratos quem locat hasta Duces.
Et successorem patris, vivente parente,
Quartus te fecit Xystus in urbe sua.
Post patris occasum populus clamore vocavit
Te tuus, et Xystus contulit illud idem,
Vigintique dies tua post incognita fata
Dixit io Princeps arx, Sinibalde, tua (2) »,

Ai 10 di febbraio, avendo Lucrezia ed il fratello Antonio radunato il Consiglio della Città, furono eletti, col consenso del popolo, i Sedici Anziani, i quali doves-

(1) *Opera.* A pag. 348.
(2) *Opera.* A pag. 349.

sero governare insieme a Lucrezia come Signori del Reggimento, ma per Sinibaldo. Sembra però che il Conte Antonio Pico volesse nel governo esser solo, onde cominciassero i Forlivesi a vederlo di mal occhio, ed anzi, eccitati dai partigiani dei figli di Cecco Ordelaffi, legittimi nipoti di Pino che allora vivevano in Faenza, facesser tumulto in favore di quelli, ed essendone riusciti vincitori, venuti i figliuoli di Cecco in Forlì, ponessero assedio alla rocca. Anche mi pare che si possa sospettare aver essi qualche volta, prima della morte di Pino, concitato il popolo a rumore, poichè leggiamo tra i versi di Codro, questi, non degni degli altri,

« . . . .
Ordelaphi fratres tristia fata gemunt.
Nam scio laudantur mites, et si quid ab illis
Peccatur, populi seditione fit hoc (1) ».

Mentre Sinibaldo (insieme con Codro) era stretto d'assedio nella Rocca, ivi morì ai 18 di luglio del 1480, e non già ai 10, come scrisse il Bonoli nella sua istoria di Forlì (2), nè ai 14, come volle il Conte Passerini (3), poichè troviamo nella ricordata Elegia « *Lamentatio* » etc. queste parole:

« *Iulius in culpa est, cuius bis nona benignum*
Abstulit e terris lux mihi nigra ducem.
. . . .
. . . .

(1) *Opera*, a pag. 349.
(2) *Istorie della Città di Forlì - In Forlì - Per Cimatti e Saporetti*, 1661, a pag. 243.
(3) Nella continuazione dell'opera del Litta: *Famiglie Celebri Italiane - Milano* 1868 - Vol. VIII. N. 119, Tavola VI.

Iuvit pestiferum male sana canicula fatum,
Et culpae partem Syrius ater habet (1) ».

In molti versi pianse Codro, e con grande affetto, la morte del suo discepolo Sinibaldo, nel quale avea riposta ogni più cara speranza. Pure nell' Elegia « *Lamentatio* » etc., rammenta il suo giovane discepolo con questi eleganti e affettuosissimi versi, che tengono del tibulliano:

« . . . .
Lusisti mecum, iactis hinc inde figuris,
Quas varias Regum picta tabella gerit.
Hic victus, vinci gaudebam, tu quoque victus
In praeceptorem verba iocosa dabas.
Hei mihi! cur memoro quae sunt mihi vulnera mille,
Quae fodiunt nostrum parte ab utraque iecur?
Amisi Regem, spem, praemia, vota, salutem:
Amisi vitae gaudia tota meae.
Discipulum amisi, cuius mihi gratia pura
Talis erat, qualem non reperire datur!
Carior argento, fulvo mihi carior auro,
Delitiis animi, gratia maior erat (2) ».

Non sembra che Codro, nel tempo che stette nella Rocca cinta d' assedio, vi si trovasse a disagio, poichè scrive nell' Elegia che intitolò: « *Ad Phoebum lamentatio, cum obsideretur in arce Forlivii* »:

« . . . . *Forsan credis potemus acetum,*
Vulsaque de rigido sit cibus herba solo?

(1) *Opera*, a pag. 347.
(2) *Opera*, a pag. 346.

Non ita, nam nobis Bacchus sua vina ministrat
Optima, dat fruges et sua dona Ceres.
Terga suum nobis praebent carnaria plena,
Et nobis praebet pocula munda Thetis.
Dat Venus ipsa suas nobis Erycina palumbes,
Nostra cohortales area pascit aves.
Hic salis, hic Pharii servatur copia aceti,
Hic sua bellatrix munera Pallas habet.
Non opus est arctis stringantur corpora zonis
Non opus est pistor Iupiter arte tua.
Nil deest, nec deerit, donec prudentia Pici
Principis, et Princeps et caput arcis erit (1) ».

E nella stessa elegia Codro ci fa sapere che con lui era nella rocca un altro poeta:

« *Respice, Phoebe, precor, Forlivii tristia fata,*
Quis credat? Vates arx habet ista duos.
Sed quid agunt? Miseri longa obsidione Poëtae
Cinguntur, clausos hostis iniquus habet.
Carolus (2) *hic ductor Planiensis nomine Xysti*

---

(1) *Opera*, a pag. 350 e 351.

(2) Per quante ricerche io abbia fatto, non m'è riuscito di scoprire chi fosse quel Carlo, capitano e poeta, qui ricordato, che trovavasi nella Rocca di Forlì, mandato dal Pontefice. Il Tiraboschi (Biblioteca Modenese, Vol. V, pag. 207) congetturò ch' egli fosse quel Carlo Dall'Armi, del quale Codro istesso in un epigramma (*Opera*, a pag. 389) loda il valore nelle armi e nella poesia:

« *Arma tibi nomen, nomen dant nobile Musae,*
Sed Musis debes, Carole docte, magis.
Dic quare, dicam faciunt te bella timeri,
Quod faciunt Musae, non timor est, sed amor ».

Carlo Dall'Armi, di cui parla Codro nel riferito epigramma, fu della famiglia bolognese Dall'Armi, nobile ed antica, ed ebbe senza

Pontificis missus saepe per arma canit (1) ».

Questa testimonianza di Codro che nella Rocca di Forlì fosse un inviato del Pontefice, rende inverosimile il racconto del Muratori (2), che il Conte Girolamo Riario, nipote del Papa, avendo udito che la rocca di Forlì era stretta d'assedio, vi accorresse colle armi pontificie, ed ottenuto l'ingresso in città, dalla vedova di Pino avesse anche la rocca. Sembra invece assai più probabile che il Pontefice, dopo la morte di Sinibaldo, bramasse per la Sede Apostolica il dominio di Forlì, e che per questo Lucrezia cedesse a Francesco da Tolentino, che veniva in nome del Papa, la città e la fortezza, a patto di potere portar seco alla Mirandola tutto il tesoro di Pino, che si diceva giungere a ventimila scudi, e la suppellettile (che non si potè levar tutta, secondo che è memoria, con trenta carri) e tutte le scritture della famiglia Ordelaffi. E così il Pontefice ai 23 d'agosto dello stesso anno 1480 potè dare l'investitura di Forlì al nipote Conte Girolamo Riario. Dopo che fu tolto l'as-

---

dubio amicizia coll'Urceo. Non sappiamo se questo Carlo Dall'Armi sia quello stesso Carlo Dall'Armi, notaio, cui i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, con loro decreto dei 15 gennaio 1490 « .... *per omnes fabas albas absolverunt* ...... *a fideiussione per eum facta pro Dominico Ghello condemnato in libris centum* ..... » (*Partitorum*, Vol. XI, pag. 5 *retto*, nell'Archivio del Reggimento). Di Carlo Dall'Armi non fece menzione il Dolfi nella sua *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*. Questa famiglia si estinse nel 1775 nella persona di Petronio, che ebbe grado di ufficiale nelle milizie francesi e venne decorato della croce di cavaliere dell'Ordine di San Luigi, e fu *Incaricato d'Affari* del Re di Francia nella nostra città.

(1) *Opera*, a pag. 350.

(2) *Annali d'Italia*. Tomo IX, parte II, pag. 216, ediz. di Roma dal 1786 al 1788.

sedio dalla rocca, Codro stette ancora alcun tempo in quella città, dubioso se dovesse rimanervi. Ma non potendo soffrir quel soggiorno, che per la morte di Pino e di Sinibaldo gli tornava molesto, ed anche perchè vedeva ogni cosa inclinar verso il peggio, dieci mesi dalla morte di Pino, cioè sulla fine del 1480, egli si condusse a Bologna.

Venendo alla quale, egli doveva per certo volgere nella mente quei medesimi pensieri, che più di tre secoli dopo Paolo Costa esprimeva in quei versi:

« A stranio ciel fuggon le Muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui; indi i civili
Odii e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui, dove d' appresso
Della torre maggior la Garisenda
S' incurva, in lieto e fido porto approdo (1) ».

(1) *Opere di Paolo Costa - Firenze Stamperia di F. Cardinali M. DCCC. XXX*. Tomo II, pag. 3, nel Carme « *Al Conte Gio. Ant. Roverella* ».

CAPITOLO V.

L'Urceo in Bologna.

I. Venuta dell'Urceo a Bologna. — II. È nominato professore di Grammatica, Retorica e Poetica, poscia di Lettere Greche, nello Studio. — III. Dove forse abitasse in Bologna. — IV. È desiderato professore in altre città. — V. Suoi viaggi. — VI. Suo stipendio. — VII. Dei costumi e della salute di Codro. — VIII. Sue superstizioni. — IX. Sue opinioni in fatto di religione. — X. Sua morte. — XI. Suo sepolcro. — XII. Suoi ritratti.

I. Girolamo Tiraboschi, parlando, nella sua *Storia della Letteratura Italiana,* di Gian Battista Guarino, non fa motto che questi abbia mai insegnato nello Studio di Bologna. Eppure i *Rotuli* di esso, che si conservano nel nostro Archivio Notarile, ci mostrano come negli anni scolastici 1455-1456 e 1456-1457 egli (e già lo notai nel II capitolo, a pagina 62) abbia professato nello Studio Retorica e Poetica. Mancando il *Rotulo* pel 1457-1458, non si può sapere se il Guarino si fermasse ad insegnare nella nostra città anche in quell'anno; tuttavia è certo che egli non vi si trovava nel seguente (1).

Ho voluto notar questo fatto, perche io penso che Gian Battista, il quale già dicemmo avere per lungo tempo consigliato l'Urceo, anche dopo che questi più non gli era discepolo, possa averlo esortato a portarsi a Bologna, dove egli era stato due anni, o, più probabilmente, lo abbia raccomandato ai magistrati ed ai

(1) Vedi l'Appendice XIII.

professori dello Studio, tra i quali dovea il figlio del Veronese contar molti amici ed estimatori.

Quantunque dei due primi anni della dimora di Codro nella nostra città, non sia rimasta notizia alcuna, io credo di non andar lungi dal vero, congetturando che egli vi tenesse scuola privatamente fino al 1482, cioè sino a quando con publico decreto fu eletto professore nel celebre Studio di questa città, che meritò il sopranome di *dotta* e di *mater studiorum* e che fu veramente maestra al mondo di civile sapienza.

II. Lo Studio Bolognese, che verso la fine del secolo XIV aveva cominciato a risorgere, prima ancora che v' insegnasse l' Urceo era stato illustrato nel secolo XV da quattro dei più grandi umanisti: dall' Aurispa, dal Filelfo, da Guarino Veronese e dal figlio Gian Battista, nè quindi è da maravigliare se alla fama di così grandi maestri accorressero discepoli di ogni nazione.

Sinora non fu noto in quale anno l' Urceo abbia cominciato ad insegnare publicamente nella nostra città; noi lo apprendiamo da un decreto dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, in data dei 14 ottobre 1482, con cui elessero il nostro Codro alla cattedra di Grammatica, Retorica e Poetica nello Studio (1)

---

(1) L' antico Studio di Bologna dividevasi principalmente in due università: in quella dei *Leggisti,* ed in quella degli *Artisti.* Quest' ultima, oltre molte cattedre di Medicina, di Filosofia di Matematica etc. comprendeva, nel tempo in cui vi insegnò Codro, le seguenti, per lo Studio delle lettere:

A) « **Ad Rhetoricam et Poesim** ». Occupavanla due Professori, l' uno dei quali insegnava « *In Campana Sancti Petri* », « *cum hoc* (secondo che i *Rotuli* prescrivono) *quod in scholis publicis publice legat et etiam, ut consuevit, Grammaticam doceat* ». Uno o due altri professori insegnavano Retorica e Poetica nello Studio

per un anno, e con lo stipendio di 100 lire di bologni-ni (1). Egli pertanto fu iscritto nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1482-1483 sotto l' indicazione della cattedra: « *Ad Grammaticam Rhetoricam et Poesim* (2) », ove troviamo sempre notato il nostro, fino che visse, sotto il nome: « *Antonius de Forlivio* ».

Nel 1485 gli fu affidato anche l' insegnamento delle Lettere Greche nei giorni festivi, come rileviamo dal

---

« *De Sero* » — Per tutti questi era ordinato, sempre dai *Rotuli:* « *Ad Rhetoricam et Poesim legat quilibet duas lectiones, videlicet unam in oratoria et aliam in poetica arte. Qui legent de mane, legant unam aliam de sero, et qui legent de sero, legant unam aliam de mane a praedictis primis duabus penitus diversam* ».

B) « **Ad Grammaticam Rhetoricam et Poesim** ». Insegnavano queste materie ora uno, ora due professori, taluno « *in tertiis* », oppure « *in vesperis* », oppure « *de sero* »; e quest' ultimo talora col patto: « *quod publice legat et etiam grammaticam doceat extra Scholas Sancti Petronii in loco Scholaribus comodo* ».

C) « **Ad Literas Graecas Diebus Festis** » (Dal 1485-1486 in poi).

D) « **Ad Grammaticam pro Quarteriis** ». Erano uno, o due ed anche sino a tre maestri per ogni quartiere della città, e distribuiti: « *In Quarterio Ravennate; In Quarterio Sancti Petri; In Quarterio Sancti Proculi; In Quarterio Sterii* (sic) ».

A ciascuno dei maestri « *pro Quarteriis* » era ordinato: « *quod... instituat et doceat quattuor ex pauperibus verecundis prout ab eorum Procuratoribus commissum fuerit* ».

E) « **Ad Literas Hebraicas** ». Queste venivano insegnate da un solo professore coll' obligo « *Ita tum quod publice legat* ». Per le notizie di questa cattedra veggasi la nota 1.ª, a pag. 39.

F) Fra le « *Lecturae Universitatis* », che erano dispute e ripetizioni tenute da studenti, una ve n'era « *Rhetoricae* » non sempre occupata.

(1) Appendice XIV, doc. 1.°

(2) Appendice XIV, doc. 2.°

Rotulo dello Studio dell' anno scolastico 1485-1486 (1), dove pure l' Urceo è chiamato « *Antonius de Forlivio* ». Intorno a questa denominazione voglio notare, perchè non resti luogo ad alcun dubio, che l' Urceo stesso nella sua lettera al Mengo, scrive: « *pro Foroliviensi potius appellor et cognoscor quam pro Herberiensi....* ». E poco dopo ricorda la cattedra di Retorica a lui conferita (2); e nel II Sermone, tenuto l'anno 1485, l' altra di Greco nei giorni festivi: « *De literis graecis non sum hodie plura dicturus; in proximum diem festum hanc partem relinquo, ubi, ut reor, animis vestris pro virili satisfaciam* (3) ». Le quali cose pienamente s' accordano con tutto ciò che s' è detto di Codro come professore nello Studio.

III. In Bologna forse l' Urceo abitò sotto la parrocchia, ora soppressa, di San Donato, in una casa che vi avrebbe comperata da un certo Stefano di Pietro Lapi. Infatti il nostro autore, in quella parte del primo Sermone dove cerca di provare nulla esser sicuro nel mondo, neppure ciò che viene rogato per Atto di notaio, esce in queste parole: « *Caeterum mihi respondeatis, quaeso, si domum de Lapo emero, quis me tutum praestabit? Tabularius Cicuta nodosior. Et quomodo? His verbis:* **Stephanus Lapus, filius quondam Petri Lapi, civis Bononiensis, dedit, vendidit, tradidit Codro, filio quondam Cortesij Urcei, praesenti, stipulanti, et recipienti pro se et suis heredibus, unam domum bene materiatam positam Bononiae in dioecesi San-**

(1) Appendice XIV, doc. 3.°

(2) *Opera*, a pag. 277.

(3) *Opera*, a pag. 92.

cti Donati (1) ». La probabilità che Codro abbia veramente comprata una casa in Bologna da questo Stefano Lapi, del quale anche ci dice il nome del padre, cioè Pietro, cresce di molto, se si consideri che in Bologna, in quegli anni in cui vi insegnava l'Urceo, viveva appunto uno Stefano Lapi, figlio veramente di Pietro, e pel quale (secondo che consta da un *Partito,* del 26 febbraio 1485, dei Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna), era stato decretato: « ..... *ut Stephanus Petri de Lapis bannitus pro homicidio per eum commisso in persona Bartolomei Francisci de Butrio aurificis, cancelletur de banno, dummodo elapsus sit sextus aut quintus annus bannj predicti* (2) ». Ma, secondo che dimostrano altre parole di quello stesso Decreto, non gli fu tolto allora il Bando, perchè, non era ancor trascorso il sesto od il quinto anno da che il Lapi era stato bandito, il che era avvenuto nel 1481 (3).

IV. Mentre l'Urceo insegnava in Bologna, e con molta fama, più volte fu invitato in altre città a tener scuola, e con onorevolissimi stipendi. Pur tuttavia egli mai non si volle partire di qui, e a Nicolò Masini di Cesena, che lo aveva invitato a leggere colà, rispondeva in un'elegia:

---

(1) *Opera*, a pag. 71.

(2) *Partitorum*, vol. X, a carte 252 *retto*, nell'Archivio del Reggimento.

(3) Questo Stefano Lapi, che probabilmente vendette all'Urceo una casa, esercitava l'arte di incisore, (e forse, come usavasi allora, anche quella di orefice) poichè negli « *Annales Clarissimae Nacionis Germanorum* », che serbansi nella nostra città nell'Archivio della famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici, trovasi questa nota: « 1499 - *Erogata pro Nacione* -..... *Steffano lappo, pro Sculptura Sigilli nacionis, XXXII bologninos* ». (Vedi il citato Vol. a carte 145 *retto*).

« *Cur me Felsinea deducere quaeris ab urbe*
Nolentem, in patriam, docte Masine, tuam?
An quod nequicquam de te mihi crédere fas est,
Caesenam huic optas aequiparare loco?
An maiora tuam fortasse stipendia mentem
Impellunt meritis contribuenda meis?

. . . .

. . . .

Tristis eram, et varias agitabam pectore curas,
Aptior haec Musis, an foret illa meis.
Nam Caesena ferax hinc me rapiebat, et illinc
Livia, pollicitis utraque larga suis (1) ».

Anche ricusa l' offerta di recarsi a insegnare in altra città, a noi ignota, in quella sua lettera al conte e dottore Giovanni Bozzo, ove dice: « ..... *vellem..... tantorum virorum, qui de me conducendo verba fecerunt, votis posse satisfacere..... Reliquum est, ut tibi, clarissimo viro, reliquisque praestantissimis viris, qui me tanta benevolentia complexi, ad honorem et utilitatem invitare dignati estis, meritas agam gratias* (2) ».

V. Mentre aveva preso stabile dimora nella dotta Bologna, non mancò il nostro autore di recarsi ora nell' una, ora nell' altra città d' Italia, forse a cagione di diporto, o per vedervi gli amici. Nell' estate, secondo sembra, del 1492 si condusse a Venezia a trovare Aldo Manuzio, giacchè, in una lettera dei 14 ottobre dell' anno sopra detto, gli scrive: « *vellem enim exponere ac enarrare quicquid mihi post meum a te discessum acciderit* (3) ». Due anni di poi, in compagnia di Ales-

(1) *Opera*, a pag. 328 e 329.
(2) *Opera*, a pag. 262.
(3) *Opera*, a pag. 270.

sandro Bentivoglio, di Mino Rossi e di Gian Francesco Aldrovandi, mandati Ambasciatori a Milano, fu anch'egli in quella città, ospitato splendidamente dai Borromei, congiunti per sangue ai Bentivoglio di Bologna; e forse colà fece acquisto di codici greci. Senza dubio egli vi era ai 23 di novembre del 1494, del qual giorno è datata una lettera che àbbiamo alle stampe, scritta da lui da Milano al suo discepolo Gian Battista Palmieri (1). Il Padre Codagli, il quale scrisse la Storia di Orzi Nuovi, afferma che l'Urceo andasse allora nella metropoli lombarda come Ambasciatore di Giovanni II Bentivoglio (2), la qual cosa forse gli fu suggerita da quei versi del nostro, che cominciano il carme « *Ad Galeatium Bentivolum Codrus rediens Mediolano* »:

« *Iam iam Felsinei, colende Princeps,*
Legati redeunt ab urbe magna,
Quam Mavors regit anguiger, superbi
Ornatus tituli decore nuper (3) ».

Che del resto egli non fosse Ambasciatore ci rende certi il non venir Codro nominato nel Partito con cui i Sedici Riformatori di Bologna elessero a quell' incarico il Rossi e l'Aldrovandi, sopra ricordati. Di tale viaggio pare che l'Urceo serbasse grata memoria, giacchè lo ricordava, cantando:

« *Italiae primam et pinguem properamus ad urbem*
Hospitio capiet quos Boromaea domus.

(1) *Opera*, a pag. 262 e 263.
(2) Storia citata, a pag. 111.
(3) *Opera*, a pag. 313.

Splendida Bentivolis et amore et sanguine iuncta
Haec domus a magno Principe prima manet (1) ».

Quantunque non sia ben noto l'anno, pure è certo ch' ei fu anche a Roma con Vertunno Zambeccari, giacchè narra egli stesso nei distici che indirizzò a questo suo amico bolognese:

« *Romanas vidi, duce te, Vertumne, ruinas*
Priscaque templa bonis credita coelitibus (2) ».

VI. Sappiamo poi dal XIII Sermone come l' Urceo si dolesse, e publicamente, del poco stipendio che a lui ed agli altri professori dello Studio era dato, poichè, alludendo a ciò, egli scrisse: « *Nos quoque, sive doctores, sive magistri, sive poëtae, debemus huic florentissimae Reipublicae, quae laboribus nostris congrua salaria retribuit, et multo magis deberemus, si plures pecunias nobis suppeditaret* (3) ». Il salario gli fu sempre pagato regolarmente, come fanno fede i *Quartironi*, dei quali riporterò i brani che riguardano il nostro. Questo io noto, per far osservare che male a proposito asserì il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, aver detto il nostro Codro nel nono Sermone (tenuto, io penso, nei primi mesi del 1488) ch' egli credeva di non poter proseguire nell' insegnamento del greco, sì perchè un acuta febre lo aveva condotto in fin di vita, e « *sì perché eran già due anni ch' ei non aveva toccato un soldo del suo stipendio* (4) ». Codro non intese già questo, chè

(1) *Opera*, a pag. 387.
(2) *Opera*, a pag. 396.
(3) *Opera*, a pag. 249.
(4) Op. cit. Tomo V; pag. 399.

non potea dirlo, ma con le parole: « *quia duobus iam exactis annis, quibus literas graecas interpretatus sum, nihil stipis, nihil mercedis mihi exolutum fuerat* », voleva significare che sebbene gli fosse stato addossato questo nuovo insegnamento del greco, non gli era stato dato per ciò maggiore salario. Ed era verissimo, perchè, da quando prese a leggere in Bologna, solo nella fine di febbraio del 1488 ottenne un aumento nel suo stipendio, come poco più innanzi dirò.

Da alcuni documenti che rinvenni nell'archivio dell'antico Reggimento, e che riporterò interamente fra le note, apprendiamo che al nostro autore fu assegnato nell'ottobre del 1482 un annuo stipendio di lire 100 di bolognini (1), il quale, sei anni di poi, gli fu accresciuto di lire 25 con un decreto dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, in data dell'ultimo di febraio del 1488 (2). E nel 1496, a' 23 di novembre, fu stabilito che il salario dell'Urceo fosse di lire 150 di Bolognini ogni anno (3). Più minute notizie dello stipendio che l'Urceo percepì di tre mesi in tre mesi troviamo nei *Quartironi* (4) dello Studio.

VII. Sembra che il nostro Codro peccasse alquanto di avarizia, e di ciò avremmo indizio nelle molte querimonie che per cagione d'interesse lasciò nelle sue opere, e segnatamente dove si lagna che col frutto del suo ingegno non abbia raggiunto di arrichire per modo almeno da comperarsi alcun podere, o da essere in grado, pren-

(1) Vedi l'Appendice XIV, doc. 1.°
(2) Vedi l'Appendice XIV, doc. 6.°
(3) Vedi l'Appendice XIV, doc. 7.°
(4) Vedi l'Appendice XIV, doc. 8.° — Leggansi anche i documenti 4.° e 5.° della medesima appendice.

dendo moglie, di mantenerla. « *Oh miserum Codrum* » (esclama nel quarto Sermone) « *qui quinquagenarius cum sit, nec feminam, nec bovem habet aratorem!* (1) ». Ma forse tali querele non erano sincere, e non sarebbe fuor di luogo sospettare provenissero, piuttosto che da vero bisogno, da un insaziabile desiderio di danaro, il che è proprio degli avari. Egli, avendo toccato il cinquantesimo anno senza aver tolto moglie, e mostrando di averne l'animo scontento, se ne doleva con queste parole: « *O Codrum infelicem, qui sine uxore vitam degit ferinam! Ego, viri ornatissimi, ut de me aliquid in hoc mei sermonis fine dicam, eram satis egregie naturae et fortunae bonis dotatus, Viguit et adhuc viget ingenium, viget memoria; oculi acuti; intestina sana, sine vitio sunt, sine morbo; artus mei validi; non egeo amicis, non libris, non pecuniolis; ad quinquagesimum annum perveni, ad quem multi contemporanei mei non pervenere. Felix essem, nisi liberi non deessent. O si quis parvulus aula luderet Aeneas, qui me tantum ore referret! cui cistam et Graecos possem legàre libellos! Non omnino mihi desertus inopsque viderer...* (2) ».

Tutta la vita del nostro Antonio fu spesa in pro' dei giovani; della qual cosa dee lodarsi, come quello che metteva somma cura nello avvivare fra' suoi discepoli l'amore allo studio. Nè v'era mezzo ch'ei non ponesse in opera a ciò; anzi usava di divider per classi gli scolari e di stimolarli a qualche gara letteraria, e chi ne usciva fra essi vincitore era onorato dagli applausi dei

(1) *Opera*, a pag. 125.
(2) *Opera*, a pag. 129 e 130.

compagni (1). Nè tacerò per altro ch'egli talvolta s'accendeva d'ira contro i discepoli, forse oltre i termini del convenevole. Ma era tanta la sua scienza, e tale la bontà che di solito usava con essi, che lo amavano con riverenza di discepoli e con affetto di figli. Del quale amore de' suoi scolari mostra di compiacersi in alcuni luoghi delle sue opere, e singolarmente nel quarto Sermone, dove scriveva: «..... *sed quid mihi filios deesse queror, cum plurimos in multis Italiae civitatibus discipulos habuerim, et hic nunc habeam, qui me parentis loco amant, colunt et observant: qui me mortuum efferrent, dolerent ac plorarent?* (2) ». Nè meno notevoli delle riferite sono le seguenti parole del primo Sermone: «.... *Ego nondum sum quinquagenarius et nec filium, nec nepotem habeo, et iam paterculus et avus a iuvenibus vocor* (3) ».

Ebbe il nostro autore gracile complessione e stomaco debolissimo; per la qual cosa fu assai parco nel vitto e semplice nell' uso dei cibi. Sino dalla prima giovinezza fu di fievole sanità, e durò in tale stato fino all'anno quarantesimo quarto dell'età sua, com'ei soleva raccontare (4). Ed il più delle volte era oppresso di tal debolezza di stomaco e di tutto il corpo, che dal nascer del sole infino al tramonto giaceva quasi esanime sopra il letto; nè metteva in tutto quel tempo un lamento, ma, come il giorno era già sul mancare, riprendeva vigore. Nè solo usò parsimonia nel cibo, ma anche in tutto che è di ornamento al corpo fu così negligente

(1) Bianchini - *Codri Vita,* pag. 7 non num.
(2) *Opera,* a pag. 139.
(3) *Opera,* a pag. 6.
(4) Bianchini - *Codri Vita,* a pag. 6 non num.

da essere rimproverato di avarizia. Battista Mantovano, in fine delle sue Selve, scrisse che Codro, mentre abitava in Bologna, solea talvolta ad un tempo, leggendo l'Iliade, schiumare con una mano la pentola, e girare con l'altra l'arrosto:

« *Ilias in manibus, spumat manus una lebetem,*
Una veru versat, tres agit ille viros (1) ».

E per aggiungere alcuna cosa de' suoi particolari costumi, ei fu uomo d'imaginazione oltre modo gagliarda, e tale che lo rendeva di indole fortemente sdegnosa. Onde talvolta trascorse agli estremi nelle commozioni e negli affetti dell'animo. E chiaramente lo dimostra il fatto dell'incendio della sua stanza in Forlì, che io ho già narrato, attenendomi a ciò che ne scrisse Bartolomeo Bianchini. Sebbene però Codro facilmente s'accendesse all'ira e forte sentisse nell'animo le afflizioni, egli per l'ordinario era nel favellare molto arguto e piacevole. Interrogato da alcuno perchè usasse tanto spesso delle facezie, soleva rispondere aver la natura così fatti gli uomini, che fossero arguti, urbani e narratori faceti (2). Ed egli stesso, nel suo secondo Sermone, finge che i discepoli gli dicano: «... *imo et te facetiae decent, et praeter te fortasse neminem ex iis qui dicunt; et hoc tempus omnem animi hilaritatem permittit et exposcit* (3) ».

---

(1) Questi versi sono riferiti dal Moreri nel suo « *Grand Dictionnaire Historique* », (Parigi, 1749) a pag. 332, 3.ª colonna, dell'ultimo volume.

(2) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 9.

(3) *Opera*, a pag. 83.

Quanto poi ai giudizi che soleva dare sulle opere altrui, se dobbiamo prestar fede al Bianchini, sarebbe stato troppo severo, usando dire dei grandi che fiorivano a' suoi giorni, *ch' essi credevano di sapere* (1). Però se noi vorremo osservare le sue opere, e specialmente gli epigrammi scritti da lui a commendazione di molti uomini ragguardevoli per dottrina, ci sarà facile scorgere ch' ei non fu sì avaro nel lodare altrui come il suo primo biografo ci vorrebbe far credere. Derideva bensì la vanità di quelli, che, giunti appena a leggera conoscenza di lettere, s' accingono all' arduo officio di giudicare, perocchè non sanno, aggiungeva, « *quam grave sit onus iudicandi; oportet enim ipsi succumbere oneri, nisi hoc munus magno ac praepotenti in literis viro contigerit* (2) ». E scrivendo ad Aldo Manuzio, diceva: « ..... *officium nostrum esset non superbire, sed alterum ab altero discere, et nos invicem amare, et hominem ignotum ter et quater, prius quam contemnas, versare* (3) ». Parole veramente degnissime di un sapiente.

Pari all' ingegno e al giudizio non ebbe da natura la memoria, onde dovea leggere la maggior parte delle sue orazioni. Ed avea pur sortito difficile pronunzia; ma egli seppe tuttavia coll' arte renderla tale, da riuscir grato ad udirlo, simile in ciò al principe dei greci oratori.

VIII. Non voglio tacere che quest' uomo, dotato di tanta sapienza, non andò esente dalle superstizioni

(1) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 10 non num.
(2) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 10 non num.
(3) *Opera*, a pag. 272.

del suo tempo, giacchè fu osservatore attentissimo degli auguri, avvisando di predire il futuro. Anzi il Bianchini (1) scrive che nessuno di quel secolo fu più superstizioso di Codro, ed aggiunge che se egli avesse dovuto notare tutto che di lui si diceva riguardo a ciò, forse un libro non gli sarebbe stato bastante. Tra le cose di tal genere ch' egli racconta dell' Urceo; questa mi par da narrare, che se al servo si fosse spenta la lucerna: guàrdati, guàrdati, retrocedi, gli gridava Codro, giacchè sta per coglierti una forte disgrazia; e ciò che al servo avea comandato di fare eseguiva egli stesso, credendo così di cansare a quello il pericolo. Se al volgo veniva annunziato alcuna cosa maravigliosa, credeva che a lui od a qualche professore di lettere sovrastasse un gran male (2).. E nel testamento, che, secondo il Bianchini, scrisse tre dì innanzi la morte, ei non mancò di notare come fatale quell' anno (cinquantesimo quarto della sua vita) perchè conteneva il 9 esattamente 6 volte. Delle quali cose noi vogliamo chiamare in colpa il suo secolo, in cui da tali e maggiori superstizioni non erano immuni anche altri dottissimi uomini.

IX. Il discepolo e biografo di Codro, Bartolomeo Bianchini, là dove parla delle credenze religiose del suo maestro, non può tacere (per servirmi delle sue parole) che questi: « *Circa christianum dogma, si non re, saltem verbis, plerumque claudicabat* (3) ». Ed infatti, se anche non vogliasi tener conto delle parole dette da lui, pieno di furore, contro la Vergine, quando in Forlì

(1) *Codri Vita*, a pag. 16 non num.
(2) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 16.
(3) *Codri Vita*, a pag. 15 non num.

gli si abbruciò la stanza e un opera nella quale aveva riposte lunghe speranze di onori e di fama, egli lasciò ne' suoi scritti qualche passo, dal quale ben può vedersi quali fossero i suoi sentimenti in fatto di religione. « *Nostri quoque theologi* (dice, ad esempio, nel XII Sermone) *saepe numero vacillant et de lana caprina rixantur de conceptione Virginis, de Antechristo, de sacramentis, de praedestinatione et de aliis quibusdam, quae potius tacenda sunt, quam praedicanda* (1) ». E se in publico discorso chiamava questioni di lana caprina quelle intorno ai sacramenti, interrogato dagli amici cosa pensasse dell' immortalità dell' anima, rispondeva non sapere ciò che di lui dopo morte sarebbe accaduto, se l' anima fosse stata per vivere, o se fosse morta col corpo, e ciò che gli uomini andavan dicendo dell' inferno egli considerava superstizioni da vecchierella (2). Questi pensieri di Codro compendiò Filippo Beroaldo iuniore in un epigramma latino che voglio qui riportare:

« *Codre, quid est infra? - Tenebrae. - Non scansio ad astra est? -*
Ulla. - Quid est Pluto? - Fabula vana hominum. -
Cerberus est ne illic, Proserpina, Tisiphoneque? -
Non mage quam Pluto, quamque ager Elysius. -
Quae natura animae? Quae corporis? - Illa perinde
Solvitur ac corpus; nec magis illa viget.
Proinde tibi indulge dum vivis, dum licet uti
Utere deliciis; omnia mors adimit (3) ».

(1) *Opera*, a pag. 65.
(2) Bianchini, *Codri Vita*, a pag. 15 non num.
(3) Questo epigramma del Beroaldo fu così tradotto dall'Avvocato Cavaliere A. C.:

« *Codro, che v' è qui sotto? — Un buio fitto,*

Fu certamente per queste opinioni manifestate da Codro, che il Reimann, nel Catalogo della Biblioteca Reimanniana, lo chiamò «.... *theologum pessimum,.... profanum, scepticum.....* (1) »; nè sapremmo ad altro che a soverchio zelo religioso, attribuire lo sciocco bisticcio, che Nicolò Borbone nelle sue *Nugae* (2) lanciò contro l'Urceo:

« *Barbatum est mentum, mens est tibi barbara, Codre,*
Barbaries barbae convenit ista tuae ».

Del resto, comunque la pensasse Codro riguardo alla religione, egli però nel fatto operava onestamente; ed il Bianchini stesso, dove scrive che « *circa christianum dogma.... plerumque claudicabat* », non tralascia di notare: « *non re....* »; ed un altro discepolo dell'Urceo, Giovanni de Pins di Tolosa, che poi fu vescovo di

---

Nè strada v'è che in su meni alle stelle. —
Che cosa è Pluto? — Un fatuo
Cicalar di novelle. —
V'è Cerbero che introna? V'è Proserpina?
E Tisifone v'è dal fiero viso? —
Vi son come Plutone,
E come il Campo Eliso. —
Dell'anima qual'è, quale del corpo
È la natura? — Quella a questo unita
Come quella dissolvesi,
Nè più di quello ha vita.
Dunque datti buon tempo, e finchè vivi
Soddisfa, come sai, tue dolci voglie:
Tutte, tutte le cose
La morte invola e scioglie ».

(1) *Catalogus Bibliothecae Reimannianae Generalis — Hildesiae* - 1741 - a pag. 242.

(2) *Basileae* - 1553, a pag. 4.

Rieux, ricordando, in una lettera al Mauroleto, il suo maestro, lo dice «.... *hominem.... innocentissimum* (1) ». E pare che giunto all'estremo della vita, come ci narra il Bianchini, Codro volesse morire cristianamente; e nel suo testamento, se pure fu dettato da lui (2), dichiarò di aver sempre tenuto l'anima per immortale, contro la sentenza di Epicuro e di coloro, che, sotto nome di cristiani, nulla operano secondo le dottrine di Cristo.

---

(1) *Opera,* a pag. 225.

(2) Non abbiamo sufficienti indizi per affermare che il testamento aggiunto dal Bianchini alla vita di Codro sia veramente stato scritto dal nostro. Sembrando esso olografo, presenta minori indizi per decidere della sua autenticità, di quello che avrebbe presentato se apparisse rogato per Atto di notaio. Vedremo poco più innanzi che il medesimo Bianchini inserì nella vita dell'Urceo un lungo discorso, che egli afferma essere stato tenuto dal nostro ai discepoli, poco prima di morire, ma che certamente fu inventato dal Bianchini, e al solo fine di mostrare che l'Urceo in fin di vita abbia fatto una ritrattazione delle sue opinioni, tutt'altro che religiose. Questo testamento, più che tale, sarebbe un'altra ritrattazione, fatta in forma solenne; e se noi consideriamo lo zelo del Bianchini per ciò, l'uso che gli scrittori ebbero fino a tutto il secolo XVI e più oltre, di porre in bocca ai personaggi, da loro celebrati, parlate che essi non tennero mai, la nostra fede sulla sincerità del testamento resterà scossa. S'aggiunga che, per quanto io abbia cercato negli indici del nostro Archivio Notarile, non potei trovare la più piccola memoria di alcun testamento di Codro, e neppure l'ho potuto rinvenire fra i molti che ora si conservano, insieme colle carte dell'Archivio dei Padri di S. Salvatore, nell'Archivio di Stato.

Tali sono le ragioni che mi inducono a dubitare della sincerità di questo testamento. Ad ogni modo, ritenendolo pure composto dal Bianchini, non possono da noi credersi non vere le disposizioni in esso contenute, giacchè il Bianchini scriveva poco dopo la morte di Codro, quando quelle dovevano essere note, ed egli perciò avrebbe corso pericolo di venire smentito, se le avesse narrate contro verità.

Il nostro autore, che vedemmo non avere nelle prelezioni neppure risparmiati i sacramenti, non si tenne in esse dal parlar francamente dell'alto e basso clero. Nel sesto discorso egli non teme di dire « ..... *Hic de mendaciis Summi Pontificis, de mendaciis Cardinalium Virorum, Episcoporum, Protonotariorum, Canonicorum, Abbatium, Monachorum et aliorum religiosorum dicendum esset....., sed nimis longum sermonem facerem* (1) ». E in altro luogo scherzevolmente paragona le mogli ai sacerdoti che sempre chiedono, e che vogliono sia reso loro, e a cento e a mille doppi, ciò che prestarono, nè mai sono paghi nella insaziabile cupidigia, e sempre tornan da capo col domandare (2).

Molto sagacemente l'illustre comm. Domenico Berti, nel capitolo VIII del suo libro sul Copernico, dove ci fa una viva pittura dell'Urceo, scrive di lui: « *Si spacciava per pirronista, deridendo a tavola col Signore di Forlì un tale, che credevasi di atterrarlo, recando contro di lui l'argomento che il Cartesio, circa cento cinquant'anni dappoi, oppose esso pure agli scettici* (3) ». Era stato donato a Pino Ordelaffi una balista da lanciar dardi, la quale aveva un arco parte di ferro, e parte di legno. Or avendo un certo veronese, da poco tempo dottore in Arti, ch'era ivi presente, detta, a proposito di quell'arco, una sentenza d'Aristotele, tutti ri-

---

(1) *Opera,* a pag. 161.

(2) *Opera,* a pag. 115.

(3) *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII - Discorso letto nella R. Università di Roma..... dal Professore Domenico Berti Deputato al Parlamento. Roma - Tip. G. B. Paravia e C.* 1876, Cap. VIII, pag. 50.

volsero gli occhi al nostro Codro, come a quello cui spettava di rispondere. Ed egli, lodato che ebbe il Dottore e la sentenza del Filosofo Stagirita, disse che questi, essendo uomo, poteva avere errato, e che quella sentenza sembrava più vera, di quello che fosse. Allora il Dottore, meravigliando che Codro osasse negar fede ad Aristotele, gli propose la questione: « *Quodcumque dicitur aut est, aut non est* ». « *Ego dubito* », rispose Codro. E l'altro: « *Tu dubitas hanc propositionem, ergo aliquid dubitas* ». E Codro: « *Ego dubito, an dubitem hanc propositionem* ». Allora disse il Dottore: « *Tu dubitas an dubites, ergo aliquid dubitas* ». Ma Codro rispose: « *Ego dubito an dubitem dubitem ne* », e così se l'altro diceva di dubitare due volte, Codro diceva di dubitare tre, e in tal modo se ne schermiva (1).

X. Ma veniamo finalmente a discorrere della infermità la quale condusse a morte l'Urceo, e di cui variamente raccontasi la cagione.

Scrisse il Bianchini che, interrogatone Codro, rispose ch'ei credeva che il suo male fosse originato dall'avere per un sol giorno preso cibo abondante contro l'usato (2). Lo stesso Bianchini non tace aver avuto valore a' quei giorni l'opinione che, essendo quegli ammalato, il fratello di lui Pietro Antonio gli togliesse di sotto il guanciale la chiave dello scrigno ove il nostro teneva il danaro; laonde Codro cadesse in tale prostrazione d'animo, egli che era avarissimo, da querelarsene, con sommo dolore, per due giorni continui innanzi la morte (3).

---

(1) *Opera*, a pag. 156.
(2) *Codri Vita*, a pag. 15 non num.
(3) *Codri Vita*, a pag. 15 non num.

Notisi ancora che il Dottore Antonio Righetti, nelle notizie che raccolse intorno a Codro (1), non sarebbe lungi dal credere che questi morisse per veleno. E attribuendo un senso di equivoco alle parole, riferite dal Bianchini come dette da Codro: « *Ingruere morbum coepisse, sumpto semel tantum lautiore cibo* (2) », interpreta che il nostro volesse far comprendere d'essere stato avvelenato. Questa opinione del Righetti a me pare strana, mentre la scienza medica dimostra che a Codro, fortemente affetto di asma (3), debolissimo di stomaco, ed abituato da lungo tempo a scarsissimo cibo, l'avere un sol giorno disordinato, mangiando eccessivamente, abbia potuto essere causa anche di morte. Non v'era dunque bisogno di cercare nelle parole di Codro un senso che veramente non hanno.

Narra il Bianchini che il nostro Urceo, sentendosi prossimo al morire, volle esser portato nel convento di San Salvatore di Bologna, dove quei religiosi gli prodigarono ogni maniera di assistenza, amministrandogli ancora gli estremi uffici; e che appena vide venire a sè il sacerdote, percuotendosi il petto in segno di pentimento, ricevesse l'eucaristia fra il pianto de' suoi affezionati discepoli e le preci di quei padri (4).

La mente non gli durò intera sino all'ultimo, poichè la notte che fu l'estrema per lui, diede in delirio. Alla commossa fantasia si parava dinanzi uno smisurato mostro dai capelli rasi, con barba che scendeva

---

(1) *Vita di Codro*. Trovasi negli *Annali Letterari d'Italia* compilati dallo Zaccaria, Tomo III, pag. 667.

(2) *Codri Vita*, a pag. 15 non num.

(3) *Codri Vita*, a pag. 10 non num.

(4) *Codri Vita*, a pag. 11 e 15 non num.

fino a terra, con occhi ardenti, e che agitava due faci. Da queste orribili sembianze forte essendo Codro spaventato, uscì, scrive il Bianchini, in queste o somiglianti parole: « *Chi sei tu, che in quella parte della notte in cui i mortali dormono altissimo sonno, ti aggiri in forma di furia? Guardati da me, chè io sono amico di Dio! Che vuoi dire? Dove vai?* (1) ». E così dicendo Codro balza dal letto, credendo forse di fuggir quel fantasma.

Il più volte citato biografo e discepolo dell' illustre rubierese riporta un lungo discorso (2), ch' egli afferma aver Codro tenuto a' suoi discepoli innanzi al morire, ed al quale si dice lieto d' essere stato presente. Ma esso è così lungo, ordinato, ed anche ornato di fiori retorici, che non può credersi pronunziato da chi era moribondo, e moribondo per asma. Io pertanto non istarei punto in dubio a giudicarlo opera del Bianchini, piuttosto che di Codro.

Intorno all' anno della morte di lui hanno opinioni discordi gli scrittori. Il Bayle (3), sulla fede di Leandro Alberti scrive ch' ei passasse della presente vita nel 1516; alla quale opinione stimo superflua ogni parola di confutazione, ove si consideri che abbiamo edizioni delle opere di Codro, fatte assai prima di quell' anno, alle quali sono aggiunti epigrammi che ne deplorano la morte. L'Alberti confuse certamente il nostro autore con Gian-Francesco Berti da Forlì, pure sopranomato Codro, il quale morì appunto nel 1516 in Ravenna. Il Guasco,

(1) *Codri Vita,* a pag. 16 non num.

(2) *Codri Vita,* a pag. 11, 12, 13 e 14 non num.

(3) *Dictionnaire Historique et critique,* ediz. quinta - Amsterdam - 1734, Tomo V, pag. 508.

nella storia letteraria, già ricordata, dell'Academia di Reggio d'Emilia (1), lo dice morto nel 1502, nel quale anno invece fu eseguita la prima edizione delle sue opere. Il Cozzando, nella sua « *Libraria bresciana* (2) », lo vuole defunto nel settantesimo anno d'età, ma senza alcun fondamento. Bene indicò l'anno della morte dell'Urceo il suo discepolo Bartolomeo Bianchini, scrivendo che questa lo colse nei 54, ossia nel 1500. La quale testimonianza, già di per sè stessa assai valida, è confermata esattamente da altre memorie, fra cui una lettera, del 1502, del francese Giovanni Pins di Tolosa a Giovanni Mauroleto Museo, ove si ricorda Codro come morto « *iam pene biennio* (3) ».

Ma non l'anno soltanto, sibbene anche il giorno della morte di Antonio ci è indicato dai *Quartironi* del nostro Studio, che si conservano nell'archivio della R. Prefettura, già del Reggimento. In quello della prima distribuzione dei salari dell'anno 1500, di contro al nome e allo stipendio del nostro, troviamo notato: « *obiit XI februarij* 1500 », laonde noi possiamo sicuramente affermare che l'Urceo morì appunto in quel giorno. Egli fu portato alla sepoltura sopra gli omeri de' suoi discepoli, accompagnandolo eziandio tutti gli Ordini dello Studio, ed un eletto stuolo di amici e di ammiratori. Narrasi che il fratello di Codro, Pietro Antonio, dicesse nei funerali di lui un orazione, che commosse gli astanti, nella quale si mostrò pieno di tanto dolore, da chiedere a Dio che lo togliesse dal mondo (4).

(1) Loc. cit.
(2) *In Brescia* - 1694, a pag. 44.
(3) *Opera*, a pag. 426.
(4) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 11 non num.

XI. Il nostro Urceo, fu sepolto nella chiesa di San Salvatore di Bologna, e, secondo il suo desiderio (1). gli fu sculta, per cura del Bianchini, questa semplice iscrizione

CODRUS ERAM

sebbene valenti letterati gli avessero composti onorevoli epitafi. Duolmi che più non si vegga nella moderna chiesa di San Salvatore, innalzata in sul principio del Secolo XVII, la lapide sepolcrale del nostro, mentre altre di minore importanza, già poste nell'antica, vi furono collocate.

La morte di Antonio Urceo fu sentita con dolore da tutti quelli che avevano in pregio il sapere di lui, e fu compianta in versi latini da molti, e principalmente da Virgilio Porto, modenese, da Giovanni Pins di Tolosa, da Enrico Caiado, portoghese, ed in versi italiani da Diomede Guidalotti di Bologna, e da Girolamo Casio (2).

Racconta il Bianchini, che tre dì innanzi la morte, Codro compose il suo testamento, del quale io riporterò più innanzi (3) quella parte che lo stesso Bianchini inserì nella vita che scrisse del suo maestro. Da questa appare che egli lasciò alla Biblioteca dei Canonici di San Salvatore di Bologna un codice greco delle opere di San Basilio, venuto da Costantinopoli, che ora si trova nella raccolta dei codici e manoscritti della R. Biblioteca dell' Università di Bologna (4).

---

(1) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 11 non num.

(2) Appendice XV.

(3) Appendice XVI.

(4) Da un diligente inventario ms. dei Codici della soppressa Biblioteca dei Canonici di S. Salvatore di Bologna, compilato dal

Il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana (1) nota come il Valeriano, nel libro « *De literatorum infelicitate* (2) », creda ravennate di nascita il nostro Codro, e, per accrescere il numero dei letterati infelici, narri che fosse trucidato da una fazione nemica. Sì l'una che l'altra asserzione del Valeriano è falsa, però non s'accorse il Tiraboschi che quel Codro, di cui parla il Valeriano, non era il nostro, sibbene il forlivese Gian Francesco Berti, anch'egli chiamato Codro, che, per aver lungo tempo insegnato lettere greche e latine in Ravenna, ne ottenne ad onore la cittadinanza, e vi morì d'angina appunto nel 1516.

XII. Per dire con verità delle forme del corpo dell' Urceo, riferisco le parole con cui il Bianchini ci de-

---

Ch.^{mo} signor Cav. Michelangelo Gualandi, ho potuto conoscere che un codice greco delle opere di S. Basilio era posseduto da quella insigne biblioteca.

Se essa non possedette dal 1500 in poi niun altro codice greco delle dette opere, noi potremmo senza esitazione affermare che questo, notato dal Cav. Gualandi, sia quel medesimo lasciato da Codro ai Padri di San Salvatore. Ciò del resto è probabile assai, perocchè esso codice, che ora è il 2288.° nella nostra biblioteca Universitaria, risponde agli indizi onde fu descritto nel brano del testamento, riportato dal Bianchini, dove è indicato come: « *Opus quoddam Sancti Basilii in membrano scriptum, vetus et magnum a Costantinopoli apportatum* »; e veramente esso è membranaceo, antico e tanto voluminoso, che per maggiore comodità, forse in sul principio del nostro secolo, fu diviso in due, e così legato. Che provenga da Costantinopoli ci indicherebbe la maniera in cui è miniato. Al tempo della prima Republica Francese, insieme colle altre cose preziose, allora involate all'Italia, fu portato a Parigi e posto nella Biblioteca Nazionale, della quale conserva, impressi in rosso, due sigilli. Fu restituito nel 1815.

(1) Tomo VI, parte III, a pag. 111.

(2) A pag. 21.

scrisse le sembianze del suo amico e maestro: « *Corpore vero et statura* » (egli dice) « *fuit mediocri, vultu pallore ac macie obducto, et qui plerumque natura mirabundo similis videretur, albicantibus oculis et paulo sub fronte repostis; accedebat ad haec eminentia nasi, capilli raritas. Gracile.... corpus ob stomachi debilitatem;.... Vultu quidem, aspectu motuque corporis mitis admodum erat.... Illius vero effigiem oris vultusque et lineamenta corporis mire expressit in aedibus Bentivolorum, amor ac delitiae nostrae Francia, spectatae virtutis aurifex.....* (1) ». Ed è grandemente a dolere che più non esista un tale ritratto di Codro fatto per mano del Francia nelle stanze di Anton Galeazzo (2), le quali furono distrutte a furia di popolo nel 1507, insieme con tutto il Palazzo Bentivoglio. Questo ritratto fu dipinto dal Francia forse in sul principio dell'anno 1498; poichè l'Urceo ai 15 d'aprile di quell'anno, scrivendo al suo discepolo Gian Battista Palmieri, gli rendeva nota tale prova d'affetto, datagli dal

(1) *Codri Vita*, a pag. 6 non num.

(2) L'illustre signor Conte Comm. Senatore Giovanni Gozzadini nella dotta sua opera « *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (*Bologna - Tip. delle Belle Arti* - 1839) », discorrendo di questo palazzo, scrive come al sesto arco del portico, che ne formava il primo piano, fosse una porta, ornata di marmi, la quale metteva in un vestibolo che terminava in un peristilio; e come quivi intorno fossero le stanze d'Annibale, d'Ermete, d'Alessandro e di Anton Galeazzo. Ed aggiunge alle sue parole questo brano delle Storie di Bologna di Leandro Alberti (Vol. IV, pag. 163): « *Era la camera et guarda camera di messer Antonio Galeazo Prothonotario, duplicata l' una sopra l' altra, dipinta di nobilissime instorie per mano di molti eccellenti pittori, et massimamente del Francia Bolognese, intorno le quali erano frisi di rilievo tutti dorati, onde oltre mille ducati fu ispeso in tal opra* ».

Protonotario Anton Galeazzo, con le seguenti parole: « *Illustris et magnanimus princeps et Archidiaconus Reverendus Galeatius Bentivolus me in camera sua exprimi per Franciam fecit. Ego illi quibusdam versiculis egi gratias* (1) ». E questi versi trovansi impressi fra le opere di Codro, e sono l' elegia « *Ad Galeatium Bentivolum de imagine Codri* », che incomincia:

« *Ditibus in thalamis, quos tu, Clarissime Princeps,*
Ornasti vivis nuper imaginibus,
Me quoque iussisti sapientum vivere coetu
Et meditabundo dicta notare statu (2) ».

Filippo Beroaldo il giovane, nella lettera con cui dedicò al Protonotario Bentivoglio l' edizione delle opere dell' Urceo, gli ricorda: « *quantopere autem Codrum amaveris, cum semper patuit, tum praecipue cum eius imaginem intra cubiculum tuum habere voluisti depictam in coetu sapientum ab aurifice nobilissimo Francia, cive nostro: quam imaginem cum Codrus inspexisset, hoc distichon effudit:*

Si Codrus tibi notus est, viator,
Quis Codrus magis est, an hic, an ille? (3) »

E Virgilio Porto pure improvvisò:

« *Pallia sic steterant, venerandus imagine macra*
Sic fuit, adde iocos, denique Codrus erit (4) ».

---

(1) *Opera*, a pag. 269.
(2) *Opera*, a pag. 305.
(3) Nell' edizione di Basilea questa lettera del Beroaldo fu posta in fine del volume. Il brano riferito leggesi a pag. 430.
(4) *Opera*, a pag. 425.

E forse questa effigie di Codro era in quella stanza di Anton Galeazzo, ornata di pitture dal Francia e dal Costa, la quale sappiamo dalle istorie bolognesi essere stata distrutta ai 19 di luglio del 1507.

Nè solo i pennelli del divino Francia effigiarono le sembianze di Codro; esse furono anche dipinte ad Orzi Nuovi, (patria, come s'è detto, degli antenati del nostro) sopra un muro della casa di Ludovico Pazzi, coll' iscrizione

CODRVS VRCEANVS.

Ma ora la famiglia Pazzi è estinta, nè è noto in paese quale ne fosse la casa.

L' unico ritratto che ci rimanga di Codro è una incisione di F. Bleyswyk, la quale va innanzi al frontespizio del secondo tomo delle « *Memoires Litteraires, Historiques et Critiques* (1) » che il Padre Temistocle de Saint Iacynthe compose sotto il pseudonomo di « *Docteur Matanasius* ». Ma d' onde il Bleyswyk abbia potuto togliere l' effigie che gli servì di modello per condurre l' incisione noi non sappiamo; e quantunque questo

(1) Edizione II, impressa in Aya, coi tipi del Vier nel 1740.

Io mancherei ad un dovere, se, a proposito di questo libro, non porgessi qui vivissimi ringraziamenti all' illustre bibliografo olandese signor Dottor F. A. S. Campbell (Direttore della Biblioteca Reale di Aya ed autore del reputatissimo libro: « *Annales de la Typographie Néerlandaise au XV siècle* ») il quale, richiesto da me di alcune notizie che trovavansi nel secondo volume della « *Matanasiana* », opera che manca alle nostre biblioteche, cortesemente inviavami lo stesso volume.

Simili tratti di fiducia cortese, i quali mostrano un sincero desiderio di giovar gli studi e gli studiosi, vorrebbero essere qualche volta imitati da molti dei Bibliotecari Italiani.

ritratto di Codro non discordi da quanto il Bianchini ci disse in sulle generali delle fattezze del nostro, non possiamo tuttavia affermare che quell' incisione presenti la vera effigie dell' Urceo.

Nè mi par da tacere che in un' edizione dell'Aulularia di Plauto col compimento dell' Urceo, che fu impressa con note a Strasburgo da Giovanni Prusquam sul principio, come sembra, del secolo XVI, trovasi nel *verso* della prima carta una incisione in legno colle tre figure del commentatore, di Plauto e di Codro. Il quale vi è rappresentato in piedi, in atto di parlare, con berretto in capo, lunghi capelli, e toga di professore. Ma io credo che questa sia figura inventata, giacchè non risponde per nulla a ciò che del volto di Codro ci lasciò scritto il più volte nominato Bartolomeo Bianchini.

CAPITOLO VI.

Degli amici dell' Urceo.

I. Suoi amici in Modena ed in Ferrara. — II. In Forlì conobbe Lelio Teodoli, Santo Viriati, Alessandro Numai, Fausto Andrelini ed i cesenati Dario Tiberti e Nicolò Masini seniore. — III. Mentre era in Bologna: Angelo Poliziano, Aldo Manuzio, Gian Francesco Pico della Mirandola, Demetrio Mosco, Marco Antonio Coccio detto *il Sabellico,* Raffaele Regio, Daniele Clari, Giorgio Valla, Nicolò Leoniceno, e Francesco dal Pozzo detto *il Puteolano.* — IV. Amicizia del nostro coi letterati bolognesi: Filippo Beroaldo seniore, Giovanni Garzoni, Andrea Magnani, Alessandro Sarti, Tomaso Gambaro Sclaricino, Ludovico Ghisilardi, Antonio ed Ulisse Musotti, Pompeo Foscarari, Alessandro Manzoli, Gaspare Mazzoli, Lorenzo Rossi, Cesare Nappi, Cornelio Pepoli, Gian Battista Pio, Giacomo Della Croce, Angelo Michele Salimbeni, Giambattista Refrigeri, Diomede Guidalotti e Girolamo Casio. — V. Se abbia conosciuto il famoso leggista Barbazza. — VI. Amicizia dell'Urceo con letterati dimoranti in Bologna, ma non bolognesi: Virgilio Porto di Modena, Nicolò Burzi di Parma ed Enrico Caiado portoghese. — VII. Sua amicizia col Francia e col medico Baldassarre Masserio. — VIII. Fu protetto da Giovanni II Bentivoglio e dal figlio Anton Galeazzo, protonotario; da Mino Rossi, da Egano Lambertini e da Giovanni Marsigli del Magistrato dei Sedici; da Vertunno Zambeccari e dal Conte Nicolò Rangoni.

I. Dovendo ora parlare degli amici di Codro, sarà utile che in primo luogo ricerchi quali persone abbiano stretto intrinsechezza con lui in Modena, in Ferrara ed in Forlì. Poscia discorrerò di quelli che il nostro conobbe negli anni che passò in Bologna.

Nulla di certo sappiamo degli amici che Codro abbia avuti in Modena e in Ferrara, se pure non fu in

Ferrara, alla scuola di Battista Guarino, che conobbe Aldo Manuzio e Pico della Mirandola, col primo dei quali fu poi, sinchè visse, stretto di grandissima affezione. Ma dell' uno e dell' altro dirò alquanto più innanzi.

Fra gli epigrammi dell' Urceo ve n' ha uno, intitolato: « *De septem iuvenibus ferrariensibus* (1) », dove loda sette giovani di Ferrara, ma i loro nomi non ci palesa.

II. Neppure de' suoi amici di Forlì fece menzione, tranne che di Lelio Teodoli, al quale dedicò una poesia latina « *de Perla eius Amica formosissima* », che si trova fra i suoi epigrammi (2). Tuttavia è da credere che i più dotti che fiorissero allora nella terra

« . . . . . . che fe' già la lunga pruova
E di Franceschi sanguinoso mucchio (3) »

dovessero recarsi ad onore l' amicizia di lui.

Il Balì Giorgio Viviano Marchesi nelle sue memorie storiche dell' Academia dei Filergiti di Forlì, già ricordate, pone il nostro Codro fra i membri di quella (4); onde siamo indotti a credere che egli vi conoscesse coloro che, mentre la frequentava, v' erano aggregati. Sono questi Stefano Nardini, che fu poi Legato pontificio al re di Napoli e poscia ad Avignone, ed anche Arcivescovo di Milano e Cardinale; Sigismondo Ercolani, giureconsulto e letterato; Simone Orselli, amante egli pure delle lettere; Giacomo Rosighini, filosofo e medico; Giacomo Baldraccani, fornito di buoni studi e

---

(1) *Opera*, a pag. 406.
(2) *Opera*, a pag. 415.
(3) Dante - *Inferno*, canto XXVII, verso 43 e 44.
(4) Op. cit., a pag. 48 e 49.

versato nelle cose della politica; Tomaso Guaccimanni, rimatore egregio; Ludovico Paolucci, che interpretò molti anni il Gius Civile nello Studio di Ferrara, e Giovanni Orceoli, dotto ed eloquente oratore.

Quasi non può pensarsi non avessero amicizia coll'Urceo in quella città tre forlivesi, che allora vi viveano, amantissimi delle lettere, cioè Santo Viriati, Alessandro Numai ed il celebre Fausto Andrelini.

Il Viriati, che godeva la grazia degli Ordelaffi, molto promosse l'umana letteratura nella sua città, istruendovi discepoli, che poi gli accrebbero onore, e scrivendo eleganti versi latini, che il Marchesi, nel 1741, potè leggere manoscritti (1).

« *Persona di gran letteratura* » è chiamato, nelle istorie forlivesi del Bonoli, Alessandro Numai (2), che era Vescovo in patria nel 1470, e che poscia fu Vice-Legato dell'Umbria. Da Sisto IV venne spedito Nunzio in Germania a Federico III imperatore, che lo onorò di molti privilegi. Mentre si trovava in Colonia, alla presenza dello stesso imperatore e di molti principi, baroni e prelati, approvò egli il primo, la Compagnia del Rosario e quietò le discordie di Federico con Carlo, Duca di Borgogna, e con Mattia Corvino, Re d'Ungheria. La morte lo sorprese nel 1485, mentre era chiamato a Roma per ricevervi il Cappello Cardinalizio.

Ma il più celebre dei forlivesi che Codro dovette conoscere, fu certamente Fausto Andrelini, che ancora abitava in Forlì quando il nostro vi insegnava, essendone partito molti anni dopo di Codro.

---

(1) Opera cit., a pag. 51.
(2) Opera cit., a pag. 239.

L'Andrelini, passato in Francia, e fermatosi in Parigi, trovò grazia appresso i Ministri che reggevano le cose dello Stato, essendo ancora minore di età Carlo VIII; e nel 1489 ottenne luogo di professore in quella Academia, dove lesse Matematica, Poetica ed Eloquenza. Alla fama di lui accorrevano i discepoli sino dalle estreme provincie della Germania, talchè veracemente affermarono gli scrittori, avere la Francia grandissimo obligo all'Andrelini, come a colui che la incitò pel primo a quell'amore delle umane discipline e degli ottimi studi, che le procacciò nome tanto glorioso al tempo di Luigi XII. E per vero la Francia, quando vi si recò questo illustre forlivese, era presso che a digiuno sì di lettere, che di scienze, onde Fausto bene meritò la famigliare amicizia del Re Carlo VIII e di Anna di Brettagna, sua consorte, e di Luigi XII, della famiglia degli Orleans, che non ebbe persona più cara dell'Andrelini, col quale dilettavasi di passeggiare sotto i portici dell'Academia o nei reali giardini, quando voleva ricrearsi delle gravi cure dello Stato. E certamente diede a Fausto una bella prova dell'alta stima in cui lo teneva, allorchè, alla presenza dei più ragguardevoli uomini della Corte, lo volle solennemente incoronare del poetico alloro; il quale onore aveva ottenuto un'altra volta in Roma, in età ancor giovanile (1).

Forse fu durante il suo soggiorno in Forlì che il nostro Urceo conobbe i due cesenati Dario Tiberti e Nicolò Masini. Il primo fu cavaliere e poeta, laureato da Guidobaldo I di Montefeltro, Duca d'Urbino. Da una let-

(1) Tiraboschi - *Storia della Lett. Ital.* Tomo VI, parte III, pag. 1122 e 1123.

tera dell' Urceo (1) apprendiamo che il Tiberti aveva mandato una sua operetta: « *De legitimo amore* » al nostro Codro, pregandolo che la volesse coreggere, onde egli poi nel rispondere a lui, gli rivolse parole di molta lode: « *Accepi literas tuas* (comincia Codro) *cum mandatis a Iacobò nostro, quibus me oras, ut libellos tuos, qui De Legitimo Amore inscripti sunt, emendandos suscipiam: et adeo copiose, adeo eleganter et enixe facis, ut me suppudeat a tanto viro orari, et, quod aegre fero supra modum, laudari. Certe splendidissime mi Eques, et Poeta tersissime, nec tua dignitas hoc facere debuit, nec mea tenuis doctrina id merebatur. Quod ita esse, luce clarius magnanimitati et excellentiae tuae his literis ostendissem, si Iacobus Caesennas noster plus temporis ad respondendum mihi reliquisset...... Quod ad libellos tuos spectat....., ut scribam quod sentio, et ut fieri cupis, primum mihi operis materia, et narrationis ordo perplacuit, deinde ipsa facilitas, quam ego in scriptore plurimi facio et commendo summopere.....* (2) » Del Tiberti conserva la Biblioteca Malatestiana diversi manoscritti inediti: una « *Glossula interlinearis in Psalterium* »; l' opera ricordata « *De legitimo amore* »; ed i « *Carmina de Mysteriis Iesu Christi et Beatae Virginis* », ed una « *Dedicatio deprecationum suarum ad Divam Helisaben Montfeltriam Illustrissimam Urbinatum Reginam* (3) ». La « *Epitome Vitarum Plutarchi* » del Tiberti fu stam-

(1) *Opera,* a pag. 272 e 273.

(2) *Opera*, a pag. 272 e 273.

(3) *Cathalogus Codicum Manuscriptorum Malatestianae Caesenatis Bibliothecae ..... auctore Iosepho Maria Mucciolo - Caesenae MDCCLXXX*, a pag. 10, 12, 111, 150, 151 e 156.

pata in Ferrara nel 1501 ed in Parigi nel 1547. Questo egregio letterato morì nell'anno 1505 (1).

Il nostro Urceo fu anche tenuto in gran conto da Nicolò Masini, che inutilmente lo invitò, siccome notammo, a lasciare Bologna per recarsi ad insegnare in Cesena con lauto stipendio. Bernardo Manzoni, nel suo libro « *Caesenae Chronologia* (2) », scrive del Masini: «..... *floruit an.* 1503 *Bononiae, in qua Universitate primam tenuit Medicinae Cathedram* ». È falso affatto che il Masini abbia professato mai nello Studio di Bologna, giacchè in nessuno dei *Rotuli* di esso trovasi il nome di lui, nè alcun altro, sotto il quale possa credersi vi sia stato inscritto. Non sappiamo se debba credersi ciò che il citato Manzoni aggiunge intorno al Masini, che cioè morisse in Bologna in età di 49 anni e vi fosse onorevolmente sepolto nel Convento dei Frati Predicatori: al contrario ben ci è noto che Giorgio Valla gli dedicò il libro « *De Praesagitura* ». Questo Nicolò Masini non è da confondere col celebre fisico e matematico cesenate dello stesso nome, autore dell'opera « *De gelidi potus abusu* », il quale, dopo avere insegnato nei principali ginnasi d'Italia, fu da Clemente VIII creato Archiatro Pontificio.

III. Venendo ora a dir di coloro che ebbero amicizia col nostro Urceo mentre questi dimorava in Bologna, sono ben lieto di avere ad annoverare fra essi, prima

(1) In Bologna nel 1494 pei tipi di Benedetto d'Ettore Faelli si stampò *in folio* un'opera in tre libri « *De Chiromantia* » di un certo Antioco Tiberti, cesenate, dottore in Arti, forse parente di Dario Tiberti, amico del nostro.

(2) *Pisis, Typis Amatoris Massae et Laurentii de Lancis* - *MDCXLIII*, a pag. 148 e 149.

d'ogni altro, tre dei più famosi uomini del secolo XV: il Poliziano, Aldo Manuzio e Pico della Mirandola.

Angelo Poliziano, che onorò de' suoi studi non le italiane lettere soltanto, ma del pari le greche e le latine, sebbene molto altamente sentisse di sè e mal sopportasse che da altri fosse tocca pure una sillaba delle sue opere (talchè venne a contesa quasi con tutti i letterati del suo tempo) prima di dare alle stampe i suoi epigrammi greci, volle mandarne alcuni all' Urceo, richiedendolo del suo giudizio con un' epistola latina, la quale io voglio qui riferire, poichè è chiara testimonianza della stima, in che il nostro Urceo era, di molto valente grecista, appresso del severissimo Poliziano, di cui niuno forse fu in quel tempo più autorevole giudice.

« Angelus Politianus
Antonio Urceo Codro suo
S. D.

Composui propemodum libellum graecorum epigrammatôn, quem saepe, ut edam, familiares mei me rogant, et pertinere dicunt (ita enim mihi palpantur) non ad latinorum modo, sed omnino ad saeculi gloriam, si latinus homo tam diu iam dormientes excitem graecas musas. Non enim poëma reperitur ullum citra sexcentos annos a graecis conditum, quod patienter legas. Sunt hodie tamen unus et alter, qui nonnihil dicuntur conari, quanquam adhuc non appareat. Ut igitur hos ipsos vel evocem, vel irritem, cogitabam libellum qualemcumque hunc nostrun publicare, modo tu non dissentias. Etenim in ea re tuum consilium sartum tectum habere placet. Aut igitur libellus hic probabitur ab iis quoque ipsis, qui componere putantur, atque ob id magna mihi omnino gloria tribuetur: aut

improbabitur, et meliora ipsi fortasse scribent. Itaque rursus hoc ipso nomine bene audiam. Mitto interim quaedam tibi ex ipsis non delecta, sed fortuita: mentior, imo delecta potius, siquidem illa potissimum, quibus cum veteribus graecis (nisi tamen hoc nimis improbum) certavi. Tu confer tamen, et utcumque displicuero praerepta crede, quibus poteram placere. Lege vero primum, quod in Apelleam Venerem post tot antiquorum composui. Quam Plinius etiam noster **Anadyomenen** *vocat, et victam graecis versibus ait, a quibus tamen sit illustrata: quae laus ad me non attinet, illo qui nondum tempore factus eram.*

Εἰς Ἀφροδίτην τὴν Ἀναδυομένην

Κύπριν Ἀπελλείας ἔργον χερὸς ὡς ἴδον, ἔσταν
  Δαρὸν θαμβαλέος, τὰν ἀναδυομέναν.
Τᾶς ἅτε παρθενικᾶς ἅτε καὶ φιλοπαίγμονος, αἰδώς
  Τὰν ὄψιν μίγδαν ἔλλαχεν ἠδὲ γέλως.
Καὶ τᾷ μὲν ῥαθάμιγγας ἁλιβρέκτοιο καράνου
  Δεξιτερᾷ θλίβεν, καὶ κελάρυζεν ἀφρός,
Ἦν δ' ἄρα τᾶς νοτίδος τίς ἐμοὶ φόβος· ἁδέ γε λαιᾷ
  Ἔσκεπε τὰν ἅβαν τὰν ἔθ' ὑποβρύχιον,
Καὶ γὰρ ἕως λαγόνων ὕφαλος πέλε, καί τις ἔτι φρίξ
  Ματρὸς ἀπ' ὠδίνων ὄμφακα μαστὸν ἕλεν.
Εἰ τοίαν πόχ' Ἄρης ἔχε δέσμιος, οὐκ ἀποδοῦναι
  Οὐ δ' Ἁφαιστείας ἤθελ' ἁλυκτοπέδας.

Sed et in armatam Venerem tamdiu post alios ita lusi:

Εἰς Ἀφροδίτην ὡπλισμένην.

Ἐς τί σάκος κρατέεις, Παφία, λόγχαν τε τινάσσεις,
  Καὶ θώραχ' ἐνέδυς καὶ κόρυν ἀμφίφαλον;
Μέμνασ' ὅττ' οὐ σοὶ δέδοται πολεμήϊα ἔργα
  Τᾷ τρυφερᾷ, διέπεις δ' ἱμερόεντα γάμον. —
Ἀλλ' οὐκ ἐς δᾶριν θωρήσσομαι· ὅπλα δ' Ἄρηος
  Ἐνδύομ', ὡς κ' Ἄρης ἐκλελάθοιτο μάχας.

Ἐν γὰρ ἐμοὶ μώνᾳ καὶ τεύχεα καὶ Κύπριν εὑρὼν,
Οὔ ποκ' ἐμῶν θαλάμων ἔσσετ' ἀπαυλόσυνος.

In matrem quoque Lacaenam, trito Graecis argumento, ad hunc modum:

Εἰς λάκαιναν.

Ἐκπροφυγόντα μάχας τὸν ἑὸν παῖδ' ὡς ἐνόησεν
Σπαρτιάτις μάτηρ, φασγάνῳ ἀντίασεν,
Καὶ κτάνε τὸν δύστανον, ὃν ἔϑρεψεν ὃν τέκεν αὐτά.
Ταῦτα δ' ἐκερτόμεεν, λοξ' ἐπιδερκομένα·
Εἰ τοῖον σ' ἐδόκουν, οὐκ ἂν τέκον· ἔρρε λακαίνας
Ὡς παῖς, οὐκ ἐθέλων ὡς λακεδαιμόνιος.

Nec reveritus Iulianum principem sum, cuius heroicis versibus de organo musico meos elegos, et quidem pauciores, opposui: quos et ipsos adscribam.

Εἰς τὸ ὄργανον.

Χάλκειον δονάκων ὁρόω στίχον· ἀλλά τις αὐτῷ
Τεχνᾶται κρύβδην τὸν πολύθρουν κέλαδον; —
Οὗτος ὁ τοῖς πλαγκτῆρσιν εὔτροχα δάκτυλα παλμοῖς
Δινεύων, τρομερὰς τ' ἀμφισοβῶν σελίδας. —
Ἀλλὰ πολυπρεπέων πόθεν οἱ τόσος ἑσμὸς ἀητῶν; —
Οὐκ ἀθρεῖς ἀσκοὺς διχθαδίους ὄπιθεν;

Extant etiam nobilissima duo epigramma in puerum super Hebri glacie ludentem, sicuti latinum quoque non invenustius, quod Augusto tribuitur: sed cum graecis illis, ita quidem graece, contendimus.

Εἰς παῖδα.

Παῖς Ἕβρῳ ἐπέθρωσκε πεπηγότι τυτθὸς ἀθύρων·
Κρυστάλλου δ' ἐάγη μαρμαρόεν δάπεδον,
Χ' ὁ μὲν ὀλισθαίνων πέσεν εἰς βυθόν. Ἀλλ' ἀδιάντου
Κρατὸς ἔκερσε δέρην ὀστρακόεις παγετός·
Σκῆνος ἄρ' ἐνδόμυχον ῥοθίου ταχὺς ἔσπασεν ὁλκός·
Τῷ πυρὶ δ' ἡ μήτηρ μοῦνον ἔδωκε κάρη.

Εἶπε δ' ἐπιστενάχουσα· τί δύςμορος υἱὸν ἔτεξα;
Ἄρ' ὡς στειχοίοιν βρῶμα γένοιτο δυοῖν.

Hoc autem, quod sequitur, non cum graecis iam, ed cum latino commisimus. Vertimus enim vetustum oëtae Pulicis **in hermaphroditum,** *quod vulgus Antoio Panormitano falso adiudicat: in quo laboriosissiium fuit reddere totidem versibus, ac pene verbis, no vel syllabis, eandem gracilitatem. Latinum Pulicis oc est:*

Cum mea me genitrix gravida gestaret in alvo,
Quid pareret fertur consuluisse deos.
Mas est, Phoebus ait; Mars foemina; Iunoque neutrum.
Cumque forem natus, hermaphroditus eram.
Quaerenti letum, Iuno sic ait: occidet armis;
Mars, cruce; Phoebus, aquis. Sors rata quaeque fuit.
Arbor obumbrat aquas; ascendo; decidit ensis
Quem tuleram casu, labor et ipse super.
Pes haesit ramis, caput incidit amne. Tulique
Foemina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.

Nunc audi nostrum graecum, si placet:

Εἰς Ἑρμαφροδιτόν.

Ἔγκυος οὖσα γυνή τέκεος πέρι, Φοῖβον, Ἄρηα,
Ἥρην, τούς ἅμα τρεῖς ἐξερέεινε θεούς.
Ἄρσενα Φοῖβος, Ἄρης θῆλυν φάτο, κοὐδέτερον δὲ
Ἥρη· πάνθ' ὑγιῶς, ἀνδρόγυνος γὰρ ἔφυ.
Εἰρομένης δέ μόρον· μόρος οἱ ξίφος, ἔχραεν Ἥρη,
Σταυρὸς Ἄρης, Φοῖβος κύματα· πάντ' ἀπέβη.
Δενδρῷ ἐφειστήκει, πέσε δ' οἱ ξίφος, αὐτὸς ἐπ' αὐτῷ,
Ἤριπεν εἰς ποταμὸν κύμβαχος, ἐκ δὲ ποδοῖν
Ἠρθη ἀπ' ἀκρεμόνων. Θάνε γοῦν θῆλυς τὲ καὶ ἄρρην
Κοὐδέτερον, σταυρῷ κύμασι καὶ ξίφεϊ.

Sed nimis tibi sum fortasse molestus, itaque iam desinam. Prius tamen illud testabor, me non ideo certasse cum tam praeclaris ingeniis, quae diu comprobavit antiquitas, praesertim in arena ipsorum, quod inde mihi victoriam vel sperarem, vel quaererem: sed quod hoc magis videbar illa cogniturus, et quo munus in experiundo consequerer. Tu tamen, qualiacumque sint ludicra haec mea, velim diligenter explores, agniturus et in caeteris eiusdem generis, quae vel iam scripsi, vel adhuc scripturio, prorsus eundem gustum. Vale (1) ».

Nulla ci è rimasto scritto in greco dal nostro, ma questa lettera porge senza dubio una prova del merito singolarissimo di Codro, negli studi ellenici.

Nè torna di minore importanza al proposito nostro quella con cui l' Urceo, rispondendo al grande Poliziano, ragiona del pregio degli epigrammi di lui:

« *Antonius Codrus*
Angelo Politiano
S. P. D.

In magnis Iulii caloribus redditae fuerunt mihi literae tuae, Angele doctissime, quibus non gravatus es ad me mittere pauca quaedam graeca ex multis quae composueras epigrammata cum graecis et latinis certantia. Ego quibus verbis isti tam prompto ac liberali in me animo gratias agam, non reperio. Dedisti enim mihi senescenti quid comparare et quid comparando discere possem. Et certe mihi visus es et Latinus vir

(1) *Angeli Politiani Operum - Tomus Primus..... Apud. Seb. Gryphium - Lugduni* - 1550 - a pag. 142-147.

tersissimus, et graecus facundissimus. Quod aut scripsisti te cogitasse libellum ipsum Epigrammatum publicare non modo non dissentirem. Quid est quod fieri aut cogitari a Politiano possit, in quo dissentiat Codrus? Equidem non sum tam socors, nec tam mihi placeo, ut verbis tuis elicitus prodeam, aut tamquam cristatus gallus cantaturus exultem. Ego ne, paucis admodum literis et mediocri ingenio dotatus, tibi viro in omni doctrinae genere peritissimo consilium dabo? Μὴ γένοιτο, *et certe miratus sum non parum, quae te ratio ad hoc scribendum exhortata fuerit, nisi forte meus erga te singularis amor, et vitae meae plusculi anni commoverunt. Quod si ita est, scribam lubens quod sentio, ea tamen lege, ut si quid inconditum aut insuave hic tuas aures mordaci aceto lotas offenderit, non me, sed te ipsum accuses, qui tacentem ac pene sopitum excitaveris.*

Contuli igitur, ut iussisti, epigrammata tua cum graecis, et tantum abest ut graeca vituperare velim, ut illa plurimum comprobem. Verum in tuis versiculis nescio quid plus gratiae et dulcedinis mihi esse videtur, quod magis sentiri quam monstrari potest. Praeterea non eo inficias, versus hexametros ex paucis quidem, sed longioribus particulis compositos, suam in tempore servare autoritatem. Qualis est apud Hesiodum: « ληιάδων ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων », *et apud Vergilium:* « **Pastorum Musam Damonis et Alphesiboei** », *et alii huiusmodi plures, tam apud graecos, quam apud nostros poetas. Sed versiculi sane ex pluribus dictionibus compacti scatentibus dactylis, elegantiores, rotundiores, ac leniter magis currentes, iudicio meo, existimandi sunt, ut* « ἄνδρά μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον, ὃς μάλα πολλά » *Et*

Si quis in hoc artem populo non novit amandi
Me legat........

Et hoc praecipue in elegis seu epigrammatis apparet. In pentametris vero longas dictiones libenter audio, ut « τὴν ἀναδυομένην » et « ὡς λακεδαιμόνιος ». Habent enim nescio quem graeciensis consuetudinis modum. Postremo quantum decoris ac gratiae versibus praebeant epitheta non tantum perpetua, sed et novae excogitata et argutae sententiae, nemo non eruditus intelligit. In tuis versibus (ut ad te redeam) haec omnia inveniuntur. Nam ipsi et partibus multis apte cohaerentibus et dactylis frequentibus leguntur ac scanduntur, et sententiis fortasse argutioribus quam graeci versus concluduntur. Quanti me putas fecisse epitheton illud « ὄμφακα μασόν » et eponymiam illam « μόρον μόρος » et alia id genus multa, quae multiplicem in se habent doctrinam et voluptatem. Sed quibus verbis laudabo illam sententiam, qua in fine Veneris Anadyomenes usus es, ubi scripsisti: Si Mars ligatus talem habuisset Venerem, noluisset unquam vinculis Vulcaniis dissolvi.

Angele mi observande, non tibi blandior, sed ex animo loquor. In aliis quidem non es graecis inferior, in hoc vero etiam es, ut sentio, superior. Quare non et tantum hortor ut edas quae scripsisti, sed rogo et obtestor: ede, ede, quam celerrime ut et tu gloria, et literarum studiosi doctrina tua frui possint. Nam vel evoces, vel irrites ad scribendum eos quos nosti vel non, bene audies omnino, et summopere laudaberis: sed tecum in hoc stadio currentibus licebit, mihi crede, potius terga tua quam pectus videre. Et si nulla alia te ad hanc editionem causa moveret, vel haec te

impellere debet, rumpantur ut ilia, non dico Codro, qui tuus est, sed illis, quos ego sane non video, tu fortasse cognoscis tibi esse non amicos, ut intelligant te, quod iam latine fecisti, graece non minus posse et indoctis prodesse et doctos summopere delectare. Et si non vis aliis prodere, prode mihi, qui rerum tuarum, ut sum, sic semper ero lector sedulus ac amplificator. Sed haec satis sint in his praecipue caloribus; qui nescio quomodo vobiscum, certe vobiscum graviter agunt, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα σείριος ἄζει, *ut scripsit Hesiodus.*

Vale, et memento nos epigrammatum graecorum volumen integrum expectare. Tibi me commendo, et si Picus Princeps noster istic est, me illi servum esse insinuato.

Bononiae quinta luce Iulii M.CCCC.XCIIII (1) ».

Non sappiamo se il Poliziano sia mai venuto a Bologna (2) e se abbia conosciuto di persona l' Urceo,

---

(1) *Opera*, a pag. 259, 260 e 261.

(2) Nel 1482 esercitava l' arte del tipografo nella nostra città un cugino in secondo grado di Angelo Poliziano, Tomaso di Domenico di Silvestro Cini, il quale vi stampava in quell' anno un *Elucidario*, che porta nel retto dell' ultima carta questa sottocrizione:

« *Stampato in nella alma et Inclita citta di Bologna per me Tomaso di Ser Domenico di saluestro de Cini da Mon te Pulciano. In nel mille quatrocento octantadue Del me se di Marzo. et adi dieci di decto mese. Ad honore dello omnipotente dio et della gloriosa uergine Maria la qual sia sempre nostra buona aduocata . insecula seculorum . Amen* ».

Questo libro fu nuovamente edito in Bologna « *per me Caligula Bazaleri stampatore . In nel Mille quatro cento nonanta due del mese di marzo et adi XX del dicto mese* ».

Noterò ancora che il Dottore Lattanzio Cini da Monte Pulciano,

al quale lo avvincevano amore e stima singolari. Nella nostra città dal 1491 al 1492 furono impresse in quattro opuscoli le *Selve* dell'autore delle *Stanze*, nell'officina di Platone de' Benedetti, e pure nel 1492 fu stampata in Bologna una epistola latina diretta da Angelo a Bartolomeo Bolognini, che la fece porre a capo de' suoi versi (1). Nel 1493, come già dissi nel capitolo II, si diede in luce nella città nostra la traduzione del Poliziano delle Istorie di Erodiano, versione dedicata ad Andrea Magnani, uno degli amici che quell' illustre aveva in Bologna, oltre a Codro, ad Alessandro Sarti e a Bartolomeo Bolognini.

Nè meno che dal Poliziano fu il nostro Codro amato e stimato da Aldo Manuzio, uomo degnamente celebratissimo, e benemerito in sommo grado dei classici studi. Tanto l'Urceo, quanto il grande editore veneziano, furono discepoli di Gian Battista Guarino, e questo può aver dato occasione alla loro amicizia, quantunque Aldo sia stato alla scuola del figlio del famoso veronese diversi anni più tardi dell' Urceo, che conobbe di persona nel 1492, quando questi fu a Venezia (2).

Il celebre Aldo diede anch' egli prova di alta stima verso del nostro, dedicandogli i due volumi della rac-

---

parente egli pure di Angelo, fu Uditore di Rota in Bologna nel 1535 quando quell' ufficio venne istituito, e fu il primo degli Uditori che sostennero la semestrale carica di Podestà.

Queste notizie ho voluto riferire in aggiunta a quanto scrisse l'illustre Prof. Isidoro Del Lungo nella sua dotta Memoria « *La patria e gli antenati di Angelo Poliziano* ». (V. l'*Archivio Storico Italiano,* Serie III, Tomo IX, a pag. 9).

(1) *Bononiae per Iohannem Iacobum de Fontanesiis... anno domini* 1492 *die* 19 *aprilis.*

(2) *Opera,* a pag. 270.

colta di epistole greche di antichi scrittori, che uscì in luce pei suoi torchi nel 1499 (1). E questo fece con lettera latina che merita d' esser qui riferita:

« *Aldus Manutius Romanus*
Antonio Codro Urceo
S. P. D.

Collegimus nuper, Codre doctissime, quotquot habere potuimus graecas epistolas, easque typis nostris excusas, duobus libris publicamus, praeter multas illas Basilii, Gregorii, et Libanii, quas, cum primum fuerit facultas, imprimendas domi servamus.

Auctores vero, quorum epistolas damus, sunt numero circiter quinque et triginta, ut in ipsis libris licet videre. Has ad te, qui et latinas et graecas literas in celeberrimo Bononiensi Gymnasio publice profiteris, muneri mittimus, tum ut a te discipulis ostendantur tuis, quo ad cultiores literas capessendas incendantur magis, tum ut apud te sint Aldi tui μνημόσυνον *et pignus amoris. Vale.*

Venetiis quintodecimo calendas maias M. ID. ».

(1) Questa raccolta si compone di due volumi; l'uno ha nel *verso* della prima carta la dedicatoria di Aldo a Codro colla data dei 15 aprile 1499, e nel *verso* dell' ultima la sottoscrizione. « *Venetiis apud Aldum, eadem quam caetera conditione* »; nell' altro volume troviamo nel *retto* dell' ultima carta: « *Venetiis apud Aldum mense Martio. M. I D. cum privilegio ut in caeteris.* ». I bibliografi non si trovano d'accordo circa lo stabilire quale dei due volumi sia il primo e quale il secondo; noi senza entrare in tale quistione ci contenteremo di osservare che dalla lettera dell' editore risulta evidentemente che sì l' uno che l' altro volume sono dedicati all' Urceo, e questo facciamo per togliere l' errore di quegli scrittori che hanno ritenuto solo la seconda, o solo la prima parte di questa raccolta di lettere greche essere intitolata al nostro rubierese.

Alcuni vollero dire che il Manuzio abbia dedicato all' Urceo la raccolta delle epistole greche per calmare lo sdegno di lui, irritato dal soverchio prezzo a cui Aldo vendeva le proprie edizioni. Questo io non posso indurmi a credere, giacchè l' Urceo scrivendone al Palmieri (1) non si lamentò nè publicamente, nè in guisa che Aldo dovesse ricorrere a tale spediente per placarlo, chè anzi, ove Codro disse alcun che del prezzo un po' alto del libro d'Aristotile *De Animalibus,* se nominò Aldo, il fece con parole che mostravano fiducia in lui, avendo solamente scritto: « *cognosco tantam esse in eius sotiis avariciam ut nihil commodi ab eo sperem* (2) ». Quanto poi ad Aldo, oltre che Codro non gli aveva dato cagione perchè avesse a cercar di placarlo, neppure egli lo doveva fare, giacchè il prezzo a cui vendeva il V.° volume delle opere d'Aristotile, di cui parla Codro, era bensì alto, ma questo veniva cagionato dalle spese incontrate da lui per quella edizione (3). Talchè non per altro, mi sembra, che per segno di stima e di amicizia, Aldo dedicò al nostro quella insigne raccolta di lettere greche.

---

(1) *Opera*. da pag. 263 a 270.

(2) *Opera,* a pag. 263.

(3) Dal libro, altrove citato, dell'illustre Firmin - Didot: « *Alde Manuce et l'Hellénisme a Venise* », sappiamo che Aldo aveva nell' edizione delle epistole greche fatto uso di molte e diverse forme di lettere semplici, affinchè i caratteri della stampa variassero a seconda di quelli dei manoscritti. Anzi se noi terremo conto dello scarso numero degli esemplari di questa edizione, che fu quasi di metà del solito, dovremo persuaderci che il prezzo di essi, avuto riguardo alle spese, era assai tenue in confronto di quello delle altre edizioni aldine. (Vedi l' op. cit., a pag. 120 e 117).

Non è difficile che alla scuola del ricordato Gian Battista Guarino Codro abbia conosciuto quell' ingegno maraviglioso di Giovanni Pico Della Mirandola (1), che il nostro mandava a salutare per mezzo del Poliziano nella lettera che scrisse a quest' ultimo ai 5 di luglio del 1494 (2). Egli poi ne deplora la morte (della quale ebbe notizia mentre era Milano) nella lettera, dei 23 novembre di quello stesso anno, al discepolo Gian Battista Palmieri (3). L' illustre principe della Mirandola, sebbene morto in sul fiore degli anni, ben meritò di essere chiamato dal Machiavelli « *uomo quasichè divino* ».

Il nostro Urceo nella lettera che scrisse da Bologna ad Aldo Manuzio ai 14 ottobre 1492 lo prega « .... *ut me commendas Demetrio Moscho, viro docto, M. Antonio Sabellico, viro eleganti ac diserto, Raphaeli Regio, viro emuncto, D. Danieli, viro humano et aliis nostro-*

(1) Nella biblioteca privata della famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna ho veduto un codicetto membranaceo, legato in pelle, scritto in sulla fine del secolo XV, dove sono raccolte molte sentenze, la maggior parte di scrittori sacri, e diversi sermoni fatti da un Frate Minore del convento di Bologna, tra i quali uno intorno Giovanni Pico, che comincia « *Quella reliquia del aureo seculo Gioan picco mirandulano homo non solamente trilingue ma per richezza de letere dignissimo di esser anumerato fra quelle che meritano ogni invidia...* » Ma in esso l'autore, anzichè lasciarci qualche notizia di questo grande uomo, non fa che radunar sentenze di greci e di latini sulla fallacia della vita umana. In fine di questo sermone è scritto « *Franciscus peroravit* » dalle quali parole si comprende che quel frate prese occasione dalla morte di Pico per fare una predica sull'argomento ricordato della fallacia della vita umana.

(2) *Opera*, a pag. 261.

(3) *Opera*, a pag. 263.

rum studiorum studiosis (1) ». L' Urceo dovette per certo conoscere questi letterati in Venezia, quando vi fu a trovare il Manuzio. Ed infatti il dottissimo grecista Demetrio Mosco, lacedemonio, dopo aver dimorato a lungo in Ferrara, alla Mirandola, ed in Mantova, trovavasi nel 1492 in Venezia, dove ebbe molti discepoli. Scrisse poesie latine ed alcune orazioni, e publicò un poema intorno ad Elena.

Il nome di Antonio Coccio, chiamato *il Sabellico,* è ben noto ai cultori delle lettere, agli storici ed agli antiquari per la sua Storia di Venezia che gli procacciò da quella Republica un annuo assegnamento di dugento zecchini. Commentò molti antichi autori, fra i quali Plinio il vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino e Floro; inoltre scrisse un opera assai voluminosa, che sotto il titolo di « *Rapsodiae Historiarum* » contiene la storia generale dalla creazione del mondo sino all' anno 1503.

Di Raffaele Regio piacemi riferire la memoria che ne lasciò Erasmo di Rotterdam, scrivendo: « .... *Patavii neminem vidi celebrem.... praeter Raphaëlem Regium, hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tum, ut opinor, non minus annis LXX, et tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum graece profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies quin publice profiteretur. Iuvenes hiemis rigorem ferre non poterant; illum senem nec pudor, nec hiems abigebat ab auditorio* (2) ».

(1) *Opera,* a pag. 271 e 272.
(2) Op. cit. Tomo III, pag. 788.

Il brano della lettera dei 14 ottobre 1492, diretta da Codro ad Aldo, ove lo prega « *ut me commendes.... Raphäeli Regio viro emuncto* (1) », potrebbe porgere un' altra prova che il Regio fosse in Venezia in quell' anno, oltre il fatto, addotto a questo fine dal Tiraboschi (2), che egli consegnasse allora ad Ottaviano Scotto i suoi commentari alle Metamorfosi d' Ovidio, perchè fossero stampati.

Nella citata lettera al Manuzio, Codro vuole essere anche ricordato « *D. Danieli viro humano* ». Certamente egli alludeva a Daniele Clari da Parma (amicissimo di Aldo che gli dedicò alcune sue edizioni) il quale fu professore di lettere greche e latine e di scienze a Ragusa, e che dovè trovarsi anch'egli in Venezia quando v' era il nostro.

Dopo il brano più volte ricordato, della lettera al Manuzio, scrive l' Urceo che nol prega di salutar Giorgio Valla « .... *quoniam illum mihi subiratum esse cum histic essem, sensi. Et certe nisi ille me quamlibet trivialem grammaticum contempsisset, nonnulla cognitu pulcherrima ex me accepisset* (3) ». Siccome Codro scrisse un compimento all' *Aulularia* di Plauto, che a noi non pervenne completa, non sarebbe senza ragione il pensare che a questo compimento di Codro volessero alludere il Valla ed il Saraceno, là dove disprezzarono come quisquilie, secondo che apprendiamo dal Quirini (4), un supplemento a quella comedia.

(1) *Opera*, a pag. 271.

(2) *Storia della Lett. Ital.* Tomo VII, a pag. 1080.

(3) *Opera*, a pag. 272.

(4) *Specimen Variae Literaturae quae in Urbe Brixia Eiusque Dictione.... Florebat....* - *Brixiae* 1739, a pag. 47.

Di Nicolò Leoniceno ho già detto nel II capitolo, e quindi basterà che in questo luogo accenni come il nostro illustre rubierese, sempre nella lettera al Manuzio, gli scriva: « *Vellem enim exponere ac enarrare quicquid mihi post meum a te discessum accidit, et sermones quos ego et Nicolaus Leonicenus una de nostris studiis habuimus* (1) ». Non può asserirsi che tali discorsi avesse il nostro con Nicolò in Venezia od in Bologna (ove, come professore, fu soltanto nell'anno scolastico 1508-1509); ma ad ogni modo quelle parole dimostrano che Codro conobbe il Leoniceno. Fu questi uno dei primi medici e filosofi che, abbandonata la barbarie della scolastica, scrivessero le opere loro in elegante latino, e fu similmente dei primi che si scostassero dal comune uso di prestar fede cecamente a tutto quello che gli antichi autori avevano scritto (2).

---

(1) *Opera*, a pag. 270.

(2) In Bologna, nel 1518, fu stampato in un rarissimo libretto, di cui la nostra Comunale possiede un esemplare, l'opuscolo del Leoniceno « *De serpentibus* ». Nel frontespizio, dopo il titolo in caratteri greci:

« *Nicolai Leoniceni de Serpentibus opus singula re ac exactissimum* »

leggesi il seguente distico, forse del bolognese Gian Battista Pio:

« *B. P. Bon.*
Nicoleos vere dictus. Victoria nomen
Praebet: Aristotelem vincit et Ippocratem ».

L'opuscolo è diviso in due parti: la prima dedicata a Lucrezia Borgia, la seconda ad Alessandro Agatimero, medico veneziano. In fine di questa è la sottoscrizione:

« *Impressum Bononiae per Ioannem Antonium iuniorem de Benedictis Anno Domini M. D. XVIII. Die XXV. Novembris* ».

Di Francesco Dal Pozzo, detto il Puteolano, toccai pure, massime per ciò che riguarda la sua dimora in Bologna, nel II capitolo. Dell'amicizia, e del pregio in cui l'ebbe Codro, ci è rimasto testimonio un epigramma del nostro in un distico, che è il seguente:

« *De Francisco Puteolano.*
Si quisquam magno vates aequandus Homero est,
Is, nisi Franciscus, credite, nullus erit (1) »,

E in verità egli doveva aver levato gran fama di poeta appresso i contemporanei, poichè costoro lo distinsero col sopranome di *Poetone,* col quale anche era chiamato nelle publiche carte dei Curiali, negli Atti della Comunità di Parma e della Cancelleria di Milano (2). Lasciò diversi scritti latini in prosa, ed altri in versi italiani e latini, annoverati dall'Affò (3), ma sopratutto gli diedero nome tra i filologi de' suoi giorni le edizioni, venute in luce per sua cura, delle opere di Ovidio, di Catullo, di Stazio, di Fortunaziano, di Dionisio d'Alicarnasso, di Tacito e d'altri antichi.

IV. Avendo già discorso dei letterati coi quali l'Urceo fu in amicizia, ma che non abitarono in Bologna, o almeno non vi furono contemporaneamente a lui, passerò ora a discorrere di quelli, bolognesi o forestieri, che, avendo dimorato nella città nostra quando Codro vi insegnava, poterono avere con lui maggiore dimestichezza.

---

(1) *Opera,* a pag. 404.

(2) Affò - *Memorie dei letterati parmigiani* - *Parma,* 1789 - Vol. I, pag. 303.

(3) Op. cit. - pag. 304-317.

Primo, fra i bolognesi del XV secolo che coltivarono gli umani studi, è Filippo Beroaldo seniore, il quale ancor giovane s'era acquistato tal nominanza, da essere eletto professore di Retorica e Poetica nello Studio in età di soli diciannove anni. Insegnò poscia in Parma, in Milano ed in Parigi, donde, nel 1477, fu richiamato alla sua cattedra in patria, e vi lesse dal 1479 al 1505, avendo alla sua scuola fino a seicento discepoli, e d'ogni nazione.

Il nostro Codro ne lodò più volte la dottrina ne' suoi Sermoni, anzi sappiamo dal secondo, ch' egli soleva chiamarlo per antonomasia: « *Commentatorem Bononiensem* (1) ». E per vero niun altro nome più di questo gli conveniva, avendo egli illustrato de' suoi commenti le opere di Plinio, di Servio, di Cicerone, di Properzio, di Svetonio, di Columella, di Varrone, di Catone, di Frontino, di Apuleio, di Plauto, di Aulo Gellio, di Giulio Cesare, di Lucano, di Giovenale e d' altri. Lasciò ancora molti scritti latini in prosa ed in verso, editi ed inediti (2). È noto che egli era stato eletto sulla fine del 1505 all' alto ufficio di Segretario del Reggimento ma poco tempo dopo ai 17 luglio del 1506 fu colto dalla morte (3). Diversi documenti che riguardano questo illu-

---

(1) *Opera,* a pag. 77.

(2) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* - Vol. II. da pag. 119 a 133.

(3) La morte del Beroaldo è così notata nella Cronaca ms. in tre volumi, attribuita a Fileno Dalle Tuatte, la quale conservasi nella Biblioteca della R. Università di Bologna; « *Murj el dotissimo filipo broaldo chanceliero del rezemento e poeta laureato adi* 18 *de Lujo fu portato ala nonciata fuora de la porta de san mamolo da li scholari compianto de tuta la cita e maxime del studio per essere tenuto el primo umanista de Italia et era in questa tera doxento scolari oltramontanj per luj e maxime todeschi.... muri de uno male non*

stre bolognese darò in luce più innanzi (1), anche perchè da essi può argomentarsi come in patria fossero pregiati gli studi e l'ingegno di lui.

Contemporaneo ed amico del vecchio Beroaldo fu Giovanni Garzoni, dottore di Filosofia e Medico Collegiato, il quale, secondo il Fantuzzi, « .... *può dirsi un letterato ed uno scrittore universale e ben distinto fra gli altri del suo tempo nella città nostra, e a cui, per essere anche più celebre ai posteri, niente altro mancò che l'essere nato in miglior secolo* (2) ». Coltivò fra gli altri gli studi storici, fu maestro di Leandro Alberti, e, quantunque fornito di molta dottrina, essendo incerto in cose letterarie, ricorse all'Urceo, dicendogli in una lettera: « *Nunquam pudebit Garzonem fateri se in discendis literis usum esse opera et praesidio tuo, cum sis liberalium disciplinarum studiis expolitus, ut me hac cura, hoc onere liberes, non solum oportet, verum etiam necesse est, tum ipse tibi immortale ac divinum beneficium debebo....* (3) ». E più oltre, finendo la lettera: « .... *Utcumque sit, opinioni tuae acquiescam. Quare cum ocii paululum nactus fueris, non gravaberis me de sententia tua certiorem facere. Vale mel ac delitiae meae* (4) ». Al Garzoni rispose l'Urceo con

chonosuto chome ano fato in tri mixi piu de 400 *persone che non se conosce la soa malatia e chredeno sia per li teramotj che charognano el sangue a molte persone che ancora li pare odirlj de ora in ora et ano quella fantasia e dichono el male del mazucho benchè non ze....* » (Così a pag. 536 *verso* e 537 *retto* del III volume).

(1) Appendice XVII.

(2) *Not. degli Scritt. Bol.* - Tomo IV, pag. 78.

(3) *Opera,* a pag. 279.

(4) *Opera,* a pag. 278.

una eruditissima lettera latina (1), ove discute se la voce *Persona* debba usarsi nel senso di sostanza o di qualità. Delle opere del Garzoni sono da ricordare specialmente l' opuscolo « *De Rebus Ripanis* », il commentario « *De dignitate Urbis Bononiae* », l' altro « *De Rebus Saxoniae, Thuringiae, Libonotriae, Misniae et Lusatiae, et de bellis Friderici Magni* », senza contare lo sterminato numero delle sue opere che ancora si trovano inedite (2).

Il Garzoni lesse Medicina nel nostro Studio dal 1466 (non dal 1468, come ha scritto il Fantuzzi (3)), e tenne questa cattedra con molta fama e numero straordinario di uditori fino al 1504. Morì in Bologna ai 28 gennaio del 1505, con rammarico di tutta la città e del Collegio di Arti e Medicina, il Priore del quale scriveva nel Libro Secreto di esso Collegio questa memoria: « 1505.... *M.r Iohannes de Garzonibus* 28.a *Januarii mortuorum numerum auxit, dum urbs nostra sobterraneis ventis agitata et cives metu perculsi maximo tremore tremerunt. Is collegium nostrum miris laudibus et honoribus, dum in vivis esset, semper affecit. Erat nam Garzo, citra contentionem, omnium aetatis nostrae orator eminentissimus. Huic universa civitas nostra, quod eam eleganti rerum gestarum historia decoraverit, maxime debet. Hic medendi in yppocratica adeo polluit, ut humana corpora extremis labiis animam tenentia eius ope saepius reviviscerent. Ut huius collegae nostri exequiae honorabiliores redderentur, universum collegium,*

(1) *Opera*, a pag. 276.

(2) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* - Tom. IV, pag. 84 a 100.

(3) *Not. degli Scritt. Bol.* - Tomo IV, pag. 79.

lugubri veste praecinctum, per Lappum, Collegii Praeconem, acciri feci, demum tanti viri cadaver tali jactura moesti ac lugubres ad sepulcrum associavimus, cuius anima quiescat (1) ».

Anco furon congiunti di molto affetto al nostro Codro Andrea Magnani, detto Magnanimo, Alessandro Sarti e Tomaso Gambari Sclaricini. Il primo era versato nelle lettere greche e latine, molto riputato dal Poliziano e caro a Giovanni II Bentivoglio. Di lui il Burzio nella sua « *Bononia Illustrata* » lasciò scritto: « ... *Andreas Magnanimus apprime literatus, civis Bononiensis honoratus, ingenio elegantissimo ac moribus suavissimis cumulatus, qui inter caetera eius opera rithmorum iuncturas syllabasque facili dictamine ad votum connectit* (2) ». Ma per verità ei non ebbe l' animo bene disposto alla poesia, se dobbiam giudicare da tre sonetti che sono le uniche sue scritture che sieno giunte sino ai nostri giorni (3). L' Urceo indirizzò al Magnani una lettera latina, ove scrisse l' elogio del padre di lui Giacomo Magnani, dal quale egli medesimo aveva ricevuti molti benefici (4). E pure diresse ad Andrea un epigramma (dove allude forse alle poesie latine di questo bolognese), che incomincia col distico:

---

(1) Nel « *Libro segreto del Collegio* (di Arti e Medicina) *dall' anno* 1504 *a tutto al* (sic) 1575 », pag. 3, nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, Busta 5.ª, N. 3.

(2) Op. cit. a carte 15 *retto* non num.

(3) Gozzadini - *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* - a pag. 94 e 172. Un altro sonetto del Magnani, ancor inedito, leggesi nel codice N. 165, a pag. 36 *retto,* della R. Biblioteca dell'Università di Bologna.

(4) *Opera,* a pag. 273.

« *Magnanime Andrea, cuius de pectore manant*
Carmina Mopsosiis aequiparanda favis (1) »,

scritto in tempo in cui tutti, per paura della peste o di altro male contagioso, fuggivano dalla città. Il Magnani morì per certo prima del 1504, giacchè nel « *Tyrocinio delle cose vulgari* » di Diomede Guidalotti, stampato in quell'anno, è un sonetto: « *Ne la morte de m. Andrea Magnanimo* », dove si dice che la parca

« Fece il magnalmo Andrea di vita esangue,
Di cui tutto Parnaso e Delfo langue
Haver perduta sua miglior difesa (2) ».

Tra gli amici più affezionati che l'Urceo ebbe in Bologna è per certo da annoverare Alessandro Sarti, carissimo al Poliziano, al quale aveva resi molti servigi e che nella dedicatoria della sua traduzione di Erodiano, impressa nel 1493 in Bologna, ebbe a chiamarlo: « ... *literatum hominem, nostrique studiosum, tum (quod ego in hac re primum puto) neutiquam in amici negotio dormitantem* (3) ». Ed Aldo Manuzio, dedicando a Gian Francesco Pico le sue « *Institutiones Graecae Grammatices* (4) », dà lode al Sarti come: « .... *integerrimo, vero ac optimo (ut aiunt) amici amico, et tui quam studiosissimo....* ». Di lui fa menzione anche il nostro Urceo nella lettera al Palmieri dei 15 aprile 1498 (5).

---

(1) *Opera*, a pag. 309.

(2) Questo libro ha nella sottoscrizione: « *Qui Finisce il Tyrocinio di Diomede Guidalotto Impresso ne Lalma et Inclyta Citta di Bologna per me Caligula di Bazaleri.... Ne lanno... M. D. III. Adi XV de Aprile* ». Vedi a pag. 56 non num.

(3) Op. cit., nel *verso* della prima carta.

(4) *Venetiis in aedibus Aldi....* M . IIII . D.

(5) *Opera*, a pag. 263.

Tomaso di Matteo Gambari Sclaricini fu chiaro, mentre visse, per l'ornamento di molte scienze e di varie arti, ed ottenne il Grado Dottorale in Leggi nel 1481, ed in Filosofia nel 1492. Professò nello Studio bolognese per ventisette anni il Gius Civile, cioè dal 1481 a tutto il 1506, e come Dottore fu degli Anziani non meno di sei volte, e fattosi ecclesiastico diventò Canonico di S. Petronio e Parroco di S. Michele della Braina. Oltre lo studio delle Leggi coltivò la poesia, la pittura e l'antiquaria, onde fu chiamato dal Burzio: « *vir quidem ingeniosus, affabilis, venerandus, qui post iurium peritiam, poësis notionem atque perfectam rithmorum editionem, picturae artem et numismata norit, quin, et si opus est, fabricat* (1) ». Codro rammenta affettuosamente il Gambaro, insieme col Magnani, nella prima *Selva* del libro secondo, ove canta:

« *O ubi Magnanimus meus est, ubi Gambarus et quem*
Consueram dictis iam delectare facetis? (2) ».

Ma un merito del Gambaro, che sarà sempre ricordato con riconoscenza dagli archeologi, e che fu bene additato dal celebre Mommsen in una dissertazione letta nell'adunanza dei 20 di luglio 1865 della R. Academia di Berlino (3), è l'avere compiuta sino dagli ultimi anni del secolo XV, o dai primi del seguente, una raccolta di iscrizioni latine, della quale conservansi in Germania

(1) Op. cit. a carte 13 *retto* non num.

(2) *Opera*, a pag. 324.

(3) Questa dissertazione fu letta, tradotta in italiano, dal Ch. Sig. Prof. Cav. Emilio Teza nella seduta del 26 novembre 1865 della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Ne venne dato un sunto negli *Atti e Memorie* di essa Deputazione, Anno V, pag. XI, XII, XIII e XIV.

due esemplari manoscritti, posseduti l'uno dalla biblioteca di Stoccarda, l'altro da quella di Treviri. Il primo è autografo e di 197 pagine in 12.°; fu donato dall'autore nel 1507 a Francesco Baschieri da Carpi, dal quale forse lo ebbe il benemerito epigrafista viennese Agostino Tyfernus, che probabilmente lo diede al Peutinger, il quale ne' suoi « *Collectanea* » inserì gran parte delle iscrizioni raccolte del nostro bolognese.

Il codice di Treviri si compone di quattordici fogli in formato grandissimo, dei quali i tre primi contengono foglietti strappati dal codice di Stoccarda, ed ivi attaccati.

Di queste iscrizioni una parte, le romane, ebbe forse il nostro Gambaro da Pomponio Leto, altre da Ciriaco. « *Degne di attenzione* », dice il Mommsen, « *sono quelle di Parma; una importante collezione della città di Roma, e quelle, poco numerose e bolognesi quasi tutte, che il Gammaro cavò egli stesso dai marmi; epigrafi ricopiate in maiuscolo, colle linee divise, e che saranno molto utili a' compilatori del* **Corpus inscriptionum latinarum**. *Utili per la prima volta: chè il Malvasia non se ne servì, nè altri vi posero mai cura, nemmeno per la raccolta apiana* (1) ».

Sembra che il Gambaro morisse nel 1506. Il Casio così lo ricorda nella sua *Cronica:*

« L' humano, et civil Gambaro Tomaso,
Di Petronio Canonico e di Legge,
Sì eccelso fu tra il Poetico gregge,
Ch' Urna gli diede il bel Monte Parnaso (2) ».

---

(1) Dal sunto citato nella nota precedente - V. a pag. XIV.
(2) Op. cit, a pag. 31.

Il Fantuzzi non conobbe tutto quello che del Gambaro abbiamo a stampa. Questo antico bolognese primieramente mandò in luce in Bologna nel 1491 molti versi ad imitazione del Petrarca, in un volumetto « .... *a comune spesa de Benedetto de Hector libraro et de Plato di Benedetti stampatore* » che ha nel frontespizio: « SILVANO DE MISSER THOMASO SCLARICINO GAMMARO DOCTORE IN LEZE DA BOLOGNA ».

Di lui si trovano nelle *Collettanee,* raccolte e publicate dall'Achillini nel 1504 in morte dell'Aquilano, alcune parole latine in memoria del defunto (1), poi una breve lettera latina dei 20 maggio 1504 al compilatore, con la risposta di questi (2), ed un sonetto del nostro Tomaso in morte dell'Aquilano (3).

Nel 1510, sempre in Bologna, Benedetto d'Ettore Faelli stampava l'opuscolo del Gambaro: « *Oratio Funebris: sed faceta. Epistola Asini ad Asinos. Duo Dialoghi* », dedicati dall'autore al poeta Lattanzio Festo. Dirò per ultimo che innanzi all'edizione dei *Trionfi* del Petrarca, fatta nella città nostra da Francesco da Bologna nel 1516, si trova una lettera del Gambaro al lettore, senza data.

Notisi che in tutti questi scritti Tomaso chiamasi sempre *Claricino* o *Claricinus,* oppure *Sclaricino* o *Sclaricinus,* ne' quali modi pure è nominata la sua famiglia in due iscrizioni (poste nella insigne chiesa di S. Francesco di Bologna (4)), e così anche si appella un

(1) Op. cit., a carte 40 *verso.*

(2) Ivi, a carte 79 *verso.*

(3) Ivi, a carte 79 *verso.*

(4) Tali iscrizioni sono riportate nell'opera ms. ed inedita in 5 grandi volumi, che si trovano nella R. Biblioteca della nostra Uni-

altro della famiglia di Tomaso, che fu Professore nel nostro Studio (1). Qualche volta trovasi anche il cognome *Sclarici*, ma ciò avviene assai di rado. Pure del Gambaro il nostro Codro fece menzione nella lettera che scrisse da Milano a Gian Battista Palmieri (2).

Ludovico di Bartolomeo Ghisilardi portò pur egli grande affezione al nostro Codro. Molto fu versato negli

---

versità, compilati dal Montieri col titolo: « *Raccolta di tutte le Memorie, lapidi ed iscrizioni che si ritrovano nelle Chiese palazzi e strade della città di Bologna* » etc. — Nel II volume a pag. 13 ed a pag. 1 si leggono le seguenti:

DOMUS PERPETUAE DORMITIONIS .
PETRUS SCLARICINUS GAMMARUS PRO SE
ET SUIS POSTERIS . VIVENS POSUIT
A . S . 1514 .

D . O . M .
THOMAE CLARICINO GAMMARO CANONICO
. . . . . QUI VIXIT AN . LXXI . MENS .
VIII . DIES I . ET DIAMANTI UXORI
. . . . . PETRUS CLARICINUS GAMMARUS
. . . . A . SALUTIS MDXXVI .
. . . .

Quest' ultima (quasi non occorrerebbe dirlo) è posta al nostro Tomaso.

(1) Il primo di tali opuscoli è intitolato: « *Oratio Claricini de laudibus, et Vtilitatibus Arithmeticae - Bononiae Apud Anselmum Giacarellum M . D . XL VIII .* - », ed ha nel retto della seconda carta una lettera: « *Reverendissimo et Illustrissimo D. Ioanni Morono Cardinali Amplissimo, Laurentius Claricinus Gambarus S. D.* ». L'altro opuscolo, privo di data, ha questo frontispizio: « *Expositio Proemii Institutionum Civilium, Qua Lavrentius Claricinus Gambarus Primam Reipublicae Quasi Formam Expressit. - Bononiae Apud Anselmum Giaccarellum et Peregrinum Bonardum Socios* - ».

(2) *Opera*, a pag. 263.

studi delle lettere e molto stimato da Gian Battista Pio, il quale, offerendogli le sue « *Plautinae Retractationes* (1) », lo chiamava « *Lytavice cultissime* », e nella dedicatoria dei Commentari alle lettere di Cicerone magnificava in tal guisa il sapere di Ludovico: « *Non audeo animi tui dotes lingua nuncupare: Deterret id gravitas tua;..... Tu Cato Bononiensis a cunctis diceris; a me Titus Atticus: ut qui in tot ac tantis fortunae bonis, musas graecas latinasque numquam deserueris* (2) ». Diverse delle poesie del Pio, che vanno sotto il titolo « *Elegidia* (3) » sono dedicate al Ghisilardi; e in una di esse gli scrive:

« *Te puerum colui puer: et cum cana senectus*
Auferet omne meo corpore robur, amem (4) ».

Queste lodi del Pio ci rendono certi che il Ghisilardi doveva essere un uomo ben colto, ma di lui ora non restano che due soli versi, diretti al nostro Codro, al quale, avendo da lui ricevuto questo epigramma:

« *Carmina quae scribis gracili, Ludovice, Thalia*
Certe sunt prima candidiore nive (5) »,

---

(1) Trovansi nel libro « *In Carum Lucretium poetam Commentarij a Ioanne Baptista Pio editi.... Bononiae in ergasterio Hieronymi Baptistae de Benedictis Platonici...* MDXI » a carte CCXVI *verso.*

(2) « *M. T. Ciceronis Epistolarum ad M. Brutum liber cum commentariis Ioan. Baptistae Pii* », che fu stampato unitamente al volume delle epistole ad Attico « *Bononiae in aed. Io. Baptistae et Benedicti fratris de Phaellis....* M.D.XXVII in 4.°. Veggasi il verso della prima carta dell' opuscolo delle epistole a Bruto.

(3) *Elegidia Ioannis Baptistae Pii Bononiensis.... Bononiae per Io. Antonium de Benedictis....* MD . IX .

(4) Op. cit., a pag. 62 non num.

(5) *Opera,* a pag. 410.

rispondeva:

> « *Non sum Virgilius, nec sum crinitus Apollo*
> *Ut scribam vestris carmina digna liris* (1) ».

Secondo che si rileva dai libri « *Partitorum* » del nostro Archivio del Reggimento, Ludovico fu eletto Gonfaloniere del Popolo ai 18 di gennaio del 1508 (2), ed ai 13 di gennaio dell'anno appresso Officiale del Monte di Pietà (3), di cui poi, nel 1514, divenne Preside (4). Da una lapide che gli fu posta nella chiesa di San Domenico apprendiamo esser mancato di vita nel 1531, in età di cinquantasei anni (5).

Venendo egli a morte senza discendenti, chiamò erede del suo nome e de' suoi beni Antonio Musotti, di nobile famiglia bolognese, pel quale il nostro Codro scrisse un epigramma, che mostra avere il Musotti coltivato gli studi delle lettere con non lieve profitto:

---

(1) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol*, Vol IV, pag. 141.
(2) *Partitorum*, Vol. XIII, a carte 89 *verso*.
(3) *Partitorum*, Vol. XIV, a carte 6 *retto*.
(4) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 6 *retto*.
(5) La lapide ha queste parole:

D. O. M.
LUDOVICO GHISILARDO ·
PATRI ADOPTIVO
. . . .
ANN . LVI VITA FUNCTO
M DXXXI

ANTONIUS GHISILARDUS SENATOR
. . . .
. . . . SEPULCRUM HOC VIVENS SIBI
ET GENTILI CASTELLIAE PRIORI CONIUGI POSUIT

« *Ingenium Tulli, sacri vel adesse Maronis*
Temporibus nostris maxima turba negat:
Quae tua si, Antoni, legeret nitidissime scripta,
Hoc utrumque sibi cerneret esse loco (1) ».

Dagli stessi libri « *Partitorum* », che più sopra nominammo, sappiamo che il Musotti era causidico, giacchè ai 3 di decembre del 1478, dovendo egli allora recarsi a Roma, furono sospese, fino al suo ritorno, tutte le cause patrocinate da lui (2); e lo stesso avvenne nell'aprile del 1487 quando si recò ai bagni, forse della Porretta, per ricuperar la salute (3).

Di un altro Musotti fa menzione l'Urceo ne' suoi epigrammi, ed è Ulisse Musotti, che da un iscrizione della chiesa di S. Domenico di Bologna sappiamo essere stato figliuolo di Antonio, e causidico anch'egli (4). A lui il nostro Codro scriveva in un epigramma:

(1) Questo epigramma di Codro non trovasi nell'edizione delle sue opere fatta a Basilea nel 1540. Esso leggesi nella bolognese del 1502, al *retto* dell'ultima carta.

(2) *Partitorum*, Vol. X, a carte 158 *retto*.

(3) *Partitorum*, Vol. XX, a carte 157 *retto*.

(4) L'epigrafe incomincia:

« *D. O. M.*

ANtonio Musotto, & Ulissi eius Filio Causidicis, cum integritate, tum in causis agendis solertia aequalium suorum nulli secundis . . . . . »

Nel cortile della medesima chiesa di S. Domenico è quest'altra iscrizione, che mi sembra di non lieve importanza per ciò che dice dell'origine della famiglia Musotti:

« *S. Nobilis Viri D. Petri quondam D. Muxoti olim D. Petri Musolini de Argelata, & suorum heredum qui obiit Anno . D . MCCCLXXVII . die XXVII . Mensis Aprilis* ».

« *Tu mihi pallentes violas, Musote, dedisti,*
Haec ego pro violis carmina dono tuis (1) ».

Di Ulisse non ho trovato ricordo nelle opere degli scrittori bolognesi; solo sappiamo, da un Partito del Senato (2), che nel 1519 fu mandato a Firenze per negozi della città.

Due mesi prima che il Musotti, era stato medesimamente spedito a Firenze un'altro amico di Codro, Pompeo Foscarari (3), al quale l'Urceo (da lui spesso donato di versi) rispondeva con questi distici:

« *Carmina quae de te nuper mihi missa fuere,*
Visa Maroneis versibus aequa mihi,
Ambrosiamque Deis gratam spirare supernis,
Iupiter, o quali scripta fuere lyra! (4) ».

Fra gli epigrammi di Codro ne troviamo uno ad Alessandro Manzoli:

« *Si cupis ornatos hedera gestare capillos,*
Assiduo Vatum scripta labore lege (5) »,

che forse gl'indirizzò mentre Alessandro era ancor giovane, come anche appare dal nome di Alessandro con cui, nel titolo di quello, è chiamato. Perocchè questi, entrato nell'Ordine de' Predicatori, cangiò il nome di Alessandro nell'altro di Bartolomeo. Scrisse i trattati

(1) *Opera*, a pag. 411.
(2) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 189 *verso*.
(3) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 182 *retto*. Decreto dei 22 agosto 1519.
(4) *Opera*, a pag. 411.
(5) *Opera*, a pag. 411.

« *De formalitatibus* », e « *De definitionibus* », poi le « *Quaestiones logicales* », e molte altre opere che gli procacciarono fama di uomo dotto (1). Nel « *Tyrocinio delle cose vulgari* » del Guidalotti trovasi un sonetto al Manzoli (2).

Ancora si deve qui far menzione di tre altri letterati bolognesi che Codro ebbe ad amici, e furono Gaspare Mazzoli, Lorenzo Rossi e Cesare Nappi.

Il primo di questi, secondo che afferma il Fantuzzi (3) sulla fede dell'Alidosi (4), non appartenne già alla famiglia degli Argeli, sibbene a quella dei Mazzoli di Bologna, e soltanto fu detto da Argile perchè nacque in quel castello (5). L'Alidosi scrisse eziandio che Gaspare s'addottorò in Bologna nel 1485, e noi, quantunque invano

---

(1) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.*, Tomo V, pag. 217.

(2) Op. cit., a carte 39 *verso*.

(3) *Not. degli Scritt. Bol.*, Tomo V, pag. 377.

(4) *Li Dottori Bolognesi di Teologia, Filosofia Medicina et Arti Liberali. Dall'anno* 1000 *per tutto Marzo* 1623, a pag. 94.

(5) Che la famiglia Mazzoli sia la stessa che quella dei Manzoli è affermato da una lapide, posta in S. Giacomo Maggiore in Bologna, la quale era così concepita:

« D. O. M.
SACELLUM HOC
FAMILIAE OLIM DE MAZZOLIS HODIE MANZOLIS
. . . .
MDCLXXXI ».

Ed era viva nella famiglia Manzoli questa credenza anche nel 1702, giacchè il Senatore Bartolomeo Manzoli fece allora un legato a favore della Cappella posseduta della sua famiglia nella chiesa di San Giacomo, perchè vi si celebrasse ogni anno, nella ricorrenza del giorno del martirio di San Nicolino Mazzoli appartenente alla famiglia del testatore.

abbiamo praticato ricerche nell'Archivio Arcivescovile di Bologna per assicurarci di questo, non negheremo fede all'Alidosi. Ma non possiamo a lui, nè al Fantuzzi (1) nè al Mazzetti (2), che lo copiarono, perdonare di avere affermato contro la verità, che il Mazzoli fu Lettore di Retorica e Poetica dal 1485 al 1505. I *Rotuli* dello Studio rendono piena testimonianza che in quello Gaspare insegnò Retorica e Poetica nel solo anno scolastico 1505-1506 (3), il che è confermato dai libri

---

Il Dolfi nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* (pag. 510-518) e il Montefani nelle notizie mss. delle Famiglie Bolognesi (che si conservano nella nostra Biblioteca Universitaria) ove trattano della famiglia Manzoli, o Mazzoli, non nominano alcuno che avesse il nome di Gaspare. Ma una iscrizione della chiesa di S. Domenico, riferita dal Montieri nella citata raccolta, (Vol. II, pag. 29) ci rende certi, ad onta dell'ommissione del Dolfi e del Montefani, essere stato in quella famiglia un Gaspare che ivi è così nominato:

« *MCCCCLXVIII. Nunc est Dominici quondam Gasparis de Manzolio et eius . . . . . . Filiorum . &c . . . . . .* ».

Poichè dicemmo che la famiglia Mazzoli era la stessa che quella dei Manzoli, nulla si oppone a credere che quel Gaspare fosse l'avo. e Domenico il padre, del nostro scrittore.

(1) Op. cit., Tomo V, pag. 377.

(2) *Repertorio di tutti i professori.... della.... Università.... di Bologna* - pag. 207, N. 2076.

(3) Ecco ciò che trovasi nel *Rotulo* dell'anno scolastico 1505-1506 nell'Archivio Notarile di Bologna:

« *Ad Rhetoricam et Poesim*
. . . .
In Campana Sancti Petri
Gaspar de Argile . »

In un fascio di minute cartacee di *Rotuli* (che serbansi nel nostro Archivio Notarile) trovasi che in quello del 1505-1506 era stato notato fra i Lettori di Retorica e Poetica « *In Campana Sancti Petri* »

« *Partitorum* » (1) dell'Archivio dell' antico Reggimento di Bologna, dai quali anche si apprende che il suo stipendio annuo era di sole 50 lire di Bolognini, il che, se già i *Rotuli* troppo chiaramente nol mostrassero, sarebbe di per sè solo indizio che il Mazzoli da poco tempo aveva intrapreso l' insegnamento. Del nostro Gaspare ha lasciato memoria l'Achillini nel suo « *Viridiario* », dove scrisse:

> « *Il Croce, il Paleoto, il mio Diomede,*
> *L'Argele grave, il tacito Bianchino*
> *Ben fanno orando e poetando fede*
> *Ch' hanno dottrina e ingegno pellegrino* (2) ».

Ed inffatti, sebbene del Mazzoli ci sia rimasto un solo epigramma, esso è veramente assai leggiadro, e scritto con buona latinità poetica, con versi di facile struttura e così eleganti, che l' illustre Professore Ste-

---

Diomede Guidalotti, ma essendo questi morto, fu cassato il suo nome e sostituito con l'altro di Gaspare da Argile.

(1) Nel volume XII *Partitorum*, a carte 80 *verso*, leggesi il seguente decreto che riguarda il Mazzoli:

« *Die Vigesimo octavo mensis maij MDVI.*
Congregatis etc. . . . .
. . . .
Item per omnes Fabas albas Constituerunt infrascriptis omnibus Rotulatis infrascripta Salaria Integra et privilegiata Incipiendo in prima distributione presentis anni, videlicet
. . . .
. . . .
Gaspari de Argile et Angelo de Cospis, conductis et rotulatis ad rhetoricam et Poesim, Constituerunt libras quinquaginta pro quolibet eorum, videlicet . . . . *Libras* 50 *pro quolibet eorum* ».

(2) Op. cit., a carte CLXXXV *verso*.

fano Grosso lo giudicava degno di star coi migliori del secolo del Navagero e del Cotta (1). Esso è il seguente:

« *De pastore ad amicam properante.*

Mane ut erat, vili surgens de gramine pastor,
Ibat, et impastas sic agitabat oves:
Ignavum procede pecus; iam surgit in altum
Phoebus, et arentes lumine spargit agros.
Tu tamen huc illuc lentis mihi passibus erras;
Immemor ad flammas me properare meas.
Aut mecum gradere, aut nullo custode relictum
Protinus a rabidis dilaniare lupis (2) ».

Questo epigramma mostra che il suo autore degnamente meritò e l'affetto e la stima professatagli dall'Urceo, e dimostratagli anche in quei versi:

« *Ad Gasparem Argileum.*

Dum ver parturiet flores et farra calores,
Dum poma autumnus, frigora tradet hyems,
Semper honos nomenque tuum et gloria vivet,
Inque meo Gaspar carmine semper erit (3) ».

Oltre il Fantuzzi e gli altri scrittori da me nominati, parlarono con lode del Mazzoli Filippo Beroaldo seniore nei Commentari ad Apuleio (4), Onorio Domenico

(1) Lettera all'A., dei 28 giugno 1877.

(2) *Delitiae CC. Italorum Poetarum.... Collectore Ranutio Ghero (Iano Grutero) - Francofurti - MDCVIII,* a pag. 87.

(3) *Opera,* a pag. 411.

(4) *Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum Aureum Lucii Apulei — Bononiae... Benedicto Hectoris impressore... Anno... Millesimo quingentesimo...* lib. X.

Caramella (1), Ovidio Montalbani (2), ed il Mazzuchelli (3) ed ultimamente un suo conterraneo, il signor Massimo Simoni, per incitamento del quale il Municipio di Argile porrà una lapide alla memoria del Mazzoli (4). Questo elegantissimo scrittore del secolo XV morì forse tra la fine di maggio ed il principio di ottobre del 1506, secondo che lasciano supporre il Partito dei Sedici poc' anzi riferito, ed il fatto del non trovarsi più il suo nome nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1506-1507.

Lorenzo Rossi fu chiaro anch' egli nelle lettere a' suoi giorni, come ci mostrano le opere de' suoi contemporanei e massime del Burzio, che nella « *Bononia illustrata* » lo dice un dotto grammatico e retore, autore di versi elegantissimi sì in istile eroico e sì in elegiaco (5), e che nel carme « *ad V. Dominum Bartholomeum Montinum* » lo nomina, dopo il vecchio Beroaldo, con questi versi:

« *Hinc prope subsequitur, cui est facundia dictis*
Laurifer, insigni Roscius ingenio (6) ».

(1) *Museum Illustrium Poetarum*, a pag. 102.

(2) *Minervalia Bononiensis... collectore Io. Ant. Bumaldo... Bononiae - Typis Heredis Victorii Benatii* 1641, a pag. 77.

(3) *Scrittori d'Italia* Vol. I, parte II, pag. 1035.

(4) *Di Argile e di Gaspare Mazzoli - Bologna Stabilimento Tipografico Success. Monti* - 1877 - La deliberazione Consigliare con cui venne decretata l'apposizione della lapide a Gaspare Mazzoli fu presa nell'Adunanza dei 24 aprile 1877. Intorno a questa lapide veggasi il giornale bolognese *Il Nuovo Alfiere* dei giorni 29 giugno e 22 luglio 1877, sotto la rubrica *Echi della Provincia.*

(5) Op. cit., a pag. 14 *verso*.

(6) Questo carme è stampato coll' opuscolo del Burzio « *Musarum Nympharum ac summorum deorum epytomata* », e con altri versi dello stesso autore, a pag. 125 *rettò* dell' esemplare che conservasi nella nostra Biblioteca Comunale sotto l' indicazione 17, N. VII, 21.

Non è giunto fino a' nostri giorni scritto alcuno del Rossi. Egli fu Lettore publico di Retorica e Poetica in Bologna dal 1474 a tutto il 1497, nel quale anno forse mancò. Ed infatti la sua morte, dovè per certo avvenire prima che quella di Codro, cioè prima del 1500, giacchè il nostro ne scrisse questo elegante epitafio, ove sono confermate le lodi che gli diede il Burzio:

« *Roscius hic situs est, Laurentius ille, tot annis*
Quem magno in coetu mirata Bononia vidit
Orantem, et celso Musas Helicone vocantem.
Sic celeri ingenio, memori sic mente valebat,
Gratus erat patriae civis, iucundus amicis,
Progeniemque suam multa cum laude reliquit (1) ».

Assai fu pur lodato da Codro in un altro epigramma l'amico suo Cesare di Matteo Nappi, al quale scriveva:

« *Priamides Phrygiis quantum fuit Hector in armis,*
Tantus in heroo carmine Caesar erit (2) ».

Il Nappi ebbe a maestro nello studio delle lettere Mercadante Budrioli dalle Maschere; fu notaio, amicissimo e famigliare di Giovanni II Bentivoglio, che lo mandò per publico servigio alla Samoggia nel 1480, e due anni di poi lo volle Governatore della Valle di Lamone e di Brisighella e poscia Ambasciatore a Firenze per chiedere il risarcimento di certi danni recati dai Fiorentini ai Bolognesi (3). Nel 1506, nel mese di

(1) *Opera*, a pag. 384.
(2) *Opera*, a pag. 410.
(3) Fantuzzi - *Not. degli Sritt. Bol.* - Tomo VI, pag. 146.

novembre, fu inviato a Roma col Correttore dei Notai per rendere omaggio a Giulio II in nome della Società dei Notai di Bologna, e nel 1508 era degli Anziani. Ciò si rileva da due orazioni del Nappi che si leggono in un volume miscellaneo ms. della R. Biblioteca della nostra Università (1), che sotto il titolo: « *Palladium eruditum* » contiene per la massima parte scritti del Nappi o che al Nappi si riferiscono. Fra questi voglionsi notare parecchie iscrizioni romane, e talune greche, da lui copiate, colla spiegazione di molte sigle che in esse s' incontrano e con disegni di diversi capitelli di colonne e d' altre antichità. Se questa potesse dirsi una raccolta, precederebbe pel tempo quella del Gambaro. Nello stesso volume sono diversi brani di traduzioni da Plutarco e da Polibio (2), i quali, se veramente furon scritti dal Nappi, gli darebbero diritto di essere annoverato fra gli ellenisti bolognesi del secolo XV. Vi sono pure diverse orazioni, e molte lettere, sì in italiano che in latino, dal Nappi indirizzate a Mino Rossi, a Giovanni II Bentivoglio, a Gian Battista Refrigerio, a Filippo Beroaldo Seniore, a Cola Montano, a Pandolfo Collenuccio e ad altri, e diverse del Refrigerio e del Beroaldo, insieme con due del Collenuccio al medesimo, le quali ultime non sarà discaro che si publichino con altre dell' illustre Pesarese (3). In questo volume ms. il Nappi raccolse anche, copiandole in gran parte di suo carattere, diverse poesie di Mario Filelfo, di Pietro Marsi, del Refrigerio, del vecchio Beroaldo, di Gian

(1) Vedi ivi a carte 222 *retto* e 220 *verso*.

(2) Evvi pure, a carte 40 *retto*, una relazione del Cardinal Ruteno al Bessarione, tradotta dal greco in latino.

(3) Vedi l'Appendice XVIII, Doc. I e II.

Battista Mantovano e d'altri molti, delle quali pochissime videro la luce.

Merita pure che si faccia menzione tra gli amici di Codro di un altro bolognese, che dovette esser buon verseggiatore, e che ci avrebbe lasciato qualche bel frutto del suo ingegno se la morte non lo avesse spento in età ancor giovanile. È questi il conte Cornelio di Guido Pepoli, al quale il nostro scriveva in un suo epigramma:

« *Corneli, tibi dat cantanti dulcia Clio*
Basia, sed noctes dat mihi sollicitas (1) ».

Egli fu amico anche di Gabriele Flaminio, che in un carme latino a lui dedicato, gli scriveva:

« *Corneli, proavûm stemmate nobilis,*
Praestantis melior dotibus ingenii,
. . . . non te armigerûm turba clientium
Sectatur; melius deliciis procul
Et luxu patrio, pectore Apollinem
Purgato accipier, *et Polyhymniam* (2) ».

Ingiustamente il Fantuzzi ommise di far menzione di Cornelio tra gli scrittori bolognesi, giacchè di lui abbiamo nelle « *Collettanee* » in morte di Serafino Aquilano un epigramma latino (3). Alcune notizie ho trovato in un' inedita cronaca bolognese anonima della

---

(1) *Opera,* a pag. 410.

(2) *Marci Antonii, Iohannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum.... Carmina..... Patavii - M. DCC. XLIII. Excudebat J. Cominus* - Vedi a pag. 475.

(3) Op. cit., a carte 26 *retto.*

nostra Universitaria (1), dalla quale ci è noto, sotto la data dei 6 luglio 1509, che il Cardinal di Pavia, Legato di Bologna, andando a Milano per ossequiarvi il Re di Francia, condusse seco il Conte Cornelio, che poscia (trovandosi in Roma quando il Conte Alessandro Pepoli, passando da Parma nel suo ritorno dall'Inghilterra, s'era accostato ai Bentivoglio) fu fatto imprigionare insieme col Conte Ugo Pepoli, e rinchiudere in Castel Sant'Angelo. Tornando essi da Roma nel decembre del 1510, furon messi a confine. Ed apprendiamo dalla stessa cronaca che ai 21 di maggio del 1511 essendosi il popolo bolognese levato in armi, il Conte Cornelio che aveva condotto la sua Compagnia di soldati a Porta San Felice, ivi fu preso da quelli degli Ariosti. Nel 1512 trovavasi alla battaglia di Ravenna, nella quale era condottiero di fanti, sotto le insegne dei Pisani, ed ivi restò morto in un col Conte Romeo Pepoli, come affermano la Cronaca ricordata, il Dolfi (2) ed anche il Casio che ne scrisse questo epitaffio:

« *per li Conti Pepoli*
Romeo e Cornelio di Pepoli Conti
Sendo a Ravenna col papal Legato
Nel fatto d'arme, come volse il Fato,
De animo invitto restaron defonti (3) ».

Non so con qual fondamento il Montefani, nelle sue schede mss. delle famiglie bolognesi, affermi che Cornelio

(1) « *Cronica di Bologna nella quale particolarmente si ragiona dei personaggi di Casa Pepoli* ». Mss. N. 585.

(2) Op. cit., a pag. 598.

(3) *Libro intitulato Cronica.... MDXXV*, a carte 20 *retto*.

nella battaglia di Ravenna rimase solamente prigioniero e che nel 1515, fosse capitano di Cavalli nell' armata di Papa Giulio II (1).

Anche di Gian Battista Pio e di Giacomo Della Croce dovette esser amico l' Urceo, giacchè tutti e tre furono famigliarissimi di Anton Galeazzo Bentivoglio, che il Della Croce loda nella dedicatoria del suo libro: « *Annotationes Priores et Posteriores* (2) », e che il Pio ricorda pure nelle sue opere (3). Ho altrove parlato della dottrina dell' uno e dell' altro nelle lettere greche e degli scritti onde la dimostrarono; perciò mi resta a ricordare solamente fra le opere del Della Croce le « *Annotationes Centum* », dove commentò con grande erudizione gli autori latini della età così detta dell' oro e di quella dell' argento.

Gian Battista Pio stampò, ornate di sue annotazioni, le epistole di Cicerone ad Attico, quelle a Bruto, le « *Metamorfosi* » di Ovidio, l' « *Hortum* » di Columella, la « *Farsalia* » di Lucano, le Comedie di Plauto, i libri « *Mythologiarum* » di Fulgenzio, ed i frammenti di Sesto Pomponio Festo; scrisse commenti ai carmi di Orazio, alle istorie di Dione ed alle lettere di Sidonio Apollinare, e curò edizioni delle castigazioni di Cicerone ad Ortensio, degli Argonautici di Flacco, dell' « *Itinerarium* » di Claudio Rutilio Numaziano, e dell' opera di Pomponio Festo: « *De Romanae Urbis vetustate* ». Inol-

(1) Montefani. *Famiglie Bolognesi*, schede mss. nella Biblioteca dell' Università di Bologna - V. la famiglia - *Pepoli*.

(2) Trovasi nel « *Lampas, sive fax artium liberalium* », che il Grutero raccolse; a pag. 650, del Tomo I.

(3) *Annotationes Latinae Graecaeque....* (Bologna, 1505) cap. XII e CXLVII.

volse in italiano lo « *Strategematicon* » di Sesto
ulio Frontino, e stampò prelezioni ed elegie latine (1),
ındando altresì in luce molti suoi epigrammi latini
e veggonsi impressi innanzi alle edizioni bolognesi
lla fine del secolo XV, o dei primi anni del seguente.

Verremo ora agli scrittori bolognesi che poetarono
lingua italiana, coi quali ebbe amicizia il nostro Urceo.
penso che non a torto potrei essere accusato di om-
ssione, se fra costoro non facessi ricordo di Angelo
ichele Salimbeni e di Gian Battista Refrigeri; peroc-
è non è possibile pensare che questi, che stavano di
ntinuo alla Corte dei Bentivoglio, non avessero rela-
ne col nostro, che pure fu di quella famigliarissimo.

Poche notizie del Salimbeni ci sono rimaste, e solo
ssiam dire sicuramente che fioriva circa il 1477, che
nne a morte prima del 1525 (2), e che lasciò mano-
ritto un volume di poesie, cui diede il titolo di « *Phi-
matia* », forse oggi perduto. Il Fantuzzi cita altre rime
Angelo Michele che trovavansi in due codici già appar-
nenti all' abate Trombelli e poscia alla Biblioteca dei
ınonici di San Salvatore di Bologna, ma che non per-
nnero cogli altri di quella alla nostra biblioteca Uni-
rsitaria. Delle poesie del Salimbeni che furono stam-
ıte dà notizia il Fantuzzi (3).

Brevemente diremo anche di Gian Battista Refri-
rio. Il citato Fantuzzi lo chiama: « *Poeta ed elegante
rittore del secolo XV, in molta stima ed amicizia con
primi letterati che vivevano in Bologna a quel tempo,*

(1) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* - Tomo VII, pag. 38, 39
40.

(2) Fantuzzi - Op. cit., Tomo VII, pag. 288 e 290.

(3) Op. cit., Tomo VII pag. 289 e 290.

fra' quali Sabbatino degli Arienti, Cesare Nappi, Gio. Battista Mantovano, Filippo Beroaldi ed altri... (1) ». Fu Cancelliere del Reggimento Bolognese e poscia Segretario di Roberto da San Severino, Governatore di Milano, di Francesco Gonzaga Duca di Mantova e per ultimo di Ludovico *il Moro,* alla Corte del quale, secóndo che lascia credere un sonetto del Casio (2), forse morì. Ebbe titolo di Consigliere Imperiale, e certo a' suoi giorni era venuto in fama di egregio verseggiatore. Di lui conservansi diversi epigrammi e diverse lettere nel volume « *Palladium Eruditum* » (3) (del quale feci menzione dove ho discorso di Cesare Nappi); ed anche nel codice 165.° della Biblioteca Universitaria si trovano diverse poesie italiane e latine del Refrigerio.

Di tutto ciò nulla venne mai alle stampe, tranne un sonetto ad Egano Lambertini, che fu inserito dall' illustre Conte e Senatore Giovanni Gozzadini nelle sue « *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (4) ».

Ben certi dell' amicizia e della stima di Diomede Guidalotti verso l' Urceo può renderci il sonetto che quegli dettò in morte del nostro, e che fece stampare nel suo « *Tyrocinio delle cose vulgari* (5) ». Il Guidalotti fu discepolo di Gian Battista Pio; ottenne la laurea in Filosofia nel 1504 e in quello stesso anno lesse nel nostro Studio Retorica e Poetica. È falso affatto che egli abbia insegnata eziandio lingua greca, il che asserirono

(1) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* Vol. VII, pag. 176.

(2) *Epitaffi*..... N. XCVI.

(3) Vedi ivi a carte 210 *verso*, 235 *retto*, 272 *retto*, 274 *retto*, 275 *retto*, 276 *retto* etc.

(4) A pag. 174, nota I.ª

(5) A carte 58 *retto*.

l'Orlandi (1) ed il Quadrio (2). Degli scritti del Guidalotti furono stampati il « *Tyrocinio delle cose vulgari* », già ricordato, ove pubblicò i suoi versi italiani, e che fu impresso in Bologna da Caligola Bazalieri nel 1504. Un'altra sua raccolta di versi fu più volte stampata col titolo: « *Potentia d'amore* » e ad essa in alcune edizioni fu premesso il nome di Baldassare Olimpo e fattevi non poche varianti (3). In latino lo stesso Bazalieri pure nell'anno 1504 mandò in luce: « *Calphurnii et Nemesiani... carmen. Una cum Commentariis Diomedis Guidalotti* ». Una sua Egloga « *Florindo ad Alfesibeo* » fu stampata nelle « *Poesie Pastorali e Rusticali* » edite a Milano nel 1808 (4).

Fra gli « *Elegidia* » del Pio (5) troviamo un carme « *In laudem Pastorii, operis Diomedes Guidalotti Bononiensis* », da cui si apprende che questi aveva anche scritto l'opera lodata dal Pio e non nota al Fantuzzi, che citò quell'elegia come « *in laudem Pastoris Diomedis Guidalotti* ». Essa ora è forse perduta. Lo stesso Fantuzzi scrive che Diomede morì assai giovane il 17 d'agosto 1505, del che in parte ci porge testimonianza Costanzo da Fano nei suoi « *Collectanea* » stampati nel 1508, ove si trova questa menzione del nostro bolognese: « *Sed et postea cum Bononiae essem, Diomedes Guidalottus iuvenis ingenio, doctrinaque suspiciendus..., cuius quoties memini non possum sine lachrymis et*

(1) *Not. degli Scritt. Bol.* pag. 28.

(2) *Storia e Ragione d'ogni Poesia. In Milano, MDCCXLI.* Tom. II, lib. I, pag. 222.

(3) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* Tom. IV, pag. 332 e 333.

(4) A pag. 16.

(5) Op. cit., a carte 62 *verso* e 63 *retto* non num.

gemitu meminisse quin is secum quicquid fidei, comitatis, integritatis huic aetati superarat et ipsas denique musas immatura perventus morte duxisse videatur (1) ».

Sebbene non sia rimasta tra le opere dell' Urceo alcuna memoria dalla quale si possa dedurre ch' egli abbia conosciuto il Cavaliere Girolamo de' Pandolfi, più noto sotto il nome di *Casio* (assunto forse da lui in memoria del luogo ove nacque) egli è certo però che Girolamo ebbe qualche relazione col nostro, pel quale mostrò tanta riverenza in un tetrastico che gli compose. Costui venuto da Casio, castello dell' Apennino, in Bologna, esercitò da prima il commercio delle gioie, come accenna in un verso dell' epitafio composto a sè stesso, e fattivi ingenti guadagni si diede alle lettere, alle quali nè per natura nè per istudio ebbe attitudine, onde i suoi versi italiani, dei quali pose alle stampe alcuni libretti (2), sono

---

(1) Op. cit., vedi il cap. LV.

(2) Il Fantuzzi (Tomo III da pag. 137 a 141) descrive le operette del Casio — Egli però tralascia di notarne tre, che io ho vedute solo nella Biblioteca della famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici in un volume che contiene diversi opuscoli del Casio.

Il primo di quelli non noti al Fantuzzi ha nel frontispizio al sommo della prima carta: « *IUBILATE DEO OMNIS TERRA* ». ed al basso:

SIT PAX IN EXERCITU TUO
SITQUE PAX IN REGNIS TUIS.
PER LA SANTISSIMA
CELEBRATA
PACE
IL CASIO CAVALIERO
ET LAVREATO

Fu stampato per la pace tra Clemente VII e Carlo V, publi-

la più goffa cosa che si possa leggere, quantunque non manchino di un certo interesse per le notizie che ci hanno conservate, di molti uomini di quei tempi. Ciò non ostante non dovette il Casio esser privo di certa naturale destrezza, giacchè spesso di lui si valsero i bolognesi, che lo mandarono oratore nel 1501 al Valentino, presso il quale doveva rimaner per un mese (1),

---

cata in Bologna l'ultimo di luglio del 1529 — È un opuscolo di 4 carte, senza numerazione nè segno di registro.

Il secondo non ha frontespizio, ma nel *retto* della prima carta (reg. *a*) ha questa iscrizione al sommo:

CAPITOLI QUATRO ET TRE SO-
NETTI DIL CASIO CAVALIERO ET
LAVREATO

È di 8 carte con registro a — a iiii. Il terzo ha il frontispizio seguente:

CANZONE
IN VERA VNICA LODE
DELLO ANGELICO VISO
ET DOTTA MANO
DELLA ILLUSTRA SIGNORA
VERONICA GAMBARA
PATRONA DI COREGGIO
ET DI L'APOLLINEO
CHORO
DECIMA MVSA
IL CASIO
LAVREATO CAVALIERO
LO ANNO
M.D.XXIX.

È di sole quattro carte, e contiene, oltre la Canzone annunziata, due sonetti acrostici, l'uno a Veronica Gambara, l'altro ad Uberto Gambara, vescovo di Tortona e Vicelegato di Bologna.

(1) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 6 *verso*.

e nell' anno seguente a Roma (1) ed a Napoli (2), per trattare publici negozi. Egli godeva singolarissimo favore presso la famiglia de' Medici e massimamente appresso i due pontefici Leone X e Clemente VII. Il primo aveva già emanato il Breve che aggregava il Casio al Senato di Bologna, ma quei Senatori si opposero così vivamente alla sua nomina, mostrando che Girolamo non apparteneva a famiglia di antica nobiltà, che il Papa stesso dovette annullare il *Breve.* Clemente VII onorò il Casio del poetico alloro e gli concesse facoltà di usar dello stemma e del cognome della famiglia de' Medici. Tanta benevolenza di questa potente famiglia verso costui, potrebbe forse sorprenderci, se egli stesso nella dedicatoria della sua *Clementina* non ce ne mostrasse le ragioni « *Circa alle cose d' Italia* » (scrive a Papa Clemente) « *quella si raccordarà che l' anno M.D.I. essendo la bona memoria del M. Giuliano* (De' Medici) *alloggiato meco, operò, che io solo pacificai lo essercito di S. Matre Chiesia (Capitano et Confaloniero lo Illust. Don Cesare Borgea Duca di Valenza) con quello della inclita Dotta, et opulente Bologna, ben però col mezzo del Parentato, ch' io feci, della Illust. M. Iacoma Orsina col S. Hermes Bentivoglio, Testimonii gli Magnifici Gioanne di Marsilii, et Conte Angelo de' Ranuzzi Ambasciatori nostri al prefato S. Duca, quali cavai dale mani del signor Vitelozo, che gli havea pregioni, a Villa Fontana, et unito, ch' io hebbi li due Esserciti, gli condussi alle mure di Firenzi per rimetterli la V. Mag. et illustriss. esule Famiglia. Sopragionse Troces, mandato da Alessandro VI,*

(1) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 23 *verso.*
(2) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 22 *verso.*

in diligentia, e subito fece levare ambi doi esserciti, di poi andai sempre appresso al S. Duca, mandato dalli Mag. S. Sedici et S. Bentivogli, come appareno le instrutioni, et littere de lor Signorie. Ove ponendosi Capoa a sacco, mi trovai con V. S. alhora in minoribus, et così nella regale entrata di Napoli e nel ritorno mio a S. Germano, di poi del MDXIII quella anchor si ricordarà, come in Roma le presentai il Capello, et che gli posi sopra il Spirito santo legato in un pendente d' oro intagliato in Agata, pietra di Giove che benivolentia acquista, onde, fidus Acates, con pronosticarli che a tempo congruo nel Conclavi le farebbe ottenere it Regno si come hora é successo (1).... ». Tra gli uffici che il Casio sostenne sono da annoverare anche quello di Podestà di Castel Bolognese nel 1520 (2), di Anziano della città di Bologna nel 1521 e nel 1525, di Podestà di S. Giovanni in Persiceto nel 1532, e certo a maggiori gradi sarebbe salito se la morte non l'avesse colto nel 1533 (3). Lasciò nella sua « *Cronica* »,

---

(1) *La Clementina del Casio, Cavaliero et Laureto A Clemente VII.... Lo Anno della Felice sua Coronatione M.D.XXIII.* Vedi a carte 1 *verso*, e 2 *retto*.

(2) *Partitorum*, Vol. XVI, a carte 161 *retto*.

(3) Ai due ritratti del Casio, ricordati dal Fantuzzi, (op. cit., Vol. III, pag. 136) è da aggiungere una tavola che trovasi nella nostra biblioteca universitaria dove ne è uno assai bello, rappresentante il Casio coronato d' alloro, che tiene sotto la destra in una striscia di carta questi versi, interrotti in parte dalla pittura stessa delle dita, in parte guasti dal tempo:

« *Il Decimo Leon fu gran pastore*
Che mi diè il Stoccho et q.... sperone d' oro
Clemente il capo me ornò poe... aloro
. . . . . . *alla virtude honore* ».

un epitafio sopra l' Urceo che sarà trascritto più innanzi (1).

V. Alcuni opinarono che il nostro Codro abbia avuto amicizia in Bologna col famosissimo leggista Andrea Barbazza. Io stimo, che tale opinione sia erronea; perocchè il Barbazza morì in Bologna nel 1479, nel quale anno Codro non aveva per anco preso dimora in questa città. E forse in tale opinione vennero quegli scrittori per aver veduto nelle opere dell' Urceo un epigramma in lode del Barbazza (2); ma è utile sapersi che esso fu impresso la prima volta innanzi ai Commenti del Barbazza medesimo al titolo « *De verborum obligationibus* », che furon stampati in Bologna nel 1497 dal valente tipografo Giustiniano da Rubiera (3), il quale, per essere compaesano dell' Urceo e forse suo amico, lo avrà richiesto di scrivere quell' epigramma.

Avendo io trovati alcuni documenti che riguardano questo celebre leggista, reputo non inutile publicarli, riguardando persona che fu di singolare ornamento al nostro Studio (4).

Porta il N. 561.

Alludono al Casio, figurato sotto veste di pastore nel quadro di Giacomo Francia (dipinto pel coro della chiesa di S. Maria della Misericordia fuori porta Castiglione), questi versi di Enrico Caiado:

« *De Effigie Hieronymi Cassii.*
Cassius hac duplex vivit sub imagine: et ipse est;
Da vocem, pictor, caetera vultus habet ».

(Op. cit., II.ª edizione, a pag. 182).

(1) Vedi l'Appendice XV.

(2) *Opera*, a pag. 397.

(3) Questo volume ha in fine la seguente sottoscrizione: «.... *Impressit bononie Iustinianus de ruberia anno salutis. M.CCCCLXXXXVII octavo ydus novembres* ».

(4) Vedi l'Appendice XIX.

VI. Virgilio Porto da Modena, che fu Lettore di Medicina Pratica nello Studio Bolognese dal 1506 al 1527 (1), diede prova di molto affetto al nostro Urceo nelle diverse poesie che scrisse in morte di lui (2). Ho dubitato qualche tempo se questo modenese non fosse da porre tra i discepoli di Codro, piuttosto che tra gli amici, ma leggendo le poesie sopradette, ove non gli da mai il titolo di maestro, mi son dovuto convincere che soltanto gli fosse amico.

Il Porto, quantunque nato in Modena, passò la maggior parte della sua vita in Bologna, dove fu scolare del celebre Alessandro Achillini, che intitolò a lui nel 1504 il suo opuscolo: « *De potestate syllogismi; de subiecto Medicinae* », onorandolo nella dedicatoria con queste parole: «.... *Tu enim urbanitate et virtutibus et doctrina is es, quem inter caeteros nobis dilectos elegi apud quem aptissime reponantur; te enim semper cognovi nostri nominis studiosum: logicalia quidem alios edocebis: medicinalia vero exacte (ut assoles)*

---

(1) Il Porto sino dal 1501, essendo ancor discepolo nel nostro Studio, vi aveva fatte ripetizioni e dispute di Logica, come dimostrano i *Rotuli*.

(2) Queste poesie del Porto furon stampate la prima volta, forse nel 1502, in un opuscolo senza data e senza titolo, che incomincia: « VIRGILIVS PORTVS MVTINENSIS PHISICUS AUDITOR IN NOUA URCEI CODRI AEDITIONE HVMANIORVM STVDIORVM CANDIDATIS SALVTEM », e che contiene 2 elegie e 5 altri componimenti poetici latini del Porto; ed una lettera e 2 poesie latine di Giovanni De Pins, dopo le quali è scritto: *Finis*.

Di questo opuscolo io non ho veduto che un esemplare, legato insieme con un volume delle opere di Codro (edizione di Bologna) che serbasi nella nostra Biblioteca Universitaria, ed è contrassegnato: A. V. A. II. 19.

contemplaberis: ex quibus non minus gloriae, Alexandro tuo aurigante, te iam iam comparaturum existimo, quam hactenus ex poeticis numeris adeptus sis (1) ». E pure nella nostra città conseguì la laurea in Filosofia ai 7 dicembre del 1504, ed in Medicina ai 14 di dicembre del 1507 (2).

I versi di questo poeta correvano a' suoi giorni per le mani di tutti e gli avevano procacciato buona fama specialmente in Bologna. Giovanni Filoteo Achillini nel suo « *Viridiario* » lo ricordava in tal modo con Panfilo Sassi:

> « . . . . . il Sasso e 'l Porto
> Che delle muse son dolce diporto (3) »,

e Lilio Gregorio Giraldi nel dialogo « *De Poetis suorum temporum* », parlando degli improvvisatori, scriveva: « *Fuit et per haec tempora Virgilius Portus, medicus et poëta Mutinensis, cuius versus legebantur me adolescente....* (4) ». Delle sue poesie pochissime sono giunte a noi: un suo sonetto, col titolo: « *Virgilio Porto*

---

(1) *Alexandri Achillini bononiensis De potestate syllogismi, De Subiecto Medicine* — È un rarissimo opuscolo di 6 carte *in folio*, del quale si trova un esemplare nella nostra Biblioteca Comunale — In fine: « .... *Bononie typis Ioannis Antonij de Benedictis* .... *Anno domini* 1504.... ». La lettera al Porto ha l'indizzo seguente: « *Alexander Achilinus Virgilio porto mutinensi discipulo haud penitendo foelicitatem* ».

(2) Ciò risulta da una carta del principio del secolo XVI che è attaccata alla quarta pagina del volume cartaceo ms. « *Regestum punctationum doctorum* » dell'Archivio del Reggimento.

(3) Op. cit., a carte CXCVI *verso*.

(4) *Lilij Gregorij Gyraldi.... Operum Tomus Secundus.... Lugduni Batavorum. MDCXCVI*, a pag. 564.

Modenese — La Fama parla alla Morte » trovasi nelle « *Colettanee* » raccolte dall'Achillini in morte di Serafino Aquilano (1), prezioso libretto ove sono tre altri componimenti poetici del modenese, scritti in latino (2). Dal Fantuzzi (3) apprendiamo che innanzi al trattato « *De Elementis* » di Claudio Achillini, edito in Bologna nel 1510 da G. A. de' Benedetti, sono questi versi:

« *Virgilius Portus Mutinensis.*
Cum modo legisset titulum natura libelli
Huius Achilleo est obvia facta seni.
Atque ait, o nimium felix hoc pignore, Claudi,
Quam melius dici Nicomachus poteras ».

E un epigramma latino del Porto anco si legge in fine dell' « *Apologia in Plautum* (4) » scritta da Achille Bocchi, ed un altro innanzi alle poesie di Guido Postumo stampate a Bologna nel 1524 (5). Il Tiraboschi ricorda un panegirico inedito di questo scrittore modonese, « *in laudes Nobilis Patricii Salustii Guidotti Dictaturam ineuntis* (6) », e scrive che un epitafio del Porto in lode del vecchio Beroaldo fu impresso innanzi ai commentari a Svetonio di questo eruditissimo bolognese: ma per vero ivi non si trova.

Da un partito del Reggimento Bolognese dei 28 settembre 1520 (7) apprendiamo che il Porto aveva la

(1) Op. cit., a carte 90 *verso* non num.
(2) A carte 15 *verso* e 17 *verso*.
(3) *Not. degli Scritt. Bol.* Tomo IX, a pag. 12.
(4) Stampata in Bologna nel 1508.
(5) Tiraboschi - *Bibl. Mod.* Tomo IV, pag. 227.
(6) *Bibl. Mod.* Tomo IV, pag. 227.
(7) *Partitorum*, Vol. XVI, a carte 31 *verso*, nell'Archivio del Reggimento.

sua casa in Bologna nella via di San Damiano e Silvestro, e confinante, dalla parte posteriore, con l'Aposa. Dalle ultime memorie che troviamo di Virgilio nei libri « *Partitorum* » si rileva che nel 1524, col patto che offrisse una candela di cera del peso di una libra alla Beata Vergine del Popolo, il suo stipendio annuo fu portato a 300 lire di bolognini (1); e due anni appresso a 400 (2). Il Casio nel « *Supplemento alla Cronaca* », da lui edito nel 1528, ha un sonetto, in lode del Porto, intitolato: « *per M. Vergilio da Modena Medico et Poeta latino e volgare* », dal quale sappiamo che mancò in Bologna:

« Panar produsse questo altro Virgilio
Rapillo il Rheno, ove in purgar la Vena
Fratel fu d' Esculapio, e de Apol figlio (3) ».

Il giorno della sua morte può rilevarsi dalla cronaca modenese di Tomasino Lancilotto dove si trova notato: « *Vene nova come M. Virgilio da Porto da Modena Medico et Lettore Fisico è morto fino a' dì* 16 *del presente* (agosto 1527) (4) ».

Più volte ho fatto menzione di Nicolò Burzi, che nella sua « *Bononia Illustrata* » ci lasciò, quasi direi, un fedele ritratto della città nostra negli ultimi anni del secolo XV. Egli fu amico dell' Urceo, onde in questo luogo io debbo anche di lui dire alcuna cosa.

---

(1) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 141 *retto* e *verso*.

(2) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 189 *retto* — Questo decreto porta la data dei 28 luglio 1526.

(3) Op. cit., a carte 69 *verso*.

(4) Tiraboschi - Op. cit , Tomo IV, pag. 228.

Apprendiamo dall' Affò che il Burzi discendeva da una nobile famiglia di Parma, alla quale appartenne un Luca Burci, che nel 1448 aveva uffizio di Capitano del Quartiere di porta Cristina, e che fu degli otto Conservatori della Libertà (1). In Bologna Nicolò apprese la musica, come appare dalle parole che gli lanciò contro Giovanni Spataro nel libro che scrisse per difendere il suo maestro Bartolomeo Ramo Pareia spagnuolo; il quale, avendo nel suo trattato della musica (2) preso a deprimere le dottrine di Guido d'Arezzo, s' era attirato contro le ire del Burzi, ed un libro del medesimo. Per farsi un' idea della contesa basterà ricordare che lo Spataro così in un luogo apostrofa il nostro parmigiano: « *se non fosse quel tuo pazo capo signato de la chierica: o monstro de ignorantia, ardirei più che non ardisco, senza esser vinto da passione come tu. Non a te ma al tuo ufficio riguardo* (3) ». Di tale questione fra due musici ha già trattato, con quella dottrina che gli è propria, l' illustre professore Gaspari, nè io potrei aggiungere parola (4). In Bologna furono stampate diverse operette del Burzi, in prosa ed in verso, tra le quali noterò la « *Fax Maroniana, idest observationes eruditae in*

---

(1) Op. cit , Tomo III, pag. 151.

(2) Quest' opera ha nel fine la seguente sottoscrizione: « *Explicit feliciter prima pars musice egregii et famosi musici domini bartolomei parea hispani dum publice musicam bononie legeret.... impressa vero opere et industria et expensis Magistri baltasaris de hiriberia. Anno domini m . cccc . l xxxxii. die* 5.ª *iunii.* ».

(3) Op. cit. a p. 10.

(4) *Ricerche, documenti e memorie riguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna del Prof. Gaetano Gaspari* — Trovansi negli « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* » *Anno VI, Bologna* - 1868 -, da pag. 30 a 35.

Virgilium (1) », la « *Bononia Illustrata* », impressa da Platone de' Benedetti nel 1494 (alla quale sono aggiunte poesie latine del medesimo autore (2)) e l'opuscolo « *Musarum: nympharunque: ac summorum Deorum epytomata* (3) ». Altri scritti di lui sono ricordati dall' Audiffredi (4), dal Panzer (5) e dall' Affò (6).

(1) *Bononiae*, 1490 in 4.°

(2) *Bononiae anno salutis. MCCCC. LXXXXIIII ex officina Platonis de Benedictis.* Questa fu ristampata dal Meuschenio, nella sua raccolta: *Vitae Summorum Dignitate et Eruditione Virorum. - Coburgi - Apud Io. Georgium Steinmarkium. MDCCXXXV*, Tomo II, a pag. 157.

(3) La Biblioteca Comunale di Bologna possiede tre esemplari di questo rarissimo opuscolo. Due di essi, distinti coll'indicazione 17. N. VII. 20, e 17. N. VII. 21, non presentano differenza alcuna tra loro sino a tutto il foglio che porta il registro *c*. Nel primo di questi esemplari, dopo la corrispondente del registro Ciiii, è un altro foglio *d* che contiene cinque carmi latini del Burzio e la sottoscrizione IMPRESSVM BONONIE, che leggesi nel verso della corrispondente *diiii* - Invece l'altro esemplare (17. N. VII. 21), dopo la corrispondente *ciiii*, ha i fogli *d* ed *e* che sono quaderni, e l'*f* duerno, ove sono stampate poesie, orazioni e una lettera del Burzi: ed ha in fine: « *Impressum Bononiae anno salu. MCCCCLXXXXVIII die XXI Ianuarii per Vincentium et fratres de Benedictis...* ».

La stessa Biblioteca Comunale serba un altro esemplare di questo opuscolo (17, N. VII, 19) che non contiene versi, e che dal foglio *b* in avanti è identico a quello che di prosa trovasi nei due già descritti; ma che è nel primo foglio di carattere e di carta diverso dal primo degli altri due e che (in luogo del semplice titolo nel mezzo del *retto* della prima carta) ha il titolo al sommo di essa, seguito da un carme latino: « *Liber ad lectorem* ».

La nostra biblioteca Universitaria possiede un esemplare di questo opuscolo, non seguito da versi, ma che del resto è identico alla prosa dei due primi qui sopra descritti.

(4) *Specimen... Editionum Italicarum - Romae* - 1796, pag. 72

(5) Op. cit., Vol. I, pag. 236 N. 246.

(6) Op. cit., Tomo III, da pag. 153 alla 156.

Il Burzi ebbe molta intrinsichezza coi Bentivoglio, :he spesso esalta ne' suoi scritti; ma quando questi fu- 'on cacciati dalla città, egli si ricondusse a Parma, dove ıncor viveva nel 1518, insignito della dignità di Guar- acoro nella Chiesa Cattedrale (1).

A coloro che furono amici di Codro in Bologna è a aggiungere il portoghese Enrico Caiado, che talvolta, oetando, prese il nome di *Ermico*. Di lui poco o nulla apremmo se non ci fosser rimasti due rarissimi opu- :oli non notati dall' Hain, nè dal Brunet, stampati in uesta città l' uno da Giustiniano da Rubiera, forse nel 496 (2), l'altro da Benedetto d' Ettore Faelli nel 1501 (3). 'oichè non conosciamo scrittore alcuno che del Caiado bbia discorso, cercheremo, con l' aiuto di questi due puscoli, dar qualche cenno del portoghese. Il quale a Bartolomeo Bianchini, che gli aveva chiesto notizie della

---

(1) Affò - Op. cit. - Tomo III, pag. 153.

(2) Non è preceduto da alcun titolo, e comincia colla lettera edicatoria:

> « ℭ *Sacratissimo Hemanueli primo Por tugalliae Algarabiorumque citra et ultra mare in Africa regi dominoque Guinee servulus Henricus Caiadus* ».

In fine:

> « *Impressit accurate Bononiae Iustinia nus de Ruberia. X. Kalendas augustas* ».

Non trovandosi in questo opuscolo alcuna data posteriore al 27 ;iugno 1496, e leggendosi nella sottoscrizione quella dei 23 luglio, rediamo che esso sia da attribuire all'anno suddetto. L'opuscolo è n 8.°, di 60 pagine non numerate e in caratteri semigotici.

(3) Volumetto di 188 pagine non num., pure in 8.°, e che ha ıel *retto* della prima carta:

sua famiglia, così rispondeva in uno dei carmi che gli diresse:

« *Alvarus est genitor: genitrix est Anna, parentum*
Gloria nec decori est nec mihi dedecori.
Dicere at illa tamen nullis non testibus ausim:
Pro patria gessit fortia bella pater.
Auspiciis ductuque suo terraque marique
Invicta statuit mille trophea manu (1) ».

Egli aveva un fratello Arcidiacono, per nome Ludovico, cui dedicò uno de' suoi epigrammi (2). Sappiamo ancora che gli fu maestro quel Cataldo Parisio, siciliano, col quale ebbe tanta inimicizia Raffaele Regio; anzi lo stesso Çaiado lo riconosce come suo primo istitutore:

« *Formasti ingenium primus, primusque per altos*
Duxisti lucos antraque Pieridum (3) ».

Prima ancora di venir a Bologna Enrico aveva abitato in Firenze, dalla quale città egli scriveva già ai 9

« AEGLOGAE ET SYL
VAE ET EPIGRAM
MATA HERMI
CI »

Nel verso dell' ultima troviamo questa sottoscrizione:

« *IMPRESSIT Bononiae Benedictus Hecto*
reus Bononiensis. VII. Kl. Martii M. D. I. »

Di questo ho potuto vedere un esemplare solo nella Palatina di Modena.

(1) II.ª ediz., a pag. 183.
(2) II.ª ediz., a pag. 177.
(3) II.ª ediz., a pag. 178.

di luglio del 1495 (1); e v'era ancora ai 5 di novembre di quell'anno, giacchè porta tale data un'altra sua lettera a Rodrigo De Pina, dove, dopo avergli ricordato non potere dimenticare i grandi benefici da lui ricevuti, gli diceva: « *Ab hinc menses quatuor aeglogam aliquarum rerum, quae Florentiae contingerunt, edidimus, dicavimusque Iacobo de Suosa, viro excellentissimo, qui diebus hijs divina miseratione pontifex Portuensis declaratus est; amat enim me supra quam dici possit: vir omni umanitate, omni prorsus virtute praeditus. Alia mox aegloga prodii de Lusitaniae nostrae fertilitate, de adventu meo in Italiam, deque infortunio quod mihi adversa fortuna obiecit, dum in piscium vivario natarem....* (2) ». È probabile che in Firenze il Caiado conoscesse Angelo Poliziano, pel quale scrisse questo epigramma:

« *Ad Angelum Politianum*

Dum sol oceanum, curru properante, revisit
Et vehitur fessis precipitatus equis,
Moenia quae posuit sublimia magnus Ulixes
Auriferi et ripas conspicit ipse Tagi,
Unde huc concessi musarum captus amore
Huc ubi Parnasi numina cuncta vigent,
Praemia militiae vel maxima consequar olim,
Auspiciis ductus Pulitiane tuis (3) ».

Nè pago a ciò, volle comporgli poi anche un epitafio, che suona così:

(1) II.ª ediz., a pag. 7.
(2) II.ª ediz., a pag. 14.
(3) I.ª ediz., a pag. 11.

« *Pulitianus in hoc tumulo est, vivitque sepultus,*
Hoc facit et triplex facundia et ingenium acre:
Dicere seu voluit, seu rerum exquirere causas (1) ».

E forse mentre era in Firenze scrisse l'epigramma in lode di Giuliano de' Medici (2), che è probabile conoscesse di persona. Di là egli si trasferì a Bologna, dove le sue lettere ce lo mostrano dai 13 di febbraio del 1496 ai 15 di maggio del 1497 (3). Nella nostra città il Caiado fu discepolo del vecchio Beroaldo, offerendo al quale la sua quarta egloga, così incominciava la lettera dedicatoria: « *Philippo Beroaldo Bononiensi discipulus Henricus Caiadus. S.* (4) ».

Inoltre egli era famigliare coi Bentivoglio (cui intitolò diversi epigrammi (5)) e particolarmente coll'Arcidiacono Antonio Galeazzo, che aveva assistito, secondo che scriveva il nostro portoghese, alla lettura di una sua egloga, offerta poi a lui, e ne aveva fatte grandi lodi (6).

Ancora conobbe nella nostra città Mino Rossi, Guido Pepoli, Antonio Albergati, il cavaliere Casio, Nicolò Rangoni, Ludovico Bianchi, Gian Francesco Aldrovandi ed Angelo Ranuzzi, uomini che vi sostenevano i più alti uffici; conobbe pure Bartolomeo Barbazza, figlio del famoso Leggista, e fra i letterati, oltre l'Urceo, Filippo

---

(1) II.ª ediz., a pag. 108.
(2) II.ª ediz., a pag. 118.
(3) II.ª ediz., a pag. 19 e 72.
(4) I.ª ediz., a pag. 21.
(5) II.ª ediz., a pag. 99, 100, 144 etc.
(6) II.ª ediz., a pag. 39. Vedi anche gli epigrammi ad Anton Galeazzo Bentivoglio, a pag. 136, 141, 148, 158, 159 e 180.

Beroaldo iuniore, Andrea Magnani, Costanzo Claretti de' Cancellieri e Bartolomeo Bianchini, ai quali tutti indirizzò carmi ed epigrammi (1). In Bologna egli certamente diede opera allo studio delle Leggi, ma il poeta non tacque che a malincuore, e solo per comando di Nonio Caiado, vi attendeva.

« *Discere me cogis, Noni, civilia iura* (2) »

gli dice in un epigramma, ed in un altro:

« *Legibus incumbo, Noni, tua iussa secutus* (3) »

nè certo avrà ricavato grande profitto da quello studio.

Dopo aver dimorato in Bologna, per quanto ci è noto, forse insino all' ultimo dell' anno scolastico 1496-1497, egli dovette recarsi allo Studio di Rovigo, ove si trovava ai 5 di gennaio del 1500 (4), e donde passò a Ferrara, nella quale città s' era già stabilito ai 29 di settembre del 1500, ed ancora vi dimorava ai 13 di gennaio dell' anno seguente. Colà egli frequentò la Corte di Ercole d' Este, e vi conobbe Pandolfo Collenuccio, Antonio Tebaldeo, Celio Calcagnini, Tito ed Ercole Strozzi (5), al quale si professa obligato e devoto in un carme che termina:

(1) II.ª ediz., Vedi a pag. 136, 139, 120, 123, 105, 185, 4, 20, 24, 187, 115, 115, 112, 113, 154, 183 e 186.
(2) II.ª ediz., a pag. 98.
(3) II.ª ediz., a pag. 133.
(4) II.ª ediz., a pag. 46.
(5) II.ª ediz., a pag. 149; 2, 161; 156; 147, 157; 121, 146, 147, 160.

« . . . .
Instar te colo numinis: tibique
Vitam devoveo, Hercules, dearum
Nostrarum decus unicumque lumen.
Versus numeris hoc loco dicamus:
Qualescumque sinunt venire curae,
Curae, quae, duce te, procul recedent
Linquentes animum gravi labantem
Moerore anxietateque dolore.
Laudes liberior tuas canendo,
Otii te artificem mei fatebor (1) ».

Il Caiado era forse di famiglia nobilissima, perchè aveva famigliarità cogli uomini più cospicui per dignità che fossero in Portogallo. Nella dedicatoria della sua quarta egloga a Giorgio, figlio di Giovanni II Re di Portogallo, gli diceva: « *Accepisti (ut arbitror) antehac litteras, quae nostrae erga te observantiae fuerunt indices* (2) »; le quali parole mostrano come ei fosse in corrispondenza epistolare con quel Principe. Anche doveva aver qualche relazione col re Emanuele, poichè a questi dedicò i suoi versi (3) e ne scrisse alquanti per lui. Dei portoghesi, cui intitolò qualche poetico componimento sono da ricordare Giacomo de Suosa, Legato del Re Giovanni II, Ludovico Tessira cavaliere, un Pachequo, un Gomez, un Castelbranco, un De Pina ed un Mello (4). Ebbe anche amicizia con molti inglesi, tedeschi,

(1) II.ª ediz., a pag. 122.
(2) I.ª ediz., a pag. 15.
(3) I.ª ediz., a pag. 1, 2 e 3. Vedi anche la II.ª edizione, a pag. 5, 97 e 177.
(4) II.ª ediz., a pag. 7, 104, 132, 151; 3, 4, 134, 144, 149, 158; 110; 182; 178; 14; 113.

spagnuoli e francesi, di cui lasciò memoria ne' suoi epigrammi.

Ma altre poesie latine del nostro portoghese ci sono rimaste, oltre quelle che leggonsi nelle due edizioni bolognesi, già descritte. Perocchè troviamo un epigramma del Caiado in fine del volume dei commenti del Barbazza al titolo « *de Iudiciis* (1) », un altro in fine a quelli sul titolo « *De Foro competenti* (2) »; un terzo parimenti in fine ai commenti al titolo « *de Probationibus* » (3), ed un quarto nell'ultimo foglio del volume dei commenti al titolo « *De libelli oblatione* (4) ».

Inoltre nelle « *Collettanee grece latine et vulgari* », raccolte e publicate nel 1504 da Giovanni Filoteo Achillini in morte di Serafino Aquilano, troviamo un epigram-

(1) *Bononiae per Iustinianum de Rubiera Anno . M . CCCCLXXXXVI die XV Iunii* - (in fol. mass.)

« *Henrici Caiadi Lusitani ad eundem* (lectorem)
Qui cupit ambages legum, atque enigmata iuris » etc.

(2) *Impressit Bononiae Iustinianus de Ruberia Anno... MCCCCXCVII* (in fol. mass.)

« *Henrici Caiadi lusitani epigramma*
Exoptate ades tandem, lucemque revisis » etc.

(3) *Impressit Bononie..... Ioannes Iacobus regiensis..... anno..... M.CCCCXCVII* (in fol. mass.)

« *Henrici Caiadi Lusitani epig.*
Ad Lectorem
Vir bene complevit librum, Barbatia, quando » etc.

(4) *Impressit bononiae Iustinianus de ruberia... M.CCCC.LXXXXVIII* (in fol. mass.)

« *Enrici Caiadi Lusitani epigramma*
Dogmata Pontificum: et romani iura Senatus » etc.

ma del nostro Caiado (1). Ho voluto ricordare anche questi brevi componimenti, perchè, trovandosi essi in edizioni bolognesi rarissime ed antichissime, difficilmente potevano essere conosciuti, massime dai Portoghesi.

Ora mi piace riportare il giudizio di alcuni fra i più dotti contemporanei del Caiado sopra i versi di lui. Senza riferir qui le lodi che ne fanno Ugerio Pontremolese (2) e Costanzo Claretti de' Cancellieri (3) in due epigrammi che indirizzarono all'amico di Codro, dirò come Antonio Tebaldeo dettasse il seguente, che fu posto in principio del libro delle poesie latine del Caiado stesso, edite nel 1501:

« *Antonius Tebaldeus*
in laudem operis.

Qui leget hunc, tres ille legit: leget ille Catullum;
Sulmo, tuum vatem; Mantua clara, tuum.
Gloria ni traheret, titulum Hermicus abdere libri
Debuerat; dempto nomine, priscus erit (4) ».

Nè meno onorevole pel Caiado è la lettera di Filippo Beroaldo seniore a Ludovico Tessira, pure stampata nell'edizione suddetta, e che contiene questo autorevolissimo giudizio: » *Consulis me, per Epistolam luculenter scriptam, quod de municipis tui ingenio poetico, quod de poematibus sentiam: Accipe summatim. Hermicus*

(1) Op. cit., a carte 18 *verso* non num. L'epigramma incomincia·

« *Hermicus Caiadus Lusitanus*
Sparge rosas quocumque velis, Seraphinus in urna est » etc.

(2) I.ª ediz., a pag. 59.

(3) I.ª ediz., a pag. 59.

(4) II.ª ediz., a pag. 2.

sitanus in condendis poematibus ingeniosus, elegans, nulentus, habet venerem, habet sale. Sunt illi verba tina, sententiae poeticae, versus emuncti. Concludit ex igrammatistarum lege decenter et salse. Ego quidem ıtiquos scriptores suspicio, non tantum ut recentiores spiciam (1) ».

Ed il giovane Beroaldo in un epigramma « *ad Bar-olomeum Blanchinum Condiscipulum Optimum* », ıcomia anch' egli il portoghese:

« *Blanchine, o veterum virorum imago,*
Dicam, quae mihi opinio, roganti
De Caiadi Epigrammaton libellis.
Et Phoebus pater, et novem sorores,
Pallas sobria, et ebrius Lyaeus
Debent huic homini satis, superque
Cum sit tam pius omnium sacerdos,
Et Phoebi furor, et poeta verus (2) ».

Nè da questi soltanto furon lodati i versi del Caia-), ma eziandio dal Collenuccio; e lo apprendiamo dal guente epigramma di Enrico stesso, diretto al grande sarese, ove mostra, ed a ragione, compiacersi del vorevole giudizio di quell' illustre:

« *Ad Pandulphum Pesaurensem.*

Quod tantum, Pandulphe, probes epigrammata nostra,
Gloriolam nequeo dissimulare meam.
Ingenii pretium, fructusque uberrimus ille est:
Laudatis aliqua ex parte placere viris.
Haec Pandulphe mihi studiorum praemia duco
Aeterna, intereunt caetera temporibus.

---

(1) II.ª ediz., a pag. 4.
(2) II.ª ediz., a pag. 187.

Ut lubet, expendant critici mea carmina: nil iam
Censoris metuo triste supercilium.
Non tamen idcirco surgunt mihi vertice cristae,
Nec lusitano de grege gallus ero (1) ».

Io faccio voti che qualche dotto portoghese prenda ad illustrare la vita di questo letterato, del quale poco dopo il principio del secolo XVI perdiamo ogni traccia, il che lascierebbe supporre che circa quel tempo o fosse mancato di vita, od avesse rimpatriato. Egli scrisse in morte di Codro un epitafio (2) che sarà più innanzi recato per intero (3).

VII. Il nostro Urceo che era fra coloro che frequentavano famigliarmente la casa dei Bentivoglio, vi conobbe per certo il celebre pittore Gian Francesco Raibolini, comunemente chiamato « *il Francia* », il quale, siccome ho detto altrove, ritrasse le sembianze di Codro nelle camere del Protonotario Anton Galeazzo Bentivoglio. È bello vedere quanto questo raro genio fosse pregiato in Bologna da' suoi contemporanei. Bartolomeo Bianchini, parlando di lui nella vita di Codro, lo nomina con parole di alta ammirazione: « ... *amor et delitiae nostrae Francia, spectatae virtutis aurifex, cuius unicum ingenii fastigium pariter omnes et amant et admirantur, et tamquam numen adorant, cum ob alia, tum in primis et quia summus nostro aevo est aurifex, et tamquam artis huiusce Deus, et in pictura nemini posthabendus, nullius etenim ante ipsum neque*

(1) II.ª ediz., a pag. 149.
(2) II.ª ediz., a pag. 185.
(3) Vedi l'Appendice XV.

pictura, nec etiam caelatura in propatulo visitur, quae teneat oculos (1) ».

Ed il Burzi, nella sua « *Bononia Illustrata* », ugualmente esalta il Raibolini, dicendolo superiore ai più celebrati scultori e pittori della classica Grecia: « ..... *clarissimus Franciscus, Francia nuncupatus, cui in sculptura Phidias et Praxiteles, si viverent, palmam cederent, in pictura similiter Parrhasius Zeusis et Apollodorus, ab eo in certamine superatos, profiterentur. Quin immo et ipse Apelles, qui omnes prius genitos atque futuros (teste Plinio) superavit, hoc idem non abnegaret. Hic profecto ingeniosus, affabilis, decorus, et gravitate morum exornatus* (2) ». Nè in prosa soltanto loda il Francia, ma anche nel suo carme a Bartolomeo Montini, dove sono questi versi notevoli:

« *Ex multis en palma viget: tibi candida phama*
Francia, qui proprio nomine clarus eras.
Te decus aurificum, sculptorum culmen haberis,
Gemmarum inspector diceris inde probus (3) ».

Nè tacerò che nel libro di Girolamo Casio, intitolato *Cronica*, si legge questo tetrastico sul grande bolognese:

« Franza Felsineo, Orafo e Pittore
Tanto fu singular, che ogni sua opra
Fra l'altre tutte ste sempre di sopra
Onde acquistò con l'utile l'honore (4) ».

(1) *Codri Vita*, a pag. 6 e 7 non num.

(2) Op. cit., a carte 15 *retto* non num.

(3) Vedi l'edizione dell'opuscolo del Burzio *Musarum Nympharum... epytomata* (che trovasi nella nostra Comunale sotto l'indicazione 17, N. VII, 21) a pag. 145 non num.

(4) Op. cit., a carte 46 *retto*.

Del Francia scrissero la vita, oltre il Vasari, Iacopo Alessandro Calvi (1) e il cavaliere Gaetano Giordani (2), alle opere dei quali rimando chi desideri maggiori notizie di questo grande bolognese.

In Bologna il nostro autore conobbe anche il medico Baldassarre Masserio, forlivese, studiosissimo delle scienze naturali e molto innanzi nella grazia di Giovanni II Bentivoglio. Visse non breve tempo nella nostra città, nello Studio della quale (dopo esser stato laureato in Filosofia e Medicina nel 1485) lesse Logica e Filosofia sino all' anno scolastico 1488-1489. Sembra che oltre gli studi filosofici coltivasse con molto amore la poesia latina, giacchè Antonio Visdomini nei « *Sacri Versi Latini* » lo esaltò in un epitafio con lode di poeta e di filosofo:

« *Pierio quo non in carmine doctior alter,*
In logica quo non doctior alter erat ».

Anche l' Urceo scrisse in morte di lui un epitafio latino, dove son questi versi:

« *Quem Livi genuisse Forum gaudebat, habere*
Felsina, Masserius Balthasar hic ego sum.
. . . .
. . . .
Florida non aetas, Sophiae non dogmata septem,
Non pro me Phoebi munus utrumque stetit.

(1) *Memorie della vita e delle opere di Francesco Raibolini detto il Francia pittore bolognese scritte da Iacopo Alessandro Calvi - Bologna, tipografia Lucchesini* 1812.

(2) *Cenni intorno a Francesco Raibolini detto il Francia e ad una sua pittura in tavola etc. del signor Gaetano Giordani* - (Nell'*Almanacco Statistico Bolognese*, anno IX, 1838).

I nunc et vigila, lege, dissere, scribe, perora,
Ut mors haec uno sorbeat atra die! (1) ».

Dal nono Sermone di Codro apprendiamo che il Masserio era suo medico, e che lo curò nella grave malattia che il nostro sofferse nel 1487. Dall'aver Codro scritto in morte di questo illustre forlivese, siam certi che questi morì prima dell' Urceo, ossia prima del 1500, anzi non è difficile che mancasse poco dopo il 1489, non trovandosi più, dopo quell'anno, il suo nome nei *Rotuli* dello Studio.

VIII. Tra gli amici di Codro sono certamente da porre anche coloro che lo protessero, fra i quali vuolsi nominare in primo luogo Giovanni II Bentivoglio. Di quest'uomo, che senza titolo di Signore, pur dominò la sua patria, ha già trattato dottissimamente l'illustre signôr Conte, Senatore Gozzadini (2), onde a me non resta che dire delle relazioni corse tra l'Urceo e Giovanni II. E lo farò brevemente, rammentando come il nostro fosse tra i letterati che frequentarono la Corte, che così può veramente chiamarsi, di Giovanni. L'illustre rubierese che da lui aveva ricevuti molti benefici, non di rado ne tesse altissime lodi ne' suoi Sermoni, e particolarmente nel primo, ove giunge a dire: « .... *hac ratione Iohannes Bentivolus Princeps, divus est, et non tantum nobis amandus, sed etiam praesens est adorandus* (3) ». A lui inoltre intitolò diverse poesie latine (4) ed un bel carme « *De ostentatione*

(1) *Opera*, a pag. 388.
(2) *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, già citata.
(3) *Opera*, a pag. 4.
(4) *Opera*, a pag. 287, 306, 381 e 388.

armorum », scritto nell' occasione che il Bentivoglio, eletto Governatore Generale dell' esercito di Ludovico *il Moro,* volle far mostra delle proprie milizie nel ricevere il gonfalone, mandatogli dal Duca di Milano, come segno del nuovo comando. Questo carme fu impresso in quello stesso anno 1493 (1), e poscia ristampato cinque volte (2). Fortunato l' Urceo che non vide la ruina della famiglia Bentivoglio che tanto lo aveva beneficato, nè la fine miseranda di Giovanni, che scontò la pena di colpe più di altri che sue.

Ancora debbo qui nominare fra gli amici e protettori dell' Urceo i figli di Giovanni II, Anton Galeazzo Protonotario Apostolico, Alessandro (3), Annibale (4) ed Ermete (5); ma è utile che mi restringa a parlar solo del primo, alla guisa che ho già detto del padre.

Sembra che Anton Galeazzo fosse quello della famiglia che sopra ogni altro amava il nostro, il quale anche a lui diresse non poche delle sue poesie latine (6), in una delle quali così ne magnificava la virtù:

« *Gratia tanta tibi est, animus tibi tantus et oris*
Maiestas, ut amet qui semel haec videat.

---

(1) *Ad Illu. Prin. Ioannem Bentivolum Secundum de armorum ostentatione Cum ab Illustrissimo Mediol. Duce Vexillo praetorio donatus fuisset Antonii Vrcei Codri silva.* In fine: *Bononiae. MCCCC-LXXXXIII Luce Aprilis XVIII Haec Cudit Impressione Plato.* Vedi anche *Opera,* a pag. 287.

(2) Vedi le edizioni di Bologna, di Venezia, di Parigi e di Basilea delle opere di Codro, e le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* del Conte Gozzadini, da pag. 95 a 99.

(3) *Opera,* a pag. 387.

(4) *Opera,* a pag. 293, 381, 410, 414.

(5) *Opera,* a pag. 380.

(6) *Opera,* a pag. 305, 310, 313, 388 e 404.

Orphi magna fuit Vati facundia prisco,
Virtuti similis sed nihil illa tuae est.
Illa feros homines traxit rabidosque leones,
Duraque cum crudis saxa coëgit aquis.
At tua doctorum permulcet pectora Vatum,
Cogantur celeres ut tua signa sequi (1) ».

E sin da quando Anton Galeazzo era giovane, Codro lodava il desiderio di studio, la facondia, la pietà e prudenza con queste parole:

« *Doctrinae studium, facundia, forma, vigorque*
Detinuere oculos ad tua facta meos.
. . . .
. . . .
Tu pius es, clemens, affabilis, innocuusque,
Grandis, et in parvo corpore regnat amor.
Conciliare studes doctorum corda virorum,
Et servare tibi conciliata sapis (2) ».

Altrove gli diceva:

« *Magnanime o Praesul, veterum qui clara virorum*
Facta cupis superare, tuo dum amplecteris omnes
Virtutes animo, cur cassum voce Poëtam
Iamque senescentem rursus cantare lacessis
Et stimulas, cogisque etiam cum subijcis illi
Nunc hoc, nunc illud, praeclarum et carmine dignum?
. . . .
Bentirola de stirpe satus, patrisque secundum
Lumen, et alter amor Galeatius, umbo pudoris,
Flos iuvenum, et famae nunquam pereuntis amator.

(1) *Opera,* a pag. 396 e 397.
(2) *Opera,* a pag. 382 e 383.

Qualiacumque sui dignatur noscere Codri
Carmina, et emunctis illum annumerare Poëtis (1) ».

E tanto fu l'affetto di Codro verso Galeazzo, e la gratitudine pei molti benefici da lui ricevuti, che soleva dire, come narra il Bianchini: « *Nisi Galeatius esset, non essem ego* (2) ». Nè cessò per la morte di Codro l'amore che gli portava l'Arcidiacono e Protonotario Bentivoglio, il quale, come lo aveva in vita stimato lo volle in morte onorare, facendo sì che le opere del nostro, raccolte in un volume, uscissero in luce (3). Questo apprendiamo dalla lettera onde il giovane Beroaldo gliele dedicò, scrivendogli: « .... *quamdiu Codrus vixit, hos [sermones] tibi, cui omnia debebat, et composuit et recitavit: ac post hominis finem hanc tibi curam principem duxisti, efficere ne, dum Codrus moritur, interiret. Monumenta quippe ingenii illius diligentius asservanda curasti, atque in eius memoriae prorogationem publicanda* (4) ». Se Galeazzo non avesse allora procurato che si stampassero le opere di Codro, esse forse non ci sarebbero state conservate, nè sarebbe per certo il nome dell'illustre rubierese stato raccomandato ai posteri nè onorato, come fu mercè queste.

Fra i protettori dell'Urceo sono anche da ricordare tre nobili bolognesi, cioè Mino Rossi, Egano Lambertini e Giovanni Marsili, che facevano parte del supremo

---

(1) *Opera*, a pag. 352 e 354.

(2) *Codri Vita*, a pag. 17 non num.

(3) Questa prima edizione fu impressa: *Bononiae per Ioannem Antonium Platonidem benedictorum bibliopolam, nec non civem Bononiensem. Sub anno domini. MCCCCCII* - in fol.

(4) *Opera*, a pag. 430.

Magistrato dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, che da Giulio II fu portato al numero di quaranta, con titolo di Senato.

Mino di Bartolomeo Rossi, che il vecchio Beroaldo chiamò *asilo di tutti i letterati*, fu veramente un grande protettore degli uomini dotti, e di Codro principalmente, che nel carme indirizzato a Mino, gli si raccomandava in tal modo:

« *Fraude carent Vates, ad Phoebum nostra recurrat*
Musa, placet patri non minus iste suo.
Hic quoque maiores fertur curare Poëtas,
Tu mihi pro Phoebo, splendide Mine, veni.
Mine veni, et nostro dic pro me pauca tonanti,
Plus mihi quam Phoebus vox tua ferre potest;
Vox certe tua ferre potest, et iusta labores
Praemia suscipiant, si meruere mei (1) ».

Il Rossi venne aggregato al Magistrato dei Sedici con *Partito* dei 6 di maggio del 1482 (2); accompagnò Giovanni II Bentivoglio a Loreto nel 1485 ed a Padova nel 1488; poi, nel 1492, insieme col Protonotario Anton Galeazzo e con Ludovico Da San Pietro, Dottore e Cavaliere, fu ambasciatore ad Alessandro VI, nuovo pontefice (3). L'anno 1494 andò oratore al Duca di Milano pel Comune di Bologna, insieme con Alessandro Bentivoglio e con Gian Francesco Aldrovandi (4), ed ebbe compagno in quel viaggio, siccome altrove dicemmo, il nostro Codro. E con Annibale Bentivoglio stette il Rossi,

(1) *Opera*, a pag. 328.
(2) *Partitorum*, Vol. X, a carte 79 *retto*.
(3) *Partitorum*, Vol. XI, a carte 59 *retto*.
(4) *Partitorum*, Vol. XI, a carte 101 *retto*.

nel 1499, circa sei settimane presso il Re di Francia nel Milanese, per negozi della nostra città (1). Tornò a Milano nell' aprile del 1500 come oratore per la Repubblica Bolognese a quel Duca (2), e l'anno appresso, collo stesso ufficio, fu mandato in Francia a Luigi XII, impiegando in quella legazione 167 giorni (3).

In molti luoghi delle opere dell' Urceo troviamo lodato il Rossi, e specialmente nel carme « *In Minum Roscium commendatio* », del quale ho già riferiti alcuni versi. Molto avrei a dire se volessi far menzione dei tanti letterati che di Mino fecero elogio, tra i quali è Enrico Caiado, che incomincia un suo epigramma al Rossi:

« *Unica Pieridum sis foelix gloria Mine,*
Mine puellaris dulcis alumne Chori (4) »,

ed il Casio che in morte di lui scrisse un sonetto (5). Anche il Burzio nella sua « *Bononia Illustrata* » lo commenda, e con tali parole: « *Superest Minus Roscius, vir singularis ingenii, omniumque virtutum libamine cumulatus, qui utique bonus, integer, facundus et liberalitate dotatus* (6) ». Ma le più onorevoli fra le lodi tributate al Rossi sono quelle del vecchio Beroaldo, che oltre avergli dedicato un carme « *De fortuna* (7) » e l'edizione degli scrittori di cose militari (8), così lo esal-

(1) *Partitorum*, Vol. XI, a carte 179 *verso*.
(2) *Partitorum*, Vol. XI, a carte 188 *verso* e 189 *retto*.
(3) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 7 *retto* e 8 *retto*.
(4) Op. cit., II.ª ediz., a pag. 136 non num.
(5) *Cronica*, a carte 29 *retto*.
(6) Op. cit., pag. 14 non num.
(7) Trovasi aggiunto alle *Orationes Multifariae* (Bologna 1500 per Benedetto d'Ettore Faelli), a carte 103 *retto*.
(8) Bologna, per Platone de' Benedetti — 1496 in fol.

ell' orazione dei Proverbi: «.... *Ego vere sectam oris, nec poenitet, favorabiliter sectatus sum, et mecum Decus meum Minus Roscius, quo mihi o nemo amicior est, quem nobilium eruditissimum, litorum nobilissimum apellare merito consuevi: qui hac politiori literatura tantum profecit, tamque emunctus et tersus, ut meum esse condiscipulum, mysten, consentaneum possis agnoscere* (1) ».

Il nostro Mino morì di veleno ai 4 di ottobre del 3, essendo Confaloniere di Giustizia, grado supremo a Republica bolognese (2).

Egano di Guidantonio Lambertini anch' egli protesgrandemente il nostro autore, il quale nel 1484, ando Egano fu eletto dei Sedici) gli dedicò una poelatina dove lo loda con questi versi:

« *O bonae virtutis iudex prudensque Senatus,*
Non fuit in tanto lectio vana viro.
Sanguine qui praestat, qui praestat viribus acris
Ingenij, et totus qui probitate nitet?
. . . .
. . . .
Et tamen hoc equitate insigni domus ipsa pioque
Splendida splendidior, quis mihi credat? erit.
Hanc eques eximius dextra donante, poëtis
Materiam sacris Aeganus ipse dabit.
. . . .
. . . .

---

(1) *Oratio Proverbiorum, qua doctrina remotior continetur..... noniae per Benedictum Hectoris... Anno... M. Vndequingentesimo* - arte 26 *retto.*

(2) Vedi anche il vol. XII, *Partitorum*, a carte 35 *verso.*

Concurrunt omnes celebres hinc inde Poëtae
Per fora, perque vias carmina docta fluunt.

. . . .

. . . .

Qui tibi gratentur, tua quique palatia visant,
Aegane, magna etiam non capit ipsa domus,
Conveniunt iuvenes omnes, natique patresque
Longaevi veniunt ore tremante senes (1) ».

Sebbene il nostro Codro, il quale per beneficii ricevuti dal Lambertini gli doveva gratitudine, ne abbia lodato, allorchè quegli fu assunto grado senatorio, la probità (2), se dobbiam giudicare dalle autentiche memorie che di lui ci rimasero nei libri *Partitorum*, delle

---

(1) *Opera*, a pag. 339.

(2) Nella medesima occasione anche il Refrigerio scrisse un sonetto, che è il seguente: « *A lo illustre Cavaliero M. Ioanne Bentivoglio quando fece M. Egano Lambertino nel numero di Signori Sexdeci:*

« *Li Patricii, la plebe, il popol tuto*
De questa patria florida e felice
Hogi fan gaudio, festa, e ciascun dice
Ch' ai colto a la stason el fiore e 'l frutto:
Onde più non se sente affanno e luto,
Ma d' amore e di gloria ogni radice.
Poi che colui che porta la phenice
Hai nel Senato teco reconducto.
Felice questo giorno, o signor mio,
Nel qual hai rivestito el core e l' alma
De' tuoi Clienti cum speranza e fede.
Tu non portasti mai più bella palma,
Nè usasti mai più candida mercede
Ch' hai facto questo dì, nè don più pio ».

(Dalle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* dell' illustre Conte Gozzadini, a pag. 174, nota 1.).

quali nessuno fè cenno, potremo facilmente persuaderci che Egano fosse uno di quegli uomini che giungono, come che macchiati di disonestà, a gradi cospicui; nella qual cosa gli dovette giovare e la profusione delle ricchezze e la validissima protezione dei Bentivoglio. Nel giugno del 1463, per essere venuto in Bologna da luogo infetto di mal contagioso, era stato relegato a Castel Bolognese per ordine del Reggimento sotto pena di cinquecento ducati e della privazione dell'ufficio, cui era stato eletto, di Podestà di San Giovanni in Persiceto; ma egli non volle obbidire (1). Lo stesso avvenne quattro anni di poi, e in pena della disobbedienza gli fu abbattuto dalle fondamenta un molino che possedeva in un luogo detto *La Ca' gioiosa,* e confiscato ciò che dentro vi si trovava (2). Ma v'è ben di peggio. Nel 1466 per aver fabbricata falsa moneta e quella posta, come suol dirsi, *in circolazione,* fu messo in carcere (3), e solo nel 1469 gli fu tolto il bando, avendo pagato 150 lire di Bolognini. Tuttavia sembra che i bolognesi dimenticassero le disonestà del Lambertini, il quale, essendo protetto da Giovanni II Bentivoglio, seppe così fattamente entrare nella grazia dei Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna, da avere in dono da essi nel 1477 un terreno del Comune nella contrada di San Mamolo « *ex opposito hostii ecclesiae Sancti Antonii iuxta fratrem Nicolaum de Ponte et iuxta viam publicam a duobus lateribus* (4) ». Quantunque solo nel 1484, non nel 1464, come asserì il Dolfi (5),

(1) *Partitorum*, Vol. V, a carte 32 *retto* e 35 *verso*.
(2) *Partitorum*, Vol. VI, a carte 91 *retto* e 95 *retto*.
(3) *Partitorum*, Vol. VI, a carte 16 *verso*, 19 *retto* e 21 *verso*.
(4) *Partitorum*, Vol. VIII, a carte 110 *verso*.
(5) Op. cit., a pag. 444.

il Lambertini fosse stato creato dei Sedici (1), egli tuttavia aveva già vent'anni prima accompagnato a Milano la sposa di Giulio Malvezzi, nipote di quel Duca; poi, nel 1471, insieme con Ulisse Lambertini e con venticinque altri gentiluomini, tornò a Milano con Giovanni II Bentivoglio, che andava a visitare il Duca Gian Galeazzo, e lo accompagnò ancora a Ferrara e poscia a Roma. Non sappiamo da chi, nè quando, fosse creato cavaliere, egli però ne aveva già il titolo nel 1484, nell'ottobre del qual anno conseguì il grado supremo di Confaloniere di Giustizia in patria! Ma dopo questo tempo ei nuovamente falsificò monete e nuovamente fu cacciato in bando; e richiamato da quello nel 1488, potè essere restituito negli uffici e negli onori che prima godeva, eccetto però nel Magistrato dei Sedici (2). E forse fu allora che, abbandonata la città di Bologna, recossi nelle parti meridionali d'Italia, dove fu Governatore di Sessa pel Re di Napoli, poi Vicerè di Sicilia nel 1491. Ed era probabilmente già tornato in patria nel 1496, giacchè i suoi concittadini lo avevano eletto Podestà di Castel Bolognese pel primo semestre del 1497, ma nel dì prima di quello in cui dovea recarsi colà, fu sopraggiunto dalla morte, onde elessero in suo luogo il figlio di lui Annibale (3). Nella Regia Biblioteca di Modena trovasi in un codicetto un opuscolo consolatorio ad Egano Lambertini, scritto da Sabadino degli Arienti.

Giovanni Marsili, amico e protettore di Codro, ascese anch' egli a dignità cospicue nella sua patria.

---

(1) *Partitorum*, Vol. X, a carte 133 *retto*.
(2) *Partitorum*, Vol. X, a carte 321 *retto*.
(3) *Partitorum*, Vol. XI, a carte 137 *verso*.

Era stato Capitano delle Montagne Bolognesi dalla parte di Casio nel 1504 (1), Castellano di Sassoleone nell'Imolese nel 1507 (2), poi di Serravalle nel 1510 (3) e uno dei Massari delle Arti nel 1511 (4); e nel 1504 fu mandato Ambasciatore a Giulio II (5), il quale poi lo volle creare Senatore dei Quaranta e donarlo del vessillo di Porta Saragozza. Accompagnò a Roma quel pontefice nel 1507, e quattro anni dopo i Bentivoglio lo nominarono Senatore dei Trentuno, ma in quello stesso anno venne a morte.

Già dicemmo nel capitolo V come Vertunno Zambeccari conducesse a Roma il nostro Codro, e per questo non dimenticherò di porlo fra gli amici di lui. Nessuno degli scrittori di cose bolognesi ne ha fatto menzione, neppure il Dolfi (che discorre a lungo della famiglia Zambeccari (6)), e forse perchè quegli se ne visse da privato, lungi dalle publiche faccende. A Vertunno furono intitolati dall'Urceo due latini componimenti; l'uno tratta del viaggio che il nostro fece a Roma con lui, l'altro deplora la triste condizione de' suoi tempi (7).

Fra gli amici e protettori che l'Urceo ebbe in Bologna non dee dimenticarsi il Conte Nicolò Rangoni, figliuolo di Giovanna di Feltrino Boiardo, Signore di Rubiera, e di quel Guido che fu degli eccellenti condottieri degli eserciti della Republica Veneta nel secolo

(1) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 51 *retto*.
(2) *Partitorum*, Vol. XIII, a carte 44 *verso* e a carte 133 *verso*.
(3) *Partitorum*, Vol. XIV, a carte 74 *retto*.
(4) *Partitorum*, Vol. XIV, a carte 102 *retto*.
(5) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 58 *verso*.
(6) Op. cit., a pag. 719.
(7) *Opera*, a pag. 396 e 400.

XV. Sino dal 1440 Nicolò aveva sostenuto l'ufficio di Podestà di Reggio nell'Emilia, poscia, alla morte del padre, unite le sue genti a quelle del cugino Uguccione, si pose a disputar coi parenti il possesso dei feudi della famiglia. E già aveva cacciati da Spilamberto i cugini Ugo e Vinceslao, quando il Duca Borso d'Este, reputando dannose allo Stato le discordie di così potente famiglia, interposta la propria autorità, fece equamente distribuire i feudi, e Nicolò ebbe quello di Spilamberto, del quale ottenne l'investitura nel 1476 dal Duca Ercole I (1). Tre anni di poi Giovanni II Bentivoglio, ricordando forse come per l'aiuto di Guido e di Gherardo Rangoni, l'uno padre, l'altro zio di Nicolò, avesse Annibale, suo genitore, ricuperata la signoria di Bologna, chiamò presso di sè Nicolò Rangoni, ed avendo procurato che il Reggimento licenziasse Antonio Trotti d'Alessandria, Capitano delle Genti d'Arme di tutto lo Stato Bolognese, fece eleggere a quell'altissimo ufficio, con decreto dei 5 aprile 1476, per diciotto mesi, il Rangoni (2), al quale, in quell'anno medesimo, diè in moglie la propria figliuola di nome Bianca. Di anno in anno, sinchè visse, fu riconfermato in carica, secondo che appare dai libri *Partitorum*. Fu questi uomo di grande esperienza ed integrità, amico e protettore degli uomini dotti e di Codro principalmente, che nel suo decimo secondo Sermone ricordò l'affabile liberalità de' suoi protettori con queste parole: « *Inter amicos pono affabiles, officiosos, religiosos, quales sunt in hac urbe*

(1) Litta - Op. cit. Vol. III, Tav. VI, dove tratta della famiglia *Rangoni*.

(2) *Partitorum*, Vol. VIII, a carte 167 *retto*

lexander Bentivolus et eius frater Hermes, equites lendidissimi. Qualis item Nicolaus Rango, Palatinus omes, et Bononiensium armatorum Dux sapientissius, a quibus, ut ab humanissimis principibus, nemo iquam tristis abscedit (1) ».

Molte altre lodi di Nicolò ci hanno lasciato nelle ro opere i suoi contemporanei. Il Burzio incomincia ı carme, a lui indirizzato, con questi versi:

« *O sydus patriae tuae refulgens,*
Rangonum decus, omniumque foelix (2) ».

Anche Enrico Caiado gli dedicò un epigramma tino:

« *Ad Nicolaum Rangonem.*
Qualis threicias si quando flectit in oras
Mars currus, strepitu per iuga summa volat,
Aut abit a Veneris laeto complexibus ore,
Aut minus iratus mitior arma capit,
Est hodie visus talis Rangonibus heros
Cum regeret frenis ora frementis equi.
Adde pios vulgi plausus, et magna suorum
Gaudia, felsinei laeticiamque ducis.
Hanc Rangone potes natalem dicere lucem
Quae tibi, quae semper candidior redeat (3) ».

(1) *Opera*, a pag. 235.
(2) Trovasi dopo la *Bononia Illustrata,* nell'edizione di Platone ' Benedetti del 1494, a carte 32 *verso* e 33 *retto*.
(3) II.ª edizione cit., a pag. 123.

Mentre in Bologna Nicolò era amato e stimato, qui lo colse la morte ai 29 d'ottobre del 1500 (1). Volle il Reggimento che il suo corpo fosse portato onorevolmente alla sepoltura, ed assegnò 200 lire di Bolognini per un vessillo ed altre insegne donate ai figli ed eredi di Nicolò, perchè ne onorassero il funerale (2). In quella occasione Diomede Guidalotti dettava un sonetto, che poi fece imprimere nel suo « *Tyrocinio delle cose vulgari* (3) », ed il Casio ugualmente deplorava la morte del Rangoni in uno de' soliti suoi tetrastici, dove lo dice:

« *Ne l' arme atroce, et poi senz' esse umano* (4) ».

Con publico decreto dei 24 marzo del 1501 i Riformatori elessero per un anno nella medesima carica il figlio di Nicolò per nome Guido, colla stessa Compagnia

(1) Nella cronaca in tre volumi, che va sotto il nome del Letuatte e che serbasi nella Biblioteca della R. Università di Bologna, sotto l' anno 1495 si legge la seguente memoria:

« *Medici in Bologna — Adj* 16 *de dexembre venc a Bologna el cardinale de medizi et zuliano fratelli e rebelli de fiorenza el cardenale lozò in li Servi con circha vinte boche, Zuliano lozò in chasa del conte nichola rangone chapitanio del chomun de Bologna con Trentadue boche, el quale conte nicolo steva in la caxa de Malvizi da san sismondo, ribelli de bologna* ».

Da queste parole vedesi che i Rangoni già fino dal 1495 avevano accolto gli esuli Medici. Il Litta (Op. cit, Vol. III, Tav. VI, *Famiglia Rangoni*) nota soltanto che nel 1512 Bianca Rangoni accolse il Cardinal De Medici, fuggito dalle mani dei Francesi che l' avevan fatto prigione nella battaglia di Ravenna.

(2) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 3 *verso*.

(3) Op. cit., a carte 63 *retto* non num.

(4) Vedi la *Cronica* cit., a pag. 17.

di soldati, collo stesso stipendio e colle stesse condizioni che il padre, ma senza il titolo di Capitano (1).

Questi furono gli amici del nostro Codro, gli uomini più illustri che allora vivessero in Italia e particolarmente in Bologna.

---

(1) *Partitorum*, Vol. XII, pag. 5 *retto*.

CAPITOLO VII.

Dei discepoli dell' Urceo.

I. Discepoli che ebbe in Ferrara. — II. In Forlì fu precettore di Sinibaldo Ordelaffi, di Eugenio Menghi e di Francesco Uberti cesenate. — III. In Bologna di Filippo Beroaldo iuniore, di Cornelio Volta, di Camillo Paleotti iuniore, di Bartolomeo e Pellegrino Bianchini, di Antonio Albergati, di G. B. Palmieri, di Giovanni Mauroleto Museo, di Giovanni de Pins e di Ferrico Carondileto.

I. Volendo ora parlare dei discepoli di Codro, conviene che io, seguendo l'ordine del tempo, dica prima di quelli ch'egli ebbe in Ferrara, poi in Forlì, e quindi in Bologna. Intorno ai primi nulla ci è noto, non essendo neppur certo, come accennai altra volta, che egli ivi tenesse scuola.

II. Sappiamo però di tre discepoli che ebbe in Forlì, e furono Sinibaldo Ordelaffi, figliuolo naturale di Pino, Eugenio Menghi, e Francesco Uberti. Di Sinibaldo Ordelaffi, il quale morì in troppo tenera età perchè si potesse conoscere in lui il frutto degli insegnamenti di Codro, ho già parlato nel capitolo III.

Eugenio Menghi fu sacerdote, e dovette per certo aver qualche valore nelle lettere, se il Marchesi, che lo annoverò fra gli uomini illustri di Forlì, lo volle chiamare « *iuvenem non modo moratum, sed literis egregie imbutum* (1) ». E l'Urceo in una lettera che di-

(1) *Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium*, a pag. 216.

resse al Menghi, e dalla quale apprendiamo che questi fu educato nel convento di San Salvatore di Bologna, gli dice: « *Eugeni, vir castissime et bene litterate*... (1) ». Però non ci è rimasta altra memoria, nè giunta alcuna opera di lui.

A Pino Ordelaffi ed al Menghi è da aggiungere Francesco Uberti, cesenate, che divenne oratore e poeta illustre, e meritevole di essere annoverato fra gli uomini più dotti che a quei giorni vivessero nella nostra Romagna. L' Uberti, dopo aver dimorato in Perugia, in Venezia ed in Padova per approfondirsi negli studi delle lettere umane, li seguitava da sè in patria, allorquando) secondo che lasciò scritto Nicolò Masini iuniore nella vita di lui, publicata dal Muccioli nel catalogo dei manoscritti della Malatestiana di Cesena): « *audiens Codrum Uretum* (sic), *in ea facultate tum nemini secundum, Forolivii filios Pini Ordelaphi principis edocere, ad cum eo se confestim animo contulit, ut, abdicata prorsus quacumque alia contemplatione, huic unì totis ingenii corporisque viribus incumberet: quod cum miro animi ardore, insuetaque alacritate praestitisset, brevi ex eo munere summam laudem non in hac tantum sed in alienis Provinciis consecutus fuit* (2) ». Sappiamo ancora dallo stesso Masini, che l' Uberti, dopo essere stato scolaro in Forlì dell' Urceo, si condusse a Bologna per udire Filippo Beroaldo seniore, e che quindi, tornato in patria, si diede ad insegnarvi le lettere umane. Fu congiunto di molta amicizia con Marsilio

(1) *Opera*, a pag. 278.

(2) Muccioli - *Catalogum Codicum Manuscriptorum Malatestianae Caesenatis Bibliothecae* - *Caesenae MDCCLXXX* - Tomo I, a pag. 136.

Ficino, col Bertacchini, con Tito Vespasiano Strozzi, con Pomponio Leto, con Battista Mantovano, con Gian Antonio Flaminio e sopratutto con quel miracolo di erudizione che fu Cassandra Fedele, la quale, secondo il giudizio del Poliziano, divise il primato del vasto ed universale sapere col celebre Pico. Nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, si trova una lettera di lei, diretta all' Uberti, scritta ai 6 di gennaio del 1489, che incomincia con queste parole:

« *Cassandra Fidelis*
Francisco Uberto oratori
ac poetae dignissimo.
S. P. D.

Si literis, Vir humanissime, tibi enarrare possem, quantum gaudii tua carmina, non modo doctrinam, sed omnem antiquitatem redolentia, attulerunt, quo nihil eruditius, jucundius, atque gratius mihi obtigisse potuisset, iam diu meis tibi innotuisset... (1) ».

In un codice della Biblioteca Malatestiana si legge un' orazione dell' Uberti in morte di Malatesta Novello, ed insieme un gran numero di poesie, in parte autografe, e molti altri scritti di lui (2).

Fra le sue poesie mi piace di scegliere due epigrammi inediti indirizzati a Codro, dai quali si può comprendere quanta parte avesse il nostro nella educazion letteraria di questo egregio poeta. Essi sono l' VIII ed il XLIX di quel codice:

---

(1) Muccioli - Op. cit. Tomo I, pag. 149.

(2) Muccioli - Op. cit., Tomo I, pag. 143, e 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12.

« *Ad Codrum Forliviensem* (sic)
Amicum Grammaticum.

Codre, mihi Crassus fueris, sed Crassus abundans
Ille olim, qualis scribitur Historia.
Uberto servare fidem si pergis, amicus
Usque sit inter nos si modo cana fides:
Ergo tibi quod vis fieri, face. Regula Amoris
Exigit hoc. Verae hoc pignus amicitiae ».

Ad Codrum Forliviensem (sic)
Amicum Grammaticum.

Coena diserta fuit nobis tua, Codre, Magister,
Codre tua o nimium coena diserta fuit!
Haec mihi te Codrum, Codrum non esse probavit,
Nam mihi sum Crassi visus adisse Lares.
Vivere te nolim Codrum, quia nempe disertus
Nosceris, et magna dignus amicitia.
Perge igitur doctos evolvens, Codre, Poetas
Auctoresque alios, quos bene nosse soles.
Namque tibi magnum merito sic, Codre, parabis
Nomen: sic natis divitiasque Pater ».

III. È rimasta più certa memoria dei discepoli ita-
.ni e stranieri che Codro ebbe in Bologna. Sono tra i
imi tre bolognesi che tennero cattedra nel celebrato
udio della loro patria, e sono Filippo Beroaldo iuniore,
›rnelio Volta e Camillo Paleotti.

Il giovane Beroaldo, per gratitudine al maestro e
r desiderio di Anton Galeazzo Bentivoglio, raccolse
opere dell' Urceo e le diede alle stampe nel 1502 in
›logna, coi tipi di Gian Antonio di Platone de' Bene-
tti. Intorno a questo celebre uomo mi pare utile
:ordare che egli non era figlio di Filippo Beroaldo
niore; del che abbiamo prova nei *Rotuli* dei Lettori
·tisti dello Studio di Bologna degli anni 1499-1500,

1501-1502 e 1502-1503, dove troviamo scritto del Beroaldo iuniore: « *Ad Rhetoricam, Poesim et Grammaticam de Sero: Philippus Ser Nicolai de Beroaldis* ». Onde risulta chiaramente che egli fu figliuolo di quel Nicolò Beroaldo, notaio, che condusse in moglie Bartolomea Formaglini, bolognese, e pel quale i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, in un partito dei 29 maggio del 1486, « *decreverunt quod Ser Nicolaus de Beroaldis, notarius, solvere debeat generali Depositario Camere Bononiensis Ducatos Centum auri per totum praesentem mensem pro fabrica palatii residentie Potestatis Civitatis Bononie ob falsitates quasdam per ipsum Ser Nicolaum commissas in quibusdam Instrumentis seu Scripturis per ipsum confectis* (1) ». Tuttavia se il giovane non fu figliuolo del vecchio Beroaldo, ei gli dovette per altro esser congiunto di sangue, perocchè questi, ne' suoi commentari ad Apuleio, scrive nel IX libro: « *Huiusce autem castigationis in Cornelio Celso me submonuit, et quasi connivententem expergefecit, meus ille gentilis et cognominis Philippus Beroaldus minor, adolescentulus apprime doctus, et graecam latinamque linguam bene callens....* (2) ». Ed il giovane Beroaldo, nell'ode sopra Tomaso Ingerami da Volterra, detto Fedro, cantava:

> « *Hic ubi gentilisque meus Beroaldus iniquos*
> *Explicat* . . . . (3) ».

Nell' anno 1498 il giovane Beroaldo conseguì la cattedra di Retorica nello Studio bolognese, come ap-

---

(1) *Partitorum*, Vol. X, a carte 276 *retto*.

(2) Op. cit., vedi a carte 192 *verso*.

(3) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.*, Tom. II, pag. 136.

rendiamo dalla lettera di Codro a G. B. Palmieri, :ritta ai 15 d'aprile del 1498: « *At Philippus Beroalus iunior..... profiteri publice incepit, qui exceptus st omnium plausu, in primisque mei, nam et in no- ro ludo sedit* (1) ». Nè deve recar meraviglia che nel *otulo* dei Professori Artisti dell'anno 1498 non si trovi egnato il nome del giovane Beroaldo, poichè egli vene eletto professore quando lo Studio già da più mesi ra stato riaperto ed il *Rotulo* riposto nell'Archivio el Comune di Bologna. Nè Codro soltanto, ma anche altro suo maestro Filippo Beroaldo seniore bene auguvano di così dotto giovane sin dal principio delle e lezioni, scrivendo nei commentari, già citati, ad puleio: « *Video ex hac doctrinarum scintilla lucem aximam fulgentissimamque maturissime erupturam, , ut ille inquit, meliorem praesto Magistro discipum; sicut laetor factura manuum mearum, ita gauo in nobis impleri verum adagium, quod est:* πολλοὶ μαθηταὶ κρείσσονες διδασκάλων.... (2) ». Nè il discepolo enne meno alla espettazione di due così sapienti maeri, poichè egli, dopo avere insegnato in Bologna sino tutto il 1502, professò Umane Lettere nell'Archiginasio di Roma, nella quale città fu anche Segretario del ardinale Giovanni de' Medici, che pontificando poi sotto nome di Leone X, creò il Beroaldo, per segno di nor sommo, Preposto dell'Academia Romana, con privigi straordinari, e poscia lo volle Custode dell'Archivio i Castel Sant'Angelo e della celebre Biblioteca Vaticaa. Le poesie latine del giovane Beroaldo sono ora

(1) *Opera*, a pag. 268.
(2) Op. cit, a carte 192 *verso*.

presso che ignote, ma gli aurei commentari, ch' egli compose, ai primi cinque libri degli annali di Tacito saranno sempre ricercati con profitto dai filologi nei lòro studi sul grande istorico, Dirò da ultimo, ad onore del celebre discepolo del nostro Urceo, che Pietro Bembo l' onorò di un epitafio latino, ove pianse l' estinto amico in altissimi versi:

« *Felsina te genuit, colles rapuere Quirini:*
Longum audita quibus Musa diserta tua est.
Illa dedit rerum domino placuisse Leoni,
Thebanos Latio dum canis ore modos.
Unanimes raptum ante diem flevere sodales,
Nec Decimo Sanctae non maduere genae.
Quae pietas, Beroalde, fuit tua, credere verum est
Carmina nunc coeli te canere ad citharam (1) ».

Nell'Archivio di Stato Fiorentino trovai una lettera in italiano del Beroaldo che voglio publicare più innanzi, giacchè mi sembra pregevole per una notizia che reca del Poliziano, e perchè può tornare gradita ai cultori della Storia del Diritto (2).

Un altro discepolo di Codro fu il bolognese Cornelio Volta, del quale scriveva il nostro, mandando a lui alcuni versi:

« *Cui dono lepidos novosque versus*
Quos nuper cecinit poëta Codrus?
Corneli, tibi, qui colis Camoenas
Musarumque choros, et antra Phoebi (3) ».

---

(1) *Petri Bembi Carminum Libellus - Venetiis, MDLII,* a pag. 49.
(2) Vedi l'Appendice XX.
(3) *Opera,* a pag. 409.

Il Volta, mentre visse in patria, fu Canonico della Metropolitana ed Arcidiacono. Aveva ottenuta la Laurea nelle Leggi nel 1514, ed era stato ascritto tanto al Collegio di Diritto Civile che a quello di Canonico. Nel 1512 il Senato l'aveva eletto professore del *Sesto* e delle *Clementine* (1), che insegnò sino al 1524. In quell'anno, essendo Priore del Collegio di Diritto Canonico, fu chiamato a Roma (2), dove erano noti e l'ingegno e la dottrina del nostro bolognese, e vi fu ben presto creato Protonotario Apostolico, poi Capellano del Pontefice. Nella quale dignità molto lo dovette apprezzare Clemente VII, perocchè ei ne fece tale estimazione, che, insieme col Cardinale Giovanni Salviati, lo inviò Legato al Re di Francia e all'Imperatore in Ispagna. Poscia, nuovamente col Salviati, lo mandò alla Dieta di Cambrai, perchè, dovendosi colà trattare cose della più grande importanza, ed essendo egli di finissimo ingegno e di profonda sapienza, potesse dar consiglio a quel Cardinale. Nè a lui sarebbe certamente mancato l'onor della *porpora*, se la morte non lo avesse colto, mentre ei passava da Bologna, ai 19 di luglio dell'anno 1529. Ne solo delle Leggi, ma anche delle dottrine insegnategli da Codro, doveva aver grande perizia, giacchè nel 1516 egli fu scelto a leggere la Retorica e la Poetica nello Studio, in luogo di Gian Antonio Modesti (3), il che non fu notato nè dal Mazzetti (4), nè dal Fantuzzi (5) che confessa inoltre di non

(1) *Partitorum*, Vol. XIV, a carte 126 *retto* e 144 *verso;* XV, a carte 63 *verso;* XVI, a carte 131 *verso* e 132 *retto.*

(2) *Primus liber secretus iuris pontificii ab anno* 1377 *ad annum* 1528 - a carte 218 *verso* e 219 *retto.* (Archivio del Reggimento).

(3) *Partitorum*, Vol. XV, a carte 63 *verso.*

(4) *Repertorio* cit., a pag. 325, N. 3153.

(5) *Not. degli Scritt. Bol.* Tomo VIII, a pag. 217.

conoscere alcuno scritto del Volta. Sarà quindi non inutile che io riporti un suo epigramma, l'unico, ch'io sappia, che abbia veduto la luce, e che trovasi nelle *Collettanee,* più volte citate, dall'Achillini raccolte in occasione della morte dell'Aquilano:

« *Cornelius Volta Bononiensis.*

Qui potuit domitare feras, pontique furores
Hic iacet, et cineres haec habet urna suos:
Hic absunt manes, et adhuc sub iudice certant
Theiciam cantu preteriisse lyram;
Illa negat, placasse refert ixionos angues,
Hi cantu cantus sistere caelicolum:
Hoc certamen habet, lis est non parva, viator,
Haec potuit Ditem sistere, at hi Superos (1) ».

Ancora fu discepolo di Codro Camillo Paleotti, iuniore, di nobile famiglia bolognese, stimato per grande prudenza nel condurre i publici negozi e per molta dottrina nelle lettere. Fu uno dei trentasei figli del celebre professore di leggi Vincenzo Paleotti, cavaliere, e Consigliere di Enrico Re d' Inghilterra. Sino dalla fanciullezza Camillo si mostrò molto studioso, laonde sotto la disciplina di Codro apprese maravigliosamente la Retorica e la Poetica. Poscia, condottosi a Roma, stette alcun tempo nella casa dove abitavano Pietro Bembo, Giacomo Sadoleto e Federico Fregoso, allora giovinetti, i quali, insieme col nostro Camillo, vicendevolmente si animavano negli studi delle lettere. Il Paleotti, ritornato in patria, fu scelto nel 1504 a leggere Retorica e Poetica nello Studio (2) (dove insegnò fino al 1512) e nel

(1) Op. cit., a carte 19 *retto* non num.
(2) *Partitorum*, Vol. XII, a carte 54 *retto*

1506 all' ufficio di Cancelliere del Senato (1); nè per questo intralasciò l' insegnamento. Scrisse molte composizioni poetiche elegantissime, che Annibal Caro giudicò da pregiarsi grandemente sì per la lingua e sì pei concetti (2). Il nostro Codro indirizzò a Camillo Paleotti un epigramma, nel quale rammenta l' affetto onde era riamato da quel suo illustre discepolo:

« *Cui mitto, iuvenes lyrae scientes,*
Nostros endecasyllabos, salesque
Prudens quos cecinit Thalia nuper?
Hos dono tibi, nobilis Camille,
Qui me plus aliis amas Poëtis (3) ».

Neppure di Camillo Paleotti conobbe il Fantuzzi alcuna scrittura (4); io ho invece trovato di lui due epigrammi. Il primo si legge nella rarissima edizione della *Logica* di Guglielmo Okam (5), ed è il seguente:

« *Okam, squalidus, horridus, lacerque,*
Ingens o scelus! hactenus fuisti,
Nondum Felsineae patens iuventae.
Obductus carie, cibusque blattis
Longo tempore sordidis relictus.

(1) *Partitorum*, Vol. XIII, a carte 5 *verso*.
(2) Fantuzzi - Tomo VI, a pag. 236.
(3) *Opera*, a pag. 412.
(4) *Not. degli Scritt. Bol.* Tomo VI, a pag. 236.
(5) *Logicorum acutissimi summa totius logicae Magistri Guilielmi de Occham ex ordine fratrum minorum venerabilis inceptoris: in omnium disciplinarum genere doctoris plus quam subtilis* - In fine - .... *Impressaque est Bononie non paruo ere Benedicti Hectoris Bononiensis... die sexto Aprilis* 1498. Vedi a carte 95 *verso*.

Nunc splendens ades, integer, venustus,
Formosus, tibi lora rubra et acri
Rasus pumice surgis expolitus;
Te pictum minio, nec umbilicis
Fraudatum, dialectici frequentant.
Hoc Marcus tibi praebuit sacerdos:
Huic debes; miseratus ille solus
Te lucem revocavit in serenam
Ut quondam pia Virbium Diana ».

L'altro epigramma del Paleotti si legge nel volume, già ricordato, che contiene la vita di Apollonio Tianeo, scritto da Filostrato, stampato in Bologna nel 1501:

« *Ad Philippum Beroaldum praeceptorem*
incomparabilem. Camilli Palaeotti
Bononiensis
Epigramma.

Cum tua tempus edax legeret monumenta, Philippe,
Haec, quibus aeternum tollis in astra caput,
Ingemuit vinci indignans, gladioque parabat
Aut laqueo vilem deposuisse animam.
Cui mors illachrymans gravior mea cura metusque est,
Imperium quassat fortius ille meum:
Nuper ab infernis remeare Philostraton antris
Iussit, et invita morte videre diem (1). »

Il Paleotti, per quanto è noto, morì nell'anno 1530, in fama di uno dei migliori letterati che avesse nel secol d'oro la sua patria.

Tra i discepoli dell'Urceo niuno gli fu per certo più affezionato di Bartolomeo Bianchini, bolognese, di

(1) Opera citata, a carte 93 *retto*.

nobile famiglia, ornato di buone lettere, studioso delle antichità, ed amantissimo delle arti. È questi l'autore della prima Vita che di Codro sia stata scritta, avendola egli dettata nel 1501. In essa lasciò notizie preziosissime, tolte (per testimonianza di lui medesimo) da un'altra Vita più breve, che ebbe « *vernaculo sermone* (1) » dal fratello di Codro, Pietro Antonio, e dove anche ci tramandò molte cose a lui note, che aveva udite dalla bocca del maestro, e che noi non avremmo potuto altrimenti sapere. Quella pregevole scrittura fu lodata per elegantissima da Leandro Alberti, e ristampata dall'Egnilfo in Francoforte in un volume, insieme con altre vite di uomini illustri di ogni nazione. Il nostro Codro rammentò ne' suoi Discorsi il Bianchini e lo encomiò con queste parole: « *Plurima laude in hoc decorandus est Bartholomaeus Blanchinus noster, cuius probatissimi mores atque vitae instituta valde sunt laudanda; omnia etenim quae iuveni cum primis desideranda sunt, in eo animadvertere licet;.... sequitur, imitatur, amat, et vere amat, poetas, philosophos, et maxime pictores egregios* (2) ». Filippo Beroaldo il vecchio, il quale fu maestro anch'egli del Bianchini, nei Commentari ad Apuleio conferma le parole già riferite, scritte da Codro intorno a Bartolomeo: « *Bartolomaeus Blanchinus..... effingit, ac repraesentat iuvenem ex omni parte laudabilem..... Diligit doctos..... contubernio proborum artificum laetatur, maxime pictorum; habet domi, veluti in larario, numismata ex auro et argento*

(1) Vedi la lettera a Mino Rossi, con cui il Bianchini gli dedica questa vita di Codro - *Opera*, a pag. 3 non num.

(2) *Opera*, a pag. 218.

cumpluscula, quibus minutae magnorum virorum facies expressae conspiciuntur... (1) ». Lo stesso Beroaldo dedicò a Bartolomeo Bianchini l'edizione di alcuni opuscoli di Censorino, di Cebete, di Luciano, di Epitetto, di Basilio e di Plutarco già ricordata, cominciando la lettera dedicatoria con queste molto onorevoli parole: « *Pulchrum est congerere numismata illustrium virorum, pulchrius Bibliothecam librorum monumentis instruere, pulcherrimum vero utrumque conficere. Tu utroque studio delectaris et hoc geminato honestamento conferis, quod et bibliothecam libris refertam habes, et cultissimum quodam quasi Lararium nitore numismaton exornas..... Nec tu mutorum (ut aiunt) magistrorum lectione contentus, vivae vocis quae plenius alere creditur alimenta perquiris, quotidie gymnasium nostrum invisis, ut nos qualiacumque detonantes inaudias...* (2) ».

Ed Enrico Caiado, scriveva del Bianchini in un epigramma:

« . . . .
Integritas vitae, pulchrae praestantia formae,
Aetatis candor, nobilitas generis
Te mihi conciliant, faciuntque ut nil magis optem
Omnibus in rebus quam placuisse tibi (3) ».

Ed in un carme, dopo aver lamentato che poco di pregevole si trovasse nei versi di molti dei poeti del loro tempo, gli rivolge queste parole:

---

(1) Op. cit., a carte 221 *verso*.
(2) Lib. cit., al *verso* della prima carta.
(3) II.ª edizione, a pag. 113 non num.

« *Ingeniis, Blanchine, faves tu solus in urbe*
Felsinea, solum te mala nostra movent;
Quae si divitibus mens omnibus esset, ubique
Naso suum caneret carmen, ubique Maro.

. . . .

In te praesidium pictoribus atque poëtis
Ars quibus est eadem, mens quibus est eadem.
Gloria pictorum sis, testis Francia nobis,
Nec tu mentiri me Beroalde sinas (1) ».

Bartolomeo fu in amicizia con molti dotti del suo tempo, e massime con Matteo Bosso, che in molte lettere parla di lui con altissima stima, e particolarmente in una del 1497, scritta quando Bartolomeo, allora assai giovane, dava già grandi speranze di sè (2). Questo discepolo dell'Urceo morì certamente prima del 1528, avendo il Casio nella « *Cronica* », stampata in quell'anno, scritto in morte di lui un epitafio in versi, così concepito:

« La spoglia ha qui Bartolomeo Bianchino
Di Lettre, di Medaglie e di sculture
Vera ebbe cognition, e di Figure,
Gratie, e Virtù, che l'han fatto Divino (3) ».

Nella I. R. *Galleria* di Berlino ammirasi un quadro del Francia, rappresentante la Beata Vergine, che da quel sommo pittore fu dipinta pel Bianchini, siccome dimostra il distico seguente, che in esso si trova:

---

(1) II.ª edizione, a pag. 154 non num. Altri versi indirizzò il Caiado al Bianchini, e trovansi a pag. 183 e 186 della seconda edizione dei carmi del portoghese.

(2) Fantuzzi - *Not. degli Scritt. Bol.* Tomo II, a pag. 179 nota 4.ª

(3) Op. cit, a carte 47 *retto*.

« *Bartolomei sumptu Blanchini maxima matrum*
Hic vivit manibus Francia pincta suis (1) ».

Usò pure alla scuola di Codro un cugino di Bartolomeo, e fu Pellegrino Bianchini, giovane da morte immatura tolto alle lettere. Di lui così parla Bartolomeo nella vita di Codro, fra gli altri discepoli di quest'illustre: « ... *Peregrinus Blanchinus consobrinus meus, iuvenis altae admodum indolis, qui, heu miseram mortalium conditionem! acerbissimis raptus est fatis. Tuam, mi consobrine, memoriam summa cum benevolentia in pectore habeo, eritque aeterna dum vita suppetet* (2) ». Niun' altra notizia ci è rimasta di Pellegrino.

Anche furon cari all' Urceo, tra' suoi discepoli, due altri bolognesi di nobile famiglia, Antonio di Ludovico Albergati e Gian Battista Palmieri. Al primo il Caiado indirizzava un epigramma di questo tenore:

« *De Antonio Albergato.*

Scrinia Thespiadum quaedam mea forte reclusit,
Legit, et in chartis nomina multa meis:
Blanchinum, Barbatiadas, Minum, Beroaldum,
Rangonem, Blanchum, Bentivolum, Pepulum.

. . . .

. . . .

Albergatus abest Cyrrhaei gloria collis;
Civibus ille suis annumerandus erat.
Fautorum e turba, si praetermiserit unum,
Effugere ingrati non potes ipse notam.

(1) Frizzoni Gustavo - *Gli affreschi di Santa Cecilia in Bologna* - *Brescia* - 1877.

(2) *Codri Vita*, a pag. 16 non num.

Inter tot Superos quondam neglecta Diana,
Ultricem Tydei misit in arva feram.
Dixit, et intuens furibunda evanuit auras:
Magnum, Bentivolus ni foret, ausa nefas (1) ».

Sappiamo dal Dolfi (2) che Antonio nel 1515 rinun-
all' Ospedale dei Bastardini le possessioni che per
pazio di oltre un secolo aveva goduto la sua fami-
pel mantenimento del Ponte di Reno.

Ultimo fra i discepoli italiani di Codro nominerò
ı Battista Palmieri, il quale secondo che lascia cre-
: la lettera che gli scriveva da Milano il suo mae-
ai 23 di novembre del 1494, era in amicizia con
on Galeazzo Bentivoglio, con Tomaso Gambaro e
Andrea Magnani.

Ora mi resta a parlare dei discepoli non italiani,
udirono l' Urceo in Bologna. Dei quali (sebbene cer-
ente dovessero essere molti) pochi a noi sono noti,
Giovanni Mauroleto Museo, Giovanni De Pins e
·ico Carondileto.

A Giovanni Mauroleto Museo Giovanni De Pins,
:izzava in tal modo una lettera: « *Ioannes Pi-*
Tholosanus iuris et eloquentiae studiosus, Ioan-
Maurolcto Musaeo Turonensi Iurisconsulto et Ora-
S. P. D. ». L' aggettivo « *Turonensi* », che
›ta la patria di questo scolare dell' Urceo, ha dato
ensare non poco, giacchè nè in Thorn (3), nè in

---

1) II.ª edizione, a pag. 120 non num.
2) Op. cit., a pag. 33.
3) Il ch.mo signor prof. Massimiliano Curtze, Segretario della
tà Copernicana, mi scriveva che di questo Giovanni Mauroleto
o non si ebbe mai notizia in Thorn; che in quella città nel 1507
cava in Santa Maria un Giovanni Museo, nativo di Vetzsdha in

Tours (1) si ebbe notizia mai di questo giureconsulto, e v'è chi crede ch'egli fosse nativo di Trani, che in latino medioevale era detta « *Turenum* (2) ». Di lui non abbiamo altra notizia.

Ma il più celebre di questi tre fu per certo Giovanni de Pins nato in Tolosa, in Francia, circa il 1470, dalla famiglia catalana di Odone de Pins. Dopo aver visitato, per istruirsi, le Università di Tolosa, di Poitiers, di Parigi e di Bologna, ov'ebbe per maestro, oltre a Codro, il vecchio Beroaldo, ritornò alla città natale nel 1497, e vi prese gli ordini sacri; dopo di che, venuto nuovamente a Bologna, sembra vi si fermasse cinque anni, nei quali non è a dire quanto dovesse profittare della dottrina de' suoi due maestri. Restituitosi di nuovo in Francia, fu nominato Consigliere Ecclesiastico al Parlamento di Tolosa nel 1511, ed in seguito il Cancelliere

---

Sassonia, il quale nel 1571 già trovavasi il Manzfeld, dove morì nel 1576, ma il Curtze non crede che questo possa esser il Museo, cui indirizzò la lettera il De Pins, e che egli ritiene piuttosto di Trani. L'essere costui stato in Thorn, dov'è facile che fosse anche allorquando scriveva la lettera il De Pins, che per ciò poteva crederlo di quella città, l'uguaglianza del nome e di uno dei cognomi, la comune qualità di oratore, ed anche la lieve differenza (che potrebbe credersi errore in parte dello scrittore, in parte dello stampatore) fra il *Thorunensi* e il *Turenensi* (che così avrebbe dovuto dire se si fosse voluto indicare il Museo come di Trani) e il non opporsi per nulla le date, mi sembrano argomenti che non escludano affatto che il predicatore di Thorn ed il discepolo di Codro potessero essere una sola persona.

(1) Lettera di quel Bibliotecario, sig. Dorange, dei 6 aprile 1876.

(2) Veggasi l'articolo del ch.^{mo} prof. Curtze, intorno il libro dell'illustre prof. comm. Berti, nel giornale: « *Ienaer Literaturzeitung im auftrag der universität Iena* — Iena 17 febbraio 1877 N. 7. a pag. 106 e 107.

Duprat volle condurlo seco in Italia, facendolo nominar Consigliere del Parlamento istituito in Milano da Francesco I. L'ingegno e la destrezza, di cui diè prova il De Pins, gli procacciarono la benevolenza e la stima del Re di Francia, che a lui commise importanti negózi a Venezia nel 1516, e a Roma nel 1520. In ricompensa delle sue fatiche fu nominato Vescovo di Pamiers nel 1520, poi di Rieux nel 1523; e d'allora in poi non ad altro attese che alle cose della sua Diocesi. Ebbe commercio epistolare con Erasmo di Rotterdam, col Sadoleto e con altri sapienti letterati de' suoi tempi, che lodarono assai l'erudizione di lui e l'eleganza del suo stile, anzi Erasmo ne scrisse queste parole di lode: « *Potest inter Tullianae dictionis competitores numerari Iohannes Pinus* ». Di lui ci restano diverse opere, fra le quali sono notevoli la vita di Santa Caterina da Siena, che scrisse e stampò in Bologna nel 1505, quella di San Rocco, che stampò in Venezia nel 1516, nel quale anno fu da lui posto in luce nella medesima città un « *Allobrogicae narrationis libellus* ». Ebbe nome a' suoi giorni l'opera del De Pins « *De Claris foeminis* », da lui fatta imprimere in Parigi nel 1521, ma gli procurò maggior fama l'altra, edita in Tolosa, « *De vita aulica* (1) ».

Aggiungerò che nel rarissimo opuscolo *in folio* (già descritto in una nota del capitolo precedente (2))

---

(1) Debbo la maggior parte di queste notizie al dotto bibliotecario di Tours, signor Dorange, membro della Società Archeologica di Turenna, autore dell'opera: « *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Tours.* . (*Tours* 1875) » la quale fu molto lodata dai giornali d'Italia, di Francia, d'Austria, d'Inghilterra e d'America.

(2) A pag. 253 III, nota 2.

e che contiene scritti in prosa ed in verso in morte di Codro, si legge un' epistola e due poesie latine del De Pins, le quali furono poi ristampate nelle edizioni delle opere dell' Urceo fatte in Venezia, in Parigi ed in Basilea (1). Un' elegia latina di questo illustre francese si legge nel volumetto, più volte citato: « *Colectanee grece latine et vulgari ne la morte de l' ardente Seraphino Aquilano* », raccolte e mandate in luce nella nostra città da Giovanni Filoteo Achillini nel 1504 (2). Noterò da ultimo che mentre il De Pins dimorava in Bologna gli fu dedicato l' opuscolo preziosissimo: « *Alani Varenii Montalbani Tholosatis De Luce intelligibili Dialogus unus.* », che fu impresso due volte nella nostra città nell' anno 1503 da Gian Antonio Platonide de' Benedetti.

Ancora debbo qui far menzione di Ferrico Carondileto, borgognone, che molto probabilmente fu discepolo del nostro, ed al quale il De Pins indirizzava un epigramma, che porta il titolo: « *Ad nobilem et generosum virum Ferricum Carondiletum Burgundum, Iuris et Eloquentiae candidatum...* », dove sono notevoli questi versi che ricordano il nostro:

« *En tibi vitales felix prorupit in auras*
Codrus, Romuleis non minor auctor avis,
Codrus et Ausoniae non infima gloria gentis,
Qui latios Grais miscuit ore sales.
Quo se Palladiis gratissima Felsina Musis
Iactat, et amisso frangitur orba duce.
Si veteris sanctique tenes documenta sacelli,
Sique Palaemoniae vis memor esse domus,

(1) *Opera*, a pag. 426, 427, 428 e 429.
(2) Op. cit., a carte 43 *verso* non num.

Suscipe et antiquum supplex venerare magistrum,
Suscipe tu et sacris da pia thura focis.
Aediculis quondam vixit contentus in orbe,
Iam sua post mortem gloria maior erit (1) ».

Dalle lettere di Erasmo di Rotterdam, che fu amico Ferrico, sappiamo che questi fu Arcidiacono di Bitonto terra di Bari (2), e fratello di quel Giovanni Caronеto, Vescovo di Palermo e Cancelliere di Brabanzia, quale molte lettere scrisse Erasmo come a dotto e nerato amico (3).

Ora sarebbe a far menzione del più illustre dei di- ɔpoli stranieri che abbia avuto l' Urceo, cioè dell' im- ɔrtale Nicolò Copernico. Ma l'importanza del soggetto, ɔssere appena nota la sua dimora in Bologna, e la ɔria non peritura che a Codro è per venire dall'essere ıto maestro a quel singolarissimo genio, meritano che lui si tratti a lungo e partitamente; il che sarà fatto l capitolo che segue.

(1) *Opera,* a pag. 428 e 420.
(2) Op. cit., Tomo III, parte, I, col. 925.
(3) Op. cit., Tomo III, parte I, col. 690, 715, 794, 932, 972 e 22.

CAPITOLO VIII.

Della dimora di Nicolò Copernico in Bologna.

I. Di Nicolò Copernico discepolo di Codro nella lingua greca. — II. Suoi studi prima di recarsi in Italia. — III. Per quale probabile cagione sia venuto allo Studio di Bologna, ove fece parte della *Nazione* Allemanna. — IV. Documenti inediti intorno a Nicolò Copernico in Bologna. — V. Se il documento trovato dal dott. Palagi possa riferirsi a Nicolò Copernico. — VI. In Bologna studiò il Diritto Canonico. — VII. Non vi prese Laurea. — VIII. Quali furono i suoi maestri nel Diritto Canonico. — IX. Qual parte dell'insegnamento legale esponesse ciascuno di questi negli anni nei quali Copernico dimorò in Bologna. — X. Se avesse studiato il greco prima di venire in Italia. — XI. Lo apprese dall'Urceo. — XII. Quali autori greci fossero spiegati dal nostro, mentre Nicolò era in Bologna. — XIII. Merito dell'Urceo verso il Copernico. — XIV. Di Domenico Maria Novara e della sua amicizia con Nicolò. — XV. Se Scipione Dal Ferro sia stato maestro del Copernico. — XVI. Di Andrea Copernico. — XVII. Se Nicolò, mentre abitava in Bologna, si recasse a Frauenburgo, e quando. — XVIII. I due fratelli Copernico vivevano in Bologna poveramente. — XIX. Ultime memorie di Nicolò Copernico in Bologna. — XX. Degli Allemanni che furono nella nostra città nel tempo in cui vi stette Nicolò Copernico. — XXI. Del Cardinale Nicolò da Cusa.

I. Poichè l'illustre Professore, Commendatore Domenico Berti, nel suo libro intorno il Copernico (1), mostrò che questi fu discepolo nelle lettere greche del nostro Antonio Urceo, stimo necessario (dovendo io seguitare a dire dei discepoli stranieri che ebbe questo celebrato

(1) Op. cit., cap. VIII, pag. 51.

umanista) trattare nel presente capitolo di Nicolò Copernico, e più specialmente della sua dimora in Bologna (1).

In due periodi, secondo me, potrebbe, distinguersi la vita di Nicolò Copernico. Del primo, che dalla sua nascita giunge fino al 1506, restano pochissimi documenti e qualche memoria di osservazioni astronomiche fatte in Bologna od in Roma dal celebre Nicolò, e da lui medesimo notate nell' opera « *De Revolutionibus orbium caelestium* » (2), e quindi regna per tutto questo periodo la massima incertezza. Il secondo stendesi dal detto anno 1506 fino alla morte del Copernico, e di questo non mancano gli opportuni documenti. La dimora di Nicolò in Bologna appartiene appunto al primo periodo, e per ciò non si hanno di essa che scarsissime notizie, alle quali gli scrittori cercarono di supplire con diverse supposizioni. Di queste io non terrò conto, giacchè non porgono alcun indizio sicuro, e mi varrò soltanto delle poche memorie certe, che finora si sono trovate. Inoltre, coi documenti che nell' Archivio privato della

(1) Veggasi l'opuscolo col titolo: *Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Tornata X - 9 Aprile* 1876 e *Tornata XI* - 23 *aprile* 1876, contenente il sunto (compilato dal f. f. di Segretario Conte Cav. Prof. Cesare Albicini) del presente Capitolo, che fu letto nelle predette Tornate della R. Deputazione di Storia Patria in Bologna. (Estratto dalla *Gazzetta dell' Emilia*, A. 1876, num. 116 e 122, Tipografia Fava e Garagnani).

(2) *Spicilegium Copernicanum — Festschrift des historischen Vereins für Ermland zum vierhundertsten Geburtstage des ermländischen Domherrn Nikolaus Kopernikus. — Herausgegeben von Dr. Franz Hipler, ord. Professor an der theologischen Fakultät und Regens des Bischöflich-Ermländischen Priesterseminars zu Braunsberg. — Braunsberg,* 1873. — *Verlag von Eduard Peter* — Vedi a pag. 267 nei *Regesta Copernicana.*

famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici di Bologna (apertomi per cortesia del ch.mo signor Conte, Dottor Nerio Malvezzi) ho potuto scuoprire intorno a Nicolò Copernico, al fratello Andrea ed a Luca Watzelrode, loro zio, cercherò di interpretare, secondo che mi parrà ragionevole, le poche memorie sicure, finora conosciute, del soggiorno di Nicolò Copernico nella nostra città. Aggiungerò eziandio, intorno a Domenico Maria Novara, e a Scipione Dal Ferro alcune considerazioni, che possono farsi osservando diversi documenti che li riguardano, e che trovai nell'Archivio dell' antico Reggimento e nel Notarile di Bologna. Ma intorno a Nicolò Copernico ed al fratello, per quante ricerche io abbia praticate negli Archivi publici della nostra città, ancora sparsi e disordinati, non potei rinvenire la più piccola memoria, ed oso dire che alcuna veramente non ve ne sia: talchè, se il privato Archivio della famiglia Malvezzi de' Medici non ci porgesse il soccorso dei documenti citati, che sono i primi che del sommo astronomo si scoprano in Italia, Bologna, che or son pochi anni, mostrò di gloriarsi, e degnamente, d'avere avuto scolaro nel suo celebratissimo Studio un tant' uomo (1), non avrebbe ne' suoi archivi documento alcuno di lui. Ma entriamo senz' altro nell' argomento.

II. Nicolò Copernico nacque, com' è ben noto, in Thorn, il dì 19 febbraio del 1473, da un altro Nicolò e da Barbara Watzelrode, sorella di Luca, vescovo della provincia di Varmia; fece i primi studi anzi tutto

(1) Si vegga l'opuscolo: — *XIX Febbraio MDCCCLXXIII — Commemorazione di Nicolò Copernico nella Regia Università di Bologna — Bologna - Società Tipografica dei Compositori* - 1873.

nella casa paterna, secondo che affermano i suoi biografi, di poi nella scuola parrocchiale di San Giovanni di Thorn. Egli è certo del resto che nel 1491 era di già in Cracovia, perocchè sotto il nome « *Nicolaus Nicolai de Thuronia* » vi fu inscritto, pel secondo semestre dello stesso anno, nella *Matricola* della Facoltà Filosofica dell' Università, essendone Rettore Mattia di Coblinia (1). In quella Facoltà s' insegnavano allora Metafisica, scienze matematiche e naturali e la « *teorica planetarum et perspectiva* » (2). Non è ben noto quanto tempo ivi si fermasse, ma pare ch' ei vi stesse fino al 1495, secondo che ha congetturato l' illustre prof. Leopoldo Prowe, benemerito Presidente della Società Copernicana di Thorn, e dotto biografo dell' astronomo immortale (3).

III. È provato che Nicolò, quando venne in Italia, non era ancor stato eletto canonico, giacchè egli succedette a Giovanni Czannow, morto ai 26 d' agosto del 1467 (4). Tuttavia è da supporre che fin d' allora potesse aver speranza (massime essendo vescovo della diocesi

---

(1) *'Żywot Kopernika i jego naukowe zasługi - Rzecz czytana na publiczném posiedzeniu c. k. Uniwersytetu Jagiellońskiego dnia* 19 *lutego* 1873 *przez Prof. Dra Karlińskiego, Dziekana Wydz. Filozof. - W Krakowie, ... K. Mankowskiego* - 1873, a pag. 40.

(2) Karliński - Opusc. cit.: *'Żywot Kopernika* etc. Vedi le 8 tavole poste in fine.

(3) *Nicolaus Copernicus auf der Universität zu Krakau* — Trovasi nell' opuscolo: *Gymnasium mit Realschule I. Ordnung zu Thorn — Zu der am Freitag den* 2.ten *October* 1874 *stattfindenden Öffentlichen Prüfung aller Gymnasial - und Real - Klassen und der Entlassung der Abiturienten ladet ehrerbietigst und ergebenst ein der Director A. Lehnerdt*... *Thorn* 1874 - *Gedruckt in der Buchdruckerei von J. Buszczynski* - Vedi a pag. 17.

(4) Hipler - *Spicilegium Copernicanum* - a pag. 267 N. 4.

varmiense lo zio Luca) di diventar canonico di Frauenburgo, sede di quella diocesi. Le Costituzioni di quel Capitolo stabiliscono all'articolo LI: « .... *quod quilibet Canonicus de nouo intrans, Nisi in Sacra pagina Magister vel Bacalarius formatus, Aut in Decretis vel in Jure Ciuili aut in medicina seu phisica Doctor aut Licenciatus extiterit, post residenciam primi anni, Si Capitulo visum et expediens fuerit, teneatur ad Triennium ad minus in aliquo studio priuilegiato in vna dictarum facultatum studere Sicque soli studio operam dare, vt iugiter et continue in ipso per memoratum triennium perseueret....* (1) ». Per questo forse il Copernico, quantunque non fosse ancora canonico, probabilmente concepì il proposito di recarsi a studiare in Italia il Diritto Pontificio.

Quanto poi alla cagione per cui Nicolò prescelse di venire allo Studio di Bologna, a me pare che si possa francamente asserire, che oltre la fama somma che questo Studio aveva levato per ogni parte del mondo, vel dovesse mandare lo stesso suo zio e protettore, il vescovo Luca Watzelrode, che qui aveva studiato egli pure Diritto Canonico dal 1470 al 1473, e qui fatto parte della *Nazione* Allemanna (come consta dai libri di essa che si conservano nel privato archivio Malvezzi de' Medici in Bologna) prima come semplice scolaro, dal 1470 (2), poi nell'anno 1472 col grado supremo di Procuratore della *Nazione* (3). Oltre a ciò in questo famoso Studio, mentre v'era ancora studente, nell'anno scolastico

(1) Hipler - *Spic. Cop.* - a pag. 261.
(2) Vedi l'Appendice XXI, doc. 1.° e 2.°
(3) Vedi l'Appendice XXI, doc. 3.° e 4.°

1473-74, gli era stata concessa una « *Lectura Universitatis* » del *Decreto di Graziano* (1), le quali « *Lecturae* » venivano per lo più assegnate a scolari poveri che avesser dato saggio, in una disputa, della loro dottrina; e l'onorario che per questo ricevevano (che era ordinariamente di 100 lire annue di Bolognini (2)) serviva a sopperire alle spese per la Laurea. Luca, non avendo ancor ricevuto il salario della sua *Lettura* quando sostenne l'esame dottorale, dovette costituir suo procuratore il dottore Antonio Da San Pietro (3), affinchè ritirasse per lui il danaro dovutogli dal Reggimento di Bologna; egli poi si obligò di pagare nello spazio di quattro mesi quanto doveva a' suoi esaminatori per la Laurea, lasciando in pegno ad Antonio da San Pietro una cassa di libri. Fu laureato in Giure Canonico nel 1473, ai 18 di decembre (4).

Inoltre è necessario osservare che prima di Nicolò Copernico, altri canonici erano venuti allo Studio delle Leggi in Bologna ed avevano fatto parte della *Nazione* germanica. Nel secolo XIV s'erano iscritti: nel 1374 Arnoldo de Ragiten, e Nicolò Crutzburg, vicario perpetuo della chiesa varmiense; il primo di essi fu Pro-

(1) Vedi l'Appendice XXI, doc. 5.°

(2) La lira bolognese d'allora equivarrebbe a L. 4, e 69 centesimi all'incirca.

(3) Antonio da S. Pietro, figlio di Giovanni, fu laureato in ambo le Leggi ai 12 di luglio del 1428 e poscia ascritto al Collegio Canonico ed al Civile. Non sappiamo quando incominciasse a tener cattedra nello Studio Bolognese, perchè non ci restano *Rotuli* di esso anteriori al 1438. In quell'anno però già insegnava Diritto Canonico, e lo insegnò insino che visse, cioè insino ai 13 d'agosto del 1476, in cui la morte lo colse in Bologna.

(4) Vedi l'Appendice XXI, doc. 6.°, 7.°, 8.° 9.° e 10.°

curatore della *Nazione* nel 1375, nel quale anno venne iscritto un altro canonico varmiense Enrico Rouer, (diventato Procuratore degli Alemanni nel 1376), e nel 1381 Vernero Dulmen, vicario anch'esso, come il Crutzburg, della chiesa varmiense. Parimenti nel secolo XV Erasmo de Beke fu aggregato a questa *Nazione* nell'anno 1412, e divenne Procuratore di essa nel 1420, e dottore in Diritto Pontificio nel 1422; Tomaso Moes fu iscritto nel 1413; il Decano Giovanni Pleeske nel 1441, il Vicario Tomaso Boccard nel 1497. Anche i tre colleghi di Nicolò Copernico, i canonici Mattia Launau, Alberto Bischoff di Gedana e Fabiano de Lusianis si aggregarono alla *Nazione* germanica in Bologna, il primo nel 1471, gli altri due nel 1490: e questi ultimi nel nostro Studio ricevettero la Laurea di Dottori in Diritto Canonico (1). Eravi dunque l'uso che i canonici della Diocesi di Varmia si portassero allo Studio delle Leggi in Bologna, e vi s'inscrivessero presso la *Nazione* Alemanna.

IV. Finora rimase incerto il tempo nel quale Nicolò Copernico venne al nostro Studio, non essendosi mai scoperta memoria che lo indichi precisamente. In Bologna nell'Archivio di famiglia del signor Conte Commendatore Giovanni Malvezzi De' Medici, Senatore del Regno, trovai due documenti, che, interpretati coll'aiuto delle antiche Costituzioni della *Nazione* Alemanna, ci porgono il modo di fissare sicuramente la data della venuta del Copernico in Bologna. Il primo di questi documenti si trova in un volume in pergamena che contiene

(1) Vedi l'Appendice XXII, doc. 1.°, 2.°, 3.°, 4.° — 5.°, 6.° — 7.°, 8.°, 9.°, 10.° — 11.°, 12.° — 13.°, 14.°, 15.°, 16.°, 17.°, 18.° — 19.°, 20.° — 21.°, 22.° — 23.°, 24.° — 25.°, 26.°, 27.°, 28.°, 29.° — 30.°, 31.°, 32.°, 33.°, 34.° e 35.°

gli Atti del Collegio, o *Nazione*, degli Scolari Alemanni studenti in Leggi in Bologna dal 1265 al 1560, con note aggiunte fino al 1595 (1). Questo volume ha per titolo: « ANNALES CLARISIMAE (*sic*) NACIONIS GERMANORVM (2) »; ed ivi, al *retto* della carta 141.ª, fra i nomi degli scolari che nell'anno 1496, aggregandosi a quella *Nazione*, le avevan pagato una tassa, ritroviamo il nome di Nicolò Copernico, a questo modo:

« *Recepta*

. . . .

A domino nicolao kopperlingk de thorn
IX grossetos (3) ».

Si noti che l'Atto, il quale contiene questo documento, porta la data del 18 gennaio 1497: ma di ciò più oltre.

Nello stesso archivio rinvenni un altro volume, pur manoscritto, in pergamena, del secolo XVI, che è la Matricola degli scolari della *Nazione* Germanica in Bologna, e che s'intitola « MATRICVLA NOBILISS. GERM. COLLEGII ». Essa giunge, dal 1289, sino all'anno 1684 e contiene pure una memoria di Nicolò Copernico, il nome del quale è segnato fra gli altri di coloro che furono iscritti nel 1496. Così si legge a carte 71 *retto:*

---

(1) Mi pare che il conoscere la storia della *Nazione* Alemanna in Bologna, della quale niuno sinora ha trattato particolarmente, sia qui necessario. La scriverò pertanto nella XXIII Appendice.

(2) Questo titolo leggesi nel *retto* del cartone superiore; nel *verso* dell'inferiore, a lettere dorate, è scritto: IOHANNE SPIGEL: ❖❖: ET: LVCA ❖: VLSTET: ❖❖ PROCVRATORIBVS ❖: * ❖ AN ❖ * ❖ M: D:. X . X . ❖. Appunto in quell'anno il volume venne legato, e così fu egregiamente conservato.

(3) Vedi l'Appendice XXIV, doc.° 1.°

« *ANNO Domini M. CCCC. XCVI.*

. . . .

D. Nicolaus Kopperlingk de Thorn. grossetos nouem » (1).

Riferita così quella parte dei documenti che mi tornava opportuno, riserbandomi di riportarli per intero più oltre, conviene ora che io faccia alcune considerazioni che gioveranno a spiegarli. Il primo dei due documenti, sinora inediti, accennati, ha nel principio, come dissi, la data del 18 gennaio 1497. Tuttavia non deve credersi per questo che Nicolò Copernico venisse soltanto allora in Bologna; ei vi dovette invece esser giunto sulla fine dell'anno precedente. Difatti il brano donde io trassi la breve memoria che ho riferito per prima, è una nota dei danari, che i Procuratori della *Nazione* Alemanna per l'anno 1496, avevano ricevuto, nel tempo in cui durò il loro ufficio, dagli scolari novizi, mentre a quella s'aggregavano: « *A scolaribus novitiis....* », come si legge in diversi altri luoghi di quello stesso libro manoscritto. Onde questa nota non è altro che il rendimento dei conti, fatto da quei Procuratori al cessare dalla loro carica; la qual nota, come tutte le altre che si trovano negli « *Annales* » della Nazione Germanica, è scritta d'un solo carattere e tutta d'un tratto, ed ha in fine la data non dell'anno in cui gli stessi Procuratori amministrarono il patrimonio della *Nazione*, sibbene del principio del seguente, dovendo essi rendere i conti quando l'anno del loro ufficio era spirato. Questa usanza è più chiaramente fatta manifesta dagli Statuti della medesima

(1) Vedi l'Appendice XXIV, doc. 2.°

Nazione, redatti nel 1497, i quali, sebbene non fossero ancora in vigore quando Nicolò vi fu aggregato, pure (come ci rendon certi più ragioni, e specialmente l'uguaglianza di tutte quelle note) sancirono per questo caso particolare ciò che da secoli era in uso. In questi Statuti, sotto la rubrica « *De electione et officio et Potestate procuratorum et Iuramento per eos prestando* », è decretato: « .... *Et finito suo officio tempore consueto* (Procuratores) *resignent paramenta, libros, pecunias, et alia bona procuratoribus suffectis et sindicis ad hoc deputatis. Et de omnibus habitis, perceptis, conseruatis, et quocumque distracto et expenso eisdem plenam et sufficientem debeant reddere rationem......* (1) ». E sotto la rubrica « *Vt procuratores Rationem cum nomina et cognomina sua et tempus assumptionis ipsorum in matriculam nationis scribant* » anco è stabilito che il secondo Procuratore « ... *nomina et qualitates superuenientium de nouo dictam nostram nationem intrantium, et quantum quisque nouicius in ingressu nationis eisdem procuratoribus persoluerit, diligenter in librum nationis, quem matriculam appellant, scribat, seu scribi bonis caracteribus et literis procuret* (2) ». Troviamo negli stessi Statuti altre disposizioni intorno il pagamento che gli scolari facevano nell'atto che v'erano aggre-

---

(1) Si trovano nell'Archivio Malvezzi, in un volume membranaceo in formato di 4.°, che ha nella prima carta, aggiunto nel secolo XVI, il titolo seguente: « *In hoc libro haec continentur Statuta et priuilegia Nationis Germanicae Bononiae Studentis* ». Contiene lo Statuto dell'anno 1497 (il qual anno è segnato nella miniatura a carte 2 *retto*), una disposizione del 1516 ed altre alquanto posteriori — Il brano citato qui sopra si trova a carte 7 *verso.*

(2) Statuto del 1497 citato, a carte 8 *verso.*

gati. Così è scritto sotto la rubrica « *De promouendis Ad dignitatem Episcopalem* »: «...... *attendentes quod pro diuinorum celebratione, funeralibus exequijs, cereis, alijsque ornamentis ad diuinum cultum spectantibus, sumptus et impense fiunt non mediocres: propterea etiam prisci et superiores nostri pro huiusmodi sumptibus erogandis quemlibet nationis nostre scholarem ad studium bononiense venientem pro qualibet marca reddituum propriorum in certa summa (dum inmatriculari uellet) danda gravarunt, pro ut in instrumento de anno domini millesimo ducentesimo confecto plenius continetur et antiqua testantur statuta, Nos tamen grauamen et contributionem huiusmodi, propriorumque reddituum obventionumque taxationem relaxauimus, Et pro immatriculatione quid dare velit in cuiusque liberali arbitrio posuimus* (1) ». Dai brani riferiti risulta dunque che i Procuratori della *Nazione* rendevano il conto della loro amministrazione nel principio dell' anno che seguiva quello in cui avevan tenuto tale ufficio, e che gli scolari allemanni pagavano una così detta *Marca,* quando erano aggregati alla *Nazione*. Ora vedendo noi che dei danari avuti da Nicolò Copernico quando s' inscrisse, i Procuratori resero il conto nel gennaio del 1497, dobbiamo concludere che li avessero ricevuti nel 1496 e che quindi entro quell' anno Nicolò Copernico fosse già in Bologna. Se, dopo questo, ci occoressero altre prove, potremmo aggiungere che i due Procuratori che sottoscrissero quel rendimento di conti, ove son segnati i danari pagati da Nicolò, furono Procuratori appunto nell' anno 1496, e potremmo ancora

(1) Stat. cit. del 1497, a carte 5 *verso* e 6 *retto*.

osservare che nella « *Matricula* » degli scolari della *Nazione* germanica il Copernico è iscritto appunto sotto l'anno 1496, non già sotto il 1497. Essendo certo adunque che Nicolò era già in Bologna entro l'anno 1496, noi possiamo argomentare che qui cominciasse i suoi studi nell'anno scolastico 1496-97 e per ciò vi fosse venuto circa sui primi d'ottobre del 1496, quando cioè, secondo l'usanza, si apriva lo Studio; giacchè il dì dopo San Luca, ossia il 19 ottobre, cominciavano a leggere i Decretalisti e nel giorno appresso il resto dei professori. Dissi già che Nicolò Copernico succedette al canonico Giovanni Czannow, morto ai 26 agosto 1497. Questo è anche confermato dal fatto che sebbene negli statuti della *Nazione* Allemanna fosse comandato al secondo Procuratore di quella: « .... *nomina et qualitates superuenientium de novo dictam nostram nationem intrantium.... scribat* », e sebbene tanto negli *Annales,* quanto nella *Matricula* di questa *Nazione* sempre si trovino notati insieme cogli altri titoli degli scolari, quelli pur di canonico, col nome eziandio del Capitolo al quale apparteneva l'inscritto e della diocesi da cui il Capitolo stesso dipendeva, pure Nicolò Copernico in quei libri è chiamato semplicemente « *Dominus Nicolaus Kopperlingk de Thorn* » e non è detto canonico.

Dai documenti dell'Archivio Malvezzi de' Medici, come già dimostrai, è chiaro che Nicolò dovette cominciare il suo corso di studi in Bologna nell'anno scolastico 1496-97, e inoltre abbiamo prova certissima che nel 1497, nel 1499 e nel 1500 fosse pur sempre nella nostra città (1), talchè è indubitato che egli vi studiasse per tutto questo tempo e vi soggiornasse ancora nel 1500.

(1) Hipler - *Spic. Cop.* - a pag. 267.

Questo fatto (se già dal prof. Favaro (1) non fosse stato dimostrato quanto poco sia credibile il Papadopoli) toglie ogni fede all'asserzione del Papadopoli stesso, che nella Storia dell'Università Padovana afferma: « *Nicolaum Copernicum Patavii Philosophiae ac Medicinae operam dedisse per annos quatuor, constat ex Polonorum Albis, ubi discipulus dicitur Nicolai Passarae a Genua, et Nicolai Verniae Theatini, a quo ad utriusque scientiae lauream provectum, asserunt acta collegii Medicorum ad an. MCDXCIX* (2) ». Nè certo merita maggior credenza la gratuita asserzione del Borsetti, il quale nella sua « *Historia Almi Ferrariensis Gymnasii* » scrive che Nicolò Copernico in Ferrara fu discepolo di Domenico Maria Novara.

V. Io non posso qui passare sotto silenzio che quando nell'Università di Bologna celebravasi il quarto centenario dalla nascita di Nicolò Copernico, il Dott. Cav. Alessandro Palagi, Astronomo Aggiunto di questo Osservatorio, publicò un documento che riferivasi ad un tale « *Nicolaus de Alemania* » approvato dottore in Medicina nel nostro Studio agli 8 di marzo del 1496, e dal Palagi creduto Nicolò Copernico (3). Se cotesto documento si riferisse proprio al celebre astronomo, noi dovremmo necessariamente credere che egli fosse venuto a Bologna circa nel 1490; ma i documenti dell'Archivio Malvezzi

---

(1) *Nicolò Copernico e l'Archivio Universitario di Padova. lettera a D. B. Boncompagni* — (Nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche*) — Tomo X - Giugno 1877 - a pag. 303.

(2) *Historia Gymnasii Patavini.... Venetiis, MDCCXXVI*, a pag. 195.

(3) Vedi l'opusc. cit.: *Commemorazione di N. Copernico nella R. Università di Bologna* - a pag. 26.

de' Medici di cui più sopra toccai, e dove è precisamente il nome di Nicolò Copernico, provano che egli sia venuto in Bologna soltanto alla fine del 1496. Oltre di ciò, come l'illustre Prof. Comm. Domenico Berti ha osservato nella seconda nota del suo discorso intorno al famoso astronomo (1), trovasi nello « *Spicilegium Copernicanum* » del Dottor Hipler un documento dell'anno 1501, col quale dal Capitolo dei canonici di Frauenburgo si permise a Nicolò Copernico di condursi nuovamente in Italia, « *maxime ut Nicolaus medicinis studere promisit* »; per le quali parole nessuno potrà credere che Nicolò Copernico, il quale nel 1501 veniva in Italia a studiar Medicina, fosse quello stesso « *Nicolaus de Alemania* » che cinque anni prima ne aveva ricevuto laurea di dottore.

VI. Ma seguitando nel nostro argomento, diremo che il Copernico aveva oltre ventitrè anni allorquando venne allo Studio di Bologna per darvi opera al Diritto Canonico, come dimostrerò in appresso. Assai mi duole di non poter dire in qual luogo della nostra città abbia il Copernico ascoltato le lezioni; giacchè non ci è rimasta memoria del luogo dove fossero le scuole dei Leggisti. Per lo Studio non fuvvi, sino alla metà del secolo XVI, un luogo stabile; i professori davan per ordinario le loro lezioni nelle proprie case, od in sale o camere condotte appositamente in affitto, ma, come nota il Guidicini nella sua monografia sull'Archiginnasio Bolognese, poste quasi sempre nella strada di San Mamolo o ne' suoi contorni (2). Antichissime erano le scuole di

---

(1) Op. cit., a pag. 172.

(2) *Monografia sull'Archiginnasio di Bologna di Giuseppe di Gio. Battista Guidicini....... Bologna Società Tipografica dei Compositori* - 1871 - Vedi a pag. 15 e segg.

San Proculo, siccome riferisce lo stesso autore, il quale aggiunge che per un decreto dei 22 dicembre del 1360 fu ordinato che si rizzasse un muro alto al di là della casa di Rolandino Galluzzi, sotto la parrocchia di S. Geminiano, cominciando dal Ponte della Cittadella (nelle vicinanze dei Celestini) e continuandolo fino al Guasto (forse degli Andalò) e fino alla via che conduce al Guazzatoio (ora via del Cane), e ciò in riguardo degli scolari e delle scuole. In istrada San Mamolo, ai numeri 34 e 36, vi erano scuole nel secolo XIV. Bartolomeo Saliceti seniore, professore di Gius Civile, con suo testamento del 2 giugno 1409 lasciò le scuole, dov' egli leggeva, al suo figlio Pietro, le quali erano sotto S. Andrea degli Ansaldi « *iuxta viam publicam, iuxta Guazzatorium* (via del Cane) *et alios suos confines* ». Andrea Barbazza, che nel 1438 era già lettore, sebbene non ancor laureato, nei primi tempi che dimorò in Bologna aveva la casa e la scuola sotto la cappella di Santa Maria de' Bulgari, presso Gerardo Lambertini da un lato, le botteghe della fabbrica di S. Petronio, la strada e la casa dei Bulgari dall' altro. La sua scuola poggiava sopra sei archi dell' antico portico, e noi, sapendo che il Lambertini era proprietario dei tre primi archi, a cominciare dalla via Foscherari, possiamo affermare che la casa e le scuole del famoso messinese cominciassero al quarto arco e terminassero al nono inclusivo. Un rogito di Pietro Bruni del 26 aprile 1441 ci fa noto che allora nel Guasto degli Andalò vi erano scuole di Leggisti; un altro dei 9 novembre 1459 che i fabbricieri di San Petronio convennero con diversi maestri falegnami che facesser il coperto, uguale a quello delle scuole dove leggeva il Barbazza, sopra sei archi di portico delle volte delle botteghe vicine alla corte dei Bulgari o San Cristoforo

del Ballatoio presso Gerardo Lambertini da un lato, presso altre botteghe di detta fabrica, presso la Corte dei Bulgari, presso la via publica etc. Nel 1480 la via che dicesi *Libri*, è chiamata *la strada per la quale si va alle scuole dei dottori.* Solo ai 2 di marzo del 1562 si gettarono le fondamenta dell'Archiginnasio, che ora s'ammira, fabricato sul disegno del celebre Terribilia. Questo poco che ci è dato sapere del luogo delle scuole dei Leggisti dello Studio di Bologna, se non offre indizi sufficienti a determinare ove fosse una almeno delle molte scuole in cui il Copernico dovette udire le diverse parti del Giure Canonico, è però bastante a mostrare probabile assai che qualcuna di quelle dovesse esser non lungi dal luogo dove ora sorge l'Archiginnasio.

Aggiungerò in questo luogo, affinchè l'ordine cronologico non sia interotto, che dopo i documenti dell'Archivio Malvezzi de' Medici, dei quali ho detto più sopra, la prima memoria che abbiamo di Nicolò Copernico in Bologna sta nel capitolo XXVII del IV libro della sua opera « *De revolutionibus orbium caelestium* », ove notò un'osservazione astronomica, fatta da lui nella nostra città ai 9 di marzo del 1497, che è la seguente: « *Quod igitur parallaxes lunae sic, expositae conformes sint apparentiis, pluribus aliis experimentis possumus adfirmare, quale est hoc, quod habuimus Bononiae septimo Idus Martii post occasum solis anno Christi MCCCCXCVII*..... (1) ».

(1) *Nicolai Copernici Thorunensis De Revolutionibus Orbium Caelestium Libri VI. Ex Auctoris Autographo Recudi Curavit Societas Copernicana Thorunensis - Accedit Georgii Ioachimi Rhetici De Libris Revolutionum Narratio Prima - Thoruni, Sumptibus Societatis Copernicanae. MDCCCLXXIII.* In questa magnifica e pregevolissima edizione, dedicata a S. M. l'Imperatore Guglielmo, il brano riferito qui sopra si legge a pag. 297.

Nel preziosissimo « *Spicilegium Copernicanum* » del Dottor Francesco Hipler, già più volte citato, si trovano diverse lettere ed Atti del sommo astronomo nelle quali si legge: « *Ego Nicolaus Coppernig Canonicus Warmiensis, Decretorum Doctor* (1) », e nello stesso libro sono riportate da un Atto dei 7 aprile 1507 queste parole: « ..... *presentibus* ...... *Fabiano de Lusianis et Nicolao Coppernik decretorum doctoribus* (2) » e più oltre una lettera del canonico Giovanni Sculteto, diretta « *Venerabili Et praestantissimo Domino Nicolao Coppernigk decretorum doctori* (3) ». Questo titolo che Copernico ebbe di dottore di Giure Canonico, ci assicura ch' ei fu laureato in quel Diritto. Sebbene in Bologna, come dimostrerò in appresso, non ne abbia Copernico presa la Laurea, egli è certo, del resto che al nostro famoso Studio appartiene la gloria di averlo istruito nel Giure Canonico. Nei citati statuti della *Nazione* germanica, alla quale in Bologna, si aggregò il Copernico, là dove parlasi delle persone che componevano la detta *Nazione*, era decretato che queste dovessero essere « *in hac alma urbe studentes in iure canonico uel ciuili* (4) ». E nella formola del giuramento dei Procuratori, che venivano eletti fra gli scolari appartenenti a quella stessa *Nazione*, si leggono queste parole: « *Ego N. assumptus ad procurationis officium nationis Dominorum teutonicorum scolarium studentium Bononiae in Iure Canonico uel ciuili, Iuro*..... (5) ». E si aggiunga essere assai frequente il caso in cui si trovi negli

(1) A pag. 274 e 275.
(2) A pag. 269.
(3) A pag. 334.
(4) A carte 3 *retto*.
(5) A carte 8 *verso*.

« *Annales* » questa frase: « ... *congregata nacione dominorum Theutonicorum In Iure Canonico et Civili Bononiae studencium....* » È inoltre da osservare che nello stemma della *Nazione* Allemanna istituita in Bologna, era dipinto nella parte inferiore un libro aperto, con sopra il motto

IVS	CVL
TI	TO
CIÆ	RES

il qual motto è pur ripetuto a lettere dorate sul cartone inferiore del volume intitolato « *Matricula Nobilissimi Germanorum Collegii* », di cui ho tenuto più volte parola. E si noti ancora, se il fin qui detto non fosse soverchio, che dei molti allemanni che studiarono e si laurearono in Arti o in Medicina (i nomi dei quali troviamo nei libri del Collegio dei Medici e degli Artisti nell'Archivio Arcivescovile di Bologna) nessuno era membro della *Nazione* germanica. Da queste cose è manifesto che tutti coloro che appartenevano alla detta *Nazione* in Bologna dovevano essere studenti in legge, onde è indubitato che anche Nicolò Copernico, che fece parte di quella, dovesse nella nostra Università esser scolaro leggista, e più precisamente di Diritto Canonico.

VII. Però se questo è certo, è per me del pari indubitato che in Bologna non prese Laurea. Io ho esaminati attentamente nell'Archivio dell'Antico Reggimento, ora della R. Prefettura, i libri che s'intitolano: « *Acta collegij Iuris Pontificij* » e non vi ho trovato nè laurea, nè altro, che si possa attribuire al Copernico. Inoltre non ho mancato di ripassare con tutta la possibile diligenza nel medesimo Archivio il « *Primus Liber secretus Iuris Pontificij ab anno* 1377 *ad annum* 1528 »,

nel quale si contiene il sunto di ciascuno degli Atti di Laurea che trovansi registrati per esteso nei libri « *Acta collegij Iuris Pontificij* » sopra menzionati, ma neppure in essi ho trovata Laurea, che possa di nessuna guisa credersi del Copernico. Dirò ancora che negli statuti della *Nazione* Allemanna in Bologna, là dove trattano degli scolari germani che qui prendevano la Laurea, si stabilisce: «... *et nomen promoti, dies, annus et mensis, in matriculam nationis in sempiternam rei memoriam per procuratores describantur* (1) ». Benchè nella « *Matricula Doctorum* », che è unita al volume intitolato: « *Matricula nobilissimi germanorum collegij* » (2), sieno rimasti tutti i nomi di coloro d'essa *Nazione* che si dottorarono dal 1497 al 1542, non apparisce tuttavia fra quelli il nome di Nicolò Copernico, talchè, dopo queste tre prove, possiamo con piena sicurezza affermare che della Laurea di Dottore in Diritto Canonico, che egli pur ebbe, non fu insignito in Bologna. Ben so che taluno ha scritto che se pur non si trovasse nei libri dello Studio bolognese la Laurea del Copernico, questo non escluderebbe che egli qui non si fosse potuto laureare ugualmente, giacchè, secondo questi, i Collegi bolognesi di Diritto non si davan forse pensiero di registrar essi le Lauree degli studenti stranieri, lasciando che lo facessero le *Nazioni* istituite in Bologna, alle quali i nuovi dottori erano ascritti. Per verità queste asserzioni non hanno alcun fondamento, giacchè esaminando i libri. già ricordati, degli Atti dei Collegi di Diritto Canonico e il Libro Segreto del Collegio dello stesso Diritto, noi vi

(1) A carte 6 *retto*.
(2) A carte 96 del vol. cit., numerata 24.

troviamo tutti i nomi di coloro, che, quantunque ascritti a *Nazioni* straniere, presero in Bologna la Laurea in Diritto Pontificio, e lo stesso si osserva per quelli che si dottorarono in Diritto Civile. Finora non può dirsi con piena certezza in quale città Copernico fosse insignito del grado di dottore in Giure Canonico, del resto l'amore onde anche presso di noi si coltivano gli studi sul celebre scopritore del vero sistema dell' universo, dà cagione a sperare che presto in Italia si rinvenga l'atto di Laurea di lui. La ragione poi onde Nicolò non prese in Bologna la Laurea nel Diritto Canonico fu certamente questa: che egli, che viveva in grande penuria di danaro, come più innanzi vedremo, non poteva sostenere le enormi spese che avrebbe dovuto incontrare per dottorarsi nella nostra città, e per ciò dovè recarsi altrove. Ed infatti che le spese per dottorarsi fossero enormi, e costringessero sovente gli scolari dello Studio bolognese a cercar altrove la Laurea, ne abbiamo testimonianza in un decreto, della stessa *Nazione* allemanna, posteriore di non molti anni alla partenza del Copernico da Bologna, e che si trova fra le disposizioni che seguono gli Statuti di quella. Tale decreto, dei 6 luglio 1516, scritto unitamente cogli Statuti del 1497 è il seguente: « **Statutum de pretio pro doctoratu dando.** *Eodem affectu quo priores publice nationis nostrae utilitati consulere volentes, Statuimus ne quis scholasticorum in album adscriptorum in hoc gymnasio Bononiensi, Titulis doctoratus insigniri petens, in utroque iure amplius triginta, in altero viginti ducatis aureis; licentiam vero accepturus; in altero quindecim, in utroque viginti his quorum insigniendi munus est, elargiatur. Quippe cum illud maxime re nostra interesse, Ne quis inutiles sumptus faciat, intelligere-*

mus, Neque is magis honoratus qui plus expendisset, aut minus qui parum, videretur, deinde eius rei lucrum ad paucorum commodum spectat; commitendum non putabamus ut quod compendio assequi liceret, in eo dispendium fieri sineremus. Accedebat eo quod, fere eius rei gratia, aliarum Nationum Scholasticos, eiusmodi titulos ambientes, alio migrare videbamus: ne hic quinquaginta ducatos Aureos (Hec erat in utroque Iure insigniendis imperata summa) aut triginta (que erat in altero) profunderent: Cum aliubi minori sumptu, ad idem honoris fastigium accedere possent. Si quis tamen fuerit cuj necesse sit hic accipere Titulos, neque id minoris possit, Is ad Nationem ac Procuratores, ubi audita causa cognoscatur, referat. Qui contra fecerit ei, decem ducatorum Auri multam, Nationis fisco pendendam, irrogamus. Sancitum Anno post natum Christum M. D. decimo sexto Mensis Iulij octava die (1) ».

Il brano citato dimostra quali fossero, e quanto ingenti, le spese che dovevano sostenersi per le lauree nelle leggi, nel tempo che ne era studente il Copernico. Ed era proibito rigorosamente di condonar queste tasse; però era permessa in alcuni casi la promozione gratuita. Di tal privilegio godevano gli scolari che al tempo della loro Laurea fossero stati Rettori delle due Università, e nelle costituzioni manoscritte del collegio di Diritto Canonico, fatte l'ultimo di giugno del 1460, delle quali a caso trovai l'unico esemplare nell'Archivio del Reggimento, è stabilito che non si potessero dottorare gratuitamente se non quegli scolari che fossero figli o fra-

(1) Codice citato, a carte 9 *retto*.

telli di un Cardinale. Dovevano però ogni anno insignire del grado dottorale senza alcuna spesa, uno scolaro povero, cittadino di Bologna o forastiere, che avesse studiato in Bologna il Diritto Canonico (1). Il De Savigny nella sua Storia del Diritto Romano nel Medio Evo (2) scrive, che agli scolari della *Nazione* allemanna spettava di presentare uno scolare perchè fosse laureato gratuitamente. Forse egli confuse questo privilegio, che mai non ebbero gli Allemanni, come consta dai loro Statuti, con l'altro, che godettero veramente, dell'essere i nobili di quella *Nazione,* dispensati dal giuramento ai Rettori della Università dei Leggisti. Questo privilegio dovette esser loro concesso da tempo antichissimo, giacchè negli *Annales* di quella *Nazione,* che si trovano nell'Archivio Malvezzi de' Medici si legge una copia di un Atto del 1.° di maggio 1273, dalla quale apprendiamo che in quel giorno Enrico di Frienburg, scolaro allemanno, essendo congregata l'Università degli Ultramontani in San Proculo, sorse dicendo che « *de quodam statuto universitatis cancellatum erat, ut dicitur, unum verbum scilicet salvo iure Theothonicorum: quod Ius theothonicorum est quod nobiles de alamania non teneantur iurare rectori, et peciit nomine et vice dicte nacionis quod illum verbum reponatur*

---

(1) Le costituzioni qui ricordate si trovano in un quaderno di venti carte, di carattere della metà del secolo XV, (forse del 1469) che incomincia colla rubrica: « *In quibus casibus Iuramentum de observatione presentium constitutionum non debeat impedire quominus tolli vel renovari possint* ».

(2) *Storia del Diritto Romano nel medio evo per F. Carlo De Savigny* (traduzione dell'eruditissimo avv. Emmanuele Bollati) Torino, 1854. Vol. I, a pag. 577, nota 6.

in dicto statuto, et quod Ius eorum salvum sit. In qua quidem congregatione reformatum fuit nullo contradicente, quod dictum verbum reponatur in dicto statuto... (1) ». Tornando al nostro argomento, diremo che in queste enormi spese noi troviamo la ragione per cui Nicolò Copernico in Bologna non prese la Laurea di Diritto Canonico, come da molti s' è creduto finora.

Poichè negli archivi di Padova non è da sperare si rinvenga la Laurea del grande astronomo (come dal Prof. Favaro fu dimostrato) resta solo a far voti che sieno diligentemente esplorati quelli dell'Academia Romana dove fu il Copernico, se pure non si dovranno anche ricercare gli Atti dell' antico Studio di Ferrara, ove buona parte degli Scolari della *Nazione* tedesca di Bologna soleva portarsi per essere decorata del titolo dottorale; nella quale occasione pagavano a questa *Nazione* una piccola somma, che soleva registrarsi nella più moderna Matricola dei laureati della *Nazione*, ciascun dei quali era contrassegnato col titolo: « *Iuris Utriusque Doctor, Ferrariensis* (2) »; nè vi sono notati se non laureati in Ferrara ed in Bologna.

VIII. Detto ciò, veniamo a cercare quali furono i Dottori del nostro Studio che insegnarono al Copernico il Diritto Pontificio. Anzitutto dobbiamo osservare che il primo Lettore di Ragion Canonica, del quale sempre si trova nei *Rotoli* dello Studio registrato il nome, è il Rettore delle due Università dei Leggisti (3), cioè degli

(1) *Annales Clarissimae Nacionis Germanorum*, a carte 2 *retto*.

(2) Nel vol. cit. *Matricula Nobiliss. Germ. Collegii*, a carte 30 *retto*, e 31 *verso*.

(3) Come già abbiamo osservato in una nota del Capitolo II, a pag. 20 e 21, nota 1.ª

Ultramontani e dei Citramontani, il quale d'ordinario nei giorni festivi dava lezione di Decretali, come Rettore degli Ultramontani, e di Digesto Nuovo, come Rettore dei Citramontani. Quando più anticamente presiedevano allo Studio Bolognese due Rettori, quello degli Ultramontani soleva tener la prima di queste due cattedre, quello dei Citramontani la seconda; ma poi, essendosi quelle due dignità riunite in una sola persona, si riunirono parimenti nella stessa le due cattedre. Questo Rettore delle Università dei Leggisti, era eletto dagli scolari e teneva la suprema autórità nello Studio, così che a lui dovevano ubbidire gli stessi professori. A Rettore sceglievasi uno scolaro, chierico (parola che non deve intendersi nel significato di persona ecclesiastica, ma di studioso, come nota il Ducange (1)), celibe, non appartenente ad alcun ordine religioso, dell'età di venticinque anni, facoltoso, e che avesse studiato Legge almeno cinque anni. Il celebre De Savigny nella sua Storia del Diritto Romano, già citata, parlando dei Rettori Leggisti dello Studio di Bologna, scrive che sino al 1402 e al 1423 furono due, ma che nel 1514 già ve ne era uno solo. Se il De Savigny avesse potuto vedere i documenti dei nostri archivi, egli avrebbe certamente data quella notizia con alquanto maggior precisione, giacchè quarantun' anni più innanzi del 1423 cominciarono ad essere unite in una sola persona le due dignità di Rettore degli Scolari Leggisti Ultramontani, e dei Citramontani. Infatti, esaminando i *Rotuli* del nostro

(1) *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis conditum a Carolo Dufresne Domino Ducange. Parisiis Excudebant Firmin Didot Fratres* - 1842 - Tomo II, pag. 392.

Studio, noi troviamo sempre due Rettori dei Leggisti sino all' anno scolastico 1464-65, nel quale teneva l' ufficio di Rettore degli Ultramontani Francesco de Roviera di Valenza, e dei citramontani Taddeo da Vigliarana, faentino, il quale forse fu fratellò, o cugino, di quell'Andrea da Vigliarána, pur di Faenza, che per aver congiurato contro Borso da Este fu decapitato in Ferrara, insieme con Gian Lodovico de Pii, Signore di Carpi, ai 12 di agosto del 1469, e del quale ragionarono e publicarono versi gl' illustri Prof. Comm. Salvator Betti, il Prof. Cav. Filippo Mordani ed il Comm. Francesco Zambrini.

Tutto questo che ho detto dei Rettori è comprovato dai *Rotuli* degli anni qui sopra citati.

Ritornando al nostro argomento, dirò che dall' anno 1464-65 sino al 1493-94 furono eletti pei *Leggisti* talvolta due Rettori, talvolta uno solo, e tale altra ancora nessuno: ma dal 1493 in poi se ne elesse uno solo. E si noti che anche nell' Università degli *Artisti* furono prima due, poi un solo Rettore (*Rector Scholarium Artistarum et Medicorum*). Ora, venendo al tempo in cui Nicolò Copernico fu scolare di Diritto Canonico in Bologna, troviamo che due furono i Rettori che lessero il Decreto di Graziano nei dì festivi nel nostro Studio, cioè i due allemanni Giovanni Kiker e Giovanni Plaunicz; il primo nell' anno scolastico 1497-98, l' altro nel 1499-1500. Nel 1496-97 e nel 1498-99 l' ufficio di Rettore dei *Leggisti*, e quindi anche quello di Lettore di Decreto nei dì festivi fu vacante. Osserverò ancora, prima di lasciare di discorrere dei Rettori, che il loro ufficio durava un' anno, e che di essi l' Ultramontano era eletto il 1.° di maggio, l' altro ai 3 di quel mese. Il Rettore Ultramontano sciegliev asi il primo anno fra gli scolari Francesi, Borgognoni Savoiardi, della pro-

vincia di Berry, di Guascogna e di quella di Tours; nel secondo fra i Castigliani, Portoghesi, Provenzali, Navarresi, Arragonesi e Catalani, e nel terz' anno fra gli Allemanni, Ungheresi, Polacchi, Boemi, Inglesi e Fiamminghi. Quanto al Rettore Citramontano, esso nel primo anno doveva essere un Romano, nel secondo un Toscano, nel terzo un Lombardo e così da capo. Si eleggevano per ischede nel luogo destinato alle radunanze dell' Università. Questo pei Rettori Leggisti. Le lezioni dello Studio si davano o la mattina *(de mane)*, o dopo il mezzogiorno *(de sero)*, dietro il suono della campana grossa di S. Petronio, che chiamavasi per ciò *La Scuolara.*

Ora ci conviene esaminare i *Rotuli* dello Studio per vedere quali professori abbiano insegnato le varie parti del Diritto Canonico nel tempo in cui Copernico era in Bologna scolaro di questo Diritto (1). Cominciando dal *Rotulo* dei *Leggisti*, scritto ai due d' ottobre del 1496, e che doveva durare sino alla fine di quell' anno e nel successivo sino al settembre, troviamo aver letto le *Decretali* la mattina Giovanni da Sala, Domenico Ruffo e Bartolomeo Bolognini. Floriano Dolfi, Lodovico da Sala e Antonio Maria da Sala insegnavano le *Decretali* « *de sero* ». Nei giorni festivi poi le spiegavano Antonio Busi, Pietro Aldrovandi, Teseo Grassi, Pandolfo

(1) Il Prof. Hipler publicò i nomi di alcuni di essi, ma non completamente, nè sempre correttamente, nel *Beilage zu N.* 54 *der Ermländischen Zeitung* - Braunsberg - 6 maggio 1876, nella nota 1.ª del pregevole articolo: *Kopernikus zu Bologna*, che fu tradotto ed inserito nel cit. *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche* - Tomo IX, giugno 1876 - Un' altra versione, senza note, si legge nell'Appendice del N. 141 del giornale bolognese la *Gazzetta dell' Emilia* dei 21 maggio 1876.

Bianchi ed Angelo Valli. Dalle lezioni delle *Decretali*, venendo a quelle del *Decreto* di Graziano, si trova che nello stesso anno leggeva il detto Decreto « *in tertiis* » Gian Battista Zabini e Giovanni Gaspare da Sala, e nei giorni festivi Bartolomeo Negri, Lodovico da Calcina ed Ercole Dal Bono. E alla lettura del *Sesto* e delle *Clementine*, nei giorni non festivi, si veggon segnati Pietro da Unzola (ora *Anzola*) ed Antonio Burgos, spagnuolo; e nei festivi Amadesio Ghisilieri, Alessandro Peracini, Bernardino Scardovi e Girolamo Lianori.

Passando ora all'anno scolastico 1497-98, dobbiamo notare fra questo e il precedente le seguenti differenze. Per la lettura del *Sesto* e delle *Clementine*, ai due professori che le leggevano nel 1496 sono aggiunti Giovanni Bonasoni, Giovanni da Monferrato e Bartolomeo Barbazza.

Confrontando con quelli di questo anno i Lettori del seguente 1498-99, ai Lettori di Decretali « *de sero* » vediamo aggiunto Antonio Burgos; e a quelli di *Decreto* nei dì festivi Agamennone Marescotti, ed in luogo di Bernardino Scardovi, per la cattedra del *Sesto* e delle *Clementine*, Nicolò Cortesi.

L'ultimo anno che il Copernico passò allo Studio di Bologna fu quello che va dal principio d'ottobre del 1499 al principio di settembre del 1500. In esso Floriano Dolfi e Lodovico da Sala, che già leggevano *Decretali* « *de sero* », le insegnarono invece la mattina; e quest'ultimo in luogo di Bartolomeo Bolognini, col quale commutò l'ora della propria lezione. Floriano Dolfi invece fu sostituito da Bartolomeo Barbazza, figliuolo del famosissimo Andrea. Bartolomeo esponeva il *Sesto* e le *Clementine* nei dì non festivi, ed ebbe in quell'anno per successore nella stessa cattedra Giovanni Gozza-

dini. Nei *Rotuli* non si trovano in quel tempo altre mutazioni, e sapendo noi che queste e non altre erano le cattedre di Diritto Canonico, del quale fu studente in Bologna Nicolò Copernico, possiamo dire con sicurezza che questi furono i suoi maestri.

E poichè, trattandosi di uomo come il Copernico, ogni cosa può tornare opportuna, non lascierò di notare che negli anni passati da lui nel nostro Studio, nessuno scolare *Leggista* fece ripetizioni o dispute in materia di Diritto Canonico, tranne nel 1499-1500, ultimo di sua dimora in Bologna, nel quale ripetè il *Sesto* e le *Clementine* lo spagnuolo Giovanni Soto da Cartagena.

IX. Oltre di quello che ho detto, dagli stessi *Rotuli* noi apprendiamo qual parte della materia assegnata, precisamente spiegasse ognuno dei professori sopra menzionati, in ciascuno degli anni in cui fu qui discepolo Nicolò Copernico. Incominciando dalla Lettura di *Decretali*, era così stabilito pei Lettori di questa nel *Rotulo* del 1496-97: « *Incipiant tertium librum, et continuent usque ad titulum de Regularibus exclusive* ». E l'anno appresso: « *Incipiant titulum de Regularibus in tertio, et legant usque ad finem* ». E nel *Rotulo* dell'anno 1498-99 si comandava ai Lettori di quelle: « *Legant de Iudicijs Usque ad titulum de probationibus exclusive;* e nell'anno appresso: « *Legant de constitutionibus usque ad titulum de officio delegati exclusive* ». Venendo ora alla cattedra di *Decretali*, nell'anno 1496-97 vediamo stabilito nel *Rololo:* « *Incipiant quintum librum, et continuent usque ad titulum de hereticis* ». E nell'anno seguente: « *Incipiant titulum de hereticis in quinto et continuent usque ad finem* ». Nel *Rotulo* poi dell'anno 1498-99 troviamo scritto: « *Legant quartum librum* », e finalmente nel 1499-1500:

« *Legant de regularibus usque ad finem libri* ». Passando alla Lettura del *Decreto* di Graziano vediamo che nell'anno 1496-97 pei Lettori di quello era stabilito: « *Incipiant a XXVI capitulo et continuent usque ad finem causarum saltem usque ad finem distinctionum de penitentiis* ». Nell'anno di poi si prescrisse: « *Incipiant distinctiones de consecratione, et continuent usque ad finem Decreti. Postea reassumant distinctiones de penitentijs et continuent usque ad finem septime distinctionis* ». Nell'anno 1498-99 il *Rotulo* imponeva ai Lettori di Decreto: « *Incipiant primam distinctionem et legant usque ad quinquagesimam inclusive* ». Da ultimo nell'anno 1499-1500 era stabilito: « *Incipiant quinquagesimam primam distinctionem, et continuent usque ad centesimam primam distinctionem* ».

Finalmente passando alla Lettura del *Sesto* e delle *Clementine* troviamo nel *Rotulo* del 1496-97: « *qui legent sextum, legant a principio usque ad titulum de appellationibus Inclusive; Qui non legent clementinas, incipiant a principio et illas continuent ac finiant hoc anno* ». Nel 1497-98 il *Rotolo* ordinava: « *Qui legent Sextum incipiant de vita et honestate clericorum, et continuent usque ad finem sexti libri. Quj non legent clementinas, Incipiant a principio, ac illas continuent, et eas hoc anno finiant* ». E pel 1498-99: « *legant a principio usque ad titulum de apellationibus inclusive* »; e finalmente nell'anno 1499-1500 era ordinato così: « *Qui legent sextum Incipiant de vita et honestate clericorum et continuent usque ad finem sexti libri. Qui non legent clementinas Incipiant a principio et eas continuent, et ipsas hoc anno finiant* ».

X. Ed ora, prima di procedere innanzi e dire come il Copernico fosse discepolo nelle lettere greche del

nostro Antonio Urceo, sarà utile che brevemente osserviamo se, prima di venire in Italia, abbia egli fatto alcuno studio delle lettere greche. Sebbene vi sia chi afferma, senza addurne però valide prove, che Nicolò nell' Università di Cracovia le avesse studiate, noi tuttavia non lo possiamo concedere, giacchè dalle Tavole delle lezioni dell' Università di Cracovia negli anni in cui è certo che vi fu il Copernico (publicate nel 1873 (1)) si osserva che tra i numerosi lettori non ve ne era alcuno che professasse lettere greche; anzi il ch.mo Prowe scrive che solo nel 1519 si cominciarono a professare in quella città (2). Per questo adunque, non essendo noto che altrove prima le potesse studiare, si può credere che quando venne a Bologna Nicolò ne fosse affatto a digiuno, e che il nostro Urceo pel primo gliele insegnasse. Del resto quasi tutti i biografi del Copernico s' accordano nel dire che quando venne in Italia era già esercitato nella scienza matematica e nell' astronomica, ma non ancor molto esperto nelle discipline letterarie.

XI. Non vi è alcun documento il quale ci assicuri che Nicolò in Bologna fosse discepolo dell' Urceo nelle lettere greche; però alcuni fatti, presi insieme, ci danno buon argomento a credere che il Copernico cominciasse a studiare quella lingua in Bologna e per ciò sotto l' Urceo. È indubitato che Nicolò quando era in Padova (e ciò avvenne sicuramente dopo ch' egli era stato nella nostra città) già conosceva il greco; or non avendolo egli potuto imparare, come dissi, nè prima di recarsi a Cracovia,

(1) Opusc. cit.: *'Zywot Kopernika i jego naukowe zasługi.* Si vedano le otto tavole poste in fine dell' opuscolo.

(2) Nella dissertazione già citata: *Nicolaus Copernicus auf der Universität zu Krakau*, a pag. 7, nota 4.a

nè in quella città, dove sappiamo non esservene stati maestri quando v' era Nicolò, è naturale che abbia dovuto cominciare a studiare in Bologna questa lingua così necessaria a' suoi studi. Nella Biblioteca di Upsala in Isvezia, fra i libri che già appartennero al Copernico, si conserva, tutto postillato di mano del sommo astronomo, un vocabolario greco di Giovanni Crastone, stampato in Modena dal bolognese Dionisio Bertocchi nel 1499 (1). Benchè non si possa conoscere se questo libro sia stato o acquistato o postillato da Nicolò mentre era in Bologna (il che proverebbe che qui avesse cominciato lo studio del greco), o più tardi (2), mi sembra però che

---

(1) Ha nel *retto* della prima carta « **ΛΕΞΙΚΟ'Ν ΚΑΤΑ' ΣΤΟΙΧΕ'ΙΩΝ** », e nel verso dell' ultima:
« *Mutinae Impraessum in aedibus Dionysii Bertochi bonon. subterraneis . Anno humanae redemptionis . Millesimo Nonagesimo Nono* (sic). *Tertiodecimo Kalen . Nouemb . Diuo Hercule estensi. Ferrariae duce imperii habenas gubernante* ».

(2) Nell' estate del corrente anno, essendosi recato ad Upsala il Ch.[mo] signor Prof. Curtze, (Vedi l' opuscolo: *Neue Copernicana aus Upsala. Vortrag gehalten im Copernicus - Verein für Wissenschaft und Kunts zu Thorn am 4 Iuni 1877 von Maximilian Curtze - Thorn, gedrucht bei C. Dombrowski*) lo pregai di volere osservare le postille autografe del Copernico su quel dizionario, per vedere se fosse possibile scuoprire, almeno approssimativamente, il tempo in cui furono vergate, o quello in cui il libro fu da lui comperato. Alla mia domanda così rispondeva cortesemente il Prof. Curtze in una sua degli 11 agosto 1877: « .... *Vous me demandez s' il sera possible de fixer le temps dans le quel Copernic a acheté le lexicon de Crestonius. En réponse à cette question je dois vous dire qu' il n' est pas possible de fixer exactement la date demandée. Certainement le dictionnaire en question est acheté au commencement de ces études grecques, parceque les notices qui se trouvent de sa main sont de la plus part d' un manier assez puerile et montrent certainement le commençant. Le volume était en sa possession avant* 1509, *année de l' emission de sa*

egli molto facilmente l'abbia potuto comprare a Bologna, sì per la vicinanza di Modena a Bologna, che favoriva il commercio fra queste, e sì per essere lo stampatore di quel libro un bolognese che nella nostra città aveva avuto un'officina, dalla quale erano uscite nel 1487 due opere *in folio* del medico Gian Michele Savonarola, la prima intitolata: « *De aegritudinibus a capite ad pedes* », la seconda: « *Practica, Canonica de febribus* (1) ». Torna superfluo aggiungere che nel 1499, quando uscì in luce in Modena quell'edizione, il Copernico si trovava in Bologna. Se egli adunque, com'è assai probabile, acquistò quel libro nella nostra città, ciò significa che qui studiava il greco.

Tale induzione viene avvalorata da quanto già dissi, che cioè il Copernico, il quale prima non aveva potuto apprendere il greco, non dovesse in Bologna lasciarsi fuggire l'occasione di impararlo, e per ciò appunto in questa nostra città lo avesse cominciato a studiare. E in Bologna, oltre che sarebbe stato difficile apprenderlo privatamente, era tanta la fama che Codro godeva nelle lettere greche, che Nicolò doveva reputarsi a grande ventura di avere un tant'uomo a maestro. E si noti che sebbene talvolta sieno stati nel nostro Studio più maestri di Greco, mentre vi si trovava il Copernico non ve n'era però altro all'infuori di Codro, talchè nello Studio da lui solo potè apprendere questa lingua.

---

*traduction des lettres de Théophilacte, parceque il a fait usage de plusieurs des notices de sa main dans cette édition. En somme il l'aura possédé dès les primières années du siècle XVI*e*, ou dès les dernières du XV*e ».

(1) Panzer - *Annales Typografici*, cit., vol. I, a pag. 218, N. 103, 104.

Ma qui è da notare un fatto di grande importanza pel mio asserto. Sanno già i lettori come Aldo Manuzio dedicasse al nostro Urceo la raccolta di lettere greche, uscite pe' suoi tipi nel marzo del 1499, mentre Nicolò studiava in Bologna; e sanno eziandio come nella dedicatoria gli scrivesse quelle parole, che qui mi torna acconcie ripetere: « *Has* (epistolas) *ad te, qui et latinas et graecas literas in celeberrimo Bononiensi Gymnasio publice profiteris, muneri mittimus, tum ut a te discipulis ostendantur tuis, quo ad cultiores literas capescendas incendantur magis, tum ut apud te sint Aldi tui* μνημόσυνον *et pignus amoris* (1) ». Quasi non è da porre in dubio che l' Urceo non seguisse il consiglio del sapientissimo amico, da lui tenuto in tanta stima, e non mostrasse ai discepoli quelle lettere (scritte dai più celebri uomini di Grecia), esortandoli a studiarle e ad esercitarvisi sopra. Ora è da sapere che il Copernico fece appunto la traduzione in latino di una parte di esse lettere, cioè di quelle di Teofilatto Simocatta, che si trovano nell' edizione aldina, dedicata all' Urceo. Questa traduzione fu poi stampata nel 1509 in Cracovia, e dal Copernico dedicata allo zio Luca Watzelrode, vescovo della Varmia. Del resto, benchè in alcuni punti la traduzione fatta da Nicolò si allontani alquanto dal testo greco della raccolta aldina, che fu curata da Marco Musuro, ciò non toglie che il Copernico avesse notizia di queste lettere usando alla scuola di Codro. Insomma io penso che Nicolò, il quale doveva sentir vivissimo desiderio, anzi necessità, amante com' era degli studi astronomici, di conoscere, imparando la lingua greca, le

(1) Raccolta già citata a pag. 215.

dottrine, da lui poi citate, dei filosofi greci, non potesse stare in Bologna senza udire l'Urceo, tanto celebre e tanto dotto, e che era l'unico, siccome dissi, che in questo famoso Studio professasse allora, e vedremo con quanta fama, le lettere greche.. Per tutti questi argomenti che insieme concorrono a farci credere che in Bologna il Copernico studiasse il greco, io ritengo che ne intervenisse indubitatamente alle lezioni che Codro teneva nel nostro Studio nei giorni festivi: egli è inoltre da osservare che nulla si oppone a queste nostre induzioni.

XII. Ora converrebbe cercare quali autori greci spiegasse l'Urceo negli anni in cui il Copernico fu suo discepolo, ma questa è cosa che non si può dire sicuramente. Nelle opere di Codro si trovano quattordici suoi discorsi, pronunziati al cominciare di diversi anni scolastici, ma di pochi fra essi, come già altrove accennammo, si può dir con certezza quando fossero proferiti, e questi pochi furono tutti pronunziati innanzi che Copernico venisse a Bologna; giacchè il sesto discorso fu recitato da Codro nel 1494, il settimo nel 1495 e l'ottavo forse nel 1489. Gli altri discorsi i quali non sappiamo quando fossero tenuti, possono anche essere stati detti quando Nicolò si trovava in Bologna scolaro dell'Urceo, il quale è assai probabile spiegasse nel corso di ciascun anno quegli autori greci di cui aveva tenuto parola in sul principio delle scuole in quelle prelezioni, che si hanno a stampa, sotto il nome di *Sermones*. Di esse cinque riguardano le lettere greche, e sono la seconda, ove tratta di Lucano e di Omero e massime del XVIII canto dell'Iliade; la terza che si aggira tutta sulle lodi di Omero; la quinta in onore di Aristotele e della filosofia, ove Codro tratta della vita dell'uno e delle vicende dell'al-

tra; la decima che pure si svolge sulle lodi della lingua greca; e l'undecima dove l'Urceo, sdegnato contro coloro che dispregiano questa lingua, entra a parlare di Esiodo e della vita campestre. Sono degne di nota, per riguardo al Copernico, queste parole del VII Sermone di Codro: « *Caeterum multi adsunt in hoc auditorio, qui literarum Graecarum dulcedine et utilitate iam capti se mihi perpetuos discipulos obtulerunt. Speroque plures alios cum literis Graecis vel summis labris degustarunt, itidem esse facturos. Nam cum Grammatici, Dialectici, Rhetorici, Astrologi, Medici omneque ferme disciplinarum genus ex lectione Graeca se fructum cum voluptate capere sentient, universi ad me audiendum convolabunt* (1). E si aggiunga che nel 1.° Sermone il nostro parla della grandezza del sole, della luna, e di Lucifero, recando con singolare dottrina le opinioni di moltissimi greci e latini (2); nel 3.° discorso tocca dell'immobilità della terra e parla poeticamente delle stelle (3).

XIII. Ma torniamo a dir del Copernico, che nel greco divenne valente (4). Egli è certo che a lui dovette

(1) *Opera,* a pag. 165.
(2) *Opera,* a pag. 54, 55 e 56.
(3) *Opera,* a pag. 99 e 100.
(4) Non sarà fuor di luogo che io dia qui un cenno degli scritti greci e delle traduzioni dal greco del Copernico.

Scritti Greci.

I. Nota di sei linee sul primo cartone del volume della Biblioteca d'Upsala in Isvezia contrassegnato in quel catalogo: 35, VIII. 1.°, publicata nelle opere seguenti:

1) Prowe - *Mitheilungen aus Schwedischen Archiven und Bibliothechen* - *Berlino* - 1853, pag. 12.

giovar grandemente la conoscenza della lingua greca, appresa dal nostro Urceo, al quale per ciò viene un

---

2) Hipler - *Analecta Warmiensia* - *Braunsberg* - 1872, a pag. 121 (stampata solo in parte).

3) Prowe - *Monumenta Copernicana* - Berlino - 1873, pag. 76, nota 15.

4) Curtze - *Reliquiae Copernicanae* - Lipsia - 1875, pag. 2.

II. Nota in due linee sul secondo cartone dello stesso volume, edita in parte nei libri che seguono:

1. Hipler - *Analecta Warmiensia*, a pag. 121.
2. Curtze - *Reliquiae Copernicanae*, a pag. 4.

III. Un gran numero di note nel margine dell'opera ΛΕΞΙΚΟΝ ΚΑΤΑ' ΣΤΟΙΧΕΊΩΝ di Giovanni Crastone (edizione di Modena del 1499) stampate in piccola parte come qui appresso:

1. Hipler - *Analecta Warmiensia*, a pag. 120 e 121.
2. Curtze - *Reliquiae Copernicanae*, a pag. 3.

IV. Nota di 10 linee sul cartone inferiore del volume segnato: V. I. 1. 17, nel catalogo della Biblioteca d'Upsala. La publicarono:

1. Hipler - *Analecta Warmiensia*, a pag, 123.
2. Curtze - *Reliquiae Copernicanae*, a pag. 60.

Tutte queste note si hanno autografe.

Traduzioni dal Greco.

I. Traduzione delle lettere di Teofilatto Simocatta. Fu stampata nei libri seguenti:

1. *Theophilacti scolastici Simocati epistole morales: rurales et amatorie interpretatione latina. In fine: Impresssum Cracouie in domo domini Iohannis halles* (sic) *Anno salutis nostre M. CCCCC. IX.*

2. *Nicolai Copernici Torunensis De Revolutionibus Orbium Coelestium Libri Sex .... Varsaviae Typis Stanislai Strabski Anno MDCCCLIV*, da pag. 595 a 632 - Vi 'è aggiunta una traduzione polacca a lato della latina.

3. *Spicilegium Copernicanum*, raccolto dal Dottor Francesco Hipler - da pag. 72 a 102.

4. *Monumenta Copernicana*, del Prof. Leopoldo Prowe, da pag. 43 a 123, col testo greco a fronte.

gran merito. Nicolò, che aveva pratica del cielo e delle stelle, non potendo combinare i fenomeni, che osservava, col sistema di Tolomeo, « *si messe a ricercar diligentemente* (sono parole di Galileo) *se alcuno tra gli antichi uomini segnalati avesse attribuito al Mondo altra struttura che la comunemente ricevuta da Tolomeo; e trovando che alcuni Pittagorici avevano in particolare attribuito alla Terra la conversion diurna, e altri il movimento annuo ancora, cominciò a rincontrar con queste due nuove supposizioni le apparenze e le particolarità dei moti dei pianeti, le quali tutte cose egli aveva prontamente alle mani; e vedendo il tutto con mirabil facilità corrisponder con le sue parti, abbracciò questa nuova costituzione e in essa si quietò* (1) ». Ognun vede che le parole di Galileo attribuirebbero un gran merito al nostro Codro, come a quello che avrebbe dato al Copernico il mezzo di intendere i filosofi greci e di valersi delle loro dottrine. Molti sostengono quest'o-

---

II. Traduzione della lettera di Lisia ad Ipparco - Questa fu stampata due volte:

1. Nell'edizione dell'opera di Copernico *De Revolutionibus*, impressa in Thorn nel 1873, dalla pag. 34 alla 36.
2. Nell'opera *Monumenta Copernicana* del Prowe, dalla pag. 128 alla 133. Evvi anche il testo greco a fronte.

Il testo latino di questa traduzione trovasi autografo nel manoscritto originale dell'opera *De Revolutionibus* che si conserva nella biblioteca dei Conti di Nustitz in Praga. Debbo quest'esattissima nota degli scritti greci del Copernico, e delle traduzioni da quella lingua, al dotto Segretario della Società Copernicana di Thorn, Prof. Massimiliano Curtze, che me la comunicava con lettera dei 10 decembre del 1876.

(1) *Le opere di Galileo Galilei - Firenze* - 1842. Vedi il *Dialogo dei Massimi Sistemi del Mondo*, tomo I, a pag. 372.

pinione, ma l'illustre ed eruditissimo astronomo Prof. Comm. G. V. Schiaparelli, in una lettera che già mi diresse (1) ritiene che il Copernico dietro proprie rifles-

---

(1) La lettera è la seguente:

« Milano il 26 Marzo 1876.

Egregio Signore,

Rispondendo alla sua cortese lettera del 23 corrente, le dirò, che io non ho avuto occasione di far studi molto accurati sopra Copernico e sul filo d'idee che lo condusse definitivamente al giusto ordinamento del sistema del mondo. Credo però, che volendo stabilire qualche cosa al riguardo della parte che nel suo concetto fondamentale possono aver avuto le letture degli scrittori antichi, non si possa porre altro fondamento, che le notizie da lui medesimo intercalate in varii luoghi de' suoi scritti. Nelle edizioni antiche del libro *De Revolutionibus* si trovano citati Filolao, Iceta, Eraclide Pontico, e credo anche Ecfanto. Il sistema di Filolao e d'Iceta non era identico a quello di Copernico: le notizie che egli ne potè avere suonano così oscuramente, che io non penso abbia potuto da esse ricavare la sua idea fondamentale. La notizia relativa ad Eraclide Pontico non riguarda che il moto rotatorio della Terra, e non ha potuto somministrare a Copernico alcuna idea del moto di traslazione. Lo stesso diciamo d'Ecfanto.

Nella edizione secolare però del libro *De Revolutionibus,* recentemente pubblicata, si trovano alcune aggiunte fatte sul manoscritto originale: ed in queste è citato una volta di passaggio Aristarco. Quale delle molte notizie che noi abbiam su Aristarco sia venuta sotto gli occhi di Copernico, è difficile dirlo. Alcune di queste sono chiare, come quella data da Archimede, altre non dicono gran cosa.

Sommando tutto, io credo che Copernico sia giunto alla sua idea dietro proprie riflessioni, e che abbia poi cercato negli scritti degli Antichi i passi che potevano conciliare a quell'idea migliore accoglienza fra i dotti di una età, ove *antico* equivaleva a dir *venerabile* e *autorevole.* Ma, ripeto, posso sbagliarmi in questa mia opi-

sioni sia giunto alla sua grande scoperta, e dei passi dei filosofi Pitagorici solamente si sia valso per dare autorità alle proprie dottrine. Comunque sia la cosa, nessuno nega che la conoscenza della lingua greca acquistata dall' immortale astronomo in Bologna per opera del nostro Codro non gli sia tornata utilissima per corroborare, se pur non vogliasi per ideare, quei principi che si levarono, fondati sulla verità della ragione, contro l' autorità, per tanti secoli incontestata, del sistema tolomaico. A me dunque pare che venga sufficiente gloria all' Urceo dall' avere, in qualunque modo, avuto parte in una scoperta che operò, come a ragione osserva l' illustre Berti, il rivolgimento più grande che sia accaduto dopo il cristianesimo; ed infatti fu il sistema Copernicano che introdusse nello studio della natura il concetto dell' infinito, distruggendo con l' autorità ragionevole della pratica osservazione quella dispotica del dogma. Non è a dire quanto onore verrà per questo in tutti i secoli all' Urceo, il cui nome è congiunto a quello di un uomo

> « Di cui la fama ancor nel mondo dura
> E durerà quanto il moto lontana. »

Però, e questo non voglio tacere, duolmi che quando

---

nione, non avendo mai fatto uno studio regolare ed esaustivo della vita e degli scritti di Copernico.

Aggradisca l' espressione del mio sincero ossequio, e mi abbia per suo

Devotissimo Servo
SCHIAPARELLI.

Al Ch.[mo] Sig. Carlo Malagola
Bologna ».

nella Università di Bologna si commemorava il quarto centenario dalla nascita di Nicolò Copernico, tra le iscrizioni che ricordavano Domenico Maria Novara e Scipione Del Ferro, non ne fosse posta una che ricordasse Antonio Urceo.

XIV. Poichè ho accennato al Novara e al Dal Ferro voglio dir qui dell' uno e dell' altro alcune cose che mi paiono necessarie, senza però toccare di ciò che già fu detto della loro vita, e che non tornerebbe opportuno ripetere in questo luogo (1). Molti degli scrittori che parlarono del Copernico, hanno mostrato di credere che egli in Bologna fosse discepolo di Domenico Maria Novara. Per verità questo non può provarsi con valide ragioni. A me sembra invece da credere che in Bologna il Copernico, che era studente di Legge, fosse amico ed aiutatore del Novara nelle osservazioni celesti, piuttosto che scolaro. Giacchè sin da quando quegli era a Cracovia, cioè circa sei anni prima di venire a Bologna, aveva studiato l' astronomia, che in quella Università s' insegnava negli ultimi anni del corso filosofico, al quale egli s' era inscritto nel 1491, nè è da supporre che Nicolò abbia intralasciato un momento lo studio dell' astronomia.

---

(1) Non posso passare sotto silenzio le eruditissime Memorie bibliografiche del Novara che dobbiamo all' illustre Principe D. Baldassarre Boncompagni, il quale io non saprei se più sia da ammirare per la dottrina onde coltiva le scienze, e specialmente la storia delle Matematiche, o per la munificenza onde le protegge. Le dette Memorie sono inserite nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche,* nel tomo IV, a pag. 140, 149 e 340. Anche è da ricordare l' articolo, intitolato *D. M. Novara*, del Cav. L. N. Cittadella, inserito nello *Svegliarino* di Ferrara dei 23 aprile 1873 e ristampato nel *Buonarroti* (Serie II, Vol. XI, maggio 1876) per cura dello stesso Principe Boncompagni.

Ma che egli in Bologna fosse più che scolaro amico ed aiutatore del Novara abbiamo diverse testimonianze, fra le quali è da recare per prima quella che ci lasciò il Retico, discepolo del sommo astronomo, in una lettera a Giovanni Schoner. Tutto ciò che egli scrisse del suo celeberrimo maestro è da aversi quasi come detto dal Copernico istesso, giacchè il Retico non solo gli portò amore, più che da discepolo, da figliuolo, ma consacrò tutta la vita a divulgarne le dottrine, e volle viver con lui oltre due anni per raccogliere dalla sua bocca ogni proposizione che a quelle dottrine si riferisse, ed ebbe dal Copernico ricambio di singolarissimo affetto e di stima particolare. Ecco adunque le parole della lettera del Retico allo Schoner, ove si ricordano i rapporti avuti dal Copernico con Domenico Maria Novara, delle quali parole convien tenere gran conto: « *Cum D. Doctor meus Bononiae, non tam discipulus, quam adiutor et testis observationum doctissimi Viri Dominici Mariae.....* (1) » E nella Prefazione alle « *Ephemerides Novae* » dello stesso Retico si legge: « *Et cum in Italia animum optimarum disciplinarum atque artium doctrina instruxisset, otium tandem nactus, rem totam divino ingenio complexus, incredibili diligentia perfecit, omnium admiratione qui in his studiis versarentur. Vixerat cum Dominico Maria Bononiensi, cuius rationes plane cognoverat, et observationes adiuverat* (2) ». Queste parole confermano adunque ben chiaramente il senso che si deve attribuire alle altre del Retico poc' anzi citate,

(1) Hipler - *Spic. Cop.*, a pag. 212.
(2) Hipler - *Spic. Cop.*, a pag. 227.

se pure non significano, secondo che ha pensato il Comm. Berti, che Copernico abitasse in Bologna nella casa di Domenico Maria Novara, giacchè con difficoltà avrebbe potuto altrimenti passare con lui le notti nelle osservazioni astronomiche. Insomma quelle parole dimostrano apertamente come fra il Novara e il Copernico fossero vincoli di molta famigliarità. Copernico adunque, essendo il Novara un assiduo osservatore dei fenomeni celesti, potè con lui senza dubio ritrarre grande profitto, perfezionandosi nell'uso degli strumenti e massime esercitandosi nell'applicazione delle teorie scientifiche alla pratica, facendo cioè molte osservazioni astronomiche.

Più sopra, ove parlai del tempo in cui Nicolò Copernico venne a Bologna, ho accennato ad una osservazione astronomica, che vi fece nel marzo del 1497, la quale registrò nel ventisettesimo capitolo del quarto libro della sua opera « *De Revolutionibus* ». Questa osservazione, se pur non è la prima che Copernico abbia fatto, è certamente la prima, per riguardo al tempo, ch'egli abbia registrato, onde si può credere che in Bologna, forse sotto la guida di Domenico Maria Novara, cominciasse a raccogliere i materiali, di cui poi si valse per ispiegare e per rafforzare i principi del suo sistema. Non abbiamo alcuna prova per dire che sin da quando si trovava in Bologna già se gli fossero presentati alla mente i principali concetti di quello, tuttavia si può esser certi che la lunga serie di osservazioni da lui fatte nella nostra città gli dovesse già fin d'allora avere mostrato che le dottrine tolomaiche, sino al suo tempo reputate vere, non reggevano al confronto delle nuove pratiche osservazioni.

Domenico Maria Novara fu, pe' suoi tempi, di non comune valore nell'astronomia. Egli, siccome affermano

il Montucla (1) ed il Libri (2) nelle loro istorie delle Matematiche, determinò nuovamente la posizione delle stelle comprese nell'Almagesto di Tolomeo. Ma una prova del suo ingegno e del suo sapere è una scoperta ch'ei fece, per la quale il suo nome resterà sempre onorato nella storia delle scienze, sebbene fosse erronea la conclusione che ne trasse. Ecco le parole colle quali ne ragiona l'illustre Prof. Domenico Berti; « *L'asse terrestre prolungato descrive nella volta celeste un gran cerchio del diametro di 47 gradi nel corso di 25800 anni. Il Novara fu primo ad osservare il movimento dell'asse terrestre, per cui si compie cotesto fenomeno il quale è una conseguenza della precessione degli equinozii scoperta da Ipparco. L'asse terrestre prolungato incontra nell'emisfero boreale la volta celeste in un punto. Ora egli notò che tale punto era ai tempi di Tolomeo più basso ed alquanto più alto ai suoi; per cui concluse che l'asse terrestre tendeva alzarsi ed avvicinarsi al Zenit. La conclusione, come abbiamo detto, è difettiva, perchè egli, non avendo potuto conoscere l'arco percorso nell'intervallo di tempo, relativamente piccolo, che si distende da Tolomeo ad esso, portò la sua attenzione solamente ai due punti estremi, concludendo per l'innalzamento nel senso della corda, anzi che per un movimento in arco. E quantunque cotesta mutazione della posizione dell'asse terrestre, secondo che già avvertimmo, dipendesse dalla precessione degli equinozii, tuttavia si deve rendergli l'onore di averla indicata, imperocchè la storia è piena di*

(1) *Histoire des Mathematiques,* Tomo I, pag. 549.

(2) *Histoire des Sciences Mathematiques en Italie - Paris* - 1840, Tomo III, pag. 99.

esempi, che dimostrano non essere cosa facile il prevedere tutte le conseguenze di una scoperta (1) ». La quale per verità dovette parere di grande momento anche al Magini, che nelle sue « *Tabulae secundorum mobilium coelestium* », ove il Novara è chiamato « *vir divino ingenio praeditus* », riportò testualmente quella parte del « *Pronosticon* » del Novara, nel quale si conteneva la narrazione di questa scoperta, temendo forse che gli esemplari a stampa di quello, come poi è avvenuto, andassero perduti (2). Anche Giordano Bruno, in diversi luoghi delle sue opere, fece soggetto di esame questo importante trovato.

Il Copernico, che già, come scrisse il Gassendi, molto si compiaceva di questa scoperta (rammentata poi anche dal Clavio, dal Pifferi e dal Keplero) nel manoscritto autografo dell' opera « *De Revolutionibus* », sul quale fu condotta la magnifica edizione che se ne fece nel 1873, a spese del Governo Germanico, dai Professori Curtze e Boethke, notò di suo pugno la misura dell' obliquità dell' eclittica secondo i calcoli del Regiomontano, del Puerbach e secondo quelli di D. M. Novara, cioè in gradi 23 e minuti 29 con qualche cosa di più (3). Da ciò resta confermato quello, di cui alcuni dubitavano, che Domenico Maria veramente abbia compiuto un tal lavoro, ed anco si può argomentare che il Copernico, quando nella sua opera immortale scrisse: « *Reperta est iam a nobis et aliis quibusdam coetaneis distantia tropicorum* », volesse alludere anche

(1) Op. cit., a pag. 39 e 40.

(2) *Tabulae secundorum mobilium coelestium.... Authore Io. Antonio Magino.... - Venetiis, M.D.LXXXV*, a pag. 29.

(3) Ediz. cit., a pag. 171 e 172, nota

al Novara. Intorno al quale mi parrebbe eziandìo necessario notare una cosa, cioè il giorno in cui, di peste, avvenne la sua morte. Girolamo Tiraboschi (1) lasciò scritto che fu nel 1514, tratto in errore forse da un'iscrizione, riferita dall'Alidosi (2) in un opuscolo di cui avrò a dire poco più innanzi. Il Ghirardacci invece, nelle sue *Historie di Bologna* (3), e dopo di lui quasi tutti gli altri, affermarono morisse ai 15 d'agosto del 1504. Esaminando i *Quartironi* dello Studio bolognese, ho trovato, in quello della quarta distribuzione dello stipendio ai Lettori, la nota seguente di contro al nome e allo stipendio del Novara: « *obijt die* 17 *qugusti presentis anni* », ma poi in quello della terza distribuzione dello stesso anno è scritto invece: « *obijt die vigesimo augusti presentis anni* ». Nella cronaca bolognese, inedita, in un volume, che va sotto il nome di Fileno Dalle Tuatte, e che si conserva manoscritta nella Biblioteca dell'Università di Bologna, la morte del Novara è segnata ai 18 d'agosto del 1504, con queste parole: « *A di* 18 *d'agosto Murj el famosissimo dotore In le arte e strologo M.º domenego maria de Ferara el quale avea predita la soa morte de parichi di inanci, de età de* 50 *anj e* 15 *di.*

Fu portato ala nonziata fuora de san mamolo acompagniato da tuti li Retori e studenti e molti nobilj citadini co compianto de tuto el studio (4) ». Noi

(1) *Stor. della Lett. Ital.*, Tomo VI, pag. 401.

(2) *Li Dottori Forestieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina et Arti Liberali.... In Bologna Per Nicolò Tebaldini*, M.DC.XXIII., a pag. 20.

(3) Nel terzo volume delle *Historie di Bologna*, a pag. 379.

(4) A carte 273 *retto*.

abbiamo qui tre memorie del giorno in cui morì il Novara, scritte appunto in quel tempo, ma che differiscono l'una dall'altra nel segnarlo. Non avendo alle mani altro documento più certo, non possiamo con ragione credere all'una piuttosto che all'altra; del resto che il Novara sia morto ai 17 piuttosto che ai 18 od ai 20 d'agosto, non è cosa di grave importanza, mentre queste memorie, oltre che del mese e dell'anno, ci rendon sicuri approssimativamente anche del giorno della morte di Domenico Maria.

Pasquale Alidosi, nel suo opuscolo « *Li Dottori Forestieri che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina et Arti Liberali* » (1), ci ha conservata l'iscrizione in versi, ora perduta, che fu posta nella chiesa dell'Annunciata sul sepolcro di Domenico Maria, la quale era di questo tenore:

« *In M. Dominicum Mariam de Nouaria Ferr. Astrologum rarissimum*

Qui responsa dabat Coeli internuncios ore
Veridico fati sidera sacra probans,
Qui variam norat lunam phoebique meatus
Sede sub hac parua conditus ille iacet.
Pierij iuvenes, populus, gens, curia lugent
Externi reges, Bentiuolea Domus.

Marianus Zuchatus hoc sepulc. pos.
Vix An. L obijt An. sal. M. D. XIV. (sic) *cal. sept.* ».

A proposito del Novara, voglio finalmente osservare esser molto probabile che il Copernico abbia conosciuto anche gli altri astronomi che leggevano nello Studio

(1) Opusc. cit., à pag. 19 e 20.

quando egli dimorava in Bologna, cioè Scipione da Mantova, Francesco da Pavia, Giacomo Petramellara e Giacomo Benacci, e fosse amico di Giacomo De Mena, spagnuolo, di Paolo da Montelupone, e di Gian Francesco Tucci da Busseto, scolari Artisti che fecero dispute e ripetizioni d'Astronomia, il primo nell'anno scolastico 1497-98, l'altro nel 1498-99, il terzo nel 1499-1500. Dirò da ultimo che nell'Archivio dell'antico Reggimento Bolognese ho rinvenuti alcuni documenti che riguardano il Novara, i quali trascriverò per esteso (1), aggiungendovi ancora quella parte dei *Rotuli* del nostro Studio dal 1483 al 1501, dove è il nome del Novara e degli altri che publicamente insegnarono Astronomia, o che fecero ripetizioni e dispute di questa scienza (2).

XV. Per quello che ho riferito, niuno certamente porrà in dubio che Nicolò Copernico in Bologna non dovesse avere famigliarità con Domenico Maria Novara; ma, quanto a Scipione Dal Ferro, la cosa è ben diversa. Tutti gli scrittori i quali hanno detto che il Copernico in Bologna ebbe a maestro nelle Matematiche e nella Geometria Scipione Dal Ferro, fondarono la loro asserzione sopra una credenza non completa. Essi, pensando che il Copernico nelle scuole di Bologna abbia appreso le Matematiche, delle quali tanto utilmente si servì poi ne' suoi calcoli astronomici, e trovando che nel tempo, in cui era in Bologna Nicolò, le insegnava Scipione Dal Ferro, arguirono senz'altro che egli le dovesse avere insegnate al Copernico. Questa induzione sarebbe stata logica, se, anzichè imaginato soltanto, fosse stato provato che questi apprese veramente le matematiche nel nostro

(1) Vedi l'Appendice XXV.
(2) Vedi l'Appendice XXVI.

Studio, e che in esso il solo Dal Ferro in quel tempo lesse Aritmetica e Geometria. Ma dai *Rotuli*, che si conservano nell' Archivio Notarile, sappiamo che mentre il Copernico si trovava nella nostra città, insegnavano Aritmetica e Geometria, oltre il Dal Ferro, Antonio di Leonardo Dalla Croce, Pirro Albiroli, Benedetto Pancerasi e Girolamo Macchiavelli. Non essendovi adunque nè documento, nè memoria la quale assicuri non solo che il Copernico fosse studente di Matematiche in Bologna, ma lo fosse precisamente di Scipione Dal Ferro, non è punto ragionevole attribuire a lui, piuttosto che ad altri dei maestri, che le insegnarono in quel tempo, un merito così grande. Del resto il Dal Ferro aveva cominciato le sue lezioni di Aritmetica e di Geometria nell' anno stesso in cui il Copernico era venuto a Bologna (1), mentre Antonio Dalla Croce che insegnava queste scienze dal 1484, Pirro Albiroli che dal 1491, e Benedetto Pancerasi che dal 1493, potevano meglio essere conosciuti e stimati, che allora non fosse il Dal Ferro, forse assai giovane.

Vorrei qui far punto intorno a questo matematico, ma conviene che prima io tolga un errore intorno all' anno della sua morte, la quale si crede avvenuta nel 1525. Dal terzo dei documenti riguardanti il Dal Ferro, che publico in questo volume, appare chiaramente per qual cagione gli scrittori abbian creduto esser morto Scipione nel 1525, invece che nel 1526; il quale errore ebbe origine dal non trovarsi dopo l' anno 1525 registrato il suo nome nei *Rotuli*. Ma se ivi dopo questo tempo non fu più notato, non accadde già perchè il Dal Ferro fosse

(1) Vedi l'Appendice XXVII, doc. 1.° e 2.°

morto in quell'anno, sibbene perchè allora s'era condotto a Venezia, forse per rimanervi, ma d'onde poi ritornò nell'ottobre dell'anno seguente. E ciò vien dimostrato da un *Partito* dei *Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna* dei 29 ottobre 1526, ove è decretato: « .... *quod restituatur in rotulo ad arithmeticam magister Scipio de ferro, qui per Dominos Reformatores studij in proxima reformatione omissus fuit describi, propter eius moram in Civitate Venetiarum, attento eius reditu ut Bononiae in Patria resideat et sic in ea, non autem Venetijs, velle inhabitare affirmavit....* (1) ». Oltre di questo documento del 1526, che ci prova con tutta certezza, e contro la comune opinione, che il Dal Ferro non morì nel 1525, ho potuto rinvenire un altro *Partito*, in data del 16 di novembre del 1526, il quale incomincia: « ...... *cum per hos dies decesserit magister Scipio de ferro....* (2) ». Da queste parole, se non rileviamo il dì preciso della morte del Dal Ferro, possiamo tuttavia dedurre, confrontando questo con l'altro *Partito* ora citato, che il Dal Ferro passasse di questa vita fra il 29 di ottobre e il 16 di novembre dell'anno 1526. Pur tuttavia non deve recar maraviglia il non trovarsi notato il suo nome nel *Rotulo* dell'anno scolastico 1526-27, sebbene i *Riformatori* avessero decretato che vi fosse posto, ed egli sia morto solo tra il 29 d'ottobre ed il 16 di novembre del 1526; noi dobbiamo osservare che il *Rotulo* di quell'anno fu scritto ai 2 di ottobre del 1526, mentre solo ai 29 di quel mese i *Riformatori* decretarono che il nome del Dal Ferro vi fosse registrato,

(1) Vedi l'Appendice XXVII, doc. 3.°
(2) Vedi l'Appendice XXVII, doc. 4.°

cioè sol quando il *Rotulo* più non era presso di loro, nè affisso nello Studio, ma invece depositato già nell'*Archivio Comunale*, che è quello che oggi si chiama Notarile. Infatti (come già osservammo (1)) i *Rotuli*, dopo esser stati approvati dai Riformatori, dovevano tenersi affissi per quindici giorni nello Studio, dopo di che si riponevano nel detto Archivio, come attestano le parole che si leggono in quello stesso *Rotulo* del 1526 (per non servirmi di quelle di altri), ove è stabilito: «.... *Ultimo praesens Rotulus, ut omnibus innotescat, et ut ab omnibus videri, legi et intelligi possit, praesentetur ac ponatur ad stationem Universitatis Artistarum et Medicorum, ibidem debito et consueto tempore mansurus; postea vero per Notarium ipsorum Dominorum Reformatorum ponatur in Archivio publico Comunis Bononiae. Sub pena Notario praedicto librarum Vigintiquinque bononenorum....* ».

Nell'Archivio del Reggimento, nei *Quartironi* dello Studio del 1525-26 e del 1526-27 troviamo il nome del Dal Ferro, col consueto stipendio, in ciascuna delle quattro distribuzioni trimestrali, dal che possiamo dedurre che anche mentre era in Venezia gli corresse sempre ugualmente lo stipendio (2). Ma basti di Scipione Dal Ferro.

XVI. Parlando del soggiorno di Nicolò Copernico in Bologna non può tacersi del fratello di lui Andrea. I biografi dell' immortale astronomo parlano più volte di Andrea Copernico, scrivendo che egli fu in Bologna con Nicolò, ma nessuno potè dire sinora quando vi ve-

(1) Nel capitolo II, nella nota prima, a pag. 21.
(2) Vedi l'Appendice XXVII, doc. 5.°

nisse, nè cosa precisamente vi facesse (1). All' una e all' altra di queste ricerche rispondono ampiamente due documenti dell'Archivio Malvezzi de' Medici. Il primo sta nel volume già citato: « *Annales Clarissimae Nacionis Germanorvm* (2) »; porta la data dei 24 gennaio 1499, ed è la nota dei danari pagati da quelli che si inscrissero nella *Nazione* Germanica nel 1498, fra' quali si trova Andrea Copernico, ricordato con queste parole:

« *A domino andrea koplernick diocesis*
.... *bologninos XXXII* (3) ».

Devesi notare che nel documento, qui riferito in parte, non è segnato il nome della Diocesi alla quale apparteneva Andrea Copernico, che fu quella di Culm.

La seconda memoria che abbiamo di Andrea è nell' altro volume, pur menzionato col titolo: « *Matricula Nobilissimi Germanorum Collegi* », il quale conservasi, come ho detto, nell'Archivio Malvezzi de' Medici, e contiene queste parole (4):

« *ANNO DOMINI M. CCCC. XCVIII*
Dominus Andreas Kopternik. libram unam, bononenos duodecim (5) ».

Senza ripeter qui le ragioni adotte già per gli altri due documenti citati, ove è menzione di Nicolò, dire-

(1) Watterich. - *De Lucae Watzelrode Episcopi Warmiensis in Nicolaum Copernicum meritis.... Regimonti - Typis Academicis Dalhowskianis* (1856). Vedi, a pag. 29, l'*Excursus de Nicolai Copernici fratre Andrea.*

(2) A carte 144 *verso.*

(3) Vedi l'Appendice XXVIII, doc. 1.°

(4) A carte 72 *retto.*

(5) Vedi l'Appendice XXVIII, doc. 2.°

mo come da essi rilevisi ugualmente che entro l'anno 1498 Andrea era di già in Bologna. Ancora se ne deduce che questi, avendo allora fatto parte della *Nazione* allemanna (nella quale, come dissi più sopra, non erano ammessi se non coloro che studiavano il Diritto) dovè senza alcun dubio essere qui studente di Legge, e, più precisamente, di Diritto Canonico. E sebbene nello « *Spicilegium Copernicanum* », raccolto con dotta cura dal Dottor Francesco Hipler, si trovi un documento dell'anno 1501, ove sono queste parole: «.... *Andreas* (Copernicus) *pecijt fauorem studium suum incipiendj* (1) », è però chiaro che lo studio ch'ei desiderava di cominciare nel 1501 era quello delle lettere, come si ritrae dalle parole che leggonsi non molto dopo, nello stesso documento: «.... *Et Andreas pro literis capescendis abilis videbatur* ».

Anche di lui debbo dire quello che affermai già di Nicolò, che cioè, quantunque in Bologna sia stato scolaro Leggista (e questo non è da metter in dubio) qui però non fu dottorato, non trovandosi il suo nome in alcuno dei diversi libri dell'Archivio del Reggimento, ove avrebbe dovuto immancabilmente essere registrato, se nella città nostra avesse avuto la Laurea in Diritto.

XVII. Dicemmo già essere provato che Nicolò Copernico successe nel quattordicesimo canonicato del Capitolo di Frauenburgo, a Gio. Czannow, morto ai 26 d'agosto del 1497. Pertanto io credo, poichè questo era necessario, che egli, verso il finire del 1497, o sul principio del 1498, da Bologna si recasse a Frauenburgo ed ivi

(1) A pag. 267.

fermatosi per un mese, vi facesse in quello la sua Residenza Canonicale, e, ricevuta la dispensa dalla Residenza per gli altri 11 mesi (che soleva concedersi a quei canonici (1)) sia tornato nella nostra città. Nello *Spicilegium* dell' Hipler si legge il seguente documento dei 7 di febbraio del 1499, tolto dall'Archivio Capitolare di Frauenburgo: « *Anno domini* 1499 *in crastino dorothee optata sunt Allodia infrascripta per dominos de Capitulo subscriptos: Dominus prepositus ... D. Caspar .. D. Zacharias .. D. Martinus .. D. Andreas .. D. Baltasar .. D. Albertus .. D. Michael .. D. Nicolaus Koppernick optauit allodium domini michaelis vacans, Dominus Cantor Joh. Sculteti optauit allodium in Zandekow* (2)». Per questo documento alcuni scrittori hanno creduto che Nicolò Copernico nell'anno 1499 da Bologna si recasse a Frauenburgo, e nel ritorno di là conducesse con lui a Bologna il fratello Andrea. Nè la prima, nè la seconda di queste supposizioni mi paiono ragionevoli, poichè Nicolò, senza portarsi a Frauenburgo, poteva benissimo prender possesso di quel beneficio (o prebenda che voglia dirsi, trattandosi di beneficio canonicale) delegando un procuratore che facesse le sue veci, come era permesso dalle disposizioni del Diritto Canonico nelle *Decretali* al capo XXIV «*de Praebendis*», ed anche nelle speciali Costituzioni del Capitolo di Frauenburgo, le quali similmente all'articolo XXIX stabilivano: « .... *quod Canonicus de Licencia domini Episcopi et consensu Capituli Studii peregrinacionis..... causa absens......., licet residenciam apud ecclesiam non fecerit personalem, dum-*

(1) Lettera dell' Hipler all'A., in data del 15 settembre 1877.
(2) A pag. 267.

modo tamen prebendam suam pacifice per annum possederit, pro tempore huiusmodi absencie sue Curiam Canonicalem et allodium aut alterum illorum, per procuratorem suum dumtaxat apud ecclesiam a die noticie vacacionis infra viginti dies continuos possit optare (1) ». E l'articolo XIX delle stesse Costituzioni è così concepito: « *Item Statuimus quod nullus beneficiatus ecclesie Warmiensis ad percepcionem fructuum beneficii sui admittatur, nisi, absens, per procuratorem suum, et veniens ad residenciam, personaliter, solitum prestiterit Juramentum* (2) ». Onde è chiaro che il Copernico non solo poteva optare per quel beneficio, pur rimanendo nella nostra città, ma eziandio percepirne ugualmente i frutti. Non si può dunque supporre che Nicolò, il quale, come vedremo fra poco, viveva in Bologna in grande scarsità di danaro, volesse avventurarsi ad un viaggio di più che 1750 miglia fra l'andare e il tornare, d'inverno, a traverso regioni settentrionali (il qual viaggio in quel secolo doveva costare una perdita di tempo e una somma di danaro ben considerevole) mentre, essendo in facoltà di delegare un'altra persona che facesse le sue veci, poteva, senza alcuna spesa, senza disagi, e senza perdere un tempo troppo prezioso pe' suoi studi, ottenere e godere ugualmente quella prebenda.

XVIII. Poco fa ho accennato come Nicolò Copernico in Bologna vivesse in grande scarsità di danaro; anzi è da osservare che tanto egli, quanto il fratello, vi traevano la vita così poveramente, che Andrea aveva

(1) Hipler - *Spic. Cop.* - a pag. 255.
(2) Hipler - *Spic. Cop.* - a pag. 252.

divisato di recarsi a Roma e mettersi a' servigi di qualcuno per provvedere al proprio sostentamento. È notevole un brano di una lettera di Bernardo Sculteto al vescovo Luca Watzelrode, publicata dal Watterich, scritta da Roma il 21 di ottobre 1499, dove si narra che i due fratelli Copernico vivevano in tanta scarsità di danaro, che s'erano rivolti per consiglio ed aiuto al Preposto Prang (1), il quale mosso dalla loro misera condizione si era offerto mallevadore ad un banchiere, e da quello aveva loro ottenuto cento ducati a prestanza. Ecco il brano della lettera dello Sculteto, che si riferisce a questo fatto, e che merita di essere riportato: «.... *Verum cum his diebus anteactis patrueles* (sic) *Vestrae Reverendissimae paternitatis, Bononiae degentes, scolarium more pecuniis carerent, et ad dominum Georgium, et vere nudus ad nudum, convolarent interpellantes praefatum* (2) *dominum Georgium quid consilii esset, Andreas Romae servitiis se dare offerebat, ut egestati mederetur: tandem ex banco centum ducatos sub fenore receperunt, pro quibus fidem dedi quarto mense solvendi, quorum unus iam praeteriit. Ne igitur maius dampnum ipsi Nepotes, et nos fideiussores verecundiam patiamur, has antedictas pecunias citius quo possit* (sic) *exsolvere in Posna aut Vratislaviae, ut Romam mittantur, non dedignabitur R. D. V. humiliter rogo, in quo Dignitas*

(1) Giorgio Prang, Preposto della chiesa di Gudstadt, nel 1499 era stato mandato a Roma per portare nuovi documenti a Bernardo Sculteto, che patrocinava in quella città gli interessi del vescovo della Warmia. Veggasi l'opuscolo citato del Watterich, a pag. 9.

(2) Il Watterich ha stampato *praepositum*, ma nell'autografo di questa lettera è veramente scritto *praefatum*.

Vestra nepotibus illis rem utilem, nobis pergratam faciet, erga eandem Vestram Reverendissimam paternitatem sedulo compensandam (1) ». Non è noto se il vescovo di Warmia seguisse il consiglio del canonico Sculteto e pagasse quel debito dei nipoti, possiamo tuttavia affermare che esso, secondo le condizioni, dovè esser soddisfatto nel gennaio del 1500, nel qual tempo sappiamo sicuramente che i due fratelli si trovavano ancora in Bologna. Del resto quel debito (molto probabilmente coi denari dello zio) sarà stato pagato prima che Nicolò ed Andrea abbandonassero la nostra città, giacchè, se diversamente fosse avvenuto, ne avremmo trovato qualche memoria negli « *Annales* » della *Nazione* germanica, negli Statuti della quale, sotto la rubrica « *Vt scolares creditoribus satisfiant* », che incomincia: « *Qui negligit famam suam crudelis est....* », era stabilito che gli scolari allemanni prima di lasciar Bologna avessero a pagare ogni loro debito. E se avveniva altrimenti, e dai creditori fosse stata mossa querela ai Procuratori della *Nazione*, questi ne avrebbero avvisato i parenti degli scolari, con lettere scritte a nome di tutta la *Nazione* e munite del sigillo della medesima. E seguono gli stessi Statuti: « .... *Demum si contumaciter resistunt Ad superiores (post ulteriorem creditorum instantiam) Prefatorum es alienum non dissoluentium, cuiuscumque status sint, aut quacumque prefulgeant dignitate, adhortatorie littere scribantur, Vt actutum ad satisfationem compellantur, Ne ex noxia seu culpanda negligentia unius vel paucorum dispendium paciatur et incomodum frequens copia et multitudo bono-*

(1) Watterich. Op. cit., a pag. 35.

rum... (1) ». Però si noti che se i due fratelli Copernico erano in Bologna in tali angustie, questo forse in parte avveniva, come si esprime lo Sculteto, « *scholarium more* », in parte perchè Andrea, non ancora canonico, era forse quasi a carico, secondo ha sospettato il Watterich (2), del fratello, il quale godeva i frutti della sua prebenda, come si arguisce dall' articolo XXII delle Costituzioni del Capitolo di Frauenburgo, publicate dal Ch.mo Hipler (3).

XIX. Ora finalmente veniamo a dire delle ultime due memorie che si hanno del celebre Copernico in Bologna. Sono due note, di mano di Nicolò, scritte sopra l' esemplare delle « *Tabulae astronomicae Alphonsi regis* » (impresse in Venezia nel 1492) che si conserva nella biblioteca d' Upsala in Isvezia. Dalla prima di queste memorie manoscritte sappiamo che Nicolò era in Bologna ai 9 di gennaio del 1500. Nè la seconda è di minore importanza della prima, giacchè ci attesta che Nicolò dimorava ancora nella nostra città ai 4 di marzo del 1500. Ecco le due memorie sopradette, come si trovano nel prezioso opuscolo: « *Reliquiae Copernicanae* » edito dall' erudito Prof. Curtze:

« 1500

die nona Ianuarii hora noctis fere secunda fuit o- ☽ h *in* 15 . 42 ♉ *hoc modo* ˙D *bononie.*

Quarta Martii hora fere prima noctis fuit o- ☽ h *in* 18 . 28 ♉ *fuitque tunc* ☽ *in altitudine visa* 33 *et altus*

(1) Statuto citato del 1497, a carte 5 *verso*.

(2) Opusc. cit., a pag. 10.

(3) *Spic. Cop.* - a pag. 253.

(sic) *visa* · *que est in ore* $\sqrt{}$21 *gradus* ƀ *bononie* (1) ».

Non si può dire quando precisamente Nicolò Copernico sia partito da Bologna alla volta di Roma, tuttavia sapendo noi, dal suo libro « *De Revolutionibus* », che egli ai 6 di novembre del 1500, a due ore dopo la mezzanotte, fece in quella città un'osservazione astronomica (2), possiamo asserire con tutta certezza che egli dovette partire di qui fra il 4 di marzo ed il novembre del 1500, e probabilmente poco dopo la chiusura delle scuole dello Studio bolognese in quell'anno, la quale dovè avvenire, come per consueto, ai 6 di settembre, cominciando il giorno 7.° di quel mese, ossia la vigilia della Natività di Maria, le grandi ferie dello Studio.

XX. Prima di porre termine a questo capitolo, vorrei parla degli allemanni i quali si trovarono in Bologna quando v'era Nicolò Copernico, e che, pel vincolo della patria comune, poterono aver relazione od amicizia con lui. Ma poichè se volessi qui discorrere di tutti, troppo più avrei a dire che non si convenga in questa parte del mio lavoro, tratterò di essi distesamente in una delle appendici di questo (3), recando tutte le notizie che ne potei rinvenire negli Archivi bolognesi dell'Antico Reggimento, nel Notarile, nell'Arcivescovile ed in quello privato della famiglia dei Conti Malvezzi de'Medici.

Parimenti in altra Appendice trascriverò dalla « *Matricula* » della *Nazione* germanica in Bologna la Nota

---

(1) *Reliquiae Copernicanae - Nach den originalen in der Universitäts-Bibliothek zu Upsala Herausgegeben von Maximilian Curtze - Leipzig, Verlag von B. G. Teubner* - 1875 - a pag. 31.

(2) Ediz. cit., a pag. 270.

(3) Vedi l'Appendice XXIX.

degli scolari allemanni che ad essa furono aggregati dal 1490 al 1500 (1), molti dei quali dovettero per certo aver amicizia col grand' uomo, che era per acquistarsi gloria immortale.

Bologna adunque può giustamente onorarsi che nel suo Studio Nicolò Copernico abbia appreso il Diritto Canonico, dato opera alle lettere greche, ed atteso con Domenico Maria Novara all' astronomia, e fors' anco studiate le matematiche. Non mi sembra per ciò conveniente che si lasci più oltre nella nostra Università, sopra la porta dell' Osservatorio, quella lapide, in onor del Copernico, la quale mentre afferma recisamente ed assolutamente che egli conseguì

..... APUD . NOS . ASTRONOMIAE . STUDIUM
ET . MATHEMATICORUM . PLACITA ....

(il che è in parte mera supposizione) tace affatto della gloria, sicuramente provata, della nostra famosa scuola di Leggi, di avere avuto il Copernico tra' suoi discepoli (2).

(1) Vedi l'Appendice XXX.

(2) Siami lecito di riprodurre qui un nobile epigramma latino dell' illustre Prof. Comm. Amadio Ronchini, Soprintendente degli Archivi Emiliani, che torna ad onore di Bologna. Il Ch.[mo] Prof. Ronchini, avuto da me in dono un esemplare dell' opuscolo dell' Hipler *Sulla Nazionalità di Copernico,* mi onorava del seguente epigramma:

« DE NICOLAO COPERNICO
AD KAROLUM MALAGOLAM.

Qui prior immotum deprendit fulgere Solem,
Et motu terram perpete circumagi,
Illius hinc jactat se se Germania matrem,
Illinc id decoris vult sibi Sarmatia.
Summa quidem, fateor, nullo et delebilis aevo,
Gloria tam rarum progenuisse virum;

XXI. Sinora manca una storia di questo celebratissimo Studio, che si possa dire veramente degna di così

Gloria sed (priscis retegis quod, Karole, chartis)
Ad nostram potior pertinet Italiam:
Sarmata namque ortu, seu sit Germanus, alumnum
Hunc habuit certe Felsina docta suum ».

L' illustre Principe di Galati, Cav. Giuseppe De Spuches Ruffo, Presidente della R. Academia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, volle darmi segno di amicizia, recando in distici greci l' epigramma del Prof. Ronchini:

ΚΑΡΟΛΩι ΜΑΛΑΓΩΛΗι
ΕΙΣ ΝΙΚΟΛΑΟΝ ΚΟΠΕΡΝΙΚΟΝ

Πρῶτος ὅδ' Ἠέλιον φαίνειν ἑστῶτα μὲν οἶδεν,
'Ωκύτατον δὲ Γέασ καὶ κυκλόεντα δρόμον·
Ενθεν τοιούτου Γερμανί' ἀγάλλετο μήτηρ·
Σαυρομάτης τιμὴν ἔνθεν ἄεξε πάτρης.
Δεινὸν γὰρ κῦδος, πάντων 'ακρόαμα φρονούντων,
Τοιοῦτον γεννᾷν ἄνδρα θεοπρεπέα.
Πλεῖστα δὲ τῶν θέλτων ἐκ πρόσθεν, Κάρολε, κλεῖα
Ὧν εὗρες, φίλην ἧκε πρὸς Αὐσονίδα.
Γερμανόν, Σαρμάτην, ἢ τὴν πατρίδα ἄλλοθ' ἔοντα,
Δῖον ἐπισταμένη Φέλσινα τόνδ' ἔτραφε!

L' epigramma del Comm. Ronchini fu tradotto anche in italiano dal Ch.^{mo} signor Canonico Prof. Bernardo Quattrini, che lo voltò in terza rima:

« DI NICOLÒ COPERNICO
A CARLO MALAGOLA.

Lui che primiero discoprì che immoto
Sta lo splendido sole, e che la terra
Gli ruota intorno con perpetuo moto;
Quegli che un muro ed una fossa serra
Lungo il Danubio, cittadino il vuole;
Per sè lo vuole la sarmazia terra.
È somma gloria, che scurar non suole

alto soggetto, però se alcuno porrà mano a tal opera, farà, a mio avviso, onor grande a questo celebre istituto, tenendo conto degli scolari che vi furono, giacchè si può francamente asserire che essi non meno abbiano dato fama allo Studio, che i loro professori. Per molti secoli vi concorsero discepoli di ogni nazione, i quali, ritornando ai loro paesi, vi spargevano quella dottrina che avevano appresa in questa *Madre degli studi*, la quale niuno potrà mai dire quanto per tutto il medio evo e per più secoli dopo abbia contribuito all' incivilimento di tutta l' Europa, e al progresso di tutte le scienze.

In Bologna, secondo che ci attestano i libri della *Nazione* allemanna, fu scolare di Leggi nel 1437 anche colui che prima del Copernico aveva ideato un sistema astronomico, dove alla terra, creduta immobile dal sistema tolomaico, è attribuito un movimento. Quest' uomo che ardì il primo passo fu il Cardinale Nicolò da Cusa, che pure appartenne alla *Nazione* allemanna (1), quell' uomo che a ragione dee chiamarsi, con nome degno di grande onoranza, il predecessore di Nicolò Copernico nell' idea del vero sistema dell' universo.

La bruna ala del tempo, esser nutrice
E madre a tal che fra gli ingegni è un sole;
Ma la gloria più bella (e tu, felice
Lo scopri, o Carlo, nelle antiche carte)
Al bel paese italico si addice.
S' abbia nel suo natal la prima parte
Il Sarmata, o il Germano, è il ver che apprese
Alla Scuola Felsinea il fior de l' arte,
E all' amor del saper quivi s' accese ».

(1) Vedi l'Appendice XXXI.

CAPITOLO IX.

Degli studi e delle opere di Codro.

I. Dell'erudizione dell'Urceo e della stima che godeva in Bologna. — II. Sua perizia nel greco. — III. Epigramma di Esiodo scoperto da Codro. — IV. Singolare fanatismo dell'Urceo verso di Omero. — V. Vastità della dottrina di Codro. — VI. Traduzioni da Porfirio, da Aristotele e da Isocrate, finora sconosciute. — VII. Della perizia dell'Urceo nella lingua latina: suoi scritti compresi nelle edizioni delle Opere. — VIII. Giudizio di Stefano Grosso e di Giuseppe Rossi sulle opere di Codro. — IX. Del supplemento all'*Aulularia* di Plauto. — X. Delle annotazioni al libro *De Re Rustica* di Palladio Rutilio. — XI. Di alcuni scritti di Codro, citati dal Tiraboschi e dal Peroni. — XII. Scritti latini inediti. — XIII. Opere dell'Urceo ora perdute. — XIV. Delle onoranze rese a Codro in Rubiera ai 14 d'agosto del 1877.

I. Fra tutti coloro che nello Studio bolognese professarono le discipline letterarie contemporaneamente all'Urceo, niuno per certo, nè per erudizione, nè per fama poteva stargli dinanzi. Nelle opere di Codro che giunsero fino a noi, appare ad ogni tratto quanto ampiamente fosse fornito di dottrina; ed il modo, onde egli la esponeva, gli attirava in così grande numero gli uditori, che il luogo appena poteva contenerli. Gli scolari disertavano le altre scuole per correre ad udire il nostro Autore, che nel secondo Sermone mostra di compiacersi di questo, raccontando come anche gli studenti di filosofia, « ... *relicto Alexandro Achillino, Galeotto Beccadello, et Federico Gambalonga, philosophis acutis-*

simis, ad Codrum audiendum convolarent (1) ». E gli uditori non solo accorrevano assiduamente alle sue lezioni, ma non pochi quasi gli si eran fatti scolari perpetui (2). E alle sue prelezioni, che sotto il titolo di « *Sermones* » giunsero fino a noi, intervenivano i Rettori dello Studio, i Magistrati Supremi della Republica ed i più illustri professori: egli in una parola era divenuto l'idolo della città. Dalla cattedra discorreva di tutto; alle dottrine letterarie frammischiava i sarcasmi per le cose di religione e lubriche novelle, ch'egli raccontava nudamente, senza neppure curarsi di cuoprirle di quel velo di apparente decenza, che mentre non ne avrebbe fatto men chiaro il senso, avrebbe potuto in qualche guisa renderne più tollerabile la narrazione (3). Ma tale era l'uso del tempo.

---

(1) *Opera,* a pag. 90.

(2) *Opera,* a pag. 165.

(3) *Opera,* a pag. 118, 160, 230, 234. La niuna decenza che si scorge in alcuni brani dei Sermoni dell'Urceo, mi richiama alla memoria un aneddoto che dall'eruditissimo Padre Mercier fu raccontato al Tiraboschi, e da questi riferito nella Storia della Letteratura Italiana (Tomo VI, parte III, pag. 1111 e 1112). Nel 1760 alla mensa del Duca De La Valière sorse un giorno contesa fra alcuni eruditi, se fosse stato possibile esporre decentemente in francese, e in guisa da non potersene offendere le più oneste donne, qualunque cosa non decente di per sè stessa. Ed affermandolo il Duca, uno di quegli eruditi recògli il dì dopo un racconto latino, al quale aveva posto per titolo: « *Excerptum ex Sermone Sexto Urcei Codri* », e dissegli lo traducesse, se gli era possibile, decentemente in prosa francese. Il Duca il promise, ed aggiunse che l'avrebbe posto anche in verso, ma poi non se ne fece più motto. Non molto di poi il Voltaire ebbe fra mano quel racconto, e leggendovi innanzi « *ex Sermone* », credette non potesse essere che un Sermone d'un frate, e però, publicando nel 1761 un suo opuscolo col titolo: « *Appel à*

La singolare dottrina, onde rifulgevano le orazioni dell' Urceo, gli avevano e nella città, e fuori, acquistato gran nome, anzi di esse può dirsi che se in alcuna cosa peccavano, peccavano di erudizione soverchia, il che ritrae precisamente il gusto del secolo in cui visse l' Urceo. Quanto egli fosse stimato in Bologna, possono anche testimoniarci le parole dei Beroaldi, i due più valenti fra i letterati bolognesi di quei giorni. Il seniore di essi, nei Commentari all'*Asino d' oro* d'Apuleio, scriveva queste assai onorevoli parole: « *Hanc nostram emendationem plausabiliter probat Codrus, collega meus in professione literaria, homo impense doctus, et utriusque linguae callens, qui plus habet in recessu quam ostentet in fronte, qui in pensitandis tam priscorum, quam recentiorum libris iudicio est praecellenti praeditus: cui haec mea, qualiacumque sunt, probari vehementer gaudeo; pluris enim facio iudicium unius eruditi, quam sexcentorum male literatorum, contentus doctis praeconibus, imperitorum rumusculos et vituperonum linguas livoris, cote acuminatas flocci non facio* (1) ». E Filippo Beroaldo iuniore, nel dedicare ad Ermete Benti-

---

toutes les Nations de l'Europe des jugemens d' un Ecrivain Anglois: ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Theatres de Londres et de Paris », fece del nostro Codro un reverendo Padre Codret, scrivendo: « *Il s' en falloit beaucoup, que les Sermons fussent alors aussi decens, que ces pieces de Theatre. Si on veut s' en convaincre, on n' a qu' à lire les Sermons du Rev. P. Codret, et sur tout aux feuilliets* 60 *et* 61. *Edit, in* 4. *de Paris* 1515 ». Di questo errore il Duca De La Valière volle rendere avvisato il Voltaire, il quale lo tolse, ristampando (sotto diverso titolo) quell' opuscolo nell' edizione delle sue opere fatta a Ginevra nel 1761.

(1) *Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum Aureum Lucii Apulei.* - Bologna, 1500. - Vedi a pag. 94.

voglio le poesie latine del nostro, affermava che questi negli studi letterari « .... *ita enituit, ut cum quolibet non suae modo aetatis vati, sed etiam antiquorum conferri possit. Epigrammata scripsit, quibus humanos affectus, mores, actionesque mire complexus est, executus iucunda lepide, gravia severe, moesta flebiliter, taxanda mordaciter, grandia audacter, sententiosa sapienter, omniaque haec pari ingenio..... At vero hic noster Codrus numeros omnes eminentis poëtae adeptus est.... Codrus certe quiddam grandius sonat, fabulatur lepide, narrat diligenter, metitur ad normam. Sed et in omni fere carminum genere summus deprchenditur. Videas illum heroico sublimius detonantem, lyrico suaviter canentem, elego et moeste et amatorie conquerentem, epigrammate nonnunquam lascivientem et, ne longum faciam, omnia propriis et propria omnibus reddentem* (1) ».

II. Venendo ora a discorrere partitamente delle varie opere dell' Urceo, non tralascierò di lamentare (nè sarà mai a bastanza) che di lui non ci sia pervenuta alcuna scrittura greca. Nella quale avremmo avuto senz' alcun dubio una splendida riprova di quella dottrina per cui da' contemporanei fu annoverato fra i primi grecisti di quel secolo XV, che fece principale sua gloria la cultura, non solo delle lettere latine, ma ancor delle greche. Ad ogni modo la testimonianza che al valore di lui sappiamo aver reso, come altrove dicemmo, il severissimo Poliziano, non lascia luogo a dubitare che l' Urceo non primeggiasse fra gli ellenisti d' allora, così dotti e così numerosi in Italia.

---

(1) *Opera,* a pag. 286.

III. Narra il Bianchini, discepolo e biografo del nostro, avere il suo maestro aggiunte molte cose al vocabolario greco, allora sì difettivo, e molti errori averne emendati. Dal XI discorso di Codro apprendiamo ch' egli scoperse un epigramma di Esiodo, del quale era menzione presso Varrone nel libro delle *Imagini* e presso Gellio, ma che poi s' era smarrito, e del quale egli stesso ci dice: « *ego autem e graecorum antiquissimis penetralibus, literis Thessalicis scriptum reperi, et repertum latinis literis et studiosis viris edidi et divulgavi* (1) ». L' epigramma, riportato dall' Urceo nello stesso suo discorso è il seguente in due esametri:

« Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τονδ' ἀνέθηκεν
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον (2) ».

Questo epigramma fa parte di un opuscolo greco di incerto autore (il cui titolo, tradotto in latino, sarebbe: *Homeri et Hesiodi certamen*) publicato la prima volta in Basilea da Enrico Stefani nel 1573, ossia dopo che questo distico, trovato da Codro, era stato stampato quattro volte nelle edizioni delle sue Opere.

IV. Dai Sermoni dell' Urceo scorgesi che egli aveva posto molto studio ed amore nelle opere di Omero, talchè spesso affermava non essere quegli stato un uomo, sì bene uno degli Dei, il quale avea vissuto fra gli uomi-

(1) *Opera*, a pag. 207.

(2) *Opera*, a pag. 207. Nell' edizione delle Opere dell'Urceo, impressa a Basilea, e da me sempre citata, fu erroneamente stampato nel primo esametro Ἑλικώνεσσι in luogo di Ἑλικωνίσι. L' Urceo, nello stesso discorso, così tradusse letteralmente quest' epigramma: « *Hesiodus Musis Heliconiadibus hunc tripodem dedicavit, hymno cum vicisset in Chalcide divinum Homerum* ».

ni, mentre scrisse quei carmi divini. Il terzo discorso di Codro si volge tutto sulle lodi d'Omero: « .... *incipiamus ostendere* », dice egli ai discepoli, « *sapientissimum poetam Homerum divino carmine omnia, quae in Encyclopedia dicuntur, vel monstrasse, vel intellexisse, vel attigisse* (1) ». Nello stesso discorso ei ripete ad ogni momento quell'antico verso:

« *Omnia monstravit divino carmine vates* »,

e finisce dicendo: « *Si Homerum auditis et ediscitis, omneis artes, omneis scientias, omnia studia auditis et ediscitis, et in perenni fonte sitim aridam sedatis; sin minus, nihil scitis, nihil ediscitis, et in mediis undis, a Tantalo non differentes, sititis* (2) ». E tanto era il fanatismo di Codro verso questo poeta, veramente immortale, che soleva dir spesse volte che gli Dei, piuttosto che i poemi di Omero, sarebbero stati obliati.

V. Questo studio ed amore alla lingua e alle opere del « *primo pittor delle memorie antiche* » incominciò in lui da' più teneri anni, tanto che non sapea nè a sè stesso, nè agli altri, persuadere di aver alcun tempo ignorata la lingua degli elleni. Nè conosceva Codro soltanto gli autori greci, le opere dei quali appartengono alla letteratura, ma, come facilmente può vedersi dalle sue orazioni, gli eran famigliarissime tutte le opere, note a' suoi giorni, che furono scritte in quella lingua, sia che trattino di medicina o di filosofia, sia di matematica o di astronomia. Poichè gli uomini dotti di quella età, davan opera ad ogni studio, e Codro pure

(1) *Opera*, a pag. 93.
(2) *Opera*, a pag. 112.

seppe di quasi tutte le scienze ch' erano in vita al suo tempo, fuor delle leggi: « *Codrus omnem hominis vitam, omnes artes, omnia studia, praeter leges, taxavit* (1) ». E termina con queste parole il suo nono discorso: « *Ad haec, si quid in arte medendi degustare volueritis, depromam vobis Hippocratis Aphorismos, Heliodori Chirurgia, Antelli, Ruffi, Galeni artes preciosissimas et etiam Oribasij Synagogas. In Mathematicis quoque si vos exercere volueritis, praesto erit Euclides, Nicomachus, Archimedes Syracusanus, et alii plures, quibus lectis et auditis, omnem et animi et corporis philosophiam vos legisse et audivisse affirmare poteritis* (2) ».

VI. Non fu noto sinora che l' Urceo abbia lasciato alcuna scrittura in greco, nè alcuna traduzione da quella lingua; e però mi gode l' animo di potere ora per la prima volta dar notizia di tre lavori di tal genere, fatti dal nostro ellenista. Essi trovansi in due codicetti cartacei ed autografi, già appartenenti alla biblioteca del benemerito Canonico Gian Giacomo Amadei, che ora si conservano in quella della R. Università di Bologna, dove io li trovai. Il primo è una traduzione dell' operetta di Porfirio *Delle cinque voci*, detta anche *Isagoge*, ossia *Introduzione*, giacchè serve d' introduzione alle *Categorie* di Aristotele; ha in principio, di mano di Codro, queste parole: « *libri* 5 *uocum Porphirij traductio per Codrum* »; la seconda è appunto la versione delle stesse *Categorie*, o *Predicamenti*, di Aristotele. Quella dell' *Isagoge* occupa le dodici prime

(1) *Opera*, a pag. 69.
(2) *Opera*, a pag. 188.

carte del codicetto cartaceo della suddetta Biblioteca, segnato: *Aula Manuscriptorum, N.* 12.⁷, l'altra le quattro carte seguenti, e parte del *retto* della diciasettesima dello stesso, ed ha innanzi una breve avvertenza di Codro medesimo.

La terza di queste versioni dal greco trovasi in un altro codicetto della medesima biblioteca, distinto coll'indicazione: *Aula Manuscriptorum, N.* 12.⁸. È preceduta da un proemio (ove sono brevemente raccolte le notizie che di Isocrate lasciarono Cicerone e Quintiliano) e dopo il quale leggiamo la traduzione, fatta da Codro, della *Parenesi* di Isocrate a Demonico.

Questi tre scritti dell' Urceo non si debbono considerare propriamente come versioni, ma piuttosto come prime prove di traduzione, giacchè in essi il nostro autore non fa che rendere parola per parola in latino il testo greco, senza punto curarsi della sintassi propria della lingua di Cicerone, di Livio e di Tacito. Ad ogni tratto s' incontrano correzioni ed aggiunte che mostrano essere questi tre lavori non altro che un primo getto, se così è lecito chiamarli, od un esercizio preliminare di traduzione, e però non possiamo da essi formarci un giusto concetto della dottrina di Codro nel tradurre dal greco.

Chi voglia avere un' idea della famigliarità che l' Urceo aveva colle opere degli antichi scrittori greci, non ha che a leggere i suoi discorsi e le lettere che abbiamo in istampa, da lui dirette al Poliziano, a Gian Battista Palmieri ed a Giovanni Garzoni.

VII. Se fu grande nelle lettere greche la dottrina di Codro, uguale ne mostrò in alcuni de' suoi scritti latini ch' egli ebbe agio di perfezionare, come, ad esempio, nel Supplemento all'*Aulularia*, del quale sarà più innan-

zi discorso. E per certo egli avrebbe forse tutti i suoi scritti condotti ad ugual perfezione, se (come ne avverte il giovane Beroaldo nella dedicatoria delle poesie di Codro ad Ermete Bentivoglio (1)) non l'avesse colto la sventura di morire senza aver potuto dar l'ultima correzione a' suoi scritti latini. La maggior parte di questi trovansi riuniti nel volume che sotto diverso titolo, e con lievi differenze, fu impresso quattro volte: in Bologna nel 1502, in Venezia nel 1506, in Parigi nel 1515 ed in Basilea nel 1540. Queste raccolte degli scritti dell'Urceo dividonsi in due parti: la prima contenente le prose, la seconda le poesie.

La prima si compone di quattordici prelezioni (ivi chiamate *Sermones*) recitate dal nostro nello Studio di Bologna nel dar principio ai corsi di Retorica, di Poetica e di lingua greca; e di un'altro discorso da lui composto per un giovane, che lo recitò dinnanzi ai Magistrati bolognesi. Lo seguono nove epistole latine eruditissime, dirette al Poliziano, ad Aldo Manuzio, a Dario Tiberti, ad Andrea Magnani, ad Eugenio Menghi e ad altri suoi amici e discepoli.

Le Poesie, sotto il titolo di *Silvae*, sono divise in due libri che contengono molte odi, egloghe, satire ed epigrammi (2).

Intorno alle opere dell'Urceo, se io debbo francamente esporre l'opinion mia, direi che nelle prose egli è ammirabile, non per la eleganza del dire (che al tutto gli manca) ma per la erudizione veramente prodigiosa,

---

(1) *Opera*, a pag. 286.

(2) Delle opere dell'Urceo diedero un sunto il padre Temistocle De Saint Hyacinthe nella *Memoires litteraires* stampate all'Aia nel 1716, Tomo I, parte II, a pag. 259; e il Du Roure ne' suoi *Analecta*, Tomo I, pag. 218.

onde appare aver Codro fatto studi profondi sopra tutti gli autori sì greci che latini, noti a' suoi giorni. Egli, mentre trascura la forma, si mostra assai sollecito delle cose, e fra esse preferisce alle altre quelle, che esposte col suo stile piacevole, potevano attrarre a lui l'ammirazione dell'uditorio. Nella qual cosa egli deve aver perfettamente raggiunto l'intento, giacchè ne fu lodato assai dai contemporanei, e, secondo racconta egli stesso, un poeta ragusino, per certo Daniele Clari (del quale ho parlato trattando degli amici dell'Urceo) trascorse a tale iperbole, da volere, in un discorso, dimostrare che il nostro era più eloquente di Cicerone e di Demostene (1). Appunto perchè il suo merito sta nelle cose, io credo che i suoi *Sermones*, recati in italiano, non perderebbero alcun pregio e sarebbero forse anche letti piacevolmente oggigiorno, sopra tutti il primo.

Quanto alle poesie di Codro, a me pare che egli, senz'essere un vero e sommo poeta, meriti (come scrittore) maggior lode per le poesie, che non per le prose: e quantunque sia lontano dal pareggiare l'eleganza del Poliziano e del Pontano, pure fra i vari suoi componimenti poetici ne ha diversi non solo degni di lode, ma, in alcune parti, veramente ammirabili.

VIII. Torna superfluo che io discorra più a lungo del merito delle prose e delle poesie dell'Urceo, poichè di esse scrissero, e con tanta dottrina due illustri latinisti, il Prof. Cav. Stefano Grosso ed il Conte Cav. Giuseppe Rossi. Pertanto voglio riferire il giudizio sì dell'uno e sì dell'altro, cominciando dalle parole del Grosso, che così mi scriveva in una lettera dei 21 giugno 1875, già tre volte stampata, e ultimamente con notevoli aggiunte:

(1) *Opera*, a pag. 236.

« *Se avessi ozio e vigorìa di salute, potrei allargare le mie osservazioni alle poesie tutte e alle prose dell'Urceo. Ella si contenti che, senza venire a' particolari, io le dica il mio parere in generale. Il motto di Lilio Giraldi* « carmina illa quidem citra labem, sed, ut mihi quidem videtur, absque venere », *è scipito e assurdo, é una disgraziata caricatura del* « magis sine vitiis, quam cum virtutibus ». *Mi meraviglio del Tiraboschi, che lo riferisce e l'approva; e sento compassione del povero Corniani che, senza citare nè il Giraldi, nè il Tiraboschi, lo fa suo proprio, sentenziando:* « *scrisse poesie latine di vario genere, le quali se sono esenti di macchie, lo sono altresì di poetiche veneri* ». *Se debba credersi che uno scrittore non abbia difetti nè pregi, chi ha fior di senno lo giudichi. Certamente l' Urceo senza difetti al mio sguardo non è; ma nè pure* « absque venere »: *e dico venere poetica; ché di altra venere, se non nelle poesie, abonda anche troppo nelle orazioni. La quarta p. es. ove si disputa* « utrum ducenda sit uxor », *quanto è diversa dal grave e dignitoso discorso del filosofo Mugellano sul matrimonio! discorso che pure ebbe nome di* animalesco *da Giuseppe Baretti, il quale ne frustò furiosamente l' autore; sebbene Antonio Cocchi avesselo dettato per celia, e non letto nell'Aula Magna di uno Studio, ma in casa ad alcuni amici, il dì innanzi di confutarlo col fatto, togliendo una seconda moglie. Vero è che l' Urceo nella conclusione approva e loda il matrimonio, e lo antepone alla vaga venere; ma non vaniscono perciò i concetti immorali e le imagini laide che insozzano quell' orazione. La quale è un nulla a chi prenda a leggerla dopo la dodicesima,* « de medio », *e la sesta,* « de mendaci

mortalium vita »; *orazioni sporcissime, che segnano gli estremi limiti del cinismo, e si crederebbero composte a solazzare certe* generose, *abitatrici della Subura, anzichè a mantenere vivo o riaccendere l' amor degli studii nella gioventù che da tutte le regioni d' Europa era mandata all'Archiginnasio di Bologna. So bene che la dodicesima fu recitata ne' giorni precedenti il Carnevale: ricordo la carnevalesca conclusione:* « vos, nisi vinum impedierit, videritis; aut, post Bacchanalia, vestrum mihi iudicium, si videbitur, rogo notum faciatis ». *Ma so altresì che dovea predisporre gli uditori alla lezione di Quintiliano; e so che Quintiliano* (Instit. Orat. II, 2) *scrive, che l' insegnatore* « nec habeat vitia nec ferat:.... plurimus ei de honesto ac bono sit sermo »: *e* (I, 2): « si studiis quidem scholas prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio vivendi honeste, quam vel optime dicendi, videretur ». *Nè vedo con quali pretesti si possa attenuare la indecenza della sesta, recitata in principio dell' anno per eccitare i giovani allo studio di Aristotele e di Omero, maestri di filosofia e di poesia, non d' immoralità. Ma io, senza avvedermene, vengo a particolareggiare; e uscito dagli ameni giardini della letteratura, sono entrato nel campo, non sempre ameno, della morale. Eccoci dunque di bel nuovo col Tiraboschi; il quale ci insegna che* « la prosa e la poesia di esso *(dell' Urceo)* è ben lungi dal poter esser proposta come esemplare di eleganza ». *Grazie dell' insegnamento non necessario; perchè noi non ignoriamo che niuno de' contemporanei dell' Urceo è esemplare di eleganza, salvo in alcune poesie il Pontano e il Poliziano. Il primo a raggiungere la eleganza (e a cercarla forse troppo raffinata) nello scrivere latino fu Pietro Bembo: il conseguirla*

in pieno secolo XV sarebbe stato miracolo (per ragioni non difficili a penetrarsi da chi bene é versato nella materia). Tranne il supplemento alla Pentolinaria, *che può essere proposto come esemplare di dotta e savia imitazione de' sommi maestri nell' arte di scrivere, nessuno degli scritti dell' Urceo vorrei mettere innanzi a' giovani studiosi. Ma chi voglia ricercare a fondo la storia del secolo XV, chi, dopo studiati i classici greci e latini, voglia conoscere le vicende della classica erudizione in Italia, può, anzi dee (per mio avviso) leggere quanto rimane degli scritti di un uomo si bizzarro e si dotto. Ché le prose e le poesie di lui, oltrechè sono parto di vivido ingegno, talvolta guidato da buon giudizio e da buon gusto e frenato dall' arte, quantunque per lo più sbrigliato, rivelano si vasta erudizione non pure nella latina ma eziandio nella greca letteratura, quanto appena sembra credibile a que' tempi. Ond' è che Angelo Poliziano e Aldo Manuzio l' onorarono singolarmente; il primo sottoponendo alla censura di lui i suoi greci epigrammi; il secondo intitolando al suo nome una preziosa collezione di epistole greche; interpellandolo sulla lezione e la interpretazione di versi greci (come si ritrae dalle lettere stesse dell' Urceo); e pregandolo di spiegargli la ragione metrica delle Odi di Pindaro. E ciò vale a certificarne di merito vero e grande. Ma la oscenità superlativa di molti scritti dell' Urceo; la sua vera od affettata miscredenza; la pazza superbia; (e se possiamo prestar fede al Corniani) il disprezzo quasi di tutti; non è improbabile che abbiano mosso alcuni a detrarre al suo merito, e trattenuto altri dall' osare o volere tampoco far menzione di lui. Paolo Cortesi nel dialogo* « de hominibus doctis » *schierò e giudicò novan-*

tatrè latinisti del secolo XV: dell' Urceo non registrò nè pure il nome. (Il Cortesi nacque nel 1465, *l' Urceo nel* 1446). *Come il Cortesi, così fece Paolo Giovio ne' suoi* « elogia doctorum virorum ab avorum memoria, publicatis ingenii monumentis illustrium ». *(Il Giovio nacque nel* 1483). *Come il Giovio, così fece Giulio Cesare Scaligero nel libro settimo della sua Poetica, che è l'* Ipercritico; *(lo Scaligero nacque nel* 1484); *cioè dell' Urceo* « ne verbum quidem ». *E nominarono e lodarono mediocrissimi ed infimi. Senza continuare la litania sino a' tempi nostri, aggiungerò che, nel secolo scorso, Giacomo Facciolati, publicando il suo* « Commentariolum *(miserabile lavoruccio)* de ortu, interitu, et instauratione linguae latinae ac de eius scriptoribus ad saeculum usque XVIII », *sia ignoranza o dimenticanza, vilipendio o scrupolo, non registrò l' Urceo: e nè pure lo registrò Giovanni Giorgio Walchio nella sua* « Historia critica latinae linguae » (*lavoro non ispregevole, e dedicato al Facciolati* « Editio nova multis accessionibus auctior, Lipsiae 1729) »; *benchè nel capo* XII *che è* « de lectione scriptorum recentiorum (pag. 646) » *abbia enumerati e lodati i latinisti che a lui parvero più degni, italiani, portoghesi, spagnuoli, francesi, inglesi, danesi, ungheresi, belgi, tedeschi: e agli italiani abbia consecrato tre paragrafi. E pure in niun secolo mancò fra gli editori e commentatori delle Comedie di Plauto chi riproducesse il supplemento dell' Urceo alla Pentolinaria* (1) ».

---

(1) *Del supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentolinaria di Marco Accio Plauto - Lettera Critica di Stefano Grosso a Carlo Malagola - Bologna - Tipografia Fava e Garagnani* 1877 - *Terza Edizione.*

Così Stefano Grosso. Ed il Rossi, in una lettera dei 5 d'aprile 1876, stampata in Bologna, scrivevami queste parole sulle poesie latine del nostro illustre umanista: «..... *Queste poesie.... mancano certo di quella perfezione di gusto classico .... che si ammira nei versi latini del Fracastoro, del Flaminio, del Naugerio, del Castiglione, e del Cotta, e si può dire di esse, come di quelle dell'Ariosto, del Poliziano, del Pontano e di altri loro contemporanei, che sono frutto di alto ingegno, di profondo sapere e di vasta erudizione, ma che si risentono, e specialmente nelle Elegie, dei difetti e del gusto del secolo non ancora maturo alla perfezione; per ottenere la quale è d'uopo di non trascurare, come si faceva allora, la riprensione di Orazio al carme,* « quod non multa litura coercuit atque perfectum decies non castigavit ad unguem ». *Entrando poi in qualche particolare, cioè a dire dei diversi generi di poesia adoperati da Codro, incomincierò dai carmi esametri, e in ispecie da quello* « De ostentatione armorum ». *Questo carme è dettato con istile Virgiliano, elegante e chiaro; belle e fiorite le descrizioni, poetici i concetti, e i versi bene orditi e legati fra loro. E il somigliante è a dirsi degli altri carmi in egual metro. Venendo alle Odi, quella* « De renovatione Bononiae » *non è bella e poetica veramente? e non ha essa il sapore e l'andatura Oraziana? Si potrebbe descriver meglio, e più in breve, l'origine di Bologna, e nello stesso tempo attribuirle maggior lode?*

« *Thusca quae quondam fuit et colonis*
Aucta post Thuscos profugos latinis,
Urbs vetus magnae nova nunc resurgit
Aemula Romae (1) ».

(1) *Opera*, a pag. 303.

Non dico però che questi versi siano di una squisita eleganza. Tuttavia non hanno parola non propria, nè superflua. Ho anche letto con molto piacere l' ode « Virgilii Encomion » *in cui il poeta dice di Virgilio:*

> « *Ingenium superantis omne,*
> . . . .
> *Sordet Catullus; cuncti, canente*
> *Virgilio, taceant poetae* (1) ».

Dalle quali lodi, che, con pace del Poeta Mantovano, oso dire esagerate, traspira il gusto di Codro, ottimo quanto agli esametri, perchè prende in essi ad imitare Virgilio, come è ottimo quanto alle Odi, imitando Orazio, e quanto agli Endecassillabi, imitando Catullo; chè bellissimo è quello diretto a Galeazzo Bentivoglio; ma non dico ottimo il gusto di Codro, e de' suoi contemporanei, quanto allo stile Elegiaco, giacchè in questa specie di componimento, invece di seguire le belle orme del dotto Catullo e del soave Tibullo, essi vanno troppo dietro a quelle di Ovidio, il quale nelle Elegie, colle idee ripetute e trite, e con quel verseggiare troppo sonoro e monotono, e colla sprezzatura del dire, si rende alquanto fastidioso ai lettori. E così fatta, e cioè sul gusto di Ovidio, è pure, come le altre, quella Elegia di Codro « Laudes Bononiae » *la quale però si legge abbastanza volontieri, perchè molto bene, e minutamente vi sono descritte le lodi di Bologna, qual' era a quei giorni*

> « *Terra viris opibusque potens et munere Bacchi*
> *Fertilis, et Cereri terra dicata Deae* (2) ».

---

(1) *Opera,* a pag. 316 e 318.
(2) *Opera,* a pag. 331.

i ricordano i bagni della Porretta:

« *In Porretanis balnea facta iugis* (1) »,

: de' pregi e delle virtù dei cittadini, si fa men-
di diverse famiglie, che ebbero la Signoria della
(Pepoli, Gozzadini, Zambeccari, Bentivoglio) e
se ne raccolgono, si può dire, le lodi ne' seguenti

« *Dic ubi comperies, omnes circumspice terras,*
Urbem, quae tot sit condecorata bonis (2)? »

i tocca della topografia della Città, della bellez-
lle case, della Religione, e della temperatura
ria:

« *Si speciem quaeras, ubi tot miranda videbis*
Tecta, domus, turres, moenia, templa, vias?

. . . .
. . . .

Hic primum Superi tanta pietate coluntur,
Ut fiant hilares non aliunde magis.

. . . .
. . . .

Temperiem coeli si quaeris et aëra purum,
Nescio ubi melius, quod petis, esse queat (3) ».

7, lo ripeto, di questo andare sono pure le altre
: di Codro; sempre belle, erudite e piene, ma
'e Ovidiane, e quindi da non darsi ad esempio
aspira a divenire poeta latino, e facitore di ele-

Opera, a pag. 331.
Opera, a pag. 335.
Opera, a pag. 335, 336 e 337.

gie di ottimo gusto, e che si leggano con sempre nuovo piacere (1).... ».

IX. Uno dei migliori fra gli scritti dell' Urceo, se pure non dee dirsi decisamente il migliore, è il supplemento ch' egli compose all' *Aulularia*, o *Pentolinaria*, comedia di Plauto, giunta a noi mancante delle ultime scene, supplite da Codro di suoi versi. Non è improbabile che il nostro, sin da quando era in Ferrara discepolo di Gian Battista Guarino, il quale sappiamo aver fatto studi intorno le comedie plautine, che in parte volgarizzò (2), concepisse il pensiero di compiere quella mirabile comedia del Sarsinate, della quale desideravasi il fine. Egli è certo del resto che l' Urceo compose quel Supplemento prima del 1482, giacchè in tale anno venne in luce in Daventer nell' Olanda, e fu quella la prima edizione, alla quale, sino ai dì nostri, seguirono circa altre cinquanta, uscite in diverse parti d' Europa. Ciò può mostrare quanto in ogni tempo ed in ogni paese fossero pregiati quei versi, mirabili veramente, che anche ai nostri giorni trovarono lodatori due uomini di grande autorità, Tomaso Vallauri e Stefano Grosso. Il primo in una lettera che m' inviava da Torino nell' aprile del 1876, scriveva dell' Urceo « ..... *è fuori d' ogni dubio che fu sempre stimato dagl' intelligenti come uno dei più dotti Latinisti dell' età sua. E il Supplemento all' Aulularia ha, quanto alla lingua ed allo stile, tutto il sapore plautino....* » La verità di

(1) Questa lettera fu impressa in un foglietto senza frontispizio in « *Bologna* - 1876 *Tipografia Mareggiani* ».

(2) Tiraboschi - *Stor. della Lett. Ital.* - Tomo VI, parte III, a pag. 903.

queste parole del Nestore dei latinisti italiani era confermata dal giudizio dell'illustre Professore Stefano Grosso, degno veramente di sentenziare col Vallauri. Io voglio riferir qui un lungo tratto d'una sua lettera, impressa già tre volte, nella quale con erudizione unica, per vero, anzi che rara, prese a discorrere del Supplemento che il nostro compose all'*Aulularia* di Plauto:

« *Antonio Urceo Codro, umanista veramente dotto (rispondo senza preamboli, senza cerimonie, senza veruna di quelle frasi modeste onde suole mantellarsi la più raffinata superbia); Antonio Urceo Codro nel* Supplemento *alla* Pentolinaria *di Marco Accio Plauto ha copia di lingua al tutto plautina, con facilità grande e, quasi direi, fluidezza di verso. Ella sa che il poeta di Sarsina abonda principalmente di vocaboli e di costrutti suoi proprii: e dico suoi proprii, perchè invano si cercherebbero in altri poeti latini, eccettochè in Terenzio, il quale ne ha di molti communi con lui; non già perchè io creda che non fossero punto in uso presso i comici suoi contemporanei, de' quali sono perite le opere. Questa lettera non avrebbe fine si presto, se io volessi recarne tutti gli esempj. Plauto nel* Persiano *e nel* Trappola *latinizza il vocabolo* μωρολόγος, *tolto probabilmente da quel comico greco, non conosciuto da noi, che gli servì di modello in queste due comedie. (Noi troviamo il* μωρολόγος *solamente nel sesto della* Fisiognomonica *di Aristotele, e nel quarto degli* Apotelesmatici *di Manetone al v.* 446*). Egli dunque, messo da parte lo* « stultiloquus », *che leggiamo nell'Atto* (IV, 3, 45) *del* Persiano: « Tace, stultiloque: nescis quid instet boni », *scrive nella comedia stessa* (I, 1, 50): « Amoris vitio, non meo, nunc tibi morologus fio »: *e nel* Trappola (V, 1, 20), *pigliando arditamente*

il nome composto invece del semplice μῶρος: « neque ibi esse alium alii odio, ibi nec molestum, nec sermonibus morologis uti ». *E l' Urceo bene a proposito pone in bocca a Liconide questo vocabolo:* « Grave est homini prudenti morologus nimis servus, qui sapere se plus volt hero suo ». *Plauto, e Terenzio con lui, usano* « compressus » *per* « concubitus », *e sempre nel solo caso ablativo. Così Plauto nell'* Epidico (IV, 1, 15): « quae meo compressu peperit filiam »; *nel* Burbero (II, 6, 17): « quam gravidam reliqui meo compressu »; *nell'* Anfitrione (Prolog. 109): « Et gravidam fecit is eam compressu suo ». *E Terenzio ne'* Fratelli (III, 4, 29): « Virgo ex eo compressu gravida facta est ». *Non altrimenti l' Urceo:* « Ut Euclionem socerum ex luctu retraham ad hilaritatem, et mihi conciliem filiam, ex compressu meo novam puerperam ». *Egli è certo, quantunque il Forcellini dica* « videtur », *che Plauto costruì il verbo* « condono, as » *con l' accusativo di persona. Non solo nelle* Bacchidi (V, 2, 24) *abbiamo:* « Si quam debes, te condono, tibi habe, nusquam abs te petam »; *ma nella* Fune (V, 3, 10, 11) *(esempio evidentissimo, sfuggito alla diligenza del Forcellini e de' successivi suoi editori):* « Immo, hercle, ut scias gaudere me, mihi triobolum ob eam ne duis: condono te ». *Nè diversamente lo costruì Terenzio; il quale, non solo nell'* Eunuco (Prolog. 17) *facendolo passivo, scrisse:* « habeo alia multa quae nunc condonabitur », *ma nel* Formione (V, 7, 54) « quid vis tibi? argentum quod habes condonamus te ». *Lo so che Giulio Cesare Scaligero, nel primo esempio, voleva sostituire* « condonabuntur » *al* « condonabitur », *e che Donato, nel secondo, mutava di questo modo l' interpunzione:* « quid vis tibi? argentum quod habes? condonamus te ». *Ma so altresì che*

Gerardo Vossio, nel libro « de constructione », *settimo fra i suoi libri* « de arte grammatica », *insegna che il* « condonabuntur » *dello Scaligero sarebbe contro l'autorità de' migliori codici e contro le leggi della metrica; e che, quand' anche si accettasse la interpunzione di Donato, quel* « te » *non potrebbe mai riputarsi ablativo, ma dovrebbe necessariamente essere accusativo. Ora l'Urceo, intesa rettamente, un secolo prima che nascesse il Vossio, e notata la ragione di somigliante costrutto, così se ne abbella:* « hac ego te aula auri condono ».

Tutte quel dotto umanista avea cercate con grande amore e con lungo studio le comedie di Plauto e di Terenzio, oltre a' frammenti degli altri comici; e di tutte si era fatto succo e sangue. Anzi niuno trascurò de' classici latini noti al suo secolo, e seppe trarre da tutti parole e frasi, che hanno colore e sapore plautino, benchè ne' poeti comici non si veggano adoperate. Noi non troveremmo nelle comedie che ci rimangono di Plauto la frase con cui Liconide in principio del Supplemento *minaccia Strobilo:* « quum te quadrupedem strinxero »; *ma questa frase appartiene immancabilmente al linguaggio comico de' tempi di Plauto; anzi, chi sottilmente guarda, è sorella germana (dico la frase, non l'imagine) dell'* « hominem idoneum quem senecta aetate ludos facias », *che leggiamo nella* Pentolinaria *stessa* (II, 2, 74, 75) *e dell'* « ita me iste habuit senex gymnasium », *pure della* Pentolinaria (III, 6, 5). *Ben la troviamo identica nella* Donna d'Andro *di Terenzio* (V, 2, 23, 24, 25): « tamen cura adservandum vinctum; atque audin? quadrupedem constringito ». *L'Urceo, avvertita questa frase comica, non si lasciò confondere dagli antichi scoliasti; voglio dire*

da Eugrafo, il quale rimase poco meno che incerto tra due interpretazioni, come ben dimostrano le parole: « sed superior sensus est melior », *nè da Elio Donato che, indicate quattro interpretazioni, non seppe qual preferire. Guidato dal solo suo ingegno l'Urceo intese la ragione e il proprio valore del* « quadrupedem constringere » *e opportunamente se ne giovò per dinotare* « aliquem vincire ut, demisso capite et corpore, quadrupes esse videatur », *ovvero* « stringere uno per forma che stia in quattro gambe », *come si legge nell' impareggiabile Terenzio di Antonio Cesari. Nè perciò gli è dovuta piccola lode. Ho riferite due frasi di Plauto, delle quali mi pare sorella germana questa che l'Urceo tolse da Terenzio: ora farò altrettanto per la imagine presentata dall' Urceo ne' versi del* Supplemento *a cui questa frase appartiene. Leggiamo il* Soldato Bravo *di Plauto* (V, 1, 1). *Già Periplettomene ha gridato agli uomini suoi:* « rapite sublimem foras » *(s' intende Pirgopolinice):* « facite inter terram atque caelum ut medius sit: discindite »: *e, additando a Carione il coltello,* « Vide », *intima inesorabilmente,* « vide ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe ». *A cui Carione risponde:* « Quin iamdudum gestit moecho hoc abdomen adimere, ut faciam quasi puero in collo pendeant crepundia ». *E Liconide presso l'Urceo:* « quum te quadrupedem strinxero, et herniosos testes ad trabem tibi divellam appenso? » *L'una imagine equivale veramente all' altra; se non che forse l' Urceo con meno parole è più concitato e più rapido: Plauto, dialogizzando e descrivendo, riesce meglio al ridicolo. Ma* « *andiam; chè la via lunga ne sospigne* ». *In buon punto mi è caduto dalla penna questo verso di Dante; chè ecco:* « I Pegaseo gradu, et vorans viam, redi ».

l' Urceo fa dire da Liconide a Strobilo: e forse avea in mente il Coro dell'Atto II, *delle Troadi di Seneca* (392-83-84): « caeruleis Oceanus fretis quicquid vel veniens, vel fugiens lavat, aetas pegaseo corripiet gradu ». *Ma chi giudicherà non Plautina la frase? Plauto, nella* Pentolinaria *stessa, mette in bocca ad Euclione sgridante Stafila* (I, 1, 9) *queste parole:* « Si hodie, hercle, fustem cepero aut stimulum in manum, testudineum istum tibi grandibo gradum ». *Ora, se io vedo lume,* « pegaseus gradus » *e* « testudineus gradus », *sono due frasi d' una medesima stampa. Abbiamo trovato nell' Urceo* « herniosos testes »: *e l' aggettivo* « herniosus » *e di Lampridio; troveremo* « auro opulescere »: *e il verbo è di Furio, riportato da Aulo Gellio; ma chi potrebbe rigettarli come vocaboli mal formati, o disconvenienti alla locuzione plautina? Non certamente chi si ricordi del* « radiosus sol » *usato nello* Stico (II, 2. 41) *dell'* « increbescere », *usato nel* Mercatante (V, 1, 9) *e del* « dispalescere » *usato nelle* Bacchidi (IV, 9, 123). *E nessuno si meravigli se io affermo che l' Urceo non solo mostrò di avere perfetto il senso del bello e del conveniente in opera di plautina latinità, ma del suo esemplare seppe ritrarre anche i vizii, o quelli che sembrarono vizii al poeta cortigiano di Mecenate e di Augusto. Percorriamo la* Pentolinaria, *sfioriamone le gentilezze.* « Utinam me Divi adaxint ad suspendium — Oculos, hercle, istos, improba, ecfodiam tibi — Continuo, hercle, ego te dedam discipulam cruci — neque quidquam est melius mihi.... quam ex me ut unam faciam literam longam, meum laqueo collum quando obstrinxero — Si, hercle, ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus, impero auctorque sum ut me quoivis castran-

dum loces — Trium literarum homo.... Fur? Etiam fur trifurcifer — Non fur, sed trifur — Ut illunc Di immortales omnes, Deaeque, quantum est, perduint ». *L' Urceo non doveva mutar tenore, e non lo mutò; anzi coll' avviarsi della comedia al suo termine seppe fare sfoggio di nuove e più squisite plautine lepidezze, che forse nè più nè meglio avrebbe saputo Plauto stesso. Già Euclione nella scena* II, *dell'Atto* IV, *avea detto a Strobilo:* « Iupiter te, dîque perdant — Ibo intro, atque illi socienno tuo iam interstringam gulam ». *E Liconide nel* Supplemento *dell' Urceo, dopo di avere più terribilmente minacciato:* « Feram, velis nolis. Quum te quadrupedem strinxero, et herniosos testes ad trabem tibi divellam appenso? » *correggendosi tosto, nè avendo pazienza di accingersi a quella tanto sconcia, quanto non facile nè breve operazione,* « sed cur », *grida,* « sed cur in fauces moror huius scelesti ruere? et animam protinus cur non compello facere iter praeposterum? » *Nulla di più villano, di più plebeo, di più puzzoso ad esprimere lo strangolamento; ma l' Urceo non doveva ripetere lo* « interstringam gulam » *di Plauto: e chi abbia notato pur solamente l'* « etīamne obturat inferiorem gutturem » *della* Pentolinaria, *concederà esser Plautino l' accenno all'* **uscio di sotto,** *e il viaggio, anzi lo sbucare dell' anima per quella parte del corpo che al diavolo dantesco servì di trombetta.*

Non debbo tacere che l' Urceo, senza esempio di classici, usò il verbo « depulvero », *facendo così esclamare ad Euclione:* « O spes, o cor luctum depulverans meum! » *E aggiungo che pari licenze si trovano eziandio in molti luoghi delle sue prose: e per indicarne almeno una, nell' orazione XII leggiamo:* « si opulentiusculi sunt ». *Vero è che nel formare* « opulentiu-

sculus » *da* « opulentior, opulentius », *non sono offese le ragioni della lingua: mentre abbiamo il* « meliusculus » *da* « melior, melius », *usato non solo da Plauto e da Terenzio, ma da Varrone e da Aulo Cornelio Celso (V. Forcellini). E, quanto al* « depulvero », *egli avea certamente veduto il* « pulvero » *che Plauto usò in questo frammento conservatoci da A. Gellio* (XVIII, 12): « Exi tu, Dave, age: mundum hoc esse vestibulum volo. Venus ventura est nostra: non hoc pulveret ». *Dove A. Gellio osserva:* « Plautus **pulveret** dicit, quod non pulvere impleat, sed ipsum pulveris plenum sit ». *Forse all'Urceo bastò l'esistenza del plautino* « pulvero » *per formare il composto* « depulvero », *e usarlo non solamente in significato metaforico, ma attivo.*

Se non che, a voler dire tutto il vero, non fu cosa rara ne' latinisti del secolo XV contemporanei dell'Urceo il derivare, il comporre, il coniare nuovi vocaboli; chè, molti di essi, spregiando come umile dialetto la volgare lingua toscana, riputavano sempre viva in Italia la lingua latina. Il Poliziano, nella prefazione a' Menecmi di Plauto, accennando a' Francescani, scrisse: « cucullati, lignipedes, cincti funibus », *e il* « lignipedes » *polizianesco non è altro che lo* « sculponeati » *di Varrone, conservato da Nonio. Marco Antonio Flaminio, in una lettera a Basilio Zanco, sostiene che è lecito il formare vocaboli nuovi, non solo per necessità, ma per ornamento: difende il suo* « floricomus », *loda il* « silvipotens » *del Navagero: ned esso è il solo fra i letterati del secolo XVI che abbia imitato in ciò l'Urceo e il Poliziano: mi basti citare Geronimo Fracastoro e il suo* « dialogizat » *nel dialogo, veramente filosofico, che intitolò* « Naugerius, sive de poetica ». *Ma il Flaminio mutò poscia d'avviso: depennò il* « floricomum ver »,

che più non si legge nelle sue poesie; e in una lettera a M. Ulisse Bassiano: « non ardirei già *(scriveva)* d' usar **reputo** in luogo di **puto**, se nol vedessi usato in questo modo da Cicerone, o da qualche **altro qui sit bonus latinitatis auctor** ». *Del secolo XVII io mi passo; secolo di latinità viziata, benchè abbia prodotto Benedetto Averani, e quel miracolo di Bartolomeo Beverini. Vengo al XVIII. Carlo d'Aquino, volendo mostrare a' dotti d' Europa che* « i poeti toscani con discoperte novelle e copiose han reso chiaro che le fonti dell' ingegnose invenzioni non furono esauste e vote da' poeti greci e latini » *e che Dante* « di tali ritrovamenti sopra ogni altro fornito a gran dovizia si scopre », *trasportò in verso latino eroico (sono sue parole) la Comedia del divino poeta, e la publicò nel* 1728. *Leggo; e in quella profusione di eleganze, qual non si trova nell'Abbate Della Piazza* (« qui verbum verbo reddit fidus interpres »), *nè in Giuseppe Pasquali Marinelli* (« qui fluit lutulentus »), *osservo che egli chiama* « fustigeros » *i diavoli del* XXIII *dell' Inferno;* « aurifluam » *la mano di Nicolò di Bari nel* XX *del Purgatorio: e che nel* XVII *della stessa cantica scrive* « digna tulit meritis ornamina Mardochaeus »; *e nel* XV *del Paradiso*: « conticuere omnes suspensaque plectra tenebant Marticolae ». *Quel principe gesuita era ricco non solo di eleganze, ma di erudizione; e tre lessici latini compilati da lui, un lessico militare, un lessico di agricoltura, un lessico di architettura, ne fanno splendida testimonianza. Onde io tengo per fermo che componendo il* « fustiger » *l'* « aurifluus » *e il* « Marticolae » *(gli spiriti del cielo di Marte), avesse presenti alla mente il* « pinniger » *di Lucrezio nel* V « de rerum natura », *l'* « armiger » *di Virgilio nel* IX *dell' Eneide, il* « mel-

lifluus » *di Boezio nel metro* II *del* VI « Consolationis », *l'* « undifluus » *di Draconzio (poeta anteriore a Boezio) nell'* « Ecsaemerone », *ed, oltre al* « terricolae » *di Apulejo nel* « de Deo Socratis », *il* « monticolae » *di Ovidio nelle* Trasformazioni *e l'* « Apenninicolae » *di Virgilio nell'* XI *dell'* Eneide. *Così io credo che il* « conamen » *di Lucrezio, nel* VI, *dal verbo* « conor », *il* « gestamen » *di Virgilio nel* III *dell' Eneide, dal verbo* « gero », *oltre al communissimo* « certamen » *da* « certo », *lo abbiano incoraggiato a trarre da* « orno, as », *il nome* « ornamen ». *Ma egli non ne fa parola, contento a ciascun luogo di questa e simili note:* « Questo è un vocabolo, il quale, comechè non si trovi registrato ne' vocabolarj, io penso che latinissimo sia ed usato dagli antichi scrittori latini. Sua disavventura è stata non trovarsi adoperato nell' opere divulgate a noi rimaste di essi scrittori. Questo ed altri di simil fatta, da chi e come si possino usare, ho io dimostrato nel mio Lessico militare alla voce **Galeatia** ». *Melchiorre Cesarotti, posteriore al d'Aquino, successore e contemporaneo di latinisti forbiti e castigatissimi, fa sua la dottrina ripudiata dal Flaminio, e rimessa in campo dal d'Aquino; e dettando prose, poesie, iscrizioni latine, si abbandona a licenze non perdonabili. Nella orazione* « De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio », *recitata nel* 1769, *non bastandogli che Solino avesse formato* « flexibilitas » *da* « flexibilis », *volle da* « flexilis », *formare* « flexilitas », *e così annotò:* « Flexilitas; novum vocabulum; dixerit aliquis: quid si negem? exspecto quis in tanta Latinitatis iactura deierare ausit vocem hanc ab nemine Latinorum omnium, aut in scriptis, aut in sermone, usurpatam. Sed esto: ea certe vox analogia suadente procusa. Ego vero notionibus primum consulo,

tum de vocabulis consilium ago: si praesto sunt, utor paratis, sin minus, linguae indoli, quam lexico, lubentius obsequor. Obmutescant alii, per me licet, aut voculae notionem posthabeant ». *È bello il confrontare la baldanza di queste parole del Cesarotti con la pacatezza di quelle del d'Aquino a facc.* 432 *del Lessico militare. Non uscirò del secolo XVIII, senza ricordare Domenico Lazzarini, uomo di ottimo gusto e di acre e severissimo giudizio: il quale, nella orazione seconda* « pro optimis studiis », *recitata a Padova nel* 1712, *scrisse:* « nihil me velle aliud, quam suppleri aliquando apud nos carentiam magnorum hominum ». *Benchè non siano pochi nella lingua latina i sostantivi derivati da verbi in* « eo »; *e Gneo Nevio p. es. abbia* « valentia, -ae » *da* « valeo », *Plauto* « pollentia, -ae » *da* « polleo », *Cicerone* « indigentia, -ae » *da* « indigeo », *e Aurelio Agostino ne' libri* « de civitate Dei » *parli della Dea* « Paventia », *il cui nome certamente deriva da* « paveo », *perchè era la Dea degli spauracchi: nondimeno il sostantivo* « carentia, -ae » *da* « careo », *che si legge nel riferito periodo del Lazzarini, non è convalidato da esempj di classici. Carlo Boucheron (eccoci al secolo XIX) nel suo commentario* « De Thoma Valperga Calusio » *(lavoro che al Giordani parve meritamente* « *stupendissimo e da ogni parte perfetto:* « *un metallo prezioso tirato a specchio* ») *scrisse:* « ut, his omissis, ad Calusium et ipsius versionem redeam (*pag.* XXXIII) *e* (*pag.* CII): « duplex constituit certitudinis genus », *e nella prefazione, del rimanente bellissima, al Terenzio del Pomba:* « quod Lipsiensis editio nudiuscula videretur »: *mentre non vi ha esempio di* « versio » *nel significato di* traduzione, *nè si trova usato da classici il sostantivo* « certitudo », *nè l' aggettivo*

diminutivo « nudiusculus ». *Stefano Antonio Morcelli, che io non dubito di chiamare principe de' latinisti, quegli che insegnò a dir puramente le cose cristiane e le moderne, usò due volte il vocabolo* « coaevus », *cioè nella epigrafe* 57, *e nella* 81, *della* « Appendix inscriptionum novissimarum », *edita in Padova.* « Quem coaevi omnes, pietatis laude, mansuetudinis studio, filiorum cura insignem noverunt », *leggo nell' una;* « lugent coaevi, amissum lugebunt et posteri », *leggo nell' altra. Fu inganno di memoria? Fu inavvertenza? Non avea forse il Morcelli in pronto l'* « aequalis » *dell' aurea latinità, e il* « coaequalis » *e il* « coaetaneus » *dell' argentea, oltre al poetico e virgiliano* « aequaevus? » *O a giustificare il* « coaevus » *credette valevoli gli esempii di Prudenzio da Tarragona, e di Aurelio Agostino da Tagaste? Certamente non ignorava che nel tredicesimo paragrafo della* « Vatiniana » *di Cicerone i migliori codici in vece di* « coaevos » *danno* « coquos » *o* « cocuos »; *testimonii Adriano Turnebo e Dionigi Lambino, illustrante Nicolò Abramio, approvante Gaspare Garatoni. Nè il Lazzarini, trattandosi di lingua non più parlata, estendeva sino a' suoi tempi il* « licuit semperque licebit » *del Venosino, da stimarsi lecito di dedurre il nome* « carentia » *dal verbo* « careo »: *per me è fuor d' ogni forse che in uomo così severo, il* « carentia » *è una di quelle macchie,* « quas haud incuria fudit, ast humana parum cavit natura ». *Altrimenti forse il Boucheron. Egli, nella prefazione a Suetonio, lasciò scritto:* « illud semper mihi verius visum est in antiquo et incorrupto romanorum sermone non tam verba, quam sententias spectari oportere, eumque veteribus esse propiorem qui plus dignitatis in scribendo retineat ». *Ora qual meraviglia che si credesse*

lecito di poter fare dall' aggettivo « certus » *il nome astratto* « certitudo? » *tanto più che di somiglianti astratti in* « udo » *la lingua latina non è priva* (altitudo, amaritudo, celsitudo *e via discorrendo*). *Qual meraviglia che si credesse lecito di usare* « versio » *nel significato di* traduzione, *mentre* « verto » *per* tradurre *è ne' latini del secolo d'Augusto? Ma, per quanto certe licenze, a lui sì nobile e sì potente scrittore, che tutta padroneggiava la lingua del Lazio fin qui conosciuta, potessero parere minuzie da non tenerne conto, non so come credesse giustificabile il* « nudiusculus », *se ne' classici il comparativo* « nudior », *da cui trarre* « nudiusculus », *non esiste, ma soltanto il positivo* « nudus ». *Chè nel* « De legibus » *di Cicerone* (I, 2) *si dee leggere* « quibus nihil potest esse iucundius »; *non già* « quibus nihil esse potest nudius », *come altri sognò. In luogo di coniare il* « nudiusculus » *senza ragione e senza autorità, poteva il Boucheron valersi del* « nudulus » *ragionevolmente formato da* « nudus » *e autorizzato dall' imperatore Adriano in que' celebri versi conservati da Elio Sparziano che ne scrisse la vita:* « Animula vagula, blandula - Quae nunc abibis in loca - Pallidula, rigida, nudula ».

Ma questa è materia da trattarsi in accurata dissertazione. Tornando alle licenze dell' Ureco in opera di lingua, che mi hanno tratto a fare digressione sì lunga, io ne prendo maggiore meraviglia, perchè non ho mai dimenticata una lettera di lui a Battista Palmieri. La quale mi è buon testimonio che, almeno in teorica, egli fosse geloso della proprietà e della purezza, e ben lontano dalle opinioni che il Flaminio, il d'Aquino, il Cesarotti ed altri manifestarono. Fatto è che, ammonito dal Palmieri di aver usato il

verbo « insinuare » *in significato forse non proprio, e di aver coniato l'aggettivo* « graeciensis », *risponde:* « Si mihi scripsisses: dubitant hi viri docti de vocabulo **Graeciensi** an sit latinum, an **insinuare** recte a te positum sit et proprie, et alia huiusmodi, respondissem leviter faciendum esse quicquid vobis libuisset. Hoc te rogo facias in versibus quos ad te mitto; si quid est improprie positum, notes èt mihi significes: ego, si potero, corrigam: sin minus, non utar in posterum eo quod notatum fuerit ». *E del* « Graeciensis » *si giustifica con un esempio di Plinio. Mi passo dell'aneddoto risguardante i dubbj mossi a lui da Ercole Croci in proposito del verso:* « ille inhiat gemmas, atque auro congerit aurum », *perchè la lettera al Palmieri, dove l'Urceo lo narra, merita di essere ristampata per intero. Quella lettera, meglio forse d'ogni altra, fa conoscere gli studi di quest'uomo dottissimo, e onora altamente chi la scrisse non meno che la persona a cui è scritta.*

Quanto al « depulvero » *del Supplemento, io non devo tacere cosa poco meno che incredibile, ma vera. Sì il* « depulvero » *dell'Urceo, in grazia del qual verbo ho fatta digressione sì lunga, ebbe l'onore, non sortito da altro vocabolo di latinista moderno, di essere accolto nel* « Lexicon totius latinitatis » *da Egidio Forcellini; il quale non potè corredarlo di altro esempio, che il* « luctum depulverans meum » *dell'Urceo, appostavi la inesatta indicazione* « In supposit. Aulular. Plauti (3, 25) »; *indicazione sbadatamente ripetuta da' filologi che diedero ristampato e ampliato in Lipsia il gran Lessico l'anno* 1839. *Nè con ciò intendo detrarre a' meriti molti e grandi del Forcellini: so che* « operi longo fas est obrepere

somnum »; *e che in un dizionario generale di una lingua, sia morta, sia vivente, si troverà sempre non solo da aggiungere, ma da mutare. L' errore però del* « depulvero » *collocato tra i vocaboli dell' antica latinità, e dell' indicazione:* « In supposit. Aulular. Plauti », *tanto più importa notarlo e correggerlo, in quanto che, lasciando stare un'* « Aulularia » *del secolo XII, che credesi fattura di Vitale Blesense (stampata da Federigo Osann a Darmstadt nel* 1836*), esiste un'* « Aulularia », *o piuttosto* « Querolus », *falsamente da alcuni attribuita a Plauto; mentre il Klinkhamer* (1829) *la vuole composta nel periodo tra Diocleziano e Costantino; Rodolfo Peiper, ultimo editore a me noto, la publicò a Lipsia nel* 1875 *con questo titolo:* « Aulularia sive Querolus Theodosiani aevi comoedia »; *e il Dezeimeris opina che sia di un Assio Paulo lodato in Ausonio, e che lo scambio del nome dell' autore sia nato dalla somiglianza de' nomi* « Axius Paullus » *ed* « Accius Plautus »; *notizia che devo all' eruditissimo Vincenzo Devit. Il quale, avendo rifatto con lucido ordine, e di molte voci, locuzioni e dichiarazioni arricchito il Lessico Forcelliniano, come corresse altri errori, così correggerà anchè il sopra notato, cogliendo l' opportunità dell' Indice degli autori, sotto la voce* « Plautus ». *Lodo intanto Carlo Hermanno Weise, che nel suo qualunque siasi* « Lexicon Plautinum », *stampato a Quedlinburgo l' anno* 1838, *non diede ricetto al* « depulvero »; *lo biasimo dell' averne escluso il* « pulvero » *ed altri vocaboli de' frammenti plautini.*

Ma vi ha di più. Chè versi interi, e non pochi, del Supplemento dell' Urceo furono citati come di Plauto da dotti uomini; da un filosofo, da un filologo, da un giureconsulto, che tutti e tre scrissero latinamente.

Intendo parlare di Enrico Cornelio Agrippa, di Francesco Ottomanno, di Cornelio Revardo. Il primo nell' opera « de incertitudine et vanitate omnium scientiarum et artium *(Francofurti et Lipsiae,* 1714*)* » *alla pag.* 392, *cap.* 67 « de oeconomia privata », *esposte le ragioni del proverbio* « totidem domi hostes habemus quot servos; de iis », *soggiunge,* « ita loquitur Strobilus apud Plautum in Aulularia: Inique domini servis utuntur suis » *con tutta la invettiva che ne' seguenti versi l' Urceo, non Plauto, fa scagliare da Strobilo contro i padroni inumani e contro i servi malvagi. Di Francesco Ottomanno sta nel tomo secondo delle Antichità Romane del Grevio, dopo i libri* « de magistratibus » *e* « de senatu », *il libro* « de formulis antiquis »; *nel quale il valente filologo, spiegando le diverse formole e cerimonie de' giuramenti presso i Romani, giunto a quella:* « Si sciens fallo, tum me Diespiter, salva urbe arceque, bonis eiiciat ut ego hunc lapidem », *oltre a Cicerone e a Festo, ricorda col nome di Aulularia di Plauto i versi dell'Urceo:* « Si ego te sciens fallam, ita me eiiciat Diespiter - Bonis, salva urbe, ut ego hunc lapidem ». *Giacomo Revardo, tra le sue opere stampate a Francoforte nel* 1601, *ne ha una* « Variorum, sive de iuris ambiguitatibus »: *e nel libro III. di questa, sotto il titolo* « quibus nominibus obligatio fieri dicatur; et de signatoribus quaedam non vulgaria », *dopo di aver riferite le solenni parole con cui presso i Romani nell' atto del prestito il creditore interrogava il debitore, e il debitore rispondeva, soggiunge:* « idcirco tabulas quibus illa interrogationis et responsionis sollemnia verba continerentur, certis verbis et certis quibusdam formulis transcribebant **pararii,** adiectis loco, die et consule.... » *E prosegue:* « Huc spectat Plauti illud in

Aulularia: - Nostra aetas non multum fidei gerit: - Tabulae notantur; adsunt testes duodecim; - Tempus locumque scribit actuarius: - Tamen invenitur rhetor qui factum neget..... - Nec quidem dubito », *ripiglia il Revardo,* « quin per **Pararium** intellexerit eum Seneca » *(giacchè il vocabolo* « pararius » *sostantivo non si trova forse in altro classico latino che in Seneca)* « quem Plautus actuarium, Scaevola librarium, et Ulpianus tabellionem appellant ». *Che il* « Pararius » *di Seneca equivalga all'* « actuarius », *al* « librarius », *al* « tabellio », *come vuole il Revardo, è poco probabile: Giusto Lipsio, nelle note al c.* 15, *del libro III.* « de Beneficiis » *di Seneca, insegna che* « Pararius » *equivale al greco* μεσίτης *(in italiano si direbbe* mediatore, sensale); « a parando, quia (pararii) parant utrinque animos et coniungunt »; *e seguitando:* « Alii (ut Revardus) explicant tabelliones, actuarios; quibus ut minus assentiar, facit Seneca epist. CXX: Nolo per intercessorem mutueris. Sane est hic ipse pararius ». - *Ma, qualunque valore abbia questo vocabolo, sia o non sia sinonimo di* « actuarius », *è innegabile che i versi citati dal Revardo non sono di Plauto ma dell' Urceo.*

Io ho accennata la facilità grande, e quasi dissi fluidezza, di pressochè tutti que' dugentoventidue versi che formano il supplemento; ma non perciò voglio entrare nelle più riposte ragioni della prosodia e della metrica (materia disputabilissima, e disputata forse anche troppo). Chi mai, quando non sia mentecatto, vorrà far colpa all'Urceo dov' egli per avventura non si fosse conformato a ciò che tanti secoli dopo di lui arzigogolarono sulla prosodia e la metrica plautina i dotti tedeschi? Nè il dire arzigogolarono *è beffa o esaggerazione; se pure non è beffatore de' suoi, o esagge-*

ratore, Guglielmo Federico Studemund, tedesco non pur dotto, ma dottissimo, il quale in una operetta publicata a Berlino nel 1864 *col titolo* « De canticis plautinis » (*pag.* 2) *scrisse:* « Tantum nunc discrepant eorum (virorum doctorum)... opiniones, totiesque iidem novam de eodem loco protulerunt sententiam, ut difficilius quidquam nequeat excogitari, quam perpensis omnibus illis, quae in quoque cantico metra Plautus ipse posuerit, explorare ». *Fra i quali dotti arzigogolanti, Federico Lindemanno mi parve sempre il più lepido, per questa curiosa notizia che ci diede nella sua prefazione a' Prigioni* (p. VII): « Quo... longius procedo in familiaritate cum Plauto contrahenda, quoque diligentius eius orationem tracto, eo manifestius intelligo, eius prosodiam esse liberrimam, metra vero astrictissima, usitatissima et maxime vulgaria ». *Quanto a me, come in riguardo a' sali, così in riguardo a' numeri di Plauto, non mi dipartirò mai da Orazio; il quale probabilmente* « legitimum sonum digitis callebat et aure »: *e prego i filologi che sperano di trovare, o credono di aver trovate, le ragioni prosodiache e metriche di Plauto, a voler mettersi d'accordo tra loro* « di qua dal suon dell'angelica tromba ». *Chi ama conoscere quanto facile e fluido, anzi naturale e spontaneo, sia il verseggiare dell'Urceo, legga questo tratto del Supplemento, dove ricordandosi egli bene a proposito l' oraziano* « interdum tamen et vocem Comoedia tollit, iratusque Chremes tumido delitigat ore », *fa prorompere Strobilo nella invettiva già mentovata contro i padroni inumani e contro i servi malvagi:* « Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit, - Quos Harpagones, Harpyias et Tantalos - Vocare soleo, in opibus magnis pauperes, - Et sitibundos in medio Oceani gurgite. -

Nullae illis sunt satis divitiae, non Midae, - Non Croesi; non omnis Persarum copia - Explere illorum tartaream ingluviem potest. - Inique domini servis utuntur suis, - Et servi inique dominis nunc parent suis: - Sic neutrubi fit, fieri quod iustum foret. - Penum, popinas, cellas promptuarias - Occludunt mille clavibus parci senes, - Quae vix legitimis natis concedi volunt. - Servi furaces, versipelles, callidi, - Occlusa mille clavibus sibi reserant, - Furtimque raptant, consumunt, ligurriunt, - Centena nunquam furta dicturi cruce. - Sic servitutem servi ulciscuntur mali - Risu iocisque. Sic ergo concludo, quod - Servos fideles liberalitas facit ». *Soltanto coloro che sono ottusi d'orecchio « e della vista della mente infermi » negheranno che l'Urceo, in questa folata (così mi piace chiamarla) di venti versi, non iscorra e risuoni « quasi torrente che alta vena preme » senza che le sue acque menino fango.*

Tant'è: io credo che Plauto, se tornasse a nuova vita, non avrebbe ad arrossire del Supplemento lavoratogli dall'ingegno dell'Urceo: e questi versi, p. es. credo che siano quasi d'una medesima stampa con quelli onde Megadoro, vissuto lungamente celibe, si sfoga contro il lusso delle donne che vanno a marito. Veggasi della Pentolinaria la scena 5 *dell'Atto* III *dal verso:* « Nunc, quoquo venias », *sino al* « Dotatae mactant et malo et damno viros ». *Nè alcuno mi opponga l'aggettivo* « sitibundus » *dato a' padroni da Strobilo; perchè non lo coniò l'Urceo ad arbitrio; e, quantunque si trovi fra gli scommunicati dal Forcellini, che pure accolse il* « depulvero », *la indicazione aggiunta di* « Onomasticon vetus » *rende probabile che sia leggitimo d'origine; e, senza forse, è fratello naturale del* « furibundus » *di Cicerone e del* « pudibundus » *di Ovidio.*

Molto meno mi si opponga il « concludo quod », *che torna anzi a gran lode dell'Urceo; perchè Plauto lo riconoscerebbe tosto per suo; Plauto, che nell'Atto* I. 1, 37, *dell'*Asinaria *scrisse:* « Equidem scio iam filius quod amet meus istanc meretricem ». *E qui vuolsi notare che, a' tempi del dotto umanista, non aveva ancora Gerardo Vossio insegnato nella sua grammatica ciò che fu poi ripetuto dal Forcellini nel Lessico: che il* « quod interdum usurpatur ad resolvendum infinitum, (*che,* ὅτι) praecipue post verba significantia opinionem, desiderium aut scientiam ». *Così è vero che l'Urceo seppe trasferirsi tutto in Plauto; voglio dire intrinsecarsi con lui, apprenderne tutti i secreti, ben più che quel Carlo Hermanno Weise, il quale nell'Indice che intitolò* « Lexicon Plautinum » *non seppe collocare al proprio suo luogo, nè spiegare, fra i varii usi speciali del* quod *che si incontrano nelle comedie plautine, questo di risolvere, dopo determinati verbi, l'infinito. E pure millantasi nella prefazione:* « Hoc maxime spectavimus, ut et loci quique accurate invenirentur, et in difficilioribus rarioribusque quis esset significatus dictioni adiectum legeretur ». *Accennate quindi le due edizioni che diede di Plauto, la prima con note, la seconda con solo il testo, vie più si gonfia:* « ne huius emptores *(della seconda)* utilissimo et ad Plauti lectionem et ad hauriendam antiquioris latinitatis scientiam adiumento destituerentur, indicem hunc maiori editioni adnexum etiam separatim edidimus, et, quemadmodum revera est, Lexicon Plautinum nuncupavimus ». *Avvegnacchè quell'Indice non sia senza pregi* (*fra i quali ho indicata la esclusione del* « depulvero »), *ha tante imperfezioni, ed è nell'insieme così arido e magro,*

che era meglio porvi in fronte l'oraziano: « parturiunt montes », *con ciò che segue.*

Stando le cose in questi termini, come osò Federico Taubmanno nelle varie sue edizioni di Plauto sfatare il Supplemento dell' Urceo? « Quia vero haec comoedia (Aulularia), si ulla alia, non legi solum, sed agi solet, nec facile applausum a spectaculo mereri poterit, si ipsa solemni illo suo **Plaudite** careat, patiamini, quaeso, **pannum illum bononiensem purpurae huic romanae adsui**, dum forte melius quid ab aliquo vestrum impetretur ». *Ecco la sentenza del Taubmanno.* (Vittebergae, apud Zachariam Schurerum, pag. 118). *Ora il Forcellini ci insegna, e innumerevoli esempii di classici confermano, che* « pannus » *dicesi* « de veste lacera, aut interpolata, aut vili »; *che* « saepissime pannus dicitur de panni frusto, et praesertim de iis, quae adhibentur in medendo ». *Dunque, il Supplemento dell' Urceo, giudice il Taubmanno, è una veste lacera, rattoppata, grossolana; è uno straccio, una pezza: e tra queste gentili denominazioni la scelta è lasciata graziosamente a noi. Ma, prendiamo pure il vocabolo* « pannus » *nel senso più nobile, benchè comprovato da rarissimi esempi, e non troppo concordante coll'* « adsui »: *sia pure* « textum ex quo vestes fiunt »; *rimane a sapere il motivo dell' antitesi del* « pannum Bononiensem » *con* « purpurae romanae ». *Forse, come Asinio Pollione trovò nel latino di Tito Livio* « quandam patavinitatem », *così il Taubmanno (per copia di dottrina, rettitudine di giudizio, squisitezza di gusto, quasi un altro Pollione) avrebbe trovato nel latino dell' Urceo* « quandam » *(se è lecito il vocabolo)* « Bononietatem »? *E non sapeva egli che quel Supplemento tanto è lungi dall' essere un tessuto Bolognese, che tre dotti, non*

sospetti di parzialità perchè stranieri a Bologna e all' Italia, lo credettero porpora romana, e come di porpora romana se ne fregiarono? Oh lasciamolo bestemmiare quel temerario; e cogliamo intanto dalla sua bocca una preziosa confessione; cioè che la celebrità del Supplemento Bolognese, o meglio Rubierese, non si era punto menomata, nè anche fuori d' Italia, nel secolo XVI, e *durava nel XVII.* « Erant quidem ad manum aliorum etiam Supplementa, nec displicebant; in primis Ioachimi Camerarii, item Georgii Reimanni.... sed quia alterum », *(cioè il Bolognese, comunque debba appellarsi)* « libros etiam vetustos occupavit, multorumque animos hodieque *(ecco la preziosa confessione)*, id, de consilio quorumdam, residere passus sum ». *E in altra edizione, ricordata da Angelo Maria Quirini nello* « Specimen variae litteraturae, quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat » (pars prima, *pag.* 46): « Quia ille Codrus a multis iam annis in Quatuordecim sedit, loco eum pellere et excitare, novus ego Oceanus, seu apparitor forte non debui ». *A Federico Taubmanno, il quale senza esame, e senza prove, sentenziò a guisa d' oracolo; e non pago di vilipendere il più pregiato fra i lavori di uno scrittore illustre e benemerito, oltraggiò con villana tracotanza la città che fu maestra all' Europa, noi contraporremo il principe de' volgarizzatori e il principe degli illustratori di Plauto. Nicolò Eugenio Angelio che, per intelligenza del testo, per eleganza di lingua italiana (italiana, dico, senza sgrammaticature plebee), rimane e rimarrà primo in ordine di merito, come fu primo in ordine di tempo fra coloro che presero a tradurre tutte le comedie di Plauto, tradusse anche il Supplemento dell' Urceo alla* Pentolinaria; *e*

invece un altro Supplemento, spacciato dal Meursio come di Plauto, sdegnò di por mano a volgarizzarlo, facendo questa dichiarazione: « *Tutti questi ventotto versi aggiunti non mi è parso che meritassero di affaticarvisi sopra: sian pure di chiunque si voglia, son così gretti, stentati, affettati, e in fine poco latini, che non si posson certamente confondere con quei di Plauto* ». *Tomaso Vallauri, illustratore incomparabile delle Comedie di Marco Accio Plauto, barbaramente deturpate da F. Ritschl e da A. Fleckeisen, diede ristampato in fine dell'Aulularia il compimento dell'Urceo con queste notevoli parole:* « Codrus Urceus plautinum colorem sollerter est imitatus ». – « E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni » –.

In dugento ventidue versi un solo costrutto mi venne incontrato del quale non conosco esempi che lo rendano leggitimo, ed è « supra quam quod necesse est nobis ». *Veramente Sallustio nel V. della Congiura di Catilina scrisse:* « supra quam cuiquam credibile est », *senza il* quod. *Tomaso Vallauri, giudice supremo di latinità, interrogato da me, egli che tutti ha famigliari i classici latini, e le ragioni della lingua latina, unico forse in Europa, pienamente conosce, rispose:* « Io credo con voi che non si trovi esempio ne' buoni tempi del **supra quam quod.** Sarebbe una vera Tautologia ».

Ma sin qui la mia lettera parla soltanto di vocaboli, di costrutti, di versi; e del modo tenuto dall'Urceo a sciogliere l' intreccio della comedia non fece motto. Io so bene che allo scioglimento di un nodo dramatico *può bastare la conoscenza della natura umana e la pratica degli affari domestici e civili; conoscenza e pratica che in molti rimane disgiunta dalla più squisita*

letteratura. E so pure che il fine a cui dovette riuscire Plauto è indicato chiaramente nel Prologo del Lare domestico, e più ancora nel secondo Argomento, che in molte edizioni si trova premesso alla Pentolinaria *stessa:* « Re omni inspecta compressoris servulus - Id surpit. Illic Euclioni rem refert - Ab eo donatur auro, uxore et filio ». *Contuttociò il dotto umanista non vuole essere frodato della lode che gli è dovuta per essersi aperta una via amena e sicura di giungere alla meta toccata da Plauto, e avere percorsa quella via felicemente. E sappiano tutti che, quarantatrè anni dopo la morte dell' Urceo, un uomo riputato dal Parini non solo ottimo scrittore, ma acuto filosofo, ed encomiato dal Gioberti, non solo per l' eleganza e l' atticismo, ma eziandio per la profondità del sapere, sciolse con mezzi, quasi dicevo, identici a quelli che piacquero all' Urceo, un* nodo dramatico *pari al nodo della* Pentolinaria. *Io parlo di G. B. Gelli e della sua* Sporta; *comedia che un savio critico vivente, Agenore Gelli, stima, dopo la* Mandragola, *la più bella comedia dell' antico Teatro comico italiano, e che alcuni credettero composta sopra un abbozzo lasciato dal Macchiavelli. Che il calzajuolo fiorentino, autore della* Circe *e de'* Capricci del Bottajo, *illustratore di Dante, mutati i nomi, e trasferita la scena da Roma, o piuttosto da Atene, a Firenze, abbia dato in buona sostanza l'*Aulularia *del pistore sarsinate, fu già avvertito da più d' uno; e che nello scioglimento del* nodo *abbia dato il* Supplemento *dell' Urceo, tutti possono vederlo con gli occhi proprii. Il Franzino che, prendendo la* Sporta, *e poi restituendola, riesce a conciliare le nozze di Alamanno Cavicciuli con la Fiammetta, figliuola dell' avaro padrone della* Sporta, *Ghirigoro de' Macci; il*

Franzino, dico, non è altro che lo Strobilo rubatore della Pentolina, *che, forzato a restituirla, concorre a conciliare le nozze di Liconide con Fedra, figliuola dell' avaro padrone della* Pentolina, *Euclione. Non è possibile leggere le parole di Ghirigoro: « mi vo' mutare al tutto di natura, chè io conosco ora che Iddio m' ha fatto questo, solamente perchè io discacci da me l' avarizia, nella quale io son vivuto in sin qui » senzachè venga alla mente Strobilo, il quale nel* Supplemento *dell' Urceo, volto agli spettatori, grida:* « Spectatores, naturam avarus Euclio mutavit: liberalis subito factus est ». *Vero è che Franzino per restituire la* Sporta *si contenta di una semplice promessa, e nulla poi tiene per sè, conchiudendo pien di fiducia: « a me non mancherà nulla, avendo bene il mio padrone »; laddove Strobilo, prima di confessarsi rubatore dei danari, e di farne restituzione, vuole dal padrone esplicita promessa di essere fatto libero, ed anche dopo avutone giuramento solenne, diffida, e ricorda a Liconide:* « Quod restat, here, memento ut liber nunc siem ». *Ma, come il Gelli mostrò di conoscere a che possa giungere un fedele servitore, un domestico, ne' tempi della civiltà cristiana, così l' Urceo ritrasse la infelicità e la tristizia degli schiavi ne' tempi della civiltà pagana. E se il Gelli si fece imitatore sapiente dell' Urceo non meno che di Plauto, ritraendo i costumi di Firenze cristiana, quantunque corrotta, l' Urceo si rivela degno erede dello spirito comico di Plauto, non solo dialogizzando con proprietà e vivezza in una lingua che più non si udiva nella bocca del popolo, ma trasferendosi con la mente a luoghi remoti, a tempi antichi, in mezzo a costumi diversi, e rivestendo l' altrui persona; cose tutte a che si richiede letteratura*

finissima, riposta dottrina (oggidì si direbbe filologia ed estetica) con versatile ingegno (1) ».

Dopo aver riferita una così dotta dissertazione, tornerebbe superfluo aggiungere altre parole; onde ricorderò soltanto che il *Supplemento,* del quale finora si è tenuto discorso, fu tradotto più volte nella nostra lingua in un coll'*Aulularia,* ed ultimamente rappresentato con essa, sulla fine del 1876, ne' teatri di Torino, ove incontrò grande favore presso quel publico intelligente, e di nuovo, nel febraio del 1877, in Bologna.

X. Nelle rare edizioni degli scrittori di cose rusticali, impresse da Benedetto d' Ettore Faelli nella nostra città, mentre Codro vi dimorava, troviamo, in una nota che precede il carme « *De Insitione* » di Palladio Rutilio, quest' avvertenza: « *Hic Palladii Libellus quamvis non adeo obscurus sit, ut lucis egere videatur, quippe quae hic versu canuntur supra prosa oratione eadem fere demonstrata sunt, tamen ne nudus omnino exeat, neve Columellae Horto invideat, nonnulla ex Codri Grammatici bononiensis dictis excerpta illi circumfudimus.....* (2) ». Ma noi non possiamo affermare che quelle annotazioni sieno tolte veramente dai detti del nostro autore, giacchè egli nel primo Sermone, per certo alludendo a tali commenti (gli unici di lui stampati mentre viveva) lasciò scritto: « *Impressores...*

(1) *Del supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentolinaria di Marco Accio Plauto* - Lettera citata.

(2) *Opera Agricolationum: Columellae: Varronis Catonisque: nec non Palladii: Cum Annotationibus. D. Philippi Beroaldi: et commentariis quae in aliis impressionibus non extant — MDIIII.* In fine: *Impressa Bonon. Impensis Benedicti Hectoris Bononiensis. MDIIII. X Calen. septemb.* Vedi a carte 298 *retto.*

librorum... addunt praeterea operibus clarorum auctorum aliquas commentaciunculas vel Omniboni, vel Pomponii, vel aliqua ex dictis Codri excerpta, ut opera fiant vendibiliora, quae Pomponii nec Omniboni nec unquam Codri fuere (1) ». Queste annotazioni al Carme di Rutilio Palladio « *De Insitione* » vennero stampate in Bologna da Benedetto d'Ettore nel 1494 e nel 1504; in Venezia nel 1519 da Aldo, e poscia tre volte in Parigi: nel 1529 dall'Ascensio, nel 1533 da Giovanni Petit, e da Galeotto da Prato.

XI. Il Tiraboschi, nella *Biblioteca Modenese*, parlando delle opere di Codro, afferma che: «... *alcune annotazioni sugli scrittori di Agricoltura se ne hanno in una edizione di essi intitolata* **Rei Rusticae scriptores M. Catonis, M. T. Varronis etc. cum Commentariis Georgii Alexandrini, Phil. Beroaldi, Pomponii Moderati et Codri grammatici — Parisiis: apud Galeotum a Prato 1533** (2) », ma ognuno comprende come questo benemerito scrittore, sotto titolo errato, accenni qui alle ricordate annotazioni al carme « *De Insitione* ».

Nel medesimo luogo il Tiraboschi aggiunge: « *Le poesie intitolate* **Martinalia et certamen acquae et vini** *leggonsi fra gli scrittori faceti, stampati in Leyden nel* 1623 ». Lo storico della Letteratura Italiana, dal titolo « *Martinalia* » ha creduto che sotto quello fossero comprese diverse poesie di Codro, mentre invece nella raccolta, che s'intitola: « *Scriptores Varii Argumentorum ludricorum* », di cui fu editore Godefrido

(1) *Opera*, a pag. 51.
(2) Tomo VI, parte I, a pag. 208.

Bassou, solamente si trova l' inno « *die Divi Martini pronunciatus* (1) », già impresso nelle quattro edizioni delle opere di Codro e poscia separatamente in Cracovia nel 1527 pei tipi del Vietor, ed in Francoforte nel 1610. Questa poesia assai faceta è ricordata da Codro nel suo secondo Sermone (2), col quale forse egli la recitò a' suoi discepoli (3).

---

(1) *Opera*, a pag. 415.

(2) *Opera*, a pag. 83.

(3) Il Prof. Gustavo Schwetschke di Halle in Sassonia, publicando nel 1872 una Memoria sopra il « *Gaudeamus igitur* », canto che sentesi risuonare in tedesco in tutte le solenni occasioni nelle Università di Germania (portatovi, com' egli ritiene, dallo Studio di Bologna) riferisce il principio di un' Ode, scritta nel 1525 pel matrimonio di Lutero, la quale da lui si crede composta ad imitazione del « *Gaudeamus igitur* ». Noi, a proposito dell' Ode di Codro pel giorno di S. Martino, vogliamo notare che quella sul matrimonio di Lutero fu senza dubio composta più precisamente ad imitazione di questa del nostro autore. E valga il vero: Codro così dà principio al suo inno:

> « *Io Io Io Io*
> *Gaudeamus Io Io,*
> *Dulces Homeriaci,*
> . . . .
> *Noster Vates hic Homerus,*
> *Dithirambi dux sincerus*
> *Pergraecatur hodie*
> . . . . »

E questi sono evidentemente imitati a puntino nei seguenti, che incominciano l' Ode pel matrimonio di Lutero:

> « *Io Io Io Io*
> *Gaudeamus cum iubilo,*
> *Dulces Lutheriaci,*
> . . . .

Ancora lasciò scritto lo stesso Tiraboschi (1) leggersi un epigramma del nostro Codro innanzi al libro « *De re rustica* » di Rutilio Palladio nelle edizioni di cose rusticali impresse in Venezia nel 1472 (2), ed in Reggio nel 1482 (3). Quanto alla prima edizione, io posso assicurare che in essa non trovasi alcun epigramma dell'Urceo, secondo che mi vien riferito dall'eruditissimo signor cavaliere Giovanni Veludo, Prefetto della R. Biblioteca Marciana, il quale opina che il Tiraboschi, in qualche esemplare di quell'edizione, abbia veduto, scritto a penna, un epigramma di Codro, il che, trattandosi di antiche stampe, non sarebbe improbabile (4).

Venendo all'edizione reggiana, dirò che nemmeno in essa troviamo versi di Codro. Solo in una ristampa di questa edizione «... *impressa Regii impensis Dioni-*

Noster pater hic Lutherus,
Nostrae legis dux sincerus,
Nuptam ducit hodie
. . . .

La Memoria qui sopra citata ha questo titolo: « **Gaudeamus Igitur**. *Eine Studie von Hoffmann von Fallersleben. Nebst einem Sendschreiben und* **Carmen** *an Denselben von Gustav Schwetschke* - 3 *weite Auflage - Halle, G. Scwetschke' scher Verlag* - 1872 ». In 8.°

(1) *Biblioteca Modenese* - Tomo V, a pag. 404.

(2) *Rei Rusticae Scriptores Cato, Terentius Varro, Columella et Palladius Ritillius* .... (in fine) *Venetiis opera et impensa Nicolai Jenson Gallici. M.CCCC.LXXII Nicolao Throno Duce Venetiarum inclyto.*

(3) In fine di questa edizione si legge:... *Impress. Regii Opera et impensis Bartholomei Bruschi Al*(ias) *Bottoni Regensis* MCCCCLXXXII *Nonis Iunii.*

(4) Lettera all'A., dei 16 ottobre 1877.

gi Bertochi, 1496 *XIIII Kal. Octob.* (1) » sta in fine un carme di Ugerio da Pontremoli, il qual nome, per la sua somiglianza con quello dell'Urceo, potrebbe essere stato causa dell'erronea affermazione del Tiraboschi, o di chi gli abbia fornito la sopradetta notizia.

Affinchè alcuno non creda che fra gli scritti di Codro che si stamparono, io abbia trascurato di notare una prefazione di lui, la quale (secondo che scrisse Giuseppe Peroni nell'opera, altra volta citata, « *Minerva Bresciana* (2)) », si troverebbe nel volume che s'intitola « *Catalecta Ovidiana et alia quaedam* (3) », avvertirò che in quella edizione (come può vedersi nei due unici esemplari ch'io ne conosca, esistenti l'uno nella Biblioteca dell'Università di Gottingen, l'altro in quella di Volfenbuttel) non si ritrova già una prefazione dell'Urceo, sì bene quell'inno « *die Divi Martini pronunciatus* », del quale poc'anzi ho fatto ricordo.

XII. Le tre versioni dal greco, da me ricordate in questo capitolo, non sono le uniche scritture inedite dell'Urceo che io abbia rinvenute, giacchè nel codice, della Reale Biblioteca Estense in Modena (4), nel quale si conserva l'orazione funebre recitata in Ferrara da Ludovico Carbone in onore di Ludovico Casella, Referendario e Consigliere del Duca Borso, leggonsi con altre

(1) *Opera Agricolationum Columellae Varronis: Catonisque: necnon Palladii: cum excriptionibus et commentariis D. Philippi Beroaldi.*

(2) Vedi a pag. 137, nota 1.ª

(3) Francoforte 1610, in 8.°

(4) È miscellaneo, in 4.° piccolo, in parte cartaceo, in parte membranaceo; e contrassegnato nel catalogo di quella biblioteca: MSS: V: C: 21.

poesie latine di vari autori, due epitafi del nostro Urceo in morte dello stesso Casella, i quali e perchè sono inediti, e perchè sinora rimasero ignoti, voglio qui trascrivere fedelmente:

« *Epitaphium Magnifici Ludovici Casellae*
Ill.mi Ducis Borsii Referendarii et Consiliarii
per Antonium Vrceum de Roberia.

Qui fuerat secreta tegens, et pervigil unus
Borsi oculus, patriae spesque salusque suae,
Iam senior, magno luctu comitante, Casella
Elatus saxum hoc en Ludovicus habet.
Victores clarosque duces non tanta triumpho
Quanta hunc exanimem pompa secuta fuit (1) ».

« *Alterum Epitaphium per eundem:*

Hic divina tegit parius lapis ossa Casellae
Musarum fidei consiliique patris (2) ».

Essi, come io penso, furono scritti da Codro quando era ancora in Ferrara. Poichè Ludovico Casella morì ai 16 d'aprile del 1469, cioè nell'anno medesimo in cui il nostro scrittore da Ferrara recossi a Forlì. Fu il Casella discepolo di Guarino Veronese e molto amato da Leonello e da Borso d'Este, il quale ordinò che il dì dopo la morte del Casella si chiudessero le scuole, i tribunali e le botteghe come in tempo di calamità, e che tutti gli ordini dello Stato ne accompagnassero il

(1) Codice citato, a carte 205.
(2) Codice citato, a carte 205.

cadavere alla chiesa di San Domenico, ove fu sepellito. Ed egli stesso, venuto a bella posta in Ferrara dalla sua villa di Consandolo, in compagnia degli altri Principi d'Este, di Antonio, Signore di Correggio, e dei più nobili di Ferrara, seguì il funebre corteo, e fu veduto piangere publicamente la perdita del Ministro e dell'amico fedelissimo (1).

XIII. Altre opere compose Codro (oltre le nominate) che oggi più non si trovano; fra le quali prima d'ogni altra accennerò alcuni carmi greci che il Bianchini menziona là dove scrive che l'Urceo «... *In fingendis pangendisque primum carminibus tam graece quam latine.... deditus erat* (2) ».

Il Conte Giovanni Fantuzzi, nell'opera sugli Scrittori Bolognesi, fra i manoscritti lasciati da Pirro Vezzani, ricorda: « *Esametri che trattano di varie materie ed in fine delle quali si legge:* - **Codrus Grammaticus, ad verbum publice haec Hesiodi interpretatus est. Pyrrhus Vizanus Bon. scripsit MCCCCLXXXXIIII quarto Idus Ianuarii quatern. duo** (3) ». Queste parole ci danno la preziosa notizia che Codro fece anche una traduzione *ad verbum* (come le tre ricordate) da Esiodo, la quale al tempo del Fantuzzi esisteva tuttavia, ma che oggi, per quante ricerche ne abbia fatte, a me non fu dato di rinvenire.

Questo per le opere greche.

Fra le latine che andarono perdute è quella, forse in versi, intitolata « *Pastor* », che già dicemmo esser

(1) Rosmini - *Vita e disciplina di Guarino Veronese*, op. cit., vol. III, a pag. 143.

(2) *Codri Vita*, a pag. 19 non num.

(3) *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, tomo VIII, pag. 202 § III.

perita nell'incendio della stanza di Codro in Forlì, e che s' ignora se fosse stata condotta a compimento.

Sappiamo ancora che il nostro aveva composto un' opera sopra le favole, che da lui medesimo è ricordata più volte nel suo primo Sermone.

Voglio qui notare che Gian Battista Corniani, nel suo « *Saggio di Storia Letteraria della fortezza degli Orzi Nuovi* (1) » scrive che il nostro autore « *aveva pur meditato di comporre un libro di favole: ma l' immatura sua morte troncò nel suo nascere questo disegno* »; ed il Tiraboschi, parlando di quest' opera, dice ch' essa era stata condotta solamente fino al libro decimoterzo (2). Sì l' uno che l' altro errarono in queste asserzioni, giacchè anzi tutto l' opera di Codro sulle favole non fu certamente « *un libro di favole* », sì bene un libro intorno le finzioni della Mitologia, come si rileva dalle parole dell' Urceo medesimo che dice in un luogo: «... *ut in octavo Mythicon Codri legitur* (3) ». e in un altro: « *ut legere licet in libris quos composuit Codrus de fabulis* (4) ». È similmente erroneo che al nostro fosse tronco in sul nascere il disegno di comporre quest' opera e che essa fosse stata scritta solamente fino al tredicesimo libro, giacchè troviamo che nel primo Sermone ne è ricordato il quindicesimo libro: « *sed si videretis librum Fabularum Codri XV*^um^, *ubi de hoc*

---

(1) Nel vol. XXI della: *Nuova Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, opuscolo XIX a pag. 201 (Raccolta del Calogerà - Nuova Serie).

(2) *Biblioteca Modenese*, Tomo V, a pag. 405.

(3) *Opera*, a pag. 45.

(4) *Opera*, a pag. 38.

plenius, et ubi sunt nomina Nelei filiorum, non frustra laborabitis (1) ».

Ma l'opera che, secondo il suo discepolo e biografo Bianchini, gli dovea procacciare maggior fama era quella che intitolavasi « *Antiquitates* »; poichè vi avrebbe scritte cose a' suoi tempi sconosciute intorno alle greche e alle romane antichità. Sui libri in cui l'Urceo soleva studiare: notava nei margini, secondo che gli paresse opportuno: « *Vide Codri Antiquitates* », spesso citandone il secondo libro ed il terzo (2).

Dallo stesso biografo del nostro sappiamo aver egli composte e recitate molte orazioni sì funebri che nunziali (3). Ad una di queste ultime forse egli accenna nella lettera che mandò ai 15 d'aprile del 1498 a Gian Battista Palmieri, dove, parlando delle seconde nozze del Beroaldo seniore, scrisse: « *Ego vocatus ad coenam, illi et affinibus gratulatus sum* (4) ». S'io dovessi ricercar la cagione per cui nessuno degli scritti qui sopra citati giunse a noi, crederei di non andar lungi dal vero, sospettando che essi (eccettuato il « *Pastor* », già distrutto fin da quando l'Urceo abitava in Forlì) essendo stati raccolti e conservati dall'Arcidiacono Anton Galeazzo Bentivoglio dopo la morte del nostro rubierese, corressero la sorte che fu comune a tutte le cose che si trovarono nel palazzo dei Bentivoglio, allorquando il popolo furiosamente e barbaramente lo distrusse. E che essi fossero stati raccolti con amorosa cura da Anton Galeazzo è dimostrato dalla lettera con cui, nel 1502,

(1) *Opera*, a pag. 38.
(2) Bianchini - *Codri Vita*, a pag. 14 non num.
(3) *Codri Vita*, a pag. 9 non num.
(4) *Opera*, a pag. 268.

Filippo Beroaldo iuniore gli dedicava le opere di Codro allora stampate, nella qual lettera scriveva all'Arcidiacono: «... *post hominis finem hanc tibi curam principem duxisti, efficere ne, dum Codrus moritur, interiret: monumenta quippe ingenii illius diligentius asservanda curasti* ». E poco più oltre: «... *nisi ipse fuisses, nomen illius cum corpore iuxta sepultum foret: parati namque erant nonnulli qui miluinis et aquilinis ungulis (ut inquit Plautus) in haec opera involarent, seque plumis alienis insignirent; his tu occurristi praedamque eripuisti ex latronum manibus* (1) ».

XIV. E qui, giunto al termine di questa prima parte del mio lavoro, non mancherò di rivolgere una parola di lode al Municipio di Rubiera, che ai 14 d'agosto del 1877, ricorrendo il quattrocento trentunesimo anniversario dalla nascita del nostro illustre umanista, volle, con quella maggior pompa che gli era possibile, render tributo di onore all'Urceo (2), ponendogli una lapide con la seguente iscrizione, che io, cortesemente richiesto da quel Municipio, dettai:

AD ANTONIO URCEO CODRO
RUBIERESE
GRECISTA E LATINISTA EMINENTE
E NELLO STUDIO DI BOLOGNA
MEMORABILE MAESTRO DEL COPERNICO
LA PATRIA
XIV AGOSTO MDCCCLXXVII
CCCCXXXI NATALIZIO DI LUI.

(1) *Opera*, a pag. 430.

(2) Vedi l'*Appendice* XXXII, dove è riportata, dal giornale bolognese *La Patria*, la descrizione della festa celebrata nello scorso agosto in Rubiera in onore di Codro.

Queste onoranze, colle quali la patria riconoscente attestò la propria venerazione all'illustre da più secoli ricordato e lodato nelle opere degli italiani e degli stranieri, dimostrano come la sua fama si rinnovi ognora più bella. Mi sia lecito adunque ripetere, colle parole medesime con cui posi fine al discorso da me pronunziato in quella solenne occasione (1), che « *se Antonio Urceo appartiene per la nascita a Rubiera, tutta Italia grandemente si pregia di lui, come di uomo che tanto la onorò co' suoi studi; nè avrà confine la gloria del nome suo, se si pensi che esso è congiunto ad una delle più grandi scoperte che mai giovassero ed illuminassero il genere umano* ».

(1) *Delle onoranze tributate in Rubiera ai* 14 *d'agosto del* 1877 *ad Antonio Urceo detto Codro* - *Bologna* - *Coi tipi della Società Cooperativa Azzoguidi* - 1877 - a pag. 27.

APPENDICI

APPENDICE I.

Capitolo di Pellegrino Zambeccari, bolognese,
scrittore della fine del secolo XIV (1).

(Vedi a pag. 31, nota 2.ª)

« Vergene sacra, a la qual se conduce
Omne nocente ad ultima mercede,
Non sia, te priego, scarsa in mia toa luce;
Ch' io certo sum che da ti pur procede
Quella misericordia che ce tira
Denanti al to' figliol, che nel ciel sede.
Io l' alma sento che forte sospira
Per li pecca' che sì l' àn fatta oscura,
Che la se scola com' al fuocho cira;
Perch' à del fuoco eterno gram paura,
Tanto s' è volta nel mondan dilleto
Del so' fattor no' facendosen cura.
I' son un pecator che al tuo conspeto
Sì la presento, perchè tu la lavi,
Chè d' one rio tu sie porto e recepto.

---

(1) Nel publicare queste terzine ho stimato di dover conservare la grafia originale, solamente modificando la punteggiatura, e dividendo due o più parole riunite in una sola dall' amanuense, che, per essere veneziano, scrisse secondo il proprio dialetto le desinenze di molte voci di queste terzine. E quantunqne io creda potersi facilmente ridurre a corretta lezione alcune di queste, delle quali, forse per colpa dello stesso amanuense, non è ben chiaro il senso, non ho voluto tuttavia prendermi l' arbitrio di farlo, preferendo mettere innanzi ai lettori questo Capitolo tale, quale si trova nel Codice Marciano, e secondo la copia che me ne favorì il Ch. Sig. Prof. Tessier, Socio della R. Commissione pe' Testi di Lingua.

Anche nel publicare gli altri documenti mi atterrò, meno rarissime eccezioni, alla originale grafia di essi.

In la toa gracia sì streta la chiavi,
Che no' ritorni nei passa' delicti,
Che stati son sì oschur, perversi e pravi,
Chè se redur e' li volesse in scripti
[S]ene potrebbe fare un gran volume;
Ma altri gli à, mieio che me, descripti.
Ingenochia' davanti al to' gran lume
Devotamente a te priego, Raina,
Che de ben fare tuta l' accostume.
La vedi, e io la vezo, la ruina
Ne la qual l' à 'l nemico cum suoi inghani,
Se 'l no' l' aiuta la possa divina.
Del ciel Rettrice, tralla de gli affani,
E sì la netta e falla sì serena,
Che tu la chavi de' i eternal dani;
Chè io forte temo de l' infernal pena
Quando serà chiamà fuor d' esto corpo,
Ch' ai tristi desiderij pur la mena.
Ch' el no' è sì pien de voluptade un porco
Quanto ella, fatta stalla de gran vicij;
Corendo tuta fia nel miser orcho.
I' temo, donna, i trapassati vicij
Ch' el meco alfin no' la conducha a morte,
Se tu col to' splendor no' la desvicij.
Tu sai ch' al to' cospeto et a toa corte
Caschun retorna che contra 'l to' figlio
Fatto quella temendove forte:
E se tuoi prieghi non tra' de piglio
Non z' è speranza se non de l' inferno,
Chè sola movi l' eterno consiglio;
Ch' one altro aiuto, salvo 'l tuo, ch' io sperno,
Ch' io ben cognoscho ch' ò tanto perduto,
Ch' io sum perduto, per quel ch' io discerno.
Io le mondane cose solo ò amato,
Quelle ò siguite sempre alla mia voia,
E di mal far sempre mi sono armato.
Ò le divine sempre avute [a] noia,
Ed emi rincresuto sì ben fare,
Che quasi de speranza[ò] l' alma spoia.

Ma perchè aceti ognun di ritornare
Devotamente a domandar perdono,
In la to' gratia mi meto a sperare.
Ch' un picol vermesel vezo che sono,
E pien mi cerno di tanta nequicia
Ch' a le malvasità sol m' abandono;
Et trema l' alma de l' aspra iusticia
Che fa 'l nostro fator, se tu nol prieghi,
Contra de noi e di nostra malicia:
A lui, te priego, dhe, volgi i to' prieghi
Ch' avanti a tuo' bei occhi a l' ultim' ora
Mi veza e dal nemigo mi deslieghi;
Chè l' è sì forte, e aspra, e dura la pòra
Ch' io temo e sento de lo stremo punto,
Che l' alma inanci tempo se n' achora.
S' i' posso stare a' tuoi piedi consunto
E veder, donna, il to' angelico volto
So che da lui mi farai desiunto;
Chè veggio bene che 'l m' à tanto involto
Al so' voler, contra 'l mio creatore,
Ch' ogne ben far da la mente m' à tolto.
Tu vi', madona, mie grave dolore,
E 'l cor contrito, e 'l mio gravoso pianto,
Or mi mantien ch' el no' caschi in errore;
Che di pecca' mortali 'i temo tanto
Che no' m' anieghi cum le so' losenghe,
Chi in odio regna del to' fizo santo:
Ch' a la soa maestà non vale arenghe,
Ma di peccati far la penitenza
Che tra' di pena l' aneme ramenghe.
O dolor mio, o grossa conscienza,
Ch' io stimato languo cum fe' lupo
E prexa del pecharne la licenza.
Ch' el no' è panno alcun che sia sì cupo
Quanto l' è fatta, seguendo 'l talento,
Ch' a luoco mesto e tristo mi volupo.
Nè sacio anchor me vezo me consento
Nello perseverare in voluptade,
Ch' extinto omne altro nome te ne expeto.

Se 'l no' m' aiuta toa benignitade,
  Verzene, che farà l' alma mia trista
  Che pregna sempre è stà de vanitade?
E ne' tuo' tempij sempre ò la toa vista
  In mortal cose onrata vaghezando,
  Tal che pensare tuta la contrista.
Io ò peccato in quelle cose amando,
  Che m' àn furato el tempo, ch' è sì charo
  A chi 'l va, no' servandote, perdando.
Oimè, che tristo son, mesto et amaro,
  Ch' io o' fallà in cinque sentimenti,
  Facendo la mixura al colmo staro.
E ò voluto aver l' intendementi
  A far che le boxle paran vero,
  Uxando nel mio dire i tradimenti.
E no' me vidi mai ch' io fosse intiero
  Un' ora ad adorarte a la mia vita,
  Sì me son posto a tristo e a vil pensiero.
Che d' archo non volò sì presta sita
  Zamai, come di corsa la mia mente
  De cupideza a ben far s' è fornita.
E più venen ò assai che no' à 'l serpente,
  E più m' adiro che no' fa 'l lïone,
  Ingrato d' ogne ben e scognoscente.
Ch' io non ò fata schuxa, o alchun sermone
  Col qual inanci al Re de l' universo
  Andare e' possa, se non per prexone.
Chè nei pecati sì me son sommerso,
  E sì me vezo l' alma inlaqueata,
  Che la soa gratia me sento aver perso.
Fontana viva che ey nel ciel beata,
  Albergo de zaschun ch' a ti ritorna,
  O eterna gratia sempre aluminata,
A quel to fruto che nel ciel se zorna,
  Che tanto tempo nel ventre portasti,
  Comenda l' alma trista ch' a ti torna.
E per quel latte del qual l' educhasti
  Sì me governa, dhe, conduci e guarda
  Che col nemigo zamai no' mi pasti.

Tu sola se' la luce in chi se confida
  Tuta mia spene e tuto mio conforto,
  Ch' one altro aiuto mia mente disfida.
De zò ch' ho fato gran doienza porto,
  Tanto ch' el mesto core entro se sface:
  L' alma, madonna, quando io serò morto,
Tuoi nel to' seno, e qui me dona pace.

Explicit oratio glorioxe virginis marie edita per peregrinum de zanbecharij de bononia Deo Gratias Amen ».

(Dal codice Marciano, già Farsetti, N. IV, Cl. II, *italiani,* collocato nello scaffale CII. c. 4.)

APPENDICE II.

Lettera del Cardinale Bessarione
colla quale raccomanda Andronico Callisto a Lorenzo de' Medici.

(Vedi a pag. 37, nota 1.ª)

« Magnifice et nobilis uir, Amice noster Carissime: Poi che scriuessimo a uostra Magnificentia in fauor, et commendation de misser Andronico greco, hauemo inteso, et per altri, et per sue lettere, quanto benigna (sic) et honoreuolmente sia stato acceptato et tractato da uoi, La qual chosa, benchè existimiamo esser facta parte per uostra munificentia, parte per la excellente uirtù de misser Andronico, niente di meno se rendiamo certi le nostre lettere non hauere tanto poco loco in ziò, maximamente appresso uostra Magnificentia, la beneuolentia de la qual uer di noi hauemo sempre chiaramente intesa, et factone bon capitale: Ma benchè noi intendiamo la faccenda de dicto Misser Andronico per opera uostra essere in bono loco, et in ferma speranza, niente di manco desyderamo per suo et nostro contento, et etiam per uostra consolation, deduchasi a fine, quello haueti cominzato: el che speramo certamente

che serà laude a uoi, honor a cotesta Cità, utile a tuti li nostri studiosi, et leterati, per la singular sufficentia et doctrina de' Andronico, de la qual benché per fin hora ne potiati hauer hauto information, niente di meno hauemo per certo, che a la giornata ne accrescerà la opinion et intelligentia de essa: Bene ualeat Magnificentia uestra:

Ex urbe die XXIIII Augusti MCCCCLXXI ».

(Di fuori) « Magnifico, et Nobili uiro Laurentio de Medicis Florentino, Amico nostro Carissimo

B(issarion) { Episcopus Sabiniensis / Cardinalis Patriarcha Costantinopolitanus } Nicenus »

(Dall'Archivio di Stato di Firenze, filza XLVI, intitolata « *Lettere di Cardinali a Giovanni, Cosimo, Piero et Lorencio de Medici anno* 1455 *fino* 14.. » a carte 122).

APPENDICE III.

Lettera di Bartolomeo da Pratovecchio a Lorenzo de' Medici.

(Vedi a pag. 43, nota 2.ª)

« Magnifico atque excellentissimo viro Laurentio Medici Bartholomeus de Pratoveteri salutem dicit. Nisi tua erga me merita tanta extarent, quanta non solum mihi, verum et coeteris omnibus, cognita sunt, nunc profecto, si quid mihi petendum esset, id a te verecundius peterem. Sed cum sit animi ingenui (ut Ciceronis verbis utar) ei te plurimum velle debere, cui multum debeas, id quod meis rationibus conducere videretur, breviter ad te scribere non dubitavi, praesertim cum te benignissimum atque humanissimum et praedicent et sentiant omnes. Ego itaque, Laurenti, quae mihi certissima erant ac non parum et utilitati et dignitati nostrae, si tamen dignitas est appellanda, conferebant, pro incertis numquam reliquissem neque locum quem omni cura, cogitatione, diligentia, industria, labore ac

denique studio paraveram, non si vestrum dignissimum collegium multo meliorem conditionem mihi obtulisset, dimisissem, nisi quo animo, qua mente, quibus non solum officiis sed et meritis non modo doctissimos viros, verum etiam mediocriter literatos a teneris annis semper complexus esses, compertum habuissem. Quis enim non in Italia dico, in qua haec fama tui nominis viget ac docti viri tuam liberalitatem saepenumero experti sunt, quis, inquam, apud exteras nationes paulo clarior literis habetur, in quem et avum et parentem tuum viros optimos atque clarissimos imitatus, beneficia non contuleris? Permulti sunt testes, quos nunc enumerare non est necesse, qui te summis laudibus efferunt, teque alterum Maecenatem his nostris temporibus esse praedicant, ac tuum nomen immortalitati commendare nituntur, quo nihil praestantius, nihil praeclarius, nihil denique excellentissimo viro dignius, mea sententia, inveniri aut excogitari potest. Quod sane mirum videri debet nemini, cum enim ipse in omni literarum genere multum profeceris, et ut ad prudentiam ac reliquas tuas maximas virtutes bonarum quoque artium disciplinam adiungeres non primis, ut ita dixerim, labris gustaveris, sed ex ipsis fontibus toto ore poenitus exhauseris, eos qui idem fecissent aut facere conati essent minime negligendos esse duxisti. Quamobrem etsi in doctorum hominum numero me non esse fateor, neque enim tantum mihi tribuo neque arrogare ausim, huiusmodi tamen tuae erga doctos et liberalitatis et benivolentiae spem secutus, ut locus in sequentem annum mihi per te restituatur a te peto, ne simul honoris et utilitatis quae in discrimen vocantur iactura facienda sit, praesertim si intelligis tua maxime auctoritate adductus bononiensium conditionem recusasse. Hoc tibi civi praestantissimo si volueris facillimum erit: ut autem velis te etiam atque etiam rogo. Quod si abs te impetrabo, quamquam ne minimam quidem partem tuorum beneficiorum in referenda gratia assequi non potero, non enim meae facultates id patiuntur, ea tamen numquam oblivioni tradam. Valeat tua Dignitas. Pisis VIIJ calendas Iunii 1476 ».

(A tergo) « Magnifico atque excellentissimo viro Laurentio Medici maiori honorando - Florentiae ».

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino: « *Archivio Mediceo innanzi il Principato* », filza XXXIII, a carte 452).

APPENDICE IV.

Documenti inediti **intorno a Francesco Filelfo.**

(Vedi a pag. 59, nota 1.ª)

Documento I.

« Eodem die (XIII septembris 1471) superius in Camera R. domini Locumtenentis infrascripta alia partita inter prefatos dominos Sexdecim obtenta fuerunt etc. . . . .

. . . .

. . . .

Conducta d. Franciscj philelphi.

Item per omnes fabas albas, contemplatione Illustrissimi domini Ducis Mediolani et pro utilitate huius Ciuitatis, conduxerunt in hoc almo studio Bononiensi ad lecturam Rhetorice et poesis, et philosophie moralis famosissimum virum d. Franciscum philelfum pro tempore unius annj et cum salario librarum quadringentarum bononenorum ».

(Dall'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna - Volume VII. *Partitorum*, a carte 34 *verso*).

Documento II.

« Die XXVI septembris 1471.

d. Franciscj philelfi.

Congregatis Magnificis d. Sexdecim Reformatoribus status etc. in sufficienti numero in camera superiorj Reuerendi d. Locumtenentis, in eius presentia ac de ipsius consensu et uoluntate, per omnes fabas albas taxauerunt d. franciscum philelfum conductum pro anno futuro ad legendum in studio Bononiensi disciplinas humanitatis libris quadringentis bononenorum cum detractionibus consuetis uidelicet . . . . libras 400.

. . . .

(Dall'Archivio dell'Antico Reggimento di Bologna - Volume VII. *Partitorum*, a carte 35 *verso*).

Documento III.

Estratto dal *Rotulo* dello Studio di Bologna dell'anno scolastico 1471-1472, in data dei 28 settembre 1471:

« . . . .
Ad lecturam Rhetoricae et poesis Legat quilibet duas lectiones de mane, videlicet unam in oratoria et aliam in poetica arte. Et etiam unam aliam de sero, et libri sint diversi.

D. Franciscus Philelphus
M. Mattheus de Gypso
M. Franciscus de Parma
M. Bartholomeus de pratoueteri
M. Lancillottus carniana
M. Philippus de Casali ».

(Si noti che quantunque il Filelfo fosse stato eletto anche ad insegnare Filosofia Morale, non è però notato il suo nome fra i Lettori di questa scienza).

(Dall'Archivio Notarile di Bologna - *Rotuli* dei Lettori artisti, dal 1438 al 1546).

APPENDICE V.

Documenti e lettera **di Galeotto Marzio da Narni.**

(Vedi a pag. 65, nota 1.a).

Documento I.

Estratto dal *Rotulo* dell'antico Studio Bolognese per l'anno scolastico 1476-1477, in data dei 3 di ottobre del 1476:

« . . . .
Ad Rhetoricam et poesim legat quilibet duas lectiones videlicet unam in oratoria, et aliam in poetica arte. Quj legent de mane: legant unam aliam

de sero: et qui legent de sero: legant unam aliam de mane a predictis penitus diuersas.

M. Galeotus de Narni
M. Lancilotus Carniana } In campana Sancti Petri.

M. Mattheus de Gypso
M. franciscus de parma
Laurentius de Rubeis
Cola Montanus » } De Sero.

(Dall'Archivio Notarile di Bologna - *Rotuli* dei Lettori Artisti dal 1438 al 1546).

Documento II.

Estratto dai *Quartironi* dell'antico Stndio Bolognese per l'anno scolastico 1475-1476.

« Prima distributio dominorum doctorum anni 1476 in qua soluuntur dominis doctoribus priuilegiatis et non priuilegiatis ad rationem librarum undecim pro centenario, exceptis domino Andrea Barbaza, domino Alexandro de Imola (*Tartagni*) Magistro Bauerio de bonitis quibus soluuntur more solito et pro ratha et retenentur punctationes mensium nouembris et decembris 1475.

. . . .

Magister Galeotus de narnio — — Libras 300 — Libras 33.

. . . .

Datum Bononiae die VIIII aprilis MCCCCLXXVI ».

« Secunda Distributio anni 1476, facta die XVIIII Julj anni praedicti . . . .

. . . .

M. Galeotus de Narnio — — — — libras 300, libras 39.

. . . . ».

« Tertia distributio anni 1476 facta die XXV mensis octobris.

. . . .

M. Galeotus de Narnio — — — — Libras 300, libras 45.

. . . .

« Quarta distributio annj 1476 facta die XXIIII mensis decembris annj praedicti . . . .

. . . .

M. Galeotus de Narnio — — — — libras 300, libras 60.

. . . . ».

« Quinta distributio dominorum doctorum annj 1476 facta die Decimo Mensis februarij anni praesentis 1477, in qua solvitur dominis doctoribus priuilegiatis Integre totum eorum salarium, et non priuilegiatis ad rationem librarum uiginti duarum pro centenario.

. . . .

M. Galeotus de Narnio — — — Libras 300, libras 123.

. . . .

(Dall'Archivio del Reggimento di Bologna - Busta I.ª dei *Quartironi*).

Documento III.

« Galeottus Martius Magnifico Laurentio de Medicis salutem. Jam saepe scripsi ad te et vehementer dolui ex casu illius praestantissimi viri Iuliani germani tui carissimi et in libro nostro laudatissimi, et infortunium quo premor, sum enim in carcere, non permisit auxilium a te venire, in quo omnis spes mea sita est: nunc mitto filium meum ad te et ut Romam proficiscatur, ut favore et consilio magnificentiae tuae mihi veniam a pontifice impetret; satis enim poenarum dedi, ut totus iam orbis novit. Supplico igitur magnificentiae tuae in hac re mihi auxilium consiliumque praestet; in tantis occupationibus quae te nunc undique premunt, non debet esse in postremis amici negotium: me autem tibi summa virtus tua devinxit unde et tu mei curam geras necesse est. Nonne et in libro nostro insertum est inter alia quae familia tua, toto orbe clarissima, operatur, pauperes, inopes, oppressos, sapientia et bonitate sua sublevari: nunc igitur ostendas oportet quam doctorum hominum tu doctus geras. Poteris autem me iuvare mille modis, vel ad illustre dominium Venetiarum scribendo, vel alio modo negotium tractando, vel ad summum pontificem, vel alios amicos: in his non est meum legem imponere, uno tamen verbo concludam: iuva me. Nonis maiis. Ex Carcere ».

(A tergo) « Magnifico viro Laurentio de Medicis maiori suo plurimum honorando ».

(Manca la data, ma a tergo, di mano di un Segretario di Lorenzo, si legge:

« 1478. Da Vinegia a dì 17 di Maggio »).

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino - *Archivio Mediceo innanzi il Principato* - filza XXII, a carte 345).

APPENDICE VI.

Documento e lettere
di Pandolfo Collenuccio.

(Vedi a pag. 67, nota 3.ª; a pag. 72, nota 1.ª e 4.ª; a pag. 73, nota 1.ª, 2.ª e 3.ª; e a pag. 74, nota 1.ª).

Documento I.

« Die XXVIIII octobris 1472.

Congregatis etc. in presentia Reuerendissimi Domini Legati etc.

Et primo per omnes Fabas albas dispensarunt cum Domino Pandulpho de Pisauro, ut possit esse Iudex Aquilae futuri Domini Potestatis, non obstante aliqua prohibitione, cui derogarunt contemplatione Magnifici Domini Alexandri (1), qui pro eo instantissime rogavit ».

Dispensatio D. Pandulphi de Pisauro in Iudicem Aquilae futuri D. Potestatis.

(Dall'Archivio del Reggimento di Bologna, Volume VII, *Partitorum*, a carte 106 *verso*).

Documento II.

« Magnifico Lorenzo padrone e signor mio singulare. Ne l'altra mia lettra qui alligata ho scripto integramente tucto el parlare de la Signoria de messer Gioanne. Hora non me par for de proposito scrivere in disparte a V. M. circa li panni e dote de M.ª Francescha quello che sua S. me dixe ch'io non dovesse scrivere.

---

(1) Forse Alessandro da Muglio.

Tucte le parole de messer Gioanne, che sono in l'altra mia lettra, lui le dixe con quella efficacia e con tucta quella bona cera ch'io ho scripto a V. M. Et in ultimo dixe: Io haveria pur voluto che in queste cose de mia fiola el M.co Lorenzo havesse facto un poco d'altra demostration che 'l non ha facto. El me vol mettere mi con quelli da Faenza a voler che prometta e che fazza. El sa ben che 'l non c'è l'honor mio. Basta ben la vergogna che me è che la cosa stia cosl. Se el me havesse facto dar la mia dote e le mee cose, io l'haria maritata: e sl se toleva via ogni suspecto che se possesse mai più haver de mi de le cose de Faenza e se levaria via ogni parlare e ogni mal dire che pur vol dire la rasone e la legge. E credo, quando queste cose se ne potesse parlare con honore, e che 'l se intendesse quello fasea el S. Galeotto de mia fiola e commo la tractava, le legge e la rason seria per lei e per mi. Ma lassamo andare, savemo bene commo se governano le cose tra li nostri pari. E s'el se deve sempre andare per puncti de legge quando se intende el vero de li homini da bene, e ogni homo pensi per si. Tutavia sia commo se voglia, el non è parso al M.co Lorenzo farne altro in questo caso. Io non ne voio più parlare, e non lo scrivete.

Io li respondea (perchè dicea queste cose interropte) che veramente nel parlare de V. M. io cognoscea quella bona dispositione in questa materia che fusse possibile, e che non havevate per digna comparatione sua S. e Faventini. E che inter caetera V. M. me havea dicto de la straniezza de quelli homini, e che da loro non havevate altro che spesa, briga e pericolo. Et andava alleviando la cosa, e dimostrando al meglio ch'io sapea che 'l non era in potestà vostra. Et in summa, non cognosco che 'l se satisfacesse. Benchè tuctavia (per mia fè) el me affermasse più volte, etiam con iuramento, ogni bono animo verso V. M., nel modo che ne l'altra mia lettra ho scripto. Caeterum, la Ill. M.ª Genevra, quale V. M. sa essere donna gravissima e prudente, e veramente una stella fra l'altre, volse intendere da mi tucti li discursi facti con messer Gioanne, in nome de V. M. Li dixi tucte e proposte e risposte. Ne ebbe gran piacere, confortandomi a parlar spesso alla signoria de messer Gioanne, de V. M. e tener ben solidata la vostra intelligentia insieme ogni volta che 'l me occorresse. Dicendomi: El Messere finalmente è bono, e crede el ben quando el glie è dicto; et ha bon sangue, e parla largo. El se ne fa quello che l'homo vole. Et al fine anche lei me

denota che per certo haria creduto che in queste cose de la dote de la Francescha e del suo mobile V. M. havesse un poco sforzato el potere: e finchè la cosa stava così, parea quasi che V. M. desse sententia del torto che havesse sua figliola e occasion de parlare ecc. Ho voluto anche significar questo a V. M., perchè comprendo che per questa materia messer Gioanne habbia anchora (oltra l'affetion paterna) la battaglia domestica.

Et per raccoglier tucto per quanto so e cognosco de la natura e modi de sua S., io tengo sia una pura verità quello che dice messer Gioanne del bono animo a la comune salute de le persone e stati nostri (commo in l'altra lettra); ma comprendo anche questo, che se V. M. potesse agiongere questo beneficio de questa dote e queste robbe, che tale amicitia non seria in Italia, e se conciliariano li maschii e le femine e infino a li gatti de questa casa. Non se porria dire el frutto ne seguiria.

Hora, con bona gratia de V. M. voglio dir qui un poco del mio, con quella securità e libertà e verità che la natura mia e la consuetudine con vui, e la gratia ch'io ho con V. M. me permette: non per dar ricordo nè consiglio, nè per parer savio, ma per bene da ogni banda, chè sapete quanta obligatione e quanta speranza ho con V. M.

Laudaria in summa che con quel modo che sa e pò V. M. el se contentasse tucta questa famiglia de questa dote e cose de M.ª Francescha. Qui non se po' persuadere in modo niuno che V. M. non possa in Faenza (e maxime in questo caso) tucto quello che la vole. Et ogn' homo se persuade et hanno per exploratissimo che la V. M., quando vole, sappia. E tucti dicono che seti ben savio, e che in tucte le cose e in le magiori de queste vui el demostrate: et che vui conducete in Italia ciò che volete, e che saperiste ben anche adaptar questa cosa piccola con quelli de' Faenza, a chi se dà immeritamente reputatione ecc. Dico così: che dove de la mente de questa casa e de questo stato non se possa trare che vui non siate savio e potente, resta che non possano credere altro, se non che V. M. non voglia. Non saperei dir più oltra, se non per mi pregare che, se via ce fosse, V. M. compiacesse tuta questa brigata de questa cosa, e presertim s'ella non vi costa o non mette in pericolo qualche vostro magior disegno. Che certo, fatto questo, io ci vedo una maravigliosa quiete d'animo, dico tanta, che mai la porria exprimere. Nondimeno V. M. è sapientissima: sia sempre facta la volunta

vostra, la qual, quanto per mi, ho per summa ragione. Et loquor per argumentum ab experto.

Ho facto l'ambasciata de V. M. a M.º Stephano da Milano con ogni efficacia. L'hebbe carissima ultra modo, e lui strectamente se ricomanda a V. M., dicendomi: scriveti a sua M. ch'io li voglio esser schiavo in sempiterno.

Non è vero che 'l Conte Nicolò Rangone se conducesse con Venetiani. È pur capitano qui a modo usato; et honne el certo. Andò ne le terre de' Venetiani per vedere Corigliano, castello suo, che già quella S.ria donò al conte Guido suo padre. E fu a Venetia, et honorato.

Heri, a le 19 hore, messer Gioanne e messer Hannibale e messer Alexandro soi figlioli e M.ª Lucretia sua nora andarono a Ferrara a le nozze (1). Dicono seran di ritorno fra 9 dì. El Prothonotario suo figliolo è rimasto a casa, e va in l'offitio di Sedeci. E questa matina è andato acompagnato con la corte, a puncto commo el padre. E pur bono haver figlioli grandi e darli reputatione.

Nicoloso Poeta morì heri nocte. Dicono havea 84 anni. Ragionasi che in suo loco metteranno over Poeta suo figliolo, over messer Alexandro suo fratello. Altro non ho. Me ricomando de continuo a V. M. Bononiae, die iovis x februarii 1490, hora 22.ª

M. V. Dicatissimus Pandulphus. »

(Di fuori): « Magnifico Laurentio de Medicis patrono et domino meo singularissimo ».

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino - *Archivio Mediceo innanzi il Principato* - filza XLII, a carte 65).

Documento III.

« Magnifico Lorenzo patrone e signor mio singulare. Havendo io scripto a' dì passati una diffusa lettra per resposta de una de V. M. circa le cose de qua e la dote de M.ª Franceschа, me maravigliava de non haver resposta da V. M. Ma hora che ho inteso che messer Gioanne ha mandato là Chiarito da Pistoia a posta per questa cosa, non me ne maraviglio più; perchè estimo che con lui V. M. se risolverà in quello ch'ell' harà deliberato. Lo hanno mandato con intentione de far l'ultimo conato e prova in questa materia;

(1) Di Isabella d'Este con Francesco Gonzaga.

e se possono trar questa dote, mediante V. M., bene quidem, se no, non ne parlar più, con animo de tentar qualche via più aspera con quelli che la tengono, per quanto io sento. Dicto Chiarito lo ha mandato, ch' io non ho saputo cosa alcuna. E dubito che l'havere io dictoli troppo el vero in ogni cosa, e parlato lealmente, etiam con ogni modestia (secondo rimasi con V. M.) non me habbia facto in qualche modo suspecto. Sonno qui tante erronee opinione, che è una cosa stupenda, et super omnia le orecchie insuete al vero.

È tornato da Roma un messer Angelo da Cremona che faceva là per messer Gioanne, e sta con la sua S.; et halli certificato che V. M. dà una certa provisione a quelli Malvezzi che sonno a Roma in questo modo, cioè: Che havete cresciuto soldo a messer Hercule Bentivoglii, con questa conditione, che ne dia certa parte a coloro. La qual cosa è intrata nel core a messer Gioanne, e parli essere offeso etiam da messer Hercole, el quale ha sospecto per l'ordinario: nè se pò trar de capo che V. M. non sia quella che habbia facto el parentà de messer Hercole. El quale parentà, toccando anchora li Sanseverineschi (quali lui teme e non ha per amico) li genera anchor magior suspicione, e persuadesi che tucto sia facto a sua o iniuria o damno.

Io so che del parentà è falso; e tengo certissimo che de la provision di Malvezzi sia falsissimo per molti respecti. Non so che dirne, nè haria ardir parlarne da me, perchè non me ne dice cosa alcuna; et io l'ho da optimo loco et in secreto grandissimo. Che se pur me ne parlasse, me ingegnaria levarli queste falsità de la mente.

Me è parso omnino significare queste cose a V. M. aciò che quella sappia tucto; e commo se trova ben chi dice el male a chi suspicando lo cerca. Non expecto resposta de questo adviso da V. M.: basta solo ch' ella el sappia per poterle diluere questa calunnia in tucti li modi che pareranno a la prudentia vostra, salvo che di mostrare che l'habbiati de qua nè da mi. Me basta ben l'animo a mi (se me ne desseno occasione de parlare) trovar da per mi tanti argumenti che convinceriano questa falsità. Sì che non bisogna che V. M. me ne responda. Quella particula del parentà dice quel messer Angelo che l'ha da molti digni homini in Roma, che lo sanno per bocca de l'orator fiorentino che è lì.

Me ricomando de continuo a V. M., e se posso far altro finchè son qui per V. M., prego quella me comandi: che niuna cosa più grata me po' occorrere che obedirvi e far cosa che vi piaccia.

Harò ben charo che ser Piero me significhi la ricevuta de questa ch' io sappia ch' ella sia di bon ricapito. Bononiae, 29 martii 1491. M. V.

Dicatissimus Pandulphus.

(Di fuori): « Magnifico Laurentio de Medicis, patrono et domino meo singulari ».

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino, ivi, a carte 68).

Documento IV.

« Magnifico Lorenzo, patrone e signor mio. De le occurrentie de qui non accade dir molto, perchè e dal signor marchese de Mantua e da messer Hannibal Bentivoglii V. M. intenderà tucto. Questo non voglio tacere; che tra quello che portò ser Philippo cancelliero qua et ultimamente la bona relation de Chiarito, parendoli hormai esser securi de la benivolentia vostra, questa casa è tucta mutata, tucta aliegra, tucta piena de boni et honorevoli parlari. Et io tra li altri ne ho summamente acquistato, per haver sempre servato un medesimo tenore e verità e constantia. Grandissima reputatione se è agionta a tucte queste cose, e per tucta la terra e nel parlar comune de ogn' homo: la victoria de' Baglioni. Perchè qui se ha per ogn' homo, e la Signoria de messer Gioanni me ne ha mostrato lettre, che tucto el favor de' Baglioni sia proceduto da V. M., per respecto del signor Paulo Ursino e Camillo Vitelli, e per la intelligentia che qui palam se dice che teneano con V. M.

El Marchese de Mantua ha demostrato qui in casa una amorevolezza e domestichezza, che è parso nato tra loro: è questo parentà lo ha facto tanto volontiere e tanto alegramente che non si porria mai dire. E lui medesimo, lunedì sera, partè de casa, et andò per el signor Gioanne suo fratello, e menollo su a la sposa, con una diligentia e con una efficacia incredibile. In summa, qui ogni cosa è letitia. Intendo (ma questo è molto secreto, quamvis io creda però che V. M. lo sappia) che cercano dar M.ª de Faenza per donna ad Astor Baglione. Non ne so più oltra.

Me sono venute a le mano circa 50 medaglie antiche: cinque ne ho trovato tra epse che non me pare che V. M. le habbia, e però ve le mando.

El primo è M. Apelio Severo Macrino, quello che fece amazzare Antonino Caracalla, et imperò dopo lui con Diadumeno suo

figliolo. Ha de observatione notabile quel bel roverso: et ha che dice OPELIVS, non OPILIVS, commo è scripto in tucti li libri.

El secondo è quel Philippo primo Imperator christiano che imperò col figliolo e fu morto a Verona. El mando per quel roverso che non me ricordo che sia tra l'altre vostre.

Tre glie ne sono quale extimo siano de Alexandro Epyrhota, zio de Alexandro Magno, quale fu capitano de' Tarentini in Italia, e debellò quelli Brutii. E però nel roverso è posto VRELTION, idest Brutiorum. De lui scrive Livio nel VIII ab Urbe condita. Se piaceranno a V. M. me serà molto grato. A quella sempre me raccomando. Bononiae, die 22 iunii 1491.

Pandulphus servus ecc. »

(Di fuori): « Magnifico Laurentio de Medicis, patrono et domino meo singulari. »

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino, ivi, a carte 70).

Documento V.

« Magnifico Lorenzo patrone e signor mio singulare. El me se offere hora una occasione de guadagnare 400 ducati honorevolmente e con speranza, anzi quasi certezza, de aconciar li facti mei per sempre, con questo principio, se la V. M., per sua natural bontà me vole aiutare, commo quella ha sempre facto e commo io spero.

La podestaria de Mantua è la più libera e più fructuosa de Italia, e guadagnasi in uno anno 400 ducati; e chi se li porta bene, o ha (per sua sorte) gratia col Principe, se li raferma dui e tre anni. Hassi qualche difficultà in obtenerla, perchè ella è cosa molto domandata; e la piacevolezza de chi l'ha a concedere l'ha promessa per molti anni a diversi homini. Nondimeno rompe quando li pare.

Io son certificato dal S. Piergentil da Camerino, quale vien là, et ha col S. Marchese de Mantua bona gratia, che se V. M. ora proprio domanda al S. Marchese quella podestaria per un vostro intimo servitore, et in modo che sua S. intenda che V. M. desideri de esserne compiaciuta, che subito ve la concederà: tanta reverentia e respecto me dice che ha el prefato Marchese a V. M. E me lo ha dicto in modo che 'l me pare haverla.

El podestà che hora è a Mantua ha a stare ancora quattro mesi in offitio; et obtenendola V. M. per mi, dipoi questo che c'è, ella non porria venir più a tempo. E daria pur qualche dilatione al ridurne in servitù de principi temporali.

El S. Marchese vien là. Quello ch' io sia et el bisogno mio V. M. lo sa. Prego e supplico V. M. che li piaccia impetrar dicta podestaria per mi, di poi questo che gliè, et adoprare in modo la cosa ch' ella sia certa. Io non so dir altro se non che me ricomando a V. M., e prego quella non me lassi: certificandovi che poche elymosine po' far V. M. più necessarie de questa a mi, vostro perpetuo servo.

E per questo mando a posta Philippo de Averardo lator presente, mio dolce amico, a ciò che lo ricordi a V. M., e ne riporti la resolutione ad votum commo spero.

Io mi trovo qui molto amato e ben veduto e presentato ogni dì da li Ill. S. messer Gioanni e M.ª Genevra; et haria forse facto prova con loro S.rie per questa cosa. Ma in questo concluder de parentà de la figliola de messer Gioanni (1) con el fratello del Marchese, el ha facto tanta demostratione verso messer Gioanne che non m'è parso oportuno farlo richiedere de questo. Et preterea el S. Piergentile me ha affirmato che la via de V. M. è più certa. Sì che me ricomando *ex corde* a V. M. Bononiae, die mercurii 22 iunii 1491.

Dicatissimus servus Pandulphus. »

(Fuori) « Magnifico Laurentio de Medicis, patrono et domino meo singulari ».

(Dall'Archivio di Stato Fiorentino, ivi, a carte 69).

Documento VI.

A tergo. Ill.mo d.no meo d.no Francisco Marchioni Mantue etc.

« Ill.mo S. mio. La Ex.ia V. per sua humanità et gratia degnò pocho tempo fa dare la electione di cotesta pretura a Mes.r Pandolfo da pesaro: la qual cosa me è stata di tanto contento et satisfatione del lanimo mio, che glene (*sic*) ho quella obligatione che merita la grandeza di questo beneficio et lo amore intrinseco et singulare che porto a Mes.r Pandolfo predicto. Al presente la Ex.ia V. intenderà come è stato preso dallo Ill.mo S. Duca di Ferrara al seruitio suo, et viene a seguire che Mes.r Pandolfo non potrà servire secondo la gratia datali dalla Ex.ia V. et non di meno qualche modo ci saria che in tucto non perderebbe la utilità che della pretura li succedeua

(1) Laura, promessa nel 1491, che sposò nel 1494 Giovanni Gonzaga.

quando continui V. Ex. verso di lui in quella liberalità che ha mostro, desidero et priegho V. Ex. che per amore mio degni compiacere a Mes.r pandolfo che o per via di substituto, o in altro modo, tragha qualche fructo di cotesta pretura, la qual cosa mi sarà supra modum accepta et immortal.te me obligherà alla Ex. V.. Mes.r Pandolfo scriuerà più a pieno il desiderio suo a quella, ne io li dirò altro se non che per hom io non posso riceuere da lei merito di più contento mio et di maggiore bisogno suo. Raccomandome alla Ex.ia V. Florentie die xxiJ. Novem. 1491.

Ex. V. S.re Laurentius de Medicis ».

(Di fuori): « Illustrissimo domino meo domino Francisco Marchioni Mantuae etc. ».

(Dall'Archivio Gonzaga in Mantova, Rubrica: *Ferrara* E, XXXI, 3).

Documento VII.

« Magn.co et hon.mo fratello mio: de tutte le cose mie domestiche a le quale io pono ogni diligentia per adattarle e fare manco molesta la mia sorte presente: Niuna è che più me prema che la cura de due figliole chio ho come potete pensare: De una chiamata Geneura questo mio Ill.mo Duca me ne ha releuato con darla per donzella a la Ill. M.a Anna sua nora: Laltra chiamata Constantia desidero et ho bisogno di esserne rileuato, e vorria darla a la Ill. M.a Marchesana nostra; è de' quatordese anni, e gentil figliola et amola singularmente: E perchè penso chel bisogni in questo la voluntà et assenso de la Ex.ia del S r Marchese, confidatomi nela clementia e liberalità de sua S.ria ho deliberato impetrarlo da quella, prima chio ne parli altramente a M.a Marchesana: Et el desiderio mio seria chel S. Marchese scriuesse qui a Madonna, che la tolesse questa mia figliola, et el scriuere fosse tale, chel paresse che sua Ex.ia così volesse per farmi questo bene, acciochè la cosa non stesse in molta pratica:

Iacomo mio, vui hauete inteso el bisogno e desiderio mio, e so che me amati, et hauete naturale inclinatione al seruire e gratificare homeni da bene e maxime quelli che si trouano in stato che merita soccorso: Imperò a vui solo mando Francesco lator presente mio factore, e tucta questa mia cosa la rimetto ne laffetione, prudentia, e dexterità uostra, con pregarui con tucto el core, che me vogliate in questo rilevantissimo mio bene, aiutare, ponendoui tucto quello che

potete e sapete, chio sia compiaciuto e presto e bene, e che questo mio torni con lettere del S.r Marchese a Madonna, e con tucti quelli altri instrumenti che a vui pare necessarij a condur la cosa, con darmi anche instructione como in questo io me habbia a gouernare, perchè con questa Madonna io non ho domestichezza alcuna, ma solo vna semplice notitia, e me cognosce per famiglio e consigliero del S.r suo padre e non altro: Da vui non porria hauer maggior piacere, nè seruicio che questo, e sempre ve ne serò obligat.mo

Et acciochè habbiate materia de proponere la cosa, io ne scriuo vna lettera al prefato Signor Marchese, domandandoli questa gratia e questo beneficio al meglio chio so: Questa lettera anchor vuj la darite con acompagnarla poi de quelle parole e fauori quali so sapete vsare.

Scriuo anchora vna lettera per questo medesimo a Hieronimo Stanga, pregandolo che aiuti questo mio desiderio: Unaltra breue ne scriuo a Theophilo mio figliolo: Ambedue queste sono qui allegate con la vostra, ne ue dico che le date o non date, tucto rimetto in arbitrio uostro, che sel ui pare de far senza, che le brusate, sel ue pare anche darle o a Theophilo solo la sua, fati como ui pare: Io le ho scripte ex abundanti, se pur bisognasse per non intendere io le cose de la Corte uostra: Poichè a dirue il uero, como fratello et in secreto, in Ieronimo io ho fede assai e credo ami me, perchè io amo lui, et hammi sempre facto infinite offerte; da Theophilo io non hebbi mai nè piacere nè seruitio, e posso dire chio uol cognosca in questo nè sappia sel volesse, chio hauesse questo beneficio, o si, o no, per la conditione e natura sua: Non so, sel S.r Marchese glie dicesse chio li domandasse questa gratia, qual seria el parlare e fauor de Theophilo quando io padre suo non li hauesse communicato la causa de vna sorella sua: Ve dico el vero ingenuamente, io ne sto perplexo, per cognoscere li humori soi, e per argumento del passato:

Rimetto adunque il tucto in vui: Sel vi pare dar le lettere e communicare la cosa, fatilo, sonno scripte in bona forma e semplice de fauore: Sel non ue pare anche, brusatile: Retenendo sempre nel secreto uostro el judicio mio verso Theophilo, perchè (como sapete) bisogna con lui usare altri termini, che quelli con li altri homeni se usano:

Me racomando mo a vuj, e prego che questa mia cosa reputati uostra con obligarmi in eterno a vuj e tucti li uostri: Se de qui volete cosa chio possa, comandati, chio ue seruirò di core:

E forzateui, prego, rimandarmi el messo più presto poteti, aciochè prima che M.ª Marchesana parta possemo expedire el tucto, E che se la possa menare: Ferrariae die veneris viij.º Maij 1495.

Pandulphus Collenucius pisaurensis. utriusque doctor et ducalis Consiliarius.

(Di fuori) « Magnifico Frati meo honorandissimo Iacobo de Adria Illustrissimi domini Marchionis Mantuae secretario dignissimo Mantuae in propriis manibus »

(Dall'Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento VIII.

« Mag.ce frater hon.me Perchè ho fede in vui grand.ma, nè dubito che de bon ricordi et aiuti me habbiate a mancare oue possiate, Ve scriuo questa expectandone da vuj presta risposta.

Io son per adaptare vna mia gran cosa appresso questo mio Ill.mo S. per tuta la quiete de la uita mia e de li miei, e questo è per farmi vna cosa propria con molto aiuto de S. Ex.ia ma el bisogna chio me aiuti anche io: E non potendo omnino da mi, è forza chio me volta oue io me creda potere essere aiutato: et ho facto disegnio sopra alcuni miei honoreuoli e grandi amici, et inarratone (sic) alcuni che mi riusciranno: Vorrei ualerme anchora de la Ex.ia del S.r Marchese, se lo potesse per la magior summa: Et altro fundamento non ho con sua S.ia che le offerte quale altre volte sua S.ia me ha fato: El amor qual ha portato a Theophilo, e la sua naturale liberalità: e la diligentia et fauor uostro: e la summa è questa: vorria domandarli in presto cento ducati o almeno sexanta: e vorria termino dui anni a restituirli, e me obligaria solemniter per instrumento: E me seria un supremo beneficio: e credo che sua S.ia con vna letera se ne expediria, quando scriuesse qui a Baptista da la Farina banchiero (che è tuto suo) che li voltaria oue io li dicesse: senza che sua S.ia ha mille modi di trouar dinari quando vole, non obstante le gran spese chella fa: essendo questa poca summa:

Non voglio altro da vui per hora, se non che me scriueti el parer uostro, et darmi quelli amoreuoli ricordi circa questo che vui saperite, e con ricordarme quello modo chio hauesse a tenere perchè me ne veneria fin là per dui dì mi medesmo a domandarli:

Appresso intendo che Theophilo hauea pur alcuni boni panni e

certe cosette de pretio, che seriano bone per questi quattro altri soi fratelleti chio ho qui:

Non vi graue darmi aduiso che è cossa, e sella seria cossa da ragionarne: Con molta fede vi scriuo, e son contento non ne parlate con altri: Me ricomando a vui, e son tuto uostro: Ferrariae X.° Decembre 1495

Pandulphus pisaurensis ducalis consiliarius vester. »

(Di fuori): « Magnifico fratri meo honorandissimo, domino Iacobo de Adria Illustrissimi Domini Marchionis Mantuae Secretario dignissimo

Mantuae. »

(Dall' Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento IX.

« Ill.mo S.r mio singulare: Ho riceuuto la Cassa quale me ha mandato V. Ex.ia con tute quelle veste et altre cosette che se sono trouate e furono del meschino Theophilo mio figliolo e uostro uerissimo seruitore: Et appresso ho inteso la benignità de V. S. in hauer facto portare el suo corpo a Mantua (1), et honoratolo di sepoltura e de titulo e de ogni altro officio de pio e magnanimo S.re: Vorria con la lingua e con le offerte posser tanto ringratiare V. S. quanto ella merita e quanto io desidero: E non possendo io più, la ringratio de tucto infinite volte e quanto posso con tucto el core: Nè so dir altro, se non che anchor quattro figlioletti maschi mi son restati che sonno in mio arbitrio: e son rimasto io, tucti ne offerimo e damo a V. Ex.ia como a quella che per lo amor portato a Theophilo e per la sua singulare clementia e generosità de animo e virtù merita, che non solo noi, ma tuti li Italiani li siano seruitori: Supplico V. S. che ne riceua, e sia contenta che la memoria del povero Theophilo refunda anchor parte del amore e de la gratia uostra verso li soi fratelli e mi suo padre, col comandarmi sempre como a qualuncha altro uostro più fidato famiglio, che mai restarò ad obedire V. S., e pregar dio che vi conceda de posser tanto quanto vui medesmo desiderate, per ogni respecto uostro, ma maxime per

(1) È probabile che Teofilo sia morto a Gonzaga, paese del mantovano, ove egli spesso dovea trovarsi colla Corte.

el ben comune de Italia: Essendo hora vui solo in chi meritamente tucti li occhij sono volti, in questa mala sorte de tempi: Me ricommando infinite volte a V. Ex.ia. Ferrariae xxiiij Ian. 1496.

E. Ill.me De V. Ser.us Pandulphus Collenucius pisaurensis doctor, et ducalis consiliarius. »

(Di fuori): « Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino meo singularissimo domino Francischo de Gonzaga Marchioni Mantuae etc. Copiarum omnium Serenissimi Dominij venetorum Capitaneo Generali. »

(Dall' Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento X.

« Magnifico Messer Iacomo mio: Heri riceuuta la lettera de V. Mag.ia subito con bona occasione fui con lo amico a la longa: E brevemente lo trouai vacuo de ogni certezza: Nè cosa alcuna fa più de quello che sappia el vulgo: Per adviso chel ha de la morte de Antonio Landi, e de la captura de Io. bap.ta, quale lui estima habbia a terminar male, o per morte occulta, o per confine.

Per coniettura però el non è fora de qualche suspicione, che quello Io. bap.ta non habbia inducto quel altro a la reuelatione de qualche secreto, più per curiosità di sapere de le cose, e per seruire meglio el S. Marchese, che per commettere mancamento alcuno contra el Stato: E per questo va arbitrando due cose, Prima che in qualche cosetta serà forse più mite el Consiglio contra Io. bap.ta (che non era obligato a fede publica, ma quasi per debito doueua procurar de sapere) che non è stato con Antonio Landi obligato al secreto: Deinde che per questo imputatione alcuna importante non se habbia a dare al S. Marchese, ma solo duna semplice curiosità, commo de volunteroso de conseguire el desiderio suo, e per questo desideroso de intendere et explorare per ogni uia la mente de quello amplissimo Senato a fin suo proprio e non a damno nè carico del Stato: Questo è stato el suo discurso: E domandato da mi più oltra, sel crede che questa cosa in modo alcuno possa essere damnosa a la pratica del S. Marchese, Ne stà dubioso, solo per non sapere che rasone habbia mosso el consiglio a cosi subita sententia, contra quelli dui, ne particulare alcuno, tuttauia inclina più a questa parte, che se voluntà, o senso alcuno era de recondur sua Ex.ia, questa cosa non habbia ad impedire, perchè saviamente

pensandola el consiglio, lui estima che per questo el possa intendere vno ardentissimo desiderio del S. Marchese in voler servir quella Ill.ma S.ria, presuponendo sempre che non a damno del Stato, ma a suo particular commodo (como è dicto) sua Ex.ia forse se ingegnasse saper de le cose più intime, et in summa in questa parte non sa bene commo resoluerse, como quello che è prudentissimo, Nè vole in modo alcuno essere o parer più sauio del suo Senato.

Resposta a quelle lettere non ha hauuto alcuna, nè crede hauerla (commo a bocca ne dici). Porria essere che ad alcuna altra scripta da poi haria resposta: Se circa quelle o altro in queste materie intenderò, che me parà poter cadere a satisfaction del S. Marchese. ne darò subito aduiso a V. Mag.ia, essendo oltre modo desideroso de far cosa grata a sua Ex.ia in tutto quello chio possa: così a sua S. me recomandi V. M. de la quale io son tucto: Ferrariae Kal. Aprilis 1498.

Frater vester Pandulphus. »

(Di fuori): « Magnifico Viro Patrono meo honorandissimo domino Iacobo de Hadria Illustrissimi domini Marchionis Mantuae dignissimo secretario et Comiti Planellae.

Mantuae.

(Dall'Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento XI.

« Mag.co Messer Iacomo mio: Anche lo amico nostro qui stette in gran dubio molti dì per la captura de colui, estimando non esser forse incurso in qualche offesa o suspicione là, per hauere per triplicate sue lettere si fauoreuolmente scripte per lo Ill.mo S. Marchese: in modo che per quelle vie, che a lui sono parse de li soi là, si ingegnò intenderne quello che ne era: Et in summa non trouò se non bene, e le sue lettere esser state lecte con attentione e con aprobatione del collegio: E più chel fu aduisato anchora de laudientia hauea hauuto lorator uostro a puncto, e mi seppe dire la continentia de la copia me hauete mandato (cioe circa lo effecto de la resposta) prima chel ne hauesse lecto la mità: Onde e per quello che lui sapea, e per questa copia el è rimasto molto satisfacto: Et intanto inclina a questa parte che sel fosse in loco da ciò el faria opere euidentissime e gagliarde, credendo et estimando certamente (che così dice) de far cosa utile et honoreuole a la sua rep.ca cir-

cumscripta etiam ogni affectione chel porti al S.r Marchese: Caeterum, lui non ha altro de nouo circa questa materia et a le sue lettere non è stata facta resposta alcuna, ma ue so ben dir de certo questo: che dapoichè el se è inteso la pratica de Messer Marchesin Stanga a Roma, e che la Ill.ma S.ia de Venetia ha deliberato mandar commissario, gente darme et dinari a Pisa (como harete inteso), e chel se è hauuta la certezza de la morte del Re de Franza, e de la election de Orliens: El ha scripto la più copiosa la più prudente e la più savia lettera a proposito del S.r Marchese, chio vedesse mai: E da vn bono e uero patricio, che ami lhonore e il bene de la sua rep.ca: Nè negarò de esserne stato anchor io vna bona parte rasone per el modo che vna volta ue dirrò con più securezza: Le resone allegate per lui sonno efficacissime che se piglieriano con mano: Perseverò pur el S.r Marchese uiuamente in la pratica, Ex quo sua S. ha li locatore, et essi riducto fin qui a pigliar questo camino e per questa via:

Dico questo, perchè chi fusse stato indivino de queste cose che sonno successe, molto a proposito seria stato, che, tagliata ogni pratica da ogni banda de Italia, el S.r Marchese se fosse ritrovato hora libero de pratiche con le sue gentedarme nel suo stato: Sed transeat, in ogni modo questa è la via sua, e se non sonno più che ciechi, a mio judicio ha hauere el fine desiderato: Parlo in questo caso forse troppo a la domestica, ma excusami lamore e la seruitù bona: Sel amico harà resposta alcuna a le sue lettere, o se altro degno de notitia surgerà al proposito, ve ne darò subito adviso:

Sono stato un poco tardetto a respondere per la conditione de li dì Sancti, e per voluntà e commodità del amico:

Stia de bona voglia el S.r Marchese, chè la occasione e el tempo suo hora se representa più che mai, ma tante cose non se possono scriuere: E so che sua S.ia per natural prudentia lo cognosce, e per le cose che vanno intorno: Me ricomando a V. M. et a sua Ex.ia non ui graui recommandarmi sempre.

Ferrariae die Jouis XIX.° Ap.is 1498.

Pandulphus frater vester. »

(Di fuori): « Magnifico Viro Patrono meo honorandissimo domino Iacobo de Hadria etc.

(Dall' Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento XII.

« Mag.co Mes.r Iacomo mio : Ho inteso questa sera, che M.r Brancha, qual è hora podestà de Mantua, cerca essere refermato lì per vno altro anno, con tutta la sua famiglia : E Messer Francesco Toso podestà de Reggio, eletto per Mantua, cerca con instantia de essere refermato a Reggio pur per vno altro anno, e fanno questa cosa de accordo per beneficio l'un del altro : Et intendo che già ne è scripto a la Ex.ia del S.r Marchese : Quello seguirà non so : Non sole el S. Marchese volere che de soi officij se faccia mercantìa ; pur quando la cosa succedesse, io non porria sentire la peggior novella per respecto de mio cognato e mio : Si perchè a lui ne resulteria damno e vergogna, et a mi carico non poco, pensando che niuna cosa mai potesse hauer effecto appresso el S.r Marchese a tante prove ne ho facto, e la mia auctorità ogni dì hauesse a parer piu leue appresso Sua S.ia. Prego V. M. la quale è stata capo intercessore e guida a la sua eletione del vicariato, voglia prouedere a questo caso in quel modo che meglio li pare : E quando pure quel podestà si habia a refermare, almeno el vicario se muti, e mio cognato sia admesso, al quale fu mandata la lettera de la Electione, et halla acceptata e facto spesa, et ha mandato già qui la sua robba, et io lo expecto giouedì proximo a cena con mi : Altramente e lui e mi seressimo vituperati : Prego V. M., charo Messer Iacomo, mettiati in questa cosa tucto el uostro studio, e rescriuetemi presto, perchè sel bisognerà me trasferirò fino lì in persona a parlare al S. Marchese, prima che patire questo scorno e questo damno : Non ve potria più recomandar questa cosa : Me ve recomando :

Ferrariae 15 octob.is hor. 7.a noctis 1498.

Frater vester Pandulphus pisaurensis ducalis consiliarius »

(A questa lettera è aggiunta, in un foglietto staccato, la seguente *poscritta) :*

« La reconducta del S. Marchese con venetiani, a chi piace, e a chi despiace, secondo le complexione e passione de li homini, et è facil cosa a judicare, oue non se ode laltra parte : Io non cognosco el Marchese inexperto, nè poco intelligente ; so che tucto ha facto secondo la grandezza del cor suo e dogni sua actione non posso se non alegrarme e congratularme : Et altro non si dice, se non che sua Ex.ia attenda a far virilmente e vincere, che in questo modo astropparà la bocca a tucti, et io per me non posso credere altro, se non chel se habbia a fare honore como quello che da el callo a questa

sentera (sic) (1) de Italia: Recomandatione a sua S.ia infinite volte
Id.m Pand.us »

(Di fuori): « Magnifico Viro Patrono meo honorandissimo domino Iacobo de Hadria etc. »

(Dall'Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

Documento XIII.

Ill.ma et Ex.ma Madonna mia: Io ho maritata a Pesaro la Geneura mia figliola, qual fu donzella de la Ill. M.a Anna de bona memoria, con bona gratia e volontà de lo Ill.mo S. Duca nostro padre, quale la veste e dalli la dote secondo usanza de la Corte qui, si che molto ben me contento, se bene per collocarla meglio e più secondo la conditione mia, io li ho promesso maior dote: La ho maritata là, perchè me lhanno domandata e de tucti li mei che stanno là e cognoscono el partito me ne è stata facta grand.ma instantia:

El sposo se chiama Guidantonio da Saiano, et è gentilhomo giouane de vinti anni, de bona facoltà, solo senza madre e senza fratelli e sorelle, cameriero de lo Ill. S. Giohan de pesaro: E me scriuono li mei che è bello e costumatissimo: Dio sia laudato del tucto: Venirà qui questa septimana proxima che viene, con intentione de sposarla e menarsela a casa:

E perchè io son de facoltà tenue (como sa V. S.) e molto grauato de famiglia, ogni aiuto che me se dia, per piccolo chel sia, me dà subsidio a trarmi de affanno: Cognoscendo V. S. liberalis.ma et hauere facta qualche demostratione de benivolentia verso lei e mi, mi è parso darne aduiso a V. Ex.ia, con pregarla che li piaccia de qualche cosa che auanzi o sia dismessa da V. S. e che più sia a proposito de spose (secondo el judicio e parere de V. S.) esserne liberale et aiutarme: La qual cosa oltra che me habbia a subleuare, anchora ne sarà honoreuole da ogni banda, e ne restarimo in perpetuo obligatissimi a V. Ex.ia. Ne ho scripto ancora al S. Marchese perchè sua S.ia altre volte da se medesima me dixe che quando fusse tempo de maritarla glie lo facesse intendere: Me ricommando sempre a V. S. Ferrariae die xv Aprilis 1499.

Ill.me D. V. Seruus Pandulpus de Pisauro
doctor et ducalis consiliarius. »

(1) Forse per *statèra*.

(Di fuori): « Illustrissimae et excellentissimae dominae dominae meae singulari, dominae Isabellae Marchioni etc. Mantuae etc. »

(Dall'Archivio Gonzaga in Mantova, ivi).

APPENDICE VII.

Documenti
intorno a Nicolò Leoniceno.

(Vedi a pag. 106, nota 2.ª e 3.ª)

Documento I.

« Die XXVIII Septembris 1508.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Conducta Excellentissimi artis et medicine Doctoris. D. M. Nicolai Leoniceni ad quadriennium.

Primo per Decem novem fabas albas et unam nigram Conduxerunt ad Quadriennium firmum et ultra, ad beneplacitum Excellentissimum artium et Medicinae Doctorem D. M. Nicolaum Leonicenum ad legendum In Studio Bononiae illam seu illas Lecturas in Medicina et in artibus, ad quam, seu quas, ipsum Deputabunt honorabiles D. Reformatores studij, et eum in *Rotulo* describi facient: pro cuius Salario annuo Taxarunt eidem summam librarum Quadringentarum bononenorum Integrarum et privilegiatarum sine aliqua retentione uel diminutione ».

(Dell'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna, volume XIII, *Partitorum*, a carte 139 *retto*).

Documento II.

Estratto dal *Rotulo* dello Studio di Bologna dell'anno scolastico 1508-1509, in data del 3 d'ottobre del 1508:

« . . . .

Ad lecturam Medicinae ordinariae de sero

D. M. Nicolaus Leonicenus
D. M. Leonellus de faventia
D. M. Hieronymus Tustinus de florentiola

. . . .

Ad philosophiam graecam diebus festis
D. M. Nicolaus Leonicenus ».

(Dall'Archivio Notarile di Bologna - *Rotuli* dei Professori Artisti dal 1438 al 1546).

APPENDICE VIII.

Degli stemmi della famiglia Savoldi.

(Vedi a pag. 138, nota 1.ª)

Circa gli stemmi della famiglia Savoldi, la quale, emigrando da Orzi Nuovi, prese il cognome di Urcei, riferirò alcuni brani di una lettera dei 17 di maggio del 1875, scrittami dal Ch.mo Signor Cavaliere Pietro Da Ponte, Socio del Regio Istituto Veneto, ed autore di un' opera sugli stemmi delle famiglie bresciane:

« . . . .
Credo opportuno di notare che lo stemma primitivo degli Urcei o degli Orsi non era che lo stemma del Comune di Orzi, dal quale essi aveano preso anche il cognome. E nel fatto varie famiglie ebbero ad emigrare da quel paese dopo la prima distruzione, ed assunsero cognome di Urcei per dolce ricordo della prima patria, a quanto riferisce il Codagli nella Storia Orceana.

È assai probabile che quelle famiglie fossero affatto diverse l' una dall' altra, e, disseminate dopo in un paese o nell' altro, si ritenessero poi rami di una stessa famiglia, per il cognome comune assunto dalla comune patria.

. . . .
La descrizione dello stemma l' ho desunta dal libro (ora rarissimo) del Beaziano « *La fortezza illustrata* » nel quale è detto « *La famiglia Savoldi, alias degli Orsi, porta d' oro con l' aquila bicipite nera. Anticamente portava invece dell' aquila un orso nero* ». Non mi fu possibile trovare alcuna notizia sull' epoca, nè sul motivo del secondo stemma; il quale ad ogni maniera dovette essere di concessione imperiale, portando l' aquila bicipite.

. . . .
Le mando qui uniti i disegni di due stemmi. Il primo è quello della famiglia degli Orsi, il secondo potrebbe forse appartenere a qualche ramo della stessa. È posto nella collezione degli stemmi bresciani fra gli *incerti*, e non ne conosco nemmeno gli smalti, perchè il disegno fu desunto da uno scudo scolpito in pietra..... Qui avremmo l'orso *passante* invece che *levato*, del resto non saprei a quale altra famiglia bresciana si potesse affibbiare l'orso nello stemma (1) ».

Questo secondo, descritto dal Da Ponte, ha lo scudo *spaccato:* nella parte superiore è un orso *passante;* l'inferiore è divisa in sei *pali.*

APPENDICE IX.

Decreto di cittadinanza modenese
di Cortese Urcei, padre di Codro.

(Vedi a pag. 140, nota 3).

« . . . .
Cui placet quod Cortesius de Vrciis, de Hirberia, Notarius, fiat Civis, ponat albam, et cui non, ponat Nigram.

Albae 7.
Nigra 1. »

(Dalle *Vacchette* dei Partiti del Comune di Modena, nell'Archivio Comunale di quella città, sotto il giorno 4 di decembre del 1452).

Il documento riferito è senza dubio quello stesso che il Tiraboschi ricordò nella sua *Biblioteca Modenese* (Tomo V, a pag. 392) parlando del padre di Antonio Urceo. Egli inoltre ci fa sapere che di questa Cittadinanza conservavasi a' suoi giorni un Diploma appresso l'erudito Signor Domenico Pungileoni in Correggio.

---

(1) Lettera all'A., del 17 di maggio del 1875.

APPENDICE X.

Decreto di cittadinanza modenese **concessa a Giovanni di Bartolomeo Urcei.**

(Vedi a pag. 143, nota 1.ª e 2.ª)

Documento I.

« Nos Conservatores Civitatis Mutinae

Iustum et honestum esse arbitramur nos ea, quae a predecessoribus nostris legitima, et ex statutorum nostrorum dispositionibus facta acta et determinata sunt, non solum rata habere sed perficere etiam si quid restat et executioni demandare. Propterea cum sciamus Egregium virum dominum Cortesium de Urceis de Herberia creatum fuisse Civem Mutinae, pro se et filiis, Nepotibus et descendentibus suis in perpetuum, solemni partito interveniente, quemadmodum apparet in vacheta actorum Consilii anno 1452 sub die quarto mensis Decembris, Nos volentes dictam creationem ratam habere, approbare et perficere praesertim privilegio et harum nostrarum patentium litterarum Serie et tenore declaramus ordinamus, et statuimus suprascriptum Dominum Cortesium de Urceis cum filiis Nepotibus, et descendentibus in quibus nominatim et specialiter nunc est Joannes D. Bartholomej de Cortesiis, sive de Urceis, civem, et cives Mutinenses fuisse, et esse, a die suprascripta creationis in perpetuum, et in infinitum, ac pro Cive et Civibus haberi, teneri, et reputari, eo quidem jure quo qui sunt optimo, atque ipse Joannes et descendentes a praedicto Cortesio ejusque filiorum Nepotum et posterorum civium rationem in nostra Civitate ita haberi prout haberi lege liceret si eiusdem pater et avus in hac Urbe orti fuissent, eundemque Joannem descendentem ut supra ejus filios Nepotes, et posteros honoribus privilegiis commodis, beneficiis, et immunitatibus hujus Civitatis tam praesentibus quam futuris ita frui et uti, pro ut germanissimo atque antiquissimo cuique Civi nostro et nostris legibus frui et uti licet, onera tamen etiam omnia subeundo cum reliquis civibus, quae subeunda contigerunt tam in Urbe quam extra et praeterea posse quaecumque bona in Urbe et intra ditionem et fines ejus emere, et alio quovis

modo acquirere, et habere simulque testamento relicta possidere, et intestato, haereditario, aut alio quocumque jure succedere, et denique alia omnia agere, facere et experiri quae veris et originariis Mutinensibus civibus agere, experiri ex legibus nostris et statutis est concessum. Et hoc non obstantibus aliquibus statutis, legibus et quibuscumque aliis aliter decernentibus quibus omnibus ex certa scientia ac sponte nostra pro hac vice derogamus, et derogatum esse volumus.

Mandantes Magistratibus, ditioni hujus Civitatis quovis modo subiectis ut hanc nostram declarationem decretum atque privilegium Civilitatis exequantur, tueantur et defendant, nec non reliquis omnibus quibus ipsi praesunt exequi, tueri ac defendere omnino precipiant.

In quorum omnium et singulorum fidem et robur Nos inhaerentes partito primo obtento Anno 1452, sub die quarto decembris ex Consilii nostri sententia, quemadmodum apparet in libro actorum Consilii anni 1572 sub die vigesimo octavo mensis Martij, has nostras patentes litteras ac Civilitatis decretum et privilegium manu scribae nostri perscribi, et ut major ei fides adhibeatur, sigillo Reipublicae nostrae majore appenso, obsignari communirique jussimus.

Datum Mutinae ex Camera Consiliorum anno M.D.LXXII, indictione XV die vero vigesimo octavo mensis Martij.

(Dai libri *Instrumentorum* dell'Archivio del Comune di Modena, a carte 182 *verso* del volume dal 1570 al 1574).

Documento II.

Oltre il diploma di cittadinanza già trascritto, abbiamo, pure nell'Archivio Comunale di Modena, il seguente *Partito*, in forza del quale fu decretato quello:

« MDLXXII - il dì vigesimo ottavo di Marzo.

L'ecc.te Fisico Mess. Pietro Ruggerino con una sua supplicò che fosse fatto privileggio di cittadinanza a favore di Giovanni dei Cortesi suo pupillo in vertù del partito già passato fin dall'anno 1452 sotto li 4 di decembre sopra il creare cittadino Cortese degli Orci da Rubiera lui, suoi figliuoli, nepoti e descendenti in perpetuo, dal quale Cortese è discendente il soprascritto pupillo a n.ro 22.

Sopra la quala instanza havendo i S.ri (Conservatori) havuto parlamento, vollero vedere il detto partito, il quale havendo trovato stare così come si narrava, et parendo loro che non facesse bisogno

d'altra determinatione, ma solamente che si eseguisse quanto era già stato ordinato, diedero commissione a noi Cancellieri di fare et distendere un privilegio di civiltà in forma solita per lo detto Cortese, suoi figliuoli nepoti et descendenti in perpetuo.

(Dall'Archivio del Comune di Modena, volume dei *Partiti* del l'anno 1572, a carte 50 *retto*).

APPENDICE XI.

Quando si sia estinta la famiglia di Codro.

(Vedi a pag. 144, nota 1.ª)

Scrissi, a pag. 144, che Pietro Antonio Cortesi Urcei, avendo avute, dal suo matrimonio con Caterina Ritorni, quattro figliuole. la sua famiglia dovette mancare con esse o in sulla fine del secolo scorso, o in sul principio del nostro. E che male non mi sia apposto lo prova anche un epitafio, che si legge nella Chiesa Arcipretale di Rubiera, nell'altare che fu dei Sacchetti, e che insieme coi beni di questa passò ai Cortesi Urcei. È presso la balaustrata, dal lato sinistro di chi entra nel detto altare, e commemora Marianna Cortesi Urcei, figlia di Pietro Antonio, l'unica delle quattro sorelle che andasse a marito. Il titolo sepolcrale è del seguente tenore:

D. U. T.
SOMNO . ET . PACI
PRAECLARAE . MARIAE . ANNAE . CORTESI
VRCEI . SACCHETTI . IN . RIGHI
DOMO . REGIO . LEPIDO
VINCENTIVS . MARITVS
OPTVMAE . CONIVGI . PIENTISSIMAE
SOLERTI . SVAVISSIMAE
POSVIT
VIXIT . ANNOS . XLIX . MENSES . VI
DECESSIT
SEXTO . IDVS . IVLI . MDCCCXI

Le tre sorelle di Marianna Cortesi Urcei in Righi furono:

Anna Giuseppa, nata il primo di settembre del 1740, morta di pochi giorni.

Laura, nata ai 23 di luglio del 1742. Morì ai 28 di maggio del 1747.

Marianna Teresa, nata ai 22 d'ottobre del 1746.

La Marianna, in Righi, di cui ho più sopra riferita l'iscrizione sepolcrale, era nata, checchè dica l'epigrafe, ai 29 di ottobre del 1759. Le tre sorelle le premorirono. Tutto ciò ho desunto dai libri delle *Nascite* e delle *Morti* presso l'Arcipretura di Rubiera.

APPENDICE XII.

Notizie storiche intorno Rubiera
patria di Antonio Urceo.

(Vedi a pag. 146, nota 1.ª)

Leandro Alberti, nella sua *Descrittione di tutta Italia*, stampata nel 1550, così menziona la patria di Codro: « *Rubiera, fortissimo Castello da i latini* Herberia *dimandato di cui dice Sebastiano Corrado Reggiano, huomo litterato, in una sua Epistola, che secondo alcuni fu edificato dalli Boiardi, et secondo altri dalli Rubei, o siano Rossi di Parma, et che fu nominato da alcuni Rubiera, come Riviera, per esser fabricato alla riva del fiume Secchia* (1), *et che non mancano altri di dire che acquistasse tal nome dalli* rubbi *o siano spini, per esserne quivi gran copia avanti che fosse detto castello*

(1) La Secchia dagli antichi fu chiamata Gabello, e da Plinio annoverata fra i nove maggiori fiumi che dall'Appenino si gettavano nel Po. Oggi essa è ridotta ad un torrente. Il Tassoni nella Secchia Rapita (Canto I, stanza 9) la ricorda, dicendo che Modena

« . . . .
Secchia ha dall'Aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene ».

edificato (1) ». Senza entrare nel labirinto delle ricerche sull'origine del nome di questo paese, giacchè nol comporta la brevità di questi cenni, diremo che Rubiera è celebre nelle storie modenesi e reggiane dei tempi di mezzo.

Essa era anticamente un'umile borgata con chiesetta dipendente da San Faustino. Il più antico documento, in cui se ne trovi menzione, è un *Placito* dell'anno 945 (tenuto in Reggio innanzi ad Ildeino, messo di Ugo re d'Italia) col quale Rodolfo, figlio del Conte Unroco, e l'Avvocato di Aribaldo, Vescovo di Reggio, esposero le ragioni loro sopra una cappella « *quae est ad honorem Sancti Faustini Martiris Christi constructa in loco et fundo Erbaria*... (2) ». Il Tiraboschi cita ancora un diploma di Arrigo III del 1077, ove Rubiera è nominata fra i luoghi posseduti da Ugo e da Folco, figliuoli del Marchese Azzo da Este; in quell'anno essa apparteneva al Contado di Modena (3).

Non dicono gli scrittori in qual tempo sia venuta in potere degli Estensi; può credersi tuttavia che essi presto allora la perdessero, giacchè non si trova alcun atto di autorità esercitato dagli Estensi in Rubiera.

Sembra che poco prima della Pace di Costanza il Comune di Reggio s'appropriasse questa borgata, e forse in forza della giurisdizione ecclesiastica, esercitata quivi dal Vescovo di Reggio, il quale presiedeva anche il Comune o Republica. Gli Estensi vi avevano avuti grandi possedimenti, maggiori ve ne ebbe la Chiesa, ma sì agli uni che all'altra sembra sottentrasse la famiglia che fu detta dei Boiardi, e forse o per successione o per matrimonii, o per compera. Questa casa era già ricchissima di beni e di feudi in quei dintorni prima del 1200, poichè in alcune carte del 1180 i Boiardi sono chiamati: « *Domini di Yrberia* (4) ».

Nel 1188 Rubiera prestava giuramento di fedeltà al Comune di Reggio, laonde il Tiraboschi ebbe a sospettare, com'ei si esprime, che solo *l'utile dominio fosse presso questa famiglia,* mentre la suprema

---

(1) *Descrittione di tutta Italia.... In Bologna per Anselmo Giaccarelli* MDL, a carte 326 *retto*.

(2) Tiraboschi - *Dizionario Topografico Storico degli Stati Estensi* - Tomo I, a pag. 371.

(3) Tiraboschi - *Diz. Top. Stor.* - Tomo I, a pag. 373.

(4) Tiraboschi - *Diz. Top. Stor.* - Tomo I, a pag. 375.

autorità si esercitasse dal Comune di Reggio (1). Questo per vero avea cagione a temere della potenza della casa Boiardi, un membro della quale era Console del Comune di Modena, nemico al Reggiano.

Nel 1200 il Comune di Reggio fece fabricare il Castello di Rubiera, concedendo privilegi a coloro, « *qui habitaverint sine fraude in Castro novo designato ad Burgum Herberiae* (2) », come è chiaro per le memorie del Taccoli. E nel 1201, avendo i Reggiani sconfitto i Modenesi a Formiggine, durante quella guerra che si disse della Secchia, ed avendone fatto prigionieri gran numero, insieme col Podestà loro Alberto da Lendara, fecero da questi circondare di mura il Castello di Rubiera, che allora fabricavano per opporlo a quello eretto dal Comune di Modena a Marzaglia. È noto che nel giugno dell'anno appresso i Modenesi, alleati con altre città, movessero contro Rubiera, ma i loro sforzi riuscirono in vano, chè il castello resistette, e sarebbe durata a lungo la guerra, se, frappostisi potenti mediatori, non si fosse con un arbitrato posto fine alle contese. Anche nel 1204 Rubiera era soggetta al Comune di Reggio, al quale circa duecento case in questo Comune pagavano una tassa (3), e parimenti la pagavano, anche nell'anno 1270: « *Casamenta omnia in Castro de Herberia et ipsum castrum* (4) ». Ma avvenne, nel 1290, che il Marchese Obizzo da Este s'impossessò di Reggio, e quindi, avuta la signoria di Albinea e di Reggiolo, ebbe pur quella di Rubiera.

Sappiamo che nel 1315 e nel 1316 il Castello nuovamente si trovava soggetto al Comune di Reggio, il quale nel 1324 vi nominava Podestà Giberto Iacobi, ordinando, nel 1326, che il Castello fosse restaurato. Nel XIV secolo i Boiardi, per ottenere l'assoluto dominio sopra Rubiera, durante le lotte che sconvolsero a que' tempi l'Italia, seguirono le parti della Chiesa, allora unita agli Estensi. Narrasi che nel 1329 Marsilio e Pietro de' Rossi di Parma, colle loro genti unite alle reggiane, si recassero all'assalto del paese, cacciandone con grande strage i soldati della Chiesa. I quali, non avendo potuto occupar Reggio, s'eran rivolti verso Casalgrande, ed impa-

(1) Tiraboschi - *Diz. Top. Stor.* - Tomo I, a pag. 375.

(2) Tiraboschi - *Diz. Top. Stor.* - Tomo I, a pag. 375.

(3) Tiraboschi - *Memorie Storiche Modenesi* - *In Modena* - 1794 - Tomo IV, a pag. 38 del *Cod. Dipl.*

(4) Tiraboschi - *Diz. Top. Stor.* - Tomo I, a pag. 376.

dronitisi di Bagno e di Rubiera, avevano incendiato Rivalta e Cavriago ed espugnato Arceto, portando le fiamme fino ai sobborghi di Reggio. Nel 1336, dopo che gli Estensi ebbero riacquistata Modena, Rubiera colla città e col territorio reggiano fu in potere di Luigi Gonzaga, divenuto Principe di Reggio. Obizzo da Este, che non aveva potuto impadronirsi di questa città, d'onde l'aveano più volte cacciato le soldatesche dei Gonzaga, ai 29 d'ottobre del 1345 fece ad un tratto assediare Rubiera da alcune schiere di Modenesi e di Tedeschi condotti da Guglielmo da Campo San Piero. Ma l'impresa gli fallì; perocchè, o fossero i fiumi gonfiati da pioggie soverchie, o le acque del canale rivolte dai Rubieresi contro gli assedianti, che aveano alzato intorno al Castello una forte bastia, improvvisamente Modenesi e Tedeschi furono assaliti e innondati per modo, che, abbandonati carri, cavalli ed ogni altra cosa, dovettero fuggire. Contro ai Tedeschi massimamente si volse l'ira dei Rubieresi, e si narra che una donna, armata di forcale, riuscisse a cacciarne cinque malconci dentro il paese.

Nell'anno 1351 Francesco Castracane, Generale del Visconti, ritornando da Modena, che aveva inutilmente assediata, mise a ferro e fuoco le ville del Reggiano ed il suburbio, ed ai 24 di giugno, tornando a Modena, ebbe per via Rubiera da Selvatico Boiardi, corrotto, dicesi, per grandi somme di danaro. Ai 9 di aprile 1367 Selvatico Boiardi, che aveva fatto soggezione di Rubiera all'Estense, ne otteune da lui l'investitura. Per la qual cosa essendosi fortemente adirato Bernabò Visconti, venne a campo sotto le mura di Reggio; ne seguì una guerra con aspre venture, la quale nel 1373 si rinnovò anche più crudelmente. E mentre essa ferveva, ai 18 di gennaio Selvatico Boiardi cedette, per tutto il tempo della guerra, ogni suo diritto sul Castello agli Estensi, che richiesero dai Rubieresi il giuramento di fedeltà, dato ai 15 di ottobre del 1374.

Nella guerra poi che gli Estensi ebbero contro Ottobuono de' Terzi nel 1408 e nel 1409, Rubiera fu l'ordinaria dimora del marchese Nicolò III d'Este, detto *lo zoppo*, il quale da questo luogo faceva continue scorrerie sul reggiano. Mentre durava tal guerra, lo Sforza da Cottignola, ai 18 di maggio del 1409, uccise per tradimento Ottobuono a Pontalto, presso Rubiera. Ma non andò molto, che essa tornò sotto gli Estensi, poichè ai 7 di giugno del 1423 Feltrino Boiardo cedette a Nicolò III il dominio di Rubiera, ricevendone in cambio terre del Ferrarese; e più tardi altri della fami-

glia Boiardi cedettero egualmente i beni che possedevano a Rubiera. Così questo paese fu di nuovo signoria della casa d'Este; ed il marchese Leonello, per renderlo più sicuro, cominciò a cingerlo di mura, le quali avendo egli lasciate incompiute, furono poi terminate dal Duca Borso, che per decreto del 1° di marzo del 1454 confermò alla Comunità di Rubiera il privilegio, concedutole già da Leonello, che non fosse soggetta alla giurisdizione di alcuna città o persona, ma solo al Duca ed al Comune di Ferrara. Iacopino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, narra che nella notte dai 30 novembre al primo di decembre del 1482 « ... *fu messo a sachomano in Rubiera la caxa di Zoano de la Granda, lo qual era stà chastelan molto tempo in quelo logo, e la caxa del podestà lo quale era uno ferarese dicto ...... de Mosto* (1) ».

In una lettera dei 9 d'agosto del 1505, scritta da Lucrezia Borgia al duca Alfonso suo consorte, nel tempo in cui essa, fuggendo la peste che infieriva in Ferrara, riparò a Modena in casa Rangoni, apprendiamo che in quel giorno la celebre donna si portò a Rubiera (2), e ne visitò il castello (3), passando poscia a Reggio.

Ercole I continuò a munire Rubiera, per modo che questa potè resistere lungo tempo, nel 1510, alle armi del Pontefice; ma nell'anno 1512, essendo Reggio venuto in mano di lui, anche Rubiera gli fu soggetta. Nel 1514 i Conti Guido e Sigismondo Rangoni, che seguivano le parti del Duca, ripresero il castello, ma poscia esso

---

(1) *Cronaca Modenese di Iacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, la quale trovasi nei *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi - Serie delle Cronache - Parma - Pietro Fiaccadori* - 1862 - Tomo I, a pag. 70 e 71.

(2) Questa lettera si conserva nell'Archivio di Stato in Modena, nel *Carteggio dei Principi Estensi*.

(3) È degno di nota come sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI fossero in Rubiera due capitani: l'uno della *rocca grande*, l'altro della *piccola*. Nel 1497 Rinaldo Pizzolbeccari si firmava: *Capitaneus Roche magne (Herberiae) et Locumtenens Potestatis;* e nel 1503 Antonio Zucchetta: *Capitaneus Roche Parve Herberie*. Dal 1503 al 1511 fu Castellano di Rubiera Bartolomeo Bianchi; nel 1512 Sigismondo Pinzieta.

Nell'Archivio del Comune di Reggio, sotto la classe: *Milizie e Fortificazioni*, si trovano alcuni mazzi di carte riguardanti Rubiera, coi seguenti titoli: *Guarnigione del forte di Rubiera* 1781 - 1794 = *Lettere del Comune di Rubiera* = *Risposte ed ordini al Comune di Rubiera - Rapporti del forte di Rubiera*.

ricadde in potere del Pontefice, e solo nel 1523 la riebbe Alfonso d'Este (1).

Sulla fine del 1529 Carlo V Imperatore, andando a Bologna per ricevervi la corona, passò per Rubiera, ove erano venuti ad incontrarlo i nobili di Modena.

Nella Cronaca di Tomasino de' Bianchi, figlio del cronista dello stesso cognome, già citato, troviamo ricordo di una zuffa avvenuta in Rubiera: « *Domeniga adì* 21 *aprilo* (1542) *Vene la nova al Sig. Enea Pio Governatore de Modena come in Rubera se ge fatto fatto d'arme fra li Marteli e li.... inimici insemo, et ge morto persone n.°– e...... e ditto S.r Governatore ge ha mandato li cavalli lezeri de Modena e certi fanti benchè non intrarano in Rubera, ma starano a sguazare a casa de li villani, e questo perchè quello contestabelo che guarda ditta forteza non vole che nisuno intra dentre se non uno burchielo, e questo si è stato fatto da sei mexi in qua per poterlo meglio tenere securo. Fu morto Pedro, dito Carlazo Martelo da dui soi inimici, li quali se butorno in le fosse de Rubera et se andorno con Dio* (2) ».

Un'altra notizia, che riguarda la patria di Codro ci offre la stessa cronaca, ove si narra come: « *A dì* 21 *ditto* (ottobre 1540) *La Excellentia del Duca ha mandato misser Zan Francesco Pasqualeto a Modona, el quale è suo inzignero, el quale domanda alla magnifica Comunità..... guastadori per cavare le fosse de Rubera et ge serà fatto le spexe abondantemente de terra da portare fora delle fosse per uno mexo, ma se vorano mangiare e bevere el besognerà che se ne portano da casa, o denari da comprarne almancho in questo tempo abondante, ch'el staro del frumento vale l.* 6 *de bolognin* (3) ».

Nel 1551 Rubiera corse grave pericolo, giacchè nella guerra che fu in quell'anno tra il Duca di Parma alleato col Re di Fran-

---

(1) Voglio ricordare che nell'aprile del 1510 era ammalato in Rubiera il Cardinale di Santa Maria in Portico, come rilevasi da due lettere del Bembo (l'una diretta a lui, l'altra al suo segretario Camillo Paleotti, discepolo di Codro) che leggonsi a pag. 73 del 3.° volume, e 46 del 5.° delle Opere del Bembo, edite in Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani nel 1810.

(2) *Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi de' Lancellotti* - Trovasi nei *Monumenti di Storia Patria* citati, Vol. III, a pag. 434.

(3) Cronaca citata, Vol. VI, a pag. 404.

cia contro l'imperatore, i soldati spagnuoli, inseguendo i francesi, che impedivano la ritirata ai pontificii, vollero sorprendere Rubiera, ma loro non riuscì l'impresa.

Dopo questo tempo, sino al principio del decimo ottavo secolo, non accadde nel paese cosa di grande importanza. Tuttavia non vuolsi tacere un fatto, pel quale Rubiera fu tutta in feste ed esultanza. Però che Francesco I Duca di Modena, ritornando dalle Spagne, ove avea visitato il Re Filippo IV, fu incontrato in Rubiera dalla Duchessa Maria, sua consorte, dai fratelli Obizzo e Cesare, e dallo zio Ippolito, i quali, insieme coi nobili e col popolo, l'accolsero a grande onore ai 23 di novembre del 1638.

Mentre ferveva la guerra, detta *di Successione,* il Duca Rinaldo I di Modena fu costretto a ritirarsi a Bologna, affidando ad una Consulta lo Stato. I Francesi posero presidio in Rubiera e vi tennero un *quartiere d' inverno* nel 1702. Quattro anni dopo il Principe Eugenio di Savoia, spedito in soccorso di Torino, sconfitta l'armata di Francia, prese per assedio Rubiera, atterrando a colpi di cannone un baluardo, e facendo prigionieri circa cinquanta francesi che difendevano la fortezza. Carlo Emanuele di Savoia a' 17 di maggio del 1745 prese possesso di Reggio, mandando soldati a presidio di Rubiera, essendosi il Duca Francesco III rifugiato in Venezia. Nel memorabile anno 1796 le armate Francesi entrarono nel paese; al loro arrivo fu piantato l'Albero della Libertà, abattuti gli stemmi ducali, ed i gentilizi, che si vedevano scolpiti nei capitelli delle colonne dell'antico palazzo dei Boiardi, che servì poi ad uso di Posta. Tre anni dopo l'armata condotta dal Generale Macdonald, reduce da Napoli, giunta presso Rubiera trovò resistenza al torrente Trasinaro per opera di alcuni del paese, i quali, non potendo lungo tempo tener fronte all'*avanguardia,* che essi credevano una schiera di sbandati o di disertori, dovettero ricoverarsi in Rubiera. Preso per ciò il paese dai Francesi, fu abbandonato per breve tempo al saccheggio. Nulla di notevole vi accadde durante il governo Napoleonico.

Nel 1814 l'armata Napoletana del Re Murat, accampata alla Secchia, faceva estorsioni nel Comune, anzi, non paga a questo, incendiò l'Archivio di Rubiera, onde le Autorità Comunali fuggirono spaventate, lasciando libero il campo a devastazioni e rapine nell'interno del paese e nei dintorni. Il Governo Ducale fu ristabilito nel 1815; 10 anni di poi, cioè nel 1825, le case della via principale e le Porte del paese furono restaurate pel passaggio di

Francesco I, imperatore d'Austria. Nè vuolsi tacere che nel 1830 il Comune di Rubiera fu soppresso, ma poi, nel 1831, dopo i politici sconvolgimenti, ripristinato. Nel 1848 la patria del nostro Codro non volle esser da meno delle altre terre d'Italia, talchè il dì di Pasqua accolse con publiche feste e con dimostrazioni di gratitudine e d'affetto fraterno l'armata Piemontese. Ma l'anno dopo, per l'infausta battaglia di Novara, gli Estensi ritornarono nei loro dominii, e fatti baldi ed audaci per una vittoria non loro, oppressero il paese con ogni guisa di soprusi, che solo cessarono nel 1859, allorquando, costretto Francesco V ad abbandonare il Ducato, Rubiera potè godere del nuovo libero reggimento. È da notare che in quell'anno il Generale Garibaldi, per un equivoco, corse da Modena a Rubiera co' suoi soldati, e visitato il forte ne consigliò la demolizione, la quale anche fu ordinata dal Dittatore Farini, ma poi sospesa dal Ministro Generale Manfredo Fanti. Il Governo italiano si servì del Forte di Rubiera sino al febbraio del 1867 come di Carcere Militare, ma da indi in poi nessuno più n'ebbe cura, anzi, venduto all'Asta dal R. Demanio ai 17 di marzo del 1873, fu in parte demolito.

Sarà utile che io dia qualche cenno di alcuni uomini illustri, che, oltre ad Antonio Urceo, nacquero in Rubiera. Fra questi sono da ricordare tre della famiglia Boiardi, la quale per più secoli resse come signora il paese. Gherardo fioriva sulla fine del secolo decimoquarto in fama di valoroso guerriero, e Pietro (figlio di Selvatico) fu Vescovo prima di Modena, poi di Ferrara nel 1400.

Fra i primi tipografi che dopo l'invenzione della stampa esercitarono quest'arte nobilissima nella città di Bologna, è da ricordare una famiglia di rubieresi; Pietro, Baldassarre e Giustiniano Zerbini da Rubiera. Il primo ci è noto da un unico esemplare dei distici di Dionisio Catone, spiegati e costruiti ad uso delle scuole, « *Bononiae Impressum Per Me. D. Petrum. de Zerbinis de Ruberia. Anno Incarnationis Domini Millessimo Quadringentessimo. Octauo.* (sic) *Die Decimanona Mensis Martii* ». Questa, che, per quanto io mi sappia, non fu citata da alcuno dei bibliografi, eccetto che dal Pezzana in una lettera allo Schiassi (1), è da stimare raris-

(1) Due edizioni del secolo XV descritte da A. Pezzana. Parma - Dalla stamperia del Gabinetto di Lettura - 1830.

ima, oltre ogni credere, per più conti. L'essere rubierese lo stampa-
ɔre, e l'avere altri dello stesso paese esercitato quell'arte in Bolo-
na nel medesimo tempo, dà motivo di credere che fossero tutti di
na famiglia. Il dottissimo bibliografo Pezzana assegna questa edi-
ione alla settima decina del secolo XV, onde si dedurrebbe che
'ietro, avendola impressa nel 1478, avesse cominciato a stampare
ı Bologna qualche anno prima di Baldassarre, molto probabilmente
uo fratello.

Questi era ancor giovine nel 1486, perocchè nel libro *de Usu-
is,* che stampò in Bologna in quell'anno, si legge nella sottoscri-
ione: « *impressum vero opera et impensis prudentis iuvenis Bal-
ıasaris de Hyrberia* ». E poichè Baldassarre tenne sicuramente of-
cina dal 1481 al 1486 (secondo che è a nostra notizia) e Giusti-
iano invece dal 1495 sino al 1532, (nel quale anno forse morì, o
ismise di esercitar l'arte sua) potremo da questo fatto dedurre
ıe Baldassarre fosse d'età maggiore di Giustiniano, il quale forse
li era nipote, non figlio, giacchè il padre di Giustiniano chiama-
ısi Leonardo, come consta dalla sottoscrizione del « *Liber Statuto-
um almi Studii Bononiensis* », da lui edito nel 1515, e da quella
ılla famosa opera del Pomponazzo *Dell' immortalità dell' anima,*
ıe stampò l'anno dopo.

Questo tipografo Rubierese, essendo compaesano di Codro, do-
ɛtte per certo aver con lui relazione di amicizia, giacchè nei com-
entari *in titulum de verborum obligationibus* di Andrea Barbazza,
ıe Giustiniano mandò in luce in Bologna nel 1497, si legge un epi-
·amma del nostro Urceo in lode del celebre leggista, autore di quei
›mmentari. Sono essi *in folio* massimo, e per pregio tipografico
›ssono, come le altre stampe del tipografo rubierese, gareggiare
›n quelle che uscirono sulla fine dello stesso secolo.

Ho trattato alquanto più estesamente di questi tipografi per-
ıè mi è parso che l'argomento lo meritasse, e forse tornerò a
scorrerne in apposito opuscolo.

Voglio pur ricordare Andrea Bonazzi di Rubiera, che nell'anno
510 era ripetitore di Retorica nel celebre Studio di Bologna, come
ıò vedersi dal *Rotulo* dell'anno sopra detto, nel quale si legge
·rso il fine, dove sono notate le « *Lecturae Universitatis* »: « *Ad
:turam Rhetoricae — Magister Andreas Bonatius Ruberiensis* ».
è qui si vuole tacere di Domenico Valesino architetto rubierese,
quale ebbe parte, nel 1537, nei lavori della Fortezza di Modena.

Mentre egli era colà, il Comune di Rubiera, volendo innalzare la torre della campana, che doveva servire per le solenni riunioni e per altri publici uffici, a lui volle affidarne l'incarico, ond'egli, avuta licenza dal Duca, si ricondusse in patria, e bene meritò la fiducia che in lui avevano riposta i suoi concittadini. Questa torre nel 1755 fu restaurata, ed in quell'occasione si fece rifondere la grande campana che or vi si vede. E per certo dovette il Comune tenersi molto contento dell'opera del Valesino, poichè, nel 1556, volendo si alzasse una torre pel Publico Orologio, a lui commise l'impresa, che presto fu condotta a termine. Dall'iscrizione che si legge sopra questa torre apprendiamo che essa fu poi restaurata nel 1760; inoltre ci è noto che nel 1782 ne fu rifatta la sommità.

Sarebbe qui da parlare di Donino Manzotti, nato in Rubiera nel 1703, e che ebbe nome di egregio letterato; ma stando pago ad accennare come questi fosse due volte Principe dell'Academia degli *Scemati*, e Priore nella città di Scandiano e mandato dalla Consulta Governativa di Modena al Re di Sardegna (1), preferisco venire a discorrere di due musici che nacquero in Rubiera e che lasciarono opere che loro procacciarono fama. Il primo di essi per tempo, (secondo forse per merito) fu il padre Gian Battista Vacchelli, Minore Conventuale, ed Organista della Comunità di Rubiera nel 1646, il quale visse in Modena alcun tempo, e fu ascritto ad onore Membro dell'Academia della Morte nel Finale di Modena, sotto il nome di *Naufragante*, fra il 1646 ed il 1667. In quest'ultimo anno era in Pesaro in ufficio di Maestro di Cappella. Di lui abbiamo a stampa tre opere soltanto, che si conservano nella ricchissima biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, e che hanno per titolo:

1.°) *Motetti Concertati a Due, Tre, et a Quattro Voci. Di Gio. Battista Vachelli da Rubbiera. In Venetia Appresso Alessandro Vincenti MDCXXXXVI*, opera dedicata alla Comunità di Rubiera e divisa in sei opuscoli in 4.°

2.°) *Motetti a Voce Sola di Gio. Battista Vacchelli..... Opera Seconda*, dedicata al Principe Don Cesare d'Este. *In Venetia MDCLXIIII. Appresso Francesco Magni detto Gardano.* Opera in 4.°, e divisa in due parti.

---

(1) *Storia di Scandiano del cavaliere G. B. Venturi - Modena - Per G. Vincenzi e C.°* 1822, a pag. 158.

3.°) *Sacri Concerti A* 1, 2, 3 *e* 4 *con Violini, e senza Di Gio. Battista Vachelli* dedicati a Monsignor Claudio Marazzano Visconti, Vescovo di Sinigallia. *In Bologna per Giacomo Monti,* 1667. Divisi in sei opuscoli in 4.°

Nella prefazione della prima edizione di Mottetti qui sopra citata trovasi una lettera di dedica del Vacchelli « *Alli Molti Ill.ri Sig.ri Patroni Oss. Li Sig. Della Communità di Rubbiera* », ove egli scriveva: « *Vero è che hanno havuto Personaggi degni e virtuosi al possibile, de' quali essendo successore (per gratia loro) procurerò restino serviti, almeno quanto comportarà la mia poca habilità.* » Non è noto in quale anno il Vacchelli venisse a morte; sappiamo soltato ch'egli viveva ancora nel 1667.

L'altro musico rubierese è Giuseppe Maria Venturelli nato di antica famiglia, dal D.r Stefano e da Giulia Tordoli ai 6 di gennaio del 1711. Questi non solo venne in fama di eccellente organista, ma ben meritò di essere annoverato fra i più dotti nell'arte del Contrappunto, che vivessero a' suoi giorni. Gli fu maestro Riccardo Broschi, fratello del celebre *Farinello,* e non aveva passato ancora il ventiduesimo anno, quando, per una messa a quattro voci con istrumenti, scritta nel 1733, diede a vedere ch'egli conosceva pienamente l'arte difficilissima del comporre in musica. L'anno di poi tentò di emulare la gloria del Pergolese, componendo uno *Stabat Mater* a tre voci, con istrumenti, ma quella prova non gli riuscì. Il Duca Rinaldo di Modena aveva talmente in pregio il sapere di lui, che gli diede incarico di porre in musica *La Passione di Gesù Cristo,* poesia del Metastasio, che fu eseguita in Corte a quattro voci con istrumenti nel 1735. Nell'anno seguente compose, pel di natalizio della Principessa Benedetta d'Este, una serenata a tre voci con istrumenti, cui diede il nome di *Avveramenti de' Fati.* Scrisse pel teatro, oltre molt'*Arie,* due *intermezzi* a tre voci, con istrumenti; l'uno nel 1741 col nome di *Matrimonio disgraziato,* l'altro nel 1755 sotto il titolo *La Moglie alla Moda.* Nella musica sacra ei fu molto versato: scrisse nel 1759 una messa ed un *Credo* a tre voci, con istrumenti, ed un'altra messa ed un altro *Credo* a due voci fece eseguire nel 1772. Due anni dopo cercò nuovamente di emulare il Pergolese, scrivendo un altro *Stabat mater* a tre voci, con istrumenti, ma non ebbe miglior fortuna della prima volta. Scrisse ancora diverse *cantate, sinfonie, concerti, salmi, inni, tantum ergo, mottetti* ed altre maniere di musica con vena inesausta. Però egli

non ebbe da natura l'anima formata al sentimento della musica, ma per istudio fu eruditissimo nel Contrappunto, onde lasciò bella fama tra coloro che coltivarono questa parte importantissima degli studi musicali. In Modena, fra il compianto degli amici e degli estimatori questo illustre rubierese venne meno ai 31 di maggio del 1775, in età di sessanta quattr'anni.

Il castello di Rubiera ebbe, fino dagli antichi tempi, tristissima rinomanza per le sue prigioni. Sino dal 1201 i Reggiani vi tennero chiusi i Modenesi che si arresero nella guerra della Secchia, e in sul finire del secolo XV esso serviva da qualche tempo a prigione di Stato. Fra i prigionieri che vi stettero chiusi, i primi di cui resta memoria furono i fratelli di Gian Ludovico de' Pii, giustiziato in Ferrara per congiura col Cancelliere del Duca di Milano contro la casa d'Este: essi vennero ricondotti a Ferrara ai 7 di novembre del 1469. Ai 13 di giugno 1514 si rinchiusero nelle prigioni del castello di Rubiera i fratelli conti Guido e Sigismondo Rangoni, i quali, giunti ad evadere dopo ottantasette giorni di carcere, ed impadronitisi della rocca e del paese, l'uno e l'altro diedero in potere del Pontefice ai 20 di giugno del 1515. Sembra che durante il secolo XVII il forte di Rubiera contenesse maggior numero di prigionieri ragguardevoli. Infatti nel 1615 vi si trovava Girolamo Montecuccoli; nel 1621 un cavaliere tedesco di nome Casterlubri, insieme con Pio Obizzi, sospetti entrambi di congiura contro il Principe Alfonso; e forse fu il poeta reggiano Pietro Pariati che stette nella carcere Obizza nel 1662. L'anno dopo il conte Girolamo Zoboli fu posto nella prigione detta *il forno;* e nel 1680 trovavasi fortemente ammalato in carcere il conte Guido Coccapani, forse partecipe della congiura ordita in quell'anno contro il Duca Francesco II.

Tutti coloro che, fino a pochi anni or sono, visitarono il forte di Rubiera, conservano certamente ricordo della carcere detta *Carandina* per la fine miseranda che vi fece il Conte Ippolito Ludovico Carandini di Modena. Questi, essendosi invaghito di una sua donzella, dopo quarantasei mesi di prigionia in vari luoghi, ai 22 d'agosto del 1681, come lasciò scritto in una Memoria (1), fu tratto in

(1) La carcere *Carandina* si trovava sulla sommità del torrone del forte che guarda verso il paese, e dalla parte di nord ovest. Era, per quanto ricordo, non molto alta, vi penetrava un filo di luce a traverso parecchie grosse inferriate.

quell'oscuro carcere, d'onde due volte riuscì a fuggire; ma sempre fu ripreso, quantunque la prima si fosse rifugiato in luogo, che, per essere sacro, godeva dell'immunità. E pare che egli fosse abbandonato affatto dalla sua famiglia, giacchè al disopra della Memoria accennata lasciò scritto nel muro della carcere un'ode per invitare la nipote Isabella a venirlo a trovare, ed ivi così ricorda la propria madre:

« L'amata genitrice
Che le mie doglie allegerir potrebbe
Con visita felice
Irresoluta stassi; e pur dovrebbe
Con un pronto voler por l'ali al piede
E volare a veder chi mai si vede (1) ».

---

infisse in una piccola finestra, munita all'esterno di una così detta *cassetta*. Nel fondo era dipinto un altare, con simboli della passione di Cristo. La Memoria a cui ho qui sopra accennato, fu da me copiata alcuni anni or sono; era incisa nel muro, insieme con molti altri ricordi di diversi infelici che avevano sofferto in quel carcere, e così concepita:

« *PATI* *VEL* *MORI*
A
perpetua memoria e consolazione
di chi per mala sorte capiterà in
queste miserie perchè quieterà le turbolenze dell'animo; mentre la narrativa seguente le mostrerà nella persona mia flagellata l'innocenza: pertanto addi 22 *Agosto* 1681 *in Venerdì per sorte avversa IPPOLITO LODOVICO CARANDINI il più sventurato di tutti i viventi dopo un lungo corso di quarantasei mesi di prigionia continua in vari luoghi solo per aver commercio con una mia donzella, castigo severo! nè per tal causa mai praticato, fui all'improvviso levato dal camerone di Modena e di nuovo il suddetto giorno condotto in questa maledetta e spaventosa rocchetta senza poter (potenza del mondo!) almen sapere o immaginare il perchè di sì terribile risoluzione seguita in tempo che attendevo di corto il dolce riacquisto della perduta cara mia libertà, giuro sopra l'anima mia non aver dato motivo alla S: Di:*
I: L: C: »

(1) Questa poesia fu scritta nel 1686, come si rileva da una strofe, ove il povero prigioniero volgeva alla nipote queste parole:

« Ah vieni, Iride bella,
Porta sereno al core e pace all'alma,
Pria che da Parca fella
Resti tronco col duol mia debil salma,
Che da un lustro di pene ormai consunta
Resterà in breve giro alfin defunta ».

E forse il disprezzo de' suoi potè sì fattamente sull' animo del Carandini, da indurlo a togliersi la vita; il che avvenne ai 9 di aprile del 1688, come ci fa noto una lettera del Podestà di Rubiera Giuseppe Barozzi, che narra « *si è ritrovato il cadavere del sudetto Carandini disteso sul pavimento della Carcere con il petto e il rimanente del Corpo disteso all' in giù e con tutta la testa assai sollevata, appoggiato con li gomiti al detto pavimento, avendo al collo una salvietta da tavola legata in forma di laccio corsivo e questa susseguentemente aggroppata con due altre salviette, assicurate ad una lega di ferro che attraversa la carcere; col mezzo del quale laccio egli si è soffocato. Nella parete laterale sinistra e contigua all' estinto si sono osservati e letti gli infrascritti versi scritti in lettere maiuscole*

Dopo della mia vita un lungo strazio,
Non dico già che fui, ma ben che sono
Dal mio sangue lasciato in abbandono,
E disperato alfin ricorso al lazio ».

Prima che terminasse il secolo XVII fu rinchiuso nella rocca di Rubiera un altro nobile modenese, il conte Antonio Galeazzo Malvasia, che ai 16 d' aprile del 1677 si trovava nella prigione detta del *Forno,* dove ancora viveva ammalato, ai 29 di novembre dello stesso anno.

Il Quadrio, e dopo di lui alcuni altri scrittori, vollero affermare che l' illustre Fulvio Testi fosse tenuto prigione in Rubiera; ma questo non può ripetersi, dopo che il Tiraboschi nella vita che scrisse dell' illustre poeta, dimostrò che mai non fu detenuto in quella rocca.

La quale non servì di carcere solamente ad uomini, poichè di fronte alla prigione del Carandini eravi una grande stanza detta *prigione delle donne,* ove è molto probabile stesse la marchesa Maddalena Maria Frescobaldi di Firenze, sposa del conte Parisetti di Reggio. Non sappiamo la cagione della sua prigionia, e solo ci è noto che questa donna, che il Tiraboschi ricorda come assai colta e di altissimo ingegno, già trovavasi in carcere nel 1778, nè ancora ne era uscita nel maggio del 1781.

Ma il prigioniere più illustre, che sia stato nelle carceri di Rubiera fu il martire Don Giuseppe Andreoli di San Possidonio. Questi, condannato nel capo da Francesco IV per avere desiderata la libertà della patria, stette qualche tempo nella *prigione del Duca.*

d'onde uscì per andare alla morte. Innanzi al Forte, nel trivio che è rimpetto alla strada di Reggio, ai 17 ottobre del 1822, fu eseguita la iniqua condanna, ed appena il capo dall'Andreoli fu tronco per mano del carnefice, « *crebbe a dirotto la pioggia:* » (come scrisse il Dottor Lolli) « *era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia; e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull' orrida lama e su quel capo reciso, che aspetta ancora un sepolcro, il poema ed un rito* (1) ».

Sebbene più non esistano in Rubiera antichi documenti, giacchè furono dispersi ed incendiati nel 1814 dall'esercito napoletano, è certo però che essa aveva i proprii statuti, che poi furono riformati; ed è noto ancora che dopo la sua dedizione all'estense Nicolò III, furono addottati quelli di Ferrara, ad eccezione del primo libro, intitolato *De Regimine,* che fu conservato come si trovava negli antichi statuti rubieresi. Nella raccolta di Statuti di città italiane (una delle più compiute che si conosca) della privata Biblioteca del Signor Conte Senatore Giovanni Malvezzi de' Medici di Bologna, ho potuto osservare un rarissimo opuscolo, che ha per titolo: « *Regolamento Particolare Per il Bvon Governo della Commvnità di Rvbbiera - In Modena per gli Eredi Cassiani Stampatori Episcopali* 1690 (2) ».

---

(1) Ora si è costituito in Rubiera un *Comitato promotore delle onoranze al Martire della Libertà Italiana D. Giuseppe Andreoli.* Questo Comitato, sotto la Presidenza dell' illustre Sig. Comm. Senatore Atto Vannucci, si propone, mediante publica sottoscrizione, di porre al martire illustre nel prossimo anno, nella ricorrenza del giorno del suo supplizio, una durevole memoria che ne raccomandi il nome all' affetto ed alla riconoscenza dei posteri.

(2) A proposito di questa Comunità voglio ricordare come nell'Archivio di Stato in Modena *(Cancelleria Ducale - Luoghi dello Stato, I.° periodo - Rubiera -)* in una lettera dei Savi di Rubiera al Duca Ercole, in data del 21 settembre 1490, si trovi l' impronta di un antico sigillo di questo Comune, di forma rotonda, che ha nel mezzo lo stemma di Rubiera, alquanto diverso da quello usato presentemente. Intorno ha l' iscrizione: « S. COMVNITATIS HERBERIAE ».

Questa Comunità ebbe una controversia legale nel 1695 colla famiglia Sacrati, dalla quale aveva ricevuto a livello, fino dal 1487, un mulino, per l' annuo canone di 325 lire Marchesane. Quella famiglia, dopo aver per due secoli accettato 325 lire Modenesi (perchè le lire Marchesane non eran più reperibili) allarmava allora la pretesa di aver l' equivalente di queste al ragguaglio che si contrattava una volta con valuta d' oro e d' argento. La detta Comunità fu difesa coll' opuscolo: *Riflessioni legali dell' Ill.mo* Signor Andrea Donelli *Governatore di Rubiera* etc. *In Reggio Per Prospero Vedrotti* 1695.

Da questo opuscolo, là dove si parla dell'ufficio dell'Archivista apprendiamo che le antiche scritture rubieresi si conservavano in un « *Armario...... posto nel palazzo del Foro Gouernatorale e nelle stanza oue gli huomini sogliono radunarsi per trattare gli affari del Publico....* ».

Rubiera ed il suo castello saranno sempre celebri, perchè loro è consacrato uno dei più belli fra gli episodi dell'immortale poema della *Secchia Rapita*. Ivi il Tassoni, nel IV canto, finge che al Podestà di Modena (mentre assediava Castelfranco) giunga un messo da Rubiera, chiedendogli aiuto per questa terra, assalita improvvisamente e presa dai Reggiani. A liberarnela son mandati Gherardo e Bertoldo che, piombando colle loro schiere sui Reggiani intenti a depredare il paese, li costringono a rinchiudersi nella rocca, ove i Modenesi li assediano:

« Durò il crudele assalto in fino a nona,
Sin che stancarsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella rôcca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire:
E tanti denti in sull'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il conte al guardïan chiese rimedio,
Per liberarsi dal crudele assedio.

Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
Volea il popolo Reggiano or gastigare.
Il conte, ch'era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si ridean della proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire,
O da pugnar con l'armi, o da morire.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l conte a lui converso
Padre, dicea, vi voglio accompagnare:
Datemi una gonnella da Converso:
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco; e 'l conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose.

E rivoltato a' suoi, disse ch'ei giva
A procurar anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Pur ch'a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese arme, fuor ch'una squarcina,
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in sulla fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e dalle bande.

Quando Gherardo vide il guardïano,
Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: padre io vi protesto

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L'armi e l'insegne, e quanto egli ha da guerra:
E ch'in farsetto, e sotto un'asta passi
All'uscir della porta della terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.
Il conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: affè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardïan molt'umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz'altra inchiesta far di fra Stoppino.
Poichè tornò, confuso e sbigottito
Dalla fiera risposta il guardïano,
E narrò il tutto, e che se n'era gito
Il conte, e già poteva esser lontano;
Si consultò, s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur coll'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir dell'infelice muro.
Tutti lodar che s'aspettasse il conte;
Ma quando poi s'andò ben calculando,
Ch'ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il novo sol fosse ito in bando,
Si torser tutti e rincrespar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
Fe' stare in punto ognun coll'armi a segno.
Ma dalla rôcca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch'usasse estrema cura;
Che mostrava il nemico all'improvviso
Voler coll'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e sull'avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
Degli affamati il grido e le percosse:
Ma nelle sbarre urtar, ch'erano appresso,
E 'l rauco suono e l' impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse;
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.
Ed egli armato a piè con una mazza
Corse alle sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede, e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda ai lucci di quell' ampia fossa.
Ma l' ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa,
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo e passa;
E dovunque al passar drizza il sentiero,
Dell' alto suo valor vestigj lassa,
Fin ch' in sicura parte al fine arriva,
E i suoi d' ajuto e di speranza priva.
L' esercito Reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco,
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardīan, ch' ebbe a fatica loco
D' impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato e infellonito.
Alfin l' ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all' osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avia;
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D' onde uscivano i vinti in giubberello.

Marte, che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando alla picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta:
Così fino all'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.
Poi che tutti passar, Marte disparve,
Lasciando ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre (1).

---

(1) Tassoni - *La Secchia Rapita* - *Milano, Francesco Pagnoni Tip. Ed.* 1860, Canto quarto, dalla stanza 47.ª alla 66.ª — Merita d'esser qui ricordata la *Storia di Rubiera* che il Dottor Rodolfo Romoli, morto da pochi anni, ha lasciato incompiuta ed inedita. Essa è molto preziosa per copia di notizie raccolte con lungo studio e con grande amore, e consta di non poche dissertazioni, coi seguenti titoli: 1. *Notizie Storiche generali di Rubiera, divise per secoli, fino ai dì nostri* — 2. *Uomini Illustri che nacquero o dimorarono in Rubiera.* — 3. *Governo politico e militare di Rubiera.* — 4. *Amministrazione Comunale.* — 5. *Ordinamenti comunali antichi e loro riforme* — 6. *Distrettuazione comunale* — 7. *Documenti sulla Comunità e sul Castello* — 8. *Soppressione della Prigione sotto il Palazzo Comunale.* — 9. *Rocca di Rubiera.* — 10. *Delle prigioni del Castello.* — 11. *Antiforte.* — 12. *Banco feneratizio.* — 13. *Monte di Pietà.* — 14. *Monte annonario e frumentario.* — 15. *Fiere e mercati.* — 16. *Ristauri delle Porte e dei Quartieri.* — 17. *Avanzi del ponte romano.* — 18. *Lavori stradali.* — 19. *Antiche iscrizioni che si trovano in Rubiera.* — 20. *Molino e canale di Rubiera.* — 21. *Pestilenze nel territorio di Rubiera.* — 22. *Antica Chiesa Parrocchiale.* — 23. *Chiesa Collegiata e Canonici di Rubiera.* — 24. *Confraternita della SS. Annunziata* — 25. *Reliquie di S. Concordia.* — 26. *Ospedale e Chiesa di S. Maria di Cò di Ponte.* — 27. *Minori Conventuali e loro chiesa.* — 28. *Chiesa Parrocchiale di Fontana.*

Da un indice di mano dello stesso dottor Romoli apprendiamo che la sua Storia, componevasi, oltre che delle citate, di queste altre non meno importanti dissertazioni: 1. *Passo di Secchia. Ponte vecchio e nuovo e pedagno sul Tresinaro.* — 2. *Valli e canaletti di Fontana, loro origine e mutazioni avvenute.* — 3. *Consorzio di San Donino e Biagio, suoi statuti e sua soppressione.* — 4. D-

APPENDICE XIII.

Documenti
intorno a Gian Battista Guarino
professore di Retorica e Poetica nello Studio di Bologna.

(Vedi a pag. 172, nota 1.)

Estratto dal *Rotulo* degli Artisti dello Studio di Bologna per l'anno scolastico 1455-1456:

« Ad lecturam Rhetoricae et poesis
DM. Nicolaus Vulpes
DM. Baptista Guarinus
DM. Mattheus de Gypso
DM. Carolus de peracinis
DM. Antonius Tridento de Parma ».

E nel *Rotulo* degli Artisti pel 1456-1457:

« Ad lecturam Rhetoricae et poesis
d. m. Nicolaus Vulpes
d. m. Baptista Guarinus
d. m. Mattheus de Gypso
d. m. Karolus de peracinis ».

Nei libri *Partitorum* ed in quelli *Mandatorum*, che trovansi nell'Archivio del Reggimento, non si vede notato il nome di Gian Battista Guarino nè sotto l'anno 1455, nè sotto il 1456.

---

struzioni e trasformazioni avvenute ai giorni nostri. Speriamo che queste Memorie non siano perdute.

Dalla Storia del Romoli ho tratto diverse notizie sulle prigioni del castello. Sarebbe da augurare che la famiglia dell'autore di questa ne cedesse il manoscritto al Municipio di Rubiera, perchè esso lo conservasse ad utilità e decoro del paese, giacchè pochi altri d'Italia posseggono una Storia ricca di tante notizie, quante del proprio ha saputo trovare il dottor Rodolfo Romoli, al quale è da dolere sia mancato il tempo di condurre a compimento quest'opera.

APPENDICE XIV.

Documenti
intorno ad Antonio Urceo.

(Vedi a pag. 174, nota 1.ª e 2.ª; 175, nota 1.ª; 180, nota 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª (1)).

Documento I.

« Die XIIII octobris 1482.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim etc. . . . . . .

. . . .

. . . .

M. Antonij de Forliuio conducti ad Grammaticam Rhetoricam et Poesim.

Item pro utilitate adolescentium huius Ciuitatis qui Literis incumbunt, per novem fabas albas et vnam nigram conduxerunt egregium et doctum uirum magistrum Antonium de forliuio rotulandum ad Grammaticam, Rhetoricam et poesim pro uno anno incipiendo in principio Studij, cuius initium erit de mense presenti; Ac ei constituerunt libras centum bononenorum pro eius salario, que eidem solui debeant ex pecuniis deputatis pro salariis eorum qui in Studio Bononiense legunt, videlicet — — — — — — — L. 100.

. . . .

. . . .

Quibus partitis Interfuerunt infrascripti, videlicet

D. Ioannes de Bentivolis prior	D. Gozadinus de Gozadinis
D. Galeaz Marscottus	Nicolosius de poetis
D. Carolusantonius de fantucijs	Bartholomeus de Castello
D. Bernardus de Sassuno	Baptista de Malvicijs et
D. Bonifacius de cataneis	Gaspar de Bargelinis ».

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume X, *Partitorum*, a carte 88 *verso* ed 89 *retto* e *verso*).

---

(1) Nel publicare i documenti sull'Urceo, non mi sono attenuto, come nelle altre Appendici, all'ordine del tempo al quale si riferiscono, ma ho posto prima quelli che riguardano la sua elezione ed il suo insegnamento (Doc. I.°, II.° e III.°) poscia gli altri che trattano del suo stipendio (Doc. IV.°, V.°, VI.°, VII.° e VIII.°)

Documento II.

Nei *Rotuli* degli *Artisti* dello Studio Bolognese negli anni in cui vi insegnò Codro, così troviamo scritto, sotto l'indicazione della cattedra di Retoria e Poetica:

Nel *Rotulo* dell'anno scolastico 1482-1483 si legge:

« Ad Grammaticam, Rhetoricam et Poesim
Magister Antonius de forlivio
Magister Benedictus de Pistorio ».

Nei *Rotuli* dei due anni seguenti non si nota alcuna differenza; ma in quello del 1485-1486 troviamo soltanto:

« Ad Grammaticam Rhetoricam et poesim
Magister Antonius de Forlivio. »

Così pure è scritto nei *Rotuli* degli anni seguenti, sino a quello del 1495, nel quale è notato:

« Ad Grammaticam Rhetoricam et Poesim de Sero
Magister Antonius de Forlivio
Magister Iacobus de Cruce. Cum hoc quod publice legat,
et doceat extra Scholas sancti Petronij
in loco Scolaribus commodo ».

Le medesime parole si leggono nei *Rotuli* del 1496-1497 e del 1497-1498. In quello del 1498-1499, vediamo:

« Ad Rhetoricam et poesim legat quilibet duas lectiones videlicet unam in oratoria et aliam in poetica arte. Qui legent de mane, legant unam aliam de sero, Et qui legent et sero, legant unam aliam de mane a predictis primis duabus penitus diversam

In campana Sancti Petri

Magister Benedictus de Pistorio, cum hoc quod in Scholis publicis publice legat, et etiam, ut consuevit, Grammaticam doceat.

In tertiis

Philippus Beroaldus

Magister Antonius de Forlivio ad Rhetoricam. Poesim et Grammaticam.

Magister Iacobus de cruce, cum hoc quod publice legat, et etiam Grammaticam doceat extra Scholas Sancti Petronii in loco Scolaribus commodo ».

Finalmente nel *Rotulo* dell'anno 1499-1500 sta scritto:

« Ad Rhetoricam, Poesim et Grammaticam in vesperis
Magister Antonius de Forlivio.
Magister Iacobus de Cruce cum hoc quod publice legat, et etiam

Grammaticam doceat extra Scholas Sancti Petronij in loco
Scolaribus commodo.
Ad Rhetoricam Pōesim et Grammaticam de Sero
Philippus filius Nicolai de Beroaldis ».

Documento III.

Così leggiamo nel *Rotulo* degli *Artisti* dell' anno scolastico 1485-1486, sotto l' indicazione della Cattedra di lettere greche:

« Ad Literas Grecas diebus festis
Magister Antonius de forlivio ».

Queste stesse parole troviamo ripetute sempre nei *Rotuli* sino a tutto il 1499-1500, nel quale ultimo anno sappiamo che l' Urceo mancò di vita agli 11 di febbraio.

Documento IV.

« Die XXIIII Martij 1483.

Congregatis etc. . . . .

M. Nicolaj de Sauijs.

Suprascripto partito Magistri Nicolaj de Sauijs, ex relatione Rev.di d. Locumtenentis, Rev.mus Dominus Legatus consensit incipiendo in tertia distributione facienda de anno presenti super Salariis Doctorum; quilibet eorum deinceps singulis annis pro lectura sua habere debeat salarium prout infra notatum et in supradicto foleo descriptum est, videlicet.

D. Stephanus de Desiderijs — — — — — — L. 100.
D. Iacobus de Blanchettis — — — — — — » 100.
D. Ippolitus de Marsilijs — — — — — — — » 100.
D. Ludouicus de Gypso — — — — — — — » 100.
D. Minus de Garisendis — — — — — — — » 100.
D. Nicolaus de Desiderijs — — — — — — » 100.
D. Bernardinus Simonetta — — — — — — » 100.
M. Petrus hispanus ad Chyrurgiam — — — — » 40.
M. Ludouicus de parma ad Logicam — — — — » 40.
M. Antonius de peregrino ad Logicam — — — » 40.
M. Antonius de forliuio ad Grammaticam, Rhetoricam et poesim — — — — — — — — — » 100.
M. Benedictus de pistorio ad grammaticam, Rhetoricam et poesim — — — — — — — — — » 100.
M. Blasius de Mercurijs ad grammaticam pro quarteriis » 25.

M. Nicolaus de Albertucijs ad Arithmeticam et Geometriam — — — — — — — — — — L. 25.
M.r Nestor morandus ad Medicinam de mane — — » 200. »

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume X. *Partitorum*, a carte 102 *retto* e *verso*).

Documento V.

Ho già riportato il *Partito* pel quale Codro venne eletto professore nello Studio di Bologna coll'annua provvisione di 100 lire di bolognini. In un altro documento che esiste pure nell'Archivio del Reggimento, è memoria di quello stipendio assegnato al nostro Urceo, e trovasi in un quadernetto nella I.a busta dei *Quartironi*, che sono, come dissi, le note delle distribuzioni trimestrali degli stipendi dei professori dello Studio bolognese. Questo quaderno incomincia:

« Doctores Taxati Jncipiendo a die primo Iunij anni 1478 usque ad diem vltimum Julij 1487 ».

e vi si legge nel *retto* della seconda carta:

« Die 14 octobris 1482.

Magister Antonius de forliuio rotulatus ad Grammaticam, rhetoricam, et poesim. L. 100 pro uno anno, Incipiendo in principio Studij, proxime futurj soluendum de pecunijs deputatis pro Salariis eorum qui in Studio Bononiense legunt ».

E più sotto è scritto:

« Quilibet infrascriptorum deinceps singulis annis habere debeat pro lectura sua salarium prout infra:

. . . .

. . . .

Magister Antonius de forliuio ad grammaticam rhetoricam et poesim — — — — — — — — — — — — L. 100 ».

Documento VI.

« Die XXVIIII ultimo februarii 1488.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus Status Libertatis Ciuitatis Bononie in Aula consuete Audientie Reverendi Dominj Locumtenentis In eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita obtenta fuerunt etc.

Doctorum taxatorum et aliorum infrascriptorum Doctorum.

Primo cum nonnulli Doctores taxati fuerint solum et dumtaxat pro anno preterito, per omnes fabas albas decreuerunt quod eorum taxa ualeat et obseruetur in futurum quolibet anno modo et forma quibus in illa continetur, et quod taxa eorum Doctorum qui fuerunt taxati et preuilegiati comune lecture et persone continuet singlis annis, et obseruetur tam pro preterito, quam pro futuro tempore, etiam si mutauerint lecturas, ad quas rotulati fuerunt et in futurum rotulabuntur. Et Doctoribus preuilegiatis addiderunt omnes infrascriptos, quibus infrascripte taxe soluantur quolibet anno integre et priuilegiate Incipiendo in prima distributione presentis anni videlicet.

Magistro Iacobo della cruce libre centum, videlicet — — L. 100.
Magistro Hieronymo de florentiola libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Balthassari de forliuio libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Ludouico de Leonibus libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Alexandro de Achillinis libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Hectori de Tausignano libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Hieronymo de verona libre centum, videlicet — » 100.
Magistro Antonio de forliuio libre centum, vigintiquinque,
videlicet — — — — — — — — — — » 125.
Magistro Nicolao de ferraria libre centum, videlicet — — » 100.

Decernentes quod omnes Rhetorici, qui etiam deputati sunt ad grammaticam habere debeant Salarium suum integrum et priuilegiatum ».

(Dall'Archivio del Reggimento - Volume X. *Partitorum*, a carte 318 *verso* e 319 *retto*).

Documento VII.

« Die XXIII nouembris 1496.

. . . .

Salarium Magistri Antonij de Forliuio.

Item per omnes fabas albas constituerunt libras Centum quinquaginta bononenorum Integras et priuilegiatas Magistro Antonio de forliuio, rotulato ad Rhetoricam ac poesim, et ad literas grecas. Incipiendo in prima distributione annj proximi futuri, videlicet L. 150.

. . . .

Quibus partitis Interfuerunt infrascripti, videlicet

D. Ioannes de Marsilijs prior — Alexius de ursis
D. Ioannes de Bentiuolijs — Albertus de castello

D. Bonifacius de Cataneis	Raynaldus de Ariostis
D. Poeta de Poetis	Thomas de Bentiuolijs et
Gaspar de Bargelinis	Luduuicus de Blanchis ».

(Dall'Archivio del Reggimento - Volume XI *Partitorum*, a carte 131 *verso*).

Documento VIII.

Nei *Quartironi* dello Studio, ed in alcuni fogli che li corredano, troviamo più particolareggiate notizie dello stipendio percepito di tre mesi in tre mesi dall' Urceo:

Quartironi dell' anno 1483.

« Prima distributio Dominorum doctorum annj presentis 1483 facta die XXII presentis mensis Martij: ex qua soluitur ipsis Doctoribus tam priuilegiatis, quam non priuilegiatis ad rationem librarum sexdecim pro centenario, et retinentur punctationes Nouembris et Decembris proxime preteritorum.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 16. »

« Secunda Distributio dominorum doctorum facta die decimo Julii 1483 in qua soluitur dictis doctoribus priuilegiatis et non priuilegiatis ad Rationem Quattuordecim *(librarum)* pro centenario eorum taxarum.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 14. »

« Tertia distributio.... facta die octaua octobris 1483.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100 L. 16. »

« Quarta et ultima distributio.... Anni 1483 facta die XXIIII decembris.... Jn qua Jntegre soluitur ipsis doctoribus omnibus Residuum suorum Salariorum Annj predicti.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 54. »

Anno 1484.

« Prima distributio dominorum Doctorum Annj presentis 1484, facta die XII presentis mensis Aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 13. »

» Secunda Distributio Dominorum Doctorum facta die VII Augusti 1484....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 13. »

« Tertia distributio dominorum doctorum facta die decimo sexto octobris 1484....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 12. »

« Quarta et vltima distributio dominorum doctorum Annj 1484 facta die XXII decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 62. »

Anno 1485.

« Prima distributio dominorum Doctorum Annj presentis 1485 facta die XXVIIII presentis Mensis Marcij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Secunda distributio Dominorum doctorum anni presentis 1485 facta die quinto presentis mensis iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Tertia Distributio Dominorum Doctorum facta die VIII octobris 1485.....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Quarta et ultima distributio Dominorum Doctorum Anni presentis 1485 facta die (XVIII) presentis mensis decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

Anno 1486.

« Prima distributio dominorum Doctorum Annj presentis 1486 fata (sic) die XX presentis Mensis Marcij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Seconda (sic) distributio dominorum Doctorum Annj presentis 1486 fata (sic) die XV presentis Mensis Julij...

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Tertia distributio dominorum Doctorum Annj presentis 1486 fata (sic) die XV presentis Mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

« Quarta et vltima distributio Dominorum doctorum annj presentis 1486 facta die XXIII presentis mensis decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 25. »

Anno 1487.

« Prima distributio.... Annj presentis 1487 fata (sic) die decimo.... Mensis Aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 22. »

« Secunda distributio.... Annj presentis 1487 fata (sic) die X.... Mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 22. »

« Tertia distributio.... anni presentis facta die XV octobris 1487....

. . . .

Magister Antonius De forliuio — — — — L. 100. L. 22. »

« Quarta et vltima distribucio.... annj presentis 1487 facta Die XX° mensis Decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 100. L. 8. »

In una nota che si trova insieme coi *Quartironi* del 1486, e che s'intitola: « Tauola et computo deli Magnifici Signorj Doctori priuilegiati, de quanto hano hauuto fino a questo dì primo de nouembre 1487 che lie corso a rasone 66 per cento segondo la lor tassa la quale è L. 10325 e de quanto restano hauere fino alultimo delanno che li corre 34 per cento », troviamo così ricordato l'Urceo fra i non privilegiati:

. . . .

« a Maestro Antonio dafurli — L. 66 — Resta hauere L. 12 —

Ed in un quadernetto di dieci facciate, che è nello stesso luogo, leggesi:

« Die octavo Augusti 1487.

Omnes infrascripti Doctores sunt priuilegiati, et eis Jntegre solui et satisfieri debet prout constat in diversis partitis superius, diversis diebus et annis, legitime obtentis, a die VIII Iulij 1478 usque ad presentem diem VIII Augusti 1487.

. . . .

Infrascripti Doctores non sunt Priuilegiati:

. . . .

Magister Antonius de forliuio L. 100. »

Tornando ai *Quartironi*, leggiamo:

Anno 1488.

« Prima distributio.... annj presentis 1488 facta die tertio aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 27. 10. »

« Seconda (sic) distributio.... Annj presentis 1488 fata (sic) die XV presentis Mensis Iulij....

. . . .

Antonio de forliuio — — — — — L. 125. L. 25. »

« Tertia distributio.... annj presentis 1488 facta die XII.... mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius de forlivio — — — — — L. 125. 27. 10. »

« Quarta et ultima distributio.... annj presentis 1488 facta die XXII decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliujo — — — — L. 125. L. 10. »

In una nota, che trovasi coi *Quartironi* del 1488, è scritto:

« Ex quarta distributione Anni 1488 proxime preteritj facta sub Die XXII decembris Annj predictj, doctores omnes priuilegiatj qui non sunt descriptj in presenti Tabula habuerunt suum Salarium Integrum; ex Alijs vero priuilegiatis infrascriptis, Aliquj habuerunt libras octo pro Centenario et Aliquj habuerunt libras sex. Illj quj habuerunt libras octo nunc percipiant libre Sexdecim, et Illj, quj habuerunt libras sex nunc habeant libras decem et octo. Ceterum doctores non priuilegiatj quj habuerint libras Sex pro Centenario, nunc habent Libras duodecim pro Centenario et Illj, quj nihil habuerunt, nunc habeant, et Ipsis solvantur libre decem et octo pro Centenario prout Jnfra notatum est, et Cuilibet puntato Retineantur punctationes Infrascripte.

. . . .

D. Magister Antonius de forliujo — — — L. 125. L. 20. »

In un quadernetto di sei pagine, colla data del 1488, troviamo nel *retto* della prima carta:

» Die XXVIII februarij 1488.
Omnes infrascripti sunt priuilegiatj

. . . .

= Ad Grammaticam, Rhetoricam et poesim
Magister Antonius de forliuio — — — L. 100. »

Nuovamente tornando ai Quartironi, abbiamo:

Anno 1489.

« Prima distributio.... facta die quintodecimo Martij Annj 1489....

. . . .

D. Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. 16, 5 »

« Secunda distributio.... Anni presentis 1489 facta die X Augusti....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 18. 15. »

« Tertia distributio.... anni presentis facta die X octobris, presentis mensis, anni 1489....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 25. »

« Quarta et ultima distributio.... facta die XX Decembris.... anni 1489....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 65. «

In un'altra nota, in data dei 16 di giugno dell'anno 1489, trovo:

« Soluantur omnibus Infrascriptis Doctoribus priuilegiatis omnes infrascripte pecuniarum quantitates pro Residuo et Integra Satisfactione eorum Salariorum annj 1488 proxime preteritj.

. . . .

D. Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 15. »

Torniamo di nuovo ai *Quartironi:*

Anno 1490.

« Prima distributio.... Annj presentis 1490 facta die X presentis mensis Aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 20. »

« Secunda distributio.... Annj presentis 1490 facta die XXX Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forljuio — — — L. 125. L. 17. 10. »

« Tertia distributio.... Annj presentis 1490 facta die X octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 20. »

« Quarta et vltima Distributio.... facta die XXIIII Decembris 1490....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 63. 15. »

E in un'altra nota, unita ai *Quartironi*, è scritto:

« In quarta et ultima Distributione Salariorum lecturarum Dominorum doctorum anni 1490 proxime preteriti, facta die vigesimo quarto mensis decembris anni predicti Retente fuerunt Doctoribus priuilegiatis libre tres bononenorum pro quollibet Centenario Ex Quibus Doctoribus non priuilegiatis pro eorum salarijs Integre satisfactum fuit. Ea propter In proximo futuro festo paschatis resuretionis Domini nostri Jesu christi Omnibus Infrascriptis Doctoribus priuilegiatis, pro Integra solutione et Satisfatione sallariorum suorum predicti anni 1490, Soluantur Infrascripte Quantitates pecuniarum ad Rationem librarum trium pro centenario que Jn suprascripta Quarta distributione eis, ut supra dictum est, retente fuerunt.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 3. 15. »

Nei *Quartironi* abbiamo:

Anno 1491.

« Prima distributio.... Annj presentis 1491 facta die 29.... mensis Martij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 12. 10. »

« Seconda (sic) Distributio.... Annj presentis 1491 facta die (XXVI) presentis mensis Iulij....

. . . .

D. Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 13. 15. »

« Tertia distributio.... Annj presentis 1491 facta die XXI.... Mensis octobrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliujo — — — L. 125. L. 16. 5. »

« Quarta et ultima Distribucio dominorum Doctorum anni presentis facta Die XXIII presentis mensis decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 56. 5. «

Anno 1492.

« Prima distributio.... annj presentis 1492 facta die 18 presentis Mensis Apriljs....

. . . .

D. Magister Antonius de forliujo — — — L. 125. L. 15. »

« Seconda (sic) distributio.... facta die X Julij 1492....

. . . .

D. Magister Antonius de forliuio — — L. 125. L. 17. 10. »

« Terzia (sic) distributio.... Annj presentis 1492 facta die X.... Mensis octobrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 17. 10. »

« Quarta et vltima Distributio.... presentis annj 1492 facta die XXII presentis mensis Decembris.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 65. »

Anno 1493.

« Prima distributio.... annj presentis 1493 fata (sic) die XXVIIII presentis Mensis Marcij....

. . . .

Magister Antonius de forliujo — — — L. 125. L. 12. 10. »

« Seconda (sic) distributio.... annj presentis 1493 facta die X ottobris (sic) presentis mensis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 17. 10. »

« Tertia Distributio Dominorum Doctorum annj presentis 1493 facta Die vigesimo presentis mensjs Decembris.... Et ex hac tertia distributione declaratur quod hoc anno non fient nisi tres distributiones et quarta distributio non expediet.

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 51. 5. »

Anno 1494.

« Prima distributio.... annj presentis 1494 facta die XXVIIII presentis mensis Martij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 18. 15. »

« Seconda (sic) distributio.... annj 1494 facta die X° presentis mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 15. »

« Tertia distributio.... annj presentis 1494 facta die X presentis mensis octobrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 20. »

« Quarta et vltima distributio.... annj presentis 1494 facta die XXIIII presentis mensis Decembris....

. . . .

Magister Antonius de forlivio — — — — L. 125. L. 70. »

Anno 1495.

« Prima distributio.... annj 1495 facta die decimo presentis mensis Aprillis.... .

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 12. 10. »

« Secunda distributio.... annj presentis 1495 facta die decimo presentis mensis Iullij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 13. 15. »

« Tercia distributio.... annj presentis 1495 die XX presentis mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 15. »

« Quarta et vltima distributio.... presentis annj facta die XXIII decembris 1495....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 62. 10. »

Anno 1496.

« Prima Distributio.... Anni presentis 1496 facta Die primo presentis mensis aprilis....

. . . .

Magister Antonius De forliuio — — — L. 125. L. 12. 10. »

« Secunda Distributio.... Anni presentis 1496 facta die XIII presentis mensis Iullij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 15. »

« Tertia distributio.... Anni presentis 1496 facta Die XXIII presentis Mensis Octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 125. L. 16. 5. »

« Quarta et vltima Distributio.... anni presentis 1496 facta Die XXII decembrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 125. L. 65. »

Anno 1497.

« Prima distributio.... Annj presentis 1497 facta die XVIII° presentis mensis Martij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 12. »

« Secunda distribucio dominorum doctorum annj presentis 1497 facta die X.... mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 15. »

« Tertio Distribucio.... Anni presentis 1497 facta die X.... mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius De forliuio — — — — L. 150. L. 15. »

« Quarta et vltima distributio.... annj presentis facta Die XXIII Decembris 1497....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — L. 150. L. 70. 10. »

Anno 1498.

« Prima distributio.... annj presentis 1498 facta die X presentis mensis aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliujo — — — — L. 150. L. 12. »

« Secunda distributio.... annj presentis 1498 facta die X presentis mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 15. »

« Tercia distributio.... annj presentis 1498 facta die X mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliujo — — — — L. 150. L. 15. »

Quarta distributio.... Presentis annj 1498 facta Die XX Mensis decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 72. »

Anno 1499.

« Prima distributio.... anni presentis 1499 facta Die XXVI.... mensis Martij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 15. »

» Secunda distributio.... anni presentis 1499 facta die X presentis mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 18. »

Tertia distributio.... anni Presentis 1499 facta die X° mensis octobris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 18. »

« Quarta et vltima distributio.... presentis annj 1499 facta die XXIII mensis Decembris....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 69. »

Anno 1500.

« Prima distributio.... anni presentis 1500 facta die X mensis aprilis....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. 18. »

obijt die XI februari 1500.

« Secunda distributio.... anni presentis MCCCCC facta Die X mensis Iulij....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 12. »

« Tertia distributio.... annj presentis 1500 facta die X menis octobrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — — — L. 150. L. 15. »

« Quarta et vltima Distributio.... presentis annj 1500 facta)ie XXIII mensis Decembrjs....

. . . .

Magister Antonius de forliuio — — libras 150, libras 60. »

APPENDICE XV.

Versi latini e italiani **in morte di Antonio Urceo.**

(Vedi a pag. 194, nota 2.ª; 252, nota 1.ª e 268, nota 3.ª)

In morte dell'Urceo molti suoi amici e discepoli scrissero versi ıtini ed italiani che io voglio qui ristampare.

Virgilio Porto compose questo distico:

« Codrus eram: natale solum mi Herbaria: sed quae
Me sepelit, Grajum dixit et Ausonium (1) »,

he fu così tradotto dall'illustre Sig. Prof. Cav. Prospero Viani:

« Il mio nome era Codro, e suol natìo
Fummi Rubiera: chi mi diè sepolcro
Disse Graio ed Ausonio il nome mio ».

Lo stesso Virgilio Porto dettò in quell'occasione i poetici comonimenti che seguono, dai quali può vedersi in quanta stima fosse ›nuto il nostro Urceo presso i contemporanei.

(1) *Opera*, a pag. 425.

I.

« Vir doctissimus undecumque Codrus,
Codrus Romuleae decus Camoenae,
Codrus eloquij decus Pelasgi,
Codrus arbiter utriusque linguae,
Orator bonus, et bonus Poëta,
Codrus archetypon facetiarum,
Codrus archetypon severitatum,
Codrus Felsineae dolor iuventae.
Felix urnula, et o lapis beate
Tam charum caput in quibus quiescit.
Vir doctissimus ille Codrus, ille
Vir doctissimus undecumque Codrus (1) ».

II.

« Heus tu, et si properas, Viator, heus tu,
Paucis te volo, sic amica semper
Laedae sydera sint tibi, aestuosum
Si seces mare, sic si in alta surgis
Alpium iuga, montuosa eunti
Subsidant tibi saxa, sic receptus
Sospes in patrios tuos penates,
Misceto oscula mille chara charis.
Haec lubens lege, (nec nisi lubentem
Quemquam poscimus) hocce Codrus ipse
Saxo Antonius Urceus recondor.
Haec ex me: ex alijs habeto plura.
Plus de me, mihi proloqui indecorum est (2) ».

III.

« Quis iacet hoc tumulo? Codrus: sed nec tamen unus
Codrus, nam secum plectra lyraeque iacent.

(1) *Opera*, a pag. 425.
(2) *Opera*, a pag. 424.

Quae nam hae tam pullo hoc habitu? Libethrides: ille
Quis planctus Maiae est quem facit ipse puer.
Quae ve haec quae cineri praeest? Tritonia mater
Misit in ardentes se Sophia alma rogos.
Quis rogus? et calami, et divina poëmata? funus,
Elatum est humeris, Bacche et Apollo, tuis.
Qui comites pompae? Charitesque, salesque, iocique:
Qui census? Lychni, spongia, mensa, stylus.
Quem haeredem dixit? famam, sed prodiga fama:
At quanto magis est prodiga, maior adest.
Ergo habet aeternus Codrum sopor: heu scelus, hae, heu,
Heu quantum nobis abstulit una dies!
Proh superum invidiam, proh Fata immitia: moeret,
Hoc uno amisso, Graecia et Ausonia (1) ».

IV.

« At semel hoc placitum Fatis: sub cardine coeli
Perpetuum nihil est: omnia, Mors, adimis.
Vidimus intrepida modo te sublimia Regum
Tecta, modo infirmas sollicitare domos.
Vidimus egregia atque humili te caede madentem
In tua captivos cogere iura Duces.
Neu quia pulcher Hylas, neu te quia fortis Achilles
Possit ab incepto surda movere tuo.
Aut quoniam hic titulos, generosaque stemmata iactat,
Aut quoniam ambigua est ille parente satus.
Quantulacumque tuis est commoda praeda triumphis,
Nec magne pannoso purpura grata fago.
Quid iuvat eloquij fulmen, quid laurea prosunt
Serta? vel ingenui tot bona rara animi?
Ad te decrepitum contando it vulgus, at ipsa
Festinat rapidos ante iuventa dies.
Innuptos, nuptosque eadem citat urna petulcus
Nec refert prior an mater, an hoedus eat.

(1) *Opera*, a pag. 424 e 425.

Scilicet ut primum vitales carpimus auras,
  Praescripta est vitae linea cuique suae.
Et semel, et cunctis, et inevitabilis una est
  Aut celeri, aut tardo fessa adeunda gradu.
Nec tam humile est quicquam in mundi compage, vel altum,
  Quod tandem tua non devoret unca manus.
Aspice tot populos, totque oppida celsa, tot urbes
  Deletas, et mille id genus adde alia;
Te dominam, te ipsa omniparens Natura tremiscit,
  Te coelum, et coeli, si quid ab orbe aliud,
Ipsos supplantas Fortunae sola rotatus,
  Tu fatum, tu lex dura, sed aequa tamen.
Denique quicquid habet, quicquid longa aducit aetas,
  Imperio fateor cuncta subesse tuo.
Fama tamen secura tui se ad sydera tollit
  Maior, et est functis altera vita viris.
Hac duce, sublimi moriens caput exerit astro
  Codrus, et in toto plurimus orbe volat.
Nescia namque mori est Virtus (licet improba pensum
  Intempestiva ruperis ipsa manu)
Quisquis enim frugi est (seris licet absit in annis)
  Intempestivo tollitur ille die.
Proh pudor, Aonidum sacros temerare Penates
  Ausaque Phoebeam commaculare domum:
Nec labor ille sacer Vatum, nec nomina Codri
  Sancta cruentatas continuere manus.
Sub iuga at ille tamen tua nescius ire, perennis
  Vivit, in aeternos nomen habetque dies.
Alta triumphali residens tremebunda cupresso
  Eia age, nocturno laeta vehare bove.
Corpus habes Codri: quid tum? sed Codrus in ore
  Est hominum, Codri pars quota corpus erat (1) ».

Un altro amico di Codro, il portoghese Enrico Caiado, lasciò nel secondo libro de' suoi epigrammi il seguente:

(1) *Opera*, a pag. 422, 423 e 424.

« Epitaphium Codri Urcei

Siste viator, et haec carmina pauca lege.
Conditus hic Codrus notus ubique iacet;
Illius Aonides conticuere obitu,
Mutaque iamdudum lingua latina silet:
Argolicique sales in patriam redeunt.
Heu nusquam est doctas cernere Pierides:
Interiere heu heu dulcia verba Remi:
Non audire iocos ulterius dabitur.
O sortem duram, o aspera fata hominum:
Nascimur heu vix, et iam morimur miseri.
Purpureis sacrum sparge rosis tumulum:
Quid iuvat has lachrimas funder? vivit; abi (1) ».

Anche Giovanni de Pins, discepolo del nostro Codro, lasciò due componimenti latini che piangono la morte del suo venerato maestro:

I.

Ad nobilem et generosum virum Ferricum Carondeletum Burgundum, Iuris et Eloquentiae candidatum, Iohannis Pini Tholosani Epigramma.

« Ferrice, assiduis dudum exoptata diurnis
Nocturnis precibus scripta beata lege.
Quem tocis animis, quem tota mente solebas
Excupere, et grato velle fovere sinu.
En tibi vitales felix prorupit in auras
Codrus Romuleis non minor autor avis,
Codrus et Ausoniae non infima gloria gentis,
Qui Latios Graijs miscuit ore sales,
Quo se Palladijs gratissima Felsina Musis
Iactat, et amisso frangitur orba duce.

(1) *Aeglogae et Sylvae et Epigrammata Hermici* (Caiadi, Bologna 1501) edizione citata; al *retto* della penultima carta.

Si veteris sanctique tenes documenta sacelli,
Sique Palaemoniae vis memor esse domus,
Suscipe et antiquum supplex venerare magistrum,
Suscipe tu, et sacris da pia thura focis.
Aediculis quondam vixit contentus in orbe,
Iam sua post mortem gloria maior erit (1) ».

II.

« **Felsineis Laribus vixi, cava tempora lauro**
Cinctus, et Ausonij gloria prima soli.
Attica Musa mihi fuit et latialis, utramque
Fovimus, et vario novimus ore loqui.
Casta domus fuerat, castique thorique laresque,
Castalia et sacrum merserat unda caput.
Nec dives nec inops, media sed sorte beatus,
Sollicitas sprevi mente quietus opes.
Haud famulis gaudens, docili contentus alumno,
Hic famulus nobis, hicque minister erat.
Pendula laeva suos faciles concessit amictus,
Nostraque sub lacero segmine dextra fuit.
Spreta fuit Tyrio, quae infecta est murice vestis,
Spretaque de Libyco gemma petitu sinu.
Grandia contempsi, varioque superba tapete
Atria marmoreis aemula porticibus.
Sat fuit angustum caperet quod membra cubile,
Quaeque daret modicas fictilis olla dapes.
Vita brevis longos nobis nec ducta per annos
Compensat modicos relligione dies (2) ».

È qui da riportare anche un epigramma latino del quale non conosciamo l' autore:

« Quis tumulo tegitur? Codrus. Num Martius ille
Pro patria certus non timidusque mori?
Longe hic est alius. Quis nam precor? Urceus ille
Codrus amor Phoebi, Pieridumque decus.

(1) *Opera*, a pag. 428 e 429.
(2) *Opera*, a pag. 429.

Nec minor illo est, tetigere cacumina uterque
Virtutum, ille armis floruit, iste toga (1) ».

Fu tradotto in italiano dal Ch.mo Signor Avv. Cav. Alessandro Catani nei seguenti versi:

« Chi sta sepolto qui? - Codro. - Qual? Forse
Quel marzio ch'ebbe in sorte
Per la patria incontrar fiero la morte? -
No, tutt'altri è costui. - Chi è mai? ten prego. -
È l'Urceo Codro, amore
Alto di Febo e delle Muse onore.
Nè di quello è da meno: ambo le cime
Delle virtù toccaro,
Un nella toga, ed un nell'armi chiaro ».

Queste sono le Poesie latine in morte di Codro. Abbiamo anche alle stampe un sonetto di Diomede Guidalotto, Dottore Bolognese, che si legge nel suo libro: *Tyrocinio de le cose vulgari.*

Lo riproduco tale quale si trova in quell'edizione:

« Per la morte de antonio urceo codro

Non affrettar sì uiatore il passo
Che il monumento qui ti resti occulto
E che non leggi per chi il loco è culto,
Se ben tu dei partir più aflicto e lasso.
Copre di Antonio il corpo questo sasso,
Nato a Rubiera, in Bologna sepulto,
Dove quasi da sui primi anni adulto
Restò, inuechiando, già di vita casso.
Fu ditto Codro in più noto cognome,
Lo andito sì de le facetie aperse
Che emulò Plauto con dissimil Nome.
Humil victo per se sempre sufferse;
Frenesia e febre fur l'ultime some:
Codro era vivo allo epitaphio offerse (2) ».

---

(1) *Opera*, edizione citata del 1502, al *retto* dell'ultima carta.
(2) Ivi a carte 58 *retto* e *verso* non num.

E finalmente il Cav. Girolamo Casio scrisse per la morte di Codro l'epigramma che segue, per verità non molto bello:

« Il Codro da Rubiera Precettore
Di Greco di Latino e cathedrante
Sì eccelso fu, che Giove il gran Tonante
Loco gli diede in Ciel, con gloria e honore (1) ».

APPENDICE XVI.

Testamento di Codro
riportato dal Bianchini.

(Vedi a pag. 194, nota 3.ª).

« Ego Antonius Vrceus, Corthesii Vrcei iam filius, vitam et salutem ab immortali Deo spero et opto. Sed cum res humanae fragiles sint et caducae, et scansilis annus qui fit ex sexto novenario malum mihi minetur, dum memoria et ingenio promptus sum, et valeo, ita de rebus meis disponi volo. In primis animum meum, seu animam, omnipotenti Deo commendo, per eius verba sic dicens: In manus tuas domine commendo spiritum meum. Quem quidem animum semper immortalem duxi, contra Epicurum oscitantem, et eos qui sub christiano nomine nihil christiani agunt. Corpus vero templo sancti Salvatoris ornatissimo et religiosissimo commendo et trado: Bibliothecae eius opus quoddam sancti Basilii in membrano scriptum vetus et magnum e Constantinopoli, apportatum dono liberaliter et trado. Decimas vero pro animae meae salute solvendas, libras viginti conventui sancti Salvatoris praedicti, hoc est decem pro sepultura, decem pro salute animae meae. Item pro male ablatis volo libras decem dari et exolvi spuriis sine patre viventibus. Patrimonium autem meum Ioanni sacerdoti, Ludovico scholari studenti in iure pontificio, et Amadeo iuveni fratribus meis, ex alia matre natis, pari portione distribuendum volo. Sororibus autem Catherinae,

(1) Casio - *Cronica* cit., a carte 35 *verso*.

Lucretiae, ne se praeteritas putent, quinque libras cuilibet earum lego. Petro Antonio fratri meo uterino et germano in aliis rebus providebo. Cassandrae uxori fratri Petri Antonii decem libras lego. Et Lianorae fratris filiae centum libras nomine dotis constituo, quas ad haeredem meum redire omnino volo, quem infra nominabo, si Lianora ipsa intra tempus testandi moriretur. Omnium autem bonorum meorum, sive vestes, sive libri, sive pecuniae argenteae, vel aureae sint, praeterea omnium supellectilium, quae ad me spectant, universalem haeredem relinquo, cum summa pace, benedictione et osculo, Petrum Antonium germanum et uterinum, ut supra dixi. Cui praecipio et mando omnia superiora legata perficiat, et libros graecos alienos mihi traditos reddat, et pecunias inde extractas debitoribus solvat in animae meae sublevationem (1) ».

APPENDICE XVII.

Documenti intorno Filippo Beroaldo seniore.

(Vedi a pag. 223, nota 1.ª).

Documento I.

« Die XXVIII aprilis 1479.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Et eodem modo (constituerunt) Libras centumquinquaginta Philippo Beroaldo pro anno sequenti, si rotulatus fuerit et legerit . . . . Philippi Beroaldi.

. . . .

Et pro philippo Beroaldo pro anno sequenti — — libras 150 ».

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume VIII, *Partitorum*, a carte 171 *verso*).

(1) Bianchini - *Codri Vita*, - *Opera*, a pag. 17 e 18 non num.

Documento II.

« Die octavo Martii 1479.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Philippi Beroaldi Salarium Lecture.

Item philippo Beroaldo conducendo post presentem annum et rotulando ad Rhetoricam et poesim constituerunt per novem fabas albas et unam nigram libras Centum quinquaginta bononenorum pro eius salario pro quolibet anno quo rotulabitur et leget, videlicet L. 150. Simile partitum obtentum fuit coram Rev.^{mo} Domino Legato sub die XXVIII aprilis 1479 ut in alio libro partitorum apparet (1) ».

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume IX, *Partitorum*, a carte 21 *retto*).

Documento III.

« Anno Salutis M.D.V.

Quod faustum felix ac fortunatum sit. Ego philippus beroaldus cepi, Dejs bene Iuvantibus, in hoc volumine Annotare atque perscribere partita Magnificorum Dominorum Sexdecim Reformatorum Status libertatis Civitatis bononie, obtenta et confecta sub Annis et mensibus infrascriptis ex eo primum tempore, quo ascitus evocatusque sum ab amplissimo Senatu consonis animis et vocibus ad officium Secretarij capessendum.

Subscribentur Capita rerum omnium, que in hoc volumine perscribentur, ut facilior expeditiorque sit inventio quum usus erit et opus inventis hisce rebus, quae in opere toto continebunt ».

---

(1) Tornerebbe inutile riportar per intero quei brani dei *Partiti* del Reggimento onde abbiamo notizia degli aumenti dello stipendio, che gli vennero decretati. Furono, in breve, i seguenti:

Partito in data degli 8 marzo 1479 - Il suo salario è portato a 200 lire (*Partitorum*, Vol. X, a carte 74 *verso*).

Partito in data dei 9 aprile 1487 - È portato a 300 lire (*Partitorum*, Vol. X, a carte 293 *verso*).

Partito in data dei 5 d'aprile del 1492. È portato a 400 lire (*Partitorum*, Vol. XI, a carte 51 *verso*).

Partito in data dei 12 gennaio del 1496; lo stipendio diviene *privilegiato* (cioè esente dalle consuete ritenzioni trimestrali) a patto che per cinque anni il Beroaldo non chieda aumento (*Partitorum*, Vol. XI, a carte 120 *verso* e 121 *retto*).

Partito in data dei 27 ottobre 1503 - Lo stipendio del Beroaldo è portato a 600 lire (*Partitorum*, Vol. XII, a carte 37 *verso*).

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume XII, *Partitorum*, Parte II, a carte 62 *retto*).

Documento IV.

« Die Iovis XVII Iulii MDV.

Inter XIIIIam et XVam horam Philippus Beroaldus Vir Doctissimus eloquentissimusque huius amplissimi Senatus Bononiensis Secretarius, qui de supradictis omnibus Partitis rogatus fuit die suprascripta fato functus est, et requievit in Domino ».

obitus Philippi Beroaldi.

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume XII, *Partitorum*, parte II, a carte 70 *retto*).

APPENDICE XVIII.

Due lettere di Pandolfo Collenuccio a Cesare Nappi.

(Vedi a pag. 241, nota 3.a)

Documento I.

« Ser Caesar mio. Non essendo Vsata nostra Birraria Veder tal animali, El me paruto Vedere cose che Vengano de lultime parte del India: Et quantuncha armati siano et con li calci et morsi cerchino Impaurirme, Pur attendendo ai ricordi uostri, Li usaro tanta dolceza di lacte, che spero farli tornar piaceuoli, facendoli uestir di rosso et lauandoli el capo con laceto, non senza laude et benedictione del paese doue son nati, et del praesentator depsi, Che in tucte le sue cose dimostra non hauer men gentileza danimo che se hauesse colui per chi ello ha el nome: E pero il rengratiarui reputo superfluo, hauendo uuj facto cosa non Insolita a Vostra humanità; quantuncha mia basseza poco el meriti. Non ui gravarà però lezer questi pochi Versetti: poco maestreuolmente (como con celerità) composti:

Rebus in augustis, Caesar, tua grata Voluntas
Et fuit, et cancris gratior illa tuis:
Ergo animus, vires, Pandulphus, quicquid in ipso est
Cuncta in arbitrio sunt sita nostra tuo.

El dono, e 'l donator tanto se estima,
Quanto sua virtù merta nel affecto:
Se bona uoluntà precede prima
Como per fermo tengo nel concepto:
Adonqua altro non dica la mia rima,
Ne uoi che da ti Venga ad altro effecto,
Se non che dal tuo don, Caesar mio Charo
D' amarti, et obseruarti sempre Imparo ».

(Questa lettera si conserva autografa a carte 273 *retto*, nel volume manoscritto, altre volte citato, (vedi a pag. 241 e 242), che ha il titolo: « *Palladium Eruditum* », e che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Bologna, nell'*Aula dei Manoscritti*, sotto il numero 52. Sembra che questa letterá alluda a un dono di gamberi, fatta dal Nappi al Collenuccio, ed essa deve esser stata scritta fra il 1472 e il 1473, allorchè Pandolfo era Giudice del Podestà in Bologna. Nell' autografo mancano alcune parole che, si leggevano al basso della carta, e delle quali è rimasto indizio, sebbene la carta che le conteneva sia stata tagliata. A carte 200 *verso* dello stesso codice si trova una copia di questa lettera, di mano del Nappi, ma neppure in questa leggiamo le parole che contenevansi nel brano della lettera autografa del Collennuccio, che fu tagliato).

Documento II.

« Pandulphus Collenucius pisaurensis Cesari Napeo suo S. P. D. - Amicitiae iniuriam facimus, Caesar, quod literarum mutuam confabulationem negligimus: me ipsum tamen prius accuso, quod dum rebus ipsis beneficijs in me tuis ac beneuolentiae satisfacere me posse confido, atque ita expectando cunctandoque verbis etiam parco, maius crimen admitto, quum interea neque res, neque verba ex me accipis. Postquam igitur culpam meam ingenue fassus sum, tu quoque tuam fateri ne dubita: unice enim (si melior es) offitio debuisti — (verbis omissis) — Diligentius posthac consuetudinem

nostram et Iuratum illud vinculum, uel scribendo vicissim tueamur: Cuius rej comunem habebimus sponsorem Refrigerium nostrum, Amicissimum tuum, et qui me adeo humanitate sua et ingenii bonitate deuinxit, ut nihil magis cupiam quam insignj aliquo beneficio hominem afficere, et virtuti suae gratiam referre. Quod si quid ad beneuolentiam deerat, accessit quod te mirum in modum amat, extollit, praedicat atque ait nullum esse in ea ciuitate hominem quem aeque diligat: Laudat quoque ingenium tuum et ad multiplices usus dexteritatem et fidem: Ait quoque quod nunc profanam orationem et vulgares rithmos secteris, Et plurima libero homine digna complectaris. Tametsi maritus sis, et paterfamilias, qua de re mirum in modum tibi gratulor atque obsecro ut me quoque studiorum tuorum participem facias: quo nihil gratius facere poteris. Interea Octauianum fratrem tibi commendo: Et pro Iure nostrae amicitiae a te peto, ut posthac in scribendo diligentior fias. Vale pisauri XVIII Martij 1479 ».

(Dal codice citato: *Palladium Eruditum*, a carte 211 verso. Ivi questa lettera del Collenuccio non è autografa, sì bene copiata di mano di Cesare Nappi, al quale sono da attribuire le parole « *verbis omissis* » riferite più sopra).

È molto probabile che il Casio, del quale ho parlato a lungo nel Capitolo VI, conoscesse Pandolfo Collenuccio nel tempo che questi fu giudice in Bologna. Nella *Cronica* dello stesso Casio (1) si legge un tetrastico diretto a Pandolfo Collenuccio:

« per messer Pandolpho da Pesaro.
Guida il Fato chi vuol, qual proprio amico,
Cosi tira ciascun a suo dispetto,
Mostro ha Pandolpho da Pesar lo effetto
Che senza fede andò da lo inimico ».

E forse il Casio conobbe anche Teofilo Collenuccio, che già vedemmo essere stato qualche tempo presso il Marchese di Mantova in ufficio di Poeta di Corte. Non può negarsi che a lui non si riferisca quest'altro tetrastico del Cavalier Casio:

(1) Op. cit., a carte 31 *verso*.

« per M. Theophilo da Pesaro (1)
Theophilo al Signor Marchese disse
Gli morti notarò de l'aspra Morte;
Come volse Fortuna, Influsso e Sorte
Sè stesso il primo, et non altri più scrisse (2) ».

Voglio avvertire che nell'anno scolastico 1477-1478 Ottaviano Collenuccio, poco più sopra ricordato, era scolaro in *Arti* nello Studio di Bologna, come si apprende dal *Rotulo* di quell'anno, che ci mostra avere Ottaviano fatte allora dispute e ripetizioni di Logica, essendogli stata concessa una « *Lectura Universitatis* » di quella materia.

APPENDICE XIX.

Documenti
sul celebre leggista Andrea Barbazza
Professore nello Studio di Bologna.

(Vedi a pag. 252, nota 4.ª)

Documento I.

« Anno MCCCCXXXVIIII die XX Januarij.

Taxe doctorum et aliorum legentium Bononie pro anno MCCCCXXXVIIII.

Spectabiles viri domini Reformatores status libertatis Civitatis Bononie habito inter ipsos Colloquio et tractatu de utilitate providendi circa salaria et provisiones solvendas et dandas per depositarium denariorum solvendorum doctoribus et alijs legentibus actualiter in Almo studio Bononiensi, consideratis personis ipsorum doctorum et legentium deputatorum in ipso studio per rotolum solempniter factum pro anno presenti MCCCCXXXVIIII, Statuerunt de-

(1) Nell' indice della *Cronica*, questo tetrastico è ricordato come per: « *Theophilo da Pesaro poeta* », il quale aggiunto conferma sempre maggiormente che esso sia stato scritto pel figlio dell' illustre pesarese.

(2) *Cronica* cit., a carte 35 *retto*.

creverunt et tassaverunt salaria infrascripta esse infrascriptis solvenda modo et quantitate inferius declaratis. Et fecerunt ex autoritate et balia eis et ipsorum officio attributa. Et omni meliori via, Iure, forma et modo quibus magis et melius potuerunt, videlicet Et primo

Tasse et salaria deputata et soluenda doctoribus et legentibus in Iure Canonico qui sunt videlicet . . . .

. . . .

Dominus Andreas de Cicilia scolaris in dicto Iure canonico pro lectura sexti et Clementinarum debet habere pro suo salario libras Quinquaginta, videlicet — — — — — — — — L. 50. »

(Dall'Archivio del Reggimento, volume intitolato: « *Reformatorum Decretorum Provvisionum etc. dell'anno* 1438 *al* 1442 », a carte 21 *retto*).

Documento II.

« Eodem die (X octobris MCCCCXXXVIIII).

dispensatus fuit cum domino Andrea de sicilia non obstante quod non audiverit decretum possit admitti ad examen non obstantibus constitutionibus ».

(Dall'Archivio del Reggimento, « *Primus Liber Secretus Iuris Pont. ab a.* 1377 *ad Annum* 1528 », a carte 72 *verso*).

Documento III.

« Die Sabbatj decimo octobris (1439) . . . .

. . . .

dispensatio domini Andree de sicilia.

Et in predicta die loco et hora predictis et existentibus congregatis collegialiter dictis collegii suprascripti doctoribus, Comparuit coram eis Dominus Andreas . . . . de Scicilia, scolaris Bononie studens et supplicavit ut latius in Registro; et supplicato obtinuit et Impetravit quod posito partito et iuxta morem sit cum eo dispensatus supra eo quod non studuit per quinquennium neque audiuit decretum per annum Et quod predictis non obstantibus constitutionibus collegij etc. »

(Dall'Archivio del Reggimento, volume intitolato: « *Acta Coll. Iuris Pont. a die* 17 *oct.* 1431 *ad diem* 20 *iulij* 1448, A. N.° 1, » a carte 67 *retto*).

Documento IV.

« Die XIIII octobris (MCCCCXXXVIIII).

D. Andreas Siculi.

d. Andreas de sicilia Subiit priuatum examen et singularissime se habuit et illico finito examine Recepit publicum (examen), et dominus Batista de sancto petro solus ipsum presentauit et insignia doctoralia Sibj dedit. »

(Dall'Archivio del Reggimento « *Primus Liber Secretus Iuris Pont. ab. a.* 1377 *ad Annum* 1528 », a carte 72 *verso*).

Documento V.

« Die Mercurij quartodecimo mensis octobris (1439).

Examen dicti d. Andree cum traditione insigniarum.

Congregatus fuit dictum collegium more solito In cuius congregatione Interfuerunt Illimet doctores qui etiam fuerunt in proximo partito congregati. Et in dicta congregatione facta fuit Examinatio priuata in Iure canonico de domino Andrea . . . . de scicilia promoto seu presentato per dictum dominum Baptistam de sancto petro; qua examinatio expedita, dictus dominus Andreas fuit ab omnibus benemerito et laudabiliter approbatus et ita relatum domino Vicario Archidiaconj more solito, et fuit dominus Andreas predictus pro viro memorie singularis et studiosissimo iis collaudatum. Qui vicarius Ibidem in dicta sagrestia, Electa pro loco ydoneo, atque tam per doctores quam per vicarium Archidiaconj eum doctorem constituit. Et post hoc obtinuit dictus dominus Andreas doctoratus insignia sibj darj etc. et sic sibj data fuerunt per dictum dominum Baptistam et deinde fuit collegialiter In signum sue singularis virtutis usque ad domum sue habitationis solemniter conductus ».

(Dall'Archivio del Reggimento, volume intitolato « *Acta Coll. Iur. Pont. a die* 17 *oct.* 1431 *ad diem* 20 *iulij* 1448 - A. N.° 1, » a carte 67 *retto*).

Documento VI.

« Die XXIIII decembris (1439).

D. Andreas de Scicilia, qui tempore meo recepit gradum, soluit pecunias debitas doctoribus collegij quas tempore assumptionis gradus non soluit propter dillationem sibi factam a collegio usque ad

festum natiuitatis domini nostri yesu christi, et ego (1) incontinenti feci fieri distributio per Bidellum dictj collegij secundum quod est de more fieri, et pro eo fideiussat Ruffinus domini Guasparis de Ragatia, et hic fuit finis prioratus mei. laus deo ».

(Dall'Archivio del Reggimento, « *Primus Liber Secretus Iuris Pont. ab a.* 1377 *ad Annum* 1528 », a carte 73 *retto*).

Documento VII.

Tasse doctorum et aliorum Legentium In Studio Bononiensi.

« In Nomine Dominj nostri Hiesu Christi Amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo quadragesimo Indictione tercia: hec Infrascripte sunt Taxe et salaria deputate doctoribus et alijs In Excellenti Studio Bononie legentibus et qui legerunt anno proxime decurso, et pro eorum et eorum cuiuslibet salario sue letture *(sic)* Annj suprascripti, Incepti die sancti Luce proxime preteriti, Et ut sequetur finiendj, ab assumptis et deputatis per Magnificos dominos dominos Antianos Consules et vexilliferum Iusticie populi et Comunis Bononie, dominum Iacobum piccininum Vicecomitem, Bononie Locumtenens, et dominum Ceruattum de Siccis et dominos Vexilliferos et Massarios Artium populi et Comunis predicti, nec non per dominos Sexdecim Reformatores Status Libertatis dicte ciuitatis: ad id ea et alia potestatem habentes: Vigore potestatis Arbitrij et bailie eis In effectu concessorum per generale consilium Sexcentorum populi et comunis Bononie de quibus constat publicis scripturis rogatis et publicatis manu ser Nicolaj Bedoris notarij et cancellarij Comunis Bononie. Que salaria et tasse cuilibet Infrascriptorum eximiorum doctorum et aliorum legentium per depositarium prelibatorum debitis temporibus et usitatis singulis singulatim et de per se prout Infra cum suis summis sibi signatis solui decreuerunt tassauerunt et statuerunt et mandauerunt pro eorum et cuiuslibet eorum salario tasse et labore lecturarum suarum Annj proximi, superius descripti. Et primo

Pro Tassis Lecturarum et salariorum Iuris Canonicj . . . .

. . . .

Dominus Andreas de Sicilia libras ducentas — — — L. 200. »

(1) Questo documento fu scritto da Bartolomeo Lambertini, dottore in ambo le Leggi e Priore del Collegio Bolognese di Diritto Canonico nel II.° semestre dell'anno 1439.

(Dall'Archivio del Reggimento, volume che s' intitola « *Reformationum Decretorum Prouisionum Mandatorum* » dal 1438 al 1442, a carte 61 *retto*).

Documento VIII.

Distributio dominorum doctorum et legentium.

« Ceruattus Siccus locumtenens, Sedecim Reformatores status etc. Mandamus tibi Virgilio de Malvitijs depositario introituum dominorum doctorum et aliorum omnium quj legerunt in almo studio nostro Bononie annj dominj MCCCCXL quatenus de introitibus depositarie predicte tam annj predictj quam presentis, des et soluas cum effectu infrascriptis omnibus ut infra distincte designatis de per se omnes et singulas infrascriptas pecuniarum summas et quantitates cum detractionibus consuetis et sine aspectatione alterius nostrj mandatj; quas pecuniarum quantitates et summas infrascriptis darj et soluj Volumus uti sigillatim infra segnate sunt, pro dictorum doctorum et aliorum legentium lectura et labore ac salario earumdem lecturarum annj proxime elapsi supradictj, quas lecturas et lecturarum salaria sic ut particulariter inferius signatum est presentis nostrj mandatj auctoritate, arbitrio et balia nostris, et ex certa nostra scientia tassamus, reducimus et limitamus, non obstante quibuscumque quibus omnibus pro hac tum vice derogamus; Et primo

vide pro supplicationibus et mandatis istorum quibus addite sunt summe in filo annj 1442.

Pro lecturis Iuris canonicj . . . .
. . . .
dominus Andreas de Sicilia libras ducentas bononenorum — L. 200 ».

(Dall'Archivio del Reggimento, volume intitolato: « *Reformationum Decretorum Prouisionum Mandatorum* » dal 1438 al 1442, a carte 144 *verso*).

Documento IX.

« Bissarion Cardinalis Tusculanus | Bononie etc. Legatus.

d. Andree Barbatij.

Iustis et rationalibus causis nostram ad hoc autoritatem moventibus, Licentiam damus et concedimus per presentes famosissimo Iuris utriusque doctori d. Andree Barbatio eundi per civitatem Bononie et eius comitatum cum decem socijs sive famulis cuiuscumque conditionis existant, et quibusuis nominibus nuncupentur et de die et de nocte cum armis quibuslibet tam offensibilibus quam defensibilibus, tute, libere et impune omni prorsus reali et personali molestia

ac Impedimento cessantibus, Statutis prouisionibus cridis ceterisque in contrarium quolibet facientibus non obstante. Mandantes domino potestati Civitatis bononie ceterisque Rectoribus et officialibus ac alijs quibuscumque ad quos spectat uel quovismodo spectabit in futurum, tam in Civitate bononie quam eius comitatu constitutis et constituendis, quatenus hanc nostram Licentiam ad nostrum beneplacitum duraturam obseruent ac faciant ab omnibus inuiolabiliter obseruari Sub nostre Indignationis Incursu. Quam licentiam et locum et effectum habere volumus in et pro quotcumque socijs uel famulis, quos, ultra supradictos decem, secum ducere uoluerit; et que Licentia nunquam reuocari possit occasione aliqua prouisionum seu cridarum in futurum in contrarium faciendarum: nisi de ea spetialis et expressa fiat mentio.

Datum bononie In palatio nostre residentie die 7.° octobris M.CCCCLII.

Io. Caballinus ».

(Dall'Archivio del Reggimento, nel *Registrum Dominorum* XVI, dal 1450 al 1454, a carte 117 *verso*).

Documento X.

« Die XVI Augusti 1458.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Primo obtentum fuit per XI fabas albas et duas nigras quod domini Reformatores studij Bononie annj presentis habeant potestatem conducendi, et sic eis plenariam facultatem dederunt, conducendi dominum Andream barbatiam de Sicilia ad lecturam iuris in dicto studio Bononie pro tempore beneplacito Regiminum Bononiensium, inchoando in anno proxime futuro 1459, cum salario librarum mille ducentarum bononenorum sibj singulo anno soluendarum cum hoc quod ultra dictas mille ducentas libras bononenorum maius salarium nullo unquam tempore ab dictis Regiminibus petere possit, donec permanebit ad seruitia Comunitatis Bononie; de qua conductione cum suprascripta conuentione dicti Reformatores fieri faciant publicum Instrumentum. Et hoc ne dictus dominus Andreas causam habeat discedendi a civitate Bononie; videlicet — — — — L. 1200. »

pro domino Andrea barbatia.

(Dall'Archivio del Reggimento, Vol. III *Partitorum*, a carte 72 *verso* e 73 *retto*).

Documento XI.

d. Andree Barbatij.

« Die XVI aprilis 1461.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Item obtentum fuit per XV fabas albas et unam nigram quod Virgilius de Maluitijs rationem uidere debeat domini Andree barbatij de eius salario annj presentis pro eo tempore quo legeret, incipiendo de mense octobris anni proxime elapsi usque in presentem mensem ad rationem librarum duorum milium bononenorum in anno. Cuj domino Andree dictus Virgilius integre soluere debeat quicquid dominus andreas predictus restabit habere occasione predicta pro dicto tempore. Et successiue pro futuris temporibus, donec dictus d. Andreas leget in Studio Bononie, dictus Virgilius teneatur omnj mense soluere dicto domino Andree libras centum bononenorum pro eius duodecima parte cuiuslibet annj, ad rationem librarum 120 bononenorum pro singulo anno ».

(Dall'Archivio del Reggimento, Volume IV *Partitorum*, a carte 114 *verso* e 115 *retto*).

Documento XII.

« Die XVIII martij 1465.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Confirmatio restitutionis facte de d. Andrea Barbatia, in Causa cum Antonio et alijs de S. Agatha.

Per Duodecim fabas albas et quatuor nigras confirmauerunt restitutionem factam de Domino Andrea Barbatia aduersus omnia tempora elapsa in accusatione facta per eum contra Antonium Iacobi. Petrum Zaniboni, Christophorum Enrici, et Siluestrum Lamberti, habitatores S. Aghathae, coram D. Iudice Vrsi pro damno sibi per eos dato, prohut in signatura constat Reu.mi D. Legati, facta sub Die ultima Februarij proxime preteriti ».

(Dall'Archivio del Reggimento, volume V *Partitorum*, a carte 178 *retto* e *verso*).

Documento XIII.

« Die X maij 1465.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Item, ut supra, obtentum fuit quod infrascriptis Doctoribus Priuilegiatis, uidelicet Domino Andreae Barbazza, D. Antonio de Pratoueteri, D. Alexandro de Imola (*de Tartagnis*), Magistro Bauerio (*de Bonittis*) Magistro Petro de Verona, et D. Vincentio de Paliottis, si personaliter legent, eorum Decreta integre seruentur, ipsis actualiter ac personaliter, et non per substitutum, legentibus; Et quod, his exceptis, reliquis doctoribus legentibus personaliter, et non per substitutum, eorum salaria solui debeant ad rationem solidorum pro libra secundum eorum taxas singulo Anno faciendas per Rev.mum D. Legatum et dictos Dominos Sexdecim; decernentes ex nunc ut de caetero inchoando ut supra introitus dicti Datij Mercationum in nulla alia re conuerti debeant preter quam in solutionibus Doctorum, ut supra, actualiter legentium in Studio Bononie ».

simile pro Doctoribus Priuilegiatis super eorum salarijs.

(Dall'Archivio del Reggimento, volume V *Partitorum*, a carte 205 *verso* e 206 *retto*).

Documento XIV.

« Die X februarij 1468.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Item obtentum fuit per omnes fabas albas quod doctoribus et alijs legentibus in Studio Bononie soluantur pro rata secundum quod in quadam distributione continetur (subscripta manu prefatj domini locumtenentis, quod est in filo exceptarum) domino Andree barbatie, magistro Bauerie, domino paulo della Volta et magistro francisco de parma medico capitum quibus et eorum cuilibet de suis salarijs integre satisfierj debeat ».

d. Andree Barbatie, M. Baueriae, d. paulj della volta, M. Francisci de parma.

(Dall'Archivio del Reggimento, volume VI *Partitorum*, a carte 112 *retto*).

Documento XV.

« Die XXIII. Maij 1475.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Item precibus d. Andree Barbatie per omnes fabas albas inter eos obtentum fuit quod colonj et laboratores possessionum dicti d. Andree existentium in terra Panici, comitatus Bononie, presentes et futuri

Exemptio pro colonis domini Andree Barbatij.

grauarj et molestarj nullo modo possint pro debitis communibus nisi pro rata sua et latius prout in decreto; Non obstante consuetudine et alijs in contrarium facientibus, et eo modo quo concessum fuit d. Nicolao de Sanutis ».

(Dall'Archivio del Reggimento, volume VIII *Partitorum*, a carte 26 *verso*).

Documento XVI.

« Die Quinto Martij 1478.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

D. Andreae Barbatie cuj sunt constitute libre 200 pro lectione Iuris Civilis.

Primo per omnes fabas albas obtentum fuit Quod Domino Andree Barbatie soluantur libre Ducente bononenorum propter Ius ciuile quod legit; videlicet — — — — — — — — — — L. 200 ».

(Dall'Archivio del Reggimento, volume VIII *Partitorum*, a carte 133 *retto*).

Documento XVII.

« 1479.

M. Andrea barbazza.

Murj el famosissimo dotore et chaualiero Messer Andrea Barbaza de zizilia, zitadino de Bologna, el quale lasò molte chose preciose de lui et per la soe virtu; ebe per dona la magnifica Madona margarita del Magnifico Meser Romeo de pepuli de la quale lasò tri figlioli mastej, zoe zoane Romeo, Maestro Bartolomeo, bennedeto; doe figliole, una moglie del magnifico Zoane francesco aldrouandi e una moglie del magnifico Meser zesaro de valentini de modena dotore e chavaglier ».

(Dalla Cronaca ms. in tre volumi, attribuita a Fileno *Dalle Tuatte*, la quale si conserva nella Biblioteca della R.ª Università di Bologna. Volume II, a carte 349 *verso*).

Documento XVIII.

« Die vigesimo Septembris 1479.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

heredum olim d. Andreo Barbacie.

Item per omnes fabas albas obtentum fuit, quod pecunie, que debentur heredibus dominj Andree Barbacie, hoc anno defuncti, ratio-

residuj salarij eius lecture super gabella grossa Ciuitatis Bononie, non soluantur hoc anno, sed illarum medietas in prima distributione Doctorum facienda de anno 1480, et alia medietas in prima solutione annj 1481 soluatur.

(Dall'Archivio del Reggimento, volume VIII *Partitorum*, a carte 188 *retto*).

Documento XIX.

« Die XXII Junij 1489.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Filiorum D. Andree Barbacie pro reedificando hospicio suo ad Insigne capellj apud Mansionem officialium Bullettarum.

Cum filij et heredes eximij Juris utriusque Doctoris Domini Andree Barbatie proposuerint reficere et reedificare hospicium suum ad Insigne capellj, positum In ciuitate Bononie apud habitationem et domum residentie officialium Bullettarum et procurationum forensium, per omnes fabas albas obtentum fuit quod ipsi heredes prefati Dominj Andree edificare possint super introitu et super mansione residentie predictorum officialium Bullettarum Comunis Bononie a tecto predicti Introitus, et mansionis antedicte superius ad eam altitudinem que videbitur Reu.do domino Locumtenenti, Magnifico Domino Vexillifero Iusticie pro tempore, Domino Andree de Gratis, Domino Hieronymo de Ranutijs, Domino Bonifacio de Cataneis, et Mino de Rubeis coniunctim, et nullo eorum discrepante, cum ea tum lege et condicione quod heredes predicti teneantur relinquere Camere Bononiensi totum edificium predictum quod per eos constructum fuit super introitu et mansione officialium predictorum, si Camera ipsa soluere uoluerit totam impensam, que facta fuit super ea parte, que comprehenditur super introitu et mansione antedictis ».

(Dall' Archivio del Reggimento, volume X *Partitorum*, a carte 342 *retto* e *verso*).

APPENDICE XX.

Lettera di Filippo Beroaldo iuniore
a Lorenzo de' Medici.

(Vedi a pag. 292, nota 2.ª)

« Illustrissime et Excellentissime Domine, Domine obseruandissime. La Santità di Nostro Signore, essendo certificata che la bona memoria di Messer Angelo Politiano mentre visse corresse li soi testi di rasone civile da le Pandette di Iustiniano le quale cum molta veneratione costì si serbano, harebbe voluntà vedere detti testi di messer Angelo. Il che ne scriue per soi brevi a Uostra Excellentia et a quella Illustrissima Signoria. Sua Santità me ha commesso ne scriua anchor io a quella, et significarli come tali libri, secondo ha inteso, sono nel palazo de la Signoria et debbeno essere tre volumi anci quatro cum la Istituta. Pertanto Vostra Excellentia, la quale solum studia in fare cosa grata a Nostro Signore, commetterà siano cercati detti libri et li mandarà a Sua Santità, et me haurà per suo seruo racomandato. Rome 29 Junii 1515.

E. V. Excellentie

Humillimus servitor
Philippus Beroaldus ».

(A tergo) « Illustrissimo et Excellentissimo Domino Laurentio Medici Reipublice Florentine Capitaneo Generali, Domino Obseruandissimo ».

(Dall'Archivio di Stato di Firenze - *Archivio Medicco avanti il principato,* filza 123, a carte 168).

APPENDICE XXI.

Documenti
intorno Luca Watzelrode
zio e protettore di Nicolò Copernico.

(Vedi a pag. 310, nota 2.ª e 3.ª e a pag. 311, nota 1.ª e 4.ª)

Documento I.

« 1470.

Anno a natiuitate domini M.° CCCC.° LXX.°, die vero sexta Mensis Ianuarij, qua erat festum Epiphanie domini, Ponteficatus Sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli diuina prouidencia pape secundi anno eius Sexto, Inclita natione Nobilium ac Venerabilium Virorum dominorum theotunicorum in Vtroque Jure scolarium in hac regia vrbe Bononie in ecclesia sancti fidriani (*sic*) extra portam sancti mamme, ut moris est, congregata, omnes dicte nacionis scolares concorditer nos Vlricum friesum de augusta et Liborium de slieuen uiros in vtroque iure scolares in suos elegerunt procuratores, secundum formam ac ritum statutorum nostrorum

Recepta

. . . .

A Magistro Luca wassenrode (*sic*) de thoru (1)
decem solidos ».

(Dall'Archivio privato dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna - *Annales Clarissimae Nacionis Germanorvm* - a carte 114 *verso*).

Documento II.

« Anno Domini M.CCCC.LXX. Spectabilibus Dominis Vlrico Friess de Augusta. et Liborio de Schliben electis procuratoribus, in Catalogum cooptati sunt

(1) Di fianco a questo nome stanno rozzamente disegnati una mitra ed un pastorale, e sotto, di altro carattere, è scritto:
« Qui postea factus est Episcopus Warmiensis. »

. . . .
D. Magister Lucas Vuasserodt (*sic*) de Torn bononenos decem.
. . . . ».

(Dall'Archivio privato dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna - *Matricula nobiliss. germ. collegii* - a carte 64 *verso*).

Documento III.

« 1472.

Anno domini 1472, die sexta mensis Januarij, qua erat festum epifanie (*sic*) domini, pontificatus sanctissimi in cristo patris et domini domini sixti quarti, diuina prouidentia pape quarti, anno eius primo. Congregata inclita nacione dominorum theotonicorum in vtroque Jure scolarium bononie studencium in eclesia sancti fidriani (*sic*) extra portas bononie, ut moris est, elegerunt concorditer nemine discrepante in suos procuratores nos bussonem drakenstet de hallis de saxonia et lucam waczenrod de thorun de prusia, quod officium acceptauimus secundum statutorum nostre nacionis tenorem.... »

(Dall'Archivio privato dei Conti Malvezzi de' Medici - *Annales Clarissimae Nacionis Germanorvm*, a carte 116 *retto*).

Documento IV.

« Anno Domini M.CCCC.LXXII.

Egregiis Dominis Bussone Drackenstett de Hallis de Saxonia et Luca Vuassenrode de Thorn de Prussia electis procuratoribus, albo ascripti sunt

. . . . ».

(Dall'Archivio privato dei Conti Malvezzi de' Medici - *Matricula nobiliss. germ. collegii*, a carte 65 *retto*).

Documento V.

Nel *Rotulo* del 1473-1474 si legge:

« . . . .

Lecture Uniuersitatis

Ad Lecturam Decreti ordinariam
D. Andreas . . . . de Imola
Ad Lecturam Decreti extraordinariam
D. Lucas de theronia de Prusia

Ad Lecturam Sexti et clementinarum
D. Franciscus de husca de hispania
Ad Lecturam digesti noui vel inforciati ordinariam
D. Ioannes Seborch de Saxonia
Ad lecturam digesti noui vel inforciati extraordinariam
D. Balthassar della Latta de Parma
Ad lecturam voluminis
D. Iacobus..... (*sic*).

Bononie Die undecimo mensis septembris MCCCCLXXIII ».

(Dall'Archivio Notarile di Bologna - *Rotuli* degli *Artisti*, volume primo).

Documento VI.

« Die XV decembris (1473).

Dominus lucachas (*sic*) quondam alterius luce de torronia diocesis Credinensis (*sic*) constituit me (*Antonium de Sancto Petro, priorem*) suum procuratorem ad exigendum pecunias sue lecture prout in instrumento rogato per notarium nostri collegii continetur ».

Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Jur. Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 - a carte 134 *verso*).

Documento VII.

« Dicto die (*XV decembris a.* 1473).

Dictus dominus luchas obligauit se de soluendo infra tempus quatuor mensium pecunias debitas doctoribus pro examine et conuentu, et deponere unam cassam librorum suorum penes ».

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Jur. Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 - a carte 134 *verso*).

Documento VIII.

« Die XVIII decembris.

Examinatus et conuentuatus fuit dictus dominus Lucas presentatus per dominum Bartolomeum de lambertinis et dominum Ioannem de sala et me (*Antonium de Sancto Petro*) et fuit aprobatus nemine discrepante, et ego dedi insignia doctoratus ».

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Jur. Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 - a carte 134 *verso*).

Documento IX.

« Die quintodecimo decembris 1473.

D. Lucas quondam alterius luce de Torronia, diocesis colmensis, scholarus studens in Jure canonico, Sponte etc. constituit Eximium Juris vtriusque doctorem dominum Antonium de Sancto Petro, tunc Ibidem presentem et acceptantem specialiter et expresse, Ad pro ipso constituente et eius nomine Exigendum, recipiendum seu consequendum A depositario pecuniarum d. doctorum et aliorum legentium In studio Bononie Salarium et omnes et quascumque pecunias ipsi constituentj debitas pro una lectura quam ipse constituens de Anno.... (*sic*) habuit in studio Bononie, et ad faciendum et exercendum omnia et singula que pro dicta facienda exactione pro consequutione dictarum pecuniarum neccessaria fuerint, utilia vel opportuna, Cum potestate quietandj omnes et quoscumque Soluentes etc., in plena forma promittens Dictus Constituens firma et rata habere sub ipsius constituentis hypotheca et obligatione bonorum

Actum ut in proxime

Eiusdem millesimo etc. prefatus dominus Antonius promisit mihi notario infrascripto ut et tamquam predicte persone stipulantj, vice et nomine dictorum dominorum Collegij et doctorum, soluere eisdem saltem infra quattuor menses proxime futuros salarium et stipendium eisdem debitum pro examine et conuentu dicti domini luce in forma plenissima.

Eisdem millesimo etc.

Prefatus D. Lucas, Sciens et cognoscens prout ad instantiam dicti domini Antonij pro ipso domino luca fecisse et soluisse expensam debitam domino Archidiacono pro examine et conuentu dicti domini luce, et etiam promisisse mihi notario etc. stipulantj vice et nomine dictorum Dominorum Collegij et doctorum, promisisse infra quattuor menses proxime futuros salarium seu stipendium pro examine et conventu ipsius domini luce Jn Jure Canonico, Cuj examinj Idem dominus lucas dixit velle se subijcere die sabbatj proxime futura, et que expensa ascendit ad summam librarum.... (*sic*).

Et ob id se dominum lucam Si et causa quo contingerit prefatum dominum Antonium non posse saltem infra quattuor menses proxime futuros exigere et habere dictas pecunias, tenerj et obligatum esse ad dandum et soluendum dicto domino Antonio dictam pecuniarum Summam, et hoc saltem in fine dictorum quattuor mensium; Et pro maiori ipsius domini Antonij cautione Jdem dominus

Lucas promisit dicto domino Antonio presenti et stipulantj deponere penes ipsum dominum Antonium unam cistam plenam libris ipsius domini luce, sigillandam et retinendam per ipsum dominum Antonium In depositum, donec et quousque ipsi domino Antonio Jntegre sit solutum de dicta pecuniarum summa; Obligans Idem dominus Lucas se ad predicta omnia et singula in forma pleniorj camere apostolice etc.

Acta fuerunt predicta Bononie in sacristia parua ecclesie cathedralis, presentibus Reverendo priore domino ludouico de ludouisijs archidiacono Bononie, domino Bertholomeo de lambertinis Juris utriusque doctore, Christophoro quondam M. Ioannis cive Bononiensi bidello dicti collegij, et domino Ioanne Bernardinj de Ciuitate penne In Aprucio scholare studente Bononie Jn Jure canonico, qui dixerunt etc., testibus etc.

Et qui dominus lucas etiam tunc Ibidem Iuravit non esse contra collegium vel singulares de collegio.

(Dall'Archivio del Reggimento di Bologna (Sala della Gabella Grossa) - *Acta* (Collegij) *iuris Pontificij a die* 15 *Februarij* 1473 *ad diem* 13 *Augusti* 1498 - a carte 13 *verso* e 14 *retto* non num.).

Documento X.

« Die decimo octavo decembris 1473.

Congregato dicto Collegio, In cuius congregatione Jnterfuerunt dominus Antonius de Sanctopetro prior, dominus Bartholomeus de lambertinis, dominus ludouicus de muzolis, dominus marcus de muzolis, dominus Ioannes de sala et dominus philippus de Sanctopetro.

Examen et conuentus domini luce de Turronia.

Et etiam Interfuerunt dominus ludouicus domini Bornij de Sala, dominus ludouicus de Sanctopetro, dominus Baldassar de mantechitis et dominus Gaspar de caldarinis, doctores deputatj loco absentium; et etiam interfuit dominus Gaspar de sala vnus ex supranumerariis doctoribus dicti collegij et assistente dicto Collegio venerabili decretorum doctore domino Andromacho de milanis vicario Reverendi domini ludouici de ludouisiis archidiaconj Bononiensis, fuit in dicto collegio dominus Lucas quondam alterius luce de Torronia, Diocesis colmensis, scholaris Juris canonici presentatus per dictos dominum Antonium de Sanctopetro, dominum Bartolomeum lambertinum et dominum Joannem de sala, Et examinatus ita et taliter se habuit, quod fuit approbatus nemine discrepante, et ita relatum

dicto domino vicario, qui eum graduauit Jn Jure canonico et cuj domino luce prefatus dominus Antonius de Sanctopetro dedit Jnsignia ad laudem dej. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Acta* (Collegij) *Iuris Pontificij a die* 15 *Februarij* 1473 *ad diem* 13 *Augusti* 1498 - a carte 14 *verso* non num.).

APPENDICE XXII.

Documenti riguardanti i Canonici ed i sacerdoti Warmiensi iscritti nella Nazione Allemanna sino al 1500.

(Vedi a pag. 312, nota 1.ª)

Di Arnoldo da Ragiten.

Documento I.

« . . . .

1374.

Recepta pro contribucionibus

Primo a domino Arnoldo de Ragiten Canonico Ecclesie Warmiensis ac rectore parochialis ecclesie in Barthenstein, licentiato in Iure Canonico, pro augumento reddituum dicte parochie, solidos XIII. »

(Dall'Archivio Malvezzi de'Medici - *Annales Clariss. Nac. Germ.*, a carte 71 *retto*).

Documento II.

« Anno Domini M.CCC.LXXIIII. . . . .

Dominus Arnoldus de Ragiten, Canonicus ecclesiae Vuarmiensis et rector Parrochialis ecclesiae in Barchenstein (*sic*) bononenos tredecim. »

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici - *Matricula Nobiliss. Germ Coll.*, a carte 52 *verso* e 53 *retto*).

ocumento III.

« Anno domini M.CCC.LXXV. Racio do(*mini Arnoldi de Ragi-n Canonici Ecclesie Warmiensis*) Rectoris parochialis Ecclesie in arthenstein, licentiati in Jure Canonico, Et Iohannis de Witzenhu-n Canonici Ecclesie Sancte Marie Erfordensis, Maguntinensis dioce-s, procuratorum anni supradicti..... »

(*Annales*, a carte 72 *retto*).

ocumento IV.

« Anno Domini M.CCC.LXXV. Venerabilibus DD. Arnoldo de agiten Canonico ecclesiae Vuarmiensis et rectore ecclesiae parrochia-s in Barthenstein, et Ioanne de Vuitzenhusen Canonico ecclesiae nctae Mariae Erfordiensis, Moguntinensis diocesis, electis procura-ribus, in catalogum cooptati sunt.... »

(*Matricula*, a carte 53 *retto*).

Di Nicolò Crutzburg.

ocumento V.

« . . . .

1374.

Recepta pro contribucionibus.

. . . .

em a domino Nicolao Crutzburg vicario perpetuo Ecclesie War-iensis — — — — — — — — — — solidos XIIII. »

(*Annales*, a carte 71 *retto*).

ocumento VI.

« Anno Domini M.CCC.LXXIIII. . . . .

D. Nicolaus Crutzburger Vicarius Perpetuus ecclesiae Vuarmien-s bononenos quattuordecim. »

(*Matricula*, a carte 52 *verso* e 53 *retto*).

Di Enrico Rouer.

Documento VII.

« . . . .

1375.

Recepta.

. . . .

Item dominus henricus Rouer Canonicus Warmiensis et rector parochialis Ecclesie in Musedorf contribuit — — solidos XX. »

(*Annales*, a carte 72 *retto*).

Documento VIII.

« Anno Domini M.CCC.LXXV. . . . .

D. Heinricus Rouer Canonicus Vuarmiensis, et Rector ecclesiae in Musedorf. libram unam. »

(*Matricula*, a carte 53 *retto*).

Documento IX.

« 1376.

Anno domini M.ccc.lxxvi die XXV mensis Aprilis, Congregata tota nacione nostra, ... elegerunt et substituerunt antiquis procuratoribus . . . . . nos henricum Rouer canonicum ecclesie Warmiensis, rectorem parochialem ecclesie in Musedorf, et Iohannem Reuter de Salzeburga . . . . in procuratores . . . . »

(*Annales*, a carte 72 *verso*).

Documento X.

« Anno Domini M.CCC.LXXVI. Generoso Domino Gotfrido de Hohenloch de Brunnegh Maguntinensis, Treuirensis, et Herbipolensis ecclesiarum canonico, et Cunrado de Linden pastore parrochialis ecclesiae in Bassenheim electis, et D. Henrico Rouer Canonico ecclesiae Vuarimensis (*sic*) et Rectore ecclesiae in Musedorf. et Joanne Reuter de Saltzburga, rectore ecclesiae parrochialis in Castuna, substitutis procuratoribus, in Matriculam inscripti sunt.... »

(*Matricula*, a carte 53 *retto*).

———

Di Vernero Dulmen.

Documento XI.

« Anno Domini M.ccc.lxxxi. . . . .

Item a domino Wernhero dulmen de Elbingo, vicario ecclesie Warmiensis XX solidos ».

(*Annales*, a carte 76 *verso*).

Documento XII.

« Anno Domini M.CCC.LXXXI. . . . .

D. Vuernerus Dulmen de Elbingo Vicarius ecclesiae Vuarmiensis libram unam. »

(*Matricula*, a carte 54 *retto*).

Di Erasmo de Beke.

Documento XIII.

« 1412.

. . . .

Recepta.

. . . .

Item recepimus ab Erasmo de prussia magistro in artibus XX solidos. »

(*Annales*, a carte 92 *retto*).

Documento XIV.

« Anno Domini M.CCCC.XII. . . . .

D. Erasmus de Prussia magister Artium libram unam. »

(*Matricula*, a carte 57 *retto*).

Documento XV.

« 1420.

« Anno domini M.CCCC.XX. In die ephiphanie congregata nacione dominorum theutunicorum In Iure Canonico et ciuili Bononie studencium . . . . . . elegerunt, nemine discrepante, In procuratores dominum degenardum salchingum Canonicum ecclesie mossuagnensis et me Erasmum de beke magistrum in artibus et canonicum Warmiensem, scolares In Iure Canonico . . . . . »

(*Annales*, a carte 95 *retto*).

Documento XVI.

« Anno Domini M.CCCC.XX. Eruditis Dominis Degenardo Salching et Erasmo de Beke magister artium et canonico Vuarmiensi electis procuratoribus, in Matriculam inscripti sunt.... »

(*Matricula*, a carte 58 *retto*).

Documento XVII.

. . . .

« Die XXV Junij (1422) d. Erasmus Johannis de Bech de Alamania, subiectus fuit priuato examinj et presentatus per d. florianum de sancto petro, d. Chilinum de Argile et me (*Iohannem de Caldarinis, priorem*), et habuit in punctis XII § II: si quis de clericis etc. super eo: de ellectione, et fuit approbatus simpliciter, excepta una que fuit de gratia. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Iur. Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 - a carte 50 *retto*).

Documento XVII.

« Die XXIII augustj (1422) dominus erasmus Ioanis de bech de alamania acepit publicam in eclexia sancti petrj in iure canonicho et dominus ioanes de guaschonibus fecit sermonem archidiachonj, et dominus ioanes (*De Caldarinis*) ei dedit insignia. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus*, citato, a carte 50 *retto*).

Di Tomaso Moes.

Documento XIX.

« 1413.

. . . .

Recepta.

. . . .

Item Dominus thomas moes canonicus Warmiensis et Wrateslauiensis, ac literarum apostolicarum scriptor de Slezia, III ducatos. »

(*Annales*, a carte 92 *verso*).

Documento XX.

« Anno Domini M.CCCC.XIII. . . . .

D. Thomas Moes canonicus Vuarmiensis ac Vratislauiensis ecclesiarum, et literarum Apostolicarum scriptor de Silesia, Ducatos tres. »

(*Matricula,* a carte 57 *retto* e *verso*).

Di Giacomo Pleeske.

Documento XXI.

« 1441.

. . . .

Recepimus a superuenientibus scolaribus.

. . . .

Domino Iacobo pleeske, decano ecclesie warmiensi, 1 florenum renensem. »

(*Annales,* a carte 103 *verso*).

Documento XXII.

« Anno Domini. M.CCCC.XLI. . . . .

D. Jacobus Pleske decanus ecclesiae Vuarmiensis Florenum unum renensem. »

(*Matricula,* a carte 61 *retto*).

Di Mattia Launau.

Documento XXIII.

« 1471.

. . . .

Recepta.

. . . .

A domino Mathia michaele de lunaw.... »

(*Annales,* a carte 115 *verso*).

Documento XXIV.

« Anno Domini M.CCCC.LXXI. . . . .

Dominus Mathias Michael de Lunauu.... »

(*Annales,* a carte 65 *retto*).

Di Alberto Biscoff.

Documento XXV.

« 1490.

. . . .

Recepta.

. . . .

A domino Alberto Bijsscoff de Gedana ex prusia warmiensis ecclesie Canonico vnum florenum Renensem. »

(*Matricula,* a carte 130 *verso*).

Documento XXVI.

« Anno Domini M.CCCC.XC. . . . .

D. Albertus Bischoff de Gedana ex Prussia, Vuarmiensis ecclesiae canonicus Florenum unum renensem. »

(*Matricula,* a carte 69 *retto*).

Documento XXVII.

« 1490.

. . . .

Die prima Decembris dispensatum fuit cum domino Lamberto Alamano magistro in teologia, ut non obstante quod non repetierit et audiuerit per integrum annum Decretum, possit examinari; et optinuit, nemine discrepante, per fabas numero XIII. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Iur. Pont. ab Anno* 1377 *ad Annum* 1528 - a carte 159 *verso*).

Documento XXVIII.

« Die 4 decembris (1490) examinatus et doctoratus fuit dominus lambertus alamanus et habuit in punctis qui consentit, XI, § III etc. de peculio clericorum, et fuit approbatus nemine discrepante et dominus Iohannes de sala ei dedit insignia nomine suorum et aliorum compromotorum, videlicet me priorem, D. Troilum, et ludouicum a calcina de piscide. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Iur. Pont.* - citato, a carte 159 *verso*).

Documento XXIX.

« Nota quod ser baptista de bobus notarius Cum non possem (*sic*) Interesse in collegio, quia de numero Magnificorum d. Antianorum mensium Nouembris et decembris 1490, fuit rogatus de Jnfrascriptis actibus, videlicet dispensatione cum d. dominico ruffo, de conventu dicti domini dominicj, de dispensatione cum domino Lamperto Andree de Diocesi Brandrabragensis, et de examine et conventu dicti d. Lampertj (1) ».

(Dall'Archivio del Reggimento - *Acta Iuris Pont. a die* 15 *Februarij* 1473 *ad diem* 13 *Augusti* 1498 - a carte 213 *retto*).

Di Fabiano de Lusianis.

Documento XXX.

« 1490.

. . . .

Recepta.

. . . .

A domino fabiano Lutzinghem de prusia, warmiensis diocesis, unum florenum Renensem

nunc Episcopus eiusdem Ecclesie, anno scilicet 1513 creatus.

(*Annales*, a carte 130 *verso*).

Documento XXXI.

« Anno Domini MCCCCXC.

. . . .

Dominus Fabianus Lutzingheim de Prussia, Vuarmiensis diocesis Florenum unum renensem. »

(*Matricula*, a carte 69 *retto*).

Documento XXXII.

« . . . .

Die 20 maij (1500) dispensatum est cum Domino Fabiano de alamania super lectura, repetitione, et quod non audierit decretum,

---

(1) Questa *Nota* non ha data, ma è di poco posteriore agli 11 ottobre 1490.

et super cirotecis: et ut die sabbati proxime futura possit subire examen in iure canonico, presentatus autem mihi propter D. Florianum dulphum, D. Luduuicum de Bologninis et D. Bartolomeum de Bologninis et D. Amadasium de ghisilerijs de pixide. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Iur. Pont.* - citato, a carte 172 *verso*).

Documento XXXIII.

« Die vigesimo maij 1500.

dispensatio cum d. Fabiano de Alamania.

Congregato dicto collegio Jn Sacristia parua etc. loco consueto etc. et Jn qua quidem congregatione Jnterfuerunt infrascripti doctores, videlicet D. Ludouicus de Calcina prior, d. Joannes gaspar de Salla suo nomine et habens vocem a domino ludouico de Salla et a domino Antonio maria de Salla, Dominus Agamenon Marscotus de Caluis, d. florianus dulphus, d. Luduuicus bologninus d. petrus aldrouandus, d. pandulphus de Blanchis et d. Bartholomeus de bologninis omnes doctores corporatj et etiam Jnterfuit d. Alexander de paltronibus, vnus ex supranumerarijs ipsius collegij omnes representantes etc.

Coram eis comparuit d. fabianus filius Martinj de luzianis barmiensis diocesis Jn alamania, scolaris studens Jn Jure Canonico et suplicauit secum dispensarj quod admitj possit ad examen dicti Juris Canonici, non obstante quod ipse non legit nec repetijt nec audiuerit decretum per Integrum annum; Jtem super biretis et chirotecis etc. Et sic fuit dispensatum, cum omnes fabas fuerint albe.

Dominus Amadasius de ghisilerijs fuit extractus In promotorem ex piside. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Acta Collegij Iur. Pont. et Caes. a die* 16 *Februarij* 1493 *ad diem* 16 *Ianuarij* 1501 - a carte 30 *verso*).

Documento XXXIV.

« . . . .

Die sabbati que fuit 23 (maj 1500) doctoratus est antedictus d. fabianus, nemine discrepante; recepit insignia a D. Bartholomeo de bologninis; praedictus dominus iacobus de Boue uicarius archidiaconj illum doctorauit et luculenta oratione insigniuit; postea iurauit in forma etc. »

(Dall'Archivio del Reggimento - *Primus Liber secretus Iur. Pont.* - citato, a carte 172 *verso*.)

Documento XXXV.

« Die Sabbati XX tertio Maij MCCCCC.

Congregato dicto collegio Jn Sacristia parua etc. loco consueto etc. et Jn qua congregatione Jnterfuerunt d. Luduuicus de Calcina prior, d. Luduuicus de Salla, d. Joannes gaspar de Salla, d. florianus dulphus de gonzagha, d. hyronymus de sancto petro, d. petrus de aldrouandis, d. luduuicus de Bologninis, d. pandulphus de Blanchis, d. Antoniusmaria de Salla, d. Bartholomeus de bologninis omnes doctores corporatj etc. et etiam Jnterfuit d. Alexander paltronus, vnus ex supranumerarijs etc. Et assistente In ipso collegio Egregio legum doctore d. Jacobo a boue, vicario, et ut et tamquam vicario Reverendissimi In christo patris et dominj d. Antonij galeatij de Bentiuolijs prothonotarij apostolici ac Bononie archidiaconj dignissimi, fuit in dicto collegio presentatus per prefatos d. florianum dulphum, d. Ludovicum bologninum et d. Bartholomeum bologninum eorum nominibus et meo et nomine d. Amadasij compromotoris etc. suprascriptus dominus fabianus de alamania, et examinatus ita et taliter, quod ab omnibus nemine discrepante fuit in Jure Canonico approbatus et Ita relatum ipso domino vicario fuit, qui d. vicarius, audita Relatione, ad Laudem Jndiuidue trinitatis et gloriose Virginis matris marie, amen, ipsum dominum fabianum presentem constituit, ordinauit, prenuntiauit, declarauit, et decorauit doctorem Jn Jure Canonico, et cui d. fabiano prefatus d. Bartholomeus Bologninus suo et aliorum suorum compromotorum nomine dedit Jnsignia, etc. et postea ipse dominus Fabianus ad delationem prefati d. prioris ad Sacra Sancta dej euangelia, manu tactis scripturis, Jurauit non esse contra collegium prefatum uel doctores ipsius collegij, nisi suam uel suorum Jnjuriam prosequendo. »

Examen et conventus d. fabianj de Alamania.

soluit sol. 30

(Dall'Archivio del Reggimento - *Acta Collegij Pont. et Caes. a die* 16 *Februarij* 1493 *ad diem* 16 *Ianuarij* 1501 - a carte 31 *retto*).

APPENDICE XXIII.

Della Nazione Germanica presso lo Studio di Bologna.

(Vedi a pag. 313, nota 1.ª)

Niuno ignora per certo quanta parte abbiano avuto durante il Medio Evo nella civiltà dell'Europa gli antichi Studii Generali, e sopra tutti quelli di Parigi e di Bologna, l'uno per la Filosofia e la Teologia, l'altro pel Diritto Romano.

Chi prenda a considerare l'indole e la costituzione di tali istituti colle ragioni che ci potrebbero somministrare le moderne Università, errerebbe di gran lunga. Non furono da principio istituzioni fondate o mantenute da Governi, sì bene libere e, quasi direi, private scuole, dove convenivano tutti quelli che desiderassero di imparare.

Per lunghissimo tempo le Università in tutta Europa furono assai rare, e giacchè allora l'insegnamento orale era l'unico mezzo di apprendere, avveniva che in quelle accorresse, mosso e dalla fama dei docenti, e dalla volontà di istruirsi, numerosissimo stuolo di discepoli di ogni nazione. Nello Studio di Parigi, dove fiorivano Filosofia e Teologia, l'autorità era tutta presso i Lettori, e gli scolari potevan considerarsi come sudditi di quel piccolo stato; a Bologna invece tutta la vita e la potenza dell'Università risiedeva negli scolari, e le forme del Reggimento republicano, onde si reggeva il paese, trasfondevansi parimenti nello Studio. Gli scolari sceglievano da loro stessi i proprii Magistrati, e li sceglievano fra gli studenti, ed a questi andavano soggetti gli stessi professori.

L'antica Scuola di Leggi della nostra Bologna si divise per lungo tempo in due Università: in quella dei Citramontani, e in quella degli Ultramontani, secondo la patria degli scolari: formavasi di un dato numero di Nazioni, ciascuna con un proprio Rettore. L'Ultramontana ordinariamente si componeva di 18 Nazioni, cioè dei Francesi, Portoghesi, Provenzali, Anglici, Borgognoni, Savoiardi, Guasconi, Alvernii, Bicturii, Torunesi, Castellani, Aragonesi, Catalani, Navarresi, Alemanni, Ungheresi, Polacchi, Boemi e Fiamminghi.

Ma fra tutte queste niuna mai ebbe nè potenza nè privilegi maggiori che l'Alemanna, della quale io m'accingo a discorrere, ed è fra tutte l'unica di cui sieno rimasti i libri manoscritti. Essi ci porgono preziose notizie fino dal 1265, epoca singolarmente considerevole, e trovansi con alquante rarissime stampe della stessa Nazione nell'Archivio della famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna, entrativi per compera che ne fece nel 1825 il Conte e Cavaliere Giuseppe Maria Malvezzi, grandemente benemerito per aver salvato da certissima distruzione questi ed altri patrii cimelii, onde ha arricchito l'archivio famigliare di inestimabili tesori.

Non ci è noto quando la Nazione Alemanna siasi ordinata o costituita in Bologna. Se fosse lecito prestar fede ad uno scritto ch'essa diede alle stampe nel 1562 a divulgare il motivo per cui allora abbandonò il nostro Studio, sarebbe esistita fino dal 774, ai tempi di Carlo Magno: « *Anni iam sunt plus minus octingenti, quibus ... Natio Germanica ... in urbe Bononia floruit; ... Eius rei historiae ... fidem faciunt, quae Carolum Magnum, Longobardis profligatis, huius Academiae Bononiensis, a Theodosio minore ... fundatae, instauratorem fuisse testantur* (1) ». Senonchè tale opinione, accettata e riferita come prova dal Mazzetti (2), non ha bisogno di essere confutata, ed è veramente degna di stare in compagnia del famoso privilegio Teodosiano. Certamente però i primi documenti che ci restano danno a vedere come la Nazione fosse già in vita da lungo tempo; e sebbene non la nomini, riguardava per avventura lei pure il privilegio (che il De Savigny provò riferirsi a Bologna) concesso nel novembre del 1158 nella Dieta di Roncaglia dall'Imperatore Federico I, il quale in esso prendeva in ispeciale protezione gli scolari stranieri che per amor dello studio si esponevano a tanti pericoli, e sottostavano a così grave dispendio. Era lecito loro recarsi ovunque senz'alcuna molestia; l'offenderli era proibito sotto gravissime pene;

(1) *Scriptum Verum, Ac Breve, causas continens, cur Inclyta Natio Germanica Bononia secesserit, ex quibus prudenti Iudici facilè patebit, quàm iustè, ac humaniter, Petrus Donatus Caesius Episcopus Narnensis, Eius Urbis Praesul, Cum Quibusdam ex Germanis egerit: edita* (sic) *totius Nationis, quae tunc Bononiae fuit consensu, sicut ex nominibus propria manu ipsi originali à quolibet eius Collegii Germanici subscriptis, satis constat.* (segue lo stemma della Nazione). *M.D LXII.* - a carte 2 *retto* non num.

(2) *Memorie Storiche sopra l' Università e l' Istituto delle Scienze di Bologna.... Bologna. Tip. di S. Tommaso d'Aquino,* 1810, a pag. 16.

godevano privilegio di speciali tribunali, dovendo essere giudicati «..... *coram domino vel magistro suo, vel ipsius civitatis episcopo*»: al convenuto spettava la scelta dell'uno o dell'altro giudice (1).

E, per certo, lo stesso fine di proteggere gli scolari, che si trovavano in Bologna lontani dalla loro patria e privi d'appoggio, dovette essere la causa onde le così dette Nazioni si costituirono e mantennero per tanti secoli presso la nostra Università: anzi questo è confermato dal fatto che alle cariche dello Studio solo potevano esser ammessi gli scolari forestieri, e non già i Bolognesi, che non avevano, come gli altri, particolare bisogno di essere aiutati e difesi.

Quando nel 1226 l'imperatore Federico II, adirato contro la città di Bologna che partecipava nella Lega Lombarda, vietò a' suoi sudditi di recarsi al nostro Studio, questo debb'essere restato deserto della Nazione Alemanna nè alcuno degli scolari tedeschi sarà tornato prima del 1227, in cui dall'imperatore fu revocato quel decreto.

Fin qui mi sono valso di memorie che non trovansi nei libri della Nazione Alemanna, ma che pure hanno qualche rapporto con essa; d'ora innanzi, servendomi di questi, potrò dirne con qualche maggior sicurezza. Ma, prima di procedere a raccontarne i diversi fatti, credo necessario dar qualche cenno della costituzione della medesima; laonde parlerò anzitutto dei rapporti dell'Alemanna colle altre Nazioni dello Studio, poscia dell'interna sua costituzione.

Il primo documento che ci rimanga nel volume che s'intitola « *Annales Clarissimae Nacionis Germanorum* (2) » è la copia di un

---

(1) De Savigny - Op. cit., Vol. I, a pag. 553.

(2) Degli *Annales* ci restano solamente tre volumi. Il primo è in formato di 4.°, di 226 fogli membranacei, ai quali se ne aggiunsero 10 cartacei. Ha legatura in pelle, con ornamenti in metallo: nel *retto* del cartone superiore è scritto: « ANNALES: CLARISIMAE: NACIONIS: GERMANORVM: », e nel *verso* dell'inferiore: « IOHANNE SPIGEL : ET : LVCA : VLSTET : PROCVRATORIBVS AN. M : D : X. X. »; dalle quali ultime parole rileviamo l'anno in cui fu legato il volume. Può dividersi in quattro parti. La prima, dalla carta numerata 1 *retto* alla 24 *verso* incl. contiene istrumenti, riguardanti la Nazione, (alcuni semplicemente trascritti, altri autenticati) dal 1265 al 1355. La seconda, dalla carta num. 25 *retto* alla 218 *verso* incl., contiene gli originali rendiconti che, di anno in anno, fecero i Procuratori dal 1289 al 1513, pure con copie, alcune autenticate, di istrumenti e privilegi, e con inventari. Sonovi miniature preziosissime: ma il pregio delle notizie storiche, genealogiche, economiche, e d'ogni guisa che per lo spazio di tanti anni vi stanno raccolte, è inestimabile. Fin qui può dirsi che giungano veramente gli *Annales*. Dalla carta num. 219 *retto* alla 224 *verso* è una

Atto degli 11 di marzo del 1265, dal quale apprendiamo come, essendo in discordia gli scolari dell' Università Ultramontana dello Studio Bolognese circa l' elezione del Rettore della medesima, congregatasi la detta Università « *more solito* » nella chiesa di S. Proculo, ed eletti ad arbitri diversi scolari, fu stabilito che anno per anno un dato numero di Nazioni nominasse Elettori che dovessero scegliere il Rettore dell' Università fra gli scolari di quella Nazione da cui in quell' anno doveva prescegliersi; e tale prerogativa toccava alla Nazione Alemanna ogni quinquennio (1). Di un altro privilegio, ch' essa godeva da tempo antichissimo, è memoria negli *Annales*, là dove stà scritto che nel 1273, il dì primo di maggio, essendo pure in San Proculo congregata l' Università degli Ultramontani, sorse Enrico di Frienburg, scolaro tedesco, e a nome della Nazione Teutonica protestò essere stato tolto da un certo statuto di quell' Università il privilegio, goduto da lungo tempo, « *quod nobiles de alamania non*

terza parte, che troverebbe meglio suo luogo fra le Matricole, essendo appunto costituita di una copia, incominciata appena, della *Matricula* dei Dottori e Licenziati, che pagarono una tassa alla Nazione Germanica; di una *Matricula*, forse originale, degli scolari, dall'anno 1543 al 1557, e di una terza, in copia, di Dottori, dal 1543 al 1560. Finalmente l'ultima parte di questo volume contiene le: « *Notae Additae Anno MDCCLXXXIII, et collectae a Domino Comite, et Aequite Jacobo Marullo Regio-Caesareo Vice-Protectore in Supplementum Annalium Inclytae, et Clarissimae Nationis Germanicae Bononiae Studentis in hoc Primo Libro deficentium, aut registrari ommissorum ab anno 1543 usque ad annum 1595 in quo prosequuntur Acta, quae extant registrata in Libro Secundo* ». Queste note occupano le carte da 226 *retto* a 235 *verso*.

Il secondo volume, che a noi resta, degli *Annales*, è cartaceo, in 4.°, legato *alla Bodoniana*, di carte num. 230, ed incomincia colla data dei 23 dicembre 1595 e giunge sino al 1.° di gennaio 1619. Dopo che fu legato vi si scrisse al *verso* della 1.ª carta non num.: « *Annales Jnclytae et Clarissimae Nationis Germanicae Bononiae. Liber secundus* », ma è veramente il terzo, giacchè non possiamo credere che i Procuratori tralasciassero di segnare le memorie della Nazione dal 1543 al 1595, nè del resto mancarono le occasioni di perdere quello ed altri volumi. Ed infatti non troviamo il libro degli *Annales*, il quarto, che doveva contenere i fatti dal 1619 al 1640; e solo abbiamo il quinto, che da quell'anno giunge al penultimo giorno del 1674. Consta di 245 carte num. ed ha legatura in pelle, con sopra un' iscrizione in lettere dorate, del 1640. È preceduto da una pittura, dal titolo « *Annales Jnclytae et Clarissimae Nationis Germanicae Bononiae. Liber quartus* ». I due ultimi volumi descritti contengono i *verbali*, per chiamarli con nome moderno, delle adunanze, tanto publiche quanto private, tenute dalla Nazione tutta, o da' suoi Ufficiali. Dopo il 1674 non abbiamo altri *Annales*.

(1) *Annales*, Vol. I, a carte 1 *retto* e *verso*.

teneantur iurare rectori » (Universitatis Ultramontanorum), il che inchiudeva che fossero esenti dalla giurisdizione del Rettore stesso; e questo diritto, goduto anche dalla Nazione Tedesca di Padova, fu loro riconosciuto (1).

Per togliere le cagioni delle frequenti discordie che nascevano fra le Nazioni in causa dell' aggregarsi gli scolari, l' Università Ultramontana (e nello stesso tempo la Citramontana) stabiliva nel 1306 che per l' iscrizione dei medesimi si avesse riguardo al luogo di nascita, non al loro domicilio (2).

Venendo ora a discorrere dell' interno ordinamento della Nazione Germanica di Bologna, niente potrebbe giovarci meglio che i suoi statuti. Ma il primo di essi che ci rimase è del 1497; però da alcune disposizioni anteriori a questo tempo, delle quali ci rimase memoria, facilmente si scorge che la Nazione prima del 1497 non era costituita, nella sostanza, molto diversamente da quello che ce la mostrano gli statuti dell' anno suddetto.

Nel 1289 v'erano già da qualche tempo statuti, anzi più d'uno, giacchè in quell' anno un Procuratore, rendendo conto dei danari della Nazione percepiti e spesi, ricordava la prescrizione fatta « *principali nacionis statuto* (3) ». Apprendiamo che nel 1343 si spendevano 9 soldi « *ad scribendum.... nova statuta* (4) », e, tre altri appresso, 10 soldi « *pro corretione statutorum* (5) », e dodici, nel 1348, « ... *pro pergamena ad nova statuta conscribenda*... », e pagavano « *Rudolfo statuta ingrossanti VI solidos* (6) ». Parimenti nel 1367 si spendevano 18 soldi in pergamene, « *et novis statutis scribendis* (7) »; ed altri « *statuta nova* » sono ancora ricordati nel 1396 (8). Eppure, di tanti statuti, non ci sono rimasti che pochi ricordi delle disposizioni in essi contenute. Ne rileviamo anzitutto che nella seconda metà del secolo XIV la Nazione si formava solamente di scolari Leggisti tedeschi. Non è però da meravigliare che essa ne' suoi Atti più antichi

(1) *Annales*, Vol. I, a carte 2 *retto*.
(2) *Annales*, Vol. I, a carte 3 *verso*.
(3) *Annales*, Vol. I, a carte 25 *retto*.
(4) *Annales*. Vol. I, a carte 46 *verso*.
(5) *Annales*, Vol. I, a carte 49 *retto*.
(6) *Annales*, Vol. I, a carte 50 *verso*.
(7) *Annales*, Vol. I, a carte 62 *verso*.
(8) *Annales*. Vol. I, a carte 85 *verso*.

si nominasse « *Natio scholarium Theutonicorum* », senza l'indicazione che fossero solamente Leggisti, poichè sino al 1316 gli studenti di Medicina e di Arti Liberali, quantunque il tentassero più volte, non poterono mai costituire una loro propria Università, ma furono costretti a far parte di quella dei Leggisti; laonde solamente dopo il 1316 la Nazione Tedesca non avrà più accolto che studenti di Leggi.

Già nel 1289 gli Statuti prescrivevano da molti anni ai Procuratori di notare in apposito libro i nomi di quelli che si fossero iscritti, quanto ciascuno di questi avesse pagato, e come le rendite della Nazione venissero erogate, e tale rendimento di conti si fece in presenza della Nazione radunata nella domenica dopo l'Epifania sino al 1343, e dopo nel giorno dell'Epifania stessa (1). I Procuratori venivano nominati con elezione a doppio grado: gli scolari sceglievano quattro Elettori, che, insieme coi due Procuratori che scadevano, eleggevano i nuovi (2). Durava il loro ufficio per un anno. Nel 1292, ai 10 di febbraio fu stabilito che la Nazione facesse celebrare una messa ogni domenica nella chiesa di S. Fridiano, fuori di Porta S. Mamolo, e vi dovevano intervenire tutti gli scolari tedeschi. Questi, a richiesta dei Procuratori, eran tenuti anche a difenderli: nell'iscriversi alla Nazione pagavano ciascuno un Grosso di Bologna per ogni Marca che annualmente spendessero per mantenersi; e ciò doveva farsi entro 15 giorni dal giuramento prestato; trascorso il qual termine la tassa si raddoppiava (3).

Apprendiamo ancora che nel 1322 gli scolari della Nazione Alemanna che partissero da Bologna defraudando i loro creditori, fossero privati di tutte le prerogative non solo presso la Nazione Tedesca di Bologna, ma anche presso quella di Padova, fino a tanto che non avessero soddisfatto il debito loro (4). Era pure ordinato che ogni festa si facessero gozzoviglie, ma poichè questo, avvenendo troppo di frequente, apportava danno all'erario, fu concordato, nel 1343, che ciò non avvenisse più di tre volte l'anno, ossia nei giorni della Pasqua, dell'Ascensione, e del Natale (5).

---

(1) *Annales*. Vol. I, a carte 25 *retto*.
(2) *Annales*, Vol. I. Vedi specialmente a carte 18 *verso*.
(3) *Annales*, Vol. I, a carte 2 *retto* e *verso*.
(4) *Annales*, Vol. I, a carte 38 *retto*.
(5) *Annales*. Vol. I, a carte 13 *verso*.

Venendo finalmente allo Statuto del 1497 (1), esso stabiliva quali persone dovessero far parte della Nazione: « ... *statuimus et ordinamus quod ex teutonicorum natione, idest omnes qui natiuam almanicam habent linguam, licet alibi domicilium, cuiuscumque status uel condicionis existant, etiam si forent Spectabiles, clarissimi uel illustres, in hac alma urbe studentes in iure canonico uel ciuili, censeantur et esse intelligantur collegium theutonice nationis, quod, ut est consuetum, theutonicorum natio appellatur* (2) ». Ma poichè fino *ab antiquo* si erano ricevuti anche i Boemi, i Moravi, i Lituani e i Danesi, si continuò anche allora ad accogliergli, riserbandosi la Nazione facoltà di aggregarsi tutti quei nobili ed illustri uomini, di qualunque luogo fossero nativi, che cuoprissero altissime cariche; ma questi non godevano di alcun diritto.

Gli scolari Leggisti Alemanni erano iscritti alla Nazione mediante giuramento di curarne l'onore e il vantaggio, di dar opera che altri vi si aggregassero, e di osservar fedelmente gli Statuti. A sostenere le spese sòpperiva la tassa che i tedeschi pagavano nell'iscriversi, la quale, mentre prima esigevasi in proporzione dei redditi degli scolari, fu dallo Statuto del 1497 raccomandata soltanto alla loro liberalità. Gli iscritti, tanto se prendevano la Laurea, quanto se erano promossi a dignità vescovile, pagavano un'altra tassa alla Nazione Germanica. Questa veniva rappresentata ed amministrata da due Procuratori, che dovevano essere di età maggiore di 20 anni, e che venivano eletti anno per anno, a maggioranza di voti, nel dì dell'Epifania, ed il loro ufficio era di amministrare le cose

(1) Lo statuto originale del 1497, che pur conservasi nell'Archivio Malvezzi de' Medici, é un bel libro in formato di 4.°, e consta di 12 carte. Sul *retto* del cartone superiore è scritto a lettere dorate: « STATVTA GERMANICAE NACIONIS », e nel *verso* dell'inferiore: « ADAMO VERLIESER ET GEORGIO ZOLNER PROCVRATORIBVS », onde ci si rivela che data dal 1530 (in cui questi due furono Procuratori) la bella legatura di questo codice. E deve per certo essere dello stesso tempo l'iscrizione che troviamo nel *retto* della prima carta: « IN HOC LIBRO HAEC CONTINENTVR *Statuta et priuilegia Nationis Germanicae Bononiae Studentis* »; sotto le quali parole sta dipinto lo stemma della Nazione Tedesca con l'aquila imperiale, sostenuto dalla Giustizia e dalla Fortezza. Sonvi pregevoli miniature che rappresentano scolari tedeschi in atto di giurare ed altre. Lo Statuto del 1497 giunge sino a carte 9 *retto;* le rimanenti sono occupate da disposizioni posteriori. Nel volume della Matricula, che descriverò più innanzi, si trova una copia di questo codice, in carattere del secolo XVI.

(2) Statuto del 1497, a carte 3 *retto*.

della Nazione; costudire, osservare e farne osservare gli Statuti, le une e gli altri consegnare ai loro successori, dopo avere per iscritto o per Atto di notaio reso il conto della propria gestione. Designavano da loro stessi alla Nazione i successori, ma a questa spettava l'approvarli, o rifiutarli. Appena eletti, nominavano due Sindaci con incarico di rivedere i conti presentati dagli altri due, che allora erano scaduti.

E se, durante il tempo del loro ufficio, uno dei Procuratori rinunziava, od era deposto, si nominava in sua vece, fino al compimento dell'anno, un Procuratore Sostituto. Dovevano i Procuratori tener nota diligente di tutti i danari che ricevevano dagli studenti, scrivendo il nome cognome e le qualità di questi, e quanto avesse pagato ciascuno; e similmente redigere il conto delle spese fatte per la Nazione. Nello Statuto del 1497 troviamo pure menzione di quattro Seniori ai quali il Procuratore poteva presentare le proprie dimissioni; e quantunque non si faccia di essi altro ricordo, da memorie posteriori rileviamo che erano Consiglieri dei Procuratori, e forse, mutate attribuzioni, non rappresentavano che l'istituto dei quattro antichi Elettori, che più sopra ricordammo. V'era anche un bidello il quale, allorchè ne fosse d'uopo, convocava la Nazione.

In certe feste determinate tutti gli scolari tedeschi, dovevano, sotto pena di un Bolognino, convenire nella chiesa di S. Fridiano fuori la porta S. Mamolo, per assistere alla celebrazione delle messe, eccettuato solo quel tedesco che fosse Rettore degli Ultramontani, meno però nei giorni della Pasqua, del Natale e dell'Epifania, nella quale tutta la Nazione radunavasi ad una solenne colazione.

Lo stesso Rettore, a differenza di tutti gli altri scolari, non aveva obligo di intervenire alle convocazioni fatte dai Procuratori. I nobili, quantunque non fossero soggetti alla Giurisdizione del medesimo, erano però costretti dagli Statuti della Nazione ad intervenire alle adunanze della Università. Due volte all'anno si leggevano gli Statuti; essi avevano disposizioni speciali per sopir le discordie fra gli studenti e per tutelare gli interessi dei creditori dei tedeschi. Gli infermi si visitavano dai Procuratori, i morti si accompagnavano al sepolcro da tutta la Nazione, che del proprio ne celebrava le esequie. Allo Statuto del 1497 si aggiunsero diverse disposizioni. Una del 1516 provvedeva a diminuire le spese, che gli scolari dovevano fare per dottorarsi, le quali eran causa che spesso andassero

altrove a ricever la Laurea; e si trovano, aggiunte negli anni seguenti, disposizioni che abolivano il convito solito a farsi nel di dell' Epifania; che dichiaravano escluso dalla Nazione chi, entro due mesi dalla sua venuta in Bologna, avendo le condizioni richieste, non le si fosse aggregato; e che ordinavano si istituisse un libro per dipingervi gli stemmi delle persone che avessero bene meritato della Nazione, e di quelle ancora che volessero a tal fine pagare un Coronato; in seguito si permise che vi ponessero i loro stemmi anche i Procuratori (1).

È in fine una disposizione sulla precedenza da darsi a questi ufficiali tanto nelle processioni e nelle adunanze, quanto nel nominarli nelle scritture.

Nell'Archivio Malvezzi de' Medici in fine di un libro che s' intitola « *Matricula Nobilissimi Germanorum Collegii* », stanno uniti, manoscritti, diversi Statuti, e copie di Statuti e di privilegi della Nazione (2). Ivi si trova uno Statuto parziale (approvato nell' anno

---

(1) Nell'Archivio Malvezzi ci è rimasto un libro di tali stemmi. Ha nel *retto* del cartone superiore le seguenti parole: « LIBER ARMORVM GER: NAT: APVD BONON: » e nel *verso* del cartone inferiore: « ANNO MDXCIX » Nel *retto* della prima carta, insieme colle armi gentilizie della Nazione e dei Consiglieri, entro un contorno dipinto sulla guisa dei *raffalleschi*, si trova scritto: « *Consiliariis Ioanne Evstachio A Toll, et Iacobo Zandt, A Merle.* » Poscia viene una prefazione degli stessi Consiglieri, in data del 1. d'ottobre del 1599, ove dichiarano che, essendosi perduti i precedenti *Libri Armorum*, ricordati spesso negli Atti, essi istituivano allora questo. Contiene stemmi di Consiglieri e di Laureati della Nazione, dal 1599 al 1627, dipinti con ammirabile maestria.

Il volume é in formato di 4.°, e si compone di 121 carte, non tutte ornate di stemmi.

(2) Questo volume porta nel retto del cartone superiore il titolo seguente: « MATRICVLA NOBILISS. GERM. COLLEGII », e nel verso dell' inferiore: « IVSTICIAE CVLTORES — TEODORO SCHILTEL ET ALBERTO EISENHVT PROCVRATORIBVS: » dal che apparisce che esso cominciò a scriversi nel 1549. Dopo una prefazione, si trovano Matricole dei Cardinali, dei Prelati, dei Dottori e finalmente degli scolari, dal 1289 sino al 1562, senza interruzione, poscia i nomi degli scolari iscritti nel 1684. Seguono sei carte di Matricole di dottori e di scolari che partendo da Bologna regalarono la Nazione di qualche moneta dal 1497 al 1596. Insieme con queste dovrebbero stare le simili Matricole che menzionai nella nota ove descrissi il primo volume degli *Annales*. Stanno in fine, come dissi, statuti, e copie di privilegi e di statuti, fra i quali, quelli tuttora inediti, descriverò man mano che mi si darà occasione di menzionarli.

Nelle Note, già ricordate, del Conte Marullo, (a carte 233 *verso*) si nomina un terzo libro di Matricole, cominciato nel 1579; e negli Statuti stampati nel 1733, è ricordato (a pag. 15) un « *Librum Matriculae e argento copiose laminatum* »

1574) che consta di due capitoli; il primo: « *De Novitiis et ijs qui in album Germanicae Nationis recipi possint aut non possint* »; il secondo « *De Magistratibus legendis decernendisque honoribus*; *Et primo de Procuratorum eligendorum modo* (1) ». Il primo stabiliva che si accogliessero nella Nazione Germanica tutti quelli che eran soggetti all'Impero, proponeva altresì di ammettere i Belga, i Polacchi, gli Ungheresi, gli Svedesi, i Norvegi, gli Anglici, gli Scozzesi e tutti quelli le cui Nazioni non fossero rappresentate da particolari Consiglieri nell'Università Ultramontana; e si accogliessero, purchè ne fosse fatta richiesta. Ma questa disposizione aggiunta fu cancellata. Proponevasi inoltre di accettare anche gli studenti Tedeschi di Medicina di Filosofia e di Belle Lettere, ma furono rifiutati, quantunque non molto di poi l'ingiusta esclusione fosse tolta; giacchè nel 1601 troviamo nel libro *Armorum* lo stemma di un canonico Brauch, laureato in Teologia, al quale altri ne seguono di medici e di filosofi dal 1603 in poi. Aveva pure diritto di essere amesso chiunque parlasse speditamente la lingua tedesca e insieme la latina, sebbene non avesse potuto, in riguardo alla propria Nazione, esservi accolto: eragli però negato l'adito alle magistrature. Ordinavano gli stessi Statuti fossero pure iscritti tutti quei Tedeschi che si fermassero più di un mese nella nostra città: ed eran questi tenuti semplicemente ad una tassa in favore della Biblioteca, che qui per la prima volta è ricordata (2).

Non è meno importante per noi il capitolo sui Magistrati, che, oltre i due Procuratori, detti altresì Consiglieri, erano un Sindaco, un Questore dell'Erario, o Prefetto del Fisco, ed un Bibliotecario. Vi aveva pur sempre il Bidello. I magistrati, oltre alcuni altri requisiti, dovevano parlare speditamente la lingua latina, mediocremente l'italiana, non dipendere da persona, avere età maggiore di 20 anni, sta-

(1) Trovasi nel citato volume « *Matricula* » etc. da carte 135 *retto* a 146 *verso*. Ha il titolo: « *Germanicae Nationis in Vrbe Bononia Iurisprudentiae Operam navantibus libri II, Legum et Institutorum alter, alter vero Immunitatum et Privilegiorum a Gregorio XIII et Maximiliano II Imp. Romanorum Approbatorum anno* 1574 ». Ma la copia delle Immunità a dei Privilegi non vi è più unita. Dopo il titolo riferito si leggono due dedicatorie.

(2) Già nel 1640 troviamo ricordata negli *Annales*, col titolo di Archivio della Nazione, la raccolta degli Atti, documenti ed Istrumenti della medesima. Ne fu redatto un indice nel 1641.

tura non piccola, esser nobili o dottori, abbastanza provvisti di danaro, ed avere abitato almeno un anno in Italia. Sebbene in queste disposizioni del 1574 non sia fatto ricordo del *Protettore* della Nazione, diremo che questo ufficio era già in quel tempo istituito, e per lo più veniva affidato ad un Senatore Bolognese, che lo teneva per un anno. Nel 1606 era *Vice Protettore* un Dott. Ghisilieri, e nel 1783 il Conte e Cavaliere Giacomo Marullo.

Al citato statuto segue, in ordine di tempo, uno che abbiamo a stampa, il quale, sebbene sia privo di data, è senza dubio del 1610, portando in fronte il nome dei due tedeschi che furono Procuratori in quell' anno (1). In esso non si trovano più esclusi gli scolari *Artisti;* i Procuratori si eleggevano non più il giorno dell' Epifania, sì bene in fine d' aprile: dovevano convocar tutta la Nazione ogni tre mesi, cioè nel primo giorno di maggio, di agosto, di novembre e di febbraio.

Al Sindaco era data così grande autorità, che poteva, tanto in publico, quanto in privato, ammonir tutti i Membri della Nazione, compresi i Procuratori, e trarli in giudizio dinnanzi alla Nazione stessa. Egli teneva un libro, ove registrava le multe e le pene; il suo ufficio durava tre mesi. Sottoscriveva le Matricole, assisteva i Procuratori nel trattare gli affari e talvolta anche nella compilazione degli Atti e delle lettere.

Il Questore dell' Erario durava anch'egli in carica solo tre mesi, in capo ai quali presentava ai Procuratori il conto della sua amministrazione; notava i debitori e li incitava al pagamento.

Un altro ufficiale, il Bibliotecario, aveva cura della Biblioteca della Nazione, in cui non potevano entrare che i Membri di essa: questi avevano facoltà di asportare un determinato numero di libri alla volta, scrivendo il loro nome in apposito registro. In un libro segnava i doni fatti alla biblioteca, in un altro descriveva tutti i volumi che teneva in custodia; egli pure restava in ufficio tre mesi.

---

(1) *Leges seu Statuta Inclytae Nationis Germanicae Bononiae Studentis.* (segue lo stemma della Nazione) *Bononiae. Apud Haeredis* (sic) *Bartholomaei Cochij. M.DC XXIX. Superiorum permissu.* — Opuscolo in 8. di 28 pagine. Alla 23.ª leggiamo: *Statuta Ex concordi Omnium Membrorum Approbatione.... facta .... die 3 Ianuarij. Anno. M.DC.XX.VIIII.*

Di questo statuto conservasi tanto l' originale quanto una copia stampata. nell' Archivio Malvezzi de' Medici

Finalmente il Bidello (che doveva presentarsi ogni mattina a sentir gli ordini dei Procuratori) visitava tutti i giorni gli alberghi per sapere se vi fosser giunti dei tedeschi; se ve n'erano prendeva notizia della loro condizione: se erano illustri ne riferiva tosto ai Procuratori, perchè si recassero a visitarli, altrimenti portava loro egli stesso il libro della Matricola perchè vi s'inscrivessero. Dagli *Annales* (1) apprendiamo che nel 1616 v'era da tre anni un Vicebidello, che portava le lettere ai tedeschi.

Allo Statuto del 1600 ne è aggiunto un altro del 1629, ove è stabilito che i Procuratori, per solito chiamati Consiglieri, non possano, come per lo innanzi, dare a prestito danari della Nazione agli scolari senza un fideiussore, nè a questi permettere di partire dalla città senza aver lasciato un pegno equivalente al loro debito. Inoltre decretavano che chi asportasse libri dalla biblioteca pagasse una tassa. Potevano prendere a casa fino a 15 libri in una volta, ed anche più, con licenza dei Consiglieri, e tenerli fino un anno, con che si veniva a lasciare una certa libertà agli studiosi, ai quali spesso tornano incomodi certi limiti di tempo e di numero, che usano oggidì. Ai 12 di maggio di ogni anno tutti i libri dovevano restituirsi alla Biblioteca, affinchè, se fosse stato necessario, si riparassero, e se ne redigesse un completo inventario, ed ai 20 dello stesso mese potevano di nuovo esser richiesti in prestito; disposizione questa posta in vigore ai nostri giorni col Regolamento 13 marzo 1876 pei prestiti dei libri nelle Biblioteche Governative. Alla Biblioteca della Nazione era assegnata l'annua dote di otto Ducatoni.

Nel 1661, nell'adunanza dei 17 novembre si decretò di accogliere anche gli artisti tedeschi, ma come servi, e senza diritto di voto (2). L'anno dopo la stessa Nazione, convocata in San Domenico nei giorni 10 di maggio e 9 d'agosto, approvò altre disposizioni, che abbiamo a stampa (3) e delle quali si conserva l'originale in

---

(1) *Annales*, vol. III; a carte 188 *retto*.

(2) *Annales*, vol. V, a carte 180 *retto*.

(3) *Delibata Ex Legibus, Statutis, Consuetudinibus, et Privilegijs Inclytae Nationis Germanicae Apud Bononiam Studentis IV. Id. Mar. et V. Id. Aug. M.DC.LXII. Promulgata, Procuratoribus et Consiliarijs DD. Isidoro Gvidottino, et Bartolomaeo Hagg. Officialibus Ioanne Francisco Guella Syndico. Marco Hainzell Quaestore. Francisco Guidotto I. V. D. Biblioth. Praef. — Bononiae, Typis Io. Baptistae Ferronij. Superiorum permissu.* L'unica copia, ch'io conosca, di questo rarissimo opuscolo in 8.° di 4 carte non num. è nella Biblioteca Comunale di Bologna.

sei carte unite alla ricordata Matricola della Nazione (1). La tassa per essere ammessi venne ivi fissata in sette lire e mezzo di Bologna per gli scolari nobili, otto e mezzo per quelli che avevano alte cariche; pei più illustri ancora si faceva appello alla loro generosità. I Procuratori venivano proposti dagli altri Magistrati della Nazione; quello dei due che ottenesse maggior numero di voti, era il Primo Consigliere. Vi troviamo anche il Notaio della Nazione, eletto per un anno, dopo cui poteva esser riconfermato, ed aveva stipendio fisso, con qualche incerto.

Il Bidello doveva conoscere tanto la lingua tedesca quanto l'italiana; riceveva 8 lire ogni tre mesi, e 5 in principio d'anno, e una quota sulle tasse d'immatricolazione.

Due volte ancora furono stampati gli statuti della Nazione Germanica, cioè nel 1733 (2) e nel 1750 (3). Nel primo di questi vediamo finalmente accolti anche i Polacchi, i Fiamminghi, i Borgognoni, gli Alsaziani, gli Scozzesi e gli Anglici e troviamo pure ammessi gli studenti di Teologia, di Medicina, di Filosofia e di Matematica. L'ufficio del Sindaco, del Questore dell'Erario e del Bibliotecario, da trimestrale era divenuto annuo; il Notaio aveva preso il titolo di Cancelliere Segretario.

Lo statuto del 1750 non ha col precedente altra differenza che il cambiamento del titolo del Questore dell'Erario in quello di Tesoriere, e termina, come l'altro del 1733, con una tabella delle spese per le Lauree nelle diverse Facoltà.

Da un raro opuscolo che trovasi pure nell'Archivio Malvezzi de' Medici, e che fu stampato in Bologna nel 1741 col titolo: « *Syllabus Illustrissimorum DD. Officialiun Pro toto Anno Domini* 1741. *Inclytae Nationis Germanicae Apud Bononiam Studentis Sub coele-*

---

(1) Ivi, da carte 147 *retto* a 152 *verso*.

(2) *Inclytae Nationis Germanicae Apud Bononiam Studentis Leges, Et Statuta Hinc indè aucta, et correcta denuò producta.* (Segue lo stemma della Nazione). — *Bononiae. M. DCC. XXXIII. Ex Typographia Clementis Mariae Sassi Successoris Benatii. Superiorum permissu.* Sta nell'Archivio Malvezzi, ed è in 8.°, di 24 pagine.

(3) *Inclytae Nationis Germanicae apud Bononiam Studentis Leges, et Statuta Hinc indè aucta, et correcta denuò producta* (Stemma della Nazione). — *Bononiae. M.DCC.L. Ex Typographia Clementis Mariae Sassi Successoris Benatii. Superiorum permissu.* Anche di questo Statuto conserva un esemplare l'Archivio Malvezzi. È in formato di 8.° e di 28 pagine.

sti ope S. Leopoldi Austriae Principis (1) », vediamo che gli ufficiali erano: *Protettore*, *Comprotettore*, *Vice Protettore*, *Primo Consigliere*, *Secondo Consigliere*, *Sindaco*, e *Consultore*; un *Promotore In Utroque Jure*, uno in *Arti* e in *Medicina*, uno in *Teologia*; *Bibliotecario*, *Causidico*, *Procausidico*, *Tesoriere*, *Cancelliere-Segretario*, *Procancelliere* e finalmente *Internuncio*, ossia Bidello.

Questo valga a dare un' idea della Nazione Alemanna, uno dei più importanti istituti del nostro Studio, ed unico fra i tanti del suo genere che erano in Bologna, del quale si sieno salvati (per quanto è a mia notizia) i libri manoscritti e le stampe, gli uni e le altre conservati nell' insigne Archivio dei Conti Malvezzi de' Medici. Fu talvolta detta latinamente *Collegium*; ma essa non ha nulla di comune coi diversi collegi fondati nella città nostra nei secoli scorsi pei giovani delle varie nazioni, che venivano agli studi in Bologna, quale il Collegio Maggiore di San Clemente ed il Vives per gli Spagnuoli, il Jacobs pei Fiammighi, e l'Illirico-Ungarico pei nobili Ungheresi e pei canonici di Zagabria. Anche lo Studio di Padova aveva la Nazione Alemanna, costituita non dissimilmente dalla nostra, che vedemmo, e vedremo in seguito, aver colla padovana reciproci rapporti di fratellanza.

Ora, coll'aiuto dei libri della Nazione, prenderò a narrarne i fatti principali.

Gli *Annales*, come vedemmo, incominciano dal 1265. L'anno prima era stato Procuratore un Ludovico da Magonza e Cunone da Sant'Hemerino, ai quali successero Marquardo da Swinkulle della provincia d'Holsazia, ed Enrico da Salhunstain, Pincerna Maggiore d'Augusta; in quell'anno si aggregarono alla Nazione ventisette tedeschi, il che dimostra quanto già fino d'allora fosse florida.

In principio del secolo XIV, cioè nell'anno 1301, troviamo subito memoria di discordie fra Alemanni e Polacchi, per le quali i primi ricorsero al patrocinio del celebre Giovanni D'Andrea; ma fu in quello stesso anno fatta la pace (2).

Un'altra discordia coi Polacchi ebbe la Nazione nel 1306, anzi dalle spese che vediamo segnate negli *Annales* «.... *pro refectione*

---

(1) In fine: *Bononiae, Typis Clementis Mariae Sassi, Successoris Benatii. Superiorum permissu.*

(2) *Annales*, vol. I., a carte 29 *retto*.

candelarum que in rumore rumpebantur » e « *pro sacco in quo portabantur res nacionis in discordia* » e dal disegno di una spada, che è fatto dicontro queste parole, possiamo avere un' idea della qualità della discordia; a cui pose termine l' Istrumento ricordato negli stessi libri (1). E forse questa era avvenuta per causa di qualche scolare che l' una si fosse aggregato, e l' altra pretendesse per sè; ed infatti in quello stesso anno l' Università degli Ultramontani, a togliere le discordie che di frequente avvenivano per tale motivo fra le Nazioni, stabiliva, e già lo vedemmo, le norme da seguirsi per tali iscrizioni. È noto come, pure in quell'anno, il Cardinale Orsini, cacciato di Bologna, decretasse da Imola, ai 21 di giugno, la chiusura dello Studio, minacciando di scomunica chiunque vi si recasse; e fu per questa cagione che nel 1307 e nel 1308, essendo chiuso lo Studio, anche la Nazione rimase deserta (2).

Nuova lite ebbe essa nel 1310 con un certo Ungherese, il quale « *versucis et dolis* » aveva ottenuto l'ufficio di Rettore degli Ultramontani, aiutato dai Borgognoni, dai Polacchi, dai Boemi, e dai Guasconi, ma l' Auditore ed il Vicario del Podestà, innanzi ai quali Giovanni d' Andrea perorò la causa della Nazione Tedesca, posero fine alle contese (3).

Anche nel 1316 lo Studio fu vacante, ma certamente per breve tempo. Cosa di ben maggior conseguenza avvenne nel 1321, allorquando gli scolari (offesi pel supplizio di un Giacomo da Valenza, loro compagno, che aveva rapita una giovane bolognese) abbandonata in massa la città, e recatisi in gran parte ad Imola (dove la Nazione, per invito del Rettore Ultramontano, due volte mandò suoi delegati (4)) passarono, insieme coi Lettori, allo Studio di Siena. Colà, accolti a gran festa, rimasero fino al 1324 (5). E pure a Siena si saranno allora trasferiti gli scolari della Nazione Allemanna, giacchè nessuno fu iscritto nel 1321; però vediamo che già nel 1322 gli studenti alemanni avevan fatto ritorno.

---

(1) *Annales*, vol. I, a carte 31 *retto*.

(2) *Annales*, vol. I, a carte 31 *retto*.

(3) *Annales*, vol. I, a carte 31 *verso*.

(4) *Annales*, vol. I, a carte 37 *retto*.

(5) *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell' anno* 1321 *de' Lettori e degli scolari dello Studio Bolognese, pubblicati e illustrati da Luciano Banchi*. (Estratto dal *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, *Anno V*, 1861) a pag. 8.

Ma non erano queste soltanto le cause per cui allora chiudevasi ad ogni tanto lo Studio. Terribili pestilenze affliggevano a quando a quando le città, empiendole di desolazione, di terrore e di morti. Da tale flagello, così eloquentemente descritto da Giovanni Boccaccio, fu, come Firenze, miseramente costernata la città nostra nel 1438, laonde quasi tutti gli studenti, ed anche i tedeschi, se ne tornarono alle case loro. Il dì del *Corpus Domini* radunavansi nella chiesa di S. Fridiano gli scolari alemanni che ancor si trovavano in Bologna, quindici in tutto; consegnavano le cose della Nazione a quattro che rimasero, e partivano. La riapertura delle scuole verso il principio di novembre ricondusse a Bologna qualche scolare della Nazione, però essendo pochissimi, questi differirono fino al giorno dell'Ascensione l'eleggere i Procuratori, ma radunatisi quel dì in S. Domenico, e non essendo che dieci, elessero un solo Procuratore (1). Vediamo di nuovo che dal 1361 al 1365 nessuno fu ascritto alla Nazione, perchè la peste e le discordie intestine travagliavano Bologna (2). La peste cominciò ad affligere di nuovo la città nostra sul principio di giugno del 1373, laonde, chiuso lo Studio, quasi tutti i tedeschi fuggirono alle case loro; ai 12 di ottobre, tornati alcuni di essi, elessero i nuovi Ufficiali (3). A tali turbazioni seguivano le politiche; queste fecero sospendere lo Studio nel 1367; la peste nel 1466, con danno della Nazione Tedesca, che ne perdette Asbrando Werf di Leida, uno dei Procuratori. Troviamo notizia, sotto il 1475, dell'esclusione di un tale Enrico da Villa Maggiore, Fiammingo. E risale forse a quell'anno l'esclusione dei Fiamminghi dalla Nazione Tedesca, decretata coi due istrumenti che un inventario del 1543 descrive colle parole: «.... *duo Instrumenta causas reddentia quamobrem Flandrenses a dicta natione sint esclusi* (4) ».

Prima che finisse il secolo XV accadde un fatto di qualche momento per la Nazione, ed utile a sapersi anche per la storia della nostra città.

Nel 1491 un tal Giorgio De Newdech, austriaco, eletto Rettore degli Ultramontani, non volle sottomettersi all'uso, introdotto da più

(1) *Annales*, vol. I, a carte. 52 *retto* e *verso*.
(2) *Annales*, vol. I, a carte 59 *verso*.
(3) *Annales*, vol. I, a carte 69 *verso*.
(4) *Annales*, vol. I, a carte 218 *retto*.

anni da alcuni de' suoi predecessori, sudditi del Duca di Milano, di lasciare la precedenza sì nelle adunanze che negli incontri al Legato che quel Duca teneva in Bologna. Anzi il De Newdech voleva che il Reggimento riconoscesse nel Rettore tale diritto, ma indugiando quello per riguardo a Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna, ch'era Generale dello Sforza, la Nazione Tedesca mandò a quest'ultimo suoi Messi, i quali ottennero da lui, con lettera molto onorifica del 27 giugno 1491, che il Legato dovesse desistere dalla pretesa (1). Ma accadde che prima che tornassero i Messi della Nazione, il tedesco eletto Rettore, uscendo dai Vespri da S. Domenico, s'incontrasse col Legato del Duca di Milano, il quale, non avendo voluto cedergli il passo, fu colle armi e coi pugni scostato dal muro. Subito si sparge per la città la notizia di quella zuffa; si suona a stormo, si chiudono le Porte, ed il Legato, per mezzo del Bentivoglio, ottiene che il Rettore sia cacciato da Bologna. Questi fra grandi dimostrazioni d'affetto dei Professori e dei condiscepoli è costretto a partire, ma giunto a Casalecchio è trattenuto presso Ludovico e Girolamo da San Pietro, suoi amicissimi. Frattanto gli scolari, radunati in S. Domenico, giurano di abbandonare le scuole, se il Rettore non vien richiamato: a questa minaccia il Reggimento cede, ed il Newdek, richiamato, è accolto con istraordinaria esultanza alla porta di Saragozza da Professori, da Magnati, dagli scolari tutti, con trombe, tamburi, e corteggio di 450 cavalli e folla immensa di popolo; e fu d'allora in poi trattato dal Reggimento con insolita deferenza (2).

Io credo che mai gli scolari tedeschi godessero in Bologna tanto favore quanto nell'ultimo decennio del secolo XV e nel primo del XVI: e dico gli scolari tedeschi in genere, non solo i *Leggisti*, ascritti alla nostra Nazione. Vivevano in quel tempo in Bologna Filippo Beroaldo seniore, umanista dottissimo e professore allora celebre, che aveva quasi 200 scolari tedeschi, dei quali alcuni abitavano in sua casa; ed è singolare vedere come questo illustre bolognese dedicasse ai suoi discepoli della Germania quasi tutte le sue opere, imitato in ciò da Giovanni Garzoni e da Gian Battista Pio,

(1) *Annales*, vol. I, a carte 135 *retto*.
(2) *Annales*, vol. I, da carte 134 *verso* a 136 *verso*.

professori essi pure di Lettere Latine (1). Chi osservi le edizioni bolognesi di quei tempi trova di sovente epigrammi e poesie in lode di scolari tedeschi, e valga per tutte la seconda edizione delle poesie di Enrico Caiado, portoghese, che in quei giorni viveva nella nostra città. Lo Studio era frequentato allora da ciò che di più eletto, sia per nobiltà d'ingegno, sia per nobiltà di natali, avesse la Germania; Nicolò Copernico vi studiava le Leggi, passando le notti con Domenico Maria Novara nell'osservazione dei fenomeni celesti. Nell'ultimo decennio del secolo XV e nel primo del XVI quasi 500 scolari *Leggisti* alemanni furono ascritti alla Nazione tedesca in Bologna, e se a questi si aggiungano gli altri dell'Università degli *Artisti*, ci potremo fare un'idea del numero loro. Onde il citato Beroaldo, nel carme « *ad Germaniam* », cantava:

« . . . .
O Germania gloriosa, salve!

---

(1) Nel 1604, nel primo giorno di gennaio, fu offerto alla Nazione Alemanna l'opuscolo seguente: « *Armonia Ecclesiasticorum Concertuum Octavii Vernitii Bonon* .... » (segue lo stemma della Nazione, sostenuto da putti) « *Venetiis, apud Iacobum Vincentium. MDCIIII* ». Quest'operetta è divisa in quattro parti, e dalla dedicatoria apprendiamo che l'autore la intitolava ai tedeschi anche « *ob delectationem* » (com'egli dice loro) « *quam vos praefatae Nationis Illustrissimi Domini capere ostendistis ex his cantionibus meis* ». Però dal III volume degli *Annales* (a carte 108 *verso)* sotto la data dell'ultimo di decembre del 1603, appare, che essendosi radunati gli Ufficiali per deliberare se doveva accettarsi la dedica di queste canzoni: « *Moleste se ferre dicebant quidam, natione inscia, dedicatas esse.... Quoniam vero Cantiones iam typis impressae erant et predictus Octavius DD. Consiliariis per Pedellum* (Bidellum) *Nationis significari curaverat se postridie eas offerre velle, conclusum est accipiendas esse a Consiliariis, Nationis nomine, et Octavio indicandum Nationi gratam eam in se benevolentiam, et nonnullo honorario studium et laborem ejus, quod ille aequi bonique consulat, remuneraturam. Sequenti itaque die, qui erat primus Anni* 1604, *Cantiones dicte oblate et recepte sunt a DD. Consiliariis.*

Quest'operetta del Vernizzi si trova nella Biblioteca del nostro Liceo Musicale, ove pur si conserva un esemplare (cortesemente mostratomi dal Ch. Prof. Gaspari) del libro: *La vita et Metamorfoseo d'Ovidio .... (a Lione per Giovanni di Tornes* .... 1559), che già appartenne al musico bolognese Annibale Melloni. Sono inserite in esso molte memorie e stemmi di scolari tedeschi, i quali partendo da Bologna dal 1566 al 1594 li lasciarono a quell'illustre musico, con parole di molto affetto, come ad amico e maestro.

Sappiamo dagli *Annales* (Vol. III, a carte 185 *retto*) che nel febbraio del 1613 un Converso di San Domenico dedicò alla Nazione Tedesca una vita di S. Giacomo d'Ulma, forse non mai stampata.

. . . .
Abs te turba venit scholasticorum
Hoc qui gymnasium excolunt, optimant
Jam doctum et latialiter sonantes
Tris nuper quoque regulos Badenses
Lautos, magnificos, probos, dedisti
Inter quos Iacobus enitescit
Lingua, dexteritate, comitate,
Cultu, mundiciis, nitore, victu;
Clarus, munificus, potens, disertus;
Splendorque et columen scholasticorum
At Germania praepotens alumnos
Ad nos consimiles subinde mitte (1) ».

Non è da meravigliare se fra gli studenti tedeschi e quelli delle altre Nazioni nascessero spesso litigi: nel 1505 cogli Ungheresi, nel 1507 cogli Inglesi, nel 1513 coi Siculi e nel 1517 coi Lombardi. Nonpertanto la Nazione seguitava in florido stato, anzi Filippo Obermayr, eletto Rettore degli Ultramontani nel 1519, fece in quell'occasione affiggere per tutta la città dei cartelli, ove in lettere dorate si leggevano degli evviva alla Germania (2).

A turbare per qualche anno tanta prosperità venne, nel 1527 e nel 1528, la peste: onde, fuggiti gli scolari, non rimasero che i due Procuratori ed uno studente nel 1527 e nel 1529. Ma tornarono ben numerosi nel 1530; e la venuta di Carlo V in Bologna procurò loro l'approvazione degli antichi privilegi e l'aggiunta di nuovi, poichè quel monarca, con suo diploma del 25 febbraio del 1530, considerando quanto di ornamento e di utilità procacciasse all'Impero tutto la Nazione Germanica da più secoli costituita in Bologna, confermava ai Procuratori della medesima il privilegio della giurisdizione sopra tutti i suoi Membri, ordinando che se gli estranei avessero voluto chiamarli in giudizio, nol potessero, se non dinanzi agli stessi Procuratori. Inoltre dispensava dal giuramento al Rettore de-

(1) *Philippi Beroaldi de felicitate Opusculum*. In fine: *Impressum Bononiae a Benedicto Hectoris .... Anno Salutis Millesimo undequingentesimo* .... In questo opuscolo la citata poesia si legge nel *retto* e nel *verso* dell'ultima carta. Fu ristampata nel 1500 nell'altro opuscolo dello stesso Beroaldo: *Orationes Multifariae* a carte 126 *verso* e 127 *retto*, non num.

(2) *Annales*, vol. I, a carte 163 *retto*, in margine.

gli Ultramontani ed agli altri Ufficiali dell'Università tutti quelli che fossero ascritti alla Nazione Alemanna, e riserbava ai Procuratori, così in publico, come in privato, il posto dopo i Rettori dell'Università, i Vescovi, i Principi ed i Protonotari Apostolici, il che da lungo tempo era in uso. E per giunta, dopo avere approvati gli statuti della Nazione, la dichiarava posta sotto la protezione del Sacro Romano Impero; ornava del titolo di Conti Palatini i Procuratori durante il loro uficio, con privilegio di portar armi sinchè fossero rimasti in Bologna, di creare Notai e Giudici Ordinari, e di leggitimare bastardi. Anche l'originale di questo diploma, che fu stampato più volte, si conserva nell'Archivio dei Conti Malvezzi de' Medici (1). Questi privilegi vennero approvati e confermati da Clemente VII nello stesso anno, da Paolo III nel 1544, e da Giulio III nel 1552.

Non voglio qui tacere una notizia che riguarda la Nazione, e

(1) Questo e gli altri privilegi della Nazione Germanica si possono leggere nei seguenti opuscoli che conservansi pure nell'Archivio Malvezzi de' Medici:

« *Privilegia A. Sacrat. Imperat. Et SS. Romanorum Pontificibus Nationi Germanicae in Bonon. Gymnas. indulta. — Bononiae, apud Haeredes Io. Rossij.* 1599. *Curiae Archiep. et S. Inquisit. concessu* ». Op. in 8.° di pag. 24.

« *Privilegia A Sacratissimis Imperatoribus Et SS. Romanorum Pontificibus Germanicae Nationi Bononiae Studenti Indulta. — Bononiae. M.DC.LXXIII. Ex Typographia Ferroniana....* ». Opuscolo in 8.° di pag. 32, del quale si fecero stampare 400 copie; che furon pagate in tutto 33 lire, come si rileva dal V. vol. degli *Annales* (a carte 233 *retto*). Si distribuiva a tutti quelli che s'iscrivevano nella Nazione.

« *Inclytae Germanicae Nationis In Alma Bononiensi Universitate Privilegia A' Sacratissimis Romanorum Imperatoribus, Et A' Sanctissimis Pontificibus Indulta, aucta, vel confirmata, Denuò Producta. — Bononiae, ex Typographia Clementis Mariae Sassi Successoris Benatii* 1727. ... ». Op. in 8.° di 32 pagine.

« *Inclytae Germanicae Nationis In Alma Bononiensi Universitate Privilegia A' Sacratissimis Romanorum Imperatoribus, Et A' Sanctissimis Pontificibus, Indulta, aucta, vel confirmata, Denuo Producta. — Bononiae, ex Typographia Clementis Mariae Sassi Successoris Benatii* 1747 .... ». Vi è aggiunto, a pag. 36, la: *Transactio Innita diebus* 26. *Novembris, et prima decembris* 1696. *Super Praecedentià Sessionis et Convocationis imposterùm servanda inter DD. Procuratores ac reliquos Nationales Germanos, et inter Dominos Praesides Aliosque Consiliarios Universitatis Juristarum, Die* 18. *Decembris* 1696. *confirmata Ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino D. Card. Marcello Duratio Bononiae de Latere Legato, Coram Quo Controversia Pendebat.*

Questo opuscolo, in cui la numerazione dei *Privilegi* sèguita anche in questa *Transazione*, è di pag. 44, in 8.°

che dal suo Vice Protettore, il Conte e Cavaliere Giacomo Marullo è ricordata siccome tolta da una lettera dei 12 giugno del 1558 del Rettore e Senato d'Ingolstadt, diretta ai Procuratori della Nazione Alemanna in Bologna, perchè procacciassero la libertà a certi mercanti tedeschi che erano stati imprigionati. I Procuratori scrissero subito al Senato di Bologna (1), il quale, sollecito dell'utile grande che veniva alla città dal commercio di questi tedeschi, che non solamente la tenevano fornita di merci, ma procuravano la vendita in Germania di un'ingente quantità di drappi fabricati nella città nostra, aveva già raccomandato prima, e seguitava a raccomandare di poi la cosa a diversi potenti personaggi, con lettere delle quali abbiamo le minute nel VI volume *Literarum* del Senato. Non sappiamo se poi ottenesse la liberazione.

Di queste ingerenze, quasi direi diplomatiche, esercitate dalla Nazione, troveremo esempio anche più innanzi.

Dobbiamo registrare sotto l'anno 1560 il Breve di Pio IV, nel quale, oltre al venir confermati i privilegi sanciti dal diploma di Carlo V, ed approvati da diversi pontefici, si metteva la Nazione sotto la protezione della Sede Apostolica, le si dava facoltà di rifare o modificare i propri statuti, e si concedeva a' suoi Procuratori di presentare al Collegio Legale dello Studio Bolognese uno scolaro povero, perchè fosse laureato senza alcuna spesa (2).

Mentre però in Bologna e fuori la Nazione Tedesca era onorata e pregiata, accadde un fatto che è di grande interesse per la sua storia. Nel 1562 uno dei Procuratori, dovendo recarsi a Roma, convitò i tedeschi ad una cena la sera prima del giorno in cui doveva partire. Dalla qual cena uscendo due di essi, fra cui il Procuratore, s'abbatterono, appena fuori della porta di casa, nei birri, i quali irritati perchè un certo tedesco aveva poco innanzi ferito un italiano, accerchiati quei due, li disarmarono e li fecero prigioni, quantunque allegassero i privilegi della loro Nazione. I compagni, tratti al rumore, escono fuori; uno di loro, credendo assaliti i tedeschi da sicari, cacciatosi furiosamente fra i birri, ne costringe alcuni alla fuga, ma poichè gli altri birri cominciarono ad adoperare le armi da fuoco, i tedeschi dovettero ritirarsi in casa. La seguente mattina, mentre essi pensavano di porger querela al Legato per la violazione

(1) *Annales*, vol. I, a carte 230 *verso*.
(2) *Incl. Germ. Nat.... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 13.

i loro privilegi, il Bargello, seguito da una moltitudine di birri, si
orta alla casa ove erano quei tedeschi e li invita a seguirlo al palazzo
el Legato, insieme coi loro servi. Quelli lo seguono, ma giunti in
alazzo sono posti in carcere, e tosto sei nobili della Nazione tede-
ca, alcuni dei quali neppure erano stati presenti al tumulto della
ra antecedente, furono condannati al supplizio della corda, quan-
inque due soltanto, per l'intercessione del Senato e del Rettore
ltramontano, la subissero, denudati in publico. La Nazione tutta
se di sdegno per tal fatto, e presentate querele all'Imperatore, e
onsegnate tutte le cose proprie ai padri della Carità, abbandonò la
ittà nostra, portandosi a Padova, dove nel 1562 divulgava l'opu-
colo col titolo: « *Scriptum verum ac breve....* », che più sopra
bbiamo citato. E da Padova ai 19 di marzo dello stesso anno la
azione mandava a Bologna al Senatore Ulisse Gozzadini una lettera,
ve, dopo aver detto che essa non avrebbe potuto dimenticar mai i be-
efici ch'egli le aveva prodigati, e dopo aver ricordata l'ingiuria gra-
issima ricevuta « *già pochi giorni fà* » dal Legato, pregava il Senatore
lozzadini a volere, insieme col dottore Ludovico Bovio, aver cura del
odere che essa possedeva presso la nostra città (1). Passarono tredici
nni senza che la Nazione pensasse a tornare, e Bologna, che ne sen-
iva non lieve danno, cercava modo di riaverla. Anzi già fino dal 1569 i
ollegi di Ragione Canonica e Civile avevano fatto presentare un Me-
ioriale all'Imperatore, pregandolo a volersi interessare pel ritorno
ella Nazione Germanica allo Studio di Bologna, che « *ha riputato
empre per favore veramente singolare di esser onorato dalla nobi-
issima Natione Germanica, la quale per nobiltà et valore suo ha
enuto et tiene il primo luogo in esso* (2) ». E, come provano le me-
aorie, già ricordate, del Marullo, la Nazione ritornava nel 1573;
ionde il Senato Bolognese, con suo partito degli 8 d'aprile del
575, per mostrarsi grato del desideratissimo ritorno, giungeva per-
no a decretare che agli scolari della Nazione Alemanna « ... *frui
iceat omnibus beneficiis, commodis, immunitatibus ac privilegiis quae
psis Senatoribus Bononiensibus a quocumque, aut quoquo modo,
oncessa reperiuntur* »; e Papa Gregorio XIII con sua Bolla degli 8

(1) Questa lettera trovasi nell'Archivio di famiglia dell'Illustre Sig. Conte
omm. Senatore Giovanni Gozzadini, per cortesia del quale potei vederla.

(2) *Lettere delli Sacri Collegi di Ragione Canonica e Civile a Diversi Prin-
ipi e Signori dall' anno* 1529 23 *dicembre* — a carte 14 *verso* e segg.

di marzo del 1576 non solo approvava questo decreto, ma riconosceva e confermava alla Nazione tutti i privilegi che fino allora le erano stati concessi, aggiungendo che i Collegi Legali dovessero laureare gratuitamente quanti scolari poveri della Nazione Tedesca fossero presentati loro dai Procuratori (1).

Troviamo segnato nei libri della Nazione verso la fine del secolo XVI il lunghissimo racconto d' un fatto che turbò pel corso di qualche anno la quiete dei tedeschi. Nel 1595 un tal Daniele Grenzing di Feldbirchen, Primo Consigliere della Nazione, aiutato da Gian Giacomo Wacher, suo compagno, aveva assalito proditoriamente sulla publica piazza, un tal Michele Chumerlin (lasciandolo quasi morto), e di poi era fuggito colle cose della Nazione, fra cui contavasi la egregia somma di 400 coronati d' oro. Fatto citare dal Vicelegato, fu, in contumacia, condannato al Bando. Frattato il Wacher, uomo rotto ad ogni specie di libidine, si portò a Roma, ove in breve dette fondo a parte del danaro della Nazione appropriatosi dal Grenzing, e poscia, come se niente avesse commesso, ritornò a Bologna per ricever la Laurea. Ma poichè la Nazione aveva ottenuto dal Legato il permesso di cacciarlo a forza dalla città, il Wacher, temendo di ciò, si fece attendere invano dai Collegi Legali. Nè si contenta; manda alla Nazione un libello, nel quale in ogni guisa la vitupera; questa vuole da prima impedirgli la Laurea; poi, intromessosi un Dottore, si disponeva a permettergliela, a patto però che il Wacher le restituisse il tolto, e disdicesse le ingiurie. Ma questi, d' accordo coi Collegi, una mattina prestissimo ottiene la Laurea, e la celebra con un secondo libello più riboccante d' insulti, che manda alla Nazione; e si fa vedere in città armato e in compagnia d' armati. Poscia, mutando a un tratto tenore, perchè i tedeschi lo perseguitavano, mandò una supplice scrittura alla Nazione: ma questa non prestando fede all' improvviso cambiamento, molto più sapendolo consigliato dall' utilità, e conoscendo per prova l' indole del Wacher, non fece altra risposta, che la minaccia di cacciar dal suo seno chi solo ardisse di nominarlo. Quegli parte, ma nel 1598 ritorna in Bologna con uno zio che era Ambasciatore Cesareo alla Corte di Roma, e appena

(1) « *Decretum Senatus Bononiensis, In Quo Privilegia, Et Immunitates Germanicae Nationi, Bononiense Gymnasium adeunti conceduntur, S. D. N. Gregorii XIII. Pont. Max. auctoritate confirmatum. — Bononiae, Apud Ioannem Rossium. MDLXXVI* ». Op. di 4 carte in 8. Trovasi nell' Archivio Malvezzi de' Medici.

giunto invia alla Nazione tedesca un' arrogantissima lettera, richiedendo, o meglio comandando, di essere dichiarato innocente, e tacciando d' infame chi ardisse negare la sua onestà! La Nazione si raduna, e tosto publicamente lo dichiara *infame*, e lo caccia da sè come « *putridum membrum* ». Finalmente nel 1599, non potendo essa più a lungo negare all'Ambasciatore Cesareo quello che al nipote non avrebbe mai concesso, lo ammise al perdono (1).

Mentre dal 1595 al 1599 accadevano questi fatti, la Nazione ottenne nel 1596 privilegi sopra i Polacchi, suoi eterni nemici, circa la presentazione dei Consiglieri all' Università Ultramontana; le discordie si rinnovarono, ma gli Alemanni riuscirono finalmente vincitori. Essi, per dar segno a Bologna della loro gratitudine per la cortese e lunga ospitalità, si adoprarono nel 1596 presso il Governo Tirolese perchè lasciasse passare senza alcun Dazio il frumento che i Bolognesi volevano comperare in Baviera, perchè il nostro territorio ne soffriva allora penuria; e la grazia fu ottenuta (2). Negli *Annales* è pure una supplica presentata dalla Nazione a Clemente VIII in Bologna nel 1598, dove questa scrive che « *essendo stata alcuni anni sono poco numerosa, non si valeva de' priuilegi;... hora perchè è molto accresciuta e ogni giorno più cresce, desidera valersene* (3) ». E Clemente li confermò, concedendo fosser validi in tutto lo Stato Ecclesiastico (4), il che fu di nuovo approvato da Paolo V con sua Bolla dei 15 settembre 1605 (5). Ebbero ancora gli Alemanni una questione cogli Spagnuoli circa le prerogative nelle publiche dispute, e la decisione fu affidata alla sorte, che favorì gli Spagnuoli.

Da un raro opuscolo (6), conservato anch'esso nell'Archivio Malvezzi, e contenente alcuni sonetti dedicati alla Nazione da Camillo dei Conti di Panico, maestro di lingua italiana a quegli scolari tedeschi (7), sappiamo che ai 22 di luglio del 1612 la Nazione Ale-

---

(1) *Annales*, Vol. III, da carte 1 *retto* a carte 60 *retto*.

(2) *Annales*, Vol. III, a carte 14 *retto*.

(3) *Annales*, Vol. III, a carte 40 *retto*.

(4) *Incl. Nat. Germ... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 25.

(5) *Incl. Nat. Germ... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 27.

(6) *Versi nelle... allegrezze Et corso di... Palio... Istituite dall'Ill... Natione Germanica Per la... Elettione di Mattias Primo... Imperatore... - In Bologna Per il Cochi...* 1612 - op. in 8.°, di 8 pag.

(7) Non tornerà per certo superfluo dire qualche parola sui maestri nominati dalla Nazione. Essa ne aveva uno di lingua italiana anche nel 1615. Nel 1640 e nel 1641 ne eleggeva un altro di ginnastica, nel 1662 uno di lingua francese;

manna solennizzò con corsa di Pallio, e con altri publici spettacoli l'elezione di Mattia I al trono imperiale; e gli *Annales* (1) ci attestano ancora che la sera, sulla Piazza di S. Domenico si spararono trecento razzi. Avvertirò pure come nel 1605 fossero da Papa Urbano VIII riconfermati e dichiarati validi anche nell'antico Ducato di Ferrara i privilegi della Nazione (2), e che da Innocenzo X essa fu posta sotto la protezione del Governatore, dell'Arcivescovo di Bologna e del suo Vicario (3), la qual cosa rinnovò anche Clemente XII nel 1737 (4).

Solevano gli scolari iscritti, ricrearsi in un prato fuori della Porta di S. Mamolo, ma poichè con l'andar del tempo s'era introdotto l'abuso che con essi vi si recassero anche italiani con donne di mal affare, i Consiglieri e gli Ufficiali, nel 1661, con Monitorio dei 24 aprile, affisso all'ingresso di quel luogo, comminarono pene a chi ardisse di entrarvi senza essere della Nazione.

Nell'adunanza tenuta ai 26 di novembre e nel 1.° di decembre del 1696 dalla Università del Giuristi del nostro antico Studio si concordò, fra altre cose, che i Procuratori della Nazione Tedesca fossero nelle convocazioni chiamati immediatamente dopo il Priore, e che sedessero a destra ed a sinistra di lui. Tutto ciò fu approvato in quello stesso anno dal Cardinale Durazzo.

Già vedemmo come la Nazione Germanica potesse presentare ai Collegi di Diritto gli scolari poveri tedeschi, perchè venisser laureati gratuitamente. Uguale concessione le fece il Collegio Teologico con suo decreto publicato anche per le stampe nel 1741 (5).

---

pero era lecito agli studenti tedeschi servirsi di altri, giacché sembra che questi venissero privatamente pagati dai singoli scolari. Inoltre in una nota dell'anno 1668, delle « *Persone delle quali si serve necessariamente et in comune... la nazione* » troviamo tre dottori di Teologia, altrettanti di Leggi, di Medicina (fra i quali Ovidio Montalbani, istorico di fama non invidiabile) e di Teologia; ed anche maestri di lingua italiana, di francese, di spagnuola, di scherma, di ballo, di equitazione e di liuto. Vengono appresso un Notaro, uno Scrittore, un Computista, un Chirurgo, un Barbiere, un Pittore, un Sarto ed un Calzolaio; e tutti questi erano nominati di anno in anno.

(1) *Annales*, Vol. III, a carte 179 *verso* e 180 *retto*.

(2) *Incl. Nat. Germ... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 29.

(3) *Incl. Nat. Germ... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 60.

(4) *Incl. Nat. Germ... Privilegia*, opusc. cit. del 1747, a pag. 31.

(5) *Exemplum Diplomatis Collegii* S. T. *Bononiensis Favore Inclytae Nationis Germanicae Apud Bononiam Studentis Sub Coelesti Protectione S. Leopoldi Austriae Principis Super Magisterio in eàdem Facultate quot annis Uni pauperi*

L'ultima memoria che abbiamo della Nazione è una lettera, che trovasi nel nostro Archivio del Reggimento, scritta nel 1785 dal Cardinale Herzan al Legato di Bologna, per pregarlo a voler proteggere il diritto, goduto sino allora dal Procuratore, o *Priore* degli Alemanni, di sedere in luogo distinto accanto al Rettore nel Teatro Anatomico, il qual diritto veniva allora contrastato.

Col *Piano Generale di Pubblica Istruzione,* decretato dal Governo della Republica Cisalpina, e che porta la data dei 24 di luglio dell'anno 1798, furono soppresse le Nazioni costituite da tanti secoli presso la nostra Università (1).

Scholari eiusdem Nationis gratis conferendo, Editi die 3. *Junii A. C. AE.* 1741 - (In fine): *Bononiae, Typis Clementis Mariae Sassi Successoris Benatii* - Opuscolo in 8.°, di pag. 12, nell'Archivio Malvezzi.

(1) Non tornerà inutile dir qualche parola delle rendite e delle spese della Nazione, del suo sepolcro, del suo stemma e de' suoi vessilli. Le rendite furono antichissimamente costituite solo dai danari che le pagavano i suoi Membri, tanto per tasse, quanto per pene; e in seguito anche da diverse eredità che essa fece, e per le quali ebbe case e fondi; uno di questi, ove i tedeschi radunavansi nei dì festivi era *Vallescura,* fuori della Porta di S. Mamolo, oggi villa del Ch. Signor Comm. Francesco Zambrini. Le entrate servivano principalmente alle spese per funzioni sacre e pei banchetti, che nelle diverse solennità la Nazione faceva celebrare o celebrava. Una parte serviva a pagare il Notaio ed il bidello, con un altra si dispensavano elemosine.

Gli Alemanni avevano la loro sepoltura nella chiesa di S. Domenico, nel chiostro della quale, presso moltissime altre lapidi di scolari tedeschi (che ricorderò più precisamente nell'Appendice XXIX) ancora si vede quella che porta i seguenti versi di Filippo Beroaldo seniore (*Annales,* Vol. I, a carte 150 *retto*):

« SISTE . GRADUM . SPECTA . MONUMENTUM . HOC . QUAESO . VIATOR .
QUOD . PIA . QUOD . CULTRIX . LEGUM . GERMANA . IUVENTUS .
CONDIDIT . UT . GENTI . PATEAT . CHOMUNE . SEPULCRUM .
UT . GERMANORUM . MANES . POST . FATA . QUIESCANT .
SACRA . PARENTALI . CUPIENTES . ANNUA . RITU .
M. D I ».

Lo stemma della Nazione Tedesca di Bologna portava la Corona Imperiale: aveva lo scudo spaccato, contenente nella parte superiore l' aquila bicipite coronata in campo d' oro, e nell' inferiore un libro aperto, in campo rosso, colle parole: IVSTICIÆ CVLTORES.

Ci è rimasta anche l' impronta di due sigilli della Nazione in un libro, che già le appartenne, di Statuti Criminali di Bologna (stampati nel 1491) che ora si conserva nella Biblioteca del nostro Comune, sotto l' indicazione 17: N: VI: 11.

Negli *Annales,* sotto l' anno 1510 ho trovato per la prima volta menzione di un vessillo della Nazione: tre di seta (uno rosso, uno nero ed uno giallo) colle

Il numero di coloro che furono ascritti in Bologna alla Nazione Germanica, è infinito; e di essi ci rimasero memorie preziosissime nei libri dell'Archivio Malvezzi de' Medici (1); dove, dal 1265 in poi troviamo, segnati un Papa ed un Re: Adriano VI e Giovanni Casimiro d' Ungheria; Principi imperiali e reali, Arciduchi e Duchi d'Austria, Duchi di Sassonia, di Brunswich, e di Baviera, Marchesi di Baden e nobili delle più chiare famiglie tedesche.

I più celebri uomini della Germania nelle scienze o nelle lettere sono qui ricordati: Nicolò da Cusa, Corrado Celtes, Nicolò Copernico, Cornelio Agrippa e cento e cento altri dei più illustri scolari del nostro Studio hanno lasciato in questi libri notizie, finora ignote, della loro vita; nè io (augurando che presto questi volumi veggano la luce) potrei consigliar cosa che tornasse a maggior vantaggio della storia della Germania e a maggior lustro dello Studio di Bologna, una delle più belle glorie d' Italia. Nè questi sono semplici voti; perocchè da qualche anno sto raccogliendo notizie per trattare più ampiamente non solo della Nazione Germanica, sin qui presso che ignorata, ma dei tedeschi in genere, che furon studenti nella nostra città. E queste notizie, ordinate in una o più

---

insegne dell' Impero e della corporazione sono descritti nell' inventario, già ricordato, del 1543.

In Bologna fra la Strada Maggiore e la Via S. Stefano è un viottolo chiuso detto *Allemagna*, la quale denominazione, secondo il Zanti (*Nomi et Cognomi di tutte le Strade, Contrade et Borghi di Bologna - Bologna* (1583) - a pag. 37 non num.) gli sarebbe venuta « *da un Alemano che quivi teneva a camera locanda genti di quella Natione.* » Anche nell' opuscolo anonimo, impresso nella città nostra l' anno 1843, col titolo: « *Origine della denominazione delle 334 strade che compongono la città di Bologna* », leggiamo che quel vicolo *Allemagna* fu così chiamato « *perchè a capo di detto vicolo nel 1430 eravi una locanda per li scolari della Nazione Alemana.* » In capo ad esso veggonsi, dalla parte destra di chi entra dalla Via S. Stefano, avanzi di costruzioni del secolo XV, e più innanzi altri importantissimi della metà del XIII. Fuori di porta Maggiore esiste una Parrocchia col titolo di S. Maria degli Alemanni, il qual nome « *trae probabilmente la sua origine da un Ospizio che esisteva in questo distretto per albergare esclusivamente i Pellegrini di Nazione Allemanna che si recavano a Roma* », come troviamo a pag. 87 del I vol. dell' opera « *Le chiese Parrocchiali della Diocesi di Bologna - Bologna* - 1844.

(1) Per cortese dono del Signor Ragioniere Pietro Spagnoli, erudito collettore di oggetti antichi, la preziosa raccolta degli scritti della Nazione Alemanna, che si conserva nell'Archivio Malvezzi de' Medici, s' è accresciuta in questi giorni di due copie di Atti che riguardano la medesima.

Memorie, potranno servire ad illustrare i libri della Nazione Tedesca, che avrei in animo di dare alla luce, se un editore ne assumesse l'impresa, giacchè la nobile famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici, (che reputa gli Archivi privati essere patrimonio, come i publici, degli studiosi) me ne ha cortesemente e benevolmente concesso licenza (1).

APPENDICE XXIV.

Documenti intorno a Nicolò Copernico.

(Vedi a pag. 313, nota 3.ª, e a pag. 314, nota 1.ª).

Documento I.

« 1496.

Racio dominorum Fridericj Schönleben Herridinensis ac nouimonasterij herbipolensis ecclesiarum Canonici, et Gerardj Sugerode de dauaentria traiectensis diocesis.

Anno domini 1496, Sexto die mensis Januarij Conuocata et legittime congregata nacione theutonicorum in utroque Jure bononie studentium, Jn ede diui fridiani extra portam S mamme, Concorditer electi fuerunt in eiusdem nacionis prefectos seu procuratores dominus fridericus scoenleben herridinensis ac nouimonasterij herbipolensis ecclesiarum Canonicus, et dominus Johannes beghe de Cleuen coloniensis diocesis', Cui abeunti substitutus fuit dominus Gerardus sugerode de dauaentria, traiectensis diocesis, Qui, iuramento iuxta formam statutorum prestito, onus procuracionis assumpserunt.

Recepta.

A predecessoribus nostris libras XVI, bolonenos XV, et quatuor aureos renenses.

(1) Non posso finire questa Appendice senza una parola di vivo ringraziamento alla famiglia dei Conti Malvezzi de' Medici per la squisita gentilezza con cui m' ha aperto il suo archivio, ed in ispecie al Conte Dottor Nerio, Socio della R. Deputazione di Storia Patria, che colla sua dottrina mi ha validamente coadiuvato nelle ricerche.

Item ex Bancho felixinorum quinque libras, quas henricus de filixinis, guidonis filius ac bidellus quondam nacionis nostre, annuo soluendas nacioni legauit in testamento Cuius clausula superius in LX carta Inserta est.

A Reuerendo patre domino Cristoffero olim abbate in weyensteuen ordinis S. Benedicti frisingensis diocesis
vnum aureum renensem.

A nobilj uiro domino Erhardo truchsses de wetzhausen artium magistro, ecclesie Eijstetensis Canonico vnum florenum renensem.

A domino Johanne sawerman Canonico wratislauiensi ac plebano in hirtzperck eiusdem diocesis vnum florenum renensem.

A domino Sebastiano de windeck argentinensis diocesis
XVI bolonenos.

A domino Johanne hochberg spirensis diocesis XVI bolonenos.

A magistro henrico eck de Culmbach bambergensis diocesis
medium Florenum renensem.

A domino Johanne Schnapeck de schenkirchn XX bolonenos.

A domino Jacobo de lansperg argentinensis diocesis
XXXIII bolonenos.

A domino nicolao kopperlingk de thorn IX grossetos.

Expirauit 7 februarii 1497.

A domino paulo van buren Caminensis ecclesie beate marie uirginis uicario XVI bolonenos.

A domino adolfo *(sic)* de osnaburgis eiusdem diocesis
XVI bolonenos.

A magistro henrico geilsdorfer de Curia, Bambergensis diocesis
XXIIII bolonenos.

A domino sebastiano stublinger de Culmpach, bambergensis diocesis XVI bolonenos.

A domino nicolao fladenstein de Culmpach, bambergensis diocesis XVI bolonenos.

A domino nicolao conradj de dacia Canonico lundensi
XII grossetos.

A domino Conrado winckelman Canonico S. mauricij extra muros hildesemenses XX bolonenos.

A domino Johanne trennbegk de purckfrid Ratisponnensis diocesis XX bolonenos.

A domino wolfango Beyerl de kuzpuhel salzburgensis diocesis
VII grossetos.

A domino Johanne rinnel ex schwatz diocesis Brixmensis

quinque grossetos.

A domino Caspare part ex monaco, diocesis frisingensis XVI bolonenos.

A domino alberto longo gdanensi *(sic)* de prussia medium florenum renensem, qui tunc valuit XXIIII bolonenos.

Summa totalis omnium receptorum facit LV libras, X bolonenos et V quatrinos.

— Erogata pro nacione —

Jtem Jn die purificacionis beate marie uirginis pro doplerijs ante altare et quatuor Candelis supra altare Reliquisque cereis inter Scolasticos ac eorumdem Seruitores, ut mos est, distributis, libras XI

Item pro ramis palmarum grossetos I.

Item domino priorj libras duas.

Item thome bidello pro mappa altaris XXX bolonenos.

Item eidem dum egrotabat X bolonenos.

Item in die assumpcionis pro candelis quatuor supra altare X bolonenos.

Item priorj nacionis in exequijs domini Jacobj goldbeck caminensis diocesis V bolonenos.

Item gerulo qui libros portauerat dum scolares novicios inscriberemus XV quatrinos.

Item Sebastiano nestler tabellario nacionis iurato, pro armis seu Jnsignijs nacionis, que defert, faciendis XXX bolonenos.

prioribus predictis iam alia fieri fecit valoris trium florenorum renensium.

Item domino paulo polono in die epiphanie pro offertorio 2 bolonenos.

Item pro XVI libris Zuchari V libras.

Item pro VIII bochalibus vini creticj seu malvasie 28 bolonenos.

Item pro lignis ad ignem VII bolonenos.

Item pro ciathis vitreis VI bolonenos.

Item pro baculo depicto 3 grossetos.

Item fackinis et bolettis XV quatrinos.

Summa: 25 libras, X bolonenos, 4 quatrinos.

Facto itaque calculo administracionis nostre Jn presentia Venerabilium dominorum Johannis polner transiluani et Canonici wratislauiensis, Nicolai dich de offenburg, Theodrici de schulmberg, ottonis schacken ad hoc specialiter deputatorum, Remasimus ultra summam erogatam debitores nacioni in XXX libris, quas in prefato-

rum Sindicorum conspectu renunciauimus, tradidimus et assignauimus nostris successoribus ad manus eorum proprias die XVIII Januarij 1497 ».

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna - *Annales Clarissimae Nacionis Germanorum*, a carte 141 *retto* e *verso*).

Documento II.

« Anno Domini M. CCCC. XCVI. Reuerendis Dominis Friderico schönleben, Hirridinensis ac noui Monasterij Herbipolensis ecclesiarum canonico, et Joanne Beghe de Cleuen, coloniensis diocesis, electis, et Gerardo sugerode de Dauantria substituto procuratoribus, in Album relati sunt:

Reuerendus D. Chistophorus olim Abbas in Vueyensteuen, Ordinis S. Benedicti, Frisingensis diocesis, Aureum unum Renensem.

N. D. Erardus Truchses de Vuetzhausen Artium magister, ecclesiae Eystetensis canonicus, Florenum unum.

Dominus Joannes Saurman canonicus Vratislauiensis ac plebanus in Hirtzperg eiusdem diocesis Florenum unum renensem.

Dominus Sebastianus de Vuindeck Argentinensis diocesis bononenos sexdecim.

Dominus Joannes Hochberg, Spirensis diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Magister Heinricus Eck de Culmbach, Bambergensis diocesis, Florenum medium renensem.

Dominus Joannes Schanapech de Schenkirchem libram unam.

Dominus Jacobus de Lansperg, Argentinensis diocesis, libram unam, bononenos tredecim.

Dominus Nicolaus Kopperlingk de Thorn grossetos nouem.

Dominus Paulus Von Buren, Caminensis diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Adolphus de Osnaburgis eiusdem diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Heinricus Geildorfer de Curia, Bambergensis diocesis, libram unam, bononenos quattuor.

Dominus Sebastianus Stublinger de Culmpach, Bambergensis diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Nicolaus Fladenstein de Culmpach, Bambergensis diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Nicolaus Conradi de Dacia Canonicus Lundensis grossetos duodecim.

Dominus Cunradus Vuinchelman Canonicus S. Mauritij extra muros Hildesheimenses libram unam.

Dominus Ioannes Trennbech de Purckfrid, Ratisponnensis diocesis, libram unam.

Dominus Vuolfgangus *(sic)* **Bryerl de Kitzpuhel, Saltzburgensis diocesis, grossetos septem.**

Dominus Joannes Rumel ex Schuuatz, diocesis Brixiensis, grossetos quinque.

Dominus Caspar Part ex Monaco, Frisingensis diocesis, bononenos sexdecim.

Dominus Albertus Longus de Prussia Florenum medium renensem.

(Dall' Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna. - *Matricula Nobiliss. Germ. Collegii*, a carte 70 *verso* e 71 *retto*).

APPENDICE XXV.

Documenti
intorno a Domenico Maria Novara.

(Vedi a pag. 352, nota 1.ª)

Documento I.

« Die XVI Junii 1484.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus etc.

. . . .

Doctorum quorumdam salaria.

Item per omnes fabas albas omnibus infrasctiptis Doctoribus et alijs rotulatis pro eorum lecturis constituerunt infrascripta salaria, que sine priuilegio et pro rata eis soluj debeant eo modo et forma quibus salaria sua soluentur alijs Doctoribus non priuilegiatis, uidelicet . .

. . . .

M.° Dominico Marie....... (*sic*) Ad astronomiam, libras quinquaginta L. 50. »

(Dall'Archivio del Reggimento - Vol. X *Partitorum*, a carte 135 *retto*).

Documento II.

« Die XXIII. Decembris 1486.

Magnifici Domini sexdecim, qui his proximis sex mensibus uacarunt, hodie sedere coeperunt.

Eodem die XXIII. Decembris 1486.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Magistri Dominici de ferraria.

Item magistro Dominico Marie de Ferraria, qui habere consueuit libras Quinquaginta bononenorum per ejus lecturam, Per omnes fabas albas constituerunt libras centum bononenorum, quas In futurum habere debeat non priuilegiatas, pro salario predicte eius lecture, incipiendo In prima solutione facta de anno presenti, videlicet L. 100.

. . . .

Magistri Dominici Marie de ferraria remissio punctationum.

Item per omnes fabas albas remiserunt Magistro Dominico marie de ferraria Astronomo omnes punctationes contra eum factas ».

(Dall'Archivio dell'antico Reggimento - Vol. X *Partitorum*, a carte 283 *retto*).

Documento III.

« Die XXIII. Decembris 1488.

Magnifici Dominj Sexdecim, quj his sex mensibus proxime preteritis uacarunt, hoc die sedere Inceperunt.

Die XXIII Decembris 1488.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Magistri Dominici Marie de ferraria.

Item per omnes fabas albas constituerunt Magistro Dominico Marie de Ferraria, Astronomo, libras Centum bononenorum Integras et priuilegiatas pro Salario eius lecturae, Incipiendo in prima distributione facienda de anno 1489 videlicet — — — — — — L. 100. »

(Dall'Archivio dell'antico Reggimento - Vol. X *Partitorum*, a carte 331 *retto*).

Documento IV.

« Die Quarto Decembris 1498.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Magistro Dominico Marie de Ferraria libras Ducentas bononenorum Jntegras et priuilegiatas pro Salario eius lecture quolibet anno, Jncipiendo in prima distributione futura videlicet — — L. 200-0-0 ».

Magistri Dominici Marie de Ferraria.

(Dall'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna - Volume XI *Partitorum*, a carte 165 *retto* e 166 *verso*).

Documento V.

« Die XII. Martij 1502.

Congregatis etc. . . . .

Item per omnes fabas albas addiderunt libras Centum salario Magistri Dominici Marie de Ferraria, Astrologi, quod erat librarum Ducentarum, que omnes sint integre et priuilegiate, Incipiendo in prima distributione presentis annj videlicet — — — L. 100. »

Magistri Dominici Marie de Ferraria.

(Dall' Archivio dell' antico Reggimento - Vol. XI *Partitorum*, a carte 15 *retto* e *verso*).

APPENDICE XXVI.

Dei Lettori di Astronomia nello Studio Bolognese
dal 1483 al 1501.

(Vedi a pag. 352, nota 2.ª).

Sebbene una parte dei brani dei *Rotuli*, che riproduco qui appresso, sia già stata stampata, io confido tuttavia che ora compaia per la prima volta scevra di errori.

Nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1483-1484 leggiamo:

« Ad lecturam Astronomie de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus maria. »

1484-1485.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs Et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria. »

1485-1486.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Jvdicium ac Tachuinum

D. M. Dominicus Maria

D. M. Ferdinandus de villalobos cordubensis. »

1486-1487.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Heronymus de Manfredis (1)

D. M. Dominicus maria

D. M. Ferdinandus de Villalobos Cordubensis. »

1487-1488.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium ac Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria

D. M. Ferdinandus de Villalobos cordubensis. »

1488-1489.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium ac Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria de Ferraria. »

---

(1) Nella Biblioteca della R. Università di Bologna (A: V: KK: VIII: [illegible]) si trova un Pronostico del Manfredi per l'anno 1479. È un opuscolo imperfetto in formato di 4.°, del quale restano solo quattro foglietti; nell'ultimo di essi è scritto: « *Per mi hieronimo di manfredi doctore dele arte et medicina nel studio famoso de bologna madre di studij* 1479 *al laude de lomnipotente dio.* Amen. » Questa edizione non è citata dal Fantuzzi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. il Panzer e l'Hain ricordano un'edizione latina di questo Pronostico, non la descritta, in italiano. Nel X° volume *Partitorum*, a carte 260 *verso*, nell'Archivio del Reggimento di Bologna, è un documento che riguarda il Manfredi.

1489-1490.

« Ad lecturam Astronomie de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria de Ferraria. »

1490-1491.

« Ad lecturam Astronomie de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria de Ferraria. »

1491-1492.

« Ad lecturam Astronomie de mane diebus continuis ac ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria de Ferraria. »

1492-1493.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs, Et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Hieronymus de Manfredis

D. M. Dominicus Maria de Ferraria. »

1493-1494.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria

D. M. Scipio de Mantua

D. M. Franciscus de papia. »

1494-1495.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs, et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria

D. M. Scipio de Mantua (1)

D. M. Franciscus de Papia. »

---

(1) Nell'Archivio del Reggimento nel volume XI *Partitorum*, a carte 118 *verso* è un decreto che concerne Scipione da Mantova.

1495-1496.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Scipio de Mantua
D. M. Franciscus de papia. »

1496-1497.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Scipio de Mantua
D. M. Franciscus de Papia
D. M. Jacobus de Petramelara (1). »

1497-1498.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Scipio de Mantua
D. M. Iacobus Petramelara. »

. . . .

Lecture Vniversitatis

. . . .

Ad Lecturam Astronomie
M. Iacobus de Mena hispanus

---

(1) Il Fantuzzi nell'opera: « *Notizie degli Scrittori Bolognesi* », ricorda alcuni opuscoli a stampa, di Giacomo Petramellara. Sono pero da aggiungere tre altri: il primo si conserva nella Biblioteca della R. Università (A: V: KK: VIII: 29 a pag. 89) ed incomincia: « *Allo illustrissimo et mio Magnanimo Signore Missere Haniballo secondo Bentiuoglio: etc. Juditio del anno* 1500 *facto da Maestro Jacobo da pietra mellara....* » in fine: « *Datum bononie die* 18 *Januarij*. 1500... » Nella stessa biblioteca (A: V: KK: VIII: 29 a pag. 133) si trova anche del Petramellara un « ... *Iudicio ... sopra la dispositione dell'anno* M.CCCCC.5. », in formato di 4.° come il precedente. Il terzo di questi opuscoli è in 8.°, di quattro sole carte, ed incomincia: « *Pronostico de maestro Iacomo da Pietramellara... sopra lanno* .1521. *delle cose in esso accaderanno...* » In fine: « *Dato in Bologna a di.* 10. *de Decembre* 1523.... » e trovasi nella nostra Biblioteca Comunale, sotto l'indicazione: 17: O: VI: 5. 3.

Documenti sul Petramellara si leggono nel volume XI *Partitorum*, a carte

1498-1499.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs,
Et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Jacobus de Petramelara

. . . .

Lecture Vniversitatis

. . . .

Ad lecturam Astronomie
M. Paulus de Montelupono. »

1499-1500.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Jacobus de Petramelara

. . . .

Lecturae Vniversitatis

. . . .

Ad Lecturam Astronomie
M. Joannesfranciscus de Tutijs de Buxeto (1) ».

1500-1501.

Il *Rotulo* del 1500-1501 non si trova. Però possiamo facilmente supplirlo colla Minuta di esso, che pur si conserva nell'Archivio Notarile di Bologna, e dove leggiamo:

« Ad Astronomiam de mane diebus Continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de ferraria
D. M. Jacobus de petra melaria
D. M. Jacobus De Benatijs (2) ».

158 *verso*, e 166 *verso*; nel XII, a carte 31 *verso*; nel XIII, a carte 67 *retto*, 137 *verso* e 161 *verso*; nel XIV, a carte 85 *retto*; e nel XVI, a carte 64 *verso* e 143 *retto*.

(1) Gian Francesco Tucci fece stampare in Bologna nel 1499 (*Die V Iunii*) coi tipi di Giustiniano da Rubiera un opuscolo in 4.° col titolo: « *Io. Francisci de Tucciis ex Busseto, Artium et Medicinae Scholaris, Inventio Astronomiae.* »

(2) Nel XII volume *Partitorum*, a carte 8 *verso*, e nel XV, a carte 112 *verso*, si leggono due documenti intorno Giacomo Benacci.

1501-1502.

« Ad Astronomiam de mane diebus continuis et ordinarijs et fiat Judicium et Tacuinum

D. M. Dominicus Maria de Ferraria
D. M. Jacobus de Petramelaria
D. M. Jacobus de Benacijs

. . . .

Lecture Vniversitatis

. . . .

Ad Lecturam Astronomie
M.r Dominicus Lucanus de Sarzana. »

(Dall'Archivio Notarile - *Rotuli dei Professori Artisti* - 1438-1546).

Tornerà utile presentar qui ai lettori due brani dello Statuto dell' Università degli *Artisti* dell' anno 1404, che riguardano la cattedra d'*Astrologia,* e che erano per certo in vigore anche negli anni ai quali si riferiscono i *Rotoli* in parte riportati qui sopra.

Il citato statuto, che trovasi in un volume membranaceo in formato di 4.° nella Biblioteca della R. Università di Bologna, sotto il N. 1394, incomincia: « *Incipiunt Statuta noua Vniversitatis scolarium Scientie Medicine et Artium generalis studij Ciuitatis Bononie..... facta die XV mensis decembris Millesimi quadringentesimi quarti....* » ed ha aggiunte, fatte posteriormente. A pag. 59 e 60 sta scritto:

« Quod doctor electus ad salarium in Astrologia det iudicia gratis Et etiam teneatur disputare. Rubrica LX.a

Item statuerunt et ordinauerunt et firmauerunt quod doctor electus vel eligendus per dictam Vniversitatem ad salarium ad legendum in astrologia, teneatur iudicia dare gratis scolaribus dicte Vniversitatis infra vnum mensem postquam fuerint postulata, et etiam singulariter iudicium anni inscriptis ponere ad stationem generalium Bidellorum, et etiam teneatur legere secundum puncta ea seruando solum diebus festiuis et uaccationum, Pena pro qualibet vice, in quolibet dictorum casuum, viginti solidorum bononiensium.

Item quod doctor electus ad salarium astrologie teneatur et debeat quolibet anno disputare duas questiones in astrologia, et eas determinare infra octo dies a die dicte disputationis; et etiam teneatur disputare de quolibet in astrologia semel ad minus, et dictum quolibet determinare vt supra, Et dictas questiones, et dictum quoli-

bet infrascriptis ad stationem ponere, et dare de bona littera et in bonis chartis membranis non abrasis, ad formam modi maioris, infra quindecim dies post determinationes, Et dicte questiones continue stent in statione ut de eis copia habeatur. »

Ed a pag. 70 e 71 leggiamo:

« De lectura et ordine librorum legendorum - Rubrica LXXVIII.

. . . .

In astrologia in primo anno primo legantur algorismi de minutis et integris. Quibus lectis, legatur primus geumetrie euclidis cum commento campani. Quo lecto, legantur tabule alfonsi (*sic*) cum canonibus. Quibus lectis, legatur theorica planetarum.

In secundo anno primo legatur tractatus de spera. Quo lecto, legatur secundus geumetrie euclidis. Quo lecto, legantur canones super tabulis de linerijs. Quibus lectis, legatur tractatus astralabij meschale.

In tertio anno primo legatur alkabicius. Quo lecto, legatur Centiloquium ptolomej cum commento haly. Quo lecto, legatur tertius geumetrie. Quo lecto, legatur tractatus quadrantis.

In quarto anno primo legatur quadripartitus totus, quo lecto, legatur liber de Vrina non Visa. Quo lecto, legatur dictio tertia almagestj. Dictis annis completis, et completis dictis libris in dicto termino, fiat circulus et redeatur ad lecturam primj anni, postea ad lecturam secundi anni. Et sic per ordinem. »

Questa seconda disposizione sulla cattedra di Astronomia fu publicata già a pag. 181 del libro « *Delle Costituzioni, Discipline e Riforme dell'Antico Studio Bolognese, Memoria del Professore Luciano Scarabelli Commessa dal Ministero di Pubblica Istruzione e per sue spese stampata - Piacenza Tipografia di* A. *Del Maino* - 1876 », ma con alcuni errori. E di errori, massimamente paleografici, abondano, a dir vero i documenti dati alla luce in quel libro; e chi osservi principalmente quella parte dei *Rotuli*, che dal Prof. Scarabelli fu stampata, trova, ad esempio, in quello dei Leggisti del 1488, un « *Florianus de Dulfolis* » e un « *Vulpinus de Zanis* » in luogo di « *Florianus de Dulfis* » e di « *Ulpianus de Zanis* ». È noto come Domenico Maria Novara, tanto celebre per la sua amicizia col Copernico, sia descritto nei *Rotuli* sotto il nome di « *Dominicus Maria de Ferraria* »; ma chi potrà riconoscerlo sotto quello di « *Dominicus Mario (sic) de Feronia* » (come erroneamente lesse lo Scarabelli) nel *Rotulo* degli *Artisti* del 1488-1489? Nel quale neppure mancano un

« *Nicolaus de Savinis* », un « *Harionus de Cerealis* » ed un « *Hieronymus Custinus* » in cambio di « *Nicolaus de Savijs* », di « *Florianus de cereolis* » e di « *Hieronymus Tustinus* », come è scritto nei *Rotuli*. Ma la meraviglia dei lettori passerà ogni limite, quando sappiano che un brano del *Rotulo* del 1497 fu così trascritto e publicato dal Prof. Scarabelli: « **Ad gramaticam storicam** » (deve leggersi: « *Ad Grammaticam, Rhetoricam* etc. ») « *et poesim de sero: M. Antonius de Forlivio - M. Jacobus de Cruce cum hoc quod publice legat et etiam gramaticam* **ducent** » (*sic*, per *doceat*) « *extra scholas sancti Petronii in loco scholaribus comodo.* » Ho creduto mio dovere rilevare alcuni degli errori onde è pieno il libro del Prof Scarabelli, affinchè gli studiosi, fidandosi di quello, non ne rimanessero ingannati; ed anche perchè, trovando nel mio libro trascritti così diversamente da quello dello Scarabelli, i nomi dei Professori del nostro Studio, non credessero ch' io avessi errato nell' interpretare i *Rotuli*, facilissimi a leggersi da chi non ignori i più elementari principi della Paleografia. Questo e non altro è il fine delle mie parole.

APPENDICE XXVII.

Documenti
intorno a Scipione Dal Ferro.

(Vedi a pag. 353, nota 1.ª; 354, nota 1.ª e 2.ª, e 355, nota 2.ª)

Documento I.

Nel *Rotulo* del 1496-1497, scritto ai 2 d' ottobre del 1496, troviamo così ricordato per la prima volta Scipione Dal Ferro, cogli altri Lettori di Aritmetica e Geometria:

Ad Arithmeticam et Geometriam.

M. Antonius Leonardi de Cruce
M. Pyrrhus de Albirolis
M. Benedictus de Panzarasijs
M. Scipio de Ferro
M. Hieronymus de Malchiauellis. »

(Dall'Archivio Notarile di Bologna - *Rotuli degli Artisti* - Vol. I.)

Documento II.

« Die XXIII Decembris 1496.

Magnifici Dominj sexdecim, qui his sex mensibus proxime preteritis vacarunt, hodie sedere ceperunt.

Eodem Die XXIII. Decembris 1496.

Congregatis etc. . . . .

. . . .

Scipionis a Ferro Rotulati ad Arithmeticam.

Item per omnes fabas albas constituerunt Scipioni Floriani Gerij a Ferro rotulato ad Arithmeticam et Geometriam libras vigintiquinque bononenorum pro eius salario quolibet anno Jntegras et priuilegiatas, videlicet — — — — — — — — — L. 25. »

(Dall'Archivio del Reggimento - vol. XI *Partitorum* - a carte 132 *verso* e 136 *retto*).

Documento III.

« Die ueneris XXIX octobris MDXXVI.

Congregatis Magnificis Dominis XL Reformatoribus status Libertatis ciuitatis Bononiae in camera Reu.mi Domini Vicelegati, in eius presentia ac de ipsius consensu et uoluntate, inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt et

Primo etc. . . . .

. . . .

Restitutio ad rotulum magistri Scipionis de Ferro cum suo salario.

Item per XXII fabas albas et duas nigras obtentum fuit quod restituatur in rotulo ad arithmeticam magister Scipio de ferro, qui per Dominos Reformatores studij in proxima reformatione omissus fuit describi, propter eius moram in Civitate Venetiarum, attento eius reditu ut Bononiae in Patria resideat et sic in ea non autem Venetijs, velle inhabitare affirmavit; cui currat salarium suum. »

(Dall'Archivio del Reggimento - Vol. XVI *Partitorum*, a carte 195 *verso*).

Documento IV.

« Die veneris XVI nouembris MDXXVI.

Congregatis etc. . . . .

Item cum per hos dies decesserit magister Scipio de ferro, cuius obitu uacat salarium, quod ei pro lectura arithmeticae et geometriae constitutum erat, librarum Centum, per quindecim fabas albas et

Augumentum Magistri Joannis mariae de Cambijs aritmetici propter obitum Scipionis de ferro.

quinque nigras accreuerunt de dicta summa Salario magistri Joannis marie de Cambijs arithmeticj et geometrae, ad eandem lecturam conducti et rotulati, quod est librarum Centum, libras septuaginta quinque bononenorum, Jnchoando in prima distributione salariorum doctorum anni proxime futuri.

(Dall'Archivio del Reggimento - *Partitorum* Vol. XVI, a carte 197 *verso*).

Documento V.

Nei *Quartironi* dell'anno scolastico 1525-1526 (che si conservano nell'Archivio del Reggimento) troviamo le seguenti note sullo stipendio percepito allora dal Dal Ferro.

« Prima distributio D. Doctorum Annj presentis 1525 facta die VIII mensis aprilis . . . .

M. Scipio de ferro — — — Libras 150 — Libras 37,10.

. . . . »

« Secunda Distributio D. doctorum Anni presentis 1525 fata (*sic*) die 27 mensis Julij. . . . .

M. Scipio de ferro — — — Libras 150 — Libras 37,10.

. . . . »

« Tertia distributio D. doctorum Annj presentis 1525 fata (*sic*) die III mensis octobris . . . .

M. Scipio de ferro — — — Libras 150 — Libras 37,10.

. . . . »

« Quarta et ultima distributio D. doctorum Annj presentis 1525 facta die 19 mensis decembris. . . . .

M. Scipio de ferro — — — Libras 150 — Libras 37,10.

. . . . »

E nei *Quartironi* dell'anno 1526-1527 è scritto:

« Prima distributio D. doctorum Anni presentis 1526 fata (*sic*) die 27 mensis Julij. . . . .

M. Scipio de ferro — — — — Libras 100 — Libras 25.

. . . . »

« Secunda distributio D. doctorum Annj presentis 1526 facta die 27 mensis Julij. . . . .
M. Scipio de ferro — — — — Libras 100 — Libras 25.
. . . . »

« Tertia distributio D. doctorum Annj praesentis 1526 facta die 29 mensis octobris. . . . .
M. Scipio de ferro — — — — Libras 100 — Libras 25.
. . . . »

« Quarta et vltima distributio D. doctorum Annj presentis 1526 facta die 22 mensis decembris. . . . .
M. Scipio de ferro — — — — Libras 100 — Libras 25.
. . . . »

Dello stipendio di Scipione dal Ferro abbiamo altre notizie a carte 33 *retto* del XII volume *Partitorum* dell'Archivio del Reggimento; nel XIII, a carte 68 *verso* e 69 *retto;* nel XIV, a carte 8 *verso,* 9 *retto,* e 60 *retto;* e nel XV, a carte 19 *retto* e *verso.*

APPENDICE XXVIII.

Documenti intorno Andrea Copernico
fratello di Nicolò.

(Vedi a pag. 356 nota 3.ª e 5.ª)

Documento I.

« 1498.

Anno domini 1498, Jndictione prima, sexta die mensis Januarij, Pontificatus sanctissimi in cristo patris et domini nostri domini Allexandri pape sexti, Illustrissimo ac serenissimo domino Maximiliano monarchiam sacratissimi imperij Romani gubernante, Inclita nacione dominorum scholasticorum Theotonicorum Jn vtroque Jure bononie studencium, Jn ecclesia sancti fridiani extra portam Sancti mamme, ut de consuetudine fieri solet, Convocata et congregata rite, eligerunt

legittime Jn eiusdem nacionis prefectos seu procuratores Nobiles viros dominum Jodocum de aufsea, canonicum bambergensem, et dominum bussonem de aluensleue hauelburgensis diocesis, qui, Juxta statutorum formam prestito Juramento, onus procuracionis in se susceperunt.

Recepta

. . . .

A domino andrea kopternick diocesis.... (*sic*) — bolonenos XXXII.

. . . . »

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici - *Annales Clariss. Nac. Germ.* - a carte 144 *retto* e *verso*).

Documento II.

« Anno Domini M.CCCC.XCVIII. Nobilibus Dominis Jodoco de Aufsess, canonico ecclesiae Bambergensis, et Bussone de Aluensleue, Hauelburgensis diocesis, electis procuratoribus, albo ascripti sunt:

. . . .

Dominus Andreas Kopternick libram unam, bononenos duodecim. »

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici - *Matricula Nobiliss. Germ. Collegii* - a carte 71 *verso* e 72 *retto*).

APPENDICE XXIX.

Degli scolari tedeschi in Bologna dal 1496 al 1500.

(Vedi a pag. 363, nota 3.ª)

I nomi degli studenti tedeschi, i quali in Bologna diedero opera alle Leggi dal 1496 a tutto il 1500, posson vedersi nell' Appendice XXX.ª, ove stanno fra quelli di coloro che si aggregarono alla Nazione Germanica nell' ultimo decennio del secolo XV. Altre notizie di quegli studenti si trovano nei *Rotuli* dello Studio; altre ancora, sulle Lauree dei medesimi, nella *Matricula Doctorum* (aggiunta alla ricordata Matricola della Nazione Tedesca in Bologna) e nel primo

Libro Segreto del Collegio di Diritto Canonico e nei volumi degli *Atti* dell'uno e dell'altro Collegio.

Degli scolari *Artisti* germanici, laureati in quel tempo dal Collegio di Arti e di Medicina, solamente ci offre notizie il primo *libro segreto* del detto Collegio, dal 1481 al 1500, il quale si conserva nell'Archivio Arcivescovile di Bologna. Di altri scolari *Artisti* ho trovato menzione in alcune antichissime e rarissime edizioni bolognesi. Sono queste le fonti onde ho principalmente ricavate le notizie che espongo nella presente Appendice.

Il primo scolaro tedesco di cui troviamo ricordo nel 1496 è un tal Melchiorre *de Alamania* (forse Melchiorre Osman di Lygnitz, chierico della diocesi di Vratislavia, aggregato alla Nazione tedesca nel 1492) che fu laureato in Bologna in quell'anno nel Diritto Canonico, il dì 13 del febbraio. Agli 8 di marzo dello stesso anno veniva approvato in Medicina quel *Nicolaus de Alemania* che il Professore Palagi credette, come altrove ho esposto (1), Nicolò Copernico. In Diritto Canonico fu dottorato pure del 1496 un Giovanni Boyken, ai 16 di giugno; ed ai 23 di quello stesso mese Giovanni Egher Canonico di S. Giorgio di Colonia; ed ai 14 di settembre Pietro Swab di Magonza. Questi due ultimi si iscrissero nella Nazione Germanica, il primo nel 1490, il secondo nel 1493.

Nell'anno 1497, agli 11 di marzo, fu approvato a pieni voti in Arti e in Medicina un Andrea *de Alemania;* e similmente a pieni voti in Medicina un tale Pietro *de Alemania,* fra i 4 d'aprile e i 22 di settembre. E ai 10 d'aprile veniva nella stessa guisa *licenziato* in Giure Canonico Enrico di Schonow di Lauffanburg, della diocesi di Basilea, Maestro in Arti e Sindaco delle due Università dello Studio, aggregato alla Nazione Tedesca nel 1492. Egli però non prese la Laurea che nel 1503, il dì primo di febbraio, ed in quella occasione donò 24 bolognini alla Nazione Tedesca. Le apparteneva fino dal 1483 anche Nicolò Diech di Offenberg, il quale, ai 27 di giugno del 1497 aveva ottenuto licenza di presentarsi all'esame di Diritto Civile. Sembra che poi non lo sostenesse in Bologna; però egli fu certamente insignito del titolo dottorale in quello stesso anno, come prova la *Matricula Doctorum* della Nazione Germanica, alla quale contribuì allora un mezzo Fiorino Renense. Per la medesima causa

(1) Vedi a pag. 318 e 319.

le donava nello stesso anno un mezzo Ducato Federico Schoenleben, già Procuratore nel 1496, allorquando ebbe la ventura di iscriversi Nicolò Copernico. Lo Schoenleben era Canonico della Collegiata del Nuovo Monastero di Erbipoli, ora Würzburg, in Baviera, ed aveva ottenuto a pieni voti la Laurea in Diritto Pontificio ai 20 di decembre del 1497.

L'anno appresso, ai 19 di febbraio, fu dottorato nello stesso Diritto Giovanni Zach, Canonico della chiesa di Praga, già Dottore in Arti, e Decano della chiesa Leitineriense. E pur in Diritto Canonico laureavasi a pieni voti ai 28 d'aprile del 1498 quel Giovanni Kiker, nobile tedesco, che l'anno prima, essendo Rettore delle due Università, vi aveva letto *Decretali* e *Digesto Nuovo* nei giorni festivi. Egli apparteneva alla Nazione Germanica dal 1497, e quando prese la Laurea, sebbene per essere Rettore non avesse obligo di pagare alcuna tassa al Collegio, volle pur nondimeno donargli *unam schatolam plenam confectionibus*. In Arti e in Medicina ricevette le insegne di Maestro da Nicolò Savi, ai 24 di maggio, un certo Gregorio *de Alemania*, di cui non ho potuto scoprire il cognome. Iodoco Ouffes, della diocesi di Bamberga, Membro della Nazione Germanica sin dal 1492, ottenne la Laurea ai 25 di settembre del 1498 in Diritto Canonico, e due giorni dopo in Civile. Nell'opuscolo di Filippo Beroaldo seniore, edito nel 1498, che ha in fronte «... *Libellus quo Septem Sapientium Sententiae Discutiuntur* », troviamo ricordo di un altro scolaro *Artista* Tedesco, ed è Giovanni Vartimberg, del quale, dal maestro, che gli dedicava quel libretto, ricordavansi « *mirus studiorum amor, genuina probitas, hilaris comitas, mores defecati* »; al che s'aggiungeva la nobiltà della famiglia « *quae arcto cognationis nexu copulatur cum illustrissimis principibus Rosensibus.* »

Venendo al 1499, troviamo che in quello furono approvati in Medicina a pieni voti due tedeschi, entrambi di nome Giovanni, l'uno agli 11 di maggio, l'altro ai 2 di settembre. Nello stesso mese, il giorno 28, il Collegio Canonico laureò Erardo Truchses, già maestro in Arti e Canonico della chiesa Erestiense, il quale da tre anni faceva parte della Nazione Alemanna. In quello stesso anno era scolaro del vecchio Beroaldo nella nostra città il boemo Cristoforo Vaitmill (ascritto allora alla Nazione Tedesca), al quale l'illustre bolognese intitolava l'*Oratio Proverbiorum*, uscita appunto nel 1499. Nella prefazione, ove leggiamo le lodi del Vaitmill, e del padre suo, mandato spesso Oratore Regio presso diverse Corti, si fa

menzione di altri scolari boemi, e sono: « *Uldricus Rosensis, inter inclytos Boemiae proceres famigeratus; cuius nomini Annotationes noncupatim dedicavi: Ioannes vero Vartimbergensis, omni praeconio bonitatis ornatus, instar gemmae radiantis in coetu scholastico refulget, ad quem opusculum de Septem Sapientibus composui. Fuit indidem et Martinus crunnoviensis, quo nil candidius, cuius nomen liber orationum mearum... gestat inscriptum* ».

Dai *Rotuli* dell'Università dei Leggisti apprendiamo che Giovanni Plaunicz, aggregato alla Nazione Germanica nel 1498, fu eletto Rettore dei Leggisti Ultramontani e Citramontani nell'anno scolastico 1499-1500, e che vi lesse *Digesto Nuovo* e *Decretali* ne' giorni festivi. L'ultimo dei tedeschi i quali furono laureati in Bologna nel tempo in cui vi dimorava Nicolò Copernico, è un Cristoforo *de Alamania,* che ai 18 di febbraio del 1500 ricevette le insegne in Medicina da Ludovico de' Leoni. Un altro opuscolo del Beroaldo ci ha conservato memoria di un terzo suo discepolo, pure Boemo, che studiava in Bologna nell'anno 1500, ed è quel Martino, di cognome Crunnow, al quale son le dedicate *Orationes Multifariae,* edite pei tipi di Benedetto d'Ettore Faelli nel 1500. Al dire del Beroaldo medesimo, « *suavissimi ... mores, Ingenii specimen, naturae docilitas, et aviditas inexausta discendi, spondent talem te futurum, ut... possis tecum cum cultu nitoreque italicorum genuino opulentiam quoque litterarum in Boemiam reportare* (1).

Questi sin qui ricordati, insieme ai quasi centocinquanta Leggisti aggregati alla Nazione Germanica dal 1496 al 1500 (i nomi dei quali si leggono, come dissi, nella seguente Appendice) sono quelli fra i molti che studiarono in Bologna contemporaneamente al Copernico, di cui io ho potuto ritrovare notizia (2), e che da lui facilmente furono conosciuti.

---

(1) Op. cit., a carte 1 *verso* non num.

(2) A proposito degli scolari tedeschi ricorderò in questo luogo come nel Chiostro della Chiesa di S. Domenico di Bologna si trovino molte lapidi che ci additano il sepolcro di molti di essi, morti in Bologna mentre vi erano studenti. Queste lapidi, seguendo l'ordine con cui si presentano a chi dalla Chiesa entri nel chiostro, ci ricordano Federico Fuchs, Libero Barone in Taufenburg e in S. Valentino, Consigliere della Nazione Alemanna, morto nel 1628; Francesco Suliman, scrittore e giureconsulto, sepolto nel 1526; Cristoforo Hacer, morto nel 1535; Giovanni Voloz, dottore di Leggi e precettore di Giorgio Limpurg che fu vescovo Bambergense, e che gli fece porre l'iscrizione nel secolo XVI; Daniele

APPENDICE XXX.

Matricola della Nazione Alemanna dal 1490 al 1500.

(Vedi a pag. 364, nota 1.ª)

Trascrivo qui dal volume, che s'intitola « *Matricula Nobilissimi Germanorum Collegii* », dell'Archivio Malvezzi de' Medici ciò che vi si trova dall'anno 1490 a tutto il 1500:

Anno Domini M.CCCC.XC. Egregijs DD. Alberto Vechelt de Braunsuueig, et Vuilhelmo Luninck, beatae Mariae ad Gradus Coloniensis atque Nideckensis ecclesiarum canonico, electis procuratoribus, in album relati sunt:

D. Vitus de Zelting pro se et D. Vuenceslao Hoayder praeceptore suo, et Ioanne Hoayde ministro suo, Ducatum unum.

D. Georgius Perskircher Florenum unum renensem.

D. Albertus Bischoff de Gedana ex Prussia, Vuarmiensis ecclesiae canonicus, Florenum unum renensem.

D. Fabianus Lutzingheim de Prussia, Vuarmiensis diocesis, Florenum unum renensem.

D. Gesuuinus Keteler libram unam, bononenos decem.

D. Ioannes de Schleynitz canonicus Misniensis grossetos octo

D. Hieronymus, magister suus, bononenos tredecim.

D. Vuolfangus de Schleynitz canonicus Misniensis, grossetos decem.

Angelo Danciscan, morto nel 1684; Giovanni Brand, Hildensemense, morto [illegible]l secolo XVI; Adamo Federico Kernio di Zellevreit, Aquiburgense, defunto nel 16[illegible]; Enrico Paphof di Galliar della diocesi di Culm, morto nel 1477; Giorgio Sacs di Spira morto nel 1518, Giorgio Spigel, morto nel 1468; Vinceslao Burchardt di Olmutz, morto nel 1517; Girolamo Boragine di Lubecca, studente di Fisica, mo[rto] nel 1535; Nicolo Schrende di Monaco, morto nel 1471; Alessandro di Pellend[illegible]. scolaro di Leggi, morto, nel 1491; Volfango Ortengel, morto nel 1562 e per alt[illegible] Timoteo Picht, nativo della Pomerania, al quale fu posta l'iscrizione pure nel secolo XVI.

D. Christophorus Kuppener, magister suus, grossetos sex.
D. Pangratius Lemberger grossetos decem.
D. Stephanus Falck canonicus monasteriensis grossetos sex.
D. Leonardus Suimenberger grossetos decem.
D. Friderius Shönleben, Canonicus noui monasterij Herbipolensis, grossetos decem.
D. Joannes Kuchenmaister de Gomberg grossetos sex.
D. Joannes Scepeler de Renis, magister suus, grossetos sex.
D. Joannes Roesgen Duysberch de Colonia bononenos quindecim.
D. Jacobus Vuismari de Eklens, canonicus Aquensis, grossetos octo.
D. Cunradus de Ecklens grossetos sex.
D. Joannes Heger, canonicus S. Georgij coloniensis, grossetos octo.
D. Nicolaus Hugen de Hamburg grossos octo.
D. Heinricus Bukauu clericus Caminensis diocesis, bononenos duodecim.
D. Jacobus Ruggenbuch praesbiter caminensis diocesis bononenos duodecim.
D. Heinricus Engelhart de Thurego, constantiensis diocesis grossetos octo.
D. Joannes Fridinger de Vualtzhut bononenos sexdecim.
D. Ludouicus de Langheu, Artium doctor, Monasteriensis diocesis grossetos octo.
D. Sigismundus Kruetzner de Prussia bononenos decem.
D. Renerus Emonis de Frisia bononenos decem.
D. Cornelius Petri de Leydis bononenos quinque.

Anno Domini M.CCCC.XCI. Nobilibus Dominis Theodorico de Vuertem et Thoma de Lapide, Canonico ecclesiae Herbipolensis, electis procuratoribus, in Nationem relati sunt:

Illustrissimus Dominus D. Fridericus Filius bellicosissimi Alberti Principis Saxoniae Florenos duos.

Magnificus Legistarum rector D. Gaspar Stregauu de Vratislauia Legum doctor, cum per annos tres maxima cum laude praefatum magistratum administrauerit, ea de causa a nobis merito laudatur; qui dedit libram unam, bononenum unum.

N. D. Joannes Cropatz Decanus, ac canonicus Ecclesiae S. Joannis Vratislauiensis, libras duas bononenos sex.

D. Erasmus Thopler Vtriusque Iuris doctor, ac Patritius Nornbergensis.

D. Martinus Mares de Cruomlouia Bohaemus, bononenos quindecim.

D. Erasmus Arnheim Brandenburgensis diocesis libram unam, bononenos tres.

N. D. Joannes Schlaberndorff Brandeburgensis diocesis libram unam, bononenos tres.

N. D. Fridericus de Almesloben Halberstatensis diocesis libram unam bononenos tres.

N. D. Joannes Thuom Brandenburgensis diocesis libram unam, bononenos tres.

D. Heinricus Voght Monasteriensis. libram unam, bononenos tres.

D. Laurentius de Comerse bononenos tredecim.

D. Nicolaus de Rammin, Clericus Caminensis diocesis, bononenos quattuordecim.

D. Jacobus Goltbeck Caminensis diocesis bononenos quindecim.

N. D. Vuilhelmus de Vuartzdorf, canonicus Patauiensis, libram unam bononenos sex.

D. Simon Rodis Magdaburgensis diocesis, bononenos quindecim.

D. Joannes Kobolt de Vlma bononenos sexdecim.

D. Joannes Silbernberger Basiliensis diocesis bononenos tredecim.

D. Andreas Begher Magdaburgensis diocesis libram unam bononenos tres.

D. Bartholomeus Elers Canonicus Lubicensis libram unam.

D. Vdalricus Malchoue bononenos decem et nouem.

D. Theso Hunige de gruoningen Tragatensis diocesis libram unam bononenos duos.

D. Joannes Begkedeuen Coloniensis diocesis libram unam.

D. Simon de Vuissengall Tragatensis diocesis bononenos tredecim.

D. Heinricus Chartzuuiller, diocesis Leodicensis, bononenos undecim.

D. Theodoricus Sterscheim, Traiectensis diocesis, bononenos quattuordecim.

D. Joannes Schilt, Suerinensis diocesis, bononenos quindecim.

D. Theodoricus de Traiecto bononenos tredecim.

D. Balthasar Ribegest de Thuondorf Moguntinensis diocesis, bononenos sex.

D. Gerhardus Sugerode de Dauantria Traiectensis diocesis bononenos tredecim.

Anno Domini M.CCCC.XCII. Generoso Domino Christophoro Barone de Vuolckenstein, Brixiensis et Patauiensis ecclesiarum Canonico, ac ecclesiae curatae in Eppen pastore dignissimo, et Nobili Christophoro Cuppener, Artium et Juris Utriusque Doctore, Ecclesiae Culmensis canonico et dignissimi Collegij Vniversitatis Liptzensis Collegiato, electis procuratoribus, albo ascripti sunt:

D. Magister Georgius Smed Nissensis, clericus Vratislauiensis diocesis, grossetos octo.

D. Joannes Schonhofer Nissensis, clericus Vratislauiensis diocesis, grossetos octo.

D. Joannes Salomonis de Croatia Jurium doctor, clericus Olmatiensis, Ducatum unum.

D. Joannes de Esthe de Agaria Quinque Ecclesiarum Canonicus pro se et D. Joanne, capellano suo, Ducatum unum Vngaricum.

D. Jodocus de Aufses Canonicus Bambergensis Florenum Medium renensem.

D. Magister Gaspar Breyol grossetos sex.

D. Magister Seyfridus Vtisberger de Ertfordia Florenum medium renensem.

D. Philippus de Endingen Artium doctor Argentinensis diocesis, grossetos decem.

D. Heinricus Schonauu Artium doctor Florenum medium renensem.

D. Magister Georgius Pach Florenum medium.

D. Thomas Vuol Junior, Sanctorum Thomae et Petri Junioris Argentinensis ecclesiarum canonicus Florenum medium Renensem.

D. Theodoricus Schulenberg Canonicus Stetinensis, Florenum medium renensem.

D. Busso de Aluensleue Florenum medium.

D. Otto Schacken Grossetos sex.

D. Petrus Schadelkauu grossetos sex.

D. Gaspar Lebe de Vratislauia grossetos octo.

D. Melchior Hosman de Lygnitz, clericus Vratislauiensis diocesis, grossetos octo.

D. Hermannus Suderman Canonicus Susatiensis Coloniensis diocesis, grossetos sex.

D. Christophorus Muller de Buchen grossetos sex.

D. Leonardus Beeck, pastor in Prumern, Coloniensis diocesis, grossetos sex.

D. Heinricus de Monte Leonis de Treueri, grossetos sex.

Anno domini M.CCCC.XCIII. Honorabilibus DD. Joanne Fridinger de Vualtzhuet, et Nicolao Hughe, ecclesiae beatae Virginis Hamburgensis canonico, electis procuratoribus, in numerum relati sunt:

D. Petrus Suuap canonicus ecclesiae Sancti Stephani Moguntinensis, grossetos octo.

D. Vdalricus Seger de Munchsperg grossetos septem.

D. Joannes Marolf de Fridburg grossetos quinque.

D. Heinricus Sumer grossetos sex.

D. Karolus Von de Thann, Eystetensis et Herbipolensis ecclesiarum canonicus, grossetos decem.

D. Thedoricus Vuintzleuen grossetos octo.

D. Vuilkelmus Roet, plebanus in Heusteten, grossetos sex.

D. Amandus Vuolf S. Petri Junioris Argentinensis, et S. Andreae Vuormaciensis ecclesiarum Canonicus, Florenum medium renensem.

D. Nicolaus Dick de Offenburg Florenum medium renensem.

Anno Domini M.CCCC.XCIIII. Nobilibus. DD. Joanne Schlaberndorf de Peuten, et Matthia Khuen de Belasio electis procuratoribus in Catalogum cooptati sunt:

D. Alexander Mornauer Frigsinensis diocesis grossetos octo.

N. D. Arnoldus de Reduuitz, Canonicus Eystetensis ecclesiae, Bambergensis diocesis, grossetos sex.

N. D. Albertus Vinsterloch plebanus in Oppido Kutzing Herbipolensis diocesis, grossetos decem.

D. Joannes Kelner de Vnderturing Florenum medium.

D. Jacobus Erle de Vnderturing Florenum medium.

D. Antonius Lauffer Moguntinensis diocesis, Grossetos sex.

N. D. Georgius de Emershouen Canonicus Eltiacensis, libram unam, bononenum unum.

D. Hilprandus Drorff Durenensis in Ducatu Juliacensi, Coloniensis diocesis, grossetos octo.

D. Engelbertus Schlacheck canonicus in Daventria Traiectensis diocesis grossetos octo.

N. D. Ludolphus de Thunen, ecclesiae maioris Lubicensis canonicus, grossetos decem.

N. D. Joannes Vualch Moguntinensis diocesis grossetos sex.

D. Leonardus Gerlach grossetos sex.

N. D. Vuentzelaus Vuitzung de Neuenschonberg, Pragensis diocesis, florenum medium renensem.

D. Eucharius de Haydingsuelt, Herbipolensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Heinricus Indolf de Gelano Vulatiframensis (*sic,* per *Vuratislauiensis*) diocesis, grossetos octo.

D. Gisbertus Kettler, maioris ecclesiae Monasteriensis Canonicus, grossetos sex.

Anno Domini M.CCCC.XCV. Venerabilibus DD. Petro Suuap Ecclesiae S. Stephani Moguntinensis canonico, et Joanne Hegher ecclesiae S. Georgij Coloniensis decano et Canonico, electis procuratoribus, in Matriculam inscripti sunt:

D. Ludouicus de Holtzhusen ex Francfordia, Grossetos septem.

D. Antonius Furstenberg Pastor Vuesaliae inferioris, bononenos sexdecim.

D. Hermannus Bussius de Vuestualia, grossetos sex.

D. Joachim Coller Caminensis diocesis, grossetos quattuor.

D. Gaspar de Steynach grossetos sex.

D. Nicolaus Vuormser ex Argentina grossetos septem.

D. Simon Vuolfangus Puchler ex Ymbst, et D. Sigismundus Ramung de Vienna, D. Augustinus Herdek ex Ymbst, et D. Christophorus Kesseler ex Ymbst, libras duas bononenos septem.

D. Heinricus Layer Clericus Monasteriensis diocesis, bononenos decem.

D. Joannes Hornsbach Reguli praebendarius Ecclesiae Moguntinae, libram unam.

D. Joannes Menchen grossetos octo.

D. Joannes Brandes de Hildensheim et D. Otto Vuinchelman de Hilden, Florenum unum renensem.

D. Heinricus de Castro Mariae, plebanus ibidem, pro se et Famulo suo D. Luca Bosbart de Tartlouu, Argoniensis Diocesis, grossetos Viginti sex.

D. Rupertus de Reydt praepositus Kronenburgensis Coloniensis diocesis, libram unam, bononenos duodecim.

D. Joannes Kunouuitz Comes Morauus, pro se et familia subscripta, scilicet: D. Joanne Polner de Castro Schess Transiluano, Cantore ecclesiae S. Crucis Vratislauiensis, D. Joanne Forderer Alemanno, D. Balthassare Saurmain Vratislauiensi, D. Innocentio Tar-

stedel, D. Joanne Arnesti Brunen, D. Martino Romer ex Zuuickauia' D. Vincentio Magistri Transiluano, Florenos quattuor renenses.

D. Antonius Horstmariae clericus Monasteriensis.

D. Vuolfangus Cunrater Menmingensis, grossetos sex.

(Torna inutile riportar qui i nomi degli iscritti nel 1496, giacchè il brano relativo della *Matricula* si legge per intero nell'Appendice XXIV, documento 2.º).

Anno Domini M.CCCCXCVII. Venerabilibus DD. Euchario Stamitz de Heydingsfelt, Herbipolensis diocesis clerico, et Hilbrando Droeffer Pastore Durensi, coloniensis diocesis, electis, et Antonio Vuorstenberg et Theoderico Vuitzkebenen substitutis procuratoribus, in Nationem recepti sunt:

Nobilis D. Joannes de Kytscher Vtriusque universitatis Rector, Florenum unum renensem.

N. D. Heinricus Starchedel Florenum unum Renensem.

N. D. Christophorus de Beuuluuitz.

D. Leonardus de Egck libram unam, bononenos quattuor.

N. D. Vuolfangus Bocklin Canonicus S. Petri et Michaelis Argentinensis, bononenos sexdecim.

D. Joannes Redechin Vicarius ecclesiae S. Stephani Halberstatensis, libram unam, bononenos quinque.

D. Joannes Trapp ex Vienna bononenos sexdecim.

D. Joannes de Rota de Grymnis, Domini Joannis de Cuneuuitz familiaris, bononenos sexdecim.

D. Joannes Schickepren ecclesiae Cathedralis Ratzeburgensis canonicus, bononenos sexdecim.

D. Joachim Busso Caminensis diocesis, bononenos sexdecim.

D. Theodoricus Golmers de Dauentria, Traiectensis diocesis. bononenos sexdecim.

D. Reinerus de Velen Canonicus Monasteriensis, libram unam, bononenos quattuor.

D. Theodoricus Gressermundt libram unam.

D. Hermannus Furstenberg bononenos sexdecim.

D. Thomas Boccardi Vicarius perpetuus ecclesiae Collegiatae in Gudstadt Vuarinensis (*sic,* per *Vuarmiensis*) diocesis, libram unam.

D. Joannes de Vuartenberg, Dominus in Tetschun, Littemericensis et Budissensis praepositus, Ducatum unum.

N. D. Marquardus Vomstein canonicus Augustensis Florenum medium renensem.

N. D. Albertus de Rochberg de Hochenrochberg, Canonicus Augustensis ecclesiae, Ducatum medium.

N. D. Bernardus de Vualtkirch canonicus Augustensis, Ducatum medium.

D. Vuolfangus Deusth, Artium magister Pragensis, diocesis Brixiensis, bononenos sexdecim.

D. Jodocus Brubelis de Zierch, bononenos tredecim.

D. Petrus Kirsher bononenos duodecim.

D. Joannes Junge Augustensis diocesis bononenos sexdecim.

N. D. Christophorus de Stadion Constantiensis diocesis, bononenos quindecim.

N. D. Gaspar de Hirnheim bononenos sexdecim.

D. Hermanus Rhem Hildenensis diocesis, bononenos sexdecim.

D. Gaspar Franck Augustensis diocesis, bononenos sexdecim.

D. Joannes Holthusen Hildenensis diocesis, bononenos sexdecim.

Anno Domini M.CCCC.XCVIII. Nobilibus DD. Jodoco de Aufsess, canonico ecclesiae Bambergensis, et Bussone de Aluensleue, Hauelburgensis diocesis electis procuratoribus, albo ascripti sunt:

Dominus Andreas Crantal canonicus Arngau diocesis Herbipolensis libram unam.

D. Gelmarus Dauentrensis, diocesis Traiectensis bononenos duodecim.

D. Paulus Gotz Brandenburgensis diocesis bononenos sexdecim.

D. Eggerdus Krantz canonicus beatae Marie Hauerstatensis libram unam bononenos quattuor.

D. Hermannus Langenbecke. Bremensis diocesis, libram unam, bononenos quattuor.

N. D. Albertus de Ratzenhusen in Stein, diocesis Argentinensis, bononenos sexdecim.

N. D. Busso de Bertensleue diocesis Haluerstatensis libram unam bononenos tredecim.

D. Magnus Scollenberg, Iuris licentiatus, canonicus Frisingensis, libram unam, bononenos quattuor.

N. D. Joannes Rechburger de Klygeuo, canonicus in Vuerd, Dominus Balthasar Mercklin, canonicus S. Simonis Treveri, et Dominus Magister Joannes Gung Herbeltzheim, libram unam, bononenos tredecim.

N. D. Georgius de Vuedberg praepositus Osiliensis in Jflandia, libram unam, bononenos quattuor.

N. D. Hermannus, Bambergensis diocesis, bononenos sexdecim.

N. D. Gotshalkus de Aneuelde, Thesaurarius, et canonicus ecclesiae slenicensis, libram unam, bononenos tredecim.

N. D. Erasmus Putkummer Archidiaconus Pirtzensis in ecclesia Caminensi, libram unam, bononenos tres.

N. D. Theodoricus de Thungen canonicus apud S. Bernardum extra muros Herbipoli, libram unam, bononenos duodecim.

N. D. Ernfridus de Selenigk canonicus Herbipolensis libram unam bononenos quattuor.

D. Georgius Mosth Lipsensis plebanus in Schantz, Misnensis diocesis, bononenos decem.

D. Joannes Vuolf, Argentinensis diocesis, bononenos sexdecim.

N. D. Laurentius de Stain canonicus in Vuisenstaig, bononenos sexdecim.

N. D. Vdalricus Sack de Geilstorff Naumbergensis diocesis libram unam, bononenos quattuor.

D. Georgius Vuitzenhusen de Gottingen Moguntinensis diocesis libram unam, bononenos quattuor.

D. Bernardus Vuurmser Argentinensis diocesis, libram unam, bononenos tredecim.

D. Christophorus Schuuebel Nornbergensis, Bambergensis diocesis, libram unam, bononenos quattuor.

D. Vuilhelmus Richenbach de Friburga, Constantinensis diocesis libram unam, bononenos quattuor.

D. Sebastianus Holting, Patauiensis diocesis, libram unam, bononenos duodecim.

N. D. Theodoricus de Theuuiss, Misnensis diocesis, libram unam bononenos quattuor.

Magnificus ac Nobilis Dominus Joannes Plauunitz de Vuissenburg, diocesis Nurburgensis, Florenum unum Renensem.

N. D. Georgius de Trautenberg in Reuth, diocesis Ratisponensis, libram unam, bononenos quattuor.

N. D. Nicolaus de Feylisch diocesis Bambergensis, libram unam, bononenos quattuor.

D. Philippus Vuinkedauu, diocesis Spirensis, libram unam, bononenos quinque.

D. Andreas Kopternick libram unam, bononenos duodecim.

Anno Domini M.CCCC.XCIX. Nobilibus DD. Theodorico de Schulenburg, Canonico Stetinensi, et Marquardo de Stain, Canonico Augustensi, electis procuratoribus, in Numerum relati sunt:

Dominus Christophorus, Baro Bohaemus de Vueitmil, praepositus Vuissegradiensis, Ducatum unum Vngaricum.

D. Heinricus Seidlitz Vratislauiensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Hieronymus Schutz Bambergensis diocesis, Florenum medium renensem.

•D. Joannes de Oldenssen Bremensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Paulus Lang de Augusta, canonicus S. Andreae, diocesis Frisingensis, Florenum medium.

D. Marcus Harder canonicus S. Mauritij Augustensis, Florenum medium renensem.

D. Jochimus Nesseyn Caminensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Valentinus Sunthusen diocesis Moguntinensis, Florenum medium renensem.

D. Dettleuus Langenbeck, Bremensis diocesis, Florenum medium renensem.

N. D. Sebastianus de Rotenhan de Reutuuemstorff Herbipolensis diocesis, Florenum medium.

D. Joannes Ottra, Moguntinensis diocesis, Florenum medium.

D. Philippus Alefelt Moguntinensis diocesis Florenum medium.

D. Georgius Gross de Krockau canonicus Augustensis cum famulo, Florenum unum renensem.

D. Joannes Messelbecke diocesis ratisponensis, Florenum medium Renensem.

D. Georgius Pesler Patritius Noricus bambergensis diocesis Florenum medium renensem.

D. Vdalricus Scorer diocesis Constantiensis, Florenum medium renensem.

D. Michael Sconenbeke Caminensis diocesis bononenos decem.

D. Andreas de Zutphania Traiectensis diocesis, Vnam quartam.

D. Joannes de Somersfeldt Misnensis diocesis bononenos decem.

D. Joannes Blanckhenfeldt, Brandenburgensis diocesis, Ducatum medium.

N. D. Joannes Spar Brandenburgensis diocesis libram unam, bononenos quinque.

D. Vinandus Arnhem diocesis Traiectensis bononenos sexdecim.

Anno Domini. M.D. Nobilibus Dominis Gotschalcko de Aneueldt ex Holsatia, Thesaurario Slenicensi, ac eiusdem et Roschildensis Ecclesiarum canonico, et Gaspare de Hirnheim electis, ac Georgio de Trautenberg ex Reudt Substituto procuratoribus, in Catalogum cooptati sunt:

Illustrissimus Princeps Dominus D. Joannes Junior Saxoniae Angariae et Vuestfaliae Dux etc. pro se ac Familiaribus suis, scilicet Nobilibus DD. Bernhardo Opperhusen, Joanne de Mynmingrade ac Andrea Lochouuen, Ducatos duos largos.

DD. Sigismundus, Ludouicus et Georgius Fratres Comites de Hohenlot, et Egregius D. Thomas ex Kerstem eorum praeceptor, Juris Pontificij doctor, Florenos duos renenses.

D. Philippus Baro in Lympurg, Sacri Romani Imperij Pincerna Haereditarius, pro se et familiari suo D. Vito Pfeyfelman Herbipolensis, Florenum unum renensem.

N. D. Sebastianus de Kunsperg Ducatum medium.

D. Ambrosius Yphofer de Jnspruck grossetos octo.

N. D. Joannes Mulbeck Noricus, pro se et D. Joanne Poplim de Nova ciuitate Florenum unum renensem.

D. Leonardus Heldt Patritius Nornbergensis grossetos octo.

D. Pontianus de Bosconissn, clericus Traiectensis diocesis, bononenos sexdecim.

D. Symon Geyr Suueinfordiensis Florenum medium.

D. Joannes Bangartner de Kopfstein, pro se et praeceptore suo D. Jacobo Peichelstand, Ducatum unum Vngaricum.

D. Gaspar Mergenauu ecclesiae Collegiatae S. Sepulchri Domini in Lignitz Scholasticus, et ecclesiae beatae marie Virginis ibidem plebanus, Ducatum medium.

N. D. Thomas Thruchses spirensis et S. Burchardi extra muros Herbipolenses ecclesiarum canonicus libram unam bononenos sex.

D. Joannes Reichel ex Vratislauia bononenos decem et octo.

D. Dietherus Vuenck, ecclesiae S. Victoris Moguntinensis canonicus, libram unam bononenos septem.

D. Lucas plebanus in Heltuuin grossetos decem.

D. Sigismundus Altman de Schimdmuel bononenos sexdecim.

N. D. Erasmus Vuanduuel, clericus caminensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Vuolfgangus (*sic*) Ketuuick de Leiptzick Mersburgensis diocesis Florenum medium renensem.

N. D. Theodoricus de Ďunchelaghe clericus Osnaburgensis diocesis Florenum medium renensem.

N. D. Joannes de Vuolstuff de Bornstoff Misnensis diocesis Florenum medium renensem.

D. Antonius Potzsner de Reiterscan Frisingensis diocesis Ducatum medium.

D. Heinricus Bromsse Lubicensis Ducatum medium.

D. Joannes Boltzhem de Sasbach canonicus Argentinensis Florenum medium.

D. Georgius Schutz de ytingertal artium magister Florenum medium.

D. Nicolaus de Rucking de Francfordia Florenum medium renensem.

N. D. Theobaldus de Borunbach artium magister Florenum medium renensem.

D. Joannes Laze de Keschtum grossetos decem.

N. D. Heinricus Vuerther de Northusen Ducatum medium.

N. D. Cunradus de Steinburg in Liechtenberg et Bodenburg, Castris Hildesheimensis diocesis, Florenum medium renensem.

D. Petrus Auerenck Dauantriensis, Traiectensis diocesis, bononenos sexdecim.

D. Bernardus Konigk de Nortingen et D. Michael Huber Augustensis diocesis.

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna - *Matricula Nobiliss. Germ. Collegii* - da carte 69 *retto* a 72 *verso.*

APPENDICE XXXI.

Documenti
sul Cardinale Nicolò da Cusa.

(Vedi a pag. 366 nota 1.ª)

Documento I.

« M CCCC XXX VII.

Ipso die Epiphanie domini dominus henricus leubing etc. fuit assumptus in procuratorem nostre Nacionis, Et Ego Nicolaus Salfelt pro tunc Substitutus Magistri Ruperti etc. sibi in Comprocuratorem confirmatus; Et assignate nobis fuerunt Res et pecunie nacionis remanentes . . . .
Item dominus Nicolaus de cusa clericus treuerensis diocesis dedit solidos III bononenorum . . . . ».

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna - *Annales Clariss. Nat. Germanor.* - a carte 101 *retto* e *verso*).

Documento II.

« Anno Domini M.CCCC.XXXVII. Reuerendis Dominis Heinrico Leubing, praeposito Neumburgensi etc. et Nicolao salfeldt, electis, et Gotschalco Vppinberg substituto procuratoribus, albo ascripti sunt:

. . . .

Dominus Nicolaus de Cusa, Treuerensis diocesis, bononenos tres.

. . . .

(Dall'Archivio Malvezzi de' Medici - *Matricula Nobiliss. Germanor Collegij* - a carte 60 *retto*).

Documento III.

« Reverendissimus et Illustrissimus Princeps Dominus Nicolaus de Cussa, Treuerensis Diocesis, et Sacro sanctae Romanae Ecclesiae Tituli Sancti Petri ad Vincula Praesbiter Cardinalis, Episcopus Brixinensis, Vir in Diuinis Scripturis eruditissimus, et Theologorum suo tempore facile princeps, Iuris peritissimus, ac in humanis literis

egregie doctus, Philosophus, Rhetor, ac Mathematicus celeberrimus, Trium linguarum, Haebraicae, Graecae et Latinae peritus, Qui in Germaniam Legatus missus, multa pro reformatione Ecclesiae fecit, et praeclara Volumina scripsit; de quibus infra, ubi de Doctis Viris, dicetur.

Anno M. CCCC. XXXVII. »

(Dalla Matricola dei Cardinali della Nazione Alemanna in Bologna, nel volume dell'Archivio Malvezzi: *Matricula Nobiliss. Germanorum Collegij* - a carte 9 *retto*).

APPENDICE XXXII.

Della festa
celebrata in Rubiera in onore dell' Urceo
ai 14 d' agosto del 1877.

(Vedi a pag. 418, nota 2.ª)

Se lo spazio l'avesse consentito, volontieri avrei riprodotto qui l' opuscolo « *Delle Onoranze tributate in Rubiera ai* 14 *d' agosto del* 1877 *ad Antonio Urceo detto Codro* (1) », dove sono i discorsi pronunziati in quell' occasione; ma i lettori potranno avere un' idea di questa festa dallo scritto seguente, tolto dal giornale bolognese *La Patria* (Giovedì 16 agosto 1877, Anno IV, N. 226):

« ONORANZE
AD ANTONIO URCEO CODRO
PROFESSORE NELL' ANTICO STUDIO BOLOGNESE.

Fino dalla seduta del 20 settembre 1876 il Consiglio Comunale di Rubiera, patria di Antonio Urceo, deliberava (dietro proposta del Signor Dottor Pietro Barbieri) che si apponesse in luogo pubblico una lapide che ne ricordasse ai posteri i meriti insigni.

(1) *Bologna coi tipi della Società Cooperativa Azzoguidi* - 1877 -.

Oggi 14 agosto, ricorrendo il natalizio di questo illustre uomo, il Municipio della sua patria ha voluto, secondo le proprie forze, dargli testimonianza della sua venerazione. Infatti alle 9 antimeridiane, nella sala del Consiglio (dove si vedevano i ritratti dell'Urceo e del Copernico) nel palazzo Comunale, coll'intervento della Musica del paese, è cominciata la festa con un discorso del facente funzione di Sindaco, Ingegnere Corradini, il quale ha manifestato con nobili parole, giustamente accolte da applausi, i sentimenti di gratitudine del paese che rappresenta, verso il dotto uomo che tanto lo ha illustrato co' suoi studi e con la sua fama. Quindi prese la parola il Signor Carlo Malagola (che ha sotto stampa un grosso volume sulla vita dell'Urceo) ed ha recitato un discorso, dove, ricordando il suo affetto al paese, per amore del quale prese a scrivere dell'Urceo, parlò degli uomini illustri di Rubiera, della vita di Codro, de' suoi amici, de' suoi discepoli e della fama dello Studio di Bologna, fermandosi specialmente a trattare delle relazioni che furono tra l'Urceo, maestro, ed il Copernico discepolo, dimostrando che il primo ebbe parte, sebbene indirettamente, nella grande scoperta del secondo.

Il discorso fu molto applaudito, e pure furono applaudite le parole che il Consigliere Comunale Avvocato Luigi Romoli rivolse ai rubieresi, dove, ringraziando a nome del Consiglio il Signor Malagola d'aver tratto dall'oblìo il nome dell'Urceo, e ricordando come il Malagola stesso fino dal 1874 incitasse i rubieresi ad onorare la memoria e dar luogo conveniente alle ossa dimenticate di Giuseppe Andreoli, decapitato innanzi al forte di Rubiera ai 18 d'ottobre del 1822, ricordava oppurtunamente ai proprii compaesani il dovere. che loro incombe, di porre una memoria anche ad onore di quel martire dell'indipendenza d'Italia, del quale dal Romoli stesso e dal Dottor Marastoni si sono ritrovate le ossa, or fanno pochi mesi.

Il Professore Campanini, a nome della Deputazione Reggiana di Storia Patria, sorgeva a ringraziare il Municipio di Rubiera ed il Signor Malagola, l'uno per gli onori, l'altro per gli studi onde hanno voluto meglio diffondere la fama di Codro; dopo di che le Autorità ed il pubblico discesero sotto il portico del palazzo Comunale, ov'era stata collocata la lapide in marmo, egregiamente adornata in oro, che contiene l'iscrizione per l'Urceo, dettata dal Signor Carlo Malagola, lodata dall'illustre Senatore Atto Vannucci come semplice, chiara e nobile, e che noi vogliamo presentare ai nostri lettori:

AD ANTONIO URCEO CODRO
RUBIERESE
GRECISTA E LATINISTA EMINENTE
E NELLO STUDIO DI BOLOGNA
MEMORABILE MAESTRO DEL COPERNICO
LA PATRIA
XIV AGOSTO MDCCCLXXVII
CCCCXXXI NATALIZIO DI LUI.

Il Signor facente funzione di Sindaco, tolto che ebbe il velo che la copriva, leggeva il verbale dell'inaugurazione, firmato da lui, dall'Assessore Bertuzzi e dai Consiglieri Comunali Ingegnere Prampolini, Avvocato Romoli, Avvocato Diegoli, Dottor Cepelli ed altri, dal Signor Carlo Malagola, Socio della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne e della I. R. Accademia Copernicana di Thorn, dai Signori Prof. Riccardi, Socio della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, e da quelli della Sotto-Sezione Reggiana Dottore Giuseppe Turri, Giovanni Livi, Prof. Naborre Campanini e Prof. Giuseppe Ferrari, dal Vice-Pretore e dalle altre Autorità invitate. Dava comunicazione di aver spedito un telegramma all'illustre Rettore dell'Università di Bologna, teatro della gloria dell'Urceo, ed un altro all'Accademia Copernicana, che può considerarsi come il centro degli studii sopra il grande astronomo.

Questa rispondeva:

« *Al Sindaco della città Rubiera (Italia).*

Cives Municipii Nobilissimi Rubiera, saecularia Antonii Urcei popularis viri doctissimi celebrantes, pio gratoque animo consalutat Societas Copernicana Thorunensis ».

E l'Università di Bologna con quest'altro onorevole telegramma:

« *Municipio Rubiera.*

Università Bologna festante commemorazione natalizia Antonio Urceo, suo luminare, ringrazia e saluta.

Rettore CALORI ».

Fu una festa spontanea e molto bene ordinata, e lascierà nell'animo degli intervenuti cara memoria dell'uomo che si è voluto onorare; e per certo non si poteva desiderare di più da un Comune di piccolo paese qual è Rubiera, che già volle dare il nome di Codro ad una delle sue vie. »

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 7, *linea* 10: Giustiniano, *leggi:* Giustiniani.
A pag. 7, *linea* 18: Giacomo Antiquario, *aggiungi:* Gian Battista Guarino.
A pag. 9, *linea* 18: Alfonso V, *leggi:* Alfonso I.
A pag. 80, *linea* 3: Volta, *leggi:* Dalla Volta.
A pag. 131, *linea* 17: il precedente, *aggiungi:* Stefano Pisciense è il Salutati, di cui già parlammo.
A pag. 160, *linea* 11 *e* 12: Pietro Fontana, *leggi:* Prospero Fontanesi.
A pag. 268, *linea* 14: Gian Francesco Raibolini, *leggi:* Francesco Raibolini.
A pag. 327, *linea* 12: Università dei Leggisti, *leggi:* Università degli Ultramontani.
A pag. 363, *linea* 15: parla, *leggi:* parlare.
A pag. 367, *linea* 11: al libro DE RE RUSTICA, *leggi:* al Carme DE INSITIONE.
A pag. 464, *linea* 22: tre della famiglia, *leggi:* due della famiglia.

La correzione degli altri errori tipografici, che per avventura fossero sfuggiti, si lascia al discreto giudizio dei lettori.